LENIN

OPERE

ВУльянов (Ленин)

V. I. LENIN

Opere complete

II

1895-1897

1954 - Edizioni Rinascita - Roma

NOTA DELL'EDITORE

La traduzione del presente volume, che contiene le opere scritte da Lenin negli anni 1895-1897, è stata condotta sul secondo volume della quarta edizione delle Opere complete *di Lenin, pubblicato dall'Istituto Marx-Engels-Lenin a Mosca nel 1946 (V. I. Lenin,* Socinenia, tom 2, Oghiz Gosudarstvennoie Izdatelstvo politiceskoi literatury, *1946).*

Gli scritti pubblicati in questo volume si possono suddividere in tre gruppi:

1) *scritti dedicati all'elaborazione dei compiti programmatici, tattici e organizzativi dei marxisti russi:* Friedrich Engels, Progetto e spiegazione del programma del partito socialdemocratico, I compiti dei socialdemocratici russi, Quale eredità respingiamo?

2) *scritti di carattere economico diretti contro i populisti:* Le caratteristiche del romanticismo economico, Il censimento del 1894-1895 degli artigiani del governatorato di Perm, Perle della progettomania populista, *ecc.;*

3) *scritti di carattere propagandistico per gli operai, pubblicati a suo tempo sotto forma di opuscoli o di manifestini:* Commento alla legge sulle multe inflitte agli operai nelle fabbriche e nelle officine, La nuova legge sulle fabbriche, Agli operai e alle operaie della Thornton, Al governo zarista, A che cosa pensano i nostri ministri?

Le citazioni di Sismondi nello scritto Le caratteristiche del romanticismo economico *sono state controllate sul testo originale francese, nell'edizione citata da Lenin.*

FRIEDRICH ENGELS

Scritto nell'autunno 1895.

Pubblicato per la prima volta nel 1896
in *Rabotnik*[1], n. 1-2.

Qual faro di senno s'è spento
Qual core cessò di pulsare! [2]

Il 5 agosto 1895 del nuovo calendario (24 luglio) si è spento a Londra Friedrich Engels. Dopo il suo amico Karl Marx (morto nel 1883), Engels fu il più eminente scienziato e maestro del proletariato contemporaneo di tutto il mondo civile. Dal giorno in cui la sorte fece incontrare Karl Marx e Friedrich Engels, l'opera a cui i due amici dedicarono la loro vita divenne la loro causa comune. Perciò per rendersi conto di quanto ha fatto Friedrich Engels per il proletariato, bisogna comprendere chiaramente la importanza che la dottrina e l'attività di Marx hanno avuto nello sviluppo del movimento operaio contemporaneo. Marx ed Engels hanno dimostrato per primi che la classe operaia, con le sue rivendicazioni, è il prodotto necessario dell'ordine economico attuale, il quale, insieme con la borghesia, crea e organizza ineluttabilmente il proletariato; essi hanno dimostrato che non i tentativi benevoli di singole personalità generose, ma la lotta di classe del proletariato organizzato libererà l'umanità dalle sventure che attualmente la opprimono. Marx ed Engels, nelle loro opere scientifiche, hanno per primi spiegato che il socialismo non è un'invenzione di sognatori, ma lo scopo ultimo e il risultato inevitabile dello sviluppo delle forze produttive nella società contemporanea. Tutta la storia scritta finora è storia della lotta di classe, della successione del dominio e delle vittorie di alcune classi sociali su altre. E questo continuerà fino a che non scompariranno le basi della lotta di classe e del dominio di classe: la proprietà

privata e l'anarchia della produzione sociale. Gli interessi del proletariato esigono la distruzione di queste basi; contro di esse dovrà quindi esser diretta la lotta di classe cosciente degli operai organizzati. E ogni lotta di classe è una lotta politica.

Queste concezioni di Marx e di Engels sono ormai assimilate da tutto il proletariato che lotta per la propria emancipazione; ma quando i due amici, fra il 1840 e il 1850, collaborarono alla stampa socialista e presero parte ai movimenti sociali della loro epoca, tali concezioni rappresentavano una novità assoluta. Allora v'erano molte persone di talento o inette, oneste o disoneste, le quali, attratte dalla lotta per la libertà politica, dalla lotta contro il potere assoluto dei re, della polizia e dei preti, non vedevano il contrasto fra gli interessi della borghesia e quelli del proletariato. Costoro non concepivano neanche lontanamente che gli operai potessero agire come una forza sociale autonoma. Dall'altro lato, v'erano molti sognatori, a volte geniali, i quali pensavano che sarebbe bastato convincere i governanti e le classi dominanti dell'ingiustizia dell'ordine sociale esistente per stabilire con facilità sulla terra la pace e il benessere universale. Essi sognavano di realizzare il socialismo senza lotta. Infine, quasi tutti i socialisti e, in generale, gli amici della classe operaia di quel tempo vedevano nel proletariato solo una *piaga*; essi costatavano con spavento come, con lo sviluppo dell'industria, si sviluppava anche questa piaga. Perciò tutti costoro pensavano al modo di frenare lo sviluppo dell'industria e del proletariato, di fermare la « ruota della storia ». Di fronte allo spavento generale suscitato dallo sviluppo del proletariato, Marx ed Engels, al contrario, riponevano tutte le loro speranze nello sviluppo incessante del proletariato. Più numerosi sono i proletari, più grande è la loro forza come classe rivoluzionaria, più prossimo e realizzabile è il socialismo. In poche parole, i meriti di Marx e di Engels davanti alla classe operaia possono essere così precisati: essi educarono la classe operaia a conoscere se stessa, a prendere coscienza di se stessa, e alle chimere sostituirono la scienza.

Ecco perchè il nome e la vita di Engels devono essere conosciuti da ogni operaio; ecco perchè nella nostra raccolta che, come tutte le nostre pubblicazioni, si propone di ridestare la coscienza

di classe degli operai russi, dobbiamo delineare un profilo della vita e dell'attività di Friedrich Engels, uno dei due grandi maestri del proletariato moderno.

Engels nacque nel 1820 a Barmen, nella provincia renana del regno di Prussia. Suo padre era un industriale. Nel 1838, prima di finire il liceo, Engels fu costretto per ragioni di famiglia a entrare come commesso in una ditta commerciale di Brema. Gli affari commerciali non gli impedirono di dedicarsi a studi scientifici e politici. Ancora studente, egli aveva cominciato a odiare l'autocrazia e l'arbitrio dei burocrati. Gli studi filosofici lo portarono oltre. In quei tempi, nella filosofia tedesca dominava la dottrina di Hegel, e Engels divenne suo seguace. Benchè personalmente Hegel fosse un ammiratore dello Stato autocratico prussiano, al servizio del quale egli si trovava in qualità di professore dell'università di Berlino, la sua *dottrina* era rivoluzionaria. La fiducia di Hegel nella ragione umana e nei suoi diritti e la tesi fondamentale della filosofia hegeliana, secondo la quale nel mondo si svolge un processo continuo di trasformazione e di evoluzione, indussero gli allievi del filosofo berlinese che non volevano conciliarsi con la realtà, a pensare che anche la lotta contro la realtà, la lotta contro l'ingiustizia esistente e contro il male dominante, debba avere le sue radici nella legge universale dello sviluppo perpetuo. Se tutto si sviluppa, se alcune istituzioni esistenti vengono sostituite da altre istituzioni, perchè dovrebbero perpetuarsi in eterno l'autocrazia del re prussiano o dello zar russo, l'arricchimento di un'infima minoranza a spese della stragrande maggioranza, il dominio della borghesia sul popolo? La filosofia di Hegel parlava dello sviluppo dello spirito e delle idee, era una filosofia *idealistica*. Dallo sviluppo dello spirito deduceva lo sviluppo della natura, dell'uomo e dei rapporti sociali tra gli uomini. Marx ed Engels, accettando il pensiero di Hegel sull'eterno processo di sviluppo*, respinsero la concezione aprioristica dell'idealismo; studiando la vita, videro che non è lo sviluppo dello

---

* Marx ed Engels più di una volta hanno affermato di essere in gran parte debitori della loro evoluzione intellettuale ai grandi filosofi tedeschi, e in particolare a Hegel. Senza la filosofia tedesca, ha detto Engels, non vi sarebbe nemmeno il socialismo scientifico[3].

spirito che spiega lo sviluppo della natura, ma che, viceversa, lo spirito va spiegato per mezzo della natura, della materia... Al contrario di Hegel e degli altri hegeliani, Marx ed Engels erano materialisti. Osservando da materialisti il mondo e l'umanità, essi costatarono che, come alla base di tutti i fenomeni della natura vi sono cause materiali, così anche lo sviluppo della società umana è condizionato dallo sviluppo delle forze materiali, produttive. Dallo sviluppo delle forze produttive dipendono i rapporti reciproci degli uomini nella produzione degli oggetti indispensabili al soddisfacimento dei bisogni umani. In questi rapporti sta la spiegazione di tutti i fenomeni della vita sociale, delle aspirazioni, delle idee e delle leggi umane. Lo sviluppo delle forze produttive crea rapporti sociali che si basano sulla proprietà privata, ma attualmente noi vediamo che questo stesso sviluppo delle forze produttive toglie la proprietà alla maggioranza e la concentra nelle mani di un'infima minoranza. Esso distrugge la proprietà, base dell'ordine sociale contemporaneo, tende allo stesso scopo che i socialisti si sono prefissi. I socialisti devono soltanto comprendere quale forza sociale, per la sua situazione nella società contemporanea, è interessata alla realizzazione del socialismo, e dare a questa forza la coscienza dei suoi interessi e della sua missione storica. Questa forza è il proletariato. Engels imparò a conoscerlo in Inghilterra, nel centro dell'industria inglese, a Manchester, dove si trasferì nel 1842 come impiegato di una ditta commerciale della quale suo padre era azionista. Qui Engels non se ne stette soltanto nell'ufficio della fabbrica; visitò i luridi quartieri dove erano stipati gli operai, vide coi suoi occhi la loro miseria e le loro sventure. E non si accontentò delle sue sole osservazioni personali; lesse tutto quanto era stato scritto prima di lui sulla situazione della classe operaia inglese e studiò accuratamente tutti i documenti ufficiali a lui accessibili. Frutto di questi studi e osservazioni fu il libro *La situazione della classe operaia in Inghilterra*[4], pubblicato nel 1845. Abbiamo già ricordato più sopra in che cosa consiste il merito principale di Engels quale autore del libro *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. Anche prima di Engels, numerosi autori avevano descritto le sofferenze del proletariato e avevano detto che era necessario venirgli in aiuto.

Ma Engels *per primo* affermò che il proletariato *non è soltanto* una classe che soffre; sostenne che appunto la vergognosa situazione economica nella quale esso si trova lo spinge irresistibilmente in avanti e lo incita a lottare per la sua emancipazione definitiva. Il proletariato in lotta *si aiuterà da se stesso*. Il movimento politico della classe operaia condurrà inevitabilmente gli operai a riconoscere che per loro non vi è altra via d'uscita all'infuori del socialismo. D'altra parte, il socialismo sarà una forza soltanto quando diventerà lo scopo della lotta *politica* della *classe* operaia. Ecco le idee fondamentali del libro di Engels sulla situazione della classe operaia in Inghilterra, idee che oggi sono assimilate da tutto il proletariato che pensa e lotta, ma che allora erano assolutamente nuove. Questi pensieri furono esposti nel libro, scritto in uno stile piacevole e denso di scene impressionanti e fedeli al vero che descrivono le sventure del proletariato inglese. Il libro fu un terribile atto d'accusa contro il capitalismo e la borghesia. L'impressione da esso prodotta fu straordinaria. Da ogni parte si cominciò a citare il libro di Engels come il quadro più esauriente della situazione del proletariato contemporaneo. E infatti, nè prima del 1845, nè dopo, è mai apparsa una descrizione così limpida e fedele delle sventure della classe operaia.

Engels divenne socialista soltanto in Inghilterra. A Manchester entrò in relazione con i capi del movimento operaio inglese dell'epoca e cominciò a collaborare alle pubblicazioni socialiste inglesi. Nel 1844, durante il viaggio di ritorno in Germania, conobbe personalmente a Parigi Marx, col quale era già in corrispondenza. A Parigi, sotto l'influenza dei socialisti francesi e della vita francese, anche Marx era divenuto socialista. In questa città i due amici scrissero in comune il libro: *La sacra famiglia, ovvero critica della Critica critica* [5]. In questo libro, uscito un anno prima della *Situazione della classe operaia in Inghilterra* e scritto in gran parte da Marx, sono poste le basi di quel socialismo materialista rivoluzionario, le cui idee essenziali sono esposte più sopra. *La sacra famiglia* è il nome con cui vengono ironicamente designati i fratelli filosofi Bauer e i loro seguaci. Questi signori predicavano una critica che stesse al di sopra di ogni realtà, al di sopra dei partiti e della politica, che negasse ogni attività pratica e si limi-

tasse a contemplare «criticamente» il mondo circostante e gli avvenimenti che vi si svolgono. I signori Bauer giudicavano dall'alto il proletariato, considerandolo una massa priva di spirito critico. Marx ed Engels insorsero decisamente contro questa tendenza assurda e nociva. In nome della personalità umana reale, dell'operaio oppresso dalle classi dominanti e dallo Stato, essi esigono non la contemplazione, ma la lotta per una migliore organizzazione della società. Beninteso, solo nel proletariato essi vedono la forza capace di condurre questa lotta, la forza interessata a questa lotta. Ancor prima di scrivere la *Sacra famiglia*, Engels pubblicò negli *Annali franco-tedeschi*[6] di Marx e Ruge i *Lineamenti di una critica dell'economia politica*[7], dove esaminò dal punto di vista del socialismo i fenomeni essenziali del sistema economico moderno, come conseguenza inevitabile del dominio della proprietà privata. Gli stretti legami con Engels contribuirono senza dubbio a indurre Marx a occuparsi di economia politica, di quella scienza nella quale le sue opere produssero una vera rivoluzione.

Engels trascorse il periodo dal 1845 al 1847 a Bruxelles e a Parigi, unendo agli studi scientifici l'attività pratica fra gli operai tedeschi che abitavano nelle due città. Qui Marx ed Engels si misero in rapporto con la *Lega dei comunisti*[8], organizzazione clandestina tedesca, la quale li incaricò di esporre i principi fondamentali del socialismo da loro elaborati. Così ebbe origine il celebre *Manifesto del Partito comunista* di Marx e di Engels, pubblicato nel 1848. Questo libriccino vale molti volumi: il suo spirito fa vivere e operare ancor oggi tutto il proletariato organizzato e combattente del mondo civile.

La rivoluzione del 1848, che scoppiò dapprima in Francia e si estese in seguito agli altri paesi dell'Europa occidentale, ricondusse Marx ed Engels in patria. Qui, nella Prussia renana, essi assunsero la direzione della *Nuova gazzetta renana*[9], quotidiano democratico, che si pubblicava a Colonia. I due amici furono l'anima di tutte le aspirazioni democratiche rivoluzionarie della Prussia renana. Essi difesero con tutti i mezzi possibili gli interessi del popolo e della libertà contro le forze reazionarie. Queste ultime, com'è noto, ebbero il sopravvento. La *Nuova gazzetta renana* fu interdetta; Marx, che durante l'emigrazione aveva

perduto la cittadinanza prussiana, venne espulso; Engels prese parte all'insurrezione armata del popolo, combattè in tre battaglie per la libertà e, dopo la sconfitta degli insorti, fuggì, attraverso la Svizzera, a Londra.

Anche Marx andò a stabilirsi in quella città. Engels ben presto diventò impiegato e in seguito socio della stessa ditta commerciale di Manchester dov'era stato impiegato dal 1842 al 1844. Fino al 1870 egli visse a Manchester e Marx a Londra, cosa che non impedì loro di trovarsi nella più stretta comunanza di idee: si scrivevano quasi ogni giorno. In questa corrispondenza i due amici si scambiavano opinioni e cognizioni, e continuavano a elaborare in comune il socialismo scientifico. Nel 1870 Engels si trasferì a Londra, e la loro comune vita intellettuale, colma d'intenso lavoro, continuò fino al 1883, anno della morte di Marx. Frutto di questo lavoro furono: da parte di Marx, *Il capitale*, la più prodigiosa opera di economia politica del nostro secolo; da parte di Engels, tutta una serie di opere grandi e piccole. Marx lavorava all'analisi dei complessi fenomeni dell'economia capitalista. Engels, in opere scritte in forma piana, non di rado polemica, chiariva le questioni scientifiche più generali e i diversi fenomeni del passato e del presente alla luce della concezione materialistica della storia e della teoria economica di Marx. Di questi lavori di Engels rammentiamo: la sua opera polemica contro Dühring (dove sono esaminati i più importanti problemi della filosofia e delle scienze naturali e sociali)*, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (tradotto in russo a Pietroburgo, 3ª edizione, 1895)[11], *Ludovico Feuerbach* (traduzione russa con il commento di G. Plekhanov, Ginevra, 1892)[12], l'articolo sulla politica estera del governo russo (tradotto in russo nel *Sozial-Demokrat* di Ginevra, nn. 1 e 2)[13], i notevoli articoli sulla questione delle abitazioni[14], ed infine due brevi ma preziosissimi articoli sullo sviluppo economico della Russia (*Friedrich Engels sulla Russia*, tradotto in russo da V. Zasulic, Ginevra, 1894)[15]. Marx

* È un libro meravigliosamente istruttivo e ricco di contenuto. Di esso, purtroppo, è stata tradotta in russo soltanto una piccola parte, che contiene un saggio storico sullo sviluppo del socialismo (*Lo sviluppo del socialismo scientifico*, 2ª ed., Ginevra, 1892)[10].

morì senza aver potuto elaborare definitivamente la sua gigantesca opera sul capitale. La minuta, però, era già pronta, e così Engels, dopo la morte dell'amico, si accinse al difficile compito di redigere e di pubblicare il II e il III volume del *Capitale*. Nel 1885 egli diede alle stampe il II volume e nel 1894 il III (non fece in tempo a redigere il IV volume)[16]. Questi due volumi richiesero un grandissimo lavoro. Il socialdemocratico austriaco Adler osservò giustamente che, con la pubblicazione del II e del III volume del *Capitale*, Engels eresse al suo geniale amico un monumento maestoso, sul quale involontariamente incise, a lettere indelebili, il proprio nome. Infatti, questi due volumi del *Capitale* sono opera di entrambi, di Marx e di Engels. Le antiche leggende tramandano diversi esempi commoventi di amicizia. Il proletariato europeo può dire che la sua scienza è stata creata da due scienziati e militanti i cui rapporti personali superano tutte le più commoventi leggende antiche sull'amicizia umana. Engels si è sempre posposto, e del resto a giusta ragione, a Marx. « Vicino a Marx — scrisse egli a un vecchio amico — non ero che il secondo violino »[17]. Il suo amore per Marx vivente e la sua venerazione per la memoria del defunto erano illimitati. Questo militante austero, questo rigoroso pensatore aveva un'anima profondamente affettuosa.

Dopo il movimento del 1848-1849, Marx ed Engels, in esilio, non si occuparono unicamente di scienza. Marx fondò nel 1864 l'*Associazione internazionale degli operai*, e durante tutto un decennio diresse quest'associazione, al cui lavoro partecipò attivamente anche Engels. L'attività dell'*Associazione internazionale*, che univa, secondo il pensiero di Marx, i proletari di tutti i paesi, ebbe un'enorme importanza per lo sviluppo del movimento operaio. E, nonostante lo scioglimento dell'*Associazione internazionale*, avvenuto nel 1872, la funzione unificatrice di Marx e di Engels non s'interruppe. Al contrario, si può dire che la loro importanza come dirigenti spirituali del movimento operaio crebbe sempre più, perchè il movimento stesso continuò a svilupparsi ininterrottamente. Dopo la morte di Marx, Engels continuò da solo a essere il consigliere e il dirigente dei socialisti europei. A lui si rivolgevano per consigli e direttive sia i socialisti tedeschi, la cui forza cresceva rapidamente e incessantemente nonostante

le persecuzioni del governo, sia i rappresentanti dei paesi arretrati, per esempio gli spagnuoli, i romeni, i russi, i quali dovevano ben ponderare i loro primi passi. Essi attingevano tutti al ricco patrimonio di conoscenze e di esperienze del vecchio Engels.

Marx e Engels, che conoscevano entrambi la lingua russa e leggevano i libri russi, s'interessavano vivamente alla Russia, seguivano con simpatia il movimento rivoluzionario russo e mantenevano delle relazioni con i rivoluzionari russi. Entrambi erano diventati socialisti dopo essere stati *democratici*, e il sentimento democratico di *odio* verso l'arbitrio politico era in essi estremamente vigoroso. Questo sentimento politico innato, unito alla profonda comprensione teorica del nesso esistente tra l'arbitrio politico e l'oppressione economica, e la ricca esperienza di vita resero Marx ed Engels sensibilissimi proprio dal punto di vista *politico*. Perciò la eroica lotta di un esiguo gruppo di rivoluzionari russi contro il potente governo zarista suscitò nell'animo dei due provati rivoluzionari il più vivo consenso. Al contrario, la tendenza a eludere col pretesto dei vantaggi economici il compito più immediato e importante dei socialisti russi, la conquista delle libertà politiche, non solo sembrò loro sospetta, ma persino un tradimento della grande causa della rivoluzione sociale. « L'emancipazione del proletariato deve essere opera del proletariato stesso »: ecco che cosa insegnavano costantemente Marx ed Engels. Ma, per lottare per la propria emancipazione economica, il proletariato deve conquistarsi determinati diritti *politici*. Inoltre Marx ed Engels vedevano chiaramente che la rivoluzione politica in Russia avrebbe avuto un'enorme importanza anche per il movimento operaio dell'Europa occidentale. La Russia autocratica è sempre stata il baluardo di tutta la reazione europea. La situazione internazionale estremamente favorevole in cui era venuta a trovarsi la Russia in seguito alla guerra del 1870, che seminò per lungo tempo la discordia tra la Germania e la Francia, naturalmente fece aumentare l'importanza della Russia autocratica come forza reazionaria. Soltanto una Russia libera, che non abbia bisogno nè di opprimere i polacchi, i finlandesi, i tedeschi, gli armeni e altri piccoli popoli, nè di aizzare continuamente l'una contro l'altra la Francia e la Germania, permetterà all'Europa contemporanea di liberarsi final-

mente dal peso della guerra, indebolirà tutti gli elementi reazionari in Europa e accrescerà la forza della classe operaia europea. Ecco perchè Engels desiderava ardentemente, anche per il successo del movimento operaio in Occidente, l'instaurazione della libertà politica in Russia. I rivoluzionari russi hanno perduto in lui il loro migliore amico.

Memoria imperitura a Friedrich Engels, al grande combattente e maestro del proletariato!

COMMENTO ALLA LEGGE SULLE MULTE INFLITTE AGLI OPERAI NELLE FABBRICHE E NELLE OFFICINE [18]

Scritto nell'autunno 1895.

Pubblicato per la prima volta in opuscolo a Pietroburgo nel 1895.

I

Che cosa sono le multe

Se domandate a un operaio che cosa sono le multe, egli si stupirà, forse, di una domanda simile. Come potrebbe non sapere che cosa sono le multe, se è costretto a pagarne continuamente? C'è forse bisogno di porre simili domande?

Ma solo in apparenza non c'è nulla da domandare. In realtà, la maggioranza degli operai non ha un'idea precisa delle multe.

Si crede, di solito, che la multa sia un indennizzo pagato al padrone per un danno arrecato dall'operaio. È falso. Multa e indennizzo sono due cose diverse. Se un operaio arreca un danno qualsiasi a un altro operaio, quest'ultimo può chiedere un indennizzo per il danno subito (ad esempio, per una stoffa rovinata), ma non può infliggergli una multa. Così, se un fabbricante arreca danno a un altro fabbricante (se, per esempio, non gli consegna la merce nel termine stabilito), quest'ultimo può esigere un indennizzo, ma non può multare l'altro fabbricante. L'indennizzo si richiede fra uguali, la multa si impone soltanto a un subordinato. Perciò l'indennizzo dev'essere richiesto per via giudiziaria, mentre la multa viene stabilita dal padrone senza alcun ricorso al tribunale. La multa viene inflitta, talvolta, anche quando nessun danno è stato arrecato al padrone: per esempio, la multa inflitta per aver fumato. La multa è una punizione, non un indennizzo. Se, poniamo, l'operaio fumando lascia cadere della brace che brucia una stoffa del padrone, quest'ultimo non solo multa l'operaio perchè ha fumato, ma opera anche una trattenuta sul salario per

la stoffa bruciata. Questo esempio mostra chiaramente la differenza fra multa e indennizzo.

Lo scopo delle multe non è quello di indennizzare una perdita, bensì quello di creare la disciplina, cioè di sottomettere gli operai al padrone, di costringere gli operai a eseguire gli ordini del padrone, a obbedirgli durante il lavoro. La legge sulle multe dice esplicitamente che la multa è una « sanzione pecuniaria applicata dai direttori di fabbrica, di propria autorità, allo scopo di mantenere l'ordine ». L'entità della multa non dipende, perciò, dalla gravità del danno, ma dal grado della mancanza commessa dall'operaio: la multa è tanto più forte quanto più rilevante è la mancanza, quanto più grave è la disobbedienza al padrone, l'infrazione alle richieste padronali. Chiunque si impegni a lavorare per un padrone diventa, s'intende, asservito; deve obbedire al padrone, e il padrone ha la facoltà di punirlo. I servi della gleba lavoravano per i grandi proprietari fondiari, e i grandi proprietari fondiari li punivano. Gli operai lavorano per i capitalisti, e i capitalisti li puniscono. La differenza sta solo nel fatto che allora si colpiva l'uomo asservito col bastone, mentre ora lo si colpisce col rublo.

Si potrebbe forse obiettare che il lavoro collettivo di una massa di operai nella fabbrica o nell'officina è impossibile senza disciplina: è necessario l'ordine nel lavoro, occorre assicurare questo ordine e punire chi lo viola. Perciò, si dirà, le multe non vengono inflitte perchè gli operai sono asserviti, ma perchè il lavoro collettivo richiede ordine.

Questa obiezione è assolutamente falsa benchè, a prima vista, possa indurre in errore. Vi ricorre soltanto chi vuole nascondere agli operai il loro stato di asservimento. L'ordine è infatti indispensabile per qualsiasi lavoro collettivo. Ma è forse necessario che la gente che lavora sia sottomessa all'arbitrio dei fabbricanti, cioè di chi non lavora ed è forte solo perchè ha accaparrato tutte le macchine, gli strumenti e le materie prime? Il lavoro collettivo non può essere eseguito senza ordine, senza che tutti si sottomettano a questo ordine; ma il lavoro collettivo può essere svolto anche senza che gli operai si assoggettino ai padroni delle fabbriche e delle officine. Il lavoro collettivo richiede, sì, il rispetto dell'ordine,

ma non esige affatto che la facoltà di sorvegliare gli altri spetti sempre a colui che non lavora, ma vive del lavoro altrui. Da ciò risulta che le multe non vengono inflitte perchè la gente lavora collettivamente, ma perchè, nell'attuale sistema capitalistico, le masse lavoratrici sono prive di qualsiasi proprietà: tutte le macchine, gli strumenti, le materie prime, la terra, il grano sono nelle mani dei ricchi. Gli operai sono costretti a vendersi a costoro per non morire di fame. E, una volta vendutisi, debbono, naturalmente, sottomettersi ai ricchi e subire le punizioni che vengono loro inflitte.

Di ciò deve rendersi conto ogni operaio che voglia capire che cosa sono le multe. È necessario rendersene conto per confutare il ragionamento corrente (e assolutamente falso) secondo cui le multe sarebbero indispensabili perchè senza di esse il lavoro collettivo sarebbe impossibile. È necessario rendersene conto per poter spiegare a ogni operaio che differenza c'è fra la multa e l'indennizzo e perchè le multe significano l'asservimento degli operai, la loro subordinazione ai capitalisti.

II

Come venivano inflitte le multe una volta e che cosa ha provocato le nuove leggi sulle multe

Le leggi sulle multe esistono da poco tempo: da nove anni appena. Prima del 1886 non vi era nessuna legge sulle multe. I fabbricanti potevano imporre multe in ogni occasione e in qualsiasi misura. Essi infliggevano allora multe in proporzioni scandalose e ne traevano ingenti guadagni. Le multe venivano inflitte, talvolta, «a beneplacito del padrone», senza motivazione. Le multe ammontavano talvolta *alla metà del salario*, di modo che, su ogni rublo guadagnato, l'operaio restituiva al padrone 50 copechi sotto forma di multa. Succedeva pure che, oltre alle multe, si facesse pagare anche una penale per inadempienza di contratto; ad esempio, 10 rubli per abbandono della fabbrica. Ogni volta che gli affari andavano male, non costava nulla al fabbricante ridurre la paga a dispetto del convenuto. Egli costringeva i capi-

squadra a multare gli operai e a scartare i prodotti con maggiore severità, il che equivaleva a ridurre il salario dell'operaio.

Gli operai sopportarono per molto tempo tutti questi soprusi, ma col moltiplicarsi delle grandi officine e fabbriche, particolarmente di quelle tessili, che eliminavano le piccole aziende e i telai a mano, l'indignazione degli operai contro l'arbitrio e le vessazioni diventò sempre più energica. Una decina di anni fa negli affari dei commercianti e dei fabbricanti si ebbe un *ristagno*, la cosiddetta crisi: le merci non trovavano acquirenti, e i fabbricanti, che subivano delle perdite, cominciarono a rifarsi con le multe. Gli operai, i cui salari erano già ben miseri, non poterono sopportare questi nuovi soprusi, e così nei governatorati di Mosca, di Vladimir e di Iaroslavl nel 1885-1886 si ebbero rivolte operaie. Esasperati, gli operai cessavano il lavoro e si vendicavano terribilmente dei loro oppressori, distruggendo e, a volte, incendiando i locali e il macchinario delle fabbriche, malmenando gli amministratori, ecc.

Il più rilevante di tutti questi scioperi fu quello della ben nota manifattura di Timofei Savvic Morozov (situata nel paese di Nikolskoie, presso la stazione di Orekhovo, sulla linea ferroviaria Mosca-Nizni Novgorod). Fin dal 1882, Morozov aveva incominciato a ridurre i salari; dal 1882 al 1884 vi furono cinque riduzioni. Nello stesso tempo le multe venivano inflitte con sempre maggiore severità: esse ammontavano in tutta la fabbrica a circa un quarto del salario (24 copechi di multa per ogni rublo guadagnato), e per alcuni operai raggiungevano a volte la metà del salario. Allo scopo di mascherare queste multe scandalose, l'amministrazione aveva adottato, nell'anno che precedette la devastazione, questa pratica: gli operai le cui multe avevano raggiunto la metà del salario, erano costretti a licenziarsi; potevano, però, farsi riassumere anche il giorno stesso, ricevendo un nuovo libretto-paga. In questo modo, i libretti su cui erano segnate multe veramente eccessive venivano distrutti. In caso di assenza ingiustificata dal lavoro venivano trattenute tre giornate per ogni giorno di assenza; ogni infrazione al divieto di fumare veniva punita con una multa di 3, 4, 5 rubli. Esasperati, gli operai, il 7 gennaio 1885, abbandonarono il lavoro e in pochi giorni devastarono lo spaccio di generi alimentari della fabbrica, l'alloggio del caposquadra

Sciorin e altri locali della fabbrica. Questa tremenda rivolta cui partecipò una decina di migliaia di operai (gli operai erano 11.000) atterrì il governo: a Orekhovo-Zuievo giunsero immediatamente le truppe, il governatore, i procuratori di Vladimir e di Mosca. Durante le trattative, gli scioperanti trasmisero alle autorità le « condizioni redatte dagli operai stessi ». Gli operai esigevano che venissero loro rimborsate le multe inflitte dalla Pasqua del 1884 in poi e che, per l'avvenire, le multe non superassero il 5 % del salario, cioè non più di 5 copechi per ogni rublo guadagnato, e che per un giorno di assenza ingiustificata venisse trattenuto non più di un rublo. Inoltre, gli operai esigevano che si ritornasse ai salari del 1881-1882; che il padrone pagasse le giornate in cui gli operai erano costretti a non lavorare per colpa sua; che l'operaio, in caso di licenziamento, fosse avvertito 15 giorni prima; che il collaudo dei prodotti fosse effettuato in presenza di testimoni scelti dagli operai, ecc.

Questo formidabile sciopero impressionò fortemente il governo, il quale comprese che gli operai rappresentano una forza terribile, quando agiscono di comune accordo, soprattutto se la massa degli operai, unendo i propri sforzi, pone apertamente le proprie rivendicazioni. Anche i fabbricanti intuirono la forza degli operai e si mostrarono più cauti. Il giornale *Novoie Vremia* [19] comunicava per esempio, da Orekhovo-Zuievo: « La rivolta dell'anno scorso (cioè del gennaio 1885 alla Morozov) ha avuto l'effetto di cambiare d'un sol colpo i vecchi ordinamenti nelle fabbriche, sia di Orekhovo-Zuievo, sia delle vicinanze ». Così, non solo i padroni della Morozov furono costretti a modificare i regolamenti scandalosi, allorquando gli operai, tutti uniti, ne richiesero la soppressione, ma persino i fabbricanti delle vicinanze fecero alcune concessioni, temendo di vedere devastati anche i loro stabilimenti. « L'importante è — scriveva lo stesso giornale — che gli operai sono oggi trattati in modo più umano, cosa che prima avveniva soltanto da parte di pochissimi amministratori di fabbriche ».

Persino le *Moskovskie Viedomosti* [20] (questo giornale difende sempre i padroni e di tutto incolpa gli operai) compresero che era impossibile conservare i vecchi regolamenti e dovettero riconoscere che le multe arbitrarie erano « un male che porta agli abusi più ri-

pugnanti », che « gli spacci alimentari delle fabbriche non fanno che derubare gli operai », e che occorreva quindi emanare una legge e un regolamento sulle multe.

L'impressione profonda suscitata da questo sciopero fu accentuata ancor più dal deferimento di alcuni operai al tribunale. 33 operai furono denunciati sotto l'accusa di aver commesso violenze durante lo sciopero, nonchè di aver aggredito una pattuglia di soldati (alcuni operai arrestati durante lo sciopero e rinchiusi in un locale erano riusciti a evadere, sfondando le porte). Il processo si svolse a Vladimir nel maggio del 1886. I giurati assolsero tutti gli imputati, poichè le deposizioni dei testi, fra cui quelle di T. Morozov, proprietario della fabbrica, del direttore Dianov e di molti tessitori rivelarono i soprusi scandalosi ai quali erano sottoposti gli operai. La sentenza del tribunale fu una condanna diretta, non solo di Morozov e della sua amministrazione, ma di tutti i vecchi regolamenti di fabbrica in generale.

I difensori dei fabbricanti si allarmarono e si irritarono terribilmente. Le stesse *Moskovskie Viedomosti* che, dopo la devastazione, avevano riconosciuto gli scandalosi abusi dovuti ai vecchi regolamenti, usarono un linguaggio radicalmente diverso: « La manifattura di Nikolskoie — scrivevano — è fra le migliori. Gli operai non hanno con la fabbrica nessun rapporto di servitù o di coercizione; vengono di propria volontà e se ne vanno liberamente. Le multe... ebbene, le multe nella fabbrica sono una necessità; senza di esse non ci sarebbe modo di aver ragione degli operai e non resterebbe che chiudere la fabbrica ». Tutta la colpa, secondo il giornale, sarebbe degli operai stessi, « depravati, ubriaconi e negligenti ». La sentenza del tribunale può solo « corrompere le masse popolari » *. « Ma è pericoloso scherzare con le masse popolari — esclamavano le *Moskovskie Viedomosti*. — Che cosa mai penseranno gli operai del verdetto di assoluzione pronunciato dal tribunale di Vladimir? La notizia del verdetto si è diffusa in un batter d'oc-

* I fabbricanti e i loro difensori hanno sempre creduto, e credono ancora, che se gli operai cominciano a riflettere sulla propria situazione, a rivendicare i propri diritti e a resistere uniti agli scandalosi abusi e alle vessazioni dei padroni, tutto ciò non è che « depravazione ». Naturalmente per i padroni è più vantaggioso che gli operai non pensino alla propria situazione e non prendano coscienza dei propri diritti.

chio in tutta questa regione manifatturiera. Il nostro corrispondente, che ha lasciato Vladimir subito dopo la lettura della sentenza, ne ha già sentito parlare in tutte le stazioni ferroviarie... ».

In tal modo, i fabbricanti cercavano di spaventare il governo: se si fa, essi dicevano, una concessione qualsiasi agli operai, all'indomani essi ne richiederanno un'altra.

Ma le rivolte operaie facevano ancor più paura, e il governo dovette cedere.

Nel giugno 1886 fu promulgata la nuova legge che specificava i casi in cui era permesso infliggere multe, ne fissava l'ammontare e stabiliva che il provento delle multe non doveva essere intascato dai padroni, ma utilizzato per sovvenire ai bisogni degli operai.

Molti operai non conoscono questa legge, e quelli che la conoscono pensano che l'alleggerimento delle multe sia dovuto all'intervento del governo e che pertanto si debba esserne grati alle autorità. Abbiamo visto che le cose non stanno così. Per quanto scandalosi fossero i vecchi regolamenti di fabbrica, le autorità non fecero assolutamente nulla per migliorare la situazione degli operai, fino a quando gli operai non si rivoltarono contro questi regolamenti, fino a quando gli operai, nella loro indignazione, non giunsero a distruggere fabbriche e macchine, a incendiare merci e materiali, a malmenare amministratori e padroni. *Soltanto allora il governo ebbe paura e cedette.* Per l'alleggerimento delle multe gli operai non debbono ringraziare le autorità, ma i loro compagni che hanno rivendicato e ottenuto la soppressione di abusi tanto scandalosi.

La storia delle devastazioni del 1885 ci fa vedere quale forza immane è la protesta collettiva degli operai. Bisogna soltanto curare che questa forza venga usata nel modo più cosciente, che non venga sciupata inutilmente per vendicarsi di questo o quel padrone di fabbrica o di officina, oppure per devastare questa o quella fabbrica più o meno esecrata; bisogna che tutto il vigore di questo sdegno e di questo odio sia diretto contro tutti i padroni di fabbriche e di officine, contro tutta *la classe* dei fabbricanti e industriali, che venga utilizzato in una lotta continua e tenace contro di essi.

Esaminiamo ora particolareggiatamente le nostre leggi sulle multe. Per conoscerle, occorre analizzare le seguenti questioni: 1) In quali casi oppure per quali motivi la legge permette di infliggere multe? 2) Quale dev'essere, secondo la legge, l'ammontare delle multe? 3) Quale dev'essere, secondo la legge, la procedura secondo la quale vengono imposte le multe, e cioè a chi la legge conferisce il diritto di infliggere multe? Si ha il diritto di fare ricorso? Come dev'essere comunicata preventivamente all'operaio la tabella delle multe? Come bisogna registrare le multe sul registro-paga? 4) Come debbono essere impiegati, secondo la legge, i proventi delle multe? Dove vengono depositati? In che modo devono essere spesi per i bisogni degli operai, e per quali bisogni precisamente? E infine, l'ultima questione: 5) La legge sulle multe si estende a tutti gli operai?

Quando avremo esaminato tutte queste questioni, non solo sapremo che cosa è una multa, ma conosceremo anche tutti i regolamenti speciali e le disposizioni particolari delle leggi russe sulle multe. È necessario che gli operai conoscano questa legge per giudicare coscientemente ogni caso di illegale imposizione di multe, per poter spiegare ai compagni la ragione di questa o quella ingiustizia, per sapere se è la direzione della fabbrica a trasgredire la legge o se la legge stessa contiene disposizioni ingiuste, per poter scegliere, di conseguenza, la forma più adatta di lotta contro i soprusi.

III

Per quali motivi il fabbricante può infliggere multe

La legge stabilisce che i motivi per infliggere multe, cioè le mancanze che danno diritto al padrone della fabbrica o dell'officina di multare gli operai, possono essere i seguenti: 1) lavoro difettoso; 2) assenza ingiustificata; 3) trasgressione del regolamento. « Nessuna sanzione, dice la legge, può essere applicata per altri motivi » *. Esaminiamo ciascuno di questi tre motivi separatamente e attentamente.

* La legge in questione è lo *Statuto industriale*, incluso nella seconda parte del volume XI del Codice russo. La legge è esposta in vari articoli numerati. Gli articoli, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151 e 152 trattano delle multe.

Primo motivo: lavoro difettoso. La legge dice: « Si considera lavoro difettoso: la produzione di articoli di cattiva qualità, dovuta a negligenza dell'operaio; le avarie causate dall'operaio al materiale, alle macchine o agli altri strumenti di produzione durante il lavoro ». Qui bisogna tenere a mente le parole « dovuta a negligenza ». Sono molto importanti. La multa può essere inflitta soltanto per negligenza. Se l'articolo fabbricato risulta di cattiva qualità non a causa di una negligenza dell'operaio, ma, per esempio, perchè il padrone ha fornito materiale di cattiva qualità, il fabbricante non ha il diritto di imporre una multa. È necessario che gli operai si rendano ben conto di questo, e, nel caso di multa per lavoro difettoso, quando il difetto non è da imputare all'operaio, alla sua negligenza, protestino, perchè in questo caso la multa è semplicemente illegale. Prendiamo un altro esempio: un operaio d'officina lavora alla sua macchina vicino a una lampadina elettrica. Una scheggia di ferro colpisce la lampadina e la rompe. Il padrone multa l'operaio « per deterioramento di materiale ». Ha diritto di farlo? No, perchè l'operaio non ha rotto la lampadina per negligenza: non è colpa dell'operaio se la lampadina non è protetta dalle schegge di ferro che volano continuamente durante il lavoro *.

Si tratta di sapere se questa legge tutela sufficientemente l'operaio, se lo protegge contro l'arbitrio del padrone e contro l'iniqua imposizione di multe. Certamente no, poichè il padrone decide a suo piacimento della buona o della cattiva qualità del prodotto; il padrone può sempre trovare da ridire, può sempre ricorrere alle multe per la cattiva qualità del prodotto e sottrarre così all'operaio una maggiore quantità di lavoro con lo stesso salario. La legge lascia l'operaio indifeso e riconosce al padrone la facoltà di commettere soprusi. È chiaro che la legge è parziale, fatta nell'interesse dei fabbricanti e ingiusta.

In che modo bisognerebbe proteggere l'operaio? Gli operai

* Un caso simile è avvenuto a Pietroburgo, nel porto Nuovo Ammiragliato, il cui comandante, Verkhovski, è celebre per i suoi soprusi verso gli operai. Dopo lo sciopero, egli sostituì le multe per le lampadine rotte con trattenute sui salari di tutti gli operai del reparto. È chiaro che queste trattenute sono altrettanto illegali quanto le multe.

l'hanno indicato già da molto tempo: i tessitori della fabbrica Morozov di Nikolskoie avevano, durante lo sciopero del 1885, posto tra le altre la seguente rivendicazione: « stabilire la buona o cattiva qualità dei prodotti fabbricati al momento della consegna e, in caso di contestazioni, farlo in presenza di testimoni scelti tra gli operai che lavorano in prossimità, trascrivendo ogni cosa sul registro di consegna delle merci ». (Questa rivendicazione fu scritta sul quaderno redatto « col consenso generale degli operai » e trasmesso dalla folla, durante lo sciopero, al procuratore. Il quaderno fu letto in tribunale). Questa rivendicazione è assolutamente giusta, poichè non vi è altro mezzo per prevenire l'arbitrio del padrone, se non quello di chiamare dei testimoni quando sorgono contestazioni sulla qualità della merce; inoltre questi testimoni debbono essere necessariamente scelti fra gli operai: i capisquadra o gli impiegati non oserebbero mai andare contro il padrone.

Il secondo motivo per l'applicazione delle multe è l'assenza ingiustificata. Che cosa intende la legge per assenza ingiustificata? « Si considera assenza ingiustificata, a differenza dell'arrivo in ritardo al lavoro o dell'assentarsi senza permesso dal lavoro — dice la legge —, la non presenza per almeno una metà della giornata lavorativa ». Il ritardo o l'assenza non autorizzata sono qualificati dalla legge, come vedremo, « infrazioni al regolamento » e comportano una multa meno forte. Se l'operaio arriva in officina con un ritardo di alcune ore, ma tuttavia prima di mezzogiorno, non si avrà un'assenza ingiustificata, ma soltanto un'infrazione al regolamento; se invece egli arriva a mezzogiorno, si avrà assenza ingiustificata. Così se l'operaio abbandona volontariamente, senza permesso, il lavoro dopo mezzogiorno, cioè si assenta per alcune ore, si avrà infrazione al regolamento; se invece egli si assenta per mezza giornata, allora si ha assenza ingiustificata. La legge stabilisce che se l'operaio non si presenta al lavoro per oltre tre giorni consecutivi, oppure complessivamente per oltre sei giorni in un mese, il fabbricante ha diritto di licenziarlo. Ci si chiede: l'assenza dal lavoro durante una mezza giornata, o una giornata intiera, viene sempre considerata come assenza ingiustificata? No, soltanto quando non vi sono motivi per giustificare

l'assenza dal lavoro. I motivi che giustificano l'assenza sono specificati dalla legge. Sono i seguenti: 1) « Se l'operaio è stato privato di libertà ». Dunque se, per esempio, l'operaio viene arrestato (per ordine della polizia o per decisione del giudice di pace), il fabbricante non ha diritto di multarlo per assenza ingiustificata. 2) « Perdita improvvisa di beni in seguito a incidente ». 3) « Incendio ». 4) « Inondazione ». Se per esempio l'operaio, durante la piena primaverile, non può attraversare il fiume, il padrone non ha diritto di multarlo. 5) « Malattia, che impedisce di uscire di casa ». 6) « Morte o grave malattia dei genitori, del marito, della moglie, dei figli ». In tutti questi sei casi l'assenza dell'operaio è considerata giustificata. Se non vuol essere multato per assenza ingiustificata, l'operaio deve soltanto aver cura di esibire una prova: l'amministrazione non gli crede sulla parola se egli afferma che la sua assenza è giustificata. Bisogna dunque chiedere un certificato al medico (in caso di malattia, p. es.), oppure alla polizia (p. es., in caso d'incendio). Se è impossibile procurarsi immediatamente il certificato, bisogna presentarlo anche più tardi, ed esigere, in forza della legge, che la multa non venga imposta o, se è già stata inflitta, venga annullata.

A proposito di queste disposizioni della legge sui motivi che giustificano l'assenza dal lavoro, bisogna rilevare che esse sono molto severe, quasi che si trattasse di soldati accasermati, e non di uomini liberi. Queste disposizioni sono state ricalcate sui regolamenti che concernono i motivi per giustificare la non comparizione in tribunale: se qualcuno viene accusato di un reato, viene convocato dal giudice istruttore ed è tenuto a presentarsi. La non comparizione è permessa esattamente negli stessi casi in cui è permessa l'assenza dell'operaio dal lavoro*. Per conseguenza, la legge è altrettanto severa per gli operai, quanto per ogni sorta di truffatori, di ladri, ecc. Ognuno capisce perchè siano tanto severe le norme sulla comparizione in tribunale: la persecuzione dei reati interessa infatti l'intiera società. Or bene, la presenza dell'operaio in fabbrica non interessa affatto tutta la società, ma soltanto il fabbricante; inoltre, è facile sostituire un

* Ad eccezione di un solo caso: « l'incendio », che non è menzionato nella legge sulla comparizione degli imputati.

operaio con un altro in modo che il lavoro non si arresti. Il rigore militare della legge non corrisponde dunque a nessuna necessità. Ma i capitalisti non si limitano a sottrarre all'operaio tutto il suo tempo per il lavoro nella fabbrica; essi vogliono anche privare l'operaio di ogni volontà, di ogni altro interesse e pensiero che non sia quello della fabbrica. Trattano l'operaio come un essere asservito. Ecco perchè vengono creati regolamenti tanto burocratici e cavillosi, impregnati di spirito di caserma. Abbiamo visto, per esempio, che la legge riconosce come motivo di assenza giustificata « la morte o una grave malattia dei genitori, del marito, della moglie, dei figli ». Così dice la legge per la comparizione in tribunale. Identica è la disposizione inclusa nella legge sulla presenza dell'operaio al lavoro. Dunque, se l'operaio perde per esempio, non la moglie, ma la sorella, egli non ha diritto di assentarsi per un giorno dal lavoro, non ha diritto di perdere tempo ai funerali: il suo tempo non appartiene a lui, ma al padrone. Dei funerali può incaricarsi anche la polizia; val forse la pena di preoccuparsene? Secondo la legge sulla comparizione in tribunale, l'interesse della famiglia deve cedere il passo agli interessi della società, che esigono la persecuzione dei criminali. Secondo la legge sulla presenza al lavoro, gli interessi della famiglia dell'operaio devono cedere il passo agli interessi del fabbricante, che ha bisogno di realizzare i profitti. E dopo tutto questo i signori senza macchia, che redigono, applicano e difendono simili leggi, osano accusare gli operai di non apprezzare la vita familiare!...

Vediamo ora se è giusta la legge sulle multe per assenza ingiustificata. L'abbandono del lavoro per una giornata o due è considerato come assenza ingiustificata; l'operaio viene punito e, in caso di un'assenza che si protragga per oltre tre giorni consecutivi, può essere licenziato. E se il fabbricante sospendesse il lavoro (per esempio, per mancanza di ordinazioni), oppure desse lavoro per soli cinque giorni alla settimana, invece dei sei stabiliti? Se gli operai avessero veramente gli stessi diritti dei padroni, la legge dovrebbe essere uguale tanto per il fabbricante che per l'operaio. Se l'operaio sospende il lavoro, perde il salario e paga la multa. Di conseguenza, se il fabbricante fa sospendere a suo piacimento il lavoro, dovrebbe anzitutto pagare all'operaio il

salario integrale per tutta la durata della sospensione del lavoro in fabbrica e, in secondo luogo, dovrebbe essere passibile di multa. Ma la legge non prevede nè l'una nè l'altra cosa. Questo esempio conferma chiaramente ciò che abbiamo detto poc'anzi delle multe, e cioè che esse provano l'asservimento degli operai al capitalista, attestano che gli operai rappresentano una classe inferiore, asservita, condannata a lavorare tutta la vita per i capitalisti, a creare le loro ricchezze, e a ricevere in compenso pochissimi soldi, inadeguati per un'esistenza appena decente. Quanto a far pagare ai fabbricanti delle multe per l'arbitraria sospensione del lavoro, non se ne può neanche parlare. Anzi, i fabbricanti non pagano agli operai neppure il salario, quando il lavoro viene interrotto non per colpa di questi ultimi. È questa una tremenda ingiustizia. La legge stabilisce soltanto che il contratto tra il fabbricante e l'operaio cessa « in seguito alla sospensione del lavoro nella fabbrica o nell'officina per più di 7 giorni, per incendio, inondazione, scoppio della caldaia o altri incidenti del genere ». Gli operai debbono rivendicare una disposizione che obblighi i fabbricanti a pagare il salario agli operai durante la sospensione del lavoro. Questa rivendicazione è già stata posta pubblicamente dagli operai russi l'11 gennaio 1885 durante il famoso sciopero presso T. S. Morozov *. Il quaderno delle rivendicazioni operaie conteneva, fra l'altro, la rivendicazione seguente: « che la trattenuta per un'assenza ingiustificata non superi un rublo, e che anche il padrone paghi i giorni di sospensione del lavoro per colpa sua, cioè durante l'arresto del lavoro per la riparazione delle macchine, e che a questo scopo ogni giornata di assenza sia registrata sul libro-paga ». La prima rivendicazione degli operai (che la multa per assenza ingiustificata non superi un rublo) è stata

* Bisogna rilevare che a quel tempo (1884-1885) le sospensioni del lavoro nelle fabbriche non dovute a colpa degli operai erano molto frequenti. La causa era la crisi commerciale e industriale di quegli anni: i fabbricanti, non trovando acquirenti per le loro merci, cercavano di ridurre la produzione. Per esempio, nel dicembre 1884 la grande manifattura di Voznesensk (governatorato di Mosca, presso la stazione di Talitsa, sulla ferrovia Mosca-Iaroslavl) ridusse le giornate lavorative a 4 per settimana. Gli operai, che lavoravano a cottimo, risposero al provvedimento con uno sciopero che si concluse ai primi di gennaio 1885 con la sconfitta del padrone.

accettata e inclusa nella legge sulle multe del 1886. La seconda rivendicazione (che il padrone paghi la giornata quando il lavoro viene sospeso per colpa sua) non è stata accolta, e gli operai devono tuttora esigere che essa sia riconosciuta. Affinchè la lotta per questa rivendicazione approdi a risultati positivi, occorre che tutti gli operai si rendano ben conto dell'ingiustizia della legge, che essi comprendano chiaramente che cosa bisogna rivendicare. In ogni caso particolare, quando una fabbrica o un'officina sono ferme, e gli operai non percepiscono il salario, essi debbono denunciare l'ingiustizia di questo stato di cose; devono richiedere che il padrone sia obbligato a pagare regolarmente i salari, fino a quando il contratto non sarà rescisso; debbono informare della questione l'ispettore, le cui spiegazioni li convinceranno che la legge di fatto non dice nulla a questo proposito, e li indurranno a discutere la legge. Gli operai devono, quando è possibile, ricorrere al tribunale per esigere che si ingiunga al fabbricante di pagarli in base al cottimo, e, infine, devono porre rivendicazioni generali sul pagamento del salario per i giorni d'inattività.

Il terzo motivo per l'imposizione di una multa è « la trasgressione del regolamento ». La legge qualifica come trasgressione del regolamento i seguenti otto casi: 1) « Il ritardo al lavoro o l'assenza non autorizzata » (abbiamo già detto sopra in che cosa questo caso differisce dall'assenza ingiustificata). 2) « La non osservanza, nei locali dell'officina o della fabbrica, di certe misure precauzionali nell'impiego del fuoco, a meno che il direttore della fabbrica o dell'officina non ritenga necessario denunciare il contratto d'assunzione dell'operaio, in virtù della clausola n. 1 dell'articolo 105 ». Ciò significa che se un operaio trasgredisce il regolamento circa le precauzioni nell'impiego del fuoco, la legge lascia al padrone la scelta tra il multare e il licenziare l'operaio (« denunciare il contratto d'assunzione », come si esprime la legge). 3) « La non osservanza della pulizia e dell'igiene nei locali dell'officina o della fabbrica ». 4) « Il turbare la tranquillità, durante il lavoro, con rumori, grida, bestemmie, litigi o risse ». 5) « La disubbidienza ». A proposito di questo punto occorre rilevare che il fabbricante ha diritto di multare l'operaio per « disubbidienza » soltanto se l'operaio non esegue un ordine legale, cioè un ordine fondato sul contratto.

Se il padrone fa una richiesta arbitraria, che non è fondata sul contratto tra l'operaio ed il padrone, egli non può multare l'operaio per « disubbidienza ». Per esempio, un operaio lavora a cottimo, come è stato convenuto. Il caposquadra gli ordina di lasciare questo lavoro per farne un altro. L'operaio si rifiuta. In questo caso sarebbe ingiusto multarlo per disubbidienza, poichè l'operaio ha un contratto soltanto per quel determinato lavoro e, siccome lavora a cottimo, passare ad un altro lavoro significa per lui lavorare gratuitamente. 6) « Il presentarsi al lavoro in stato di ubriachezza ». 7) « I giuochi d'azzardo con denaro (carte, testa o croce, ecc.) ». 8) « La non esservanza del regolamento interno delle fabbriche ». Questi regolamenti vengono stabiliti da ciascun padrone di fabbrica e di officina e sono approvati dall'ispettore di fabbrica. Alcuni estratti vengono riprodotti sui libretti-paga. Gli operai debbono leggere i regolamenti e conoscerli per controllare se le multe per la non osservanza del regolamento interno vengono inflitte legalmente o no. È necessario distinguere tra questi regolamenti e la legge. La legge è unica per tutte le fabbriche e officine; i regolamenti interni sono diversi in ogni fabbrica. La legge viene approvata o annullata dal sovrano, i regolamenti interni dall'ispettore di fabbrica. Perciò, se i regolamenti risultano oppressivi per gli operai, è possibile ottenerne la revoca con un reclamo all'ispettore di fabbrica (contro il cui operato, in caso di un suo rifiuto, si può fare appello al consiglio provinciale delle fabbriche). Per far comprendere la necessità di distinguere fra la legge e le norme del regolamento interno, facciamo un esempio: supponiamo che l'operaio venga multato per non essersi presentato al lavoro, nonostante l'ordine del caposquadra, in un giorno festivo oppure dopo l'orario normale. È legale una simile multa? Per rispondere a questa domanda, bisogna conoscere il regolamento interno. Se il regolamento non dice nulla sull'obbligo dell'operaio di presentarsi al lavoro, dietro richiesta, in ore straordinarie, la multa sarà illegale. Ma se nel regolamento è specificato che l'operaio ha l'obbligo di recarsi al lavoro, dietro ordine dell'amministrazione, nei giorni festivi e nelle ore straordinarie, allora la multa sarà legale. Per ottenere la revoca di

quest'obbligo, gli operai non devono reclamare contro le multe, ma esigere la modifica delle norme del regolamento interno. Bisogna che tutti gli operai si mettano d'accordo, poichè con una azione comune potranno ottenere l'abrogazione di questa norma.

IV

L'ammontare delle multe

Conosciamo adesso tutti i casi in cui la legge permette di multare gli operai. Vediamo che cosa dice la legge in merito all'ammontare delle multe. Essa non stabilisce una misura unica per tutte le fabbriche e officine. Fissa soltanto il limite massimo delle multe. Questo limite è indicato separatamente per ognuno dei tre casi di applicazione delle multe (lavoro difettoso, assenza ingiustificata e trasgressione del regolamento). Il limite massimo delle multe per assenza ingiustificata è il seguente: nel caso del salario a tempo, le multe non devono superare il salario di sei giorni di lavoro (sommando le multe per tutto il mese), e cioè nel corso di un mese non è permesso di infliggere, per assenza ingiustificata, multe eccedenti il salario di sei giorni *. Se invece il salario è a cottimo, il limite della multa per assenza ingiustificata è di un rublo al giorno, e non può superare i tre rubli al mese. Inoltre, in caso di assenza ingiustificata, l'operaio perde il salario corrispondente alla durata delle assenze. Il limite delle multe per trasgressione del regolamento è di un rublo per ogni caso di trasgressione. Infine, per quel che riguarda le multe per lavoro difettoso, la legge non stabilisce nessun limite. È indicato invece un limite generale per tutte le multe in complesso: per assenza ingiustificata, trasgressione del regolamento e lavoro difettoso. Tutte queste penalità addizionate « non debbono superare *un terzo* del salario effettivamente dovuto all'operaio alla data stabilita per la

* L'ammontare della multa per un giorno di assenza ingiustificata, quando il salario è a giornata, non è stabilito. È detto soltanto: « in proporzione al salario dell'operaio ». Come vedremo, l'ammontare delle multe è indicato con precisione nella tabella delle penalità di ogni fabbrica.

paga ». Ciò vuol dire che se l'operaio deve percepire, mettiamo, 15 rubli, la legge non permette di prelevare multe che superino 5 rubli per tutte le trasgressioni, le assenze ingiustificate e il lavoro difettoso, presi assieme. Se le multe accumulatesi superano questa somma, il fabbricante deve ridurle al limite fissato. Ma in questo caso la legge concede al fabbricante un altro diritto: egli può rescindere il contratto, se le multe inflitte all'operaio superano un terzo del salario *.

A proposito delle norme stabilite dalla legge sul limite massimo delle multe, bisogna dire che sono troppo severe per l'operaio e proteggono il solo fabbricante, a scapito dell'operaio. Anzitutto la legge autorizza multe eccessive: fino a un terzo del salario. Sono multe scandalosamente alte. Confrontiamo questo limite massimo con casi noti di multe particolarmente alte. Un ispettore di fabbrica del governatorato di Vladimir, il signor Mikulin (che ha scritto un libro sulla nuova legge del 1886), parla delle proporzioni raggiunte dalle multe nelle fabbriche prima della promulgazione di questa legge. Le multe più alte erano praticate nella industria tessile; eppure nelle fabbriche tessili le multe più elevate raggiungevano il 10 % del salario degli operai, cioè *un decimo del salario*. Un altro ispettore di fabbrica del governatorato di Vladimir, il signor Peskov, cita in un suo rapporto ** esempi di multe particolarmente alte: la più alta era di 5 rubli e 31 copechi, di fronte a un salario di 32 rubli e 31 copechi. Tale somma è pari al 16,4 % (16 copechi per rublo), cioè a *meno di un sesto del salario*. Simile multa viene considerata troppo alta, e non già da un operaio, ma da un ispettore. Orbene, la nostra legge autorizza a infliggere multe *due volte* più elevate, corrispondenti a *un terzo del salario*, ossia a 33 copechi e un terzo per rublo! Evidentemente, nelle fabbriche che più o meno si rispettano, le multe

* L'operaio che ritiene ingiusta la rescissione del contratto può ricorrere in tribunale; ma il termine stabilito per tali ricorsi è molto breve: un mese (a partire, beninteso, dal giorno del licenziamento).

** Primo rapporto per l'anno 1885. Soltanto i primi rapporti degli ispettori di fabbrica furono pubblicati. Il governo ne fece cessare immediatamente la pubblicazione. Doveva essere un bel regime, quello delle fabbriche, visto che il governo temeva di pubblicarne la descrizione.

non raggiungevano il limite massimo permesso dalle nostre leggi. Prendiamo i dati relativi alle multe applicate nella manifattura di Nikolskoie di T.S. Morozov prima dello sciopero del 7 gennaio 1885. Secondo le testimonianze rese al processo, in questa fabbrica le multe erano più alte che nelle fabbriche vicine: erano scandalose al punto da far perdere la pazienza a 11.000 operai. Non sbaglieremo di certo nel prendere questa fabbrica come modello di azienda che applica multe sproporzionate. Orbene, qual era qui l'ammontare delle multe? Il caposquadra tessitore Sciorin testimoniò, come abbiamo già detto, davanti al tribunale che le multe raggiungevano, a volte, la metà del salario, e ammontavano in genere a 30-50 copechi per rublo. Ma questa testimonianza, anzitutto, non è confermata da dati precisi e, in secondo luogo, si riferisce o a casi particolari, o a un solo reparto. Durante il processo contro gli scioperanti, sono stati resi pubblici alcuni dati sulle multe. Sono stati citati dati che si riferivano ai salari (mensili) e alle multe inflitte in 17 casi: il salario complessivo ammontava a 179 rubli e 6 copechi, e le multe a 29 rubli e 65 copechi. Si hanno così 16 copechi di multa per ogni rublo di salario. La multa più alta di tutti i 17 casi è di 3 rubli e 85 copechi su un salario di 12 rubli e 40 copechi. Si hanno dunque 31 copechi e mezzo di multa per rublo, sempre meno di quanto è ammesso dalla nostra legge. Ma sarà meglio prendere i dati di tutta la fabbrica. Le multe nel 1884 hanno superato quelle degli anni precedenti: sono ammontate a 23 copechi e un quarto per rublo (questa è la cifra più alta: le multe raggiungevano dal 20 e tre quarti al 23 e un quarto per cento). In tal modo, persino in una fabbrica divenuta famosa per le proporzioni scandalose delle multe, l'ammontare delle multe era inferiore a quello ammesso dalla legge russa!... Non c'è che dire, una legge simile protegge bene gli operai! Gli scioperanti di Morozov ponevano la seguente rivendicazione: « Le multe non devono superare il 5% per rublo guadagnato: è inoltre necessario che l'operaio sia avvertito della qualità scadente del suo lavoro e non sia multato più di due volte al mese ». Le multe consentite dalle nostre leggi possono essere paragonate solo agli interessi di usura. È poco probabile che un fabbricante si decida a portare le

multe a una tale altezza; la legge lo permette, ma gli operai non lo permetteranno *.

Le nostre leggi sull'ammontare delle multe non si distinguono solo per la loro ripugnante meschinità, ma anche per la loro estrema iniquità. Se il totale delle multe è troppo alto (oltre un terzo), il fabbricante può rescindere il contratto, mentre all'operaio non è concesso lo stesso diritto, cioè il diritto di lasciare la fabbrica, quando viene colpito da multe che superano un terzo del salario. È evidente che la legge si preoccupa soltanto del fabbricante, come se le multe avessero quale unica causa le colpe degli operai! Mentre, in realtà, ognuno sa che i padroni di fabbriche e officine moltiplicano spesso le multe senza nessuna colpa degli operai, per esempio per costringere gli operai a lavorare più intensamente. La legge protegge soltanto il fabbricante di fronte all'operaio che commette mancanze, ma non protegge l'operaio dai padroni troppo vessatori. E allora è chiaro che gli operai non hanno a chi rivolgersi per cercare protezione. Gli operai stessi devono pensare a sè e alla lotta contro i fabbricanti.

V

Qual è la procedura per l'applicazione delle multe

Abbiamo già detto che, a termini di legge, le multe vengono inflitte « di propria autorità » dai direttori delle fabbriche o delle officine. Per quello che concerne il ricorso contro le loro decisioni, la legge dice: « Le decisioni del direttore della fabbrica o del-

* Non possiamo non rilevare a questo proposito che il signor Mikhailovski, ex ispettore-capo di fabbrica nel distretto di Pietroburgo, ritiene giusto definire questa legge come « una riforma veramente umanitaria, che rende il piú grande onore alla sollecitudine del governo imperiale russo per le classi lavoratrici ». (Questa opinione è espressa nel libro sull'industria manifatturiera russa, edito dal governo russo per l'esposizione internazionale di Chicago del 1893). Eccola la sollecitudine del governo russo!!! Prima della legge, e in assenza di qualsiasi legge, si trovavano fra i fabbricanti degli strozzini che trattenevano sullo stipendio dell'operaio 23 copechi per rublo. Orbene, la legge, piena di sollecitudine per gli operai, ha stabilito: non trattenere più di 33 ⅓ (trentatre e un terzo) copechi per rublo! Si può, d'ora innanzi, trattenere legalmente 33 copechi e un terzo. Ecco « una riforma veramente umanitaria »!

l'officina circa le sanzioni da infliggere agli operai non sono passibili di appello. Ma, se durante la visita alla fabbrica o all'officina, i funzionari dell'ispezione di fabbrica costateranno, sulla base delle dichiarazioni degli operai, che questi sono stati colpiti da sanzioni non conformi alle disposizioni di legge, il direttore dovrà risponderne ». Questa clausola è, come vedete, molto confusa e contraddittoria: da una parte si dice che non si può fare ricorso contro l'applicazione della multa. E dall'altra si dice che gli operai possono fare « dichiarazioni » all'ispettore sull'applicazione di multe « non conformi alla legge ». « Fare dichiarazioni sull'illegalità » o « fare ricorso contro l'illegalità »: chi non ha avuto occasione di conoscere a fondo le leggi russe, si chiederà dove stia la differenza. Non vi è differenza; ma lo scopo di questa clausola cavillosa è ben chiaro: la legge vuol limitare il diritto dell'operaio a inoltrare reclami contro i fabbricanti per l'applicazione ingiusta e illegale delle multe. Ora, se un operaio si lagnasse con l'ispettore per una multa illegale, l'ispettore potrebbe rispondergli: « Non è permesso appellarsi contro l'applicazione di multe ». Non saranno molti gli operai al corrente della subdola legge, che potranno rispondere: « Non mi appello, sto facendo soltanto una dichiarazione ». Gli ispettori sono stati istituiti appunto per controllare l'applicazione delle leggi sui rapporti tra gli operai e i fabbricanti. Gli ispettori sono tenuti ad ascoltare qualsiasi dichiarazione sulla non osservanza delle leggi. L'ispettore, secondo il regolamento (vedi *Istruzioni ai funzionari dell'ispezione di fabbrica*, approvato dal ministro delle finanze), deve fissare dei giorni (almeno uno alla settimana) in cui riceve chiunque ne abbia bisogno, e in ogni fabbrica deve esservi un avviso che indica questi giorni. In tal modo, se gli operai conosceranno la legge e saranno fermamente decisi a non tollerare nessuna deroga, l'astuzia della clausola in questione sarà vana e gli operai riusciranno a ottenere l'applicazione della clausola. Hanno essi il diritto di farsi rimborsare l'ammontare delle multe inflitte loro illegalmente? Secondo il buon senso, bisognerebbe naturalmente rispondere di sì. Difatti, è impossibile ammettere che il fabbricante possa multare ingiustamente l'operaio, senza dover poi restituirgli i soldi trattenuti irregolarmente. Orbene, durante la discussione della legge al Con-

siglio di Stato, venne deciso *a bella posta* di passare sotto silenzio questo punto. I membri del Consiglio di Stato ritennero che se si concedesse agli operai il diritto di esigere il rimborso dei soldi trattenuti illegalmente « si indebolirebbe agli occhi degli operai l'autorità che il direttore della fabbrica deve avere, per mantenere l'ordine fra gli operai ». Ecco come gli uomini di Stato giudicano gli operai! Se il fabbricante trattiene illegalmente all'operaio del denaro, non bisogna dare all'operaio il diritto di esigerne il rimborso. Ma perchè privare l'operaio dei suoi soldi? Perchè le lagnanze « indebolirebbero l'autorità dei direttori ». Dunque, « l'autorità dei direttori » e « il mantenimento dell'ordine nelle fabbriche » si reggono unicamente sul fatto che gli operai non conoscono i propri diritti e « non osano » lagnarsi dei direttori, anche quando questi ultimi violano la legge! Vuol dire che gli uomini di Stato temono che gli operai si mettano in testa di controllare la legalità dell'applicazione delle multe! Gli operai devono ringraziare i membri del Consiglio di Stato per la loro franchezza, che mostra loro che cosa possono aspettarsi dal governo. Sta agli operai dimostrare che essi si ritengono degli esseri umani a pari titolo dei padroni, e che non intendono lasciarsi trattare come bestie prive di favella. Perciò gli operai debbono considerare come loro dovere il non lasciar passare nessun caso di applicazione illegale di multa senza inoltrare reclami, debbono rivendicare assolutamente il rimborso del denaro, ricorrendo all'ispettore, o, in caso di rifiuto, al tribunale. Anche se gli operai non otterranno niente nè dagli ispettori nè dal tribunale, tuttavia i loro sforzi non saranno stati vani: essi varranno ad aprire gli occhi agli operai, a mostrare loro come le nostre leggi tutelano i diritti degli operai.

E così ora sappiamo che le multe vengono inflitte dai direttori « di propria autorità ». Ma l'ammontare delle multe può variare in ogni fabbrica (poichè la legge ne indica soltanto il limite massimo), così come possono variare le norme del regolamento interno. Perciò la legge impone che tutte le trasgressioni passibili di multa, nonchè l'ammontare della multa per ogni trasgressione, siano indicati anticipatamente *nella tabella delle sanzioni*. Questa tabella viene compilata da ogni padrone di fabbrica e di officina per

conto proprio ed è approvata dall'ispettore di fabbrica. Per legge, dev'essere affissa in ogni reparto.

Per poter controllare la legalità dell'applicazione e il numero delle multe, bisogna che tutte le multe senza eccezione siano registrate regolarmente. La legge esige che la multa sia registrata sul libretto-paga dell'operaio « al massimo entro tre giorni da quando è stata inflitta ». La registrazione deve indicare anzitutto il motivo della sanzione (cioè la ragione per la quale la multa è stata inflitta: lavoro difettoso, con la sua specificazione, assenza ingiustificata, trasgressione del regolamento e di qual genere precisamente) e, in secondo luogo, l'ammontare della multa. La registrazione delle multe sul libretto-paga è necessaria perchè gli operai possano controllare la legalità dell'applicazione della multa e fare ricorso in tempo, in caso di irregolarità. Inoltre, tutte le multe devono essere riportate su un registro speciale che dev'essere tenuto in ogni officina o fabbrica, perchè l'ispettore possa controllarle.

A questo proposito non sarà superfluo aggiungere due parole sui ricorsi contro i fabbricanti e gli ispettori, dato che la maggior parte degli operai non sa come e a chi fare ricorso. Secondo la legge, il ricorso contro qualsiasi infrazione alla legge nella fabbrica o nell'officina deve essere presentato all'ispettore di fabbrica. Egli ha il dovere di accogliere i reclami verbali e scritti. Se l'ispettore di fabbrica non soddisfa la richiesta, si può ricorrere all'ispettore capo, il quale deve, anche lui, fissare i giorni in cui riceve e ascolta i ricorrenti. Inoltre, l'ufficio dell'ispettore capo deve essere aperto *tutti i giorni* per chiunque abbia bisogno di informazioni o chiarimenti, o intenda presentare un ricorso (vedi *Istruzioni ai funzionari dell'ispezione di fabbrica*, art. 18). Contro la decisione dell'ispettore si può fare appello al consiglio di governatorato per gli affari delle fabbriche *. Per questi appelli la legge stabilisce il termine di un mese a partire dal giorno della

* Da chi è composto il consiglio di governatorato per gli affari delle fabbriche? Dal governatore, dal procuratore, dal capo della gendarmeria, dall'ispettore di fabbrica e da *due fabbricanti*. Se aggiungessimo il direttore del carcere e il comandante dei cosacchi, avremmo al completo tutti i funzionari che traducono in pratica « la sollecitudine del governo imperiale russo per le classi lavoratrici ».

notifica della decisione dell'ispettore. Entro lo stesso termine, si può anche fare ricorso al ministro delle finanze contro la decisione del consiglio provinciale delle fabbriche.

Come vedete, la legge indica un gran numero di persone alle quali si può fare ricorso. Inoltre, fabbricante e operaio hanno uguale diritto di ricorrere. L'unico guaio è che tutto questo rimane soltanto sulla carta. Il fabbricante ha la piena possibilità di fare ricorsi: ha tempo libero, ha i mezzi per pagare un avvocato, ecc., e perciò i fabbricanti ricorrono effettivamente contro gli ispettori, arrivano fino al ministro e hanno già ottenuto molte agevolazioni. Ma per l'operaio il diritto di ricorso rimane una parola priva di significato. In primo luogo, l'operaio non ha tempo per andare dai vari ispettori, nei vari uffici! Lavora, e per un'« assenza ingiustificata » verrebbe multato. Non ha denaro per pagare un avvocato. Non conosce le leggi e perciò non può far valere i propri diritti. E le autorità non solo non si preoccupano di fargli conoscere le leggi, ma, al contrario, cercano di nascondergliele. Per chi stentasse a crederlo, citeremo il seguente comma delle *Istruzioni ai funzionari dell'ispezione di fabbrica* (queste istruzioni sono approvate dal ministro ed espongono i diritti e i doveri degli ispettori di fabbrica): « Qualunque chiarimento sulle infrazioni alla legge o ai regolamenti obbligatori pubblicati a integrazione di essa, può essere dato dall'ispettore di fabbrica al proprietario dello stabilimento industriale o al direttore solo in assenza dell'operaio » *. Ecco come stanno le cose. Se un fabbricante viola la legge, l'ispettore non osi dirglielo *in presenza degli operai*: il ministro lo proibisce! Altrimenti può anche darsi che gli operai imparino davvero la legge e ne esigano l'applicazione! Non per niente le *Moskovskie Viedomosti* hanno scritto che ciò sarebbe soltanto « depravazione »!

Ogni operaio sa che gli è quasi impossibile inoltrare reclami, soprattutto contro l'ispettore. Con ciò non vogliamo, certo, dire che gli operai non debbano inoltrare reclami: al contrario, ogni volta che ve ne sia la pur minima possibilità, bisogna assolutamente inoltrarli, poichè soltanto in questo modo gli operai im-

* Nota all'art. 26 delle *Istruzioni*.

parano a conoscere i propri diritti e comprendono nell'interesse di chi sono state scritte le leggi sulle fabbriche. Noi vogliamo soltanto dire che con i reclami non si può ottenere nessun miglioramento serio e generale della situazione degli operai. Per conseguire questo scopo vi è una sola via: che gli operai si uniscano per far valere i propri diritti, per lottare contro i soprusi dei padroni, per ottenere un salario più decente e una giornata lavorativa più corta.

VI

Come dev'essere impiegato secondo la legge il provento delle multe

Passiamo ora all'ultima questione concernente le multe: in che modo viene speso il denaro ricavato dalle multe? Abbiamo già detto che fino al 1886 questo denaro veniva intascato dai padroni delle fabbriche e officine. Ma questa pratica causava una tale massa di abusi e irritava talmente gli operai, che i padroni stessi si resero conto della necessità di abolire questo sistema. In alcune fabbriche si stabilì spontaneamente la pratica di dare, coi soldi ricavati dalle multe, sussidi agli operai. Così, per esempio, nella stessa manifattura Morozov, ancor prima dello sciopero del 1885, fu deciso che il provento delle multe per infrazione al divieto di fumare e di introdurre alcool in fabbrica sarebbe stato destinato ai sussidi per gli invalidi, e quello delle multe per lavoro difettoso sarebbe andato al padrone.

La nuova legge del 1886 stabilì, come regola generale, che le multe non potevano essere intascate dal padrone, La legge dice: « Le somme trattenute agli operai come multe serviranno alla costituzione, presso ogni fabbrica, di un fondo speciale, che verrà amministrato dal consiglio d'amministrazione della fabbrica. Questo fondo può essere impiegato, dietro autorizzazione dell'ispettore, soltanto per sovvenire ai bisogni degli operai, conformemente al regolamento emanato dal ministro delle finanze d'accordo col ministro degli affari interni ». Quindi, secondo la legge, il ricavato delle multe dev'essere speso unicamente per i bisogni degli

operai. I denari delle multe sono denari degli operai stessi, denari trattenuti sul loro salario.

Il regolamento concernente l'impiego del fondo multe, di cui si parla nella legge, è stato emanato solo nel 1890 (il 4 dicembre), cioè ben tre anni e mezzo dopo la promulgazione della legge. Esso stabilisce che il ricavato delle multe dev'essere speso per sovvenire, *di preferenza*, ai seguenti bisogni degli operai: « *a*) sussidi agli operai che hanno perduto definitivamente la capacità al lavoro, o che, per malattia, sono temporaneamente privi della possibilità di lavorare ». Attualmente gli invalidi del lavoro rimangono, di solito, privi di qualsiasi mezzo di sussistenza. Per intentare causa al fabbricante, essi si mettono, di solito, nelle mani degli avvocati che, in cambio di un'elemosina accordata all'operaio, si prendono una parte enorme del risarcimento stabilito dal tribunale. E, se può ottenere dal tribunale soltanto un modesto compenso, l'operaio non troverà neppure un avvocato. In questi casi, bisogna assolutamente adoperare il provento delle multe; grazie al sussidio tratto dal fondo multe, l'operaio potrà tirare avanti per qualche tempo e trovarsi un avvocato che difenda la sua causa contro il padrone, senza essere spinto dalla miseria a passare dal giogo del padrone al giogo dell'avvocato. Gli operai che hanno perso il lavoro per causa di malattia debbono ottenere un sussidio tratto dal loro fondo multe *.

A chiarimento di questo primo punto del regolamento il consiglio per gli affari delle fabbriche di Pietroburgo ha deciso che i sussidi devono essere accordati, sulla base di un certificato medico, in misura non superiore alla metà del salario percepito precedentemente. Rileviamo, tra parentesi, che il consiglio provinciale per gli affari delle fabbriche di Pietroburgo ha preso questa decisione nella seduta del 26 aprile 1895. Il chiarimento è venuto dunque quattro anni e mezzo dopo la pubblicazione del regolamento, e il regolamento tre anni e mezzo dopo la promulgazione della legge. Per conseguenza, *ben otto anni sono occorsi soltanto per spiegare sufficientemente la legge!* Quanti

* Va da sè che, percependo un sussidio dal fondo multe, l'operaio non perde il diritto di esigere dal fabbricante un compenso, per esempio, in caso d'invalidità.

anni dovranno ancora trascorrere prima che la legge venga conosciuta e realmente applicata?

In secondo luogo, i sussidi dal fondo multe sono accordati: « *b*) alle operaie in stato di gravidanza avanzata, che hanno cessato il lavoro due settimane prima del parto ». Secondo il chiarimento dato dal consiglio per gli affari delle fabbriche di Pietroburgo, il sussidio può essere concesso soltanto per quattro settimane (due prima del parto e due dopo) e in misura non superiore alla metà del salario anteriormente percepito.

In terzo luogo, i sussidi vengono concessi: « *c*) in caso di perdita di beni o di danni causati da incendio o da altre calamità ». Secondo la spiegazione data dal consiglio per gli affari delle fabbriche di Pietroburgo, la prova di tali circostanze deve essere corredata da un certificato della polizia e l'ammontare del sussidio non deve superare i due terzi del salario di un semestre (l'ammontare cioè del salario di quattro mesi).

In quarto e ultimo luogo, i sussidi vengono concessi: « *d*) per funerali ». Secondo il commento del consiglio per gli affari delle fabbriche di Pietroburgo, questi sussidi possono essere concessi soltanto per gli operai che abbiano lavorato e siano morti nella fabbrica in questione, oppure per i loro genitori e figli. L'ammontare di questi sussidi varia da 10 a 20 rubli.

Sono questi i quattro casi di concessione di sussidi previsti dal regolamento. Ma gli operai hanno diritto di ricevere sussidi anche in altri casi: il regolamento precisa che i sussidi vengono accordati « di preferenza » in questi quattro casi. Gli operai hanno diritto a sussidi per altre loro necessità e non soltanto per quelle sopraelencate. Il consiglio delle fabbriche di Pietroburgo, nel commento al regolamento sulle multe (il commento è affisso nelle fabbriche e nelle officine) dice anche: « In tutti gli altri casi il sussidio è accordato con l'autorizzazione dell'ispettorato ». Il consiglio aggiunge inoltre che questi sussidi non debbono, in nessun caso, incidere sulle spese della fabbrica per varie istituzioni (per esempio, scuole, ospedali, ecc.), nè sulle spese obbligatorie (per esempio, per la manutenzione dei locali destinati agli operai, per l'assistenza sanitaria, ecc.). Ciò significa che l'elargizione di sussidi dal fondo multe non dà al fabbricante il diritto di considerare ciò come

una propria spesa; la spesa non è fatta da lui, ma dagli operai stessi. Le spese del fabbricante devono rimanere invariate.

Il consiglio delle fabbriche di Pietroburgo ha anche emanato la seguente disposizione: « il totale dei sussidi accordati in modo permanente non deve superare la metà dell'ammontare annuo delle multe ». Qui si fa distinzione tra i sussidi permanenti (che vengono elargiti durante un certo periodo di tempo; per esempio a un ammalato o a un invalido) e i soccorsi straordinari (che vengono elargiti una volta tanto; ad esempio, per funerali o in caso di incendio). Affinchè rimanga del danaro per i sussidi straordinari elargiti una volta tanto, i sussidi permanenti non debbono superare la metà dell'ammontare di tutte le multe.

Come ottenere sussidi dal fondo multe? Gli operai debbono, secondo il regolamento, rivolgere la domanda di sussidio al padrone, il quale concede il sussidio con l'autorizzazione dell'ispettore. In caso di rifiuto del padrone, bisogna rivolgersi all'ispettore, il quale può concedere un sussidio di propria autorità.

Il consiglio delle fabbriche può autorizzare i fabbricanti che godono della sua fiducia a concedere piccoli sussidi (non superiori a 15 rubli), senza chiedere l'autorizzazione dell'ispettore.

Il ricavato delle multe che non superi i 100 rubli è custodito dal padrone, ma le somme superiori debbono essere depositate alla cassa di risparmio.

In caso di chiusura di una fabbrica o officina, il suo fondo multe viene devoluto al fondo operaio generale del governatorato. Il regolamento non dice niente sul modo in cui viene impiegato questo « fondo operaio » (del quale gli operai non sanno assolutamente nulla e nulla possono sapere). Questo fondo, dice, deve essere depositato presso la banca di Stato « fino a nuova disposizione ». Se nella capitale stessa sono occorsi otto anni per elaborare un regolamento sull'impiego del fondo multe nelle singole fabbriche, bisognerà probabilmente aspettare qualche decennio perchè venga elaborato un regolamento sull'impiego del « fondo operaio generale del governatorato ».

Queste sono le norme sull'impiego del denaro proveniente dalle multe. Come vedete, sono eccezionalmente confuse e intricate, e perciò non c'è da stupirsi se gli operai non ne conoscono

ancora l'esistenza. Quest'anno (1895) nelle fabbriche e nelle officine di Pietroburgo vengono affissi avvisi concernenti questo regolamento *. Bisogna che gli operai stessi si diano da fare per renderlo noto a tutti, perchè gli operai imparino a considerare il sussidio concesso dal fondo multe non come una carità del padrone, un'elemosina, ma come denaro proprio, che proviene dalle trattenute sul loro salario e che deve essere speso soltanto per sovvenire ai loro bisogni. Gli operai hanno pieno diritto di reclamare questo denaro.

A proposito di questo regolamento, bisogna dire, anzitutto, in che modo viene applicato, a quali inconvenienti ed abusi dà luogo. Inoltre bisogna vedere se esso è ispirato a equità, se tutela sufficientemente gli interessi degli operai.

Per quel che riguarda l'applicazione del regolamento, bisogna anzitutto rilevare il seguente chiarimento del consiglio delle fabbriche di Pietroburgo: « Se in un dato momento non vi è denaro proveniente dalle multe..., gli operai non possono avanzare nessuna pretesa nei riguardi dell'amministrazione di fabbrica ». C'è da chiedersi come faranno gli operai a sapere se c'è denaro proveniente dalle multe, e, nel caso che ce ne sia, a quanto ammonti. Il consiglio delle fabbriche ragiona come se gli operai lo sapessero. Eppure, esso non si è dato la pena di informare gli operai sullo stato del fondo multe, nè ha costretto i padroni delle fabbriche e officine ad affiggere avvisi sui fondi provenienti dalle multe. O forse al consiglio delle fabbriche basta che gli operai si informino presso il padrone, il quale opporrà un rifiuto ai postulanti, adducendo la mancanza di fondi disponibili? Sarebbe scandaloso, perchè i padroni tratterebbero gli operai che desiderano un sussidio come dei mendicanti. Gli operai debbono pretendere che in ogni fabbrica e officina venga affisso mensilmente un avviso sullo stato del fondo multe: quanto denaro è disponibile, qual è l'am-

* Di conseguenza, a Pietroburgo, soltanto nel 1895 si è cominciato ad applicare la legge del 1886 sulle multe. Orbene, l'ispettore capo, signor Mikhailovski, che abbiamo già menzionato, diceva nel 1893 che la legge del 1886 « viene ora scrupolosamente applicata ». Questo piccolo esempio ci mostra quali sfacciate menzogne abbia scritto un ispettore-capo di fabbrica nel libro destinato a far conoscere agli americani i regolamenti delle fabbriche russe.

montare delle somme percepite durante il mese trascorso, quanto è stato speso e « per quali bisogni ». Altrimenti gli operai non sapranno mai quanto possono ottenere; non sapranno se col fondo multe le loro richieste possono essere soddisfatte integralmente o soltanto in parte, poichè nel secondo caso sarebbe giusto provvedere ai bisogni più impellenti. Le officine meglio organizzate hanno introdotto di propria iniziativa il sistema degli avvisi: a Pietroburgo ciò avviene pare, nell'officina Siemens e Halske e nella fabbrica statale di cartucce. Se l'operaio, in ogni suo colloquio con l'ispettore, insistesse su questo punto e rivendicasse l'affissione di questi avvisi, certamente questo sistema sarebbe introdotto dappertutto. Sarebbe inoltre molto comodo per gli operai, se nelle fabbriche e nelle officine venissero adoperati dei moduli * di richiesta di sussidi dal fondo multe. Tali moduli sono usati, ad esempio, nel governatorato di Vladimir. Non è facile per l'operaio compilare da solo tutta la domanda; egli non saprà neanche scrivere tutto ciò che occorre, mentre il modulo contiene già tutte le indicazioni e l'operaio dovrà soltanto aggiungere alcune parole negli spazi appositamente lasciati in bianco. Se non vengono adoperati i moduli, molti operai dovranno ricorrere a uno scrivano per compilare la domanda, e ciò comporterà delle spese. È vero che secondo il regolamento le domande di sussidio possono essere anche verbali, ma, in primo luogo, l'operaio deve ugualmente procurarsi il certificato della polizia o del medico, richiesto dal regolamento (mentre se la domanda viene fatta col modulo, il certificato viene trascritto sul modulo stesso) e, in secondo luogo, a una domanda verbale certi padroni potrebbero anche non rispondere, mentre a una domanda scritta essi sono obbligati a dare risposta. I moduli stampati presentati all'amministrazione della fabbrica o dell'officina toglierebbero alla richiesta di sussidio il carattere di elemosina che i padroni cercano di attribuirle. Molti padroni di fabbriche e di officine sono particolarmente scontenti del fatto che i proventi delle multe non finiscano nelle loro tasche, ma debbano essere spesi per sopperire alle necessità degli operai. Perciò hanno escogitato molti sotterfugi e

* Ossia moduli a stampa con degli spazi bianchi in cui vanno indicati il nome della fabbrica, il motivo della richiesta di sussidio, l'indirizzo e la firma del richiedente, ecc.

raggiri per truffare gli operai e gli ispettori, ed eludere la legge. Additeremo, per mettere in guardia gli operai, alcuni di questi sotterfugi.

Certi fabbricanti segnano le multe sul registro non come multe, ma come somme anticipate all'operaio. Se, per esempio, un operaio viene multato di un rublo, essi scrivono sul registro che gli è stato anticipato un rublo. Quando il rublo viene trattenuto sul salario esso resta in tasca al padrone. Non si tratta di un semplice raggiro della legge, ma di una vera e propria truffa, di un falso.

Altri fabbricanti, anzichè registrare le multe per assenza ingiustificata, non segnano tutte le giornate lavorative effettuate dall'operaio; cioè se in una settimana l'operaio si assenta dal lavoro per un giorno non scrivono sul registro cinque, ma quattro giornate lavorative: il salario di un giorno (che dovrebbe costituire la multa per assenza ingiustificata ed essere devoluto al fondo multe) viene così intascato dal padrone. Anche questa è una truffa grossolana. Bisogna rilevare che gli operai sono assolutamente indifesi contro simili truffe *, poichè non vengono informati sullo stato del fondo multe. Solo mediante resoconti mensili particolareggiati (che indichino il numero delle multe per ogni settimana e per ogni reparto separatamente) gli operai potranno controllare che le multe vengano realmente devolute al fondo multe Chi controllerà la regolarità di tutte queste registrazioni, se non gli operai stessi? Gli ispettori di fabbrica? Ma in che modo potrà l'ispettore sapere che proprio quella data cifra è stata falsificata sul registro? L'ispettore di fabbrica, signor Mikulin, parlando di queste truffe, scrive:

« In tutti questi casi, sarebbe stato estremamente difficile scoprire gli abusi, se non vi fossero state indicazioni dirette, sotto forma di reclami degli operai ». Lo stesso ispettore riconosce che gli è impossibile scoprire le truffe, se gli operai non le segnalano. E gli operai non potranno segnalarle, se i fabbricanti non saranno tenuti ad affiggere gli avvisi concernenti le multe.

Altri fabbricanti hanno inventato metodi molto più comodi

* Che queste truffe vengano praticate, lo dice niente di meno *l'ispettore di fabbrica* del governatorato di Vladimir, signor Mikulin, nel suo libro sulla nuova legge del 1886.

per truffare gli operai ed eludere la legge, metodi tanto astuti e cavillosi, che non è facile smascherarli. Numerosi proprietari di cotonifici del governatorato di Vladimir hanno presentato all'approvazione dell'ispettore non un'unica tariffa per ogni tipo di tessuto, ma due e anche tre tariffe di cottimo; in una nota aggiunta alle tariffe si specificava che i tessitori per un prodotto di ottima qualità avrebbero ricevuto la tariffa massima; per un prodotto di qualità mediocre la tariffa media; per la merce considerata come scarto la tariffa più bassa *. È chiaro lo scopo per cui è stato escogitato un trucco così ingegnoso: la differenza tra la tariffa massima e minima viene intascata dal padrone, mentre in realtà si tratta di una multa per lavoro difettoso e deve, perciò, essere devoluta al fondo multe. È evidente che questo è un grossolano raggiro della legge, e non soltanto della legge sulle multe, ma anche della legge sulle tariffe salariali. La tariffa viene fissata perchè il padrone non possa modificare arbitrariamente il salario, ma se invece di una le tariffe sono molte, è chiaro che tutto rimane in balìa dell'arbitrio padronale.

Gli ispettori di fabbrica hanno rilevato che questa molteplicità di tariffe « tendeva, *evidentemente*, ad eludere la legge » (lo dice il medesimo signor Mikulin nel libro sopra citato), eppure « *non si sono ritenuti in diritto* » di opporsi ai rispettabili « signori » fabbricanti.

Ed è naturale! Non è facile opporre un rifiuto ai fabbricanti (il trucco non è stato inventato da uno solo, ma da molti fabbricanti!). Ma se, invece dei « signori » fabbricanti, fossero stati gli operai a tentare di eludere la legge? Sarebbe interessante sapere se si sarebbe trovato in tal caso, in tutto l'impero russo, un solo ispettore di fabbrica che *non si ritenesse in diritto* di opporsi al tentativo degli operai di eludere la legge.

Così queste duplici e triplici tariffe sono state approvate dall'ispettorato di fabbrica e sono entrate in vigore. È risultato però che la questione delle tariffe non interessava soltanto i signori fabbricanti che ricercavano il modo di eludere la legge, o i

* Queste tariffe sono praticate anche nelle fabbriche di Pietroburgo; troviamo scritto, per esempio, che per una data quantità di merce l'operaio riceve da 20 a 50 copechi.

signori ispettori che non si ritenevano in diritto di ostacolare i buoni propositi dei fabbricanti, ma soprattutto... gli operai. Gli operai non hanno manifestato così tenera indulgenza verso le truffe dei signori fabbricanti, ma « si sono creduti in diritto » di impedir loro di infinocchiarli.

Queste tariffe, scrive il signor ispettore Mikulin, « hanno suscitato un tale malcontento fra gli operai che sono state una delle cause principali dei disordini, seguiti da atti di violenza, che hanno reso *necessario* l'intervento della forza armata ».

Ecco, dunque, come vanno le cose in questo mondo! Prima « non si sono ritenuti in diritto » di impedire ai signori fabbricanti di violare la legge e di truffare gli operai, ma quando gli operai, esasperati da questi sistemi scandalosi, si sono ribellati, allora è stata « necessaria » la forza armata! Ma perchè mai questa forza armata è stata « necessaria » contro gli operai che difendevano diritti *legali*, e non contro i fabbricanti che violavano in modo manifesto la legge? Comunque sia, soltanto dopo che gli operai si sono sollevati, « simili tariffe sono state abolite per ordine del governatore ». Gli operai hanno ottenuto ciò che volevano. La legge non è stata introdotta dai signori ispettori di fabbrica, ma dagli stessi operai, i quali hanno dimostrato che non si sarebbero lasciati ingannare e che avrebbero saputo far valere i propri diritti. « In seguito — dice il signor Mikulin — l'ispettorato di fabbrica si è rifiutato di approvare simili tariffe ». Così, gli operai hanno insegnato agli ispettori ad applicare la legge.

Questa lezione è toccata soltanto ai fabbricanti di Vladimir. Ma i fabbricanti sono dappertutto gli stessi: a Vladimir, a Mosca, a Pietroburgo. Il tentativo dei fabbricanti di Vladimir di eludere la legge è fallito; però il metodo da essi escogitato non solo è rimasto, ma è stato persino perfezionato da un geniale padrone di officina di Pietroburgo.

In che cosa consisteva l'espediente dei fabbricanti di Vladimir? Nel non adoperare la parola multa e nel sostituirla con altri termini. Se dichiaro che l'operaio, in caso di lavoro difettoso, riceverà un rublo in meno, si tratterà di una multa e bisognerà versare il rublo al fondo multe. Ma se invece dichiaro che l'operaio, in caso di lavoro difettoso, verrà pagato secondo la tariffa minima, non

si tratterà più di multa e il rublo finirà nelle mie tasche. Così ragionavano i fabbricanti di Vladimir, che sono stati però confutati dagli operai. Si può ragionare anche in modo alquanto diverso. Si può dire: in caso di lavoro difettoso, l'operaio riceve il salario *senza* premio; anche in questo caso non si tratterà di multa e il rublo verrà intascato dal padrone. È questo il sistema escogitato dall'ingegnoso Iakovlev, proprietario di un'officina meccanica di Pietroburgo. Egli dice: riceverete un rublo al giorno, ma se non vi renderete colpevoli di nessuna mancanza, nè assenza ingiustificata, nè arroganza, nè lavoro difettoso, riceverete 20 copechi di « premio ». Se invece commetterete qualche mancanza, il padrone tratterrà i venti copechi e, naturalmente, se li metterà in tasca, poichè non si tratta di un multa, ma di un « premio ». Tutte le leggi che prevedono le mancanze per le quali si possono infliggere multe e l'ammontare delle multe, il modo in cui i proventi delle multe devono essere spesi per sopperire ai bisogni degli operai, diventano inesistenti per il sig. Iakovlev. Le leggi parlano di « multe », il sig. Iakovlev di « premi ». L'astuto padrone di officina continua così a truffare gli operai mediante il suo ingegnoso trucco. L'ispettore di fabbrica di Pietroburgo probabilmente non si è « *ritenuto in diritto* » di impedirgli di eludere la legge. Speriamo che gli operai di Pietroburgo non saranno da meno di quelli di Vladimir e insegneranno all'ispettore e al padrone dell'officina come si deve osservare la legge.

Per mostrare a quali ingenti somme ascendano le multe, citiamo alcuni dati sull'ammontare del fondo multe nel governatorato di Vladimir.

Ivi la concessione dei sussidi è cominciata dal febbraio del 1891. Fino all'ottobre 1891 sono stati distribuiti sussidi a 3.665 persone per la somma di 25.458 rubli e 59 copechi. Alla data del 1° ottobre 1891 il fondo multe era di 470.052 rubli e 45 copechi. Bisogna menzionare a questo proposito un altro investimento del fondo multe. In una fabbrica il fondo multe ammontava a 8.242 rubli e 46 copechi. Questa fabbrica ha dichiarato fallimento e gli operai sono rimasti nell'inverno senza pane e senza lavoro. Allora, ai circa 800 operai della fabbrica, sono stati distribuiti 5.820 rubli dal fondo.

Dal 1° ottobre 1891 al 1° ottobre 1892 il totale delle multe inflitte ha raggiunto la cifra di 94.055 rubli e 47 copechi; a titolo di sussidio sono stati distribuiti 45.200 rubli e 52 copechi a 6.312 persone. I sussidi erano così ripartiti: 200 persone hanno ricevuto a titolo di pensione mensile per inabilità al lavoro 6.198 rubli e 20 copechi, ossia, in media, 30 rubli all'anno per uno (si concedono pensioni così misere mentre decine di migliaia di rubli provenienti dalle multe rimangono inutilizzati!). Poi, per perdita di patrimonio, a 1.037 persone sono stati distribuiti 17.827 rubli e 12 copechi, cioè, in media 18 rubli per uno. Le donne incinte hanno ricevuto 10.641 rubli e 81 copechi in 2.669 casi, e cioè in media 4 rubli (per tre settimane: una prima e due dopo il parto). Per malattia 877 operai hanno ricevuto 5.380 rubli e 68 copechi, ossia in media 6 rubli. Per funerali, 4.620 rubli sono stati consegnati a 1.506 operai (in ragione di 3 rubli), e 532 rubli e 71 copechi a 15 persone per cause varie.

Conosciamo adesso a fondo le norme del regolamento relative ai proventi delle multe e il modo in cui vengono applicate. Vediamo ora se queste norme sono eque e se tutelano adeguatamente i diritti degli operai.

Sappiamo che, secondo la legge, i proventi delle multe non appartengono al padrone, ma possono essere spesi soltanto per sovvenire ai bisogni degli operai. Il regolamento circa l'impiego di questo denaro doveva essere approvato dai ministri.

A quali risultati si è giunti con questo regolamento? Le somme sono trattenute agli operai e vengono spese per le loro necessità, ma nel regolamento non si dice che i padroni abbiano l'obbligo di informare gli operai sullo stato del fondo multe. Agli operai non è concesso il diritto di eleggere dei propri rappresentanti che controllino il regolare versamento del denaro al fondo multe, ricevano le domande degli operai e distribuiscano i sussidi. La legge stabilisce che i sussidi vengono concessi dietro « autorizzazione dell'ispettore », mentre dal regolamento emanato dai ministri risulta che le domande di sussidio devono essere presentate al *padrone*. Perchè bisogna rivolgersi al padrone, se il denaro non è del padrone, ma degli operai, e proviene da trattenute sul loro salario? Il padrone non ha diritto di toccare questo denaro: se lo spendesse,

dovrebbe rispondere di appropriazione indebita e malversazione, come se dilapidasse denaro altrui. È evidente che i ministri hanno emanato questa regola perchè volevano rendere un servizio ai padroni: ora gli operai debbono *chiedere* il sussidio al padrone, come un'elemosina. È vero che se il padrone rifiutasse, l'ispettore potrebbe ugualmente concedere il sussidio. Ma l'ispettore non sa niente; se il padrone gli parlasse male di un operaio, gli dicesse che non merita un sussidio, l'ispettore gli crederebbe *. E si troverebbero, poi, molti operai disposti a rivolgersi all'ispettore per i loro reclami, a perdere il tempo di lavoro per andare da lui, per scrivere domande, ecc.? In realtà, dalle disposizioni ministeriali risulta soltanto una nuova forma di dipendenza degli operai dai padroni. I padroni avranno modo di sottoporre a vessazioni gli operai di cui sono scontenti, forse perchè son quelli che sanno difendersi; respingendone la domanda, i padroni procureranno senza dubbio a questi operai un mucchio di noie, forse riusciranno anche a privarli del sussidio. Al contrario, gli operai che cercano di rendersi graditi al padrone, che sono servili verso di lui, che denunciano i loro compagni, potranno ottenere, dietro autorizzazione dei padroni, sussidi rilevanti in casi in cui un altro operaio riceverebbe un rifiuto. Invece della soppressione della dipendenza degli operai dai padroni in fatto di multe, si avrà una nuova dipendenza, che dividerà gli operai, creerà il servilismo e lo spirito d'intrigo. Considerate inoltre le esasperanti formalità burocratiche a cui è legata la concessione dei sussidi secondo il regolamento: ogni volta l'operaio dovrà richiedere un certificato o al medico, che senza dubbio lo tratterà sgarbatamente, oppure alla polizia che non fa nulla senza prendere denaro sottomano. Lo ripetiamo: niente di ciò esiste nella legge; tutto ciò è stato stabilito dal regolamento mini-

---

* Nel modulo a stampa per la richiesta di sussidio, che è stato distribuito, come abbiamo detto, nelle fabbriche e officine, dal consiglio per gli affari delle fabbriche di Vladimir e che rappresenta l'applicazione del « regolamento » più vantaggiosa per gli operai, è detto: « L'amministrazione della fabbrica autentica la firma e il contenuto della richiesta, aggiungendo che, secondo il suo parere, il postulante merita un sussidio di... ».

Dunque, l'amministrazione può sempre scrivere, anche senza indicarne le ragioni, che « secondo il suo parere » il postulante non merita un sussidio.

Riceveranno così sussidi non coloro che ne hanno veramente bisogno, ma coloro che « lo meritano, secondo il parere dei fabbricanti ».

steriale, che è stato elaborato senza dubbio nell'interesse dei fabbricanti, e che ha evidentemente lo scopo di creare, oltre alla dipendenza degli operai dai padroni, anche la dipendenza degli operai dai funzionari, di impedire agli operai di pronunciarsi sulla ripartizione del denaro che è stato loro preso con le multe, di tessere una ragnatela di assurde formalità burocratiche che abbrutiscono e demoralizzano * gli operai.

Affidare al padrone la distribuzione dei sussidi dal fondo multe è un'ingiustizia scandalosa. Gli operai devono ottenere che la legge riconosca loro il diritto di eleggere alcuni delegati (rappresentanti), i quali controllino il versamento delle multe al fondo multe, ricevano e controllino le domande di sussidio presentate dagli operai, rendano conto agli operai dello stato del fondo multe e del suo impiego. Nelle officine dove già esistono dei delegati, essi devono occuparsi del fondo multe, esigere che vengano loro comunicati tutti i dati sulle multe, ricevere le domande degli operai e trasmetterle alla direzione.

VII

Le leggi sulle multe si estendono a tutti gli operai?

Le leggi sulle multe, come la maggioranza delle altre leggi russe, non si estendono a tutte le fabbriche e officine nè a tutti gli operai. Promulgando una legge, il governo russo teme sempre di offendere i signori padroni di fabbriche e officine, teme che l'intricato groviglio dei regolamenti burocratici e dei diritti e doveri dei funzionari, vada a urtare contro qualche altro regolamento burocratico (e da noi ce n'è un'infinità), contro i diritti e i doveri di altri funzionari, che si riterrebbero mortalmente offesi, se un nuovo funzionario facesse irruzione nel loro campo, e consumerebbero barili d'inchiostro dello Stato e risme di carta nello scambio di corrispondenza per la « delimitazione delle competenze ». Perciò è raro che una legge venga introdotta immedia-

* Dividono, creano il servilismo e il malcostume.

tamente in tutta la Russia, senza eccezioni, senza pusillanimi temporeggiamenti, senza dare ai ministri e ad altri funzionari la possibilità di concedere deroghe alla legge.

Tutto ciò si è fatto sentire con particolare vigore nella legge sulle multe, la quale, come abbiamo visto, ha suscitato tanto malcontento tra i signori capitalisti e che, d'altronde, è stata introdotta soltanto sotto la pressione di tremende rivolte operaie.

Anzitutto, la legge sulle multe vige solo in una piccola parte della Russia *. Questa legge fu promulgata, come abbiamo detto, il 3 giugno 1886 e entrò in vigore a partire dal 1° ottobre 1886 *in tre governatorati soltanto*: Pietroburgo, Mosca e Vladimir. *Cinque anni* dopo la legge fu estesa ai governatorati di Varsavia e di Piotrkow (11 giugno 1891). Dopo altri *tre anni* fu estesa ad altri 13 governatorati (e precisamente: governatorati centrali: Tver, Kostroma, Iaroslavl, Nizni-Novgorod e Riazan; governatorati baltici: Estonia e Lituania; governatorati occidentali: Grodno e Kiev; governatorati meridionali: Volinia, Podolsk, Kharkov, Kherson), in virtù della legge del 15 marzo 1894. Nel 1892 il regolamento sulle multe fu esteso alle officine e alle aziende minerarie private.

Il rapido sviluppo del capitalismo nel sud della Russia e il gigantesco sviluppo dell'industria mineraria concentrano in queste regioni masse di operai e costringono il governo ad affrettarsi. Il governo, come vediamo, rinuncia molto lentamente ai vecchi ordinamenti di fabbrica. Bisogna inoltre rilevare che esso vi rinuncia soltanto sotto la pressione degli operai: il rafforzamento del movimento operaio e gli scioperi in Polonia hanno per risultato l'estensione della legge ai governatorati di Varsavia e di Piotrkow (del governatorato di Piotrkow fa parte la città di Lodz). Il formidabile sciopero della manifattura di Khludov nel distretto di Iegorievo (governatorato di Riazan) porta immediatamente l'estensione della legge al governatorato di Riazan. Appare chiaro che il governo « non si ritiene in diritto » di privare i signori capitalisti della facoltà di infliggere multe senza controllo (arbitrariamente), finchè non intervengono gli stessi operai.

* Questa legge fa parte delle cosiddette « disposizioni speciali sui rapporti tra fabbricanti e operai ». Queste « disposizioni speciali » si estendono soltanto alle « località che si distinguono per uno sviluppo considerevole dell'industria manifatturiera » e che indicheremo in seguito.

In secondo luogo, la legge sulle multe, come tutti i regolamenti concernenti il controllo sulle fabbriche e sulle officine, non si estende alle aziende appartenenti allo Stato, nè alle istituzioni governative. Le officine dello Stato hanno una direzione « piena di sollecitudine » verso gli operai, e la legge non vuole scomodarla con regolamenti sulle multe. E infatti, a che vale controllare le officine dello Stato, se il direttore dell'officina è egli stesso un funzionario? Gli operai possono lagnarsi del direttore col direttore stesso. Non c'è da stupirsi se fra questi direttori di officine dello Stato si incontrano canaglie come, per esempio, il signor Verkhovski, comandante del porto di Pietroburgo.

In terzo luogo, il regolamento concernente il fondo multe, che deve essere speso per i bisogni degli operai, non si estende agli operai delle officine ferroviarie, dove funzionano casse pensioni o casse di risparmio e sussidio. Il provento delle multe viene versato a queste casse.

Tutte queste eccezioni sono sembrate non di meno insufficienti; pertanto la legge ha riservato ai ministri (delle finanze e degli interni) la facoltà, da una parte, di « dispensare dall'applicazione » del regolamento « le fabbriche e le officine poco importanti, in caso di effettiva necessità », e, d'altra parte, di estendere il regolamento alle aziende artigiane « importanti ».

Così, la legge non solo affida ai ministri l'incarico di elaborare il regolamento sui proventi delle multe, ma conferisce loro anche il diritto di esonerare alcuni fabbricanti dall'osservanza della legge! Ecco fin dove arriva la gentilezza della nostra legge verso i signori fabbricanti! In una nota esplicativa, il ministro dice che accorderà la dispensa soltanto quando il consiglio provinciale delle fabbriche *« è sicuro che il proprietario dell'azienda non lederà gli interessi degli operai »*.

I fabbricanti e gli ispettori di fabbrica sono amici e compari così intimi che si credono tra loro sulla parola. Perchè scomodare il fabbricante col regolamento se egli « assicura » che non lederà gli interessi degli operai? E se l'operaio provasse a chiedere all'ispettore o al ministro di dispensarlo dall'osservanza del regolamento, « assicurando » che non lederà gli interessi del fabbricante? Questo operaio sarebbe, probabilmente, creduto pazzo.

Ciò si chiama «parità di diritti» tra operai e fabbricanti.

Per ciò che concerne l'estensione del regolamento sulle multe alle aziende artigiane importanti, a quanto se ne sa, il regolamento è stato esteso soltanto (nel 1893) alle ditte che distribuiscono i filati ai tessitori che lavorano a domicilio. I ministri non hanno fretta di estendere il regolamento sulle multe. La massa degli operai che lavorano a domicilio per i padroni, per i grandi negozi, ecc., continua a rimanere nella vecchia situazione, in completa balìa dell'arbitrio padronale. Per questi operai è più difficile unirsi, mettersi d'accordo circa le proprie necessità, iniziare una lotta comune contro i soprusi padronali; ecco perchè non sono presi in considerazione.

VIII

Conclusioni

Abbiamo così preso conoscenza delle nostre leggi e dei nostri regolamenti sulle multe, di tutto quel sistema estremamente complicato che atterrisce l'operaio con la sua aridità e col suo linguaggio burocratico.

Possiamo ora ritornare alla questione posta al principio. Le multe, dicevamo, sono generate dal capitalismo, cioè da un regime sociale che divide il popolo in due classi, in coloro che posseggono la terra, le macchine, le fabbriche e le officine, le materie prime e gli alimenti, e in coloro che non detengono alcuna proprietà e sono quindi costretti a vendersi ai capitalisti e a lavorare per loro.

Ma è forse avvenuto sempre che gli operai debbano pagare al padrone, per il quale lavorano, multe per qualsiasi mancanza?

Nelle piccole aziende, per esempio presso gli artigiani o i piccoli proprietari delle città, le multe non esistono. Ivi l'operaio non è completamente separato dal padrone; padrone e operaio vivono e lavorano insieme. Il padrone non pensa neppure a introdurre le multe, perchè controlla egli stesso il lavoro e può sempre far modificare ciò che non gli piace.

Ma queste piccole aziende e imprese scompaiono gradualmente. Gli artigiani, i proprietari di bottega, nonchè i piccoli contadini, non possono sostenere la concorrenza delle grandi fabbriche

e officine e dei grandi proprietari, che adoperano strumenti e macchine migliori, che fanno lavorare in uno stesso luogo una massa di operai. Ecco perchè vediamo che gli artigiani, i proprietari di bottega e i contadini si rovinano sempre più, vanno a lavorare come operai nelle fabbriche e nelle officine, abbandonano il villaggio e vanno in città.

Nelle grandi fabbriche e officine i rapporti fra il padrone e gli operai sono del tutto diversi da quelli che esistono nelle piccole aziende. Per la sua ricchezza, per la sua posizione sociale, il padrone della grande fabbrica è così al di sopra dell'operaio che si crea tra essi un abisso; spesso non si conoscono neppure e non hanno niente in comune. L'operaio non ha alcuna possibilità di diventare padrone: è condannato a rimanere eternamente un nullatenente, il quale lavora per dei ricconi che non conosce. Invece dei due o tre operai che lavorano per il piccolo proprietario, vi è ora una massa di operai che provengono da località diverse e che cambiano continuamente. Invece di singole disposizioni del padrone, vi sono regolamenti generali che diventano obbligatori per tutti gli operai. La vecchia stabilità di rapporti fra padrone e operaio scompare: il padrone non tiene affatto al suo operaio, perchè gli è sempre facile trovarne un altro tra la folla dei disoccupati disposti a lavorare per chiunque. In tal modo, il potere del padrone sugli operai si accresce e il padrone approfitta di questo potere, rinchiude l'operaio nell'angusto quadro del lavoro di fabbrica per mezzo delle multe. L'operaio ha dovuto sottomettersi a questa nuova limitazione dei suoi diritti e del suo guadagno, perchè oggi è impotente dinanzi al padrone.

Così, le multe sono venute al mondo da non molto tempo: sono nate con le grandi fabbriche e officine, col grande capitalismo, con la completa scissione tra i padroni-ricchi e gli operai-straccioni. Le multe sono il risultato del pieno sviluppo del capitalismo e del pieno asservimento dell'operaio.

Ma lo sviluppo delle grandi fabbriche e l'aumento della pressione esercitata dai padroni hanno avuto anche altre conseguenze. Gli operai, trovatisi assolutamente impotenti di fronte ai fabbricanti, hanno cominciato a comprendere che se continuavano a restare disuniti li aspettava la completa degradazione e la miseria.

Gli operai hanno cominciato a capire che per sfuggire alla morte per fame e alla degenerazione, di cui li minacciava il capitalismo, vi era un solo mezzo: unirsi nella lotta contro i fabbricanti per un salario più alto e per migliori condizioni di vita.

Abbiamo visto a quali scandalose vessazioni i nostri fabbricanti abbiano sottoposto gli operai tra il 1880 e il 1890, come, non contenti di ridurre le tariffe, abbiano trasformato le multe in un mezzo per diminuire i salari degli operai. L'oppressione dei capitalisti sugli operai ha raggiunto il culmine.

Ma questa oppressione ha suscitato anche la resistenza degli operai. Gli operai sono insorti contro gli oppressori e hanno riportato la vittoria. Il governo, spaventato, ha accolto le loro rivendicazioni e si è affrettato a decretare l'abolizione delle multe.

È stata questa una concessione agli operai. Il governo credeva che; promulgando leggi e regolamenti sulle multe, istituendo sussidi coi proventi delle multe, avrebbe dato una soddisfazione immediata agli operai e li avrebbe indotti a dimenticare la loro causa comune, la loro lotta contro i fabbricanti.

Ma tali speranze del governo che si atteggia a difensore degli operai non si avvereranno. Abbiamo visto quanto la nuova legge sia ingiusta verso gli operai, quanto infime siano le concessioni fatte agli operai a paragone delle stesse rivendicazioni degli scioperanti di Morozov; abbiamo visto come la legge lasci dappertutto scappatoie ai fabbricanti che vogliono violarla, come sia stato elaborato nel loro interesse il regolamento sui sussidi che all'arbitrio dei padroni unisce quello dei funzionari.

Quando questa legge e questo regolamento verranno applicati, quando gli operai ne prenderanno conoscenza e dai conflitti coi padroni cominceranno a capire come la legge li opprima, allora essi a poco a poco si renderanno conto del proprio stato di asservimento. Capiranno che soltanto la miseria li costringe a lavorare per i ricchi e ad accontentarsi di pochi soldi per il loro duro lavoro. Capiranno che il governo e i suoi funzionari sono dalla parte dei fabbricanti e che le leggi son fatte in modo da aiutare il padrone a opprimere l'operaio.

Gli operai comprenderanno, infine, che la legge non potrà migliorare la loro situazione, finchè esisterà la dipendenza degli

operai dai capitalisti, perchè la legge sarà sempre a favore dei capitalisti-fabbricanti, perchè i fabbricanti sapranno sempre escogitare dei sotterfugi per eludere la legge.

Dopo aver compreso ciò, gli operai vedranno che rimane loro un solo mezzo di difesa; unirsi per lottare contro i fabbricanti e contro gli ingiusti sistemi sanciti dalla legge.

AZIENDE GINNASIALI E GINNASI CORREZIONALI

(*Russkoie Bogatstvo*)

È nota da molto tempo la soluzione del problema del capitalismo in Russia proposta dai populisti e avanzata con grande rilievo, recentemente, dalla *Russkoie Bogatstvo*[21]. Senza negare l'esistenza del capitalismo ed essendo costretti ad ammetterne lo sviluppo, i populisti credono tuttavia che il nostro capitalismo non sia un processo naturale e necessario, che conclude la secolare evoluzione dell'economia mercantile in Russia, ma un fenomeno casuale, che non ha salde radici e che rappresenta soltanto una deviazione dalla via tracciata da tutta la vita storica della nazione. « Dobbiamo — affermano i populisti — scegliere altre vie per la patria », abbandonare la strada del capitalismo e « socializzare » la produzione, avvalendoci delle attuali forze di « tutta » la « società », la quale già comincia a convincersi della precarietà del capitalismo.

È evidente che, se è possibile scegliere un'altra via per la patria, se tutta la società comincia a rendersi conto di questa necessità, la « socializzazione » della produzione non presenta grandi difficoltà e non richiede un determinato periodo storico di preparazione. Basta soltanto elaborare il piano di questa socializzazione e convincere chi di dovere che il piano può essere attuato, perchè la « patria », abbandonata l'erronea strada del capitalismo, si ponga sulla via della socializzazione.

Tutti comprendono quale enorme interesse debba suscitare un

piano che promette così radiose prospettive e, pertanto, il pubblico russo deve essere molto riconoscente al sig. Iugiakov, uno dei collaboratori permanenti della *Russkoie Bogatstvo*, per essersi assunto il gravoso compito di elaborare un simile piano. Nel fascicolo di maggio della rivista *Russkoie Bogatstvo* troviamo un suo articolo, *Un'utopia culturale*, col sottotitolo *Piano per l'introduzione dell'istruzione media generale e obbligatoria*.

Ma che rapporto vi è tra questo e la « socializzazione » della produzione? — chiederà il lettore. Il rapporto più diretto, poichè il piano del sig. Iugiakov è molto ampio. L'autore progetta di istituire in ogni *volost* un ginnasio * che accolga tutta la popolazione di sesso maschile e femminile in età scolastica (da otto a venti anni, sino a un massimo di venticinque anni). Questi ginnasi debbono essere associazioni di produzione, che gestiscano un'azienda agricola e morale e non solo mantengano col loro lavoro la popolazione dei ginnasi (che, secondo il sig. Iugiakov, rappresenterebbe la *quinta parte* dell'intiera popolazione), ma forniscano inoltre i mezzi di sussistenza a *tutta la popolazione infantile*. Un calcolo minuzioso, eseguito dall'autore per un ginnasio tipo (detto « ginnasio-fattoria », « azienda ginnasiale » o « ginnasio agricolo ») da istituire nel *volost*, dimostra che, in complesso, il ginnasio può mantenere *oltre la metà di tutta la popolazione locale*. Se consideriamo che ognuno di questi ginnasi (in complesso vengono previsti per la Russia 20.000 ginnasi doppi, ossia 20.000 maschili e 20.000 femminili) sarà dotato di terra e di mezzi di produzione (il piano prevede che gli *zemstvo* emettano obbligazioni garantite dallo Stato col 4,5 % di interesse e lo 0,5 % di ammortamento), comprendiamo quanto « ampio » sia in realtà il « piano » del sig. Iugiakov. La produzione viene socializzata per una buona metà della popolazione. Si sceglie così senz'altro una via diversa per la patria! E il fine è raggiunto « senza alcuna spesa [*sic!*] da parte dello Stato, dello *zemstvo* e del popolo ». Ciò « sembra un'utopia solo a prima vista », ma in effetti è « assai più realizzabile di quel che non sia l'istruzione elementare generale ». Il sig. Iugiakov attesta che l'operazione finanziaria indispensabile a tal fine « non è una chimera nè

* Nella Russia zarista i ginnasi comprendevano generalmente otto classi, ultimate le quali si poteva accedere all'università (*N. d. R.*).

una utopia » e può essere attuata non soltanto, come abbiamo già visto, senza spesa, senza nessuna spesa, ma persino senza modificare « i programmi didattici stabiliti »!! Il sig. Iugiakov osserva con piena ragione che « tutto ciò ha un'importanza non irrilevante, se si vuole realizzare veramente l'istruzione generale e non limitarsi a un semplice esperimento ». Egli dice, è vero, che « non si è proposto di elaborare un progetto esecutivo », ma nella sua esposizione indica il numero probabile di allievi e allieve per ciascun ginnasio, calcola la forza-lavoro, necessaria per mantenere tutta la popolazione dei ginnasi, elenca il personale didattico e amministrativo, precisando sia le assegnazioni in natura per la popolazione del ginnasio, sia gli stipendi per gli insegnanti, i medici, i tecnici, gli artigiani. L'autore calcola minuziosamente il numero delle giornate lavorative necessarie per i lavori agricoli, la superficie di terra indispensabile per ogni ginnasio e il denaro necessario per le spese d'impianto. Egli prende in considerazione, da un lato, la sorte degli allogeni e dei membri delle sètte, che non possono godere dei benefici dell'istruzione media generale; dall'altro, la sorte di coloro che saranno espulsi dal ginnasio per cattiva condotta. I calcoli dell'autore non si limitano al solo ginnasio tipo. Tutt'altro. Egli imposta il problema dell'istituzione di tutti i 20.000 ginnasi e precisa il modo di procurarsi la superficie di terra necessaria a tal fine e il modo di assicurarsi « un adeguato numero di professori, amministratori e tecnici ».

Si comprende come un piano simile presenti un grandissimo interesse, e non solamente un interesse teorico (è ovvio che un piano di socializzazione della produzione, elaborato in maniera tanto concreta, deve persuadere definitivamente tutti gli scettici e demolire tutte le tesi che negano la possibilità di realizzare piani di questo genere), ma anche un vivo interesse pratico. Sarebbe strano che il governo non prestasse attenzione al progetto di organizzare l'istruzione media generale e obbligatoria, anche perchè l'autore della proposta sostiene decisamente che non occorrerà « nessuna spesa », e che « s'incontreranno ostacoli non tanto per gli aspetti finanziari ed economici del problema, quanto per gli aspetti culturali », ostacoli che tuttavia « non sono insormontabili ». Questo progetto impegna direttamente non solo il ministero della pub-

blica istruzione, ma in ugual misura il ministero degli affari interni, il ministero delle finanze, il ministero dell'agricoltura e persino, come vedremo in seguito, il ministero della guerra. Con ogni probabilità, saranno di competenza del ministero della giustizia i « ginnasi correzionali » previsti dal progetto. Senza dubbio anche i restanti ministeri saranno interessati a questo progetto che, secondo le parole del sig. Iugiakov, « risponderà a tutte le esigenze sopra elencate » (ossia l'istruzione e il mantenimento) e probabilmente « a numerose altre ».

Siamo quindi persuasi che il lettore non ce ne vorrà se faremo un'analisi minuziosa di questo importantissimo progetto.

L'idea fondamentale del sig. Iugiakov è la seguente: in estate i corsi scolastici vengono interamente sospesi e ci si dedica ai lavori agricoli. Inoltre, gli studenti che hanno terminato gli studi ginnasiali rimangono per un certo periodo nella scuola come lavoratori; eseguono i lavori invernali e vengono impiegati nel lavoro artigiano, che è complementare di quello agricolo e dà modo a ciascun ginnasio di mantenere col lavoro delle sue braccia tutti gli studenti e gli operai, tutto il personale didattico e amministrativo, e di coprire le spese per l'istruzione. Questi ginnasi, osserva giustamente il sig. Iugiakov, sarebbero delle grandi *artel* agricole. Quest'ultima espressione non ci lascia più, tra l'altro, il minimo dubbio che siamo nel giusto, quando consideriamo il piano del sig. Iugiakov come un primo passo verso la « socializzazione » populista della produzione, come una parte di quella nuova via che la Russia deve scegliere per evitare le peripezie del capitalismo.

« Attualmente — argomenta il sig. Iugiakov — i giovani finiscono il ginnasio a 18-20 anni, ma talvolta ritardano di uno o due anni. Con l'istruzione obbligatoria... il ritardo diventerà anche più frequente. Il ginnasio sarà terminato più tardi, e le tre classi superiori saranno composte da allievi di 16-25 anni, se l'età di 25 anni costituirà il limite massimo oltre il quale coloro che non avranno ultimato il corso saranno allontanati. Quindi, se si tiene conto del contingente supplementare di studenti della quinta classe che hanno superato l'età scolastica, si può ritenere, senza tema d'errore, che circa un terzo degli studenti del ginnasio... avrà un'età in cui può lavorare ». Anche se questa percentuale si ridurrà

a un quarto, come l'autore afferma più avanti, aggiungendo alle otto classi di ginnasio due classi di scuola elementare preparatoria (in cui si accetterebbero ragazzi analfabeti di otto anni), avremo ugualmente un numero molto elevato di operai, che con l'aiuto dei semioperai potranno eseguire i lavori estivi. Ma « il ginnasio-fattoria di dieci classi — rileva giustamente il sig. Iugiakov — richiede di necessità un determinato contingente di operai invernali ». Dove trovarli? L'autore propone due soluzioni: 1) l'assunzione di operai (« i più meritevoli dei quali potrebbero partecipare agli utili »). L'azienda ginnasiale deve essere redditizia e deve giustificare questa assunzione. Ma l'autore « ritiene più importante la seconda soluzione »: 2) chi ha ultimato i corsi del ginnasio sarà costretto a risarcire col lavoro le spese per la sua istruzione e il suo mantenimento nelle classi inferiori. È questo un « dovere diretto » — aggiunge il sig. Iugiakov — un dovere, si intende, solo per chi non può pagare il costo dell'istruzione. Questi ex studenti costituiscono il contingente necessario degli operai invernali e un contingente supplementare di operai estivi.

È questa la prima caratteristica dell'organizzazione progettata, che deve « socializzare » nelle *artel* agricole un quinto della popolazione. Già da essa possiamo vedere di quale natura sarà la scelta di un'altra via per la patria. Il lavoro salariato, che è oggi l'unica fonte di vita per chi « non può sostenere le spese per la sua istruzione » e per il suo sostentamento, viene sostituito col lavoro obbligatorio gratuito. Ma non dobbiamo allarmarci per questo: non bisogna dimenticare che, in compenso, la popolazione godrà dei benefici dell'istruzione media generale.

Proseguiamo. L'autore progetta ginnasi separati per i maschi e le femmine, indulgendo alla prevenzione dominante nel continente europeo contro l'istruzione mista, che in realtà sarebbe più razionale. « 50 allievi per classe, o 500 per tutte le dieci classi, o mille per ogni azienda ginnasiale (500 ragazzi e 500 ragazze) sarà in media il numero pienamente normale » per un ginnasio. Esso avrà 125 « coppie di operai » e un numero corrispondente di semioperai. « Se si pensa — dice Iugiakov — che questo numero di operai è capace di lavorare, per esempio nella Piccola Russia *,

* Ucraina (*N. d. R.*).

2.500 desiatine di terra coltivabile, si comprende quale immane forza rappresenti il lavoro dei ginnasi »!...

Ma, oltre a questi operai, vi saranno anche gli « operai permanenti », « che risarciranno col lavoro » le spese dell'istruzione e del loro mantenimento. Quanti saranno costoro? Ogni anno finiranno gli studi 45 studenti e 45 studentesse. Un terzo degli studenti dovrà prestare servizio militare (attualmente presta servizio militare un quarto degli studenti. L'autore eleva questa cifra sino a un terzo, pur riducendo la durata del servizio militare a tre anni) per un periodo di tre anni. « Non sarà ingiusto porre nelle stesse condizioni anche i restanti due terzi, trattenerli cioè nei ginnasi perchè risarciscano col lavoro le spese per la loro istruzione e per quella dei compagni chiamati sotto le armi. Tutte le ragazze potranno essere trattenute per la stessa ragione ».

L'organizzazione dei nuovi ordinamenti, che devono essere instaurati nella nostra patria, la quale ha scelto un'altra via, assume una fisionomia sempre più precisa. Attualmente tutti i sudditi russi hanno obbligo di prestare servizio militare e, poichè il numero dei giovani di leva è superiore al numero dei soldati richiesti, questi ultimi vengono tirati a sorte. Anche nella produzione socializzata le reclute saranno tirate a sorte, ma tutti gli altri dovranno « esser posti nelle stesse condizioni », ossia essere costretti a rimanere per tre anni in servizio, non sotto le armi, ma nel ginnasio. Essi debbono risarcire col lavoro le spese per il mantenimento dei loro compagni chiamati sotto le armi. Avranno tutti questo obbligo? No, lo avrà soltanto chi non può far fronte alle spese per la sua istruzione. L'autore ha già avanzato in precedenza questa riserva; vedremo in seguito come, per chi può sostenere le spese dell'insegnamento, egli progetti in generale ginnasi speciali di vecchio tipo. Ma perchè, ci si può domandare, l'obbligo di risarcire col lavoro le spese per il mantenimento dei compagni chiamati alle armi spetta soltanto a chi non può far fronte alle spese per la sua istruzione, e non anche a chi può sostenerle? Il perchè è assai chiaro. Se gli allievi del ginnasio saranno suddivisi in studenti che pagano e studenti che non pagano, evidentemente la riforma lascerà intatta l'attuale struttura della società: se ne rende conto perfettamente lo stesso sig. Iugiakov. E,

com'è ovvio, in questo caso le spese generali dello Stato (per il mantenimento dei soldati) graveranno su chi non ha mezzi di sussistenza *, precisamente come avviene oggi, ad esempio, sotto forma di imposte indirette, ecc. In che cosa si differenzia il nuovo sistema? Nel fatto che oggi chi non possiede mezzi di produzione può vendere la forza-lavoro, mentre nel nuovo sistema sarà *costretto* a lavorare *gratuitamente* (ossia in cambio del solo mantenimento). Non v'è il minimo dubbio che la Russia eviterà, imboccando questa via, tutte le peripezie del sistema capitalistico. Il lavoro salariato, che crea la minaccia della « piaga del proletariato », è eliminato e cede il posto al lavoro obbligatorio gratuito.

Non v'è certo da meravigliarsi se gli individui che saranno posti in rapporti di lavoro obbligatorio gratuito si troveranno in una condizione corrispondente a questi rapporti. Ascoltate che cosa afferma il nostro populista (« amico del popolo ») subito dopo il brano precedente:

« Se in pari tempo saranno autorizzati matrimoni tra i giovani che, ultimati i corsi, rimarranno per tre anni presso il ginnasio; se saranno costruite abitazioni separate per gli operai con famiglia; se i redditi del ginnasio permetteranno di consegnare a questi giovani, nel momento in cui lasceranno la scuola, un sia pur modesto sussidio in denaro e in natura, allora la permanenza di tre anni presso il ginnasio sarà molto meno gravosa del servizio militare »...

Non è forse evidente che condizioni così vantaggiose indurranno la popolazione a cercare con tutte le forze dell'anima di frequentare il ginnasio? Giudicate voi stessi: in primo luogo saranno permessi i matrimoni. Invero, secondo le leggi civili oggi vigenti, in generale non vi sarebbe bisogno di una simile autorizzazione (da parte dei superiori). Ma considerate che qui si tratta di *allievi* e *allieve di ginnasio*, i quali hanno sì raggiunto l'età di 25 anni, ma sono tuttavia pur sempre degli studenti ginnasiali. Se gli studenti universitari non sono autorizzati a sposarsi, si può forse concedere questa autorizzazione a studenti ginnasiali? E poi, l'autorizzazione dipenderà dalla direzione del ginnasio, quindi da

* Altrimenti non si perpetuerebbe il dominio dei primi sui secondi.

uomini con un titolo di studio superiore: è chiaro che non vi sarà motivo di temere abusi. Ma coloro che hanno finito il ginnasio e sono rimasti presso la scuola come operai permanenti non sono più studenti. Nondimeno anche per loro, che pur hanno già dai 21 ai 27 anni, si parla di autorizzazione a sposarsi. Dobbiamo riconoscere che la nuova via scelta dalla nostra patria implica una certa limitazione dei diritti civili dei cittadini russi, ma dobbiamo anche ammettere che i benefici dell'istruzione media generale non possono ottenersi senza sacrifici. In secondo luogo, per gli operai con famiglia verranno costruite abitazioni separate che non saranno probabilmente peggiori dei bugigattoli dove vivono oggi gli operai di fabbrica. In terzo luogo, gli operai permanenti riceveranno in compenso un « modesto sussidio ». Senza dubbio, alle perturbazioni del capitalismo la popolazione preferirà i vantaggi di una vita tranquilla sotto la protezione dei superiori; li preferirà a tal punto che alcuni operai rimarranno definitivamente presso il ginnasio (probabilmente in segno di riconoscenza per aver ottenuto il permesso di sposarsi): « Un piccolo contingente di operai permanenti, rimasti definitivamente presso il ginnasio e associati [*sic!*] ad esso, completerà la forza-lavoro dell'azienda ginnasiale. È questa la forza-lavoro possibile e null'affatto utopistica del nostro ginnasio agricolo ».

Scusate! Che c'è qui di « utopistico »? Forse gli operai permanenti, che lavorano gratuitamente e « si associano » ai padroni, i quali li autorizzano a sposarsi? Ma interrogate ogni vecchio contadino ed egli vi dirà, per sua esperienza personale, che tutto ciò è pienamente realizzabile.

(*Continua* *)

Scritto nell'autunno 1895.

Pubblicato in *Samarski Viestnik*[22],
n. 254, 25 novembre 1895,
firmato: K. T-in.

* La continuazione non è mai stata pubblicata (*Nota dell'IMEL*).

AGLI OPERAI E ALLE OPERAIE DELLA THORNTON [23]

Operai e operaie della fabbrica Thornton!

Il 6 e il 7 di novembre debbono essere per noi tutti giorni memorabili... Con la loro compatta resistenza alle vessazioni padronali i tessitori hanno dimostrato che nei momenti difficili si trovano ancora in mezzo a noi uomini capaci di difendere i nostri comuni interessi di operai, e che i nostri benemeriti padroni non sono ancora riusciti a trasformarci definitivamente in miseri schiavi del loro ben fornito portafogli. Conduciamo, compagni, con fermezza e con tenacia la nostra azione sino in fondo, ricordiamo che solo attraverso i nostri sforzi comuni e uniti potremo migliorare la nostra situazione. Anzitutto, compagni, non cadiamo nel tranello che ci è stato teso così astutamente dai signori Thornton. Essi ragionano nel seguente modo: « Oggi, la vendita delle merci incontra difficoltà, sicchè conservando le vecchie condizioni di lavoro nella fabbrica non potremo più ottenere i profitti che ottenevamo in precedenza... E noi non ci accontentiamo di un profitto più basso... Quindi, i fratelli operai dovranno tirare la cinghia, sopportare le conseguenze dei bassi prezzi di mercato... Purchè quest'azione non sia abbandonata al caso, ma condotta con abilità, affinchè l'operaio non si accorga, nella sua ingenuità, del piatto che gli stiamo preparando... Se colpiremo tutti gli operai a un tempo, essi si solleveranno simultaneamente e non concluderemo

nulla; invece attaccheremo per primi i poveri tessitori; gli altri non sfuggiranno... Non siamo abituati a far cerimonie con questa gente. E a che pro? La scopa nuova spazza meglio... ». In questo modo i padroni solleciti del benessere dell'operaio intendono preparare, con cautela e alla chetichella, per gli operai di tutti i reparti della fabbrica lo stesso avvenire che hanno già assicurato ai tessitori... Se rimarremo indifferenti alle sorti del reparto di tessitura, ci scaveremo con le nostre stesse mani la fossa, in cui tra breve saremo scaraventati anche noi. Negli ultimi tempi i tessitori guadagnavano, in media, 3 rubli e 50 copechi alla quindicina; una famiglia composta di sette persone doveva vivere con cinque rubli, una famiglia composta di marito, moglie e un figlio, con due rubli soltanto ogni quindici giorni. I tessitori hanno venduto sino all'ultimo cencio, hanno speso sino all'ultimo soldo guadagnato con un lavoro infernale, mentre i benemeriti Thornton accumulavano milioni su milioni. Ma tutto ciò era ancora poco, e sotto i loro occhi sono state gettate fuori dalla fabbrica le nuove vittime della cupidigia padronale, mentre le vessazioni si accentuavano con la più spietata crudeltà... Senza alcun preavviso, i padroni hanno cominciato a mescolare nella lana *noil* e *knops* [24], per cui la lavorazione del tessuto procedeva assai più lentamente; come per caso si è rallentato il ritmo di consegna dell'ordito, infine si è semplicemente ridotto il numero delle ore lavorative e i pezzi di tessuto di nove *scmiz* [25] sono stati sostituiti con pezzi di cinque *scmiz*, e quindi il tessitore ha cominciato a perdere molto più tempo per preparare e tendere l'ordito, operazione che, come tutti sanno, non viene retribuita. I padroni vogliono affamare ed estenuare i nostri tessitori; il salario di un rublo e 62 copechi la quindicina, che è già comparso sui libretti-paga di alcuni tessitori, può diventare fra breve il salario di tutti i tessitori... Compagni, volete forse anche voi ricevere simili carezze dai padroni? Se non lo volete, se i vostri cuori non rimangono di pietra dinanzi alle sofferenze di uomini poveri come voi, stringetevi compatti attorno ai tessitori. Formuliamo rivendicazioni comuni e, ogniqualvolta si presenta l'occasione, conquistiamoci, lottando contro i nostri oppressori, un destino migliore! Operai del reparto di filatura, non fatevi illusioni sulla vostra stabilità e sull'insignificante aumento

del vostro salario... I due terzi quasi dei vostri fratelli sono stati licenziati dalla fabbrica; il vostro aumento salariale è pagato con la fame dei vostri fratelli gettati sul lastrico. Anche questa è una astuta manovra dei padroni; non vi sarà difficile comprenderlo, se sommerete e confronterete i salari percepiti prima da tutto il reparto di filatura e quelli guadagnati oggi. Operai della nuova tintoria! Voi lavorate per 14 ore e un quarto al giorno, dalla testa ai piedi siete impregnati delle mortali esalazioni dei coloranti e guadagnate soltanto dodici rubli al mese! Vedete quali sono le nostre rivendicazioni: noi vogliamo porre fine anche alle illegali trattenute a cui siete sottoposti a causa della scarsa perizia del vostro caposquadra. Manovali e operai non qualificati della fabbrica! Credete forse di poter continuare a guadagnare 60-80 copechi al giorno, quando un tessitore qualificato sarà costretto ad accontentarsi di 20 copechi? Compagni, non siate ciechi, non cadete nel tranello tesovi dai padroni, difendetevi con più vigore stando gli uni a fianco degli altri, altrimenti avremo un inverno molto difficile. Dobbiamo seguire con la massima vigilanza le manovre dei nostri padroni miranti a ridurre le tariffe, dobbiamo opporci con tutte le forze a questo intento per noi fatale... Non date retta a tutte le chiacchiere dei padroni, secondo cui gli affari vanno male: per i padroni si tratta soltanto di un profitto più basso, per noi si tratta della fame per le nostre famiglie, si tratta di perdere l'ultimo tozzo di pane. Si possono forse porre le due cose sulla stessa bilancia? Oggi vengono colpiti per primi i tessitori, e noi dobbiamo chiedere:

1) che le tariffe dei tessitori siano riportate al livello che avevano in primavera, ossia all'incirca a sei copechi per *scmiz*;

2) che anche per i tessitori venga applicata la norma di legge, secondo cui prima dell'assunzione l'operaio dev'essere informato sull'ammontare del salario che percepirà. La tabella delle tariffe, firmata dall'ispettore di fabbrica non deve rimanere sulla carta, ma essere tradotta in pratica, come vuole la legge. Per i tessitori, ad esempio, occorre specificare in appendice alle tariffe esistenti la qualità della lana e la percentuale di *noil* e *knops* in essa contenuta, occorre calcolare il tempo necessario per il lavoro preliminare;

3) che l'orario di lavoro sia ripartito in modo che non si debba perdere tempo per motivi indipendenti dalla nostra volontà; oggi, per esempio, il lavoro è organizzato in modo che, per ciascun pezzo, il tessitore è costretto a perdere un giorno per preparare l'ordito; ora, poichè il pezzo diventerà di quasi due volte più piccolo, il tessitore subirà una perdita doppia, indipendentemente dalla tabella delle tariffe. Se il padrone vuol rubarci il salario in questo modo, facciamogli capire che sappiamo bene di quanto vuole derubarci;

4) che l'ispettore di fabbrica controlli che nelle tariffe non vi siano imbrogli, e non vi siano doppie tariffe. Il che significa, per esempio, che nella tabella delle tariffe non devono essere ammessi due prezzi diversi per una stessa merce, anche se denominata diversamente. Per esempio, abbiamo tessuto il *biber* per 4 rubli e 32 copechi e l'*ural*[26] per 4 rubli e 14 copechi; ma, per ciò che riguarda il lavoro, non si tratta forse della stessa cosa? Una truffa ancor più impudente viene operata quando si stabiliscono due tariffe per merci con la stessa denominazione. In questo modo i signori Thornton hanno eluso le disposizioni della legge sulle multe, nella quale si diceva che la multa può essere imposta soltanto per uno scarto causato da negligenza dell'operaio. In questo caso, la trattenuta dev'essere registrata sul libretto-paga sotto la voce multe, al massimo entro tre giorni dalla sua imposizione. Tutte le multe debbono essere registrate, e i loro proventi non possono finire nelle tasche dei fabbricanti, ma debbono essere impiegati per le esigenze degli operai della fabbrica. Guardate i nostri libretti, sono puliti, non c'è una sola multa. Si potrebbe credere che i nostri padroni siano i migliori padroni del mondo. In realtà, a causa della nostra ignoranza, essi eludono la legge e sistemano agevolmente i propri affarucci... Vedete, non ci infliggono multe, ma ci impongono trattenute, pagandoci secondo la tariffa più bassa, e, finchè esisteranno due tariffe, una più alta e una più bassa, non vi sarà modo di spuntarla: i padroni imporranno le trattenute e intascheranno le somme corrispettive;

5) che, insieme con l'introduzione di una tariffa unica, ogni trattenuta venga registrata come multa e se ne indichi il motivo. Allora potremo renderci conto delle multe inflitte illegalmente;

la parte non pagata del nostro lavoro sarà minore, e diminuirà il numero dei soprusi che si commettono oggi, per esempio nella tintoria, dove gli operai hanno percepito un salario più basso a causa di un capo squadra inesperto, anche se la legge non prevede alcuna trattenuta in casi simili, giacchè non si tratta di negligenza dell'operaio. Ma sono forse poche le trattenute del genere che ci vengono imposte, senza che ne abbiamo colpa alcuna?

6) Chiediamo che per l'alloggio ci trattengano quanto ci trattenevano prima del 1891, ossia un rublo al mese a persona, perchè coi nostri salari non sappiamo come tirar fuori due rubli; e del resto per che cosa li dovremmo tirar fuori?... Per una catapecchia sudicia, fetida, angusta e pericolosa in caso d'incendio? Non dimenticate che in tutta Pietroburgo l'affitto mensile di un rublo è considerato normale. Solo i nostri solleciti padroni non se ne accontentano, ma noi dobbiamo costringerli a contenere le loro cupide pretese. Compagni, sostenendo queste rivendicazioni non ci ribelliamo affatto; vogliamo soltanto che ci concedano i diritti di cui godono, per legge, tutti gli operai delle altre fabbriche, e che ci hanno tolto nella speranza che saremmo stati incapaci di tutelare i nostri diritti. Dimostriamo dunque questa volta che i nostri « benefattori » si sono sbagliati.

Scritto e poligrafato nel novembre 1895.

A CHE COSA PENSANO I NOSTRI MINISTRI? [27]

Scritto alla fine del 1895 per il *Rabocee Dielo.*

Pubblicato per la prima volta nel 1924.

Il ministro degli interni Durnovo ha scritto una lettera al primo procuratore del Santo Sinodo, Pobiedonostsev. La lettera è stata scritta il 18 marzo 1895, porta il numero 2603 e la dicitura « riservatissima ». Il ministro voleva dunque che la lettera fosse tenuta nella più rigorosa segretezza. Ma vi sono persone che non la pensano come il signor ministro, secondo il quale i cittadini russi devono ignorare le intenzioni del governo, e oggi questa lettera circola dappertutto in copia manoscritta.

Di che cosa parlava il signor Durnovo al signor Pobiedonostsev?

Delle scuole festive. Nella lettera si diceva: « Le informazioni ricevute negli ultimi anni dimostrano che persone sospette per motivi politici, nonchè una parte degli studenti orientati in un certo modo, cercano, come nel 1860-1870, di entrare nelle scuole festive in qualità di insegnanti, lettori, bibliotecari, ecc. Questa tendenza sistematica, che non è neppure giustificata dalla ricerca dei mezzi di sussistenza, poichè in simili scuole il lavoro non è retribuito, dimostra che quanto s'è detto rappresenta, per gli avversari del governo, uno dei mezzi di lotta legale contro l'ordinamento politico e il regime sociale vigente in Russia ».

Ecco come ragiona il signor ministro! Tra le persone istruite ve ne sono di quelle che vogliono comunicare il loro sapere agli operai; vogliono che l'istruzione sia utile non soltanto a loro ma anche al popolo, e il ministro stabilisce senz'altro che si tratta di « avversari del governo », che in altri termini si tratta di cospiratori i quali istigano a entrare nelle scuole festive. Ma senza istigazione non poteva venire forse in mente a qualche persona colta l'idea di istruire gli altri? Il ministro tuttavia è sconcertato

dal fatto che i maestri delle scuole festive non percepiscono stipendio. È abituato a vedere che le spie e i funzionari alle sue dipendenze lo servono solo per lo stipendio, servono chi li paga meglio; e a un tratto eccovi della gente che lavora, si presta, si occupa di tutto questo... gratis. C'è sotto qualcosa! pensa il ministro e manda le sue spie per vedere di che si tratta. Nella lettera si dice poi: « Dalle seguenti informazioni [avute da spie, la cui esistenza è giustificata dal fatto che percepiscono uno stipendio] si può stabilire che non soltanto fra gli insegnanti vi sono persone che possono essere dannose, ma che spesso le stesse scuole si trovano sotto la direzione segreta di un intiero gruppo di persone sospette, le quali non appartengono affatto al personale ufficiale, sono invitate da maestri e maestre che essi stessi hanno messo a quel posto, tengono conferenze serali e insegnano agli allievi... Il sistema che permette a persone estranee alla scuola di tenere conferenze, è un campo aperto che lascia penetrare fra i conferenzieri persone notoriamente appartenenti agli ambienti rivoluzionari ».

Così, se « persone estranee », non raccomandate ed esaminate dai preti e dalle spie, vogliono insegnare agli operai, si tratta di una vera rivoluzione! Il ministro considera gli operai come polvere da sparo e la scienza e l'istruzione come una scintilla; il ministro è sicuro che se la scintilla cadrà nella polvere l'esplosione colpirà innanzi tutto il governo.

Non possiamo rifiutarci il piacere di rilevare che in questo raro caso siamo pienamente e senza riserve d'accordo con l'opinione di Sua Eccellenza.

Poi, nella sua lettera, il ministro dà la « prova » dell'esattezza delle sue « informazioni ». Belle prove!

In primo luogo, « la lettera di un maestro di una scuola festiva con una firma che finora non è stato possibile decifrare ». La lettera è stata sequestrata durante una perquisizione. Vi si parla del programma delle conferenze di storia, dell'idea dell'asservimento e dell'emancipazione delle classi, delle rivolte di Razin e di Pugaciov.

Devono essere questi ultimi nomi a spaventare tanto il buon ministro: davanti agli occhi gli sarà certo apparso il forcone.

Seconda prova:

« Al ministero degli interni è pervenuto, in forma riservata, un programma per conferenze pubbliche in una delle scuole festive di Mosca così compilato: " L'origine della società. La società primitiva. Lo sviluppo dell'organizzazione sociale. Lo Stato e la sua funzione. L'ordine. La libertà. La giustizia. Forme di regime statale. Monarchia assoluta e costituzionale. Il lavoro, base della prosperità generale. Utilità e ricchezza. Produzione, scambio e capitale. Come è ripartita la ricchezza. L'interesse personale. La proprietà e la sua necessità. La terra e l'emancipazione dei contadini. Rendita, profitto, salario. Da che cosa dipendono il salario e le sue forme. Il risparmio ".

« Sulla base di un tale programma, che indubbiamente non si addice alle scuole popolari, il conferenziere ha piena possibilità di far conoscere a poco a poco agli uditori le teorie di Karl Marx, di Engels, ecc., mentre le persone designate dalle autorità ecclesiastiche per assistere a queste conferenze non sono in grado di riconoscere in esse gli elementi della propaganda socialdemocratica ».

Il signor ministro deve avere una gran paura delle « teorie di Marx e di Engels » se ne scopre gli « elementi » persino in un programma in cui non se ne vedono le tracce. Che cosa vi ha trovato di « cattivo » il ministro? Probabilmente, la questione delle forme del regime statale e della costituzione.

Prendete dunque, signor ministro, qualsiasi manuale di geografia e vi troverete queste questioni! Forse che gli operai adulti non debbono sapere quel che si insegna ai bambini?

Ma il signor ministro non ha fiducia nelle persone designate dall'autorità ecclesiastica: « È probabile non comprendano di che si parla ».

La lettera finisce con una lista di maestri « sospetti » della scuola parrocchiale festiva presso lo stabilimento di Mosca delle manifatture Prokhorov, della scuola festiva di Elets e della scuola che si prevede di istituire a Tiflis. Il signor Durnovo consiglia al signor Pobiedonostsev di occuparsi del « controllo meticoloso delle persone ammesse all'insegnamento nelle scuole ». Ora, quando leggerete la lista dei maestri vi si rizzeranno i capelli: tutti ex stu-

denti e anche un'ex studentessa. Il signor ministro vorrebbe che i maestri fossero ex caporali.

Con particolare orrore il signor ministro rileva che la scuola di Elets « è situata al di là del fiume Sosna dove abita in prevalenza [orrore!] gente del popolo e popolazione operaia e dove si trova l'officina ferroviaria ».

Bisogna tenere le scuole più lontano, più lontano dalla « gente del popolo e dalla popolazione operaia »!

Operai! Voi vedete come i nostri ministri temano maledettamente che i lavoratori s'istruiscano! Mostrate dunque a tutti che nessuna forza può togliere agli operai la loro coscienza! Senza istruzione gli operai sono indifesi, istruiti essi sono una forza!

PROGETTO E SPIEGAZIONE DEL PROGRAMMA DEL PARTITO SOCIALDEMOCRATICO [28]

Scritto in carcere nel 1895-1896.

Pubblicato per la prima volta nel 1924.

PROGETTO DI PROGRAMMA

A 1. Sempre più rapidamente si sviluppano in Russia le grandi fabbriche e officine, mandando in rovina i piccoli artigiani e i contadini, trasformandoli in operai nullatenenti, sospingendo sempre più il popolo nelle città, nei villaggi e centri manifatturieri e industriali.

2. Questo sviluppo del capitalismo significa un colossale incremento della ricchezza e del lusso di un pugno di fabbricanti, commercianti e proprietari terrieri, e un ancor più rapido aumento della miseria e dell'oppressione degli operai. I perfezionamenti della produzione e le macchine, introdotti dalle grandi fabbriche, contribuendo a elevare la produttività del lavoro sociale, servono ad accrescere il potere dei capitalisti sugli operai, ad aumentare la disoccupazione e, quindi, a diminuire la capacità di difesa degli operai.

3. Ma, elevando al massimo l'oppressione del capitale sul lavoro, le grandi fabbriche creano una particolare classe di operai, che ha la possibilità di lottare contro il capitale, perchè le sue stesse condizioni di vita spezzano tutti i legami con la proprietà personale e, riunendo gli operai per mezzo del lavoro collettivo, trasferendoli di fabbrica in fabbrica, rendono compatta la massa operaia. Gli operai cominciano a lottare contro i capitalisti, e appare in mezzo a loro un'accentuata aspirazione all'unità. Dalle rivolte operaie isolate nasce la lotta della classe operaia russa.

4. La lotta della classe operaia contro la classe dei capitalisti è lotta contro tutte le classi che vivono del lavoro altrui e contro

ogni sfruttamento. Essa può concludersi solamente col passaggio del potere politico nelle mani della classe operaia, col trasferimento di tutta la terra, dei mezzi di lavoro, delle fabbriche, delle macchine, delle miniere nelle mani di tutta la società al fine di organizzare la produzione socialista, nella quale quanto è prodotto dagli operai e tutti i perfezionamenti della produzione debbono andare a favore degli stessi lavoratori.

5. Il movimento della classe operaia russa, per il suo carattere e per i suoi fini, fa parte del movimento internazionale (socialdemocratico) della classe operaia di tutti i paesi.

6. L'ostacolo principale alla lotta della classe operaia russa per la sua emancipazione è il governo autocratico assoluto con i suoi funzionari irresponsabili. Il governo, fondandosi sui privilegi dei proprietari terrieri e dei capitalisti e servendone gli interessi, viene in pratica a privare completamente di ogni diritto i ceti inferiori, imbriglia così il movimento degli operai e frena l'evoluzione di tutto il popolo. Pertanto, la lotta della classe operaia russa per la propria emancipazione suscita necessariamente la lotta contro il potere assoluto del governo autocratico.

B 1. Il Partito socialdemocratico russo dichiara che è suo compito sostenere la lotta della classe operaia russa, sviluppando la coscienza di classe degli operai, cooperando alla loro organizzazione, indicando i compiti e gli scopi della lotta.

2. La lotta della classe operaia russa per la propria emancipazione è una lotta politica, e il suo primo obiettivo è la conquista della libertà politica.

3. Di conseguenza, il Partito socialdemocratico russo, senza separarsi dal movimento operaio, sosterrà ogni movimento sociale diretto contro il potere assoluto del governo autocratico, contro la classe della nobiltà fondiaria privilegiata e contro tutte le vestigia della servitù della gleba e dello spirito di casta, che limitano la libertà di concorrenza.

4. Al contrario, il Partito socialdemocratico russo dichiarerà guerra a tutte le tendenze che mirano a elargire alle classi lavoratrici i benefici della tutela del governo assoluto e dei suoi funzionari, e a frenare lo sviluppo del capitalismo e quindi lo sviluppo della classe operaia.

5. L'emancipazione degli operai deve essere opera degli stessi operai.

6. Il popolo russo non ha bisogno dell'aiuto del governo assoluto e dei suoi funzionari, ma ha bisogno di emanciparsi dall'oppressione di questo governo.

C. Il Partito socialdemocratico russo, movendo da queste concezioni, esige anzitutto:

1. La convocazione dell'Assemblea degli *zemstvo*, composta dai delegati di tutti i cittadini, per l'elaborazione della costituzione.

2. Il diritto al suffragio universale e diretto per tutti i cittadini russi che abbiano compiuto ventun anno, senza distinzione di confessione religiosa e di nazionalità.

3. Libertà di riunione, di associazione e di sciopero.

4. Libertà di stampa.

5. L'abolizione delle caste e la completa uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge.

6. Libertà di culto e parità di diritti per tutte le nazionalità. Trasferimento della tenuta degli atti di nascita nelle mani di funzionari civili indipendenti, non subordinati alla polizia.

7. Il riconoscimento a ogni cittadino del diritto di citare a giudizio qualsiasi funzionario, senza far ricorso all'autorità superiore.

8. L'abolizione dei passaporti, e la piena libertà di viaggiare e trasferire il proprio domicilio.

9. Libertà di mestiere e di professione, e soppressione delle corporazioni.

D. Per gli operai il Partito socialdemocratico russo chiede:

1. L'istituzione di tribunali industriali, in tutti i rami dell'industria, con giudici eletti pariteticamente dai capitalisti e dagli operai.

2. La limitazione per legge della giornata lavorativa a otto ore.

3. Il divieto legislativo del lavoro notturno e dei turni. Il divieto del lavoro dei fanciulli in età inferiore ai quindici anni.

4. L'istituzione per legge del riposo festivo.

5. L'estensione della legislazione sulle fabbriche e della ispezione di fabbrica a tutti i settori dell'industria in tutta la Russia

e alle fabbriche dello Stato, nonchè agli artigiani che lavorano a domicilio.

6. Gli ispettori di fabbrica debbono avere una posizione autonoma e non dipendere dal ministero delle finanze. I membri dei tribunali industriali debbono avere diritti uguali a quelli degli ispettori di fabbrica nel controllo dell'applicazione delle leggi sulle fabbriche.

7. Il divieto assoluto, in qualsiasi caso, della remunerazione in merci.

8. Il controllo, effettuato da delegati eletti dagli operai, sulla giusta determinazione delle tariffe, sullo scarto delle merci, sull'impiego dei proventi delle multe e sulle abitazioni degli operai costruite dalle fabbriche.

Una legge, in base alla quale tutte le trattenute sul salario degli operai, qualunque ne sia la destinazione (multe, scarto, ecc.), non possano superare complessivamente i 10 copechi per rublo.

9. Una legge sulla responsabilità dei fabbricanti per gli infortuni sul lavoro con l'obbligo, per il fabbricante, di fornire la prova quando la colpa è attribuita all'operaio.

10. Una legge sull'obbligo per i fabbricanti di organizzare scuole e assicurare l'assistenza sanitaria agli operai.

E. Per i contadini il Partito socialdemocratico esige:

1. L'abolizione del riscatto [29] e il risarcimento delle rate già pagate. La restituzione del denaro in più versato all'erario.

2. La restituzione ai contadini delle terre stralciate nel 1861.

3. Piena uguaglianza di tributi e imposte per le terre dei contadini e dei grandi proprietari fondiari.

4. L'abolizione della responsabilità collettiva [30] e di tutte le leggi che limitano la facoltà dei contadini di disporre delle proprie terre.

SPIEGAZIONE DEL PROGRAMMA

Il programma è suddiviso in tre parti essenziali. Nella prima vengono esposte tutte le concezioni da cui derivano le restanti parti del programma. In questa prima parte si indica quale posizione

occupa la classe operaia nella società contemporanea, quale significato e importanza assume la sua lotta contro i fabbricanti, e quale è la posizione politica della classe operaia nello Stato russo.

Nella seconda parte si espone il *compito del partito* e si indica quali rapporti il partito ha con le altre tendenze politiche della Russia. Si dichiara qui quale deve essere l'attività del partito e di tutti gli operai coscienti dei propri interessi di classe, e quale deve essere la loro posizione verso gli interessi e le aspirazioni delle altre classi della società russa.

La terza parte contiene le rivendicazioni pratiche del partito. Essa è suddivisa in tre sezioni. La prima contiene la richiesta di trasformazioni strutturali dello Stato. La seconda le rivendicazioni e il programma della classe operaia. La terza le rivendicazioni a favore dei contadini. Esporremo adesso alcuni chiarimenti preliminari a queste sezioni, prima di passare alla parte pratica del programma.

A I. Il programma parla anzitutto del rapido sviluppo delle grandi fabbriche e officine, perchè questo è il fenomeno principale della Russia contemporanea, che modifica radicalmente tutte le vecchie condizioni di vita e, in particolare, le condizioni di vita della classe lavoratrice. Nelle vecchie condizioni quasi tutta la massa delle ricchezze veniva prodotta dai piccoli proprietari, che costituivano la stragrande maggioranza della popolazione. La popolazione viveva stabilmente nelle campagne, producendo la maggior parte dei beni o per il suo consumo personale o per il piccolo mercato dei villaggi limitrofi, scarsamente collegato con gli altri mercati vicini. Gli stessi piccoli proprietari lavoravano per i grandi proprietari fondiari che li costringevano a produrre prevalentemente beni per il loro consumo personale. I prodotti domestici venivano dati in lavorazione agli artigiani, che vivevano anch'essi in campagna o andavano nei dintorni in cerca di lavoro.

Ma dall'epoca dell'emancipazione dei contadini queste condizioni di vita delle masse popolari hanno subito un mutamento radicale: in luogo dei piccoli laboratori artigiani sono sorte le grandi fabbriche, che si sono sviluppate con straordinaria rapidità; esse hanno soppiantato i piccoli proprietari, trasformandoli in operai salariati, e hanno costretto centinaia e migliaia di operai a

lavorare insieme, producendo enormi quantità di merci da vendere in tutta la Russia.

L'emancipazione dei contadini ha eliminato la stabilità della popolazione e ha posto i contadini in condizioni tali che essi non sono più riusciti a nutrirsi coi pezzetti di terra loro rimasti. La massa del popolo si è gettata alla ricerca di un salario, andando nelle fabbriche, nei cantieri di costruzione delle ferrovie, che collegano i diversi angoli della Russia e trasportano dappertutto i prodotti delle grandi fabbriche. La massa del popolo è andata nelle città per guadagnarsi un salario, e ha trovato lavoro nella costruzione di fabbriche e di edifici commerciali, nel trasporto di combustibile per le fabbriche, nella preparazione di materiali per queste fabbriche. Molti, infine, lavorano a domicilio, vendendo i prodotti ai commercianti e ai fabbricanti che non fanno in tempo ad ampliare i propri stabilimenti. Le stesse trasformazioni sono avvenute nell'agricoltura: i grandi proprietari fondiari si sono messi a produrre grano per il mercato, sono apparsi grandi agricoltori, provenienti dai contadini e dai commercianti, si è cominciato a vendere all'estero centinaia di milioni di *pud* di grano. Nella produzione si sono impiegati operai salariati, e centinaia di migliaia e milioni di contadini, abbandonati i loro minuscoli appezzamenti, sono divenuti braccianti e giornalieri dei nuovi padroni che producono grano per il mercato. Questi mutamenti delle vecchie condizioni di vita sono descritti nel programma, dove si dice che le grandi fabbriche e officine mandano in rovina i piccoli artigiani e i contadini, trasformandoli in operai salariati. La piccola produzione è dappertutto soppiantata dalla grande produzione; e in questa grande produzione le masse operaie sono già costituite da semplici salariati, i quali in cambio di un salario lavorano per il capitalista, che dispone di ingenti capitali, costruisce immensi stabilimenti, acquista enormi quantitativi di materiale e intasca tutto il profitto proveniente da questa produzione di massa degli operai riuniti. La produzione diventa capitalistica e soffoca spietatamente e crudelmente tutti i piccoli proprietari, mettendo fine alla loro stabilità nelle campagne, costringendoli a errare come semplici manovali da un angolo all'altro del paese e a vendere il proprio lavoro al capitale. Una parte sempre più vasta della popolazione si al-

lontana definitivamente dalla campagna e dall'agricoltura e si raduna nelle città, nelle località e nei centri manifatturieri e industriali, dando vita a una particolare classe di uomini che non hanno alcuna proprietà: la classe degli operai salariati, dei proletari, che vivono esclusivamente della vendita della loro forza-lavoro.

Ecco in che cosa consistono le immani trasformazioni prodotte nella vita del paese dalle grandi fabbriche e officine: la piccola produzione è sostituita dalla grande, i piccoli proprietari sono trasformati in operai salariati. Che cosa dunque significa questa trasformazione per tutto il popolo lavoratore e a che cosa conduce? Di ciò parla più oltre il programma.

A 2. La sostituzione della piccola produzione con la grande produzione è accompagnata dalla sostituzione dei limitati mezzi monetari, che si trovavano nelle mani del singolo proprietario, con ingenti capitali, dalla sostituzione di utili modesti e insignficanti con profitti di milioni. Lo sviluppo del capitalismo conduce quindi dappertutto all'incremento del lusso e della ricchezza. In Russia si è creata un'intiera classe di magnati della finanza, di fabbricanti, di proprietari di ferrovie, di commercianti, di banchieri, si è creata un'intiera classe di uomini che vivono dei profitti del capitale finanziario, prestato a interesse agli industriali; i grandi proprietari terrieri si sono arricchiti, facendosi pagare dai contadini un elevato riscatto per la terra, approfittando della loro fame di terra per aumentare il prezzo della terra data in affitto, costruendo nelle loro proprietà grandi zuccherifici e distillerie. Il lusso e lo sperpero hanno raggiunto in tutte queste categorie di ricchi proporzioni scandalose; nelle strade principali delle grandi città sono sorti in gran numero palazzi principeschi e dimore sfarzose. Ma di pari passo con lo sviluppo del capitalismo è andata peggiorando la situazione dell'operaio: i salari sono qua e là aumentati dopo l'emancipazione dei contadini, ma di poco e per breve tempo, giacchè la massa della popolazione affamata che affluiva dalla campagna faceva diminuire i salari, e inoltre i generi di consumo rincaravano, al punto che persino con un salario più alto l'operaio poteva ottenere una minor quantità di mezzi di sussistenza; procacciarsi un salario diveniva sempre più difficile, e accanto agli sfarzosi pa-

lazzi dei ricchi (o nelle periferie delle città) sorgevano i tuguri degli operai, costretti ad abitare in sotterranei, in locali sovraffollati, umidi, freddi, e persino in capanne di terra, nei pressi dei nuovi stabilimenti industriali. Il capitale, diventando sempre più saldo e più forte, opprimeva gli operai, trasformandoli in poveri, costringendoli a dare tutto il proprio tempo alla fabbrica, spingendo al lavoro le loro donne e i loro figli. Ecco dunque in che consiste la prima trasformazione prodotta dallo sviluppo del capitalismo: ingenti ricchezze vengono concentrate nelle mani di un piccolo pugno di capitalisti, mentre le masse popolari si trasformano in masse di poveri.

La seconda trasformazione consiste nel fatto che la sostituzione della piccola produzione ad opera della grande ha portato con sè numerosi perfezionamenti nella produzione. Anzitutto, al lavoro individuale, isolato in ogni piccolo laboratorio, presso ogni piccolo proprietario separatamente, si è sostituito il lavoro degli operai riuniti, che lavorano insieme in una stessa fabbrica, presso uno stesso proprietario terriero, presso uno stesso appaltatore. Il lavoro collettivo è assai più fruttuoso (più produttivo) di quello individuale e consente di produrre le merci assai più agevolmente e celermente. Ma di tutti questi miglioramenti si avvale solo il capitalista, che paga agli operai una miseria e si appropria gratuitamente tutto il profitto derivante dal lavoro collettivo degli operai. Il capitalista diventa più forte, l'operaio più debole, perchè quest'ultimo si abitua a un solo lavoro e incontra maggiori difficoltà a cambiare lavoro, a mutare occupazione.

Un secondo e assai più rilevante miglioramento della produzione è rappresentato dalle *macchine* che il capitalista introduce. La produttività del lavoro aumenta di molte volte in seguito all'impiego delle macchine; ma il capitalista ritorce anche questo vantaggio contro gli operai: approfittando del fatto che le macchine esigono minore sforzo fisico, egli assume donne e ragazzi, pagando loro un salario più basso; approfittando del fatto che le macchine richiedono un numero assai minore di operai, egli li licenzia in massa dalla fabbrica e sfrutta la disoccupazione per asservire più duramente l'operaio, per prolungarne la giornata lavorativa, per sottrargli il riposo notturno e trasformarlo in una

semplice appendice della macchina. La disoccupazione, provocata dalle macchine e in costante ascesa, annulla ogni capacità di difesa dell'operaio. Il suo mestiere si svilisce, egli viene facilmente sostituito dal semplice manovale, che rapidamente si abitua alla macchina e lavora volentieri per un salario inferiore. Ogni tentativo di difendersi dalla crescente oppressione del capitale porta al licenziamento. L'operaio isolato è assolutamente impotente di fronte al capitale, la macchina minaccia di schiacciarlo.

A 3. Nel commento al paragrafo precedente abbiamo dimostrato che l'operaio isolato è impotente e inerme di fronte al capitalista che ha introdotto le macchine. L'operaio deve ricercare, a qualunque costo, i mezzi per opporre resistenza al capitalista per difendersi. E questo mezzo lo trova nell'*unione*. Impotente se isolato, l'operaio diviene una forza quando si unisce ai propri compagni; allora può lottare contro il capitalista e opporgli resistenza.

L'*unione* diventa una necessità per l'operaio dinanzi a cui già sta il grande capitale. Ma è possibile unire una massa di persone estranee tra loro, anche se lavorano nella stessa fabbrica? Il programma indica le condizioni che preparano gli operai all'unione e sviluppano in loro la capacità e l'attitudine a unirsi. Esse sono: 1) la grande fabbrica con la produzione meccanica, che richiede un lavoro permanente per tutto l'anno, spezza completamente ogni legame dell'operaio con la terra e con la sua proprietà personale, rendendolo un vero e proprio proletario. La proprietà di un pezzetto di terra separava gli operai, suscitava in ognuno di essi un interesse particolare, distinto dagli interessi del compagno, e ostacolava così la loro unione. La separazione dell'operaio dalla terra rimuove questi ostacoli. 2) Inoltre, il lavoro collettivo di centinaia e migliaia di operai educa, di per sè, gli operai alla comune discussione delle proprie esigenze, all'azione comune, mettendo in luce l'identità della situazione e degli interessi di tutta la massa operaia. 3) Infine, le continue peregrinazioni di fabbrica in fabbrica educano gli operai a prender contatto con le condizioni e gli ordinamenti delle diverse fabbriche, a paragonarli, a persuadersi che esiste un identico sfruttamento in tutte le fabbriche, ad assimilare l'esperienza degli altri operai nei loro con-

flitti col capitalista, e consolidano così la compattezza e la solidarietà degli operai. Appunto queste condizioni, nel loro complesso, hanno fatto sì che la nascita delle grandi fabbriche e officine generasse l'unione degli operai. Fra gli operai russi questa unione si esprime più spesso e più energicamente negli scioperi (diremo in seguito perchè i nostri operai non possono unirsi nei sindacati o nelle casse mutue). Quanto più vigoroso è lo sviluppo delle grandi fabbriche e officine, tanto più frequenti, energici e tenaci diventano gli scioperi, giacchè quanto più opprimente è il giogo del capitalismo, tanto più necessaria è la resistenza comune degli operai. Gli scioperi e le rivolte isolate degli operai costituiscono, come afferma il programma, il fenomeno attualmente più diffuso nelle fabbriche russe. Ma, quanto più il capitalismo si sviluppa e gli scioperi diventano frequenti, tanto più lo sciopero si rivela un'arma inadeguata. I fabbricanti prendono contro gli scioperi provvedimenti comuni: stipulano tra loro un'alleanza, assumono operai in altre località, ricorrono all'appoggio del potere statale, che li aiuta a spezzare la resistenza degli operai. Contro gli operai non v'è più soltanto il singolo proprietario della singola fabbrica; contro di loro vi è *tutta la classe dei capitalisti*, sostenuta dal governo. Tutta la *classe dei capitalisti* comincia a lottare contro tutta la *classe degli operai*, ricercando misure comuni contro gli scioperi, ottenendo dal governo leggi antioperaie, trasferendo le fabbriche e le officine in località più remote, ricorrendo al lavoro a domicilio e a mille altri raggiri e sotterfugi a danno degli operai. L'unione degli operai di una singola fabbrica, di un singolo ramo dell'industria, si rivela inadeguata a resistere a tutta la classe dei capitalisti; diventa assolutamente indispensabile l'azione comune di *tutta la classe degli operai*. Così, dalle rivolte operaie isolate nasce la lotta di tutta la classe operaia. La lotta degli operai contro i fabbricanti si trasforma in *lotta di classe*. Tutti i fabbricanti sono uniti dallo stesso interesse di asservire gli operai e di retribuirli il meno possibile. E i fabbricanti comprendono di non poter sostenere la propria causa altrimenti che attraverso l'azione comune di tutta la classe dei fabbricanti, altrimenti che esercitando un'influenza sul potere statale. Anche gli operai sono uniti dal comune interesse di non lasciarsi schiacciare dal capitale, di difendere il

proprio diritto alla vita e a un'esistenza umana. E anche gli operai comprendono che l'unità, l'azione comune di tutta la classe, della classe operaia, è per loro indispensabile, e che quindi essi debbono acquistare influenza sul potere statale.

A 4. Abbiamo così chiarito come e perchè la lotta degli operai di fabbrica contro i fabbricanti diventa lotta di classe, lotta della classe operaia, dei proletari, contro la classe dei capitalisti, contro la borghesia. Ci domandiamo adesso quale significato questa lotta assume per tutto il popolo e per tutti i lavoratori. Nelle attuali condizioni, di cui abbiamo già parlato nel commento al primo paragrafo, la produzione effettuata per mezzo degli operai salariati soppianta sempre più la piccola produzione. Il numero di coloro che *vivono di lavoro salariato* aumenta rapidamente, e non aumenta soltanto il numero degli operai permanenti di fabbrica, ma ancor più quello dei contadini che sono costretti, per sostentarsi, a cercare un lavoro salariato. Oggi, il lavoro salariato, il lavoro per il capitalista è divenuto la forma più diffusa di lavoro. Il dominio del capitale sul lavoro si estende alla massa della popolazione non solo nell'industria, ma anche nell'agricoltura. Le grandi fabbriche portano al massimo grado di sviluppo lo sfruttamento del lavoro salariato, che è alla base della società contemporanea. Tutti i metodi di sfruttamento applicati da tutti i capitalisti in tutti i rami dell'industria, a causa dei quali soffre l'intiera massa della popolazione operaia della Russia, qui, nell'interno della fabbrica, vengono riuniti, potenziati, resi norma costante, estesi a tutti gli aspetti del lavoro e della vita dell'operaio, creano tutto un ordinamento, un sistema organico mediante il quale il capitalista sfrutta fino all'ultimo sangue l'operaio. Spieghiamoci con un esempio: sempre e dappertutto, chiunque venga assunto a un lavoro, si riposa, non lavora nel giorno festivo, se questa festività è celebrata nel luogo in cui egli vive. Assolutamente diversa è la situazione nella fabbrica: assumendo il lavoratore, la fabbrica ne dispone a proprio arbitrio, senza tener assolutamente conto delle abitudini dell'operaio, del suo consueto modo di vita, della sua situazione familiare, delle sue esigenze intellettuali. La fabbrica esonera l'operaio dal lavoro solo quando ciò è per essa necessario, costringendolo a uniformare alle proprie esigenze tutta la sua

vita, costringendolo a frazionare il riposo e, col sistema dei turni, a lavorare di notte e nei giorni festivi. Tutti gli abusi che si possono immaginarie per quanto concerne l'orario di lavoro, la fabbrica li mette in pratica e inoltre introduce proprie « norme », propri « regolamenti » che sono obbligatori per ogni operaio. Il regolamento interno della fabbrica è architettato in modo tale che consente di spremere dall'operaio tutta la quantità di lavoro che egli può dare, di spremere l'operaio quanto più rapidamente è possibile per poi buttarlo sul lastrico! Secondo esempio. Chiunque sia assunto a un lavoro si impegna, naturalmente, a ubbidire al padrone, a eseguire ciò che gli si ordina di fare. Ma, impegnandosi a eseguire un lavoro temporaneo, egli non rinuncia affatto alla propria volontà; se ritiene illegittima o eccessiva una richiesta del padrone, se ne va. La fabbrica pretende che l'operaio rinunci alla propria volontà; essa impone una disciplina, costringendo l'operaio a iniziare il lavoro e a interromperlo al suono della campana, si arroga il diritto di punire l'operaio, e per ogni infrazione alle norme da essa stabilite gli infligge una multa o gli impone una trattenuta sul salario. L'operaio diviene così un pezzo di un'immensa macchina; egli deve essere altrettanto cieco nell'ubbidienza, sottomesso e privo di volontà, quanto la stessa macchina.

Terzo esempio. Chiunque venga assunto a un lavoro, ogni qualvolta è insoddisfatto del padrone, fa ricorso al tribunale o alle autorità. Sia le autorità che il tribunale risolvono di solito la vertenza a vantaggio del padrone, gli tengono bordone; tuttavia questo favoreggiamento degli interessi padronali non si fonda su una norma generale o sulla legge, ma soltanto sul servilismo di taluni funzionari, i quali difendono più o meno i padroni, i quali risolvono ingiustamente la vertenza a vantaggio del padrone, o perchè lo conoscono o perchè ignorano le condizioni di lavoro e sono incapaci di comprendere l'operaio. Ogni singolo caso di una siffatta ingiustizia dipende da ogni singolo conflitto tra operaio e padrone, da ogni singolo funzionario. La fabbrica invece riunisce una tale massa di operai, porta le vessazioni a un tale grado, che diventa impossibile sceverare ogni singolo caso. Si creano norme generali, si elabora una legge sui rapporti tra gli operai e i fabbricanti, una legge obbligatoria per tutti, dove il favoreggiamento

degli interessi padronali è sancito dal potere statale. All'ingiustizia di taluni funzionari si sostituisce l'ingiustizia della stessa legge. Si hanno, per esempio, norme secondo le quali in caso di assenza ingiustificata l'operaio non solo perde il salario, ma deve pagare anche una multa, mentre se il padrone manda a spasso un operaio non deve pagargli nulla. Così, il padrone può licenziare l'operaio per una risposta insolente, ma l'operaio non può andarsene per la stessa ragione; il padrone ha facoltà di infliggere arbitrariamente multe e imporre trattenute, o di pretendere il lavoro straordinario, ecc.

Tutti questi esempi dimostrano come la fabbrica intensifichi lo sfruttamento degli operai e lo renda generale, erigendolo a «*sistema*». Volente o nolente, l'operaio oggi non è più costretto a subire un solo padrone, la sua volontà e le sue angherie, ma l'arbitrio e le vessazioni di tutta la classe padronale. L'operaio comprende di non essere oppresso da un solo capitalista ma da tutta la classe dei capitalisti, perchè in tutte le fabbriche vige lo stesso sistema di sfruttamento; nessun capitalista può sottrarsi a questo sistema: se egli, per esempio, volesse abbreviare il tempo di lavoro, dovrebbe vendere le merci a un prezzo più alto del suo vicino, del fabbricante che costringe l'operaio a lavorare più a lungo, pagandogli lo stesso salario. Se vuole migliorare la propria situazione, l'operaio deve oggi lottare contro tutta la struttura sociale fondata sullo sfruttamento del lavoro da parte del capitale. Contro l'operaio non v'è più la singola ingiustizia di un qualsiasi funzionario, ma l'ingiustizia dello stesso potere statale, che prende sotto la sua protezione tutta la classe dei capitalisti e promulga leggi imperative per tutti a vantaggio di questa classe. La lotta degli operai di fabbrica contro i fabbricanti si trasforma quindi ineluttabilmente nella lotta contro tutta la classe dei capitalisti, contro l'intiera struttura sociale fondata sullo sfruttamento del lavoro da parte del capitale. Perciò la lotta degli operai assume un significato sociale, diventa una lotta in nome di tutti i lavoratori, contro tutte le classi che vivono del lavoro altrui. Perciò la lotta degli operai dischiude una nuova epoca nella storia russa ed è l'alba dell'emancipazione degli operai.

Su che cosa poggia il dominio della classe dei capitalisti sopra

tutta la massa dei lavoratori? Sul fatto che tutte le fabbriche, le officine, le miniere, le macchine e gli strumenti di lavoro si trovano nelle mani dei capitalisti, come loro proprietà privata; sul fatto che nelle loro mani si trovano immense estensioni di terra, (oltre un terzo di tutta la terra della Russia europea appartiene ai grandi proprietari fondiari, i quali non sono in tutto neppure mezzo milione). Gli operai, non possedendo nè strumenti di lavoro nè materie prime, debbono vendere la propria forza-lavoro ai capitalisti, i quali pagano agli operai solo quanto è indispensabile al loro sostentamento, intascando tutto il prodotto eccedente del lavoro; i capitalisti remunerano così solo una parte del tempo speso nel lavoro e si appropriano la parte restante. L'aumento della ricchezza proveniente dal lavoro collettivo della massa operaia o dai perfezionamenti della produzione va interamente alla classe dei capitalisti, mentre gli operai, pur lavorando una generazione dopo l'altra, rimangono sempre proletari nullatenenti. Esiste quindi un solo mezzo per porre fine allo sfruttamento del lavoro da parte del capitale: liquidare la proprietà privata degli strumenti di lavoro, trasferire tutte le fabbriche, le officine, le miniere, tutte le grandi proprietà terriere, ecc. nelle mani di tutta la società, e organizzare la produzione socialista, diretta dagli stessi operai. I prodotti del lavoro comune dovranno andare a vantaggio degli stessi lavoratori, e quel che producono in più di quanto è necessario al loro mantenimento servirà per soddisfare le esigenze degli stessi operai, per sviluppare pienamente tutte le loro capacità, e per farli godere, a pari diritto, di tutte le conquiste della scienza e dell'arte. Nel programma si dice pertanto che solo in questo modo può concludersi la lotta della classe operaia contro i capitalisti. Ma a tal fine è indispensabile che il potere politico, ossia la direzione dello Stato, dalle mani di un governo influenzato dai capitalisti e dai proprietari terrieri, o dalle mani di un governo composto direttamente da rappresentanti eletti dai capitalisti, passi nelle mani della classe operaia.

È questo il fine ultimo della lotta della classe operaia, è questa la condizione della sua totale emancipazione. A questo fine ultimo debbono tendere gli operai coscienti e uniti; ma in Russia essi in-

contrano ancora enormi ostacoli, che impediscono loro di lottare per la propria emancipazione.

A 5. La lotta contro il dominio della classe dei capitalisti è condotta attualmente dagli operai di tutti i paesi europei, nonchè dagli operai dell'America e dell'Australia. L'unità e la coesione della classe operaia non restano circoscritte nei confini di un paese o di una nazionalità: i partiti operai dei diversi paesi proclamano ad alta voce l'assoluta identità (solidarietà) degli interessi e degli scopi degli operai di tutto il mondo. Essi si riuniscono in congressi comuni, presentano alla classe dei capitalisti di tutti i paesi rivendicazioni comuni, istituiscono la festa internazionale di tutto il proletariato unito che aspira alla propria emancipazione (1° maggio), unendo la classe operaia di tutte le nazionalità e di tutti i paesi in un grande esercito operaio. L'unione degli operai di tutti i paesi diventa necessaria, perchè la classe dei capitalisti, che domina sugli operai, non limita il proprio dominio a un solo paese. Le relazioni commerciali fra i diversi Stati divengono sempre più strette e abbracciano un capo sempre più vasto; il capitale viene trasferito continuamente da un paese a un altro. Le banche, questi depositi di capitali che raccolgono il capitale in ogni luogo e lo danno in prestito ai capitalisti, da nazionali diventano internazionali, raccolgono capitali in tutti i paesi e li distribuiscono ai capitalisti d'Europa e d'America. Le grandi società per azioni già si accingono a dirigere le imprese capitalistiche non in un solo paese ma simultaneamente in alcuni paesi; si creano le società internazionali dei capitalisti. Il dominio del capitale è internazionale. Ecco perchè anche la lotta degli operai di tutti i paesi per l'emancipazione ha successo solo in caso di una lotta comune degli operai contro il capitale internazionale. Ecco perchè il compagno dell'operaio russo nella lotta contro la classe dei capitalisti è l'operaio tedesco, polacco, francese, così come il suo nemico sono i capitalisti russi, polacchi, francesi. Negli ultimi tempi i capitalisti stranieri si sono mostrati particolarmente propensi a trasferire i propri capitali in Russia, a istituirvi succursali delle proprie fabbriche e officine, a fondarvi compagnie per la costituzione di nuove imprese. Essi si gettano avidamente sul giovane paese dove il governo è così ben disposto e servile verso il capitale come in nessun altro luogo,

dove essi trovano operai meno uniti e meno capaci di opporre resistenza che in Occidente, dove molto più basso è il tenore di vita degli operai, e, quindi, anche il loro salario, sicchè questi capitalisti stranieri possono realizzare profitti colossali, mai ottenuti nei loro paesi. Il capitale internazionale ha steso la sua mano anche sulla Russia. Gli operai russi tenderanno la mano al movimento operaio internazionale.

A 6. Abbiamo già detto che le grandi fabbriche e officine elevano al massimo grado l'oppressione del capitale sul lavoro, che esse creano tutto un sistema di sfruttamento; che gli operai, insorgendo contro il capitale, giungono ineluttabilmente alla convinzione che è necessario unire tutti gli operai, che è necessario che tutta la classe operaia conduca la lotta in comune. In questa lotta contro la classe dei capitalisti gli operai entrano in conflitto con le leggi fondamentali dello Stato, leggi che tutelano i capitalisti e i loro interessi.

Ma se, unendosi, gli operai si rivelano capaci di strappare delle concessioni ai capitalisti, di opporre loro resistenza, essi potrebbero, con questa stessa unione, influire sulle leggi dello Stato, ottenere che vengano modificate. Così fanno infatti gli operai di tutti gli altri paesi; ma gli operai russi non possono influire direttamente sullo Stato. In Russia le condizioni degli operai sono tali che essi sono privi dei diritti civili più elementari. Gli operai russi non osano riunirsi, discutere collettivamente i loro problemi, fondare associazioni, pubblicare dichiarazioni; in altri termini, le leggi dello Stato non soltanto sono elaborate nell'interesse della classe dei capitalisti, ma privano addirittura gli operai di ogni possibilità di influire su queste leggi e ottenere che vengano modificate. Ciò avviene perchè in Russia (e fra tutti gli altri Stati europei nella sola Russia) vige tuttora il potere assoluto del governo autocratico, ossia quella struttura statale nella quale soltanto lo zar può, a suo arbitrio, promulgare leggi imperative per tutto il popolo, e soltanto i funzionari da lui designati possono applicare queste leggi. I cittadini non possono prender parte all'elaborazione e alla discussione delle leggi, nè proporre nuove leggi, nè richiedere l'abrogazione delle vecchie. Essi non hanno alcun diritto di chieder conto ai funzionari del loro operato, di controllarli, di denunciarli al-

l'autorità giudiziaria. I cittadini non hanno neanche il diritto di discutere i problemi politici, non osano convocare assemblee nè costituire associazioni senza l'autorizzazione dei funzionari. I funzionari sono quindi irresponsabili, nel pieno senso della parola; essi costituiscono quasi una casta particolare che sta al di sopra dei cittadini. L'irresponsabilità e l'arbitrio dei funzionari e il fatto che la popolazione sia priva di qualsiasi diritto di esprimere la propria opinione generano da parte dei funzionari abusi di potere così scandalosi e una tale violazione dei diritti del popolo semplice che sono senza dubbio impossibili in altri paesi europei.

E così, secondo la legge, il governo russo ha un potere assolutamente illimitato; esso si considera totalmente indipendente dal popolo, al di sopra di tutti i ceti e le classi. Ma se ciò fosse vero, perchè mai in tutti i conflitti tra gli operai e i capitalisti sia la legge che il governo sono sempre dalla parte dei capitalisti? Perchè mai i capitalisti, col moltiplicarsi del loro numero e con l'accrescersi della loro ricchezza, trovano appoggi sempre più vasti mentre gli operai incontrano resistenze e restrizioni sempre maggiori?

In realtà, il governo non sta al di sopra delle classi, ma prende sotto la sua protezione una classe contro l'altra, prende sotto la sua protezione la classe degli abbienti contro i nullatenenti, dei capitalisti contro gli operai. Un governo assoluto non potrebbe neppure dirigere uno Stato così immenso se non concedesse privilegi e agevolazioni alle classi abbienti.

Sebbene il governo sia, secondo la legge, un potere assoluto e autonomo, di fatto i capitalisti e i proprietari terrieri possono in mille modi influire sul governo e sugli affari dello Stato. Essi hanno le loro istituzioni di casta, le associazioni di nobili e di commercianti, i comitati per il commercio e le manifatture, ecc., riconosciuti dalla legge. I rappresentanti da loro eletti o diventano direttamente dei funzionari e partecipano alla direzione dello Stato (ad esempio, i marescialli della nobiltà), o sono invitati a far parte di tutte le istituzioni governative: ad esempio, i fabbricanti per legge siedono nei consigli per gli affari delle fabbriche (si tratta di organi preposti agli ispettori di fabbrica), dove hanno i loro rappresentanti. Ma non si limitano soltanto a questa forma di partecipazione immediata alla direzione dello Stato. Nelle loro asso-

ciazioni discutono le leggi dello Stato, elaborano progetti, e il governo in genere chiede la loro opinione su ogni problema, sottopone al loro esame qualsiasi progetto e li invita a dare il loro parere.

I capitalisti e i proprietari terrieri organizzano congressi nazionali, nei quali discutono i loro affari, ricercano le misure più vantaggiose per la loro classe, formulano a nome di tutta la nobiltà terriera, a nome dei « commercianti di tutta la Russia » la richiesta di promulgare nuove leggi e di modificare le vecchie. Possono discutere i loro problemi sulla stampa, poichè, per quanto il governo soffochi la stampa con la censura, non oserebbe neppur sognare di privare le classi abbienti del diritto di discutere i propri problemi. Essi hanno libero accesso presso i massimi esponenti del potere statale, possono discutere a loro agio gli arbìtri dei funzionari di grado inferiore, facilmente possono ottenere l'abrogazione di leggi e regolamenti particolarmente restrittivi. E se in nessun paese del mondo esiste una tale moltitudine di leggi e regolamenti, una così illimitata sorveglianza poliziesca da parte del governo, sorveglianza cui non sfugge nessuna piccolezza e che soffoca ogni cosa viva, in nessun paese del mondo questi regolamenti borghesi vengono così facilmente infranti, e così facilmente sono eluse queste leggi poliziesche, con la benevola condiscendenza delle autorità superiori. E questa benevola condiscendenza non viene mai ricusata [31].

B 1. È questo il punto più importante, il punto principale del programma, perchè precisa in che cosa debbono consistere l'attività del partito che difende gli interessi della classe operaia e l'attività di tutti gli operai coscienti. Esso indica in che modo l'aspirazione al socialismo, l'aspirazione a eliminare l'eterno sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, debba essere fusa con il movimento popolare, che sorge dalle condizioni di vita create dalle grandi fabbriche e officine.

L'attività del partito deve consistere nel sostenere la lotta di classe degli operai. Il partito non ha il compito di escogitare un qualche mezzo alla moda per aiutare gli operai, ma il compito di unirsi al movimento degli operai, di portare la luce in questo movimento, di sostenere gli operai nella lotta che essi stessi hanno

già iniziato. Il partito ha il compito di tutelare gli interessi degli operai e di rappresentare gli interessi di tutto il movimento operaio. Come deve manifestarsi l'aiuto che è necessario dare agli operai nella loro lotta?

Il programma afferma che questo aiuto deve consistere, anzitutto, nello sviluppare la coscienza di classe degli operai. Abbiamo già spiegato come la lotta degli operai contro i fabbricanti divenga lotta di classe del proletariato contro la borghesia.

Da quanto abbiamo detto a questo proposito risulta pertanto che cosa occorre intendere per coscienza di classe degli operai. Gli operai acquisiscono una coscienza di classe quando comprendono che l'unico mezzo per migliorare la loro situazione e per conseguire la loro emancipazione sta nella lotta contro la classe dei capitalisti e dei fabbricanti, classe che è stata creata dalle grandi fabbriche e officine. Inoltre, coscienza degli operai significa comprensione del fatto che gli interessi di tutti gli operai di un dato paese sono identici, solidali, che gli operai costituiscono un'unica classe, diversa da tutte le altre classi della società. Infine, coscienza di classe degli operai significa consapevolezza del fatto che, per raggiungere i propri scopi, gli operai devono necessariamente poter influire sugli affari dello Stato, come già hanno fatto e continuano a fare i proprietari terrieri e i capitalisti.

In che modo gli operai acquisiscono la consapevolezza di tutto questo? Gli operai l'acquisiscono attingendola incessantemente dalla stessa lotta che cominciano a condurre contro i fabbricanti, e che si estende sempre più, diviene sempre più aspra e coinvolge un numero sempre maggiore di operai a mano a mano che si moltiplicano le grandi fabbriche e officine. C'è stato un tempo in cui l'ostilità degli operai contro il capitale si esprimeva soltanto in un confuso sentimento di odio contro i loro sfruttatori, nella confusa coscienza della loro oppressione e schiavitù, nel desiderio di *vendicarsi* dei capitalisti. La lotta si esprimeva allora in rivolte isolate degli operai, i quali distruggevano gli edifici, infrangevano le macchine, bastonavano i dirigenti delle fabbriche, ecc. È stata questa la *prima* forma, la forma iniziale del movimento operaio; questa forma era indispensabile, perchè l'odio per il capitalista è stato sempre e dappertutto il primo impulso che ha destato negli

operai l'aspirazione a difendersi. Ma il movimento operaio russo ha ormai superato questa fase iniziale. Invece di odiare in modo vago il capitalista, gli operai hanno cominciato a comprendere l'antagonismo fra gli interessi della classe degli operai e gli interessi della classe dei capitalisti. Invece di sentire confusamente di essere oppressi, essi hanno cominciato a capire *in che cosa e come precisamente* il capitale li opprime, e insorgono contro l'una o l'altra forma di oppressione, ponendo un limite alla pressione del capitale, difendendosi dalla cupidigia del capitalista. Invece di vendicarsi dei capitalisti, cominciano oggi a lottare per ottenere delle concessioni, cominciano a presentare alla classe dei capitalisti una rivendicazione dopo l'altra e chiedono il miglioramento delle condizioni di lavoro, l'aumento dei salari, la riduzione della giornata lavorativa. Ogni sciopero concentra tutta l'attenzione e tutti gli sforzi degli operai ora sull'una ora sull'altra delle condizioni in cui è posta la classe operaia. Ogni sciopero costringe a discutere queste condizioni, aiuta gli operai a valutarle, a comprendere in che cosa consiste l'oppressione del capitale, con quali mezzi è possibile lottare contro questa oppressione. Ogni sciopero arricchisce l'esperienza di tutta la classe operaia. Se lo sciopero è vittorioso, esso dimostra quale forza rappresenta l'unione degli operai, e induce gli altri operai ad avvalersi della vittoria dei compagni. Se fallisce, induce a discutere sulle cause del fallimento e a ricercare metodi di lotta migliori. Il passaggio — che si è iniziato in tutta la Russia — degli operai alla lotta inflessibile per i propri bisogni vitali, alla lotta per ottenere delle concesssioni, migliori condizioni di vita e salariali, la riduzione della giornata lavorativa, costituisce un grande passo in avanti compiuto dagli operai russi; e a questa lotta e al sostegno che è necessario fornirle debbono dedicare la propria attenzione il partito socialdemocratico e tutti gli operai coscienti. Aiutare gli operai significa indicare le esigenze più urgenti per le quali si deve lottare, esaminare le ragioni che aggravano particolarmente la situazione di questi o quegli operai, spiegare le leggi e i regolamenti sulle fabbriche, la cui violazione (oltre ai trucchi fraudolenti dei capitalisti) espone tanto spesso gli operai a una duplice rapina. Aiutare gli operai vuol dire esprimere in modo più esatto e più preciso le loro rivendicazioni

e formularle pubblicamente, scegliere il momento più opportuno per la resistenza, scegliere il metodo di lotta, discutere la situazione e valutare le forze delle due parti impegnate nella lotta, ricercare se esiste un metodo migliore di lotta (che può essere, forse, una lettera al fabbricante oppure un ricorso all'ispettore o al medico, secondo le circostanze, quando non sia necessario passare direttamente allo sciopero, ecc.).

Abbiamo detto che il passaggio degli operai russi a questa lotta dimostra che essi hanno compiuto un grande passo in avanti. Questa lotta pone (conduce) il movimento operaio sulla strada giusta, ed è la sicura garanzia del suo futuro successo. Attraverso questa lotta la massa degli operai impara anzitutto a identificare e a comprendere uno dopo l'altro i metodi dello sfruttamento capitalistico, impara a considerarli in legame con la legge, con le proprie condizioni di vita, con gli interessi della classe dei capitalisti. Gli operai, esaminando le diverse forme e i diversi casi di sfruttamento, imparano a comprendere l'importanza e l'essenza dello sfruttamento nel suo complesso, imparano a comprendere il sistema sociale che si fonda sullo sfruttamento del lavoro da parte del capitale. In secondo luogo, in questa lotta gli operai sperimentano le proprie forze, imparano a unirsi, a comprendere la necessità e l'importanza di unirsi. Quando questa lotta si estende e i conflitti si moltiplicano, inevitabilmente la lotta si allarga, il sentimento dell'unità, della solidarietà, si sviluppa, dapprima negli operai di una determinata località, in seguito negli operai di tutto il paese, in tutta la classe operaia. In terzo luogo, questa lotta sviluppa la coscienza politica degli operai. Le masse operaie sono poste dalle loro stesse condizioni di vita in una situazione tale che (non possono) non hanno nè tempo nè modo di riflettere su una qualsiasi questione politica. Ma gli operai, nel corso della lotta che essi conducono contro i fabbricanti per le proprie necessità quotidiane, sono indotti in modo spontaneo e inevitabilmente a interessarsi degli affari dello Stato, dei problemi politici, a esaminare come è governato lo Stato russo, come vengono promulgate le leggi e i regolamenti e quali interessi essi servono. Ogni vertenza di lavoro pone necessariamente gli operai in conflitto con le leggi e coi rappresentanti del potere statale. Gli

operai ascoltano allora per la prima volta dei « discorsi politici ». In un primo tempo sono gli ispettori di fabbrica che spiegano loro che il trucco di cui il fabbricante si è servito per spremerli fino in fondo è basato sull'esatta interpretazione dei regolamenti approvati dal potere vigente, il quale permette al fabbricante di spremere a suo arbitrio gli operai; oppure che le vessazioni del fabbricante sono del tutto legali, perchè costui esercita soltanto un suo diritto, si basa su una legge approvata dal potere statale. Alle spiegazioni politiche dei signori ispettori si aggiungono talvolta le « spiegazioni politiche », ancor più utili, del signor ministro, il quale rammenta agli operai che essi debbono nutrire verso i fabbricanti sentimenti di « amore cristiano » per i milioni che costoro intascano grazie al lavoro degli operai. Alle spiegazioni dei rappresentanti del potere statale e al fatto che gli operai avvertono direttamente nell'interesse di chi questo potere agisce, si accompagnano i manifestini o le altre spiegazioni dei socialisti, sicchè nel corso dello sciopero gli operai ricevono un'educazione politica completa. Essi non solo imparano a comprendere quali sono gli interessi particolari della classe operaia, ma si rendono conto del posto particolare che la classe operaia occupa nello Stato. Ecco dunque in che cosa deve consistere l'*aiuto* che il partito socialdemocratico può dare alla lotta di classe degli operai: nello sviluppare la coscienza di classe degli operai, sostenendo la loro lotta per le loro necessità più urgenti.

Il secondo *aiuto* deve consistere, come dice il programma, nel cooperare all'organizzazione degli operai. La lotta che abbiamo descritto più sopra esige necessariamente che gli operai si organizzino. L'organizzazione diventa necessaria per lo sciopero, perchè esso venga condotto con maggiore successo, per le collette a favore degli scioperanti, per l'istituzione di casse mutue, per il lavoro di agitazione tra gli operai, per la diffusione di manifestini, inviti o appelli, ecc. Ancor più necessaria è l'organizzazione per difendersi dalle persecuzioni della polizia e della gendarmeria, per impedire che si scoprano le associazioni degli operai, i loro contatti e rapporti, per organizzare la consegna di libri, opuscoli, giornali, ecc. Dare questo aiuto: ecco il secondo compito del partito.

Il terzo compito consiste nell'additare lo scopo reale della lotta,

ossia nello spiegare agli operai che cos'è lo sfruttamento del lavoro da parte del capitale, su che cosa esso poggia, come la proprietà privata della terra e degli strumenti di lavoro conduce alla miseria le masse operaie, le costringe a vendere il proprio lavoro ai capitalisti e a cedere loro gratuitamente tutto ciò che l'operaio produce in più di quanto è necessario al suo mantenimento; nello spiegare inoltre come questo sfruttamento suscita inevitabilmente la lotta di classe degli operai contro i capitalisti, quali sono le condizioni di questa lotta e i suoi fini ultimi, insomma nell'illustrare ciò che sinteticamente è stato esposto nel programma.

B 2. Che cosa vuol dire che la lotta della classe operaia è una lotta politica? Vuol dire che la classe operaia non può lottare per la propria emancipazione se non riesce a esercitare un'influenza sugli affari dello Stato, sulla direzione dello Stato, sulla promulgazione delle leggi. Già da molto tempo i capitalisti russi hanno compreso la necessità di esercitare questa influenza, e noi abbiamo dimostrato come essi, nonostante tutti i divieti imposti dalle leggi poliziesche, abbiano saputo in mille modi esercitare un'influenza sul potere statale, e come questo potere serva gli interessi di classe dei capitalisti. Ne consegue pertanto che anche la classe operaia non può condurre la propria lotta, non può nemmeno ottenere un miglioramento costante della propria condizione, se non riesce a influire sul potere statale.

Abbiamo già detto che la lotta degli operai contro i capitalisti conduce ineluttabilmente gli operai a un conflitto col governo, e il governo stesso fa del suo meglio per dimostrare con tutti i mezzi agli operai che solo attraverso la lotta e la resistenza unita essi possono esercitare un'influenza sul potere statale. Lo dimostrano con estrema evidenza i grandi scioperi avvenuti in Russia nel 1885-1886. Il governo si è subito interessato alla elaborazione di regolamenti concernenti gli operai, ha promulgato immediatamente nuove leggi sull'ordinamento interno delle fabbriche, accogliendo le pressanti rivendicazioni degli operai (sono state introdotte, per esempio, norme relative alla limitazione delle multe e al regolare pagamento dei salari). Analogamente, gli scioperi attuali (1896) hanno provocato l'immediato intervento del governo; il governo ha compreso che non può più limitarsi agli arresti e alle deportazioni,

che è ridicolo dispensare agli operai sciocchi sermoni sulla generosità dei fabbricanti (si veda la circolare del ministro delle finanze Witte agli ispettori di fabbrica. Primavera del 1896). Il governo ha visto che « gli operai uniti rappresentano una forza di cui è necessario tener conto », e si è accinto a rivedere la legislazione sulle fabbriche, convocando a Pietroburgo una conferenza di capi ispettori di fabbrica perchè discutano il problema della riduzione della giornata lavorativa e altre inevitabili concessioni agli operai.

Vediamo quindi che la lotta della classe operaia contro la classe dei capitalisti deve essere necessariamente una lotta politica. Già oggi questa lotta esercita di fatto un'influenza sul potere statale e assume un significato politico. Ma quanto più il movimento operaio continuerà a progredire, tanto più chiaramente e recisamente si rivelerà e si farà sentire l'assoluta mancanza di diritti politici degli operai, della quale abbiamo parlato sopra, la totale impossibilità per gli operai di esercitare un'influenza diretta e aperta sul potere statale. Pertanto la rivendicazione più urgente degli operai e il primo obiettivo della classe operaia, quando essa avrà influenza sugli affari dello Stato, deve essere la *conquista della libertà politica*, ossia la partecipazione diretta, garantita dalle leggi (dalla Costituzione), di tutti i cittadini alla direzione dello Stato, la garanzia per tutti i cittadini del diritto di riunirsi liberamente, di discutere i propri problemi, di intervenire negli affari dello Stato mediante le associazioni e la stampa. La conquista della libertà politica diviene la « *questione più urgente per gli operai* », perchè senza di essa gli operai non hanno nè possono avere alcuna influenza sugli affari dello Stato e rimangono quindi inevitabilmente una classe priva di diritti, umiliata, che non può esprimere la propria opinione. E se persino oggi, quando la lotta degli operai e la loro unione sono appena agli inizi, il governo si affretta a fare concessioni agli operai per frenare lo sviluppo del movimento, non v'è dubbio che quando gli operai si uniranno compatti sotto la guida di un partito politico, essi sapranno costringere il governo a cedere, sapranno conquistare per sè e per tutto il popolo russo la libertà politica!

Nei paragrafi precedenti del programma si è precisato quale

posto occupa la classe operaia nella società moderna e nello Stato moderno, qual è lo scopo della lotta della classe operaia e in che cosa consiste il compito del partito che rappresenta gli interessi degli operai. Finchè il potere del governo è assoluto, in Russia non esistono e non possono esistere partiti politici veri e propri, ma vi sono delle correnti politiche che esprimono gli interessi delle altre classi e che esercitano un'influenza sull'opinione pubblica e sul governo. Quindi, per chiarire la posizione del partito socialdemocratico, è necessario indicare quale atteggiamento esso ha verso le altre correnti politiche della società russa, affinchè gli operai stabiliscano chi e fino a qual punto può essere loro alleato e chi loro nemico. Ciò è indicato nei due paragrafi del programma che seguono.

B 3. Il programma dichiara che alleati degli operai sono, in primo luogo, tutti gli strati della società che lottano contro il potere assoluto del governo autocratico. Giacchè questo potere assoluto è l'ostacolo principale alla lotta degli operai per la propria emancipazione, ne consegue che l'interesse diretto degli operai impone che si sostenga ogni movimento sociale diretto contro l'assolutismo (assoluto vuol dire illimitato; assolutismo, potere illimitato del governo). Quanto più vigoroso è lo sviluppo del capitalismo, tanto più profonde divengono le contraddizioni tra questa direzione burocratica e gli interessi delle stesse classi abbienti, gli interessi della borghesia. Il partito socialdemocratico dichiara pertanto che sosterrà tutti gli strati e tutte le categorie della borghesia che lotteranno contro il governo assoluto.

Per gli operai è infinitamente più vantaggiosa l'*influenza diretta* della borghesia sugli affari dello Stato, che non la sua attuale influenza esercitata per mezzo di una banda di funzionari venali e corrotti. Per gli operai è assai più vantaggiosa l'influenza *aperta* della borghesia sulla politica, che non l'attuale influenza *camuffata* dietro un governo onnipotente che si dice « indipendente », che dichiara di governare « per grazia di Dio » e dispensa le « sue grazie » ai poveri e operosi proprietari terrieri, agli oppressi e bisognosi fabbricanti. Agli operai occorre la *lotta aperta* contro la classe dei capitalisti, affinchè tutto il proletariato russo possa vedere

quali sono gli interessi per cui lottano gli operai, possa imparare come occorre lottare perchè i piani e le aspirazioni della borghesia non vengano tenuti nascosti nelle anticamere dei grandi principi, nei salotti dei senatori e dei ministri, nelle impenetrabili cancellerie dei dicasteri, perchè questi piani e queste aspirazioni affiorino alla superficie, aprano gli occhi a tutti, e si veda chi, in realtà, ispira la politica del governo e a che cosa mirano i capitalisti e i proprietari terrieri. Combattiamo quindi tutto ciò che camuffa l'attuale influenza della classe dei capitalisti, appoggiamo tutti i rappresentanti della borghesia *che lottano* contro la burocrazia, contro la direzione burocratica, contro il governo assoluto! Ma, pur dichiarando che appoggerà ogni movimento sociale diretto contro l'assolutismo, il partito socialdemocratico proclama che non si separerà dal movimento operaio, perchè la classe operaia ha propri interessi specifici, opposti agli interessi di tutte le altre classi. Gli operai, appoggiando tutti i rappresentanti della borghesia nella lotta per la libertà politica, debbono rammentare che le classi abbienti solo temporaneamente possono essere loro alleate, che gli interessi degli operai e quelli dei capitalisti non possono conciliarsi, che gli operai hanno necessità di liquidare il potere assoluto del governo soltanto per condurre in modo aperto e ampio la propria lotta contro la classe dei capitalisti.

Il partito socialdemocratico dichiara inoltre che darà il suo appoggio a quanti lotteranno contro la classe della nobiltà fondiaria privilegiata. La nobiltà fondiaria è considerata in Russia la prima casta dello Stato. I residui del suo potere feudale sui contadini continuano ancor oggi a opprimere le masse popolari. I contadini continuano a pagare il riscatto per emanciparsi dal potere dei grandi proprietari fondiari. I contadini continuano a restare legati alla terra, perchè i signori proprietari terrieri non rimangano privi di braccianti asserviti e poco costosi. I contadini, ancora oggi considerati come dei minorenni, come gente senza diritti, sono abbandonati all'arbitrio dei funzionari, che tengono molto alle loro tasche e intervengono nella vita dei contadini affinchè i contadini paghino « regolarmente » ai grandi proprietari ultrareazionari le rate del riscatto o i tributi, affinchè non osino « rifiutarsi » di lavorare per i grandi proprietari, non osino, per

esempio, trasferirsi altrove e costringere così il grande proprietario a far venire da altre località operai che non costino così poco e non siano tanto oppressi dal bisogno. Asservendo milioni e decine di milioni di contadini e tenendoli in uno stato di assoluta mancanza di diritti, i signori grandi proprietari fondiari godono, per questa eccelsa virtù, dei massimi privilegi che lo Stato concede. Le più alte cariche dello Stato sono affidate in prevalenza a esponenti della nobiltà fondiaria (la casta nobiliare gode per legge del diritto di priorità nell'accedere alle cariche statali); l'alta aristocrazia fondiaria è la più vicina alla corte e può, in maniera più diretta e agevole, volgere a suo favore la politica del governo. Essa approfitta della sua vicinanza al governo per depredare l'erario e ricevere doni e elemosine di milioni di rubli, sottratti ai beni del popolo sotto forma sia di grandi estensioni di terra, sia di « concessioni » *.

* Qui s'interrompe il quaderno poligrafato conservato nell'Istituto Marx-Engels-Lenin (*Nota dell'IMEL*).

AL GOVERNO ZARISTA [32]

In quest'anno 1896 il governo russo si è già rivolto al pubblico con due comunicati sulla lotta degli operai contro i fabbricanti. In altri Stati simili comunicati non sono una rarità; in quei paesi non si cela ciò che avviene nello Stato, e i giornali pubblicano liberamente notizie sugli scioperi. Ma in Russia il governo teme più del fuoco che si dia pubblicità agli ordinamenti delle fabbriche e ai fatti che in esse avvengono. Il governo ha vietato ai giornali di parlare degli scioperi, ha vietato agli ispettori di fabbrica di pubblicare i loro rapporti, ha smesso di dibattere le cause relative agli scioperi nei tribunali ordinari, in processi pubblici; in breve, ha preso tutte le misure necessarie per tenere nel più rigoroso segreto tutto ciò che avviene nelle fabbriche e tra gli operai. Ma d'improvviso tutti questi raggiri polizieschi svaniscono come una bolla di sapone e il governo si vede costretto a dire apertamente che gli operai lottano contro i fabbricanti. Che cosa ha provocato un simile mutamento? È vero che nel 1895 gli scioperi operai sono stati molto frequenti; ma gli scioperi c'erano anche prima, e tuttavia il governo riusciva a non lasciar trapelare il segreto, sicchè gli scioperi non avevano risonanza fra tutta la massa degli operai. È vero che i recenti scioperi sono stati assai più vigorosi dei precedenti e concentrati in un'unica località; ma anche prima si erano avuti scioperi non meno vigorosi; per esempio, quelli del 1885-1886 nei governatorati di Mosca e di Vladimir. E tuttavia il governo aveva tenuto duro e non aveva parlato della lotta degli operai contro i fabbricanti. Perchè mai questa volta

ha rotto il silenzio? Per il fatto che questa volta gli operai sono stati sostenuti dai socialisti, i quali li hanno aiutati a chiarire le cose, a farle conoscere dappertutto, tra gli operai e nella società, a formulare con esattezza le proprie rivendicazioni, a dimostrare a tutti la malafede del governo e a denunciare le sue selvagge violenze. Il governo ha compreso che era assolutamente sciocco conservare il silenzio quando tutti erano al corrente degli scioperi, e ha cercato di mettersi al passo. I manifestini dei socialisti esigevano dal governo una risposta, il governo si è fatto vivo e l'ha data.

Esaminiamo questa risposta.

In un primo tempo, il governo ha cercato di sottrarsi a una risposta aperta e pubblica. Un ministro, il ministro delle finanze Witte, ha inviato agli ispettori di fabbrica una circolare in cui bollava gli operai e i socialisti come « i peggiori nemici dell'ordine pubblico », consigliava agli ispettori di intimidire gli operai, di far credere loro che il governo avrebbe vietato ai fabbricanti di far concessioni, consigliava di parlare delle buone intenzioni e dei nobili intenti dei fabbricanti, di affermare che i fabbricanti sono pieni di sollecitudine per gli operai e per le loro necessità, che i fabbricanti sono pieni di « buoni sentimenti ». Il governo non ha parlato degli scioperi, non ha detto nulla sulle loro cause, non ha detto in che cosa consistevano le vergognose vessazioni dei fabbricanti e le infrazioni alla legge, non ha detto che cosa volevano ottenere gli operai. In breve, ha semplicemente dato una falsa versione di tutti gli scioperi avvenuti nell'estate e nell'autunno del 1895, ha cercato di nascondersi dietro banali frasi ufficiali sugli atti di violenza e sulle « illegalità » commesse dagli operai, sebbene gli operai non siano ricorsi alla violenza. Le uniche violenze sono venute dalla polizia. Il ministro voleva che la circolare rimanesse segreta, ma gli stessi funzionari a cui era stata affidata non hanno mantenuto il segreto, e la circolare è diventata di dominio pubblico. Dopo di che è stata stampata dai socialisti. Allora il governo, vedendosi come al solito preso in giro per i suoi « segreti » ormai conosciuti da tutti, ha dato alla stampa la circolare. È stata questa, l'abbiamo già detto, la risposta del governo agli scioperi dell'estate e dell'autunno del 1895. Ma nella primavera del 1896 gli scioperi si sono ripetuti

con vigore rinnovato. Alle voci che correvano sugli scioperi si sono aggiunti i manifestini dei socialisti. Il governo dapprima ha vilmente conservato il silenzio, aspettando di vedere come sarebbe andata a finire, e poi, quando la rivolta degli operai si è placata, è intervenuto a cose fatte con la sua burocratica saggezza, come con un verbale di polizia stilato in ritardo. Questa volta il governo, tutto il governo, ha dovuto prendere posizione apertamente. Il suo comunicato è stato pubblicato nel numero 158 del *Pravitielstvienny Viestnik* *. Questa volta il governo non è riuscito, come in precedenza, a dare una falsa versione degli scioperi operai. Ha dovuto dire come erano andate le cose, parlare delle vessazioni dei fabbricanti, delle rivendicazioni degli operai; ha dovuto ammettere che gli operai si erano comportati «bene». Così, gli operai hanno costretto il governo a smetterla con le odiose menzogne poliziesche: lo hanno costretto ad ammettere la verità, quando si sono sollevati in massa, quando si sono serviti di manifestini per far conoscere a tutti i fatti. È questo un grande successo. Gli operai sapranno adesso qual è l'unico mezzo per far conoscere le loro esigenze, per rendere di pubblico dominio la lotta degli operai di tutta la Russia. Gli operai sapranno adesso che le menzogne del governo possono essere smascherate solo attraverso la lotta unita degli operai stessi e attraverso la loro consapevole decisione di conquistare un proprio diritto. I ministri, dopo aver detto come sono andate le cose, hanno tentato di escogitare dei sotterfugi, hanno cercato di far credere nei loro comunicati che gli scioperi erano stati provocati esclusivamente «dalle caratteristiche particolari della produzione di filati e di tessuti di cotone» — ma guarda un po' — e non dalle caratteristiche particolari di tutta la *produzione* russa, non dalle caratteristiche della struttura statale russa, che consente alla polizia di perseguitare e arrestare operai inermi, i quali si difendono dalle vessazioni! Ma perchè allora, egregi signori ministri, gli operai chiedevano e leggevano avidamente i manifestini in cui non si parlava affatto di cotone o di filo, ma della mancanza di diritti dei cittadini russi e del selvaggio arbitrio del governo che striscia davanti ai capitalisti? No, questo nuovo sotterfugio è anche peggiore, anche più

* Gazzetta ufficiale (*N. d. R.*).

ripugnante di quello con cui il ministro delle finanze Witte ha cercato di cavarsela, nella sua circolare, riversando tutta la responsabilità sugli « istigatori ». Il ministro Witte parla dello sciopero come un qualsiasi funzionario di polizia che riceve la mancia dai fabbricanti: sono apparsi degli istigatori ed è cominciato lo sciopero. Oggi, assistendo a uno sciopero di 30.000 operai, i ministri si sono messi tutti insieme a riflettere, e infine sono giunti alla conclusione che gli scioperi non vengono provocati dall'esistenza degli istigatori socialisti, ma che i socialisti esistono perchè cominciano gli scioperi, perchè si inizia la lotta degli operai contro i capitalisti. I ministri asseriscono oggi che solo in un secondo tempo i socialisti « hanno aderito » agli scioperi. È una bella lezione per il ministro delle finanze Witte. Osservate, signor Witte, imparate bene! Imparate a comprendere le cause degli scioperi, imparate a considerare le rivendicazioni degli operai, e non i rapporti dei vostri segugi a cui voi stesso non credete affatto. I signori ministri tentano di far credere al pubblico che solo delle « persone male intenzionate » hanno cercato di imprimere agli scioperi un « criminale carattere politico » o, com'essi dicono in un punto, un « carattere sociale » (i signori ministri avrebbero voluto dire socialista, ma per ignoranza o per vigliaccheria burocratica hanno detto sociale; ne è risultata un'assurdità: socialista vuol dire che sostiene gli operai nella lotta contro il capitale, ma sociale significa soltanto sociale. Come si può imprimere a uno sciopero un carattere sociale? Sarebbe come dare ai ministri il titolo di ministro!). È veramente divertente! I socialisti imprimerebbero agli scioperi un carattere politico! Ma lo stesso governo, prima dell'intervento di qualsiasi socialista, prende tutte le misure per dare agli scioperi un carattere politico! Non ha forse cominciato ad arrestare pacifici operai come dei criminali? Ad arrestarli e a deportarli? Non ha forse sguinzagliato dappertutto spie e agenti provocatori? Non ha arrestato quanti gli capitavano fra le mani? Non ha promesso di appoggiare i fabbricanti perchè non cedessero? Non ha perseguitato gli operai solo perchè raccoglievano fondi per gli scioperanti? Il governo stesso, meglio di chiunque altro, ha fatto comprendere agli operai che la loro guerra contro i fabbricanti deve essere inevitabilmente una guerra contro il go-

verno. Ai socialisti non è rimasto che convalidare e far conoscere tutto questo per mezzo di manifestini. È tutto. Ma il governo russo nell'arte dell'ipocrisia non è secondo a nessuno, e i ministri hanno avuto cura di non parlare dei mezzi con cui il nostro governo « ha impresso un carattere politico agli scioperi ». Perchè il governo, che ha detto al pubblico quali date portavano i manifestini socialisti, non ha detto anche le date delle ordinanze del governatore e degli altri sbirri che decretavano l'arresto di pacifici operai, la mobilitazione delle truppe, l'invio di spie e provocatori? Perchè i ministri, che hanno detto al pubblico quanti manifestini sono stati diffusi dai socialisti, non hanno anche detto quanti operai e socialisti sono stati arrestati, quante famiglie rovinate, quanti uomini deportati e incarcerati senza processo? Perchè? Perchè anche i ministri russi, nonostante la loro sfrontatezza, si guardano bene dal rendere note imprese così brigantesche. Su pacifici operai insorti per difendere i propri diritti, per difendersi dall'arbitrio dei fabbricanti, si è abbattuta tutta la forza del potere statale, con la sua polizia e il suo esercito, i suoi gendarmi e procuratori; contro gli operai che resistevano, coi propri soldi e con quelli ricevuti dai loro compagni, dagli operai inglesi, polacchi tedeschi e austriaci, è entrata in azione tutta la forza dell'erario, promettendo un aiuto ai poveri fabbricanti.

Gli operai non erano uniti. Non potevano organizzare una raccolta di denaro e attrarre nella lotta altre città e altri operai, sono stati perciò perseguitati dappertutto e hanno dovuto cedere dinanzi a tutta la forza del potere statale. I signori ministri esultano perchè il governo ha vinto!

Bella vittoria! Da una parte 30.000 pacifici operai, privi di denaro; dall'altra, tutta la forza del potere statale, tutta la ricchezza dei capitalisti! I ministri avrebbero agito in modo più intelligente se avessero atteso a vantarsi della vittoria; la loro millanteria ricorda troppo la millanteria del gendarme che si compiace di essere uscito *illeso* da uno sciopero.

Le « istigazioni » dei socialisti non hanno avuto successo, dichiara trionfalmente il governo, cercando di rassicurare i capitalisti. Nessuna istigazione, rispondiamo noi, avrebbe potuto suscitare la centesima parte dell'impressione che l'atteggiamento

del governo ha prodotto su tutti gli operai di Pietroburgo, su tutti gli operai russi! Gli operai hanno visto chiaramente qual è la politica del governo: passare sotto silenzio gli scioperi operai e darne false versioni. Gli operai hanno visto come la loro lotta unita abbia costretto il governo a rinunciare alle ipocrite menzogne poliziesche. Hanno visto quali interessi difende il governo che ha promesso il suo appoggio ai fabbricanti. Gli operai hanno compreso qual è il loro reale nemico, quando contro di loro, che non violavano la legge nè turbavano l'ordine, come contro dei nemici sono stati inviati l'esercito e la polizia. Sebbene i ministri parlino di insuccesso della lotta, gli operai vedono che dappertutto i fabbricanti sono diventati più docili, e sanno che il governo convoca gli ispettori di fabbrica per discutere sulle concessioni da fare agli operai, giacchè comprende che talune concessioni sono indispensabili. Gli scioperi del 1895-1896 non sono passati invano. Essi hanno reso un grande servigio agli operai russi, mostrando loro come si deve lottare per i propri interessi. Essi hanno educato gli operai a comprendere *la situazione politica e le esigenze politiche della classe operaia.*

Novembre 1896

L'Unione di lotta
per l'emancipazione della classe operaia [33]

Scritto in carcere nell'autunno 1896.

Poligrafato nel novembre 1896.

Copertina del *Novoie Slovo*

LE CARATTERISTICHE DEL ROMANTICISMO ECONOMICO

(Sismondi e i nostri sismondisti russi) [84]

Scritto nella primavera 1897.

Pubblicato per la prima volta in
Novoie Slovo [85], n. 7-10. Firmato: K. T-n.
Ripubblicato in VLADIMIR ILIN,
Studi e articoli di economia, 1898.

L'economista svizzero Sismondi (J.-C.-L. Simonde de Sismondi), le cui opere risalgono all'inizio di questo secolo, presenta particolare interesse per la soluzione dei problemi economici generali che si pongono oggi in Russia con particolare urgenza. Se a ciò si aggiunge che nella storia dell'economia politica Sismondi occupa un posto a sè, rimanendo estraneo alle correnti principali, che egli è un fervente sostenitore della piccola produzione e protesta contro gli assertori e gli ideologi della grande produzione (così come protestano anche gli odierni populisti russi), il lettore comprenderà perchè intendiamo esporre brevemente la dottrina di Sismondi nei suoi tratti principali e precisare il rapporto che intercorre fra essa e le altre tendenze della scienza economica contemporanea e posteriore a Sismondi. L'interesse per lo studio di Sismondi è oggi assai vivo giacchè nella rivista *Russkoie Bogatstvo* dell'anno scorso, 1896, troviamo un articolo dedicato all'esposizione della sua dottrina (B. Efrusi, *Le concezioni economiche e sociali di Simonde de Sismondi*, in *Russkoie Bogatstvo*, nn. 7 e 8)*.

Il collaboratore della *Russkoie Bogatstvo* dichiara sin dall'inizio che nessun scrittore è stato « valutato in modo così errato » come Sismondi, il quale, egli dice, è stato « erroneamente » presentato ora come reazionario ora come utopista. È vero il contrario. Proprio *questa* valutazione di Sismondi è assolutamente giusta. Ma l'articolo della *Russkoie Bogatstvo*, che è una minuziosa e accurata esposizione di Sismondi, ne illustra la teoria in

---

* Efrusi è morto nel 1897. Il suo necrologio è apparso sulla rivista *Russkoie Bogatstvo* nel numero di marzo di quest'anno.

modo assolutamente sbagliato *, giacchè idealizza Sismondi proprio per quegli aspetti della sua dottrina nei quali egli più si accosta ai populisti, mentre ignora e presenta sotto falsa luce il rapporto tra essa e le tendenze posteriori della scienza economica. La nostra esposizione e analisi della dottrina di Sismondi sarà quindi nello stesso tempo una critica dell'articolo di Efrusi.

CAPITOLO I

LE TEORIE ECONOMICHE DEL ROMANTICISMO

Caratteristica della dottrina di Sismondi è la sua teoria del reddito, del rapporto del reddito con la produzione e la popolazione. L'opera principale di Sismondi si intitola appunto: *Nouveaux principes d'économie politique, ou de la richesse dans ses rapports avec la population.* (*Seconde édition*. Parigi, 1827, 2 voll. La prima edizione era apparsa nel 1819). *Nuovi principi di economia politica, o della ricchezza nei suoi rapporti con la popolazione.* Questo tema è quasi identico a quello già noto nella letteratura populista russa come « la questione del mercato interno nel capitalismo ». Sismondi ha affermato appunto che lo sviluppo della grande produzione e del lavoro salariato nell'industria e nell'agricoltura fa sì che la produzione superi necessariamente il consumo e sia posta di fronte al problema insolubile di trovare dei consumatori; egli ha sostenuto che la produzione non può trovare consumatori all'interno del paese, poichè trasforma la massa della popolazione in lavoratori giornalieri, in semplici operai e crea una massa di disoccupati, mentre, a causa dell'ingresso di nuovi paesi capitalistici nell'arena mondiale, sempre più complessa diviene la ricerca di un mercato estero. Il lettore vede che si tratta degli stessi problemi che preoccupano gli economisti populisti, e anzitutto i signori V. V. e N.-on [36]. Esaminiamo dunque più da vicino alcuni aspetti dell'argomentazione di Sismondi e il suo significato scientifico.

---

* È ben vero che Sismondi non è un socialista, come afferma Efrusi all'inizio dell'articolo, ripetendo ciò che aveva già detto Lippert (cfr. *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, vol. V, articolo *Sismondi* di *Lippert*, p. 678).

I

Si contrae il mercato interno a causa della rovina dei piccoli produttori?

In contrasto con gli economisti classici, i quali nelle loro costruzioni teoriche prendevano in considerazione il regime capitalistico già costituito e accoglievano l'esistenza della classe operaia come un dato acquisito, ovvio, Sismondi sottolinea invece il processo di espropriazione del piccolo produttore, processo che conduce alla creazione di quella classe. È incontestabile che l'aver individuato questa contraddizione inerente al regime capitalistico costituisce un merito di Sismondi, ma il problema è che Sismondi, come economista, non è riuscito a *comprendere* questo fenomeno e ha celato dietro « pii desideri » la propria incapacità di effettuare un'analisi conseguente. La rovina del piccolo produttore è una riprova, secondo Sismondi, del contrarsi del mercato interno.

« Se un fabbricante venderà più a buon mercato — dice Sismondi nel capitolo intitolato *Come il commerciante estende il suo mercato* (cap. III, libro IV, t. I, p. 342 e sgg.)* — egli venderà di più perchè gli altri venderanno di meno; l'attenzione del fabbricante è dunque volta costantemente alla ricerca di un risparmio sul lavoro o sul consumo di materie prime, che gli offra la possibilità di vendere a un prezzo più basso rispetto ai suoi colleghi. E dato che le materie prime sono sempre il prodotto di un lavoro passato, il risparmio si riduce sempre, in ultima analisi, all'impiego di una minore quantità di lavoro per la produzione dello stesso prodotto ». « Tuttavia lo scopo del fabbricante non è quello di ridurre il numero degli operai, ma di conservarne identico il numero e di aumentare la produzione. Supponiamo che egli raggiunga il suo scopo, che riesca a togliere i clienti ai suoi concorrenti: egli venderà di più, gli altri venderanno di meno, il prezzo della merce diminuirà. Se tutti gli interessati a questo mercato sono cittadini di uno stesso Stato, vediamo quale ne

* Tutte le citazioni successive, quando non venga espressamente indicato, si riferiscono alla succitata edizione dei *Nouveaux principes*.

sarà il "risultato nazionale"». «Gli altri fabbricanti imiteranno, se potranno, i sistemi del primo; allora gli uni o gli altri dovranno, naturalmente, licenziare una parte dei loro operai, e dovranno farlo nella proporzione in cui la nuova macchina accresce la produttività del lavoro. Se il consumo resta invariato, e se lo stesso lavoro viene eseguito da un numero di braccia dieci volte inferiore, allora i nove decimi dei redditi saranno sottratti a questa parte della classe operaia, il cui consumo di ogni genere diminuirà in corrispondenza... Il risultato della scoperta, se la nazione è senza commercio estero e se il suo consumo è invariabile, sarà dunque una perdita per tutti, una diminuzione del reddito nazionale, che ridurrà il consumo generale dell'anno successivo» (I, 344). «E così deve essere: il lavoro stesso infatti costituisce una parte importante del reddito [Sismondi si riferisce al salario], e quindi non è possibile, senza impoverire la nazione, ridurre la domanda di lavoro. Così, i benefici che ci si aspetta dalla scoperta di un nuovo procedimento economico si riferiscono quasi sempre al commercio estero» (I, 345).

Il lettore può vedere come già in queste parole si dispieghi davanti a noi la nota «teoria» secondo la quale «il mercato interno si contrae» a causa dello sviluppo del capitalismo, e diviene pertanto necessario un mercato estero. Sismondi ritorna molto spesso su questa idea, collegando ad essa la sua teoria delle crisi e la «teoria» della popolazione; nella sua dottrina, come in quella dei populisti russi, è questo un tema dominante.

Sismondi non ha dimenticato, s'intende, che nelle nuove condizioni l'immiserimento e la disoccupazione sono accompagnati dall'incremento della «ricchezza commerciale», che è necessario parlare di sviluppo della grande produzione, del capitalismo. Egli l'ha compreso perfettamente e sostiene appunto che lo sviluppo del capitalismo fa contrarre il mercato interno: «Come non è indifferente per il benessere dei cittadini che l'agiatezza e il consumo di tutti si approssimino all'uguaglianza, o invece che un'esigua minoranza disponga di tutto il superfluo, mentre la maggioranza è ridotta appena al necessario, così queste due forme di distribuzione del reddito non sono affatto indifferenti per lo sviluppo della

ricchezza commerciale [*richesse commerciale*] *. L'uguaglianza del consumo deve portare a un'espansione del mercato dei produttori, la ineguaglianza a una *contrazione del mercato* » (*de le* [*le marché*] *resserrer toujours davantage*) (I, 357).

Sismondi afferma dunque che il mercato interno si contrae a causa della ineguale distribuzione propria del capitalismo, e che il mercato deve essere creato mediante un'uguale distribuzione. Ma in che modo può avvenire ciò nelle condizioni della *ricchezza commerciale*, a cui inavvertitamente passa Sismondi (e a cui non può non passare, perchè altrimenti non potrebbe parlare del *mercato*)? Egli non esamina il problema. Come dimostra Sismondi che è possibile conservare l'uguaglianza dei produttori nelle condizioni della ricchezza commerciale, *cioè* della concorrenza tra i singoli produttori? Egli non lo dimostra in nessun modo. Si limita semplicemente a decretare che così *deve essere*. Invece di approfondire l'analisi della contraddizione, che ha giustamente individuato, egli comincia ad affermare che in generale le contraddizioni non sono desiderabili. « Forse, allorchè la grande agricoltura ha sostituito la piccola, la terra ha assorbito e riprodotto una quantità maggiore di capitali, forse ricchezze più ingenti sono rimaste suddivise fra tutta la massa degli agricoltori »... (ossia il mercato interno, determinato appunto dalla quantità assoluta di ricchezza *commerciale*, si è « forse » esteso? e si è esteso con lo sviluppo del capitalismo?)... « Ma per la nazione il consumo di una famiglia di ricchi fittavoli unito a quello di cinquanta famiglie di giornalieri poverissimi non equivale al consumo di cinquanta famiglie contadine, nessuna delle quali è ricca, ma nessuna delle quali tuttavia è priva di una decorosa [moderata] agiatezza » (*une honnête aisance*) (I, 358). In altri termini, può lo sviluppo del sistema delle *farms* creare un mercato interno per il capitalismo? Sismondi è un economista troppo colto e coscienzioso per negare questo fatto, ma... ma a questo punto l'autore interrompe la sua ricerca e alla « nazione » della ricchezza commerciale sostituisce direttamente la « nazione » dei contadini. Liberatosi così di un dato di fatto scomodo, che confuta il suo punto di vista piccolo-borghese, Sismondi dimentica persino di aver

* Qui, come nelle altre citazioni, il corsivo è nostro se non è indicato il contrario.

asserito poco prima che i « fittavoli » si sono sviluppati dai « contadini » in seguito allo sviluppo della ricchezza commerciale. « I primi fittavoli — scrive Sismondi — furono semplici contadini... Essi tuttavia non hanno cessato di essere contadini... Non impiegano quasi mai, per un lavoro collettivo, operai presi a giornata, ma soltanto servi [braccianti, *des domestiques*], scelti sempre tra i loro uguali, che essi trattano da pari a pari, coi quali mangiano alla stessa tavola... costituiscono un'unica classe di contadini » (I, 221). Tutto si riduce quindi al fatto che questi contadini patriarcali, con i loro patriarcali braccianti, sono assai più vicini all'animo dell'autore, ed egli semplicemente si rifiuta di vedere le trasformazioni prodotte in questi rapporti patriarcali dall'aumento della « ricchezza commerciale ».

Sismondi non ha per nulla l'intenzione di ammettere questo fatto. Egli crede ancora di analizzare le leggi della ricchezza commerciale e, dimenticando le sue riserve, afferma esplicitamente:

« Così dunque, con la concentrazione dei beni nelle mani di un piccolo numero di proprietari, *il mercato interno si contrae sempre più* [!] e l'industria è sempre più costretta a cercare i suoi sbocchi nei mercati esteri, dove la minacciano rivoluzioni ancor più grandi » (*de plus grandes révolutions*) (I, 361). « Così... il mercato interno non poteva espandersi altrimenti che... con l'estensione del benessere nazionale » (I, 362). Sismondi si riferisce al benessere del popolo, perchè poco prima ha ammesso che il benessere « nazionale » è possibile col sistema delle *farms*.

Come il lettore può vedere, i nostri economisti populisti ripetono alla lettera la stessa argomentazione.

Sismondi ritorna su questo problema verso la fine dell'opera, nel libro VII, *Della popolazione*, nel capitolo VII, che s'intitola: *Della popolazione che diviene eccedente a causa dell'invenzione delle macchine*.

« Nelle campagne l'introduzione del sistema delle grandi *farms* ha fatto scomparire in Gran Bretagna la classe dei contadini fittavoli [*fermiers paysans*], che lavoravano essi stessi la terra e godevano nondimeno di una modesta agiatezza; la popolazione è diminuita considerevolmente; ma il suo consumo si è ridotto ancor più del suo numero. I giornalieri che eseguono tutti i lavori agricoli, rice-

vendo solo lo stretto necessario, non offrono affatto all'industria urbana quell'incentivo [*encouragement*] che offrivano in precedenza i ricchi contadini » (II, 326-327). « Un analogo mutamento è avvenuto nella popolazione urbana... I piccoli commercianti, i piccoli imprenditori scompaiono, e un solo grande imprenditore sostituisce centinaia di essi che, forse, tutti insieme non erano tanto ricchi quanto il grande imprenditore. Eppure essi, nel loro insieme, erano dei consumatori migliori del grande imprenditore. Il suo lusso costituisce per l'industria un incentivo assai più debole della modesta agiatezza delle cento aziende che egli ha sostituito » (ivi).

A che cosa si riduce, dunque, questa teoria di Sismondi sulla contrazione del mercato interno che s'accompagna allo sviluppo del capitalismo? Al semplice fatto che l'autore, dopo un debole tentativo di affrontare direttamente la questione, elude l'analisi delle condizioni proprie del capitalismo (la « ricchezza commerciale » più la grande impresa nell'industria e nell'agricoltura, giacchè Sismondi non conosce il termine di « capitalismo ». L'identità dei concetti rende pienamente legittimo l'uso di questo termine, e d'ora in poi diremo semplicemente: « capitalismo »), e sostituisce all'analisi il proprio punto di vista piccolo-borghese, la propria utopia piccolo-borghese. Lo sviluppo della ricchezza commerciale e quindi della concorrenza dovrebbe lasciare intatta la massa uniforme dei contadini medi con la loro « moderata agiatezza » e con i rapporti patriarcali che intercorrono fra loro e i braccianti.

È chiaro che questo pio desiderio è rimasto patrimonio esclusivo di Sismondi e degli altri « intellettuali » romantici, ed è entrato ogni giorno di più in conflitto con la realtà, la quale sviluppa le contraddizioni di cui Sismondi non ha saputo valutare la profondità.

È chiaro che l'economia politica teorica, avvicinandosi nel suo ulteriore sviluppo * ai classici, ha stabilito con precisione proprio ciò che Sismondi ha voluto ignorare, ossia che lo sviluppo del capitalismo in generale e lo sviluppo del sistema delle *farms* in particolare non contrae, ma *crea* il mercato interno. Il capitalismo si sviluppa di pari passo con l'economia mercantile e, a mano a mano

* Si tratta del marxismo (*Nota di Lenin all'edizione del 1908*).

che la produzione domestica cede il posto alla produzione mercantile, mentre la bottega artigiana cede il posto alla fabbrica, si crea il mercato per il *capitale*. I « giornalieri » espulsi dall'agricoltura in seguito alla trasformazione dei « contadini » in « fittavoli » forniscono forza-lavoro al capitale, mentre i fittavoli diventano acquirenti dei prodotti dell'industria e non solo dei beni di consumo (che in precedenza erano prodotti a domicilio dai contadini o dagli artigiani rurali), ma anche dei mezzi di produzione, che non possono rimanere gli stessi dopo che la piccola agricoltura è stata soppiantata dalla grande *. Quest'ultima circostanza merita di essere sottolineata, perchè Sismondi l'ha completamente ignorata quando, nel passo sul « consumo » dei contadini e dei fittavoli da noi citato, ha affermato che esiste soltanto il consumo *individuale* (consumo di pane, di indumenti, ecc.), mentre l'acquisto di macchine, di strumenti, ecc., la costruzione di edifici, depositi, fabbriche, ecc., sarebbero consumo di altra natura, e precisamente *consumo produttivo*, un consumo fatto non dagli uomini ma dal capitale. È qui necessario rilevare che proprio questo errore, che, come vedremo, Sismondi ha ripreso da Adam Smith, è stato commesso in pieno anche dai nostri economisti populisti **.

II

Il concetto di reddito nazionale e di capitale in Sismondi

Le argomentazioni di Sismondi contro la possibilità del capitalismo e del suo sviluppo non si limitano soltanto a quelle già esposte. Egli ha tratto le stesse conclusioni anche dalla sua teoria del reddito. Bisogna dire che Sismondi ha interamente ricalcato da A. Smith la teoria del lavoro come fonte di valore e la teoria

* Si creano quindi in pari tempo gli elementi sia del capitale variabile (l'operaio « libero ») che del capitale costante; di quest'ultimo fanno parte i mezzi di produzione dai quali viene liberato il piccolo produttore.

** Efrusi non parla di questa parte della dottrina di Sismondi, ossia della contrazione del mercato interno derivante dallo sviluppo del capitalismo. Vedremo anche in seguito, varie volte, come egli ha trascurato precisamente ciò che caratterizza in maniera più significativa il *punto di vista* di Sismondi e l'atteggiamento del populismo verso la sua dottrina.

delle tre forme di reddito: la rendita, il profitto e il salario. Egli compie persino in qualche punto il tentativo di riunire le prime due forme di reddito contrapponendole alla terza: così, talvolta le unisce contrapponendole al salario (I, 104, 105); e in qualche passo possiamo trovare persino il termine di *mieux-value* (plusvalore [37]) per designarle (I, 103). Non bisogna tuttavia esagerare il significato dell'uso di questo termine, come invece sembra fare Efrusi allorchè afferma che « la teoria di Sismondi si approssima alla teoria del plusvalore » (*Russkoie Bogatstvo*, n. 8, p. 41). In realtà, Sismondi non compie neppure un passo in avanti rispetto a Adam Smith, il quale aveva detto che la rendita e il profitto sono una « detrazione dal lavoro », una parte di valore che il lavoratore aggiunge al prodotto (cfr. *Ricerche sulla natura e le origini della ricchezza delle nazioni* nella traduzione russa di Bibikov, vol. I, cap. VIII, *Del salario*, e cap. VI, *Delle parti che compongono il prezzo delle merci*). Sismondi non va oltre questa posizione. Ma cerca di collegare questa divisione del nuovo prodotto in plusvalore e in salario con la teoria del reddito sociale, del mercato interno e della realizzazione del prodotto nella società capitalistica. Questi tentativi sono estremamente importanti per valutare il significato scientifico della dottrina di Sismondi e per chiarire il nesso tra la sua dottrina e quella dei populisti russi. Varrà dunque la pena di esaminarli in modo più particolareggiato.

Ponendo sempre in primo piano il problema del reddito, il problema del rapporto tra il reddito da una parte, e la produzione, il consumo e la popolazione dall'altra, Sismondi doveva analizzare, naturalmente, anche i fondamenti teorici della nozione di « reddito ». E infatti, all'inizio della sua opera troviamo tre capitoli dedicati al problema del reddito (l. II, cap. IV-VI). Il capitolo IV, *Come il reddito deriva dal capitale*, esamina la differenza tra capitale e reddito. Sismondi comincia subito a esporre questa questione in rapporto con tutta la società. « Poichè ognuno lavora per tutti — egli dice —, la produzione di tutti deve essere consumata da tutti... La differenza tra il capitale e il reddito... diviene essenziale per la società » (I, 83). Ma Sismondi sente che questa differenza « essenziale » non è così semplice *per la società* come per il singolo imprenditore. « Affrontiamo qui — egli rileva — la que-

stione più astratta e più complessa dell'economia politica. La natura del capitale e quella del reddito si confondono continuamente nella nostra immaginazione; vediamo che *quel che per uno è reddito, per un altro diviene capitale*, e lo stesso oggetto, passando di mano in mano, assume denominazioni di volta in volta diverse » (I, 84), ossia viene chiamato ora « capitale » ora « reddito ». « Ma — dichiara Sismondi — confonderli è un errore » (*leur confusion est ruineuse*, p. 477). « Sebbene sia difficile distinguere il capitale dal reddito della società, tuttavia questa distinzione è importante » (I, 84).

Il lettore ha notato, probabilmente, in che cosa consiste la difficoltà di cui parla Sismondi. Se per il singolo imprenditore il reddito è il profitto che egli consuma per acquistare questi o quei beni di consumo*, se per il singolo operaio il reddito è il suo salario, possiamo forse sommare questi redditi per ottenere il « reddito della società »? Che succede allora dei capitalisti e degli operai i quali producono, per esempio, macchine? Il loro prodotto esiste in una forma che non può entrare nel consumo (cioè nel consumo individuale). Questo prodotto non può essere messo insieme ai beni di consumo. Questo prodotto è destinato a servire come capitale. Esso quindi, essendo *reddito* per i suoi produttori (precisamente in quella parte che sostituisce il profitto e il salario), diventa *capitale* per gli acquirenti. Come uscire da questa confusione, che ostacola la formulazione del concetto di reddito sociale?

Sismondi, come abbiamo già visto, si è solo accostato al problema e lo ha eluso subito dopo, limitandosi ad additare le « difficoltà ». Egli dichiara esplicitamente che « si è soliti riconoscere tre forme di reddito, col nome di rendita, profitto e salario » (I, 85), e comincia a esporre la teoria di A. Smith su ciascuna di queste forme. Il problema posto, ossia il problema della differenza tra capitale e reddito della società, rimane insoluto. Nell'esposizione stessa non v'è più una distinzione rigorosa tra reddito sociale e reddito individuale. Ma Sismondi torna poi di nuovo sul problema già accennato ed eluso. Egli afferma che, come esistono diverse forme

* Più esattamente: quella *parte* di profitto che non viene accumulata.

di reddito, così esistono « diverse forme di ricchezza » (I, 93), e precisamente: il *capitale fisso*, ossia macchine, attrezzi, ecc.; il *capitale circolante* che, a differenza dal primo, è consumato rapidamente e cambia forma (sementi, materie prime, salario); infine, il *reddito del capitale*, che è consumato senza riproduzione. Non ci interessa qui che Sismondi ripeta tutti gli errori che Smith commette nella sua teoria del capitale fisso e circolante, confondendo queste categorie, che sono proprie del processo di circolazione, con le categorie che derivano dal processo di produzione (capitale costante e capitale variabile). Ci interessa invece la teoria di Sismondi sul reddito. Su questa questione, egli trae dalla distinzione sopra indicata delle tre forme di ricchezza le seguenti conclusioni:

« È essenziale rilevare che queste tre forme di ricchezza sono destinate in uguale misura al consumo; poichè tutto ciò che viene prodotto ha valore per l'uomo soltanto se soddisfa i suoi bisogni, e questi bisogni vengono appagati soltanto dal consumo. Ma il capitale fisso serve a ciò solo indirettamente [*d'une manière indirecte*]; esso si consuma lentamente, giacchè aiuta l'uomo a riprodurre ciò che serve al suo consumo » (I, 94-95), mentre il capitale circolante (che Sismondi identifica col capitale variabile) passa nel « *fondo di consumo dell'operaio* » (I, 95). Ne consegue che il *consumo sociale* è, a differenza di quello individuale, di due specie. La differenza tra queste due specie è sostanziale. E non si riferisce, naturalmente, al fatto che il capitale fisso viene consumato lentamente, ma al fatto che esso viene consumato senza diventare *reddito* (fondo di consumo) per nessuna classe della società, chè esso non viene consumato individualmente, ma produttivamente. Sismondi non si rende conto di ciò e, intuendo di aver ancora una volta smarrito la strada * nella ricerca della differenza tra capitale sociale e reddito sociale, esclama scoraggiato: « Questo movimento della ricchezza è talmente astratto e richiede una tale attenzione per essere ben compreso [*pour le bien saisir*] che crediamo utile se-

* Sismondi ha qui distinto soltanto il *capitale* dal *reddito*. Il primo è impiegato per la produzione, il secondo per il consumo. Ma qui si tratta della società. E la società « consuma » anche il capitale fisso. Pertanto la distinzione scompare, e il processo sociale ed economico, che trasforma « il capitale per uno » in « reddito per un altro », resta inesplicato.

guirlo nell'operazione più semplice» (I, 95). L'esempio scelto è effettivamente «il più semplice»: un fittavolo che vive solitario (*un fermier solitaire*) ha raccolto cento sacchi di grano; ne ha consumato una parte per sè, una parte per le sementi e una terza per gli operai assunti. L'anno successivo raccoglie duecento sacchi. Chi li consumerà? La famiglia del fittavolo non può aumentare di numero così rapidamente. Sismondi, mostrando con questo esempio (assolutamente inadatto) la differenza tra capitale fisso (le sementi), capitale circolante (il salario) e fondo di consumo del fittavolo, dichiara:

«Abbiamo distinto tre forme di ricchezza in una singola famiglia; esaminiamo adesso ciascuna forma in rapporto all'intiera nazione, e vediamo come il reddito nazionale possa derivare da questa distribuzione» (I, 97). Ma più oltre si dice soltanto che nella società è necessario riprodurre queste tre forme di ricchezza: il capitale fisso (Sismondi sottolinea inoltre che su di esso occorre consumare una certa quantità di lavoro, ma non spiega in che modo il capitale fisso sia scambiato con i beni di consumo necessari ai capitalisti e agli operai occupati in questa produzione), le materie prime (che qui Sismondi considera separatamente), il mantenimento degli operai e il profitto dei capitalisti. È questo tutto ciò che ci offre il quarto capitolo. Evidentemente la questione del reddito nazionale rimane aperta, e Sismondi non solo non esamina la distribuzione, ma neppure il *concetto* di reddito. Egli dimentica il principio, estremamente importante sotto l'aspetto teorico, secondo il quale è necessario riprodurre anche il capitale fisso della società e, nel capitolo successivo, ove parla della «distribuzione del reddito nazionale tra le diverse classi dei cittadini» (cap. V), tratta semplicemente di tre forme di reddito; quindi, riuniti la rendita e il profitto, afferma che il reddito nazionale consta di due parti: il profitto proveniente dalla ricchezza (cioè la rendita e il profitto in senso proprio) e i mezzi di sussistenza degli operai (I, 104-105). Inoltre, egli dichiara:

«Analogamente la produzione annua o il risultato di tutti i lavori eseguiti dalla nazione durante un anno consta di due parti: la prima... è il profitto che deriva dalla ricchezza, la seconda è la capacità di lavorare [*la puissance de travailler*], che si suppone

uguale alla parte di ricchezza con cui è scambiata o ai mezzi di sussistenza di coloro che lavorano ». « Così, il reddito nazionale e la produzione annua si bilanciano a vicenda e si presentano come grandezze uguali. Tutta la produzione annua è consumata durante un anno, in parte dagli operai che, fornendo in cambio il loro lavoro, la convertono in capitale e la riproducono, in parte dai capitalisti che, dando in cambio il loro reddito, la distruggono » (I 105).

In tal modo Sismondi, dimenticando completamente quanto aveva detto qualche pagina prima, elude del tutto la questione della differenza tra capitale nazionale e reddito nazionale, che egli stesso aveva così categoricamente considerato una questione estremamente importante e difficile! Egli non rileva che, eludendo la questione, perviene ad una tesi del tutto assurda: come può la produzione annua essere interamente consumata dagli operai e dai capitalisti sotto forma di reddito, se per la produzione è necessario il capitale, sono necessari, per essere più esatti, i mezzi e gli strumenti di produzione? Essi debbono essere prodotti e vengono prodotti ogni anno (come lo stesso Sismondi ha ammesso poco prima). Ed ecco che tutti gli strumenti di produzione, le materie prime, ecc., vengono d'improvviso messi da parte, e il « difficile » problema della differenza tra capitale e reddito è risolto con l'assurda affermazione che la produzione annua è uguale al reddito nazionale.

Questa teoria, secondo la quale l'intiera produzione della so cietà capitalistica consta di due parti, la parte degli operai (salario o capitale variabile, secondo la terminologia moderna) e la parte dei capitalisti (plusvalore), non è peculiare di Sismondi. Non è sua. Sismondi l'ha ricalcata interamente da A. Smith, compiendo anzi un passo indietro. Tutta l'economia politica posteriore (Ricardo, Mill, Proudhon, Rodbertus) ha ripetuto questo errore, che soltanto l'autore del *Capitale* ha scoperto nella III sezione del II volume. Esporremo più oltre gli elementi fondamentali della sua concezione. Per ora osserviamo che anche i nostri economisti populisti hanno ripetuto questo errore. Un confronto tra loro e Sismondi presenta particolare interesse, perchè i populisti traggono da questa teoria errata *le stesse conclusioni che ha tratto di-*

rettamente anche Sismondi *, e precisamente la conclusione che nella società capitalistica è impossibile realizzare il plusvalore, che è impossibile accrescere la ricchezza sociale, che è necessario ricorrere al mercato estero, *poichè* all'interno del paese il plusvalore non può essere realizzato, e infine che le crisi sono causate da questa impossibilità di realizzare il prodotto mediante il consumo degli operai e dei capitalisti.

III

Conclusioni tratte da Sismondi dalla errata teoria delle due parti della produzione annua nella società capitalistica

Affinchè il lettore possa farsi un'idea della dottrina di Sismondi nel suo complesso, esporremo dapprima le principali conclusioni che egli ha tratto da questa teoria, e mostreremo in seguito come Marx abbia corretto nel *Capitale* l'errore fondamentale di Sismondi.

Anzitutto Sismondi deriva dall'errata teoria di Smith la conclusione che la produzione deve corrispondere al consumo, che la produzione è determinata dal reddito. All'analisi minuziosa di questa « verità » (che rivela l'assoluta incomprensione del carattere della produzione capitalistica) è dedicato il successivo capitolo VI: *Determinazione reciproca della produzione da parte del consumo, e delle uscite da parte delle entrate.* Sismondi applica direttamente alla società capitalistica la morale del contadino risparmiatore, e crede seriamente di correggere in questo modo la teoria di Smith. All'inizio della sua opera, parlando, nella parte introduttiva (libro I, *Storia della scienza*), di A. Smith, Sismondi afferma di « integrare » Smith con la tesi che « il consumo è l'unico scopo dell'accumulazione » (I, 51). « Il consumo — egli dice — determina la riproduzione » (I, 119-120), « il reddito nazionale deve regolare il consumo nazionale » (I, 113), e altre tesi simili abbondano in tutta l'opera. In diretta relazione con queste tesi si trovano due

* E che si sono prudentemente guardati dal trarre gli altri economisti che hanno ripetuto l'errore di A. Smith.

elementi caratteristici della dottrina di Sismondi: in primo luogo, la sua sfiducia nello sviluppo del capitalismo, l'incomprensione del fatto che esso suscita un incremento sempre più grande delle forze produttive, la negazione della possibilità di questo incremento, proprio allo stesso modo dei romantici russi, i quali « insegnano » che il capitalismo determina uno spreco di lavoro, ecc.

« Sbagliano coloro che incitano a una produzione illimitata », dice Sismondi (I, 120). L'eccedenza della produzione sul reddito provoca la sovrapproduzione (I, 106). L'aumento della ricchezza è vantaggioso solo quando « è graduale, quando è proporzionato a se stesso, quando nessuna sua parte si sviluppa in modo troppo rapido » (I, 409). Il buon Sismondi ritiene che uno sviluppo « non proporzionato » non è uno sviluppo (come credono anche i nostri populisti), che questa non proporzionalità non è una legge di un dato sistema di economia sociale e del suo movimento, ma un « errore » del legislatore, ecc., che questa è un'artificiosa imitazione dell'Inghilterra, la quale si è avviata su una strada sbagliata, da parte dei governi europei *. Sismondi nega totalmente la tesi, formulata dai classici e pienamente accolta nella teoria di Marx, che il capitalismo sviluppa le forze produttive. Di più, essendo assolutamente incapace di spiegare il processo di accumulazione, egli giunge alla conclusione che ogni accumulazione è realizzabile soltanto « a poco a poco ». È questo un secondo elemento sommamente caratteristico delle sue concezioni. Sismondi ragiona sull'accumulazione in modo estremamente spassoso:

« In ultima analisi, il totale della produzione di un dato anno viene sempre scambiato con il totale della produzione dell'anno precedente » (I, 121). In questo modo, l'accumulazione viene assolutamente negata; ne consegue che l'incremento della ricchezza sociale è impossibile nel sistema capitalistico. Il lettore russo non sarà molto meravigliato da questa tesi perchè l'ha già udita sia dal signor V.V. che dal signor N.-on. Ma Sismondi è stato tuttavia un allievo di Smith. Egli sente che sta facendo un'affermazione del tutto assurda, e vuol correggersi:

---

* Cfr., ad esempio, II, 456-457 e molti altri passi. Citeremo in seguito alcuni esempi, e il lettore potrà così vedere come i nostri romantici, del genere del signor N.-on, non si distinguono da Sismondi neppure nel modo di esprimersi.

« Se la produzione aumenta gradualmente — egli continua — lo scambio di ciascun anno deve causare una piccola perdita [*une petite perte*], migliorando in pari tempo le condizioni per l'avvenire [*en même temps qu'elle bonifie la condition future*]. Se questa perdita è lieve e ben ripartita, ciascuno la sopporta senza lamentarsi... Se invece la sproporzione tra la produzione nuova e quella precedente è grande, i capitali vengono dilapidati [*sont entamés*], ne nasce una sofferenza, e la nazione, invece di andare avanti, regredisce » (I, 121). Sarebbe difficile esprimere la tesi fondamentale del romanticismo e della concezione piccolo-borghese del capitalismo in modo più concreto e palese di quanto si faccia in questa tirata. Quanto più rapida è l'accumulazione, *ossia* quanto più celermente la produzione supera il consumo, tanto migliore è la situazione, insegnavano i classici, i quali, sebbene non abbiano saputo intendere il processo della produzione sociale del capitale, sebbene non siano riusciti a liberarsi dall'errore di Smith, secondo cui il prodotto sociale consta di due parti, hanno tuttavia formulato la tesi pienamente giusta che la produzione si crea un mercato e determina essa stessa il consumo. E noi sappiamo che la concezione dell'accumulazione elaborata dai classici è stata accolta nella teoria di Marx, la quale ammette che quanto più rapidamente aumenta la ricchezza, tanto più completamente si sviluppano le forze produttive e la socializzazione del lavoro, *tanto migliore è la situazione dell'operaio*, nella misura almeno in cui può essere migliore nell'attuale sistema dell'economia sociale. I romantici affermano esattamente il contrario, e ripongono tutte le loro speranze nel debole sviluppo del capitalismo, implorano che questo sviluppo *venga frenato.*

Inoltre, dall'incomprensione del fatto che la produzione si crea un mercato trae origine la teoria dell'impossibilità di realizzare il plusvalore. « Infine dalla riproduzione deriva il reddito; ma *la produzione di per sè non è ancora reddito*: assume questa denominazione [*ce nom*! Dunque la differenza tra la produzione, cioè il prodotto, e il reddito è una semplice differenza di parole!], opera come tale [*elle n'opère comme tel*] solo dopo essere stata realizzata, solo dopo che ogni prodotto ha trovato il consumatore che ne aveva bisogno o desiderio » (*qui en avait le besoin ou le*

désir) (I, 121). Così, dall'identificazione del reddito con la « produzione » (ossia con tutto ciò che è stato prodotto) scaturisce l'identificazione della realizzazione col consumo *individuale*. Sismondi ha già dimenticato, pur avendo affrontato poco prima direttamente questa questione, che la realizzazione di prodotti come, per esempio, il ferro, il carbone, le macchine, ecc., e dei mezzi di produzione in generale, segue altre vie. Se si identifica la realizzazione col consumo *individuale* si perviene naturalmente alla teoria che i capitalisti non possono realizzare il *plusvalore*, poichè delle due parti del prodotto sociale il salario è realizzato dagli operai mediante il loro consumo. E Sismondi giunge effettivamente a questa conclusione (svolta in seguito più minuziosamente da Proudhon e costantemente ripetuta dai nostri populisti). In polemica con MacCulloch, Sismondi sostiene appunto che costui (esponendo le concezioni di Ricardo) non spiega la realizzazione del profitto. MacCulloch aveva detto che, permanendo la divisione del lavoro sociale, una produzione costituisce un mercato per un'altra produzione: i produttori di grano realizzano le merci nel prodotto dei produttori di indumenti, e viceversa *. « L'autore presuppone — dice Sismondi — un lavoro senza profitto [*un travail sans bénéfice*], una riproduzione che sostituisce soltanto il consumo degli *operai* » (II, 384, il corsivo è di Sismondi)... « egli non lascia nulla per la parte del padrone »... « noi ricerchiamo che cosa divenga l'eccedenza della produzione degli operai sul loro consumo » (ivi). Dunque, in questo primo romantico troviamo già affermato in modo estremamente netto che i capitalisti non possono realizzare il *plusvalore*. Da questa tesi Sismondi trae l'ulteriore conclusione — precisamente la stessa che traggono i populisti — che *le condizioni stesse della realizzazione* rendono necessario *per il capitalismo un mercato estero*. « Il lavoro stesso costituisce una parte importante del reddito e quindi non è possibile, senza impoverire la nazione, ridurre la domanda di lavoro. Così i benefici

* Cfr. l'aggiunta ai *Nouveaux principes*, 2ª edizione, vol. II: *Eclaircissements relatifs à la balance des consommations avec les productions*, ove Sismondi traduce e commenta l'articolo di un discepolo di Ricardo (MacCulloch), pubblicato nella *Edinburgh Review* col titolo: *Analisi del problema se l'aumento della capacità di consumo della società proceda sempre di pari passo con l'aumento della capacità produttiva.*

che ci si aspetta dalla scoperta di un nuovo procedimento economico si riferiscono quasi sempre al *commercio estero* » (I, 345). « Una nazione che abbia l'iniziativa nelle scoperte riesce per un lungo periodo di tempo a espandere il proprio mercato proporzionalmente al numero delle braccia rese disponibili da ogni nuova invenzione. Essa le impiega immediatamente per accrescere la quantità di prodotti che la sua invenzione le consente di fabbricare a un costo più basso. Ma verrà infine l'epoca in cui tutto il mondo civile costituirà un mercato unico, e in cui non si potranno più trovare nuovi compratori in una qualsiasi nuova nazione. La domanda sul mercato mondiale sarà allora una grandezza invariabile [*précise*], che le diverse nazioni industriali si contenderanno reciprocamente. Se una nazione fornirà un quantitativo maggiore di prodotti, ciò avverrà a danno di un'altra nazione. La vendita complessiva non potrà essere accresciuta se non attraverso l'aumento del benessere generale o con l'immissione delle merci, un tempo riservate soltanto ai ricchi, nel consumo dei poveri » (II, 316).

Il lettore può vedere che Sismondi espone precisamente la dottrina che i nostri romantici hanno assimilato alla perfezione, e secondo la quale il mercato estero costituisce *una via d'uscita dalle difficoltà* per quel che concerne la realizzazione del prodotto in generale e la realizzazione del plusvalore in particolare.

Da ultimo, dalla stessa dottrina dell'identità fra il reddito nazionale e la produzione nazionale deriva la teoria di Sismondi sulle crisi. Dopo quanto abbiamo esposto sopra, non riteniamo che occorra citare i numerosi brani dell'opera di Sismondi dedicati a questo problema. Dalla sua teoria della necessità di stabilire un equilibrio fra produzione e reddito consegue naturalmente la concezione che la crisi è soltanto il risultato della rottura di questo equilibrio, il risultato di una produzione eccessiva che ha superato il consumo. La citazione sopra riportata dimostra chiaramente che Sismondi considera come causa principale delle crisi precisamente la mancanza di equilibrio fra produzione e consumo, e che egli pone in primo piano il sottoconsumo della massa del popolo, degli operai. Pertanto la teoria di Sismondi sulle crisi (fatta propria anche da Rodbertus) è nota nella scienza econo-

mica come il modello delle teorie che deducono le crisi dal sottoconsumo (*Unterkonsumption*).

IV

Qual è l'errore delle teorie di A. Smith e di Sismondi sul reddito nazionale?

Qual è dunque l'errore fondamentale che ha condotto Sismondi a tutte queste conclusioni?

Egli ha interamente ripreso da A. Smith la teoria del reddito nazionale e della sua suddivisione in due parti (una parte degli operai e una parte dei capitalisti). Sismondi non solo non ha aggiunto nulla alle tesi di Smith, ma anzi, facendo un passo indietro, ha trascurato il tentativo (ancorchè fallito) di Adam Smith di dare una dimostrazione teorica di quest'idea. Sismondi non rileva la contraddizione fra questa teoria e la teoria della produzione in generale. In verità, per la teoria secondo cui il valore deriva dal lavoro, il valore del prodotto singolo è costituito da tre parti integranti: una che sostituisce le materie prime e gli strumenti di lavoro (capitale costante); una che sostituisce il salario o il mantenimento degli operai (capitale variabile), e il « plusvalore » (in Sismondi *mieux-value*). L'analisi del prodotto individuale sotto l'aspetto del suo valore è ripetuta da Sismondi. Ci si chiede ora come possa il prodotto *sociale*, che è costituito dalla somma dei prodotti *individuali*, constare soltanto delle ultime due parti. Dov'è andata a finire la prima parte, il capitale costante? Sismondi, lo abbiamo già visto, gira attorno a questo problema, mentre Smith ha dato una risposta. A. Smith sostiene che questa parte esiste autonomamente solo nel prodotto isolato. Ma se consideriamo il prodotto sociale complessivo, essa si suddivide a sua volta in salario e in plusvalore, precisamente in plusvalore dei capitalisti che producono questo capitale costante.

Nel dare questa risposta, A. Smith non spiega tuttavia su quale base, da questa scomposizione del valore del capitale costante, per esempio delle macchine, venga nuovamente escluso il capitale costante, ossia, nel nostro esempio, il ferro, di cui son fatte

le macchine, gli strumenti per fabbricarle, ecc. Se il valore di ogni prodotto comprende una parte che sostituisce il capitale costante (come ammettono tutti gli economisti), allora l'esclusione di essa da qualsiasi settore della produzione sociale è assolutamente arbitraria. Quando A. Smith dice che gli strumenti di lavoro si scompongono nel salario e nel profitto, egli dimentica di aggiungere (afferma l'autore del *Capitale*): *e nel capitale costante* che viene impiegato per la loro produzione. A. Smith rimanda semplicemente da Ponzio a Pilato, da un ramo di produzione a un altro, e da questo a un terzo [38], senza rilevare che con un simile procedimento la questione non muta affatto. Rispondere in questo modo (e la risposta di Smith è stata accolta da tutta l'economia posteriore sino a Marx) significa semplicemente eludere la questione, schivare la difficoltà. Ma la difficoltà esiste effettivamente. Essa consiste nel fatto che il concetto di capitale e di reddito non si può trasferire direttamente dal prodotto isolato al prodotto sociale. Gli economisti lo ammettono quando affermano che, dal punto di vista sociale, « ciò che per uno è capitale diventa reddito per un altro » (cfr. sopra Sismondi). Ma questa frase si limita soltanto a *formulare* la difficoltà, senza tuttavia risolverla *.

La soluzione è la seguente: quando esaminiamo il problema dal punto di vista sociale, non possiamo parlare di prodotti in generale senza riferirci alla loro forma materiale. In effetti, si parla di reddito sociale, cioè di prodotto destinato al consumo. Ma non ogni prodotto può essere consumato nel senso del *consumo individuale*: le macchine, il carbone, il ferro e altri prodotti del genere non vengono consumati individualmente, ma in modo produttivo. Per il singolo imprenditore questa distinzione è superflua: se diciamo che gli operai consumano il capitale variabile, ammettiamo che essi scambiano sul mercato i beni di consumo con il denaro che i capitalisti hanno ricevuto per le macchine prodotte dagli operai e del quale si sono serviti per pagare gli operai. Qui non ci interessa lo scambio di queste macchine col pane. Ma dal

* Indichiamo qui soltanto la *sostanza* della teoria moderna che ha dato questa soluzione, riservandoci di esporla in modo più particolareggiato altrove. Cfr. *Das Kapital*, II vol., III sezione [39]. (Per una esposizione più particolareggiata cfr. *Lo sviluppo del capitalismo*, cap. I [40]).

punto di vista sociale questo scambio non può essere *sottinteso*: non si può dire che tutta la classe dei capitalisti, i quali producono macchine, ferro, ecc., vende questi prodotti e quindi li realizza. Il problema è qui di sapere *come* avviene la realizzazione, *cioè* la sostituzione di tutte le parti del prodotto sociale. Quindi il punto di partenza nell'analisi del capitale sociale e del reddito sociale — o, il che è lo stesso, della realizzazione del prodotto nella società capitalistica — deve essere la distinzione del prodotto sociale in due forme radicalmente diverse: nei *mezzi di produzione* e nei *beni di consumo*. I primi possono essere consumati solo in modo produttivo, i secondi solo in modo individuale. *I primi possono servire soltanto come capitale, i secondi debbono diventare reddito, ossia annullarsi nel consumo degli operai e dei capitalisti. I primi spettano interamente ai capitalisti, mentre i secondi vengono ripartiti tra gli operai e i capitalisti.*

Una volta ammessa questa distinzione e una volta corretto l'errore di A. Smith, il quale ha eliminato dal prodotto sociale la sua parte costante (cioè la parte che sostituisce il capitale costante), il problema della realizzazione del prodotto nella società capitalistica diventa più chiaro. Evidentemente, non si può parlare di realizzazione del salario mediante il consumo degli operai, ma di realizzazione del plusvalore mediante il consumo dei capitalisti *e basta* *. Gli operai possono consumare il salario; ma i capitalisti possono consumare il plusvalore solo se il prodotto è costituito da beni di consumo, cioè da una sola sezione della produzione sociale. Essi non possono « consumare » il prodotto costituito dai mezzi di produzione: questo *deve essere scambiato coi beni di consumo*. Ma con quale parte (come valore) dei beni di consumo possono i capitalisti scambiare il proprio prodotto? Evidentemente, solo con la *parte costante* (capitale costante), perchè le altre

* Ma proprio così ragionano i nostri economisti populisti, i signori V.V. e N.-on. Ci siamo intenzionalmente soffermati, in modo assai minuzioso, sulle divagazioni di Sismondi attorno alla questione del consumo produttivo e individuale, dei mezzi di consumo e dei mezzi di produzione (A. Smith ha approfondito questa distinzione molto più di Sismondi). Volevamo mostrare al lettore che gli esponenti *classici* della teoria sbagliata ne *sentirono* l'insufficienza, videro la contraddizione e tentarono di rimuoverla. I nostri teorici « originali » invece non solo non vedono e non sentono nulla, ma non conoscono nè la teoria nè la storia della questione su cui ciarlano con tanto zelo.

due parti costituiscono il fondo di consumo degli operai e dei capitalisti che producono beni di consumo. Questo scambio, realizzando il plusvalore e il salario nei settori che producono mezzi di produzione, realizza con ciò stesso il capitale costante nei settori che producono beni di consumo. In realtà, per il capitalista che produca, per esempio, zucchero, la parte di prodotto che deve sostituire il capitale costante (cioè le materie prime, le materie ausiliarie, le macchine, gli edifici, ecc.) esiste sotto forma di *zucchero.* Per realizzare questa parte, egli deve ottenere al posto di questo bene di consumo i *mezzi di produzione* corrispondenti. La realizzazione di questa parte consisterà quindi nello scambio del *bene di consumo* coi prodotti che servono come *mezzi di produzione.* Rimane ora da spiegare la realizzazione di una sola parte del prodotto sociale, e precisamente la realizzazione del capitale costante nella sezione che produce mezzi di produzione. Esso si realizza da un lato nel senso che una parte del prodotto rientra nella produzione sotto la sua forma naturale (ad esempio, una parte del carbone estratto da un'impresa carbonifera è di nuovo impiegata per l'estrazione del carbone; i cereali prodotti dai fittavoli vengono di nuovo impiegati per le semine, ecc.); dall'altro, si realizza mediante lo scambio tra i singoli capitalisti di questa stessa sezione; per esempio, nella siderurgia è necessario il carbone, mentre nell'estrazione del carbone è necessario il ferro. I capitalisti che producono i due prodotti realizzano mediante uno scambio reciproco quella parte di questi prodotti che sostituisce il loro capitale costante.

Quest'analisi (che per la ragione sopra indicata abbiamo esposto in forma concisa) ha risolto la difficoltà di cui già si rendevano conto tutti gli economisti quando affermavano: « Ciò che per uno è capitale diventa reddito per un altro ». Quest'analisi ha dimostrato come sia sbagliato ridurre la produzione sociale al solo consumo individuale.

Possiamo adesso esaminare le conclusioni che Sismondi (con gli altri romantici) ha tratto dalla sua errata teoria. Ma riportiamo prima il giudizio che su Sismondi ha espresso l'autore dell'analisi citata, dopo aver esaminato minuziosamente e sotto tutti gli aspetti la teoria di Smith, teoria che Sismondi non ha minimamente in-

tegrato, limitandosi soltanto a ignorare il tentativo di Smith di giustificare la contraddizione:

« Sismondi, che si occupa particolarmente del rapporto tra capitale e reddito, e in effetti fa della particolare concezione di questo rapporto la *differentia specifica* dei suoi *Nouveaux principes*, non ha detto *una sola* [corsivo dell'autore] parola scientifica, non ha contribuito minimamente alla chiarificazione del problema » (*Das Kapital*, II, p. 385, I ediz.)[41]

V

L'accumulazione nella società capitalistica

La prima erronea conclusione tratta da questa teoria errata concerne l'accumulazione. Sismondi non ha affatto compreso l'accumulazione capitalistica, e nell'accesa polemica che egli ha condotto su questa questione con Ricardo, la ragione risultò dalla parte di quest'ultimo. Ricardo sosteneva che la produzione si crea essa stessa un mercato, mentre Sismondi lo nega, e su questa negazione costruisce la propria teoria delle crisi. È vero che nemmeno Ricardo ha saputo correggere l'errore fondamentale di Smith da noi sopra indicato, e pertanto neppure lui è riuscito a risolvere il problema del rapporto tra capitale sociale e reddito e della realizzazione del prodotto (Ricardo non si è neppure posto questi problemi), ma egli ha tuttavia caratterizzato istintivamente l'essenza stessa del modo di produzione borghese, rilevando il fatto assolutamente incontestabile che l'accumulazione è un'eccedenza della produzione sul reddito. Ciò è risultato vero anche alla luce dell'analisi moderna. La produzione si crea effettivamente un mercato: per la produzione sono necessari i mezzi di produzione, che costituiscono un settore particolare della produzione sociale, il quale impiega una determinata parte degli operai e fornisce un particolare prodotto, che viene realizzato in parte all'interno di questo stesso settore, in parte mediante lo scambio con l'altro settore, con il settore della produzione dei beni di consumo. L'accumulazione è effettivamente l'eccedenza della produzione sul reddito (beni di consumo). Per estendere la produzione (« accumu-

lare », nell'accezione rigorosa del termine), è necessario produrre anzitutto i mezzi di produzione *, e a tal fine occorre quindi estendere il settore della produzione sociale che produce mezzi di produzione, occorre *attrarre verso di esso* gli operai che già *cominciano a chiedere anche beni di consumo*. Il « consumo » si sviluppa pertanto *sulle orme* dell'« accumulazione » o *sulle orme* della « produzione »; per quanto ciò possa sembrare strano, nella società capitalistica non potrebbe accadere diversamente. Nello sviluppo di questi due settori della produzione capitalistica non solo non è obbligatoria l'uniformità, ma al contrario è inevitabile la mancanza di uniformità. E' noto che la legge di sviluppo del capitale consiste appunto nel fatto che il capitale costante cresce più rapidamente di quello variabile, ossia una parte sempre maggiore dei capitali di nuova formazione viene indirizzata verso il settore dell'economia sociale che produce mezzi di produzione. E quindi questo settore deve svilupparsi più rapidamente di quello che produce mezzi di consumo; avviene cioè quel che Sismondi ha dichiarato « impossibile », « pericoloso », ecc. Di conseguenza, nel volume complessivo della produzione capitalistica i prodotti per il consumo individuale occupano un posto sempre minore. Ciò corrisponde pienamente alla « missione » storica del capitalismo e alla sua specifica struttura sociale: la prima consiste appunto nello sviluppo delle forze produttive della società (la produzione per la produzione); la seconda esclude la loro utilizzazione da parte della massa della popolazione.

Possiamo adesso valutare appieno la posizione di Sismondi sul problema dell'accumulazione. La sua affermazione che un'accumulazione *rapida* provoca calamità è assolutamente sbagliata e deriva soltanto dalla incomprensione dell'accumulazione, così come le sue insistenti dichiarazioni e richieste che la produzione non superi il consumo, poichè il consumo determina la produzione. Nella realtà avviene esattamente l'opposto, e Sismondi si rifiuta sem-

* Rammentiamo al lettore come Sismondi abbia impostato questo problema distinguendo nettamente questi mezzi di produzione per una singola famiglia e tentando di fare questa distinzione anche per la società. A rigor di termini, il problema lo ha « impostato » Smith e non Sismondi, il quale si è limitato a parafrasarlo.

plicemente di guardare la realtà nella sua forma specifica, storicamente determinata, sostituendo all'analisi la morale piccolo-borghese. Particolarmente spassoso è l'effetto che fanno i suoi tentativi di celare questa morale dietro una formula «scientifica». «I signori Say e Ricardo — egli dice nell'avvertenza alla seconda edizione dei *Nouveaux principes* — sono giunti a credere che... il consumo non abbia altri limiti oltre quelli della produzione, mentre esso è limitato dal reddito... Essi avrebbero dovuto avvertire i produttori di contare soltanto sui consumatori che hanno un reddito» (I, XIII)*. Una simile ingenuità suscita oggi soltanto un sorriso. Ma non sovrabbondano forse di simili cose gli scritti dei nostri romantici attuali, come i signori V.V. e N. on? «Riflettano bene i banchieri»... se potranno trovare un mercato per le merci (II, 101-102). «Quando l'aumento della ricchezza viene considerato come lo scopo della società, il fine è sempre sacrificato ai mezzi» (II, 140). «Se, invece di attendere l'impulso che deve venire dalla domanda del lavoro [ossia l'impulso impresso alla produzione dalla domanda di prodotti da parte degli operai], si pensasse che quest'impulso debba essere dato dalla produzione anticipata si agirebbe come uno che invece di caricare la rotella della catena ** [*la roue qui porte la chaînette*], ne facesse girare all'indietro un'altra: allora si spezzerebbe e si arresterebbe tutto il meccanismo» (II, 454). Così Sismondi. Ascoltiamo adesso il signor Nikolai-on. «Abbiamo dimenticato a spese di chi questo sviluppo [ossia l'evoluzione del capitalismo] avvenga, abbiamo perduto di vista lo scopo di ogni produzione... è un errore estremamente funesto...» (N.-on, *Studi sulla nostra economia sociale dopo la riforma*, 298). Entrambi gli scrittori parlano di capitalismo, di paesi capitalistici; entrambi danno prova di non comprendere affatto l'essenza dell'accumulazione capitalistica. Si stenterebbe a credere che il secondo autore scriva a distanza di ben settanta anni dal primo.

Come l'incomprensione dell'accumulazione capitalistica dipen-

---

* Com'è noto, su questa questione (se la produzione crei essa stessa un mercato) la teoria moderna condivide pienamente la posizione dei classici, i quali hanno dato una risposta affermativa, *contro* il romanticismo che aveva dato una risposta negativa. «Il *vero limite* della produzione capitalistica è *il capitale stesso*» (*Das Kapital*, III, I, 231)[44].

** di un orologio a pendolo (*N.d.R.*).

da dall'errore che si fa riducendo la produzione complessiva a produzione di beni di consumo, risulta in modo evidente da un esempio che Sismondi cita nel capitolo VIII, intitolato *Risultati della lotta per ridurre il costo di produzione* (libro IV, *Della ricchezza commerciale*).

Supponiamo, dice Sismondi, che il proprietario di una manifattura possegga un capitale circolante di 100.000 franchi, che gli procura 15.000 franchi, dei quali 6.000 rappresentano l'interesse sul capitale e vengono pagati al capitalista, 9.000 rappresentano il profitto del fabbricante. Supponiamo che egli impieghi il lavoro di cento operai, i cui salari ammontino a 30.000 franchi. Supponiamo infine che si abbia un aumento del capitale, un allargamento della produzione (« accumulazione »). Dai 100.000 franchi iniziali il capitale diventerà pari a 200.000 franchi di capitale fisso più 200.000 franchi di capitale circolante, in totale 400.000 franchi. Il profitto e l'interesse saranno pari a 32.000 più 16.000 franchi, perchè l'interesse è ridotto dal 6% al 4%. Il numero degli operai è raddoppiato, ma i loro salari sono scesi da 300 a 200 franchi, in totale quindi ammontano a 40.000 franchi. La produzione è pertanto aumentata di quattro volte *. Sismondi tira le somme: il « reddito » o il « consumo » erano inizialmente di 45.000 franchi (30.000 di salario + 6.000 di interesse + 9.000 di profitto), mentre ora ammontano a 88.000 franchi (40.000 di salario + 16.000 di interesse + 30.000 di profitto). « La produzione è aumentata di quattro volte — dice Sismondi — mentre il consumo non è neppure raddoppiato. *Non bisogna calcolare il consumo degli operai che hanno fabbricato le macchine. Esso è coperto dai* 200.000 *franchi* che sono destinati a ciò, fa parte del conto di un'altra manifattura dove possono ripresentarsi gli stessi fatti » (I, 405-406).

* « Il primo risultato della concorrenza — dice Sismondi — è quello di far ridurre i salari e di far aumentare, nello stesso tempo, il numero degli operai » (I, 403). Non ci soffermiamo qui sugli errori di calcolo di Sismondi: egli ritiene, per esempio, che il profitto sarà dell'8% sul capitale fisso e dell'8% su quello circolante, che il numero degli operai aumenterà proporzionalmente all'aumento del capitale circolante (che egli non sa distinguere, come si dovrebbe, dal capitale variabile), che il capitale fisso entra interamente nel prezzo del prodotto. Nel presente caso tutto ciò non ha alcuna importanza, perchè la conclusione che si trae è giusta: la diminuzione della percentuale del capitale variabile nella composizione generale del capitale è un risultato necessario dell'accumulazione.

Il calcolo di Sismondi mette in risalto la riduzione del reddito connessa con l'aumento della produzione. È un fatto incontestabile. Ma Sismondi non comprende che il suo stesso esempio demolisce la sua teoria della realizzazione del prodotto nella società capitalistica. È curiosa la sua osservazione che il consumo degli operai i quali producono le macchine « non deve essere calcolato ». Perchè mai? Anzitutto perchè *è coperto* dai 200.000 franchi. Il capitale è stato quindi trasferito nel settore che produce *mezzi di produzione*, ma Sismondi non se ne accorge. Il « mercato interno », della cui « contrazione » egli ha parlato, non viene esaurito dai beni di consumo, ma comprende anche *i mezzi di produzione*. Questi mezzi di produzione costituiscono appunto un prodotto particolare, la cui « realizzazione » *non* consiste *nel consumo individuale*; e quanto più celermente avviene l'accumulazione, tanto più vigorosamente si sviluppa il settore della produzione capitalistica che non fornisce prodotti per il consumo individuale ma per il consumo produttivo. In secondo luogo, replica Sismondi, si tratta degli operai di un'altra manifattura, dove possono ripresentarsi gli stessi fatti (*où les mêmes faits pourront se représenter*). Come vedete, ciò significa rinviare, alla maniera di Smith, il lettore « da Ponzio a Pilato ». Ma anche quest'« altra manifattura » impiega il *capitale costante* e la sua produzione offre un mercato al settore della produzione capitalistica che produce mezzi di produzione! Per quanto trasferiamo la questione da un capitalista a un altro e da quest'ultimo a un terzo, il settore indicato non scompare, e il « mercato interno » non si riduce ai soli beni di consumo. Perciò, quando Sismondi afferma che « questo calcolo confuta... uno degli assiomi sui quali si è insistito di più nell'economia politica, e precisamente che una concorrenza più libera determini un più proficuo sviluppo dell'industria » (I, 407), egli non comprende che « questo calcolo » confuta la sua stessa teoria. Senza dubbio l'introduzione delle macchine soppianta gli operai peggiorandone la situazione; e Sismondi ha il merito indiscusso di aver per primo richiamato l'attenzione su questo fatto. Il che non toglie che la sua teoria dell'accumulazione e del mercato interno sia radicalmente sbagliata. Il suo calcolo mostra concretamente quel fenomeno che Sismondi non solo nega, ma trasforma in un argo-

mento contro il capitalismo dicendo che l'accumulazione e la produzione debbono corrispondere al consumo, se si vuole evitare la crisi. Il calcolo mostra precisamente che l'accumulazione e la produzione *superano* il consumo, e che non può accadere diversamente, perchè l'accumulazione si compie soprattutto coi mezzi di produzione, i quali non rientrano nel « consumo ». Ciò che a Sismondi è sembrato un semplice errore, una contraddizione della dottrina di Ricardo — ossia che l'accumulazione è l'eccedenza della produzione sul reddito —, di fatto corrisponde pienamente alla realtà ed esprime una contraddizione inerente al capitalismo. Questa eccedenza *è necessaria* in ogni accumulazione che dischiude un nuovo mercato *per i mezzi di produzione, senza espandere in corrispondenza il mercato dei beni di consumo, e anzi contraendolo* *. In seguito, respingendo la teoria della superiorità della libera concorrenza, Sismondi non rileva che insieme con l'ottimismo gratuito egli elimina anche l'incontestabile verità che la libera concorrenza *sviluppa le forze produttive della società*, come tuttavia risulta evidente dal suo stesso calcolo. (È questa in realtà soltanto un'altra manifestazione dello stesso fatto, che cioè si crea uno speciale settore dell'industria che produce mezzi di produzione, e che si assiste a un suo sviluppo particolarmente rapido). Questo sviluppo delle forze produttive della società senza un corrispondente sviluppo del consumo è certamente una contraddizione, ma una contraddizione che esiste nella realtà, che scaturisce dall'essenza stessa del capitalismo e che non può essere elusa con frasi sentimentali.

Eppure proprio in questo modo la eludono i romantici. Affinchè il lettore non ci sospetti di aver accusato gratuitamente gli economisti contemporanei degli errori di un autore tanto « invecchiato » come Sismondi, riportiamo una breve citazione di uno scrittore « contemporaneo », del signor N.-on. A p. 242 dei suoi *Studi* egli parla dello sviluppo del capitalismo nell'industria molitoria russa. Riferendosi alla comparsa dei grandi mulini a vapore con stru-

---

* Dall'analisi sopra condotta risulta che un simile caso è possibile a seconda della misura in cui il nuovo capitale si scompone in capitale costante e capitale variabile, e a seconda della misura in cui la riduzione della percentuale relativa del capitale variabile comprende le vecchie industrie.

menti di produzione perfezionati (per la riattrezzatura dei mulini sono stati spesi circa cento milioni di rubli dagli anni settanta in poi) e con una produttività del lavoro più che raddoppiata, l'autore così caratterizza il fenomeno descritto: « L'industria della molitura non si è sviluppata, ma si è soltanto concentrata in grandi imprese »; egli estende poi questa caratterizzazione a *tutti* i rami dell'industria (p. 243), e conclude che « in tutti i casi, senza eccezione, una massa di lavoratori viene resa disponibile e non trova lavoro » (243) e che « la produzione capitalistica si è sviluppata a danno del consumo popolare » (241). Chiediamo al lettore se questo ragionamento si distingue, sia pure minimamente, dal ragionamento di Sismondi sopra citato. Lo scrittore « contemporaneo » constata due fatti, esattamente gli stessi che abbiamo visto nell'esempio di Sismondi, e cerca di eluderli entrambi servendosi di una frase sentimentale. In primo luogo, il suo esempio dimostra che lo sviluppo del capitalismo avviene sempre mediante lo sviluppo dei mezzi di produzione. Il capitalismo sviluppa quindi le forze produttive della società. In secondo luogo, il suo esempio dimostra che questo sviluppo segue appunto la strada specifica delle contraddizioni che sono inerenti al capitalismo: la produzione si sviluppa (la spesa di cento milioni di rubli è un mercato interno per i prodotti che si realizzano mediante un consumo non individuale) senza che si sviluppi in corrispondenza il consumo (l'alimentazione del popolo peggiora), si ha cioè la produzione per la produzione. Anche il signor N.-on crede che questa contraddizione cesserà di esistere non appena egli, con l'ingenuità del vecchio Sismondi, affermerà che si tratta di una contraddizione dottrinaria, di un semplice « funesto errore »: « Abbiamo dimenticato lo scopo della produzione »! Che cosa può esservi di più caratteristico della seguente frase: « Non si è sviluppata, ma si è *soltanto* concentrata »? Evidentemente, il signor N.-on conosce un capitalismo nel quale lo sviluppo *potrebbe seguire una strada diversa* da quella della *concentrazione*. È un vero peccato che egli non ci faccia conoscere un capitalismo così « originale », sconosciuto a tutta l'economia politica che ha preceduto il signor N.-on!

VI

Il mercato estero, « via d'uscita dalle difficoltà » per la realizzazione del plusvalore

Un altro errore di Sismondi, derivante dall'errata teoria del reddito e del prodotto sociale nella società capitalistica, è la dottrina dell'impossibilità di realizzare il prodotto in generale e il plusvalore in particolare e, come conseguenza di tale impossibilità, la necessità di un mercato estero. Per ciò che si riferisce alla realizzazione del prodotto in generale, l'analisi da noi fatta dimostra che l'« impossibilità » si esaurisce nell'errata esclusione del capitale costante e dei mezzi di produzione. Una volta corretto quest'errore, sparisce anche l'« impossibilità ». Ma la stessa cosa si deve anche dire in particolare del plusvalore: l'analisi spiega anche la sua realizzazione. Non vi è assolutamente nessun motivo ragionevole per separare il plusvalore, per quanto concerne la sua realizzazione, dal prodotto complessivo. L'affermazione contraria di Sismondi (e dei nostri populisti) è dovuta semplicemente all'incomprensione delle leggi fondamentali della realizzazione in generale, è conseguenza dell'incapacità di distinguere tre (e non due) parti del prodotto in base al valore e due specie di prodotti in base alla forma materiale (mezzi di produzione e beni di consumo). La tesi che i capitalisti non possono consumare il plusvalore è una semplice ripetizione volgarizzata dei dubbi di Smith sulla realizzazione in generale. Solo *una parte* del plusvalore consta di beni di consumo, l'altra è composta invece da mezzi di produzione (per esempio, il plusvalore di un industriale siderurgico). Il « consumo » di *quest'ultima parte* del plusvalore si compie *con la sua conversione nella produzione*; invece i capitalisti che producono il prodotto sotto forma di mezzi di produzione non consumano il plusvalore ma il *capitale costante* scambiato con altri capitalisti. Perciò anche i populisti, quando parlano dell'impossibilità di realizzare il plusvalore, debbono logicamente giungere ad ammettere l'impossibilità di realizzare il *capitale* costante, e così, ritornerebbero felicemente ad Adamo... Va da sè che questo ritorno al « padre dell'economia politica » sarebbe un gigantesco progresso per scrit-

tori che ci ripresentano i vecchi errori sotto la veste di verità, alle quali essi « sarebbero pervenuti con la propria intelligenza »...

E il mercato estero? Neghiamo forse noi la necessità di un mercato estero per il capitalismo? Naturalmente, no. Ma il problema del mercato estero *non ha assolutamente nulla a che vedere col problema della realizzazione*, e il tentativo di ridurre questi due problemi a un tutto unico serve soltanto a caratterizzare i desideri dei romantici di « frenare il capitalismo » e la loro mancanza di logica. La teoria che chiarisce il problema della realizzazione lo ha dimostrato con la massima precisione. Il romantico dice: i capitalisti non possono consumare il plusvalore e quindi debbono smerciarlo all'estero. Si chiede: i capitalisti cedono gratuitamente i loro prodotti agli stranieri oppure li buttano a mare? Essi vendono, ossia ricevono un equivalente; esportano alcuni prodotti, ossia ne importano altri. Se parliamo della realizzazione del prodotto sociale, eliminiamo con ciò stesso la circolazione del danaro e supponiamo soltanto uno scambio di prodotti, poichè il problema della realizzazione consiste anche nell'analizzare come tutte le parti del prodotto sociale *vengano sostituite* in base al valore e alla forma materiale. Perciò, iniziare una discussione sulla realizzazione e concluderla dicendo: « smerciano il prodotto in cambio di denaro », è altrettanto ridicolo quanto dare alla domanda come venga realizzato il capitale costante in beni di consumo la risposta: « vendono ». Si tratta semplicemente di un grossolano errore logico: partendo dal problema della realizzazione del prodotto sociale complessivo, ci si smarrisce e si finisce col considerare la questione dall'angolo visuale del singolo imprenditore, al quale interessa esclusivamente la « vendita all'estero ». Confondere il commercio estero, l'esportazione, col problema della realizzazione significa eludere il problema, limitarsi a *spostarlo* su un campo più vasto, *senza chiarirlo affatto* *. Il problema della rea-

* Ciò è tanto chiaro che perfino Sismondi era cosciente della necessità di fare astrazione dal commercio estero nell'analisi della realizzazione. « Per seguire con maggior precisione questi calcoli — egli dice a proposito della corrispondenza fra produzione e consumo — e semplificare il problema, finora abbiamo completamente fatto astrazione dal commercio estero e abbiamo supposto una nazione isolata; la stessa società umana è simile a una nazione isolata, e tutto ciò che vale

lizzazione non farà un passo avanti se noi, invece del mercato di un singolo paese, prendiamo in esame il mercato di un determinato complesso di paesi. Quando i populisti asseriscono che il mercato estero rappresenta una « via d'uscita dalle difficoltà » * che il capitalismo incontra nel realizzare il prodotto, sotto questa frase essi nascondono soltanto la triste circostanza che, per essi, il « mercato estero » è una « via d'uscita dalle difficoltà » nelle quali si imbattono a causa dell'incomprensione della teoria... Ma non basta. La teoria che lega il mercato estero al problema della realizzazione del prodotto sociale complessivo non solo dimostra che questa realizzazione non è stata compresa, ma rivela anche *l'estrema superficialità della concezione delle contraddizioni proprie di questa realizzazione*. « Gli operai consumano il salario, i capitalisti non possono consumare il plusvalore ». Si rifletta su questa « teoria » dal punto di vista del mercato estero. Come facciamo a sapere che « gli operai consumano il salario »? Su quale base possiamo pensare che i prodotti destinati da tutta la classe dei capitalisti di un dato paese al consumo di tutti gli operai dello stesso paese siano *effettivamente di valore pari al loro salario* e lo sostituiscano, che per *questi* prodotti non vi sarà necessità di un mercato estero? Decisamente non vi è alcuna ragione di pensare così e, in realtà, non è affatto così. Non solo i prodotti (o parte dei prodotti) che sostituiscono il plusvalore, ma anche i prodotti che sostituiscono il capitale variabile; non solo i prodotti che sostituiscono il capitale variabile, ma anche i prodotti che sostituiscono il capitale costante (del quale si dimenticano i nostri « economisti » che non ricordano più la loro parentela con... Adamo); non solo i prodotti che esistono sotto forma di beni di consumo, ma anche i prodotti che esistono sotto forma di mezzi di produzione, tutti sono ugualmente realizzati solo attraverso « difficoltà », attraverso continue oscillazioni, che diventano sempre più forti con lo sviluppo del capitalismo, attraverso una furiosa concorrenza che *obbliga* ogni imprenditore a cercare di ampliare illimitatamente la produzione, uscendo dai confini del suo Stato, spingendosi alla ri-

---

per una nazione senza commercio estero vale ugualmente per tutto il genere umano » (I, 115).

* N.-on, p. 205.

cerca di nuovi mercati in paesi non ancora coinvolti nella circolazione capitalistica delle merci. Siamo così giunti al problema del perchè sia necessario il mercato estero a un paese capitalistico. Non perchè il prodotto in generale non possa essere realizzato in regime capitalistico. Questa è un'assurdità. Il mercato estero è indispensabile perchè è propria della produzione capitalistica la tendenza a espandersi *illimitatamente*, a differenza di tutti gli antichi metodi di produzione, circoscritti entro i confini dell'*obstcina*, della *votcina*, della tribù, di un dato territorio o dello Stato. Mentre in tutti questi regimi primitivi la produzione si rinnovava nella stessa forma e con le stesse dimensioni di prima, nel regime capitalistico ciò diventa *impossibile*: legge della produzione capitalistica è l'*illimitata* espansione, l'eterno movimento in avanti *.

Così la diversa interpretazione della realizzazione (più precisamente, la sua comprensione da un lato, e la completa incomprensione da parte dei romantici dall'altro) porta a due concezioni diametralmente opposte circa l'importanza del commercio estero. Per gli uni (i romantici) il mercato estero è l'indice delle « difficoltà » che il capitalismo *oppone* allo sviluppo sociale. Per gli altri, al contrario, il mercato estero mostra come il capitalismo elimini le difficoltà che la storia ha opposto allo sviluppo sociale sotto forma di barriere diverse: comunali, tribali, territoriali, nazionali **.

Come vedete, la differenza sta solamente nel « punto di vista »... Sì, « solamente »! La differenza fra i giudici romantici del capitalismo e gli altri sta, in generale, « solamente » nel « punto di vista », « solamente » nel fatto che gli uni giudicano dal punto di vista del passato e gli altri da quello dell'avvenire, gli uni dal punto di vista dell'ordine sociale che il capitalismo distrugge, gli altri dal punto di vista dell'ordine sociale che il capitalismo crea ***.

---

* Cfr. SIEBER, *David Ricardo*, ecc., Pietroburgo, 1885, p. 466, nota.

** Cfr. più oltre *Rede über die Frage des Freihandels* [cfr. p. 249 e sgg. *N.d.R.*].

*** Mi riferisco qui solamente al giudizio che i romantici danno del capitalismo e non alla loro concezione del capitalismo. Rispetto a quest'ultima, i romantici non stanno, come abbiamo visto, al di sopra dei classici.

L'errata concezione del mercato estero s'unisce comunemente nei romantici ad accenni sulla « peculiarità » della situazione internazionale del capitalismo di un dato paese, sull'impossibilità di trovare un mercato, ecc.; tutti argomenti che tendono a « distogliere » i capitalisti dalla ricerca di un mercato estero. Dicendo « accenni », d'altronde, non ci esprimiamo con esattezza, perchè il romantico non dà del commercio estero del paese, del suo movimento ascendente nel campo dei nuovi mercati, della sua colonizzazione, ecc., un'analisi fondata sui fatti. Lo studio e la spiegazione del processo reale non lo interessano affatto; a lui basta soltanto la *morale contro questo processo*. Perchè il lettore possa convincersi della completa identità di questa morale negli odierni romantici russi e nel romantico francese, citeremo alcuni esempi dalle argomentazioni di quest'ultimo. Abbiamo già visto come Sismondi abbia prospettato ai capitalisti il pericolo che essi non avrebbero trovato un mercato. Ma egli non si è limitato solo a questo. Ha affermato anche che « il mercato mondiale è già sufficientemente rifornito » (II, 328), dimostrando l'impossibilità di seguire la strada del capitalismo e la necessità di scegliere un'altra via... Ha assicurato gli imprenditori inglesi che il capitalismo non avrebbe potuto occupare tutti gli operai resi liberi dal sistema delle *farms* nell'agricoltura (I, 255-256). « Coloro a cui saranno sacrificati gli agricoltori troveranno in ciò un vantaggio? Gli agricoltori sono i più vicini e i più fedeli consumatori dei prodotti delle manifatture inglesi; la mancanza del loro consumo inferirebbe all'industria un colpo più fatale della chiusura di uno dei più grossi mercati esteri » (I, 256). Sismondi ha assicurato ai fittavoli inglesi che essi non avrebbero potuto sostenere la concorrenza del contadino povero polacco al quale il grano non costava quasi nulla (II, 257), che li minacciava l'ancor più temibile concorrenza del grano russo proveniente dai porti del Mar Nero. « Gli americani — egli esclamava — hanno seguito un nuovo principio: produrre senza tener conto del mercato [*produire sans calculer le marché*] e produrre il più possibile », ed ecco « la caratteristica del commercio degli Stati Uniti: da un angolo all'altro del paese eccedenza di merci di ogni genere sul bisogno del consumo... continui fallimenti sono il risultato di questa eccedenza di capitali commerciali

che non possono essere scambiati con reddito » (I, 455-456). Buon Sismondi! Che cosa direbbe dell'America di oggi, dell'America che si è sviluppata in modo così grandioso proprio mediante quel « mercato interno », che, secondo la teoria dei romantici, doveva « contrarsi »!

VII

La crisi

La terza conclusione errata che Sismondi trae dall'errata teoria di A. Smith, da lui accettata, è la sua teoria delle crisi. Dalla concezione di Sismondi che l'accumulazione (l'aumento della produzione in generale) è determinata dal consumo, e dall'errata spiegazione della realizzazione del prodotto sociale complessivo (ridotto alle quote del reddito spettanti rispettivamente agli operai e ai capitalisti) è scaturita in modo naturale e inevitabile la tesi che le crisi si spiegano con uno squilibrio tra la produzione e il consumo. Sismondi si attiene interamente a questa spiegazione. Anche Rodbertus l'ha accolta, dandole però una formulazione lievemente diversa: secondo Rodbertus, le crisi sono dovute al fatto che con l'aumento della produzione diminuisce la parte del prodotto spettante agli operai, il che significa che anche Rodbertus divide tutto il prodotto sociale complessivo in salario e « rendita » (secondo la sua terminologia, la « rendita » è il plusvalore, ossia l'insieme del profitto e della rendita fondiaria), cadendo nello stesso errore di A. Smith. L'analisi scientifica dell'accumulazione nella società capitalistica * e della realizzazione del prodotto ha demolito dalle fondamenta questa teoria, dimostrando che proprio nelle epoche che precedono le crisi il consumo degli operai si eleva, che l'insufficiente consumo (che dovrebbe spiegare le crisi) è esistito nei più diversi regimi economici, mentre le crisi sono un tratto

* In connessione con la teoria che il prodotto complessivo consta, nell'economia capitalistica, di due parti, si trova in A. Smith e negli economisti posteriori l'errata concezione dell'« accumulazione del capitale individuale ». Essi appunto insegnano che la parte di profitto accumulata viene spesa interamente per il salario, mentre in realtà essa è spesa: 1) per il capitale costante e 2) per il salario. Sismondi ripete anche questo errore dei classici.

caratteristico di un solo regime: quello capitalistico. Questa teoria spiega le crisi con un'altra contraddizione, e precisamente con la contraddizione tra il carattere sociale della produzione (resa sociale dal capitalismo) e il modo privato, individuale dell'appropriazione. La profonda differenza tra queste teorie potrebbe sembrare tanto chiara da non aver bisogno di altre spiegazioni, tuttavia dobbiamo soffermarci su di essa più particolareggiatamente, perchè proprio i seguaci russi di Sismondi cercano di *cancellare* questa differenza e di confondere le cose. Le due teorie di cui parliamo danno spiegazioni affatto diverse delle crisi. La prima le spiega con la contraddizione fra la produzione e il consumo della classe operaia, la seconda con la contraddizione fra il carattere sociale della produzione e il carattere privato dell'appropriazione. La prima vede, quindi, la radice del fenomeno *fuori* della produzione (di qui, per esempio, in Sismondi, gli attacchi contro i classici, ai quali rimprovera di ignorare il consumo, di occuparsi esclusivamente della produzione); la seconda vede la radice del fenomeno nelle condizioni della produzione. In breve: la prima spiega le crisi con il sottoconsumo (*Unterkonsumption*), la seconda con l'anarchia della produzione. Pertanto, le due teorie, pur spiegando le crisi con una *contraddizione* della struttura stessa dell'economia, divergono radicalmente nell'individuare questa contraddizione. Ma, si chiede, la seconda teoria nega l'esistenza di una contraddizione fra produzione e consumo, l'esistenza del sottoconsumo? *Naturalmente, no.* Essa riconosce pienamente che il sottoconsumo esiste, ma lo riconduce al posto subordinato che gli spetta, indicandolo come un fatto concernente solo un settore di tutta la produzione capitalistica. Essa insegna che questo fatto non può spiegare le crisi provocate da un'altra, più profonda, fondamentale contraddizione del sistema economico contemporaneo, precisamente dalla contraddizione fra il carattere sociale della produzione e il carattere privato dell'appropriazione. Che dire, dunque, di coloro che, attenendosi in sostanza alla prima teoria, adducono a pretesto che i rappresentanti della seconda costatano la contraddizione fra produzione e consumo? Evidentemente, questa gente *non ha approfondito* qual è in sostanza la differenza tra le due teorie, e non ha capito bene la seconda di esse. Fra queste persone vi è, per

esempio, il signor N.-on (per non parlare del sig. V. V.). Che essi siano seguaci di Sismondi lo ha già accennato nella nostra letteratura il signor Tugan-Baranovski (*Le crisi industriali*, p. 477, con una strana cautela nei riguardi del signor N.-on, cautela espressa con le parole « a quanto pare »). Ma il signor N.-on, commentando la « contrazione del mercato interno » e la « riduzione della capacità di consumo del popolo » (punti centrali della sua concezione), fa appello ai rappresentanti della seconda teoria, i quali *costatano* l'esistenza della contraddizione fra produzione e consumo, l'esistenza del sottoconsumo. S'intende che ciò dimostra soltanto la capacità, che è in generale un tratto caratteristico di questo autore, di fare citazioni fuori luogo. Per esempio, tutti i lettori che conoscono i suoi *Studi* ricorderanno certamente la sua « citazione » ove si dice che « gli operai, in quanto compratori della merce, sono importanti per il mercato, ma la società capitalistica ha la tendenza a ridurre al minimo il prezzo della merce sociale che essi vendono, il prezzo della forza-lavoro » (*Studi* p. 178); ricorderanno anche che il signor N.-on vuol da ciò dedurre sia la « contrazione del mercato interno » (ivi, p. 203 sgg.) che le crisi (p. 298 sgg.). Ma nel riportare questa citazione (che, come abbiamo chiarito, non dimostra nulla) il nostro autore *omette la fine* della postilla da cui l'ha tratta. Si tratta infatti di *una annotazione inserita nel manoscritto* della seconda sezione del secondo volume del *Capitale*, che avrebbe dovuto essere « ulteriormente elaborata » e che l'editore ha riportato in nota. In questa annotazione dopo le parole citate si dice: « Tuttavia tutto ciò si riferisce solo alla sezione successiva » *, cioè alla terza sezione. E qual è la terza sezione? Quella appunto che contiene la critica della teoria di A. Smith sulle due parti del prodotto sociale complessivo (assieme alla già citata osservazione su Sismondi) e l'analisi « della riproduzione e della circolazione del capitale sociale complessivo », cioè della realizzazione del prodotto. Dunque, a conferma delle proprie concezioni, che ripetono quelle di Sismondi, il nostro autore cita un'annotazione che si riferisce « solo alla sezione » che confuta Sismondi, « solo alla sezione » nella quale si dimostra che i capita-

* *Das Kapital*, vol. II, p. 304. Trad. russa, p. 232. Il corsivo è nostro[48].

listi *possono* realizzare il plusvalore, e che è assurdo inserire il commercio estero nell'analisi della realizzazione....

Un altro tentativo di cancellare la differenza fra le due teorie e di difendere il vecchio ciarpame romantico appellandosi alle teorie più moderne si trova nell'articolo di Efrusi. Nel presentare la teoria delle crisi di Sismondi, Efrusi ne rileva l'erroneità (*Russkoie Bogatstvo*, n. 7, p. 162). Ma le sue indicazioni sono estremamente vaghe e contradditorie. Da un lato egli ripete gli argomenti della teoria opposta, affermando che la domanda nazionale non si esaurisce nei beni di consumo diretto. Dall'altro sostiene che Sismondi, nella spiegazione delle crisi, « indica solo una delle numerose circostanze che ostacolano la distribuzione della produzione nazionale secondo la domanda della popolazione e la sua capacità d'acquisto ». Si fa così credere al lettore che la spiegazione delle crisi consista proprio nella « distribuzione », e che l'errore di Sismondi sia solo quello di non aver mostrato tutte le cause che ostacolano questa distribuzione! Ma non è questo l'essenziale... « Sismondi — dice Efrusi — non si ferma a questa spiegazione. Già nella prima edizione dei *Nouveaux principes* troviamo un capitolo altamente istruttivo, intitolato *De la connaissance du marché*, dove egli individua le cause fondamentali dell'alterazione dell'equilibrio fra produzione e consumo [notate!] con una chiarezza quale, su questa questione, troviamo solo in pochi economisti » (ivi). E, riportando citazioni sul fatto che il fabbricante non può conoscere il mercato, Efrusi afferma: « Anche Engels dice quasi la stessa cosa » (p. 163), e fa seguire una citazione che mostra come il fabbricante non possa conoscere la domanda. Riportando in seguito citazioni sugli « altri ostacoli che si incontrano per stabilire l'equilibrio fra produzione e consumo » (p. 164), Efrusi afferma che « in esse si dà la stessa spiegazione delle crisi, spiegazione che diviene sempre più dominante »! Ma non basta. L'autore ritiene che « in merito al problema delle cause delle crisi economiche possiamo, con pieno diritto, considerare Sismondi come il creatore delle tesi che sono state in seguito sviluppate con maggiore chiarezza e coerenza » (p. 168).

Tutto ciò dimostra però che Efrusi non ha capito nulla! Che cosa sono le crisi? Sovrapproduzione, produzione di merci che non

possono essere realizzate, che non trovano una domanda. Se le merci non riescono a trovare una domanda, significa che il fabbricante, quando le produceva, non conosceva la domanda. Ci si chiede ora: indicare questa condizione di possibilità delle crisi vuol dire spiegare le crisi? Possibile che Efrusi non abbia compreso la differenza che corre tra l'indicazione di una possibilità e la spiegazione della necessità di un fenomeno? Sismondi dice: le crisi sono possibili perchè il fabbricante non conosce la domanda; esse sono necessarie perchè, nella produzione capitalistica, non può esistere equilibrio tra produzione e consumo (ossia non può essere realizzato il prodotto). Engels dice: le crisi sono possibili perchè il fabbricante non conosce la domanda; esse sono necessarie, ma certo non perchè il prodotto non può essere realizzato, il che è sbagliato. Il prodotto può essere realizzato. Le crisi sono necessarie perchè il carattere collettivo della produzione entra in contraddizione col carattere individuale dell'appropriazione. Eppure si trova un economista il quale assicura che Engels dice « quasi la stessa cosa », che Sismondi fornisce « la stessa spiegazione delle crisi »! « Pertanto mi meraviglia — scrive Efrusi — che il signor Tugan-Baranovski... abbia trascurato l'elemento più importante e prezioso della dottrina di Sismondi » (p. 168). Ma il signor Tugan-Baranovski non ha trascurato proprio nulla *. Al contrario, egli ha additato con la massima esattezza la contraddizione fondamentale a cui la nuova teoria riduce il problema (p. 455 e sg.), e ha spiegato l'importanza di Sismondi che per primo aveva indicato la contraddizione che si manifesta nelle crisi, senza tuttavia saperne dare una giusta spiegazione (p. 457: Sismondi ha messo in rilievo prima di Engels che le crisi derivano dall'attuale organizzazione economica; p. 491: Sismondi ha esposto le condizioni che rendono possibili le crisi, ma « non ogni possibilità si traduce in pratica »). Efrusi non ha compreso nulla di tutto ciò e, fatto di ogni erba un fascio, « si meraviglia » che ne venga fuori una gran confusione! « Noi invero — dice l'economista della *Russkoie Bogatstvo* — non troviamo in Sismondi quelle espressioni che hanno oggi

* Nello *Sviluppo del capitalismo* (pp. 16 e 19) ho già rilevato le imprecisioni e gli errori che hanno in seguito condotto in pieno il signor Tugan-Baranovski nel campo degli economisti borghesi (*Nota di Lenin all'edizione del 1908*).

ricevuto diritto di cittadinanza universale, come "anarchia della produzione", "mancanza di pianificazione (*Planlosigkeit*) della produzione", ma in lui è posta in evidenza con molta chiarezza la sostanza che si cela dietro queste espressioni» (p. 168). Con quanta disinvoltura il romantico moderno restaura il romantico dei tempi andati! La questione si riduce a una differenza di parole! In realtà tutto si riduce al fatto che Efrusi non capisce le parole che ripete. «Anarchia della produzione», «mancanza di pianificazione della produzione»: che cosa s'intende con queste espressioni? La contraddizione fra il carattere sociale della produzione e il carattere individuale dell'appropriazione. E noi chiediamo a chiunque conosca la letteratura economica da noi esaminata se Sismondi o Rodbertus ammettessero questa contraddizione. Facevano essi derivare le crisi da questa contraddizione? No, non lo facevano nè potevano farlo, perchè *nessuno di essi aveva compreso minimamente questa contraddizione*. Essi non avevano compreso che non bisogna criticare il capitalismo parlando di prosperità universale * o dell'errore «della circolazione abbandonata a se stessa» **, ma esaminando il carattere dell'evoluzione dei rapporti di produzione.

Comprendiamo assai bene perchè i nostri romantici russi si adoperino in ogni modo per cancellare la differenza tra le due teorie sulle crisi sopra menzionate. Essi agiscono così perchè le due teorie sopra esposte determinano direttamente due diversi atteggiamenti di principio nei riguardi del capitalismo. Infatti, se spieghiamo le crisi con l'impossibiltà di realizzare i prodotti, con la contraddizione fra produzione e consumo, giungiamo a negare la realtà, diciamo che la via seguita dal capitalismo è sbagliata, affermiamo che è una via «falsa» e ci poniamo alla ricerca di «altre vie». Se attribuiamo le crisi a questa contraddizione, dobbiamo ammettere che quanto più essa si sviluppa *tanto più diffi-*

* Cfr. SISMONDI, ivi, I, 8.

** Rodbertus. A questo proposito osserviamo che Bernstein, riprendendo in generale i pregiudizi dell'economia borghese, ha portato confusione anche in questa questione, affermando che la teoria delle crisi di Marx non si differenzia di molto da quella di Rodbertus (*Die Voraussetzungen*, ecc., Stoccarda, 1899, p. 67), e che Marx si contraddice riconoscendo come causa ultima delle crisi la scarsezza del consumo delle masse (*Nota di Lenin all'edizione del 1908*).

cile è uscirne. E abbiamo già visto che Sismondi con estrema ingenuità ha espresso questa opinione, quando ha affermato che se il capitale si accumula lentamente, la situazione può ancora tollerarsi, se invece l'accumulazione è rapida, la situazione diventa insostenibile. Al contrario, se spieghiamo le crisi con la contraddizione tra il carattere sociale della produzione e il carattere individuale dell'appropriazione, ammettiamo implicitamente che la via capitalistica di sviluppo è un fatto reale e rappresenta un progresso, e respingiamo come assurdo romanticismo la ricerca di « altre vie ». Riconosciamo con ciò che quanto più questa contraddizione si sviluppa, tanto *più facile* è uscirne, e che la via d'uscita sta precisamente nello sviluppo di quel determinato ordinamento.

Come il lettore vede, ci troviamo anche qui di fronte ad una diversità di « punti di vista »...

È del tutto naturale che i nostri romantici cerchino conferme teoriche alle loro concezioni. È del tutto naturale che questi tentativi li conducano a riesumare il vecchio ciarpame che l'Europa occidentale ha già da tempo gettato via. È del tutto naturale che essi, sapendolo, cerchino di dare a questo ciarpame un nuovo aspetto, sia imbellettando direttamente i romantici dell'Europa occidentale, sia contrabbandando il romanticismo con citazioni falsate e fuori luogo. Ma essi sbagliano di grosso, se pensano che questo contrabbando non sarà smascherato.

Terminata così l'esposizione della dottrina teorica *fondamentale* di Sismondi e delle sue principali conclusioni teoriche, ci resta ancora da aggiungere qualche cosa a proposito di Efrusi. Nel suo secondo articolo su Sismondi (che è una continuazione del primo), egli dice: « Ancor più interessanti [rispetto alla teoria del reddito derivante dal capitale] sono le concezioni di Sismondi sulle varie categorie di reddito » (*Russkoie Bogatstvo*, n. 8, p. 42). Sismondi, egli dice, distingue il reddito nazionale in due parti, come Rodbertus: « una va ai proprietari della terra e degli strumenti di produzione, l'altra ai rappresentanti del lavoro » (ivi). Seguono citazioni di Sismondi in cui la distinzione non si applica soltanto al reddito nazionale, ma anche al prodotto complessivo: « La produzione annua, ossia il risultato di tutti i lavori compiuti dal popolo nel corso di un anno, è anch'essa composta da due parti », ecc.

(*Nouveaux principes*, I, 105, citato in *Russkoie Bogatstvo*, n. 8, p. 43). « I brani citati — conclude il nostro economista — dimostrano chiaramente che Sismondi ha pienamente assimilato [!] quella classificazione del reddito nazionale che tanta importanza ha tra gli economisti contemporanei, e precisamente la divisione del reddito nazionale in reddito fondato sul lavoro e reddito non dovuto al lavoro [*arbeitsloses Einkommen*]. Anche se, in generale, le opinioni di Sismondi sul problema del reddito non sono sempre chiare e precise, tuttavia trapela da esse la coscienza della differenza esistente tra il reddito privato e quello nazionale » (p. 43).

Il brano citato, replichiamo noi, dimostra chiaramente che Efrusi ha del tutto assimilato la saggezza dei manuali tedeschi, ma che nonostante ciò (o forse proprio per ciò) ha trascurato completamente la difficoltà teorica del problema del reddito nazionale distinto da quello individuale. Efrusi si esprime in modo molto incauto. Abbiamo visto che nella prima parte del suo articolo egli chiamava « economisti moderni » i teorici di una determinata scuola. Il lettore ha motivo di credere che anche questa volta si tratti di essi. Invece qui l'autore intende una cosa completamente diversa. Tra gli economisti moderni figurano adesso i socialisti della cattedra tedeschi, e l'autore difende Sismondi avvicinando la sua teoria alle dottrine di questi ultimi. Ma in che cosa consiste la dottrina di queste « moderne » autorità di Efrusi? Nell'affermazione che il reddito nazionale si divide in due parti.

Ma questa è la teoria di A. Smith, e non certo degli « economisti moderni »! A. Smith, suddividendo il reddito in salario, profitto e rendita (*Ricchezza delle nazioni*, libro I, cap. VI; libro II, cap. II), contrapponeva alla prima parte le due ultime come reddito non dovuto al lavoro, e le chiamava detrazione dal lavoro (libro I, cap. VIII), contestando la tesi secondo la quale il profitto è un salario che compensa un lavoro di tipo particolare (libro I, cap. VI). Sia Sismondi, sia Rodbertus, sia i « moderni » autori di manuali tedeschi ripetono semplicemente questa teoria di Smith. L'unica differenza è che A. Smith sapeva di non poter riuscire a separare completamente il reddito nazionale dal prodotto nazionale, sapeva che sarebbe caduto in contraddizione se avesse eli-

minato da quest'ultimo il capitale costante (secondo la terminologia moderna), capitale che egli tuttavia includeva nel prodotto individuale. Gli economisti « moderni » invece hanno dato alla dottrina di A. Smith una forma più ampollosa (« classificazione del reddito nazionale »), ricadendo negli stessi errori e perdendo coscienza di quella contraddizione di fronte a cui si era arrestato A. Smith. Questi saranno, forse, procedimenti dottrinali, ma non certo scientifici.

VIII

Rendita capitalistica e sovrappopolazione capitalistica

Continuiamo l'esame delle concezioni teoriche di Sismondi. Abbiamo già analizzato tutte le sue principali concezioni, quelle cioè che differenziano il suo pensiero dal pensiero di tutti gli altri economisti. Le altre o non svolgono una funzione importante nella sua dottrina generale o costituiscono soltanto una deduzione tratta dalle tesi precedenti.

Notiamo che Sismondi, come anche Rodbertus, non condivide la teoria della rendita di Ricardo. Senza formulare una propria teoria, egli tenta di demolire la teoria di Ricardo con considerazioni più che deboli. Egli si rivela in questo caso un puro ideologo del piccolo contadino; non cerca tanto di confutare Ricardo quanto piuttosto di respingere in generale l'estensione delle categorie dell'economia mercantile e del capitalismo all'agricoltura. Sotto entrambi gli aspetti la sua posizione è estremamente caratteristica per un romantico. Il XIII capitolo del libro terzo* è dedicato alla « teoria del signor Ricardo sulla rendita

* Lo stesso metodo espositivo è caratteristico: il III libro tratta della « ricchezza territoriale » (*richesse territoriale*), fondiaria, ossia dell'agricoltura. Il libro successivo, il IV, parla della « ricchezza commerciale » (*de la richesse commerciale*), dell'industria e del commercio. Come se il prodotto della terra e la terra stessa non fossero divenuti una merce nel sistema capitalistico! Pertanto tra i due libri esiste una discordanza. L'industria viene esaminata soltanto nella sua forma capitalistica, contemporanea a Sismondi. L'agricoltura, invece, è descritta come una variegata serie di ogni sorta di sistemi di sfruttamento della terra: lo sfruttamento patriarcale, schiavistico, mezzadrile, lo sfruttamento fondato sulla *barstcina*, *sull'obrok*, sulle affittanze, sull'enfiteusi (affittanza perpetua trasmissibile

terriera ». Dopo aver asserito che la sua teoria contraddice in pieno la dottrina di Ricardo, Sismondi solleva alcune obiezioni: il saggio generale del profitto (che sta alla base della teoria di Ricardo) non si stabilisce mai; un libero trasferimento del capitale non esiste nell'agricoltura. Nell'agricoltura bisogna considerare il valore intrinseco del prodotto (*la valeur intrinsèque*), che non dipende da fluttuazioni del mercato e che fornisce al proprietario un « prodotto netto » (*produit net*), il « lavoro della natura » (I, 306). « Il lavoro della natura... è dunque la fonte del prodotto netto della terra, considerato intrinsecamente » (*intrinsèquement*) (I, 310). « Noi consideriamo la rendita [*le fermage*], o meglio il prodotto netto, come derivante immediatamente dalla terra a vantaggio del proprietario... costui non toglie nulla nè al fittavolo nè al consumatore » (I, 312). Questa ripetizione di vecchi pregiudizi fisiocratici si conclude con una morale: « Bisogna sempre diffidare [*se défier*] delle proposizioni assolute, come delle astrazioni, nell'economia politica » (I, 312)! In una simile « teoria » non c'è nulla da esaminare, perchè una breve annotazione di Ricardo contro il « lavoro della natura » è più che sufficiente*. È una pura e semplice rinunzia a compiere un'analisi ed è un gigantesco passo indietro rispetto a Ricardo. Con estrema evidenza si rivela qui il romanticismo di Sismondi, il quale si affretta a condannare questo processo, temendo di sfiorarlo con l'analisi. Notate che Sismondi non nega affatto che in Inghilterra l'agricoltura si sviluppa in modo capitalistico, che i contadini vengono sostituiti dai fittavoli e dai giornalieri, che nel continente si segue la stessa direzione.

---

per successione). Il risultato è un vero garbuglio: l'autore non delinea la storia dell'agricoltura, perchè tutti questi « sistemi » non sono connessi tra loro; non presenta un'analisi dell'agricoltura nell'economia capitalistica, sebbene quest'ultima sia il vero tema della sua opera e sebbene egli tratti dell'industria soltanto nella sua forma capitalistica.

* RICARDO, *Opere*, nella traduzione di Sieber, p. 35. « Forse che la natura non fa nulla per l'uomo nell'industria manifatturiera? O le forze del vento e dell'acqua, che mettono in moto le nostre macchine e aiutano la navigazione, non hanno alcuna importanza? La pressione atmosferica e la elasticità del vapore, mediante le quali mettiamo in moto le macchine più meravigliose, non sono forse doni della natura? Senza parlare dell'azione del calore, che rende malleabili e fa fondere i metalli, e della partecipazione dell'aria ai processi di colorazione e fermentazione, non esiste alcun ramo della manifattura nel quale la natura non fornisca all'uomo un aiuto, e per di più un aiuto gratuito e generoso ».

Semplicemente, egli si rifiuta di considerare questi fatti (che pur dovrebbe esaminare, dal momento che studia l'economia capitalistica) e preferisce un discorso sentimentale per dichiararsi favorevole al sistema patriarcale di sfruttamento della terra. Nella stessa maniera procedono i nostri populisti: nessuno di essi tenta neppure di negare che l'economia mercantile si estenda all'agricoltura, che essa non può non produrre una trasformazione radicale del carattere sociale dell'agricoltura, ma in pari tempo nessuno di essi, trattando dell'economia capitalistica, imposta il problema dell'incremento dell'agricoltura mercantile, preferendo eluderlo con l'aiuto di alcune sentenze sulla «produzione popolare». Poichè qui esaminiamo soltanto l'economia teorica di Sismondi, rimandiamo alle pagine che seguono l'analisi minuziosa di questo «sfruttamento patriarcale».

Un altro elemento teorico attorno al quale si articola l'esposizione di Sismondi è la teoria della popolazione. Rileviamo l'atteggiamento di Sismondi verso la teoria di Malthus e verso la sovrappopolazione creata dal capitalismo.

Efrusi tenta di farci credere che Sismondi è d'accordo con Malthus solo quando afferma che la popolazione può moltiplicarsi con eccezionale rapidità, dando così origine a straordinarie sofferenze. «In tutto il resto, essi sono assolutamente agli antipodi. Sismondi imposta tutto il problema della popolazione su un piano storico-sociale» (*Russkoie Bogatstvo*, n. 7, p. 148). E dietro simile formulazione Efrusi occulta completamente il tratto caratteristico della posizione di Sismondi (precisamente quello piccolo-borghese) e il suo romanticismo.

Che cosa significa «impostare il problema della popolazione su un piano storico-sociale»? Significa studiare la legge della popolazione di ogni sistema economico storico separatamente e indagare il nesso e la correlazione fra questa legge e quel dato sistema. Quale sistema ha studiato Sismondi? Il sistema capitalistico. Il collaboratore della *Russkoie Bogatstvo* ritiene dunque che Sismondi abbia studiato la legge capitalistica della popolazione. Questa affermazione contiene una parte di vero, ma soltanto *una parte*. Ma poichè Efrusi non ha pensato di ricercare che cosa manchi nei ragionamenti di Sismondi sulla popolazione e afferma che «Si-

mondi è in questa questione il precursore dei più insigni economisti moderni* (p. 148), si ha per risultato quella stessa tendenza ad abbellire il romantico piccolo-borghese che abbiamo visto nella questione delle crisi e del reddito nazionale. Dov'è qui l'affinità tra la dottrina di Sismondi e la teoria moderna? Nel fatto che Sismondi ha individuato le contraddizioni inerenti all'accumulazione capitalistica. Efrusi ha notato questa affinità. In che cosa consiste la differenza fra la dottrina di Sismondi e la teoria moderna? Nel fatto che in primo luogo Sismondi non ha fatto progredire di uno iota l'analisi scientifica di queste contraddizioni e, in taluni casi, ha compiuto un passo indietro rispetto ai classici; in secondo luogo, egli ha dissimulato la sua incapacità di condurre un'analisi (e in parte la sua riluttanza a farlo) dietro la morale piccolo-borghese che propugna la necessità di adeguare il reddito nazionale alle spese, la produzione al consumo, ecc. Efrusi *non si è reso conto* di questa differenza per nessuno dei punti indicati e ha quindi alterato completamente l'autentico significato di Sismondi e il rapporto tra la sua teoria e la teoria moderna. Assolutamente lo stesso può ripetersi per il problema della popolazione. L'affinità tra Sismondi e la teoria moderna si limita anche in questo caso all'*individuazione della contraddizione*. La differenza consiste anche qui nell'assenza di un'analisi scientifica e nella sostituzione di questa analisi con la morale piccolo-borghese. Spieghiamo questo punto.

Lo sviluppo dell'industria meccanica capitalistica, a partire dalla fine dello scorso secolo, ha avuto come conseguenza la formazione di una sovrappopolazione; l'economia politica ha quindi dovuto dare una spiegazione di questo fenomeno. Com'è noto, Malthus ha cercato di spiegarlo con cause storico-naturali, negando assolutamente che esso derivi da un sistema dato, storicamente determinato, dell'economia sociale e chiudendo gli occhi davanti alle contraddizioni svelate da questo fenomeno. Sismondi ha individuato queste contraddizioni ed ha notato che le macchine

* Dobbiamo rilevare, del resto, che non possiamo sapere esattamente a chi Efrusi voglia alludere con l'appellativo di « più insigne economista moderno ». Allude forse al rappresentante di una scuola celebre e assolutamente aliena dal romanticismo o all'autore dello *Handbuch* più voluminoso?

sostituiscono gli uomini. È questo un suo merito incontestabile, perchè nell'epoca in cui egli scriveva, questa costatazione rappresentava una novità. Ma esaminiamo l'atteggiamento di Sismondi di fronte a questo fenomeno.

Nel libro VII (*Della popolazione*) il VII capitolo esamina specificamente il problema della « popolazione resa eccedente dall'invenzione delle macchine ». Sismondi costata che « le macchine sostituiscono gli uomini » (II, p. 315, VII) e si domanda subito dopo se l'invenzione delle macchine sia vantaggiosa o nociva per la nazione. Naturalmente, la « soluzione » di questo problema per tutti i paesi e per tutte le età in generale, e non per un paese capitalistico, rappresenta una banalità priva di contenuto: l'invenzione delle macchine è un vantaggio quando « la domanda dei generi di consumo supera i mezzi di produzione che si trovano nelle mani della popolazione » (*les moyens de produire de la population*) (II, 317); è una disgrazia « quando la produzione è pienamente adeguata al consumo ». In altri termini, la costatazione della contraddizione serve a Sismondi soltanto come un pretesto per ragionare di una società astratta, nella quale non esiste più nessuna contraddizione e per la quale è valida la morale del contadino economo! L'autore non tenta neppure di analizzare questa contraddizione, di ricercare quale ne sia l'origine, quali le conseguenze, ecc., in questa società capitalistica. Egli si avvale di questa contraddizione soltanto per esprimere la propria indignazione morale contro di essa. Tutte le altre pagine del capitolo non offrono assolutamente nulla a proposito del problema teorico in esame e si esauriscono in lamentele, piagnistei e pii desideri. Gli operai sostituiti dalle macchine erano dei consumatori... il mercato interno si contrae... per ciò che concerne il mercato estero, il mondo è sufficientemente rifornito... La moderata agiatezza dei contadini garantirebbe meglio la vendita... non esiste esempio più sorprendente e minaccioso di quello inglese, che è oggi imitato dagli Stati del continente: ecco le sentenze che Sismondi offre in luogo di un'analisi del fenomeno! Il suo atteggiamento verso questo problema è del tutto identico all'atteggiamento dei nostri populisti. Anche i populisti si limitano a costatare l'esistenza della sovrappopolazione e si avvalgono di questo fenomeno per lagnarsi e

rammaricarsi del capitalismo (cfr. N.-on, V.V. e altri). Sismondi non tenta neppure di studiare il nesso tra questa eccedenza della popolazione e le esigenze della produzione capitalistica; allo stesso modo i populisti non si pongono affatto il problema.

Che un simile procedimento sia assolutamente sbagliato è stato messo in rilievo dall'analisi scientifica di questa contraddizione. L'analisi ha stabilito che la sovrappopolazione, rappresentando senza dubbio una contraddizione (insieme con la sovrapproduzione e col sovracconsumo) ed essendo un prodotto necessario dell'accumulazione capitalistica, è nello stesso tempo *una parte integrante necessaria* del meccanismo capitalistico *. Quanto più si sviluppa la grande industria, tanto più la domanda di lavoro è soggetta a grandi fluttuazioni, derivanti dalle crisi o dai periodi di prosperità della produzione nazionale complessiva o di ogni suo singolo ramo. Queste fluttuazioni sono una legge della produzione capitalistica, la quale *non potrebbe esistere* se non vi fosse una popolazione eccedente (ossia una popolazione che supera la domanda *media* di operai da parte del capitalismo), pronta a fornire in ogni momento braccia a qualsiasi ramo industriale o a qualsiasi impresa. L'analisi ha dimostrato che la sovrappopolazione si produce in tutti i rami industriali a cui si estende il capitalismo — nell'agricoltura come nell'industria — e che essa esiste sotto forme

---

* È noto che questo punto di vista sulla sovrappopolazione è stato formulato per la prima volta da Engels in *Die Lage der arbeitenden Klasse in England* (1845). Dopo aver descritto il ciclo industriale normale nell'industria inglese, l'autore afferma:

« Ne consegue che in tutti i tempi, eccettuati i brevi periodi di massima prosperità, l'industria inglese deve avere necessariamente una riserva di operai disoccupati appunto per poter produrre nei mesi di maggior attività le masse di merci richieste dal mercato. Questa riserva è più o meno numerosa a seconda che la situazione del mercato determini in grado maggiore o minore l'occupazione di una parte di essa. E se anche nelle condizioni di massima fioritura del mercato i distretti agricoli, l'Irlanda e le branche che sono meno toccate dalla ripresa economica, possono fornire almeno temporaneamente un certo numero di operai, tuttavia questi, da un lato, costituiscono una minoranza e dall'altro appartengono alla riserva, con l'unica differenza che soltanto la momentanea ripresa economica dimostra che essi vi appartengono » [44].

In queste ultime parole è importante sottolineare che una parte della popolazione *agricola*, che lavora temporaneamente nell'industria, viene compresa nell'esercito di riserva. È questo il fenomeno che la teoria ha in seguito denominato forma *latente* di sovrappopolazione (cfr. *Il capitale* di Marx).

diverse. Le forme principali sono tre*: 1) *Sovrappopolazione fluttuante*. Di questa categoria fanno parte gli operai disoccupati dell'industria. Con lo sviluppo dell'industria aumenta necessariamente anche il loro numero. 2) *Sovrappopolazione latente*. Appartiene a questa categoria la popolazione agricola che perde la propria azienda in seguito allo sviluppo del capitalismo e non trova una occupazione non agricola. Questa categoria è sempre pronta a fornire braccia a ogni impresa. 3) *Sovrappopolazione stagnante*. Essa è occupata « in modo assolutamente irregolare », in condizioni che scendono al di sotto del livello normale. Di questa categoria fanno parte soprattutto gli abitanti dei villaggi e delle città che lavorano a domicilio per i fabbricanti e per i negozi. L'insieme di questi tre strati della popolazione costituisce la *sovrappopolazione relativa* o l'*esercito di riserva*. Quest'ultimo termine indica esattamente di quale popolazione si tratti. Si tratta degli operai che sono necessari al capitalismo per un *eventuale* ampliamento delle aziende ma che non possono essere mai occupati in modo permanente.

Anche su questo problema, dunque, la teoria è pervenuta a una conclusione diametralmente opposta a quella dei romantici. Per i romantici la sovrappopolazione significa che il capitalismo è impossibile o « sbagliato ». In realtà, è vero proprio l'opposto: la sovrappopolazione, essendo un complemento necessario della sovrapproduzione, costituisce un attributo indispensabile dell'economia capitalistica, *senza il quale essa non potrebbe nè esistere nè svilupparsi*. Efrusi ha presentato sotto falsa luce la questione, tacendo questa tesi della teoria moderna.

Basta confrontare i due diversi punti di vista surriferiti per vedere a quale di essi aderiscono i nostri populisti. Il capitolo di Sismondi da noi esposto potrebbe, a buon diritto, essere incluso negli *Studi sulla nostra economia sociale dopo la riforma* del signor N.-on.

Quando costatano il fenomeno della sovrappopolazione in Russia, dopo la riforma, i populisti non si pongono affatto il problema della necessità per il capitalismo di disporre di un esercito di riserva di operai. Si sarebbero potute costruire le ferrovie, se non si

* Cfr. SIEBER, *David Ricardo*, ecc., pp. 552-553. Pietroburgo, 1885.

fosse avuto il fenomeno permanente della sovrappopolazione? È noto che la domanda per questo genere di lavoro presenta grandi fluttuazioni da un anno all'altro. Si sarebbe forse potuto sviluppare l'industria senza questa condizione? (Nei periodi di attività febbrile l'industria richiede una massa di operai per la costruzione di fabbriche, edifici, depositi, ecc., e per ogni genere di lavoro ausiliario a giornata, in cui è inclusa la maggior parte delle cosiddette occupazioni non agricole dei contadini). Si sarebbe forse potuto, senza questa condizione, creare nelle nostre regioni periferiche l'agricoltura capitalistica che richiede centinaia di migliaia e milioni di giornalieri, quando la fluttuazione della domanda per questo genere di lavoro è, com'è noto, assai grande? Sarebbe stato possibile senza la sovrappopolazione un disboscamento così eccezionalmente rapido da parte delle imprese forestali per coprire il fabbisogno delle fabbriche? (Il lavoro nell'industria forestale appartiene alla categoria dei lavori meno retribuiti e che si eseguono nelle condizioni peggiori, come accade per altre forme di lavoro eseguito dalla popolazione rurale per gli imprenditori). Si sarebbe forse potuto sviluppare, senza questa condizione, il sistema per cui i commercianti, i fabbricanti e i negozianti danno lavoro a domicilio, in città e in campagna, sistema tanto diffuso nella cosiddetta industria artigiana? In tutti questi settori di lavoro (che si sono sviluppati principalmente dopo la riforma) le oscillazioni della domanda di lavoro salariato sono molto forti. E appunto la sovrappopolazione di cui il capitalismo *ha bisogno* è determinata dalla maggiore o minore fluttuazione di questa domanda. Gli economisti populisti non hanno mai dato prova di conoscere questa legge. Non è nostra intenzione, beninteso, esaminare qui a fondo questi problemi *. Ciò non rientra nel nostro tema. Argomento del nostro articolo è il romanticismo nell'Europa occidentale e i suoi rapporti con il populismo russo. Anche in questo caso, come in tutti i casi precedenti, si tratta di un rapporto d'identità: circa il problema della sovrappopolazione, i populisti condi-

* Non ci occupiamo perciò qui del fatto molto strano che gli economisti populisti *non tengano conto* di tutti questi operai, assai numerosi, per la ragione che non sono registrati.

vidono appieno la posizione del romanticismo, che è diametralmente opposta a quella della teoria moderna. Il capitalismo non occupa gli operai resi disponibili, dicono essi. Vuol dire che il capitalismo è impossibile, « sbagliato », ecc.? No, non « vuol dire » affatto ciò. Contraddizione non significa impossibilità (*Widerspruch* non significa *Widersinn*). L'accumulazione capitalistica, questa autentica produzione per la produzione, è anch'essa una contraddizione. Ma ciò non le impedisce di esistere nè di essere la legge di un determinato sistema economico. Lo stesso deve ripetersi per tutte le altre contraddizioni del capitalismo. Il ragionamento populista sopra citato « vuol dire » soltanto che tra gli intellettuali russi si è profondamente radicato il vizio di eludere tutte queste contraddizioni con vuote parole.

Sismondi, dunque, non ha recato assolutamente nessun contributo all'*analisi teorica* della sovrappopolazione. Ma come l'ha vista egli la sovrappopolazione? La sua concezione nasce dalla singolare sintesi tra le sue simpatie piccolo-borghesi e il malthusianesimo. « Il grande difetto dell'attuale organizzazione sociale — dice il Sismondi — è che il povero non può mai sapere su quale domanda di lavoro può contare » (II, 261); e comincia a sospirare sui tempi in cui il « calzolaio di campagna » e il piccolo contadino conoscevano esattamente i propri redditi. « Quanto più il povero è privo di ogni proprietà, tanto più egli è esposto al pericolo di sbagliare circa il proprio reddito e di contribuire ad accrescere una popolazione [*contribuer à accroître une population...*] che, non corrispondendo alla domanda di lavoro, non troverà mezzi di sussistenza » (II, 263-264). Vedete: a questo ideologo della piccola borghesia non basta auspicare che tutta l'evoluzione sociale venga frenata per conservare i rapporti patriarcali di una popolazione semiselvaggia. Egli è pronto a prescrivere qualsivoglia mutilazione della natura umana, purchè essa serva a conservare la piccola borghesia. Ecco alcune citazioni che non lasciano il minimo dubbio su questo ultimo punto:

Il sistema di pagamento settimanale del salario all'operaio semipovero, nella fabbrica, ha educato l'operaio a non vedere l'avvenire oltre il sabato successivo: « in lui sono state affievolite le qualità morali e il sentimento della simpatia » (II, 266), che consiste, come

vedremo, nella « prudenza coniugale »!... « Quanto più la sua famiglia diventerà numerosa, tanto più sarà di peso alla società; e la nazione soffrirà [*gémira*] sotto il peso di una popolazione non proporzionata [*disproportionnée*] ai mezzi di sussistenza » (II, 267). Conservare a ogni costo la piccola proprietà, anche a prezzo dell'abbassamento del tenore di vita e del pervertimento della natura umana: è questa la parola d'ordine di Sismondi! Dopo aver precisato, dandosi arie da statista, quando l'aumento della popolazione sia « desiderabile », Sismondi in un intiero capitolo si scaglia contro la religione che non condanna i matrimoni « irragionevoli ». Non appena si tocchi il suo ideale di piccolo borghese, Sismondi si rivela più malthusiano dello stesso Malthus. « I figli generati soltanto per miseria — ammonisce egli rivolgendosi alla religione — sono generati anche soltanto per vizio... L'ignoranza dei problemi dell'ordinamento sociale li [i rappresentanti della religione] ha costretti a escludere la castità dal novero delle virtù proprie del matrimonio ed è una delle cause operanti costantemente per spezzare l'equilibrio stabilitosi in modo naturale fra la popolazione e i suoi mezzi di sussistenza » (II, 294). « La morale religiosa deve insegnare agli uomini che... rinnovata la famiglia, essi sono nondimeno tenuti a vivere in castità con le proprie mogli, come fanno i celibi con le donne che loro non appartengono » (II, 298). E Sismondi, che in generale non rivendica a sè soltanto il titolo di economista teorico ma anche quello di saggio amministratore, calcola qui che per « rinnovare la famiglia » sono necessarie « in generale almeno tre nascite » e raccomanda al governo di « non illudere gli uomini con la speranza di una situazione indipendente, che consenta loro di mantenere una famiglia, quando questa illusoria istituzione [*cet établissement illusoire*] li lascerà in preda alle sofferenze, alla miseria e alla morte » (II, 299). « Quando l'organizzazione sociale non separava la classe di chi lavora dalla classe di chi detiene qualche proprietà, la semplice opinione pubblica era già sufficiente per prevenire il flagello [*le fléau*] della miseria. Per l'agricoltore la vendita dell'eredità lasciatagli dai genitori, per l'artigiano la dissipazione del suo modesto capitale racchiudono sempre in sè qualcosa di vergognoso... Ma nello stato in cui si trova oggi l'Europa... gli uomini condannati a non possedere alcuna

proprietà non possono provare alcun senso di vergogna allorchè sono ridotti in miseria » (II, 306-307). Sarebbe difficile esprimere in modo più plastico la ottusità e l'insensibilità del piccolo proprietario! Da teorico Sismondi si trasforma qui in consigliere pratico, il quale predica la morale che, com'è noto, è professata con tanto successo dal contadino francese. Qui Sismondi non è soltanto un Malthus, ma per giunta un Malthus tagliato a bella posta sulla misura del piccolo borghese. Quando si leggono questi capitoli di Sismondi involontariamente ritornano alla memoria le tirate appassionate e veementi di Proudhon, il quale dimostrava che il malthusianesimo predica la pratica coniugale... di un certo vizio contro natura *.

IX

Le macchine nella società capitalistica

Il problema della sovrappopolazione è connesso al problema dell'importanza delle *macchine* in generale.

Efrusi parla con calore delle « brillanti osservazioni » di Sismondi a proposito delle macchine; dice che « sarebbe ingiusto considerare Sismondi un avversario dei perfezionamenti tecnici » (n. 7, p. 155) e che « Sismondi non è stato un nemico delle macchine e delle invenzioni » (p. 156). « Sismondi ha insistentemente ripetutto che le macchine e le invenzioni in sè non sono nocive alla classe operaia, ma diventano tali solo nel sistema economico attuale, nel quale l'elevamento della produttività del lavoro non determina un incremento del consumo della classe operaia nè una riduzione dell'orario di lavoro » (p. 155).

Tutte queste osservazioni sono assolutamente giuste. E tuttavia *questa* valutazione di Sismondi mostra con estrema evidenza come il populista non sia affatto riuscito a *comprendere il romantico*, a capire il *punto di vista* sul capitalismo proprio del romanticismo e la differenza radicale tra questo punto di vista e quello

* Cfr. l'appendice alla traduzione russa del *Saggio sul principio di popolazione* di Malthus (Traduzione di Bibikov, Pietroburgo, 1866). Frammento dell'opera di Proudhon *Sulla giustizia*.

della teoria scientifica. Il populista non poteva comprendere ciò perchè lo stesso populismo non ha mai superato il romanticismo. Ma se le osservazioni di Sismondi a proposito del carattere contraddittorio dell'impiego capitalistico delle macchine costituirono un grande progresso nella terza decade del nostro secolo, attualmente è del tutto imperdonabile limitarsi a una critica così primitiva e non intenderne la limitatezza piccolo-borghese.

A questo proposito (cioè sul problema della differenza tra la dottrina di Sismondi e la dottrina moderna) * Efrusi rimane fermo sulla sua posizione. Egli non sa neppure impostare il problema. E si accontenta di dire che Sismondi ha rilevato la contraddizione, quasi che la storia non avesse già presentato i più diversi metodi di critica delle contraddizioni del capitalismo. Quando afferma che Sismondi non considerava le macchine nocive in se stesse, ma soltanto a causa della loro azione in un dato sistema sociale, Efrusi non comprende quanto sia primitiva e superficialmente sentimentale l'opinione contenuta in questo ragionamento. Sismondi ha impostato effettivamente il problema se le macchine siano o non siano nocive, e lo ha « risolto » con una sentenza: le macchine sono utili solo quando la produzione corrisponde al consumo (cfr. le citazioni in *Russkoie Bogatstvo*, n. 7, p. 156). Dopo quanto abbiamo esposto non è più necessario dimostrare che una simile « soluzione » altro non è se non la sostituzione dell'analisi scientifica del capitalismo con una utopia piccolo-borghese. Non si può far colpa a Sismondi di non aver condotto quest'analisi. I meriti storici non si valutano secondo ciò che le personalità storiche *non hanno dato* rispetto alle esigenze contemporanee, ma secondo ciò che esse *hanno dato di nuovo* rispetto ai loro predecessori. Tuttavia qui non stiamo parlando di Sismondi nè della sua primitiva e sentimentale posizione, ma dell'economista della *Russkoie Bogatstvo*, il quale ancora non comprende la differenza tra questa posizione e la posizione moderna. Egli non capisce che per individuare questa differenza non bisogna domandarsi se Sismondi è stato o non è stato un avversario delle macchine, ma esaminare se Sismondi ha compreso l'importanza delle macchine nel regime

---

* Abbiamo già sottolineato ripetutamente che Efrusi cerca *sempre* di stabilire questo parallelo tra Sismondi e la teoria moderna.

capitalistico, la funzione delle macchine *in questo regime*, come *fattore di progresso*. Se così avesse ragionato, l'economista della *Russkoie Bogatstvo* avrebbe potuto rilevare che Sismondi, dalla sua posizione *piccolo-borghese*, *utopistica*, *non poteva impostare* questo problema e che il tratto caratteristico della teoria moderna consiste proprio nel saper impostare e risolvere questo problema. Efrusi allora avrebbe potuto capire che, sostituendo al problema della funzione storica delle macchine nella società capitalistica il problema delle condizioni in cui le macchine sono in genere « vantaggiose » e « utili », Sismondi è pervenuto naturalmente alla teoria della « pericolosità » del capitalismo e dell'impiego capitalistico delle macchine, ha preconizzato la necessità di « frenare », di « moderare », di « regolare » l'evoluzione del capitalismo, ed è così diventato un *reazionario*. L'incomprensione della funzione storica delle macchine, come fattore di progresso, è appunto una delle ragioni per cui la teoria moderna considera *reazionaria* la dottrina di Sismondi.

Non esporremo qui, s'intende, la teoria moderna (ossia la teoria di Marx) sulla produzione meccanica. Rinviamo il lettore al sopra citato studio di N. Sieber, capitolo X, *Le macchine e la grande industria*, e particolarmente al capitolo XI, *Analisi della teoria della produzione meccanica* *. Ne indichiamo soltanto, a grandi linee, l'essenza. Questa teoria si riduce a due punti: primo, all'analisi storica che determina il posto della produzione meccanica nella serie delle fasi di sviluppo del capitalismo nonchè il rapporto tra l'industria meccanica e queste fasi precedenti (la cooperazione capitalistica semplice e la manifattura capitalistica); secondo, all'analisi della funzione delle macchine nell'economia capitalistica e, in particolare, all'analisi della trasformazione di tutte le condizioni di vita della popolazione che l'industria meccanica produce. Circa il primo punto, la teoria ha stabilito che l'industria meccanica è soltanto una fase (precisamente la fase suprema) della

* « A dire il vero — afferma Sieber all'inizio di questo capitolo —, la teoria delle macchine e della grande industria che qui esponiamo è una fonte così inesauribile di nuove idee e di ricerche originali, che se qualcuno pensasse di valutare appieno i pregi relativi di questa teoria, dovrebbe scrivere un intero volume su questo argomento » (p. 473).

produzione capitalistica e ha precisato come questa industria nasca dalla manifattura. Circa il secondo punto, la teoria ha stabilito che l'industria meccanica rappresenta un progresso considerevole nella società capitalistica non solo perchè sviluppa in misura gigantesca le forze produttive e socializza il lavoro di tutta la società *, ma anche perchè distrugge la divisione manifatturiera del lavoro, impone il passaggio degli operai da alcune occupazioni ad altre, distrugge definitivamente gli antiquati rapporti patriarcali, soprattutto nelle campagne **, imprime un poderoso impulso al movimento progressivo della società sia per le ragioni indicate sia per la concentrazione della popolazione industriale. Questo progresso, come tutti gli altri progressi del capitalismo, è accompagnato da un « progresso » delle contraddizioni, ossia dal loro acuirsi ed estendersi.

Il lettore può forse domandare che interesse presentino l'analisi delle concezioni di Sismondi su una questione così universalmente conosciuta e un'esposizione così sommaria della teoria moderna che tutti « conoscono » e che tutti « accettano ».

Ebbene, per veder meglio come tutti « accettano » questa teoria, prendiamo il più eminente economista populista, il signor N.-on, il quale ha la pretesa di applicare rigorosamente la teoria moderna. Nei suoi *Studi*, com'è noto, il signor N.-on si è proposto particolarmente di esaminare il processo di trasformazione capitalistica dell'industria tessile russa, che è caratterizzata dal più largo impiego delle macchine.

Si pone qui la domanda: quale posizione assume il signor N.-on su questa questione? Quella di Sismondi (del quale, come abbiamo già visto, condivide le opinioni su molti aspetti del capitalismo) o quella della teoria moderna? È egli, in questo importante problema, un romantico o... un realista ***?

---

* Paragonando la « combinazione del lavoro » nell'*obstcina* e quella nella società capitalistica dotata d'industria meccanica, Sieber rileva molto giustamente: « Tra il " termine " *obstcina* e il " termine " società con produzione meccanica esiste approssimativamente la stessa differenza che esiste, per esempio, fra l'*unità* 10 e l'*unità* 100 » (p. 495).

** SIEBER, Op. cit., p. 467.

*** La parola « realista » è qui usata al posto della parola *marxista* solo per ragioni di censura. Per lo stesso motivo i richiami al *Capitale* sono sostituiti con richiami al libro di Sieber, che ha esposto il *Capitale* di Marx (*Nota di Lenin all'edizione del 1908*).

Abbiamo notato che la prima caratteristica della teoria moderna è l'analisi storica della nascita dell'industria meccanica dalla manifattura capitalistica. Si è posto il signor N.-on il problema della genesi dell'industria meccanica russa? No. Egli ha dimostrato, è vero, che l'industria meccanica russa è stata preceduta dal lavoro a domicilio per il capitalista e dalla « fabbrica » dove si lavora a mano*, tuttavia non solo non ha chiarito il problema dei rapporti tra l'industria meccanica e la fase precedente, ma non ha neppure « notato » che, secondo la terminologia scientifica, la *fabbrica* non può essere chiamata una *fase precedente* (la produzione manuale a domicilio o nell'officina del capitalista), perchè questa fase senza dubbio deve essere caratterizzata come *manifattura capitalistica* **.

E non pensi il lettore che si tratti di una « lacuna » insignificante. Essa è, invece, di estrema importanza. In primo luogo, il signor N.-on identifica in questo modo il *capitalismo* con l'*industria meccanica*. È un errore grossolano. La teoria scientifica è importante proprio perchè ha illustrato la posizione dell'industria meccanica come *una fase* del capitalismo. Se il signor N.-on condividesse le posizioni di *questa teoria*, potrebbe forse rappresentare lo sviluppo e la vittoria dell'*industria meccanica* come una « *lotta tra due forme economiche* »: tra una certa « forma » sconosciuta, « fondata sulla proprietà dei mezzi di produzione da parte dei contadini » ***, e il « capitalismo » (pp. 2, 3, 66, 198, ecc.), mentre in realtà assistiamo *alla lotta tra l'industria meccanica* e *la manifattura capitalistica*? Su questa *lotta* il signor N.-on non dice neppure una parola, sebbene proprio nell'industria tessile, che egli ha scelto

* P. 108. Citato nella *Raccolta di dati statistici sul governatorato di Mosca*, vol. VII, parte III, p. 32 (gli statistici espongono qui il contenuto dell'opera di Korsak *Sulle forme dell'industria*): « La stessa organizzazione dell'artigianato si trasforma radicalmente dal 1822. I contadini da produttori artigiani indipendenti diventano semplici esecutori di alcune operazioni nella grande produzione di fabbrica, sono ridotti a ricevere un salario ».

** Sieber rileva giustamente che la terminologia usuale (fabbrica, officina, ecc.) non è appropriata alle ricerche scientifiche e che è necessario distinguere l'industria meccanica dalla manifattura capitalistica, p. 474.

*** N.-ON, p. 322. Si distingue ciò di un iota dalla idealizzazione dell'azienda contadina patriarcale propria di Sismondi?

come tema specifico del suo studio (p. 79), sia avvenuta, come egli stesso ha asserito, questa sostituzione *di una forma di capitalismo con un'altra*, che egli ha deformato presentandola come una sostituzione della « produzione popolare » col « capitalismo ». Non è forse evidente che, in sostanza, il signor N.-on è scarsamente interessato al problema dell'*effettivo* sviluppo dell'industria meccanica e che dietro la « produzione popolare » si cela un'utopia di pretto sapore sismondiano? In secondo luogo, se il signor N.-on impostasse il problema dello sviluppo storico dell'industria meccanica russa, potrebbe forse parlare di « trapianto del capitalismo » (pp. 331, 283, 323, ecc.), basandosi sul fatto che si sono avuti casi di appoggio e aiuto da parte del governo, così com'è avvenuto anche in Europa? Ci si domanda se egli imiti Sismondi, che aveva parlato allo stesso modo di « trapianto », o se sia un esponente della teoria moderna, la quale ha studiato la sostituzione della manifattura con l'industria meccanica. In terzo luogo, se il signor N.-on impostasse il problema dello sviluppo storico delle forme del capitalismo in Russia (nell'industria tessile), potrebbe forse ignorare l'esistenza della manifattura capitalistica nell'« industria artigiana » * russa? Ma se egli *effettivamente* seguisse la teoria e cercasse di esaminare attraverso l'analisi scientifica sia pure un angolino di questa « produzione popolare », che cosa rimarrebbe del suo quadro così dozzinale dell'economia sociale russa, quadro che presenta una sorta di nebulosa « produzione popolare » e un « capitalismo » da essa avulso e che comprende soltanto un « pugno » di operai (p. 326, ecc.)?

Riepiloghiamo: circa il primo punto che differenzia la teoria moderna sull'industria meccanica da quella romantica, il signor N.-on *non può essere in nessun caso considerato un seguace della*

* Crediamo che non occorra qui dimostrare un fatto così universalmente conosciuto. Basti ricordare la fucina di Pavlovsk, la conceria di Bogorodsk, la calzoleria di Kimry, la berretteria del distretto di Molvitin, le botteghe per la produzione di fisarmoniche e samovar di Tula, le oreficerie di Krasnoie-Sielo e Rybnaia Sloboda, le botteghe per la produzione di cucchiai di Semionovsk, di oggetti di corno di « Ustianstcina », di gualchiere del distretto di Semionovsk, nel governatorato di Nizni-Novgorod, ecc. Citiamo a memoria: basta sfogliare una monografia qualsiasi sull'industria artigiana per prolungare l'elenco all'infinito.

prima, perchè non comprende nemmeno la necessità di impostare il problema della genesi dell'industria meccanica, come *una fase particolare del capitalismo*, e sottace l'esistenza della manifattura capitalistica, cioè della fase capitalistica che precede le macchine. Al posto dell'analisi storica egli introduce di soppiatto l'utopia della « produzione popolare ».

Il secondo punto concerne il principio formulato dalla teoria moderna della trasformazione dei rapporti sociali ad opera dell'industria meccanica. Il signor N.-on non ha neppure tentato di esaminare questo problema. Egli si è molto lamentato del capitalismo, ha pianto sulla fabbrica (esattamente come aveva pianto Sismondi), ma non ha cercato in nessun modo di studiare la trasformazione delle condizioni sociali che la fabbrica * ha prodotto. A tal fine sarebbe stato necessario confrontare l'industria meccanica con le *fasi precedenti*, che nel signor N.-on mancano del tutto. Analogamente, l'opinione della teoria moderna sulle macchine quali fattori di progresso di una *determinata società capitalistica*, gli è completamente estranea. Ancora una volta il signor N.-on non ha impostato, nè *poteva impostare*, questa questione **, perchè essa è soltanto il risultato dell'analisi storica della sostituzione di *una forma del capitalismo* con un'altra, mentre per il signor N.-on il « capitalismo » sostituisce *tout court* la... « produzione popolare ».

Se, *in base alla « ricerca » del signor N.-on sul processo di trasformazione capitalistica dell'industria tessile in Russia*, ci ponessimo la domanda: come il signor N.-on considera le macchine?, non potremmo ricevere una risposta diversa da quella che già conosciamo dagli scritti di Sismondi. Il signor N.-on riconosce che le macchine elevano la produttività del lavoro (e sarebbe strano non riconoscerlo!), come già aveva fatto Sismondi. Il signor N.-on, come già Sismondi, afferma che le macchine non sono nocive, ma che dannoso è il loro impiego capitalistico. Il signor N.-on crede,

* Non bisogna dimenticare che l'accezione scientifica di questo termine è diversa da quella usuale. Nella scienza esso viene adoperato solo per la grande industria meccanica.

** Che invece è stata impostata, per esempio, da A. Volghin, *Le argomentazioni del populismo nelle opere del signor Vorontsov (V.V.)*, Pietroburgo, 1896.

come già Sismondi credeva, che « noi », introducendo le macchine, abbiamo dimenticato che la produzione deve corrispondere alla « capacità di consumo del popolo ».

Tutto qui. Il signor N.-on non va oltre. Egli non vuole neppure conoscere i problemi che la teoria moderna ha impostato e risolto, e infatti non cerca nemmeno di studiare la successione storica delle diverse forme di produzione capitalistica in Russia (sia pure sulla base dell'esempio dell'industria tessile da lui scelto), nè la funzione delle macchine come fattore di progresso in un *dato* sistema capitalistico.

E così, anche nella questione delle macchine, questo importantissimo problema dell'economia teorica, il signor N.-on condivide la posizione di Sismondi. Egli *ragiona proprio come un romantico*, il che, beninteso, non gli impedisce affatto di fare citazioni a iosa.

Ciò non vale soltanto per l'esempio dell'industria tessile, ma per tutto il ragionamento del signor N.-on. Basti ricordare l'esempio dell'industria della molitura che abbiamo citato sopra. La costatazione dell'introduzione delle macchine serve al signor N.-on solo come un pretesto per intonare sentimentali geremiadi sul tema che l'aumento della produttività del lavoro non corrisponde alla « capacità di consumo del popolo ». Egli non pensa nemmeno di esaminare le trasformazioni che l'industria meccanica produce in genere nell'ordinamento sociale (e che di fatto ha prodotto in Russia). Non comprende affatto la necessità di stabilire se queste macchine hanno costituito o no un progresso nella società capitalistica *.

Il parere da noi espresso sul signor N.-on è valido *a fortiori* anche per gli altri economisti populisti: circa il problema delle macchine, il populismo continua ancor oggi a rimanere sulle posizioni del romanticismo piccolo-borghese, sostituendo all'analisi economica i desideri sentimentali.

---

* Nel testo sono delineati, sulla base della teoria di Marx, i temi della critica delle concezioni del signor N.-on che ho in seguito svolto nello *Sviluppo del capitalismo* (*Nota di Lenin all'edizione del 1908*).

X

Il protezionismo [45]

L'ultima questione teorica che ci interessa nel sistema di Sismondi è il problema del protezionismo. Non poco posto è riservato a questo problema nei *Nouveaux principes*, ma esso viene esaminato prevalentemente sotto l'aspetto pratico, in connessione col movimento sorto in Inghilterra contro le leggi sul grano. Vedremo in seguito quest'ultimo problema, giacchè esso implica questioni più ampie. Qui ci interessa soltantó il *punto di vista* di Sismondi sul protezionismo. E non tanto perchè si tratta di un nuovo concetto economico di Sismondi, che non è stato compreso nell'esposizione precedente, quanto perchè mostra come Sismondi intenda il nesso tra « economia » e « sovrastruttura ». Efrusi fa credere ai lettori della *Russkoie Bogatstvo* che Sismondi è « uno dei primi e più insigni precursori della scuola storica moderna », che egli polemizza « contro la separazione dei fenomeni economici da tutti gli altri fattori sociali ». « Nelle opere di Sismondi si sostiene l'opinione che i fenomeni economici non devono essere isolati dagli altri fattori sociali, ma invece studiati in connessione coi fenomeni che hanno carattere sociale e politico » (*Russkoie Bogatstvo*, n. 8, 38-39). Vediamo dunque, in base all'esempio scelto, come Sismondi intenda il nesso fra i fenomeni economici e i fenomeni politico-sociali.

« I divieti di importazione — dice Sismondi nel capitolo *Sulle dogane* (l. IV, cap. XI) — sono altrettanto irrazionali e funesti dei divieti di esportazione: sono stati inventati per fornire una nazione di una manifattura che essa ancora non possedeva; non si può negare che per una industria nascente questi divieti valgano come un primo potente incentivo. La manifattura produce forse solo la centesima parte di un dato genere di merci che la nazione consuma; ma i 100 compratori dovranno lottare tra loro per ottenere la preferenza dell'unico venditore, e i 99 compratori, che il venditore avrà respinto, saranno costretti a provvedersi di merci di contrabbando. In questo caso, la perdita sarà per la nazione pari a 100 e l'utile pari a 1; qualunque sia l'utilità che la nazione

può trarre da una nuova manifattura, essa è senza dubbio inadeguata a giustificare così gravi sacrifici; si potrebbero sempre trovare mezzi meno dispendiosi per mettere in azione questa manifattura » (I, 440-441).

Ecco con quanta semplicità Sismondi risolve il problema: il protezionismo è « irrazionale », perchè la « nazione » subisce una perdita!

Di quale « nazione » parla il nostro economista? Con quali rapporti economici egli confronta il fenomeno sociale e politico in questione? Sismondi non prende in considerazione alcun rapporto concreto, ma parla *in generale* della nazione quale *dovrebbe essere secondo la sua concezione del dover essere*. E questa concezione del dover essere, già lo sappiamo, è fondata sull'esclusione del capitalismo e sul dominio della piccola produzione indipendente.

Ma è una pura assurdità mettere a confronto un fattore politico-sociale, che si riferisce esclusivamente a una struttura economica concreta, con una qualsiasi struttura immaginaria. Il protezionismo è un « fattore politico-sociale » del capitalismo, eppure Sismondi non lo mette a confronto col capitalismo, ma con una qualsiasi nazione *in generale* (o con una nazione di piccoli produttori indipendenti). Forse egli potrebbe mettere a confronto il protezionismo con la comunità indiana e mostrarne più palesemente il carattere « irrazionale » e « funesto », ma l'« irrazionalità » riguarderebbe in tal caso soltanto il suo ragionamento e non il protezionismo. Sismondi fa un calcolo puerile per dimostrare che il protezionismo è utile per una minoranza e svantaggioso per la massa. Ma ciò non dimostra nulla, perchè risulta dal concetto stesso di protezionismo (non importa se si tratti della concessione di premi o della liquidazione di concorrenti stranieri). È incontestabile che il protezionismo esprime una contraddizione sociale. Ma non esistono forse contraddizioni nella vita economica di quel sistema che ha creato il protezionismo? Al contrario, essa è piena di contraddizioni, e Sismondi le ha individuate in tutta la sua esposizione. Invece di *dedurre* questa contraddizione dalle contraddizioni del sistema economico da lui stesso individuate, Sismondi *ignora* le contraddizioni economiche, riducendo il proprio ragionamento a un « pio desiderio » del tutto privo di contenuto. Invece di confrontare

il protezionismo, che secondo le sue parole è utile a un'esigua minoranza, con la situazione di questa minoranza nell'economia del paese e con gli interessi di questa minoranza, egli paragona il protezionismo all'astratta formula del « bene generale ». Vediamo quindi che, in contrasto con l'affermazione di Efrusi, Sismondi *isola* i fenomeni economici dagli altri fenomeni (esaminando il protezionismo al di fuori di ogni rapporto con la struttura economica) e *non comprende* affatto il *nesso* tra i fenomeni economici e quelli politici e sociali. Il brano da noi citato contiene *tutto* ciò che Sismondi può dare, come teorico, sul problema del protezionismo: il resto è soltanto una perifrasi di questo brano. « Si può mettere in dubbio che i governi abbiano compreso appieno a quale prezzo pagassero questo vantaggio [lo sviluppo delle manifatture] e quali gravi sacrifici imponessero ai consumatori » (I, 442-443). « I governi dell'Europa hanno voluto far violenza alla natura » (*faire violence à la nature*). A quale natura? Forse il protezionismo « fa violenza » alla natura del capitalismo? « La nazione è costretta, per così dire [*en quelque sorte*], a una falsa attività » (I, 448). « Alcuni governi sono giunti a pagare i propri commercianti per dar loro la possibilità di vendere più a buon mercato: quanto più questo sacrificio era strano e contrastante coi calcoli più semplici, tanto più veniva attribuito a ragioni di alta politica... I governi pagavano i propri commercianti a spese dei propri sudditi » (I, 421-422), ecc. ecc. Ecco quali ragionamenti somministra Sismondi! Altrove, come se traesse le conclusioni da questi ragionamenti, egli afferma che il capitalismo è « artificiale » e « trapiantato » (I, 379, *opulence factice*), « coltivato in serra » (II, 456), ecc. Dopo aver sostituito all'analisi delle contraddizioni concrete i suoi pii desideri, Sismondi finisce per deformare la realtà a favore di questi desideri. Ne deriva che l'industria capitalistica, così fervidamente « sostenuta », è debole, priva di fondamenta, ecc., non svolge una funzione predominante nell'economia del paese; ne deriva che questa funzione predominante spetta *quindi* alla piccola produzione, ecc. Il fatto indubbio e incontestabile che il protezionismo è stato prodotto solo da una determinata struttura economica e da determinate contraddizioni di questa struttura, che esso esprime gli interessi reali di una classe reale, la quale svolge

una funzione *predominante* nell'economia nazionale, viene così negato, anzi trasformato nel suo opposto per mezzo di alcune frasi sentimentali! Eccone un esempio (a proposito del protezionismo agricolo, I, 265, il capitolo che tratta delle leggi sul grano):

« Gli inglesi ci presentano le loro grandi *farms* come l'unico mezzo per migliorare l'agricoltura, cioè per ottenere una maggiore abbondanza di prodotti agricoli a prezzi più bassi, mentre, viceversa, li producono a prezzi più alti »...

È assai caratteristico questo frammento, che illustra in modo così vivo la maniera di ragionare dei romantici, assimilata alla perfezione dai populisti russi! Lo sviluppo del sistema delle *farms* e il progresso tecnico connesso a questo sviluppo sono presentati come un sistema introdotto in modo premeditato: gli inglesi (ossia gli economisti inglesi) presentano questo sistema come l'unico mezzo per perfezionare l'agricoltura. Sismondi vuol dire che « sarebbero potuti esistere » anche altri sistemi, oltre quello delle *farms*; ossia « sarebbero potuti esistere » in una qualsiasi società astratta, non nella società reale di un periodo storico determinato, « società » fondata sull'economia mercantile, della quale parlano gli economisti inglesi e della quale avrebbe dovuto parlare anche Sismondi. « Migliorare l'agricoltura, *cioè* procurarsi [chi? la nazione?] una maggiore abbondanza di prodotti ». Perchè mai « cioè »? Il miglioramento dell'agricoltura e il miglioramento dell'alimentazione delle masse non sono affatto la stessa cosa; non solo è possibile, ma persino inevitabile che queste due cose non coincidano nel sistema economico che Sismondi cerca con tanto zelo di ignorare. Per esempio, l'estensione delle superfici seminate a patate può significare l'elevamento della produttività del lavoro nell'agricoltura (introduzione dei tuberi) e l'aumento del plusvalore, parallelamente al peggioramento dell'alimentazione degli operai. È sempre la stessa maniera del populista... scusate, del romantico, di celare dietro frasi le contraddizioni della vita reale.

« Eppure — continua Sismondi — questi fittavoli così ricchi, intelligenti, favoriti [*secondés*] da tutti i progressi delle scienze, questi fittavoli che dispongono di mute di cavalli così belle, di siepi così solide, di campi liberati dalla malerba, non possono reggere la concorrenza del misero contadino polacco, ignorante, abbrutito

dalla schiavitù, che trova conforto solo nell'ubriachezza e la cui agricoltura è ancora nello stadio infantile come tecnica. Il grano raccolto nel centro della Polonia, dopo che si sono pagate le spese di trasporto per varie centinaia di leghe, sui fiumi, per terra e per mare, dopo che si sono pagate le dogane nella misura del 30 e 40% rispetto al suo valore, è tuttavia meno costoso di quello prodotto nelle più ricche contee inglesi» (I, 265). «Questo contrasto disorienta gli economisti inglesi». Essi denunciano il sistema delle imposte, ecc. Ma non è questo il problema. «Il male è nel sistema stesso di sfruttamento, che è fondato su una base pericolosa... Tutti gli scrittori hanno recentemente offerto alla nostra ammirazione questo sistema, ma noi dobbiamo viceversa conoscerlo a fondo per guardarci dall'imitarlo» (I, 266).

Non è forse infinitamente ingenuo questo romantico che presenta il capitalismo inglese (il sistema delle *farms*) come un errore degli economisti, questo romantico il quale immagina che la «perplessità» degli economisti che chiudono gli occhi davanti alle contraddizioni del sistema delle *farms* sia un argomento sufficiente *contro* i *farmers*? È ben superficiale la sua interpretazione, che cerca di spiegare i processi economici non con gli interessi dei diversi gruppi, ma con gli errori degli economisti, degli scrittori e dei governi! Il buon Sismondi vuol fare appello alla coscienza dei fittavoli inglesi e anche dei fittavoli del continente, ed esortarli a non «imitare» questi «pessimi» sistemi!

Non dimenticate, del resto, che queste parole furono scritte settant'anni or sono, che Sismondi osservò soltanto gli inizi di questi fenomeni assolutamente nuovi per quel tempo. La *sua* ingenuità è scusabile, perchè anche gli economisti classici (suoi contemporanei) considerarono, con non minore ingenuità, questi nuovi fenomeni come un prodotto delle qualità eterne e innate dell'uomo. Ma, ci chiediamo, hanno forse aggiunto i nostri populisti una sola parola originale alle argomentazioni di Sismondi, nelle loro «obiezioni» contro il capitalismo che si sta sviluppando in Russia?

Il ragionamento di Sismondi sul protezionismo dimostra che il punto di vista storico gli è completamente estraneo. Al contrario, egli ragiona, come i filosofi e gli economisti del secolo XVIII, in modo assolutamente astratto, e si differenzia da essi solo perchè

considera normale e naturale non la società borghese, ma una società di piccoli produttori indipendenti. Pertanto non comprende affatto il nesso tra il protezionismo e una determinata struttura economica e cerca di eludere questa contraddizione inerente alla vita sociale e politica con le stesse frasi sentimentali sul carattere « falso », « pericoloso », sbagliato, irragionevole, ecc., con le quali ha già eluso le contraddizioni inerenti alla vita economica. Egli presenta cioè la questione con estrema superficialità, impostando il problema del protezionismo o del *free trade* [46] come il problema della via « falsa » o « giusta » (ossia, secondo la sua terminologia, della via capitalistica o non capitalistica).

La teoria moderna ha messo pienamente in rilievo questi errori, mostrando il nesso tra il protezionismo e una determinata struttura storica dell'economia sociale, tra il protezionismo e gli interessi della classe dominante in questa struttura, interessi sostenuti dai governi. Essa ha dimostrato che il problema del protezionismo e del libero scambio è un problema *fra* imprenditori (talvolta fra gli imprenditori di diversi paesi, tal altra fra i diversi gruppi di imprenditori di uno stesso paese).

Se paragoniamo l'atteggiamento degli economisti populisti verso il protezionismo con queste due posizioni, vediamo che anche in questo caso essi condividono pienamente la posizione dei romantici, giacchè non fanno riferimento al protezionismo di un determinato paese capitalistico, ma a quello di un qualche paese astratto, ai « consumatori » *tout court*, giacchè dichiarano che si tratta di appoggio « sbagliato » e « irrazionale » offerto a un capitalismo « coltivato in serra », ecc. Per esempio, circa il problema dell'importazione di macchine agricole esenti da dogana, che provoca un conflitto tra gli imprenditori industriali e quelli agricoli, i populisti difendono a spada tratta, *s'intende*, gli imprenditori... agricoli. Non vogliamo affermare che essi abbiano torto. Ma questo è un fatto, un problema di un determinato momento storico, è il problema di sapere quale gruppo di imprenditori esprima prevalentemente gli interessi generali dello sviluppo del capitalismo. Anche se i populisti hanno ragione, essi naturalmente hanno ragione non perchè l'imposizione dei dazi doganali significhi un « artificiale » « appoggio al capitalismo », e la loro abrogazione rappre-

senti un appoggio alla produzione popolare « autoctona », ma semplicemente perchè lo sviluppo del capitalismo agricolo (che ha bisogno di macchine), accelerando il processo di distruzione dei rapporti medioevali nelle campagne e la creazione di un mercato interno per l'industria, significa una più ampia, più libera e più rapida evoluzione del capitalismo in generale.

Prevediamo già che l'inclusione dei populisti tra i romantici a proposito di questo problema susciterà obiezioni. Si dirà forse che è necessario escludere il signor N.-on, il quale afferma apertamente che il problema del libero scambio e del protezionismo è un problema capitalistico e lo ripete anzi molte volte, facendo persino delle « citazioni »... Sì, è vero, il signor N.-on fa persino delle citazioni! Ma se ci verranno a citare questo brano dei suoi *Studi*, noi citeremo *altri brani*, quelli nei quali egli dichiara che appoggiare il capitalismo significa « trapiantarlo » (anche in *Risultati e conclusioni*! pp. 331, 323, nonchè 283), spiega che incoraggiare il capitalismo è un « nefasto errore » dovuto al fatto che « abbiamo perduto di vista », « abbiamo dimenticato », « abbiamo le idee annebbiate », ecc. (p. 298. Cfr. Sismondi!). Come può essere ciò compatibile con l'affermazione che il sostegno dato al capitalismo (mediante i premi di esportazione) è « una delle numerose contraddizioni di cui abbonda la nostra vita economica *, contraddizione che, come tutte le altre, deve la sua esistenza alla forma assunta da tutta la produzione » (p. 286)? Notate: *da tutta la produzione*! Chiediamo a ogni persona imparziale quale posizione condivida uno scrittore che spiega il sostegno dato alla « *forma assunta da tutta la produzione* » come un « errore ». La posizione di Sismondi o quella della teoria scientifica? Le « citazioni » del signor N.-on si rivelano anche qui (come nelle questioni esaminate sopra) come aggiunte inadatte e inopportune, che non esprimono affatto la reale convinzione che queste « citazioni » siano valide per la realtà russa. Le « citazioni » del signor N.-on sono soltanto l'etichetta della teoria moderna, che tende a indurre in errore i lettori.

* Così come gli *Studi* « abbondano » di appelli a « noi », di esclamazioni su « noi » e di altre frasi del genere che ignorano queste contraddizioni.

Sono un abito da « realista » goffamente indossato, sotto il quale si cela un romantico puro sangue *.

XI

Importanza generale di Sismondi nella storia dell'economia politica

Conosciamo adesso tutte le principali tesi di Sismondi che si riferiscono all'economia teorica. Se tiriamo le somme, vediamo che egli rimane sempre assolutamente fedele a se stesso, che la sua posizione non muta mai. In ogni questione si differenzia dai classici perchè individua le contraddizioni del capitalismo. Questo, da una parte. D'altra parte, in nessuna questione egli può (e del resto non vuole) approfondire l'analisi dei classici, e pertanto si limita a criticare sentimentalmente il capitalismo dal punto di vista del piccolo borghese. La sostituzione dell'analisi scientifica con lamentazioni e piagnistei sentimentali rende del tutto superficiale la sua concezione. La teoria moderna, dopo aver fatta sua la costatazione delle contraddizioni del capitalismo, ha esteso l'analisi scientifica anche a queste contraddizioni e su tutti i problemi è pervenuta a conclusioni che sono radicalmente diverse da quelle di Sismondi e che conducono quindi a una concezione diametralmente opposta sul capitalismo.

Nel volume *Per la critica dell'economia politica* (*Zur Kritik*[47], trad. russa, Mosca, 1896) l'importanza generale di Sismondi nella storia della scienza viene così definito:

« Sismondi non è più irretito nell'idea di Boisguillebert, secondo cui il lavoro che costituisce la fonte del valore di scambio è falsifi-

* Abbiamo il sospetto che il signor N.-on consideri queste « citazioni » come un talismano che lo protegga da ogni critica. Sarebbe altrimenti difficile spiegare perchè il signor N.-on, pur avendo appreso dai signori Struve e Tugan-Baranovski che la sua teoria è considerata affine alla dottrina di Sismondi, « abbia citato » in un suo articolo sulla *Russkoie Bogatstvo* (1894, n. 6, p. 88) il giudizio dell'esponente della teoria moderna, il quale considera Sismondi un reazionario e un utopista piccolo-borghese. Certo egli crede fermamente che una simile « citazione » possa « smentire » l'affinità tra la sua teoria e la dottrina di Sismondi.

cato dal denaro, ma denuncia il grande capitale industriale come Boisguillebert denuncia il denaro » (p. 36).

L'autore vuol dire: come Boisguillebert ha considerato superficialmente lo scambio di merci quale forma naturale, insorgendo contro il denaro, in cui vedeva un « elemento estraneo » (p. 30, ivi), così Sismondi ha considerato la piccola produzione come una forma naturale, insorgendo contro il grande capitale, in cui vedeva un elemento estraneo. Boisguillebert non ha colto il nesso indissolubile e naturale tra il denaro e lo scambio di merci, non ha compreso che contrapponeva, come elementi estranei, due forme del « lavoro borghese » (ivi, 30-31). Sismondi non ha compreso il nesso indissolubile e naturale tra il grande capitale e la piccola produzione indipendente, non ha compreso che erano due forme dell'economia mercantile. Boisguillebert, « insorgendo contro una forma del lavoro borghese », « in pari tempo lo idealizza utopisticamente nell'altra sua forma » (ivi). Sismondi, mentre insorge contro il grande capitale, ossia contro una forma dell'economia mercantile, e precisamente la forma più evoluta, idealizza utopisticamente il piccolo produttore (in particolare il contadino), cioè un'altra forma, la forma embrionale dell'economia mercantile.

« Se con Ricardo — prosegue l'autore della *Critica* — l'economia politica tira senza riserve la sua ultima conseguenza e con ciò conclude, Sismondi completa questo risultato, esponendo i dubbi che essa ha su se stessa » (p. 36).

L'autore della *Critica* riassume quindi l'importanza di Sismondi nel fatto che egli *ha sollevato il problema* delle contraddizioni del capitalismo e ha posto così la necessità di un'analisi ulteriore. Tutte le concezioni originali di Sismondi, il quale ha voluto *dare una risposta* a questo problema, sono considerate dal citato autore non scientifiche, superficiali e derivanti da una posizione reazionaria piccolo-borghese (cfr. i giudizi surriferiti e in seguito un giudizio a proposito di una « citazione » di Efrusi).

Se paragoniamo la dottrina di Sismondi a quella del populismo, scopriamo in quasi tutti i punti (ad eccezione della negazione della teoria della rendita di Ricardo e dei consigli malthusiani dati ai contadini) una sorprendente identità che giunge talvolta a una identità di espressione. Gli economisti populisti con-

dividono in pieno la posizione di Sismondi. Ce ne convinceremo meglio in seguito, quando dalla teoria passeremo alle opinioni di Sismondi sui problemi pratici.

Infine, per quanto riguarda Efrusi, egli non ha mai dato una valutazione esatta di Sismondi. Mostrando che Sismondi mette in rilievo e condanna le contraddizioni del capitalismo, Efrusi non rileva affatto la netta differenza tra la teoria sismondiana e la teoria del materialismo scientifico, nè la diametrale opposizione tra la concezione romantica e la concezione scientifica del capitalismo. La simpatia del populista per il romantico, la loro commovente identità di vedute impediscono all'autore degli articoli pubblicati nella *Russkoie Bogatstvo* di valutare giustamente questo esponente classico del romanticismo nella scienza economica.

Ma Sismondi non ha pensato affatto di limitarsi a una simile funzione (che pure gli garantisce un posto d'onore tra gli economisti). Egli, come abbiamo già visto, ha cercato, senza alcun successo, di risolvere i dubbi. Per giunta, ha attaccato i classici e la loro scienza non perchè quest'ultima si era arrestata davanti all'analisi delle contraddizioni, ma perchè avrebbe usato metodi sbagliati. « La vecchia scienza non ci insegna nè a comprendere nè a prevenire » nuove sciagure (I, XV), dice Sismondi nella prefazione alla seconda edizione del suo libro, e spiega questa incapacità della scienza non col fatto che l'analisi scientifica è incompleta e incoerente, ma col fatto che essa si sarebbe « abbandonata alle astrazioni » (I, 55: i moderni discepoli inglesi di A. Smith si sono lanciati (*se sont jetés*) in astrazioni, perdendo di vista l'« uomo ») e « procede per una strada sbagliata » (II, 448). In che cosa consistono dunque le accuse che Sismondi muove ai classici, e che gli consentono di trarre una simile conclusione?

« Gli economisti più rinomati hanno rivolto troppo scarsa attenzione al consumo e alla vendita » (I, 124).

Dopo Sismondi quest'accusa è stata ripetuta numerose volte. Si è ritenuto necessario separare il « consumo » dalla « produzione », come un settore particolare della scienza; si è detto che la produzione dipende da leggi naturali, mentre il consumo è determinato dalla distribuzione, la quale dipende dalla volontà degli uomini,

ecc. ecc. Com'è noto, i nostri populisti condividono queste idee, ponendo in primo piano la distribuzione*.

Qual è il significato di questa accusa? Essa si fonda esclusivamente su una concezione non scientifica dell'oggetto stesso dell'economia politica. Oggetto dell'economia politica non è affatto la « produzione dei valori materiali », come spesso si dice (questo è l'oggetto della tecnologia), ma i rapporti sociali tra gli uomini nel processo di produzione. Solo se si intende la « produzione » nel primo senso è possibile separare da essa la « distribuzione », e allora nella « sezione » che tratta della produzione, il posto delle categorie di forme storicamente determinate dell'economia sociale viene occupato dalle categorie che si riferiscono al processo lavorativo in generale: di solito queste vuote banalità servono esclusivamente a occultare le condizioni storiche e sociali. (Esempio: il concetto di capitale). Ma se consideriamo coerentemente la « produzione » come l'insieme dei rapporti sociali di produzione, la « distribuzione » e il « consumo » perdono ogni significato autonomo. Una volta chiariti i rapporti di produzione, si chiarisce *automaticamente* anche tutto ciò che riguarda la parte di prodotto che spetta alle diverse classi, e quindi la « distribuzione » e il « consumo ». E, inversamente, se non si chiariscono i rapporti di produzione (se, per esempio, non si comprende il processo di produzione del capitale complessivo sociale nel suo insieme), ogni ragionamento sul consumo e sulla distribuzione si riduce a una banalità o a un pio

* Va da sè che Efrusi non ha perduto, nemmeno qui, l'occasione di tessere l'elogio di Sismondi. « Nella dottrina di Sismondi sono importanti — leggiamo in *Russkoie Bogatstvo*, n. 8, p. 56 — non solo le singole misure particolari da lui proposte, ma lo spirito generale di cui tutto il sistema è permeato. In contrasto con la scuola classica, egli pone in primo piano, con vigore particolare, gli interessi della distribuzione e non quelli della produzione ». Nonostante i suoi ripetuti « richiami » agli economisti « moderni », Efrusi non ha affatto compreso la loro teoria e continua a perdersi nelle assurdità sentimentali che caratterizzano la critica primitiva del capitalismo. Il nostro populista vuole anche qui salvarsi paragonando Sismondi a « molti eminenti rappresentanti della scuola storica »; risulta che « Sismondi è andato molto avanti » (ivi), e Efrusi ne è assolutamente soddisfatto! « È andato più avanti » dei professori tedeschi: che cosa si vuole di più? Come tutti i populisti, Efrusi tenta di mettere l'accento sul fatto che Sismondi ha criticato il capitalismo. Evidentemente, l'economista della *Russkoie Bogatstvo* non sospetta neppure che vi siano diversi modi di criticare il capitalismo, che si possa criticare il capitalismo assumendo una posizione sentimentale o una posizione scientifica.

desiderio romantico. Sismondi è il padre di simili ciarle. Anche Rodbertus ha parlato molto di « distribuzione del prodotto nazionale », ma le « moderne » autorità di Efrusi hanno creato persino « scuole » speciali che propugnavano tra l'altro la necessità di rivolgere una particolare cura alla distribuzione *. E tutti questi teorici della « distribuzione » e del « consumo » non sono riusciti a risolvere neppure il problema fondamentale della differenza tra il capitale sociale e il reddito sociale, tutti hanno continuato a dibattersi nelle contraddizioni davanti alle quali si era arrestato A. Smith **. Soltanto un economista che non ha mai considerato separatamente la produzione, che ha protestato con la massima energia contro i ragionamenti « volgari » sulla « ripartizione » (cfr. le glosse di Marx al programma di Gotha, citate da P. Struve in *Osservazioni critiche*, p. 129, postilla al IV cap.)[48], è riuscito a risolvere il problema. Non solo. La soluzione stessa del problema è consistita nell'analisi della *riproduzione* del capitale sociale. L'autore non ha impostato separatamente nè il problema del consumo nè quello della distribuzione, ma l'uno e l'altro si sono pienamente chiariti da sè, non appena è stata condotta a termine l'analisi della *produzione*.

« L'analisi scientifica del modo di produzione capitalistico dimostra che... le condizioni della ripartizione sono in sostanza identiche alle condizioni della produzione, costituiscono il rovescio di queste ultime, sicchè le une e le altre hanno uno stesso carattere storicamente transitorio... Il salario presuppone il lavoro salariato, il profitto presuppone il capitale. Queste forme determinate di ripartizione presuppongono quindi determinati caratteri [*Charak-*

---

* Ingram accosta assai giustamente Sismondi ai « socialisti della cattedra » (p. 212 della *Storia dell'economia politica*, Mosca, 1891) dichiarando con ingenuità: « Abbiamo già [!!!] aderito alla concezione di Sismondi che intende lo Stato come la forza che deve interessarsi di... estendere il beneficio dell'unione sociale e del progresso moderno, nei limiti del possibile, a tutte le classi della società » (215). Dall'esempio del protezionismo abbiamo potuto vedere la profondità che contraddistingue queste « concezioni » di Sismondi.

** Cfr., per esempio, la voce *Reddito* di *R. Mayer*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaft* (tradotto in russo nella raccolta *Industria*), che mostra l'impotente confusione dei ragionamenti dei professori tedeschi « moderni » su questo tema. È curioso che R. Mayer, appoggiandosi direttamente ad A. Smith e riferendo nella bibliografia *gli stessi capitoli* del II volume del *Capitale* nei quali si confuta Smith, non citi questo testo.

tere] sociali delle condizioni della produzione e determinati rapporti sociali tra gli agenti della produzione. Un determinato rapporto di ripartizione è, di conseguenza, solo l'espressione di un rapporto di produzione storicamente determinato... Ogni forma di ripartizione scompare insieme con la forma di produzione determinata, a cui essa corrisponde e da cui deriva.

« La concezione che considera storicamente solo i rapporti di distribuzione e non anche i rapporti di produzione è, da un lato, la concezione di una critica iniziale, ancora timida [incoerente, *befangen*] dell'economia borghese. D'altro lato, essa si fonda sulla confusione e sulla identificazione del processo sociale di produzione col processo lavorativo semplice, che deve compiere anche un uomo artificiosamente isolato, senza alcun aiuto sociale. In quanto il processo del lavoro è soltanto un processo tra l'uomo e la natura, i suoi elementi semplici rimangono identici in tutte le forme dell'evoluzione sociale. Ma ogni determinata forma storica di questo processo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali » (*Il Capitale*, t. III, 2, pp. 415, 419, 420 dell'originale tedesco [49]).

Sismondi non ha avuto maggior successo negli attacchi di altro genere diretti contro i classici, attacchi che pure occupano molto spazio nei suoi *Nouveaux principes*. « I moderni discepoli inglesi di A. Smith si sono lanciati in astrazioni, perdendo di vista l'uomo »... (I, 55). Per Ricardo « la ricchezza è tutto, gli uomini nulla » (II, 331). « Essi [gli economisti che sostengono il libero scambio] sacrificano spesso gli uomini e gli interessi reali a una teoria astratta » (II, 457), ecc.

Quanto sono vecchi questi attacchi e in pari tempo quanto sono nuovi! Mi riferisco al rinnovarsi di queste accuse ad opera dei populisti, i quali tanto clamore hanno sollevato a proposito dell'aperto riconoscimento che lo sviluppo capitalistico della Russia rappresenta un autentico, effettivo e inevitabile sviluppo del paese. Non hanno essi ripetuto in modi diversi le stesse cose, quando hanno parlato di « apologia del potere del denaro », di « spirito social-borghese », ecc.? Anche per loro, *in misura ben maggiore* che per Sismondi, è valida l'osservazione rivolta alla critica sentimentale del capitalismo in generale: *Man schreie nicht*

zu sehr über den Zynismus! Der Zynismus liegt in der Sache, nicht in den Worten, welche die Sache bezeichnen! Non urlate tanto sul cinismo! Il cinismo non sta nelle parole che descrivono la realtà, ma nella realtà stessa!

« In misura ben maggiore », affermiamo noi. Perchè i romantici dell'Europa occidentale non avevano davanti a sè un'analisi scientifica delle contraddizioni del capitalismo, perchè essi per primi hanno rilevato queste contraddizioni, perchè hanno minacciato tuoni e fulmini (« con parole che fan pietà », del resto) contro chi *non vedeva* queste contraddizioni.

Sismondi ha attaccato Ricardo perchè costui, con spietata franchezza, aveva tratto tutte le conseguenze dall'osservazione e dallo studio della società borghese: egli aveva apertamente ammesso l'esistenza della produzione per la produzione, la trasformazione della forza-lavoro in merce, considerata alla stessa stregua di ogni altra merce, aveva dichiarato che per la « società » è importante soltanto il reddito netto, cioè la grandezza del profitto *. Ma Ricardo diceva la pura verità: *in effetti le cose stanno proprio in questi termini.* Se tale verità è sembrata a Sismondi una « verità ignobile », egli non avrebbe dovuto ricercare le cause di questa bassezza nella teoria di Ricardo nè polemizzare con le « astrazioni ». Le sue invettive contro Ricardo appartengono completamente al regno della « menzogna che ci sublima ».

E i nostri romantici contemporanei? Pensano essi di negare la

* Efrusi, per esempio, ripete in tono grave le frasi sentimentali di Sismondi, secondo le quali l'aumento del reddito netto dell'imprenditore non è vantaggioso per l'economia nazionale, ecc., e gli rimprovera soltanto di « non essersi reso conto in modo del tutto chiaro » di ciò (p. 43, n. 8).

V'invito a confrontare quest'affermazione coi risultati dell'analisi scientifica del capitalismo:

Il reddito complessivo (*Roheinkommen*) della società consta del salario + il profitto + la rendita. Il reddito netto (*Reineinkommen*) è il plusvalore.

« Se si considera il reddito di tutta la società, il reddito nazionale è costituito dal salario più il profitto, più la rendita, ossia dal reddito complessivo. Ma questa concezione è soltanto un'astrazione, nel senso che tutta la società, fondata sulla produzione capitalistica, assume un punto di vista capitalistico e considera come reddito netto solo il reddito composto dal profitto e dalla rendita » (III, 2, 375-376) [30].

L'autore accetta quindi pienamente Ricardo e la sua definizione del « reddito netto » della « società » nonchè la stessa definizione che ha provocato la « celebre obiezione » di Sismondi (*Russkoie Bogatstvo*, n. 8, p. 44): « Come? La ricchezza è tutto e gli uomini nulla? » (II, 331). Nella società moderna è proprio così.

realtà del « potere del denaro »? Pensano di negare che questo potere è onnipossente non soltanto tra la popolazione industriale ma anche tra quella agricola, in ogni « *obstcina* », nel più sperduto villaggio? Pensano di negare l'esistenza di un nesso inevitabile tra questo *fatto* e l'economia mercantile? I nostri romantici non hanno neppure cercato di mettere in dubbio ciò. Semplicemente si sforzano di non parlarne. Temono di chiamare le cose col loro vero nome.

E noi ci rendiamo ben conto della loro paura: l'aperto riconoscimento della realtà priverebbe di ogni fondamento la critica sentimentale (populista) del capitalismo. Nè v'è da meravigliarsi se essi si gettano nella lotta con tanto fervore, senza riuscire neppure a rimettere a nuovo l'arma arrugginita del romanticismo. Non v'è da meravigliarsi se essi non badano ai mezzi e tentano di presentare l'ostilità verso la critica *sentimentale* come ostilità verso la critica in genere. I populisti combattono per il loro diritto all'esistenza.

Sismondi ha cercato di trasformare la sua critica sentimentale in un *metodo particolare di scienza sociale*. Abbiamo già visto che egli ha criticato Ricardo non perchè la sua analisi oggettiva si era fermata davanti alle contraddizioni del capitalismo (quest'accusa sarebbe fondata), ma proprio perchè quest'analisi era *oggettiva*. Sismondi ha detto che Ricardo « perde di vista l'uomo ». Nella prefazione alla seconda edizione dei *Nouveaux principes* troviamo la seguente tirata:

« Credo di dover protestare contro i metodi così spesso superficiali e così spesso errati coi quali si giudica un'opera che tratta di scienze sociali. Il problema che queste devono risolvere è incomparabilmente più complesso che non tutti i problemi delle scienze naturali; in pari tempo questo problema si rivolge al cuore e alla ragione » (I, XVI). Il lettore russo conosce bene queste idee circa il contrasto tra le scienze naturali e quelle sociali, l'idea che queste ultime si rivolgono al « cuore » *! Sismondi esprime qui le stesse

* « L'economia politica non è una scienza matematica [*n'est pas une science de calcule*], ma una scienza morale... Essa raggiunge lo scopo solo quando si prendono in considerazione i sentimenti, le esigenze e le passioni degli uomini » (I, 313). Queste frasi sentimentali, nelle quali Sismondi — e con lui i sociologi

idee che, alcuni decenni più tardi, dovevano essere « riscoperte » nell'oriente, lontano dall'Europa, dalla « scuola sociologica russa » ed essere presentate come un particolare « metodo soggettivistico in sociologia »... Sismondi, come anche i nostri sociologi autoctoni, fa appello, s'intende, « sia al cuore che alla ragione » *. Abbiamo già visto come in tutti i problemi principali il « cuore » del piccolo borghese abbia trionfato sulla « ragione » dell'economista teorico.

Post-scriptum **

La giustezza del giudizio dato qui sul sentimentale Sismondi e sulla differenza tra lui e lo scientifico-« oggettivo » Ricardo è pienamente convalidata da una considerazione di Marx, nel secondo volume delle *Teorie sul plusvalore*, uscito nel 1905 (*Theorien über den Mehrwert*, vol. II, tomo I, p. 304 sgg. *Bemerkungen über die Geschichte der Entdeckung des sogenannten Ricardoschen Gesetzes* [52]). Dopo aver contrapposto il meschino plagiatore Malthus, avvocato prezzolato degli abbienti e spudorato sicofante, allo scienziato Ricardo, Marx dice:

« Ricardo considera il modo capitalistico di produzione come il più vantaggioso per la produzione in generale, come il più vantaggioso per la creazione della ricchezza, e Ricardo ha perfetta-

---

russi della scuola soggettivistica nelle loro esclamazioni del tutto analoghe — vede i nuovi concetti della scienza sociale, dimostrano in realtà lo stato di infantilismo e primitivismo in cui si trovava la critica della borghesia. L'analisi scientifica delle contraddizioni, rimanendo un « calcolo » rigorosamente oggettivo, non offre forse un fondamento solido per comprendere « i sentimenti, le esigenze e le passioni », e per di più non le passioni degli « uomini » in generale — astrazione a cui tanto il romantico quanto il populista danno un contenuto specificamente piccolo-borghese — ma degli *uomini di determinate classi*? La verità è che Sismondi *non è riuscito a confutare teoricamente* gli economisti e quindi si è limitato alle frasi sentimentali. « Il dilettantismo utopistico è costretto a fare concessioni teoriche a qualsiasi difensore più o meno colto del sistema borghese. Per attenuare la consapevolezza della propria impotenza, consapevolezza che in lui affiora, l'utopista si consola accusando gli avversari di oggettivismo: ammettiamo, dice egli, che siate più istruiti di me, io in compenso sono più buono » (BELTOV, p. 43) [61].

* E i « problemi » che derivano dalle scienze naturali non si rivolgono anch'essi al « cuore »?!

** Poscritto all'edizione del 1908 (*Nota dell'IMEL*).

mente ragione per la sua epoca. Egli vuole *la produzione per la produzione* e ha ragione. Sostenere, come facevano gli avversari sentimentali di Ricardo, che la produzione come tale non è fine a se stessa, significa dimenticare che la produzione per la produzione altro non è se non l'espansione delle forze produttive dell'umanità, ossia *lo sviluppo della ricchezza della natura umana come fine a se stesso*. Opporre a questo fine, come faceva Sismondi, il benessere di alcuni singoli individui significa affermare che l'evoluzione di tutto il genere umano deve essere *frenata* per assicurare il benessere di alcuni individui singoli, e che non è quindi possibile condurre, per esempio, nessuna guerra, perchè la guerra provoca la morte di alcuni individui singoli. Sismondi ha ragione soltanto contro quegli economisti che *mettono in ombra* questo antagonismo, che lo negano » (p. 309). Dal suo punto di vista, Ricardo ha pienamente ragione di paragonare i proletari alle macchine e alle merci della produzione capitalistica. « *Es ist dieses stoisch, objektiv, wissenschaftlich* », « questo è un atteggiamento stoico, oggettivo, scientifico » (p. 313). Si comprende che questa valutazione è valida soltanto per un'epoca determinata, per gli inizi del secolo XIX.

LA CRITICA DEL CAPITALISMO NEI ROMANTICI

Ci siamo occupati sufficientemente della « ragione » di Sismondi. Vediamone ora più da vicino il « cuore ». Cerchiamo di raccogliere tutte le indicazioni relative al suo *punto di vista* (che abbiamo finora considerato soltanto sotto l'aspetto delle questioni teoriche), al suo *atteggiamento* verso il capitalismo, alle sue simpatie nel campo sociale, al modo come egli comprese i problemi « sociali e politici » dell'epoca in cui visse.

I

La critica sentimentale del capitalismo

Il tratto caratteristico dell'epoca nella quale Sismondi ha scritto le proprie opere è stato il rapido sviluppo dello *scambio* (dell'economia monetaria, secondo la terminologia moderna), sviluppo che si è manifestato in modo particolarmente spiccato dopo la distruzione delle vestigia del feudalesimo da parte della Rivoluzione francese. Sismondi ha condannato senza esitazione questo sviluppo e l'intensificarsi degli scambi, ha attaccato la « fatale concorrenza », chiamando il « governo a tutelare la popolazione dalle conseguenze della concorrenza » (cap. VIII, l. VII), ecc. « Gli scambi rapidi corrompono i buoni costumi di un popolo. Non si può a lungo cercare delle vendite vantaggiose senza chiedere prezzi

esagerati e senza ingannare gli altri; e quanto più difficile è l'esistenza di chi vive di scambi continui, tanto più egli è indotto a ricorrere all'inganno» (I, 169). Quanta ingenuità era necessaria per attaccare l'economia monetaria come l'attaccano i nostri populisti! «...La ricchezza commerciale è di secondaria importanza nel sistema economico, la ricchezza territoriale [*territoriale*, fondiaria], che fornisce i mezzi di sussistenza, deve aumentare per prima. Tutta questa classe numerosa che vive di commercio deve ottenere una parte dei prodotti della terra solo nel caso in cui questi prodotti esistono; essa [questa classe] deve accrescersi solo nella misura in cui aumentano questi prodotti» (I, 322-323). Ha forse fatto un passo in avanti, rispetto a questo patriarcale romantico, il signor N.-on, il quale per pagine intiere lamenta che lo sviluppo del commercio e dell'industria supera lo sviluppo dell'agricoltura? Queste lamentele del romantico e del populista attestano soltanto la totale *incomprensione dell'economia capitalistica*. Può forse esistere un capitalismo nel quale lo sviluppo del commercio e dell'industria *non* preceda quello dell'agricoltura? L'evoluzione del capitalismo è l'evoluzione dell'economia mercantile, *cioè* della divisione sociale del lavoro, che *strappa* all'agricoltura, uno dopo l'altro, i modi di trasformazione delle materie prime, che originariamente erano connessi all'estrazione, alla trasformazione e al consumo delle materie prime nell'ambito di una *stessa* azienda naturale. Pertanto, *sempre e dappertutto*, il capitalismo significa un *più rapido* sviluppo del commercio e dell'industria rispetto all'agricoltura, un *più rapido* incremento della popolazione commerciale e industriale, un *maggior* peso e una maggiore importanza del commercio e dell'industria nel sistema generale dell'economia sociale*. E *non può essere* altrimenti. Il signor N.-on, ripetendo simili lamentele, dimostra ancora una volta di non aver superato, nelle proprie concezioni economiche, il romanticismo superficiale e sentimentale. «Questo irragionevole spirito d'iniziativa [*esprit d'entreprise*], questa eccedenza di ogni specie di scambio, che provoca un così elevato nu-

* Sempre e dappertutto, nelle condizioni dello sviluppo capitalistico, l'agricoltura rimane *indietro* rispetto al commercio e all'industria; sempre l'agricoltura è ad essi subordinata e da essi sfruttata; sempre l'agricoltura *viene avviata* solo più tardi sulla strada della *produzione capitalistica*.

mero di fallimenti negli Stati Uniti, sono senza dubbio dovuti all'aumento del numero delle banche e alla facilità con cui un credito illusorio sostituisce un patrimonio reale» (*fortune réelle*) (II, 111), e così via all'infinito. In nome di che cosa Sismondi condanna l'economia monetaria (e il capitalismo)? Che cosa le oppone? La piccola produzione indipendente, l'economia naturale dei contadini nelle campagne e i mestieri artigiani nelle città. Ecco che cosa Sismondi dice a proposito dell'economia naturale dei contadini nel capitolo che s'intitola *Dell'agricoltura patriarcale* (cap. III, l. III, *De l'exploitation patriarcale*, dello sfruttamento patriarcale della terra. Il terzo libro tratta della ricchezza «territoriale» o fondiaria):

«I primi proprietari terrieri erano essi stessi coltivatori, eseguivano tutti i lavori agricoli mediante il lavoro dei loro figli e dei loro servi. Nessuna organizzazione sociale* garantisce maggiore felicità e maggiori virtù alla classe più numerosa della nazione, una maggiore agiatezza [*opulence*] per tutti, una più salda stabilità dell'ordine pubblico... Nei paesi dove l'agricoltore è proprietario [*où le fermier est propriétaire*] e dove i prodotti appartengono interamente [*sans partage*] a coloro che hanno eseguito tutti i lavori, ossia nei paesi la cui agricoltura designiamo col nome di patriarcale, vediamo a ogni passo i segni dell'amore che l'agricoltore nutre per la casa che abita, per la terra che coltiva... Lo stesso lavoro è per lui un godimento... Nei paesi felici dove l'agricoltura è patriarcale viene studiata la natura particolare di ogni campo e queste nozioni si tramandano di padre in figlio... L'economia delle grandi *fermes* dirette da individui più ricchi supererà forse i pregiudizi e la *routine*. Ma le nozioni [*l'intelligence*,

* Notate che Sismondi — esattamente come i nostri populisti — trasforma d'un tratto l'economia indipendente dei contadini in una «organizzazione sociale». È un palese travisamento della realtà. Che cosa unisce questi contadini delle diverse località? Precisamente la divisione del lavoro sociale e l'economia mercantile, che ha sostituito i rapporti feudali. Appare qui come un elemento del sistema dell'economia mercantile venga trasformato in utopia e come restino incompresi gli altri elementi. Cfr. lo scritto del signor N.-on a p. 322: *La forma di produzione fondata sulla proprietà degli strumenti di produzione da parte dei contadini*. Il signor N.-on non sospetta neppure che questa proprietà degli strumenti di produzione è, storicamente e logicamente, proprio il *punto di partenza* della produzione *capitalistica*!

cioè le nozioni nel campo dell'agricoltura] non giungeranno sino a colui che lavora e saranno applicate in modo peggiore... L'economia patriarcale migliora i costumi e il carattere di questa numerosa parte della nazione che deve eseguire tutti i lavori agricoli. La proprietà crea l'abitudine all'ordine e al risparmio, la costante agiatezza distrugge il gusto per la crapula [*gourmandise*] e per l'ubriachezza... Essendo a contatto quasi esclusivamente con la natura, egli [l'agricoltore] ha minori occasioni di ogni altro operaio industriale di diffidare degli uomini e usare contro di essi l'arma della malafede » (I, 165-170). « I primi fittavoli furono semplici coltivatori; eseguirono con le loro mani la maggior parte dei lavori agricoli; commisurarono le loro aziende alle forze delle loro famiglie... Essi non hanno cessato tuttavia di rimanere contadini: reggono essi stessi i manici dell'aratro [*tiennent eux-mêmes les cornes de leur charrue*], allevano il loro bestiame, nei campi e nella stalla, vivono all'aria aperta, abituandosi al lavoro continuo e ad un vitto sobrio, cose che formano cittadini robusti e soldati coraggiosi *. Essi non impiegano quasi mai, per un lavoro collettivo, operai giornalieri, ma soltanto servi [*des domestiques*], scelti sempre tra i loro uguali, che essi trattano da pari a pari; che mangiano alla stessa tavola, bevono lo stesso vino, indossano gli stessi vestiti. Così gli agricoltori con i loro servi costituiscono un'unica classe di contadini, che sono animati dagli stessi sentimenti, condividono gli stessi piaceri, sono soggetti alle stesse influenze, e sono uniti alla patria dagli stessi legami » (I, 221).

Ecco la famigerata « produzione popolare »! E non si dica che Sismondi non comprende la necessità di unire i produttori: egli afferma apertamente (vedi in seguito) che « desidera anch'egli [come Fourier, Owen, Thompson, Muiron] l'associazione » (II, 365). Non si dica nemmeno che egli difende la *proprietà*; al contrario, per lui il centro di gravità è la piccola azienda (cfr. II, 355) e non la piccola proprietà. Si comprende che questa idealizzazione della piccola azienda contadina assume una forma diversa in condizioni

* Paragoni il lettore con queste dolci fiabe della nonna quel pubblicista « progressivo » [58] della fine del secolo XIX che il signor Struve cita nelle sue *Osservazioni critiche*, p. 17.

storiche e di vita diverse. Ma non v'è il minimo dubbio che tanto il romanticismo quanto il populismo celebrano l'apoteosi della piccola azienda contadina.

Analogamente Sismondi idealizza l'artigianato primitivo e le corporazioni.

« Il calzolaio di campagna, che è nello stesso tempo commerciante, fabbricante e lavoratore, non produce un solo paio di scarpe senza averne ricevuto l'ordinazione » (II, 262), mentre la manifattura capitalistica, non conoscendo la domanda, è soggetta a crisi. « È indubbio, sotto l'aspetto teorico e sotto quello pratico, che l'istituzione di corporazioni [*corps de métier*] ha ostacolato e doveva ostacolare il formarsi della sovrappopolazione. È parimenti indubbio che questa popolazione oggi esiste ed è il risultato necessario del sistema attuale » (I, 431). Si potrebbero citare numerosi brani di questo tenore, ma rimandiamo l'analisi delle ricette pratiche di Sismondi alle pagine che seguono. Qui ci limitiamo ai brani citati per cogliere a fondo il punto di vista di Sismondi. I ragionamenti citati possono così riassumersi: 1) l'economia monetaria è condannata, perchè distrugge il benessere dei piccoli produttori e il loro reciproco avvicinamento (sia sotto la forma dell'avvicinamento tra artigiano e consumatore, sia sotto la forma dell'avvicinamento tra un agricoltore e gli altri agricoltori suoi uguali); 2) la piccola produzione è preferita perchè garantisce l'indipendenza del produttore e rimuove le contraddizioni del capitalismo.

Rileviamo che queste due idee sono patrimonio essenziale del populismo * e cerchiamo quindi di afferrarne il contenuto.

La critica dell'economia monetaria, che i romantici e i populisti avanzano, si riduce alla costatazione dell'individualismo ** e dell'antagonismo (concorrenza) generati da questa economia, al-

---

* Anche in questo problema il signor N.-on ha accumulato un tal mucchio di contraddizioni che vi si possono trovare tutte le tesi *che si vogliono*, ma assolutamente slegate le une dalle altre. È tuttavia fuori di dubbio che l'economia contadina viene idealizzata per mezzo di un termine nebuloso: « produzione popolare ». L'atmosfera nebulosa è particolarmente propizia a travestimenti d'ogni sorta.

** Cfr. N.-on, p. 321 in f. [in fine] e altre.

l'affermazione dell'instabilità della situazione materiale del produttore e quindi dell'instabilità * dell'economia sociale.

Cominciamo dall'« individualismo ». In genere si oppone l'associazione dei contadini di una data comunità o degli artigiani di un dato mestiere al capitalismo che distrugge questi rapporti e li sostituisce con la concorrenza. Questo ragionamento ripete un errore tipico del romanticismo, il quale, partendo dalle contraddizioni del capitalismo, conclude che il capitalismo non rappresenta una *forma superiore di organizzazione sociale*. Il capitalismo, che distrugge i rapporti medioevali dell'*obstcina*, della corporazione, dell'*artel*, ecc., non sostituisce forse questi rapporti con altri? L'economia mercantile non è già forse un *rapporto* tra i produttori, rapporto stabilito dal *mercato*? **. Il carattere antagonistico, pieno di fluttuazioni e contraddizioni di *questo rapporto* non dà il diritto di negarne l'*esistenza*. E noi sappiamo che proprio lo sviluppo delle contraddizioni svela con evidenza sempre maggiore la forza di questo rapporto, *costringe* tutti gli individui e le diverse classi della società a tendere verso l'associazione, e non più verso l'associazione circoscritta entro i confini di una sola comunità o di un solo distretto, ma verso l'associazione di tutti i rappresentanti di una classe determinata di *tutta la nazione* e persino di diversi Stati. Solamente un romantico, dalla sua posizione reazionaria, può negare l'esistenza di questi rapporti e il loro più profondo significato, che si fonda sulla comunanza di funzioni nell'economia nazionale e non sugli interessi territoriali, professionali, religiosi, ecc. Se un simile ragionamento ha giustamente meritato a Sismondi la qualifica di romantico — a lui che scriveva nell'epoca in cui l'esistenza di questi nuovi rapporti generati dal capitalismo era ancora embrionale — tanto più degni di una simile qualifica

---

* Ivi, p. 335. P. 184: il capitalismo « manca di stabilità ». E molte altre pagine.

** « Nei fatti, *società*, *associazione*, sono denominazioni che possono darsi a tutte le società, alla società feudale come alla società borghese, che è l'associazione fondata sulla concorrenza. Come dunque possono esservi degli scrittori i quali per mezzo della sola parola *associazione* credono di poter confutare la concorrenza? » (K. MARX, *Das Elend der Philosophie*[64]). Criticando con asprezza la condanna sentimentale della concorrenza, l'autore ne mette in evidenza il *lato progressivo*, la forza motrice, che porta avanti « il progresso tecnico e il progresso sociale ».

sono i nostri romantici, perchè *oggi* solo i ciechi possono negare l'immensa importanza di questi rapporti.

Circa l'instabilità, precarietà, ecc., si tratta sempre della vecchia canzone di cui abbiamo parlato a proposito del mercato estero. In questi attacchi si rivela il romantico che condanna timorosamente proprio ciò che la teoria scientifica apprezza maggiormente nel capitalismo: la tendenza allo sviluppo che gli è propria, l'irrefrenabile tendenza al progresso, l'impossibilità di segnare il passo o di riprodurre i processi economici in proporzioni immutate. Solo un utopista che escogita piani fantastici per estendere le associazioni medioevali (del genere dell'*obstcina*) a tutta la società, può ignorare che appunto l'« instabilità » del capitalismo è un potente fattore di progresso, il quale accelera lo sviluppo della società, attrae sempre più le masse della popolazione nella vita sociale, costringendole a riflettere sull'ordinamento di questa vita, e a « forgiare la propria felicità ».

Le frasi del signor N.-on circa l'« instabilità » dell'economia capitalistica, lo sviluppo non proporzionale dello scambio, il turbamento dell'equilibrio fra industria e agricoltura, fra produzione e consumo, circa il carattere anormale delle crisi, ecc., dimostrano in modo assolutamente indiscutibile che egli condivide ancora per intiero il punto di vista del *romanticismo*. Pertanto la critica rivolta al romanticismo europeo è valida *parola per parola* anche per la sua teoria. Eccone la riprova:

« Lasciamo parlare il vecchio *Boisguillebert*:

« " Il prezzo delle derrate, egli dice, deve sempre essere *proporzionato*, non essendovi che questa norma la quale possa farle sussistere assieme, *perchè possano essere disponibili ad ogni momento*... Poichè la ricchezza non è altro che questo intersecarsi di rapporti tra uomo e uomo, fra mestiere e mestiere, significa essere terribilmente ciechi l'identificare la causa della miseria in qualcosa di diverso dall'interruzione di un simile commercio, alla quale sempre si giunge per lo scompiglio delle proporzioni nei prezzi ".

« E ora ascoltiamo un economista moderno *:

« " Una grande legge da applicare alla produzione è *la legge della*

* Scritto nel 1847.

proporzionalità (*the law of proportion*) che sola può preservare la continuità del valore... L'equivalente deve essere garantito... Tutte le nazioni hanno tentato in diverse epoche, per mezzo di numerosi regolamenti e di restrizioni commerciali, di realizzare fino a un certo punto questa legge della proporzionalità, ma l'egoismo inerente alla natura dell'uomo lo ha spinto a sconvolgere tutto questo regime di regolamentazioni. Una produzione proporzionata (*proportionate production*) è la realizzazione dell'intiera verità della scienza dell'economia sociale" (W. Atkinson, *Principles of political economy*, Londra, 1840, pp. 170-195).

« *Fuit Troia!* Questa giusta proporzione tra l'offerta e la domanda, che ricomincia a essere l'oggetto di tanti pii desideri, da molto tempo ha cessato di esistere. È ormai divenuta una cosa antiquata. È stata possibile solo nei tempi in cui i mezzi di produzione erano limitati, in cui lo scambio si muoveva entro limiti estremamente ristretti; con la nascita della grande industria, questa giusta proporzione doveva cessare, e la produzione è stata fatalmente costretta a passare, in successione continua, attraverso vicissitudini di prosperità, di depressione, di crisi, di stagnazione, di nuova prosperità, e così via. Coloro che, come Sismondi, vogliono ritornare alla giusta proporzionalità della produzione, pur conservando le basi attuali della società, sono dei reazionari, poichè per essere conseguenti devono anche voler ripristinare tutte le altre condizioni dell'industria dei tempi passati.

« Cos'era che manteneva la produzione nelle giuste proporzioni, o quasi? La domanda che si imponeva all'offerta, precedendola. La produzione seguiva passo passo il consumo. La grande industria, costretta dagli stessi strumenti di cui dispone a produrre su scala sempre più vasta, non può più attendere la domanda. La produzione precede il consumo, l'offerta fa violenza alla domanda.

« Nella società attuale, con l'industria basata sugli scambi individuali, l'anarchia della produzione, che è fonte di tanta miseria, è contemporaneamente la causa di ogni progresso.

« Così, di due cose l'una:

« O volete le giuste proporzioni dei secoli passati, coi mezzi di

produzione della nostra epoca, e allora siete al contempo reazionari e utopisti.

« O volete il progresso senza l'anarchia, e allora, per conservare le forze produttive, dovete abbandonare gli scambi individuali » (*Das Elend der Philosophie*, p. 46-48)[55].

Le ultime parole si riferiscono a Proudhon, contro il quale l'autore polemizza, dimostrando quindi che la sua posizione è diversa dalle opinioni di Sismondi e dalla concezione di Proudhon. Il signor N.-on, certamente, non avrebbe seguito, in *tutte* le sue concezioni, nè l'uno nè l'altro *. Ma riflettete bene sul contenuto di questo passo. In che cosa consiste la tesi fondamentale dell'autore, la sua idea centrale, che crea una contraddizione inconciliabile fra lui e i suoi predecessori? Senza dubbio, nel fatto che egli imposta il problema dell'instabilità del capitalismo (instabilità costatata da *tutti questi tre scrittori*) sul piano *storico* e considera questa instabilità come un *fattore di progresso*. In altri termini, egli ritiene, anzitutto, che lo sviluppo capitalistico, il quale si compie mediante squilibri, crisi, ecc., è uno *sviluppo necessario*, affermando che il carattere stesso dei mezzi di produzione (le macchine) provoca l'illimitata tendenza a estendere la produzione e la costante precedenza dell'offerta sulla domanda. In secondo luogo, egli riconosce in questo determinato sviluppo *elementi di progresso* e precisamente: lo sviluppo delle forze produttive, la socializzazione del lavoro nell'ambito di tutta la società, l'aumento della mobilità della popolazione e l'elevamento della sua coscienza, ecc. In questi due punti si riassume la differenza tra l'autore da una parte e Sismondi e Proudhon dall'altra, i quali si avvicinano a lui nell'identificare l'« instabilità » e le contraddizioni da essa prodotte e nel sincero desiderio di rimuovere queste contraddizioni. Se non si comprende che questa « instabilità » è un elemento *necessario* di ogni capitalismo e di ogni economia mercantile in generale, si giunge, come i due scrittori, all'*utopia*. L'incomprensione degli ele-

* Sebbene qui si ponga un grosso problema: *perchè* non avrebbe seguito nè l'uno nè l'altro? Forse perchè questi autori hanno impostato i problemi in modo più ampio, prendendo in considerazione un dato sistema economico in generale, la sua funzione e la sua importanza nello sviluppo di tutta l'umanità, senza limitare il proprio orizzonte a un *solo paese* per il quale sia possibile elaborare una *particolare* teoria.

menti di progresso, che sono *inerenti* a questa instabilità, rende le loro teorie *reazionarie* *.

Invitiamo ora i signori populisti a rispondere alla seguente domanda: condivide il signor N.-on le posizioni della teoria scientifica sui due punti sopra formulati? Ammette egli che l'instabilità è propria di quel determinato ordinamento e di quel determinato sviluppo? Riconosce egli che questa instabilità contiene elementi di progresso? Ognuno sa che il signor N.-on non ammette ciò e anzi considera questa « instabilità » del capitalismo come una semplice anomalia, come una deviazione, ecc., la ritiene un decadimento, un regresso (vedi sopra: « *manca* di stabilità »), idealizzando quella stessa stagnazione economica (ricordate le « basi secolari », i « principi consacrati dai secoli », ecc.), la cui distruzione è merito storico dell'« instabile » capitalismo. È chiaro quindi che avevamo perfettamente ragione di considerare il signor N.-on un romantico e di ritenere che nessuna sua « citazione » e « richiamo » potesse modificare *questo carattere dei suoi personali ragionamenti.*

Ci soffermeremo in seguito su questa « instabilità » (a proposito dell'ostilità romantica e populista verso la diminuzione della popolazione agricola nei confronti di quella industriale), per ora citiamo un brano di *Per la critica dell'economia politica*, dedicato all'analisi degli attacchi *sentimentali* rivolti all'economia monetaria.

« Questi determinati caratteri sociali [ossia, la funzione del venditore e quella del compratore] non scaturiscono affatto dall'individualità umana in generale, ma dai rapporti di scambio fra uomini che producono i loro prodotti nella forma determinata della merce. I rapporti fra compratore e venditore sono così poco puramente individuali che il compratore e il venditore entrano in questa relazione solo in quanto viene negato il carattere individuale del loro lavoro e precisamente in quanto esso, come lavoro di *nessun* particolare individuo, diventa denaro. Perciò è altret-

* Questo termine viene usato in senso *storico-filosofico* per caratterizzare soltanto *l'errore* dei teorici che hanno scelto negli ordinamenti *antiquati* i modelli dei loro sistemi. Esso non si riferisce alle qualità personali di questi teorici nè ai loro programmi. Tutti sanno che nè Sismondi nè Proudhon sono stati reazionari nell'accezione comune del termine. Spieghiamo queste elementari verità perchè i signori populisti, come vedremo in seguito, non le hanno ancora imparate.

tanto insensato considerare questi caratteri economici borghesi di compratore e venditore come forme sociali eterne dell'individualità umana, quanto è sbagliato piangerle come soppressione dell'individualità.

« Quanto profondamente offenda le anime belle perfino la forma assolutamente superficiale di antagonismo che si manifesta nella compera e nella vendita, lo mostra il seguente brano del volume di Isaac Pereire, *Leçons sur l'industrie et les finances*, Parigi, 1832. Il fatto che lo stesso Isaac, come inventore e dittatore del *Crédit mobilier*, è un lupo di Borsa parigino tristamente famoso, dimostra quale importanza abbia questa critica sentimentale dell'economia politica. Il signor Pereire, a quel tempo apostolo di Saint-Simon, dice: "Poichè gli individui sono isolati, separati gli uni dagli altri, sia nel lavoro che per il consumo, esiste tra loro lo scambio dei prodotti delle rispettive industrie. Dalla necessità dello scambio deriva la necessità di determinare il valore relativo degli oggetti. Quindi l'idea di valore e l'idea di scambio sono intimamente connesse e entrambe, nella loro forma reale, esprimono l'individualismo e l'antagonismo... Si può fissare il valore dei prodotti solo perchè esiste la compera e la vendita, in altri termini, un antagonismo fra i diversi membri della società. È stato possibile interessarsi del prezzo, del valore, solo quando ha avuto luogo una compravendita, in breve, solo dove ogni individuo è stato costretto a *lottare* per procurarsi gli oggetti necessari alla conservazione della sua esistenza" » (op. cit., p. 68 [56]).

Ci si domanda: in che cosa consiste qui il *sentimentalismo* di Pereire? Egli parla soltanto di individualismo, dell'antagonismo e della lotta che sono inerenti al capitalismo, afferma in forme diverse le stesse cose che dicono i nostri populisti e, in apparenza, dice la verità, perchè « l'individualismo, l'antagonismo e la lotta » costituiscono effettivamente un attributo necessario dello scambio, dell'economia mercantile. Il sentimentalismo di questo sansimoniano sta nel fatto che egli, lasciandosi trascinare dalla tendenza a condannare le contraddizioni del capitalismo, *non vede, dietro queste contraddizioni*, che *lo scambio* è esso stesso espressione di una forma particolare di *economia sociale*, che esso quindi *non soltanto divide* (ciò vale solamente per le associazioni medioevali

che il capitalismo distrugge), *ma anche unisce* gli uomini, costringendoli mediante il mercato a entrare in rapporti fra loro *. Questo modo superficiale di spiegare le cose che deriva dalla tendenza a « demolire » il capitalismo (da un punto di vista utopistico), ha consentito all'autore citato di definire *sentimentale* la critica di Pereire.

Ma che importanza può avere per noi Pereire, apostolo da tempo obliato del sansimonismo, anch'esso da tempo obliato? Non sarebbe forse meglio prendere in esame un « apostolo » moderno del populismo?

« La produzione... ha perduto il carattere popolare e ha assunto un carattere individuale, capitalistico » (signor N.-on, *Studi*, pp. 321-322).

Sentite come ragiona questo romantico travestito: « La produzione popolare è divenuta individuale ». E poichè per « produzione popolare » l'autore vuol intendere l'*obstcina*, egli richiama l'attenzione sulla decadenza del carattere *sociale* della produzione, sul restringimento della forma *sociale* della produzione.

È vero questo? L'*obstcina* ha organizzato (*se ha organizzato*; del resto, siamo disposti a tutte le concessioni nei confronti dell'autore) la produzione solo nella singola *obstcina*, separata da ogni altra *obstcina*. Il carattere sociale della produzione riguardava *soltanto i membri di una obstcina* **. Il capitalismo, invece, dà un carattere sociale alla produzione di tutto lo Stato. L'« individualismo » consiste nella distruzione dei rapporti sociali, ma il *mercato* li distrugge sostituendoli con rapporti tra *masse di individui*, i quali non sono legati tra loro nè dall'appartenenza all'*obstcina*, nè a una casta, nè dalla professione, nè dal territorio ristretto di una produzione, ecc. Il legame creato dal capitalismo si manifesta sotto forma di contraddizione e di antagonismo e *per questo* il nostro romantico non vuol vedere tale legame (sebbene l'*obstcina*, come organizzazione della produzione, non sia mai esistita senza le

* Sostituendo le associazioni locali, di casta, con l'unità della condizione sociale e degli interessi sociali, nell'ambito di tutto lo Stato e anche di tutto il mondo.

** Secondo i dati della statistica degli *zemstvo* (*Raccolta statistica* di Blagovestcenski), l'*obstcina*, in 123 distretti di 22 governatorati, abbraccia in media 53 fuochi con 323 persone di entrambi i sessi.

altre forme di contraddizione e di antagonismo inerenti ai vecchi modi di produzione). La posizione utopistica trasforma quindi la sua critica del capitalismo in una critica *sentimentale*.

II

Carattere piccolo-borghese del romanticismo

L'idealizzazione della piccola produzione ci indica un'altra caratteristica della critica romantica e populista: il suo *carattere piccolo-borghese*. Abbiamo già visto come il romantico francese e quello russo trasformino parimenti la piccola produzione in «organizzazione sociale», in «forma di produzione», *contrapponendola al capitalismo*. Abbiamo visto inoltre che questa contrapposizione non contiene altro se non una concezione estremamente superficiale, che essa isola in modo artificiale e sbagliato una forma dell'economia mercantile (il grande capitale industriale) e la condanna, mentre idealizza utopisticamente *un'altra forma della stessa* economia mercantile (la piccola produzione). Ecco qual è la disgrazia dei romantici europei dell'inizio del XIX secolo e dei romantici russi della fine del XIX secolo: essi escogitano una piccola economia astratta, che sta al di fuori dei rapporti sociali di produzione, e *non vedono* l'insignificante circostanza che questa piccola produzione si trova in effetti nell'ambito della *produzione mercantile*; e ciò vale sia per la piccola produzione del continente europeo nel terzo decennio del XIX secolo, sia per l'azienda contadina russa nell'ultimo decennio di questo secolo. *In realtà*, il piccolo produttore di cui i romantici e i populisti fanno l'apoteosi è un *piccolo borghese* che si trova in rapporti contraddittori come ogni altro membro della società capitalistica, che si difende mediante la stessa lotta, la quale esprime costantemente, da una parte, un'esigua minoranza di grande borghesia e sospinge, dall'altra, la maggioranza nelle file del proletariato. In realtà, come ognuno vede e sa, non esistono piccoli produttori che non stiano *fra* queste due classi opposte, e questa posizione intermedia condiziona necessariamente il carattere specifico della piccola borghesia, determina le sue oscillazioni, la sua ambiguità, la sua doppiezza, il suo

gravitare verso la minoranza che esce vittoriosa dalla lotta, la sua ostilità verso gli « sconfitti », cioè verso la maggioranza. Quanto più l'economia mercantile si sviluppa, tanto più vigorosi e netti diventano questi caratteri, tanto più palese diviene il fatto che l'idealizzazione della piccola produzione esprime soltanto un punto di vista reazionario, *piccolo-borghese*.

Non bisogna lasciarsi trarre in errore dal significato dei termini che l'autore di *Per la critica dell'economia politica* ha usato appunto nei confronti di Sismondi. Questi termini non dicono per nulla che Sismondi *difende* i piccoli borghesi arretrati. *Sismondi non li difende affatto*: egli vuole sostenere la posizione delle classi lavoratrici in generale, esprime la sua simpatia per tutti i rappresentanti di queste classi, accoglie con gioia, per esempio, la legislazione sulle fabbriche, attacca il capitalismo e ne denuncia le contraddizioni. In breve, il suo punto di vista è del tutto identico a quello dei populisti contemporanei.

Ci si chiede perchè mai gli è stata data la qualifica di piccolo borghese. Appunto perchè egli non ha compreso il nesso tra la piccola produzione (che egli idealizza) e il grande capitale (che egli attacca). Appunto perchè Sismondi *non vede* che il piccolo produttore, il contadino da lui prediletto, diventa di fatto un piccolo borghese. Non bisogna mai dimenticare la seguente osservazione circa il nesso tra le teorie dei diversi autori e gli interessi e i punti di vista delle diverse classi.

« Non ci si deve rappresentare le cose in modo ristretto, come se la piccola borghesia intendesse difendere per principio un interesse di classe egoistico. Essa crede, al contrario, che le condizioni *particolari* della sua liberazione siano le condizioni *generali*, entro le quali soltanto la società moderna può essere salvata e la lotta di classe evitata. Nè si deve credere che i rappresentanti democratici siano tutti bottegai o che nutrano per questi un'eccessiva tenerezza. Possono essere lontani dai bottegai per cultura e situazione personale tanto quanto il cielo è lontano dalla terra. Ciò che fa di essi i rappresentanti del piccolo borghese è il fatto che la loro intelligenza non va al di là dei limiti che il piccolo borghese stesso non oltrepassa nella sua vita, e perciò essi tendono, nel campo della teoria, agli stessi compiti e alle stesse soluzioni a cui l'inte-

resse materiale e la situazione sociale spingono il piccolo borghese nella pratica. Tale è, in generale, il rapporto che passa tra i *rappresentanti politici* e *letterari* di una classe e la classe che essi rappresentano» (K. Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, traduzione di Bazarov e Stepanov, pp. 179-180 [57]).

Sono quindi assai ridicoli quei populisti i quali pensano che gli accenni alle loro caratteristiche piccolo-borghesi abbiano l'unico scopo di dire qualcosa di particolarmente velenoso e costituiscano soltanto un'astuzia polemica. In questo modo dimostrano di non comprendere le concezioni generali dei loro avversari e soprattutto di non comprendere i fondamenti di *quella* critica del capitalismo, che essi tutti « accettano », e la sua *differenza* dalla critica sentimentale e piccolo-borghese. La tendenza accentuata a eludere il problema di queste ultime forme di critica, il problema della loro esistenza nell'Europa occidentale e del rapporto tra esse e la critica scientifica basta da sola a mostrare concretamente *perchè* i populisti non vogliano comprendere questa differenza *.

Chiariamo quest'affermazione con un esempio. Nella rubrica bibliografia della *Russkaia Mysl*, n. 5 del 1896 (p. 229 e sgg.) [58], si dichiara che tra le file degli intellettuali « è apparso negli ultimi tempi e ha preso a svilupparsi con sorprendente rapidità un gruppo » che è assolutamente e per principio ostile al populismo. Il recensore addita, a grandi linee, le cause e il carattere di questa ostilità e si deve rilevare con gratitudine che egli espone in modo del tutto esatto l'*essenza* della posizione ostile al populismo **. Il recensore non condivide questa posizione. Non com-

* Efrusi, per esempio, ha scritto due articoli sul modo « come Sismondi considerava lo sviluppo del capitalismo » (*Russkoie Bogatstvo*, n. 7, p. 139) e tuttavia *non ha compreso affatto come* Sismondi lo considerava. Il collaboratore della *Russkoie Bogatstvo non si è reso conto* della posizione piccolo-borghese di Sismondi. E poichè, senza dubbio, Efrusi conosce le concezioni di Sismondi, poichè egli (come vedremo in seguito) conosce anche le concezioni dell'esponente della teoria moderna che ha caratterizzato Sismondi come piccolo borghese, poichè egli pretende di « accettare » la teoria moderna, una simile incomprensione assume un significato ben preciso. Il populista non poteva rilevare nel romantico ciò che non nota in se stesso.

** Certo, sembra molto strano che si debba elogiare qualcuno perchè espone esattamente le idee altrui! Ma che volete farci? Tra i soliti polemisti della *Russkoie Bogatstvo* e quelli del vecchio *Novoie Slovo* dei signori Krivenko e Vorontsov una *simile* polemica è effettivamente una rara eccezione.

prende perchè le idee relative agli interessi di classe, ecc., ci abbiano costretto a negare gli « ideali popolari » (« semplicemente *popolari* e non populisti »; ivi, p. 229), che consistono, secondo lui, nel benessere, nella libertà e nella consapevolezza dei contadini, cioè della maggioranza della popolazione.

« Ci si obietterà certamente, — dice il recensore — come è stato obiettato ad altri, che gli ideali del contadino-autore [si tratta dei desideri espressi da un contadino] sono ideali piccolo-borghesi e che quindi la nostra letteratura ha finora espresso e difeso gli interessi della piccola borghesia. Ma questo è soltanto uno spauracchio; chi mai, tranne coloro che professano la stessa concezione del mondo e hanno le stesse esperienze intellettuali dei commercianti di Zamoskvorecie *, si lascia atterrire da questo spauracchio? »...

Parole forti! Ma ascoltiamo il seguito:

« ... Il criterio fondamentale sia delle condizioni della convivenza umana, sia dei provvedimenti sociali presi a ragion veduta non è costituito dalle categorie economiche, tanto più se tratte da condizioni estranee al paese e nate in altre circostanze, ma dalla felicità e dal benessere materiale e spirituale della maggioranza della popolazione. E se un certo sistema di vita e determinate misure che tendono a conservare e sviluppare questo sistema portano a questa felicità, potete definirli piccolo-borghesi o in qualsiasi altro modo, le cose non cambieranno: questo sistema di vita e queste misure saranno sostanzialmente progressivi e rappresenteranno quindi l'*ideale supremo accessibile alla società in certe condizioni e in un certo suo stato* » (ivi, pp. 229-230; il corsivo è dell'autore).

Non vede il recensore che nel fuoco della polemica ha quasi saltato a piè pari la questione?

Quando egli, con eccessiva asprezza, afferma che l'accusa di mentalità piccolo-borghese rivolta al populismo è « *soltanto* uno spauracchio », non dimostra in alcun modo questa affermazione, limitandosi alla improbabile e sorprendente tesi: « Il criterio... non è costituito dalle categorie economiche, ma dalla felicità della

* Rione di Mosca abitato prevalentemente da mercanti (*N.d.R.*).

maggioranza ». È come dire: le previsioni del tempo non sono determinate dalle osservazioni meteorologiche, ma dallo stato d'animo della maggioranza! E che altro sono, si può chiedere, queste « categorie economiche », se non la *formulazione scientifica* delle condizioni economiche e di vita della popolazione, e inoltre non della « popolazione » in generale, ma di *determinati* gruppi di essa, che occupano un posto determinato in un *dato* sistema di economia sociale? Nell'opporre alle « categorie economiche » la tesi assolutamente astratta della « felicità della maggioranza », il recensore cancella tutta l'evoluzione delle scienze sociali dalla fine del secolo scorso e ritorna all'ingenua speculazione razionalistica, che ignora i rapporti sociali determinati e il loro sviluppo. Con un sol tratto di penna egli cancella tutto ciò che il pensiero umano, aspirando a *comprendere* i fenomeni sociali, ha scoperto a prezzo di ricerche secolari! E, sbarazzatosi così di ogni bagaglio scientifico, il recensore *ritiene di aver risolto il problema.* Infatti conclude senza esitazioni: « Se un certo sistema... porta a questa felicità, chiamatelo come volete, le cose non cambieranno ». Benissimo! Ma la questione era di sapere *quale* fosse questo sistema. L'autore stesso aveva asserito che a coloro i quali vedono nell'azienda contadina un sistema particolare (la « produzione popolare » o come altro volete chiamarla) si contrappongono altri i quali affermano che non si tratta affatto di un sistema particolare, ma del più comune sistema piccolo-borghese uguale a quello di ogni altra piccola produzione in un paese in cui dominano l'economia mercantile e il capitalismo. Se dalla prima concezione risulta che « questo sistema » (la « produzione popolare ») « porta alla felicità », dalla seconda concezione deriva che « questo sistema » (il sistema piccolo-borghese) conduce al capitalismo e a nient'altro, sospinge la « maggioranza della popolazione » nelle file del proletariato e trasforma la minoranza in borghesia agricola (o industriale). Non è forse palese che il recensore ha sparato in aria e nel fracasso dello sparo ha dato per dimostrato proprio ciò che viene negato dalla seconda concezione tanto aspramente definita un « semplice spauracchio »?

Se avesse voluto esaminare seriamente la seconda concezione,

il recensore avrebbe dovuto, evidentemente, dimostrare una delle due cose: o che la « piccola borghesia » è una categoria scientifica sbagliata, che è possibile rappresentarsi il capitalismo e l'economia mercantile *senza* piccola borghesia (come fanno i signori populisti, ritornando in pieno alla posizione di Sismondi); *oppure* che questa categoria *non è valida* per la Russia, cioè che da noi non esiste il capitalismo, nè il dominio dell'economia mercantile, che i piccoli produttori russi non si trasformano in produttori di merci, che nelle loro file non avviene il processo per cui la maggioranza si trasforma in proletariato, mentre si consolida l'« indipendenza » della minoranza. Vedendo che egli interpreta la costatazione del carattere piccolo-borghese del populismo come un futile desiderio di « offendere » i signori populisti e leggendo la frase sopra citata sullo « spauracchio », involontariamente ripensiamo al celebre detto: « Scusate Kit Kityc *, chi vi offende? — Siete voi che offendete tutti! ».

III

Il problema dell'aumento della popolazione industriale a spese di quella agricola

Ritorniamo a Sismondi. Accanto all'idealizzazione della piccola borghesia, accanto all'incomprensione romantica del fatto che, nell'ordinamento sociale odierno dell'economia, i « contadini » si trasformano in piccoli borghesi, estremamente caratteristico è il suo punto di vista sulla diminuzione della popolazione agricola a vantaggio di quella industriale. È noto che questo fenomeno, uno dei più rilevanti dello sviluppo capitalistico di un paese, si osserva in tutti i paesi civili, e anche in Russia **.

* Prototipo del ricco commerciante nella commedia *Agli uni le sbornie, agli altri il dolor di testa* di A. N. Ostrovski (*N. d. R.*).

** Nell'epoca successiva alla riforma aumenta nella Russia europea la percentuale della popolazione urbana. Dobbiamo qui soltanto limitarci a ricordare questo fatto sintomatico generalmente noto, sebbene *non* esprima *del tutto completamente* il fenomeno perchè non considera le importanti peculiarità della Russia rispetto all'Europa occidentale. Non è questa la sede per esaminare tali peculiarità (il contadino non ha la libertà di spostarsi, esistono villaggi manifatturieri e industriali, si sviluppa la colonizzazione interna del paese, ecc.).

Sismondi, essendo un insigne economista del suo tempo, non poteva, beninteso, non notare questo fenomeno. Egli lo costata apertamente, senza però comprenderne affatto il legame necessario con lo sviluppo del capitalismo (e, soprattutto, con la divisione sociale del lavoro, con lo sviluppo dell'economia mercantile determinato da questo fenomeno). Egli si limita soltanto a *condannare* questo fenomeno come un difetto qualsiasi del « sistema ».

Dopo aver parlato dell'immenso progresso dell'agricoltura inglese, Sismondi dice:

« Ma, ammirando queste campagne coltivate con tanta cura, bisogna calcolare la popolazione che le coltiva; essa è appena la metà di quella che ci sarebbe in Francia sulla stessa superficie. Agli occhi di alcuni economisti questo è un guadagno; secondo me, è una perdita » (I, 239).

Si comprende perchè gli ideologi della borghesia abbiano considerato questo fenomeno un guadagno (vedremo che la critica scientifica del capitalismo condivide *questa* opinione): vedevano in esso la formula dell'incremento della ricchezza del commercio e dell'industria borghesi. Sismondi, affrettandosi a *condannare* questo fenomeno, trascura di riflettere sulle sue cause.

« In Francia e in Italia — dice egli — dove si calcola che i quattro quinti della popolazione appartengano alla classe agricola, i quattro quinti della popolazione si nutriranno con grano nazionale, qualunque sia il prezzo del grano straniero » (I, 264) *Fuit Troia!* si può dire a questo proposito. Oggi non esiste un solo paese (neppure tra i più agricoli) che non si trovi in uno stato di totale dipendenza dal *prezzo del grano*, cioè dalla produzione capitalistica mondiale di grano.

« Se la nazione può accrescere la propria popolazione commerciale soltanto esigendo da ciascuno una maggiore quantità di lavoro in cambio dello stesso salario, essa deve temere l'accrescimento della propria popolazione industriale » (I, 322). Come il lettore può vedere, si tratta di consigli gratuiti, privi di qualsiasi senso, del tutto insignificanti, poichè il concetto di « nazione » è qui costruito in base all'artificiale astrazione dalle contraddizioni tra le classi che compongono questa « nazione ». Come sempre, Si-

smondi tenta di *eludere* le contraddizioni col pio desiderio che... queste non esistano.

« In Inghilterra l'agricoltura occupa soltanto 770.199 famiglie, il commercio e l'industria 959.632; gli altri strati della società sono costituiti da 413.316 famiglie. Che una parte così grande della popolazione sia nutrita dalla ricchezza commerciale, su un totale di 2.143.147 famiglie o di 10.150.615 individui, è veramente spaventoso [*effrayant*]. Per fortuna la Francia è ancora ben lontana dall'avere un numero così elevato di operai la cui vita dipenda dalle fortune di un mercato lontano » (I, 433-434). Qui Sismondi sembra dimenticare che questa « fortuna » dipende soltanto dalla arretratezza dello sviluppo capitalistico della Francia.

Descritte le trasformazioni dell'attuale ordinamento che sono « auspicabili » dal suo punto di vista (ne parleremo in seguito), Sismondi afferma che « il risultato [delle trasformazioni effettuate secondo il gusto dei romantici] sarebbe senza dubbio il seguente: più di un paese che vive solo dell'industria dovrebbe chiudere successivamente molti laboratori, e la popolazione delle città, aumentata a dismisura, diminuirebbe ben presto, mentre la popolazione delle campagne riprenderebbe ad aumentare » (II, 367).

Questo esempio mostra in maniera lampante la sterilità della critica sentimentale nei confronti del capitalismo e la stizza impotente del piccolo borghese! Sismondi *si lamenta* * perchè le cose vanno in questo modo e non altrimenti. Tanto lo rattrista la distruzione del paradiso dell'ottusità e dell'abbrutimento patriarcale della popolazione rurale che non esamina neppure le cause del fenomeno. Perciò non vede che l'incremento della popolazione industriale è necessariamente e indissolubilmente connesso con l'economia mercantile e col capitalismo. L'economia mercantile si evolve con lo sviluppo della divisione sociale del lavoro. Ma questa divisione del lavoro consiste appunto nel fatto che un ramo industriale dopo l'altro, un modo di trasformazione delle materie prime dopo l'altro *si distaccano* dall'agricoltura e diventano autonomi, creando quindi una popolazione industriale. Pertanto, parlare

* Nella sua evoluzione ulteriore questa scuola [la scuola appunto della critica piccolo-borghese, il cui capo era Sismondi] finisce in un vile piagnisteo sulla situazione attuale [50].

dell'economia mercantile e del capitalismo, senza tener conto della legge dell'aumento relativo della popolazione industriale, significa non avere la minima idea delle caratteristiche *fondamentali* di quel *dato* ordinamento di economia sociale.

« Per la sua stessa natura, il modo di produzione capitalistico fa diminuire costantemente la popolazione agricola rispetto alla popolazione non agricola, sicchè nell'industria (nel senso stretto della parola) l'aumento del capitale costante rispetto al capitale variabile è connesso all'aumento assoluto del capitale variabile, nonostante la sua diminuzione relativa *. Ma nell'agricoltura il capitale variabile impiegato per la coltivazione di una determinata superficie di terra diminuisce in modo assoluto; quindi questo capitale può aumentare soltanto a condizione che si inizi la coltivazione di nuove terre **, il che presuppone a sua volta un aumento ancora maggiore della popolazione non agricola » (III, 2, 177)[60].

Il punto di vista della teoria moderna, anche qui, è diametralmente opposto al romanticismo con le sue geremiadi sentimentali. La comprensione della necessità di un fenomeno determina naturalmente un atteggiamento del tutto diverso: la capacità di valutarne i diversi aspetti. Il fenomeno che stiamo esaminando è una delle contraddizioni più profonde e più generali del sistema capitalistico. Il distacco della città dalla campagna, il contrasto tra esse e lo sfruttamento della campagna ad opera della città — fenomeni che accompagnano dappertutto il capitalismo in sviluppo — sono un prodotto necessario del predominio della « ricchezza commerciale » (per usare l'espressione di Sismondi) sulla « ricchezza

---

* Il lettore può giudicare da ciò l'acutezza del signor N.-on, il quale nei suoi *Studi* trasforma senza troppe cerimonie la diminuzione *relativa* del capitale variabile e del numero degli operai in una riduzione *assoluta* e trae di qui una serie di assurde conclusioni sulla « contrazione » del mercato interno, ecc.

** A questa condizione appunto ci riferivamo quando dicevamo che la colonizzazione interna della Russia complica l'azione della legge dell'aumento della popolazione industriale. Basti ricordare la differenza fra il centro della Russia già popolato da molto tempo, ove l'aumento della popolazione industriale non è avvenuto attraverso lo sviluppo delle città quanto piuttosto attraverso lo sviluppo dei villaggi e dei centri manifatturieri, e per esempio la Nuova Russia [fra il Mar Nero e il Mar d'Azov. *N.d.R.*], che è stata popolata nell'epoca successiva alla riforma e ove lo sviluppo delle città è paragonabile, per rapidità, a quello delle città americane. Ci auguriamo di poter esaminare più particolareggiatamente questo problema altrove.

fondiaria » (agricola). Pertanto il predominio della città sulla campagna (sotto l'aspetto economico, politico, intellettuale e sotto tutti gli altri aspetti) rappresenta un fenomeno generale e inevitabile in tutti i paesi nei quali esistano e la produzione mercantile e il capitalismo, compresa la Russia: solo dei romantici sentimentali possono lamentarsi di questo fenomeno. La teoria scientifica addita, invece, l'aspetto *progressivo* che il grande capitale industriale inserisce in questa contraddizione. « Con la preponderanza sempre crescente della popolazione urbana che la produzione capitalistica accumula in grandi centri, essa accumula... la forza storica motrice della società »[61] (*die geschichtliche Bewegungskraft der Gesellschaft*) *. Se la preponderanza della città è necessaria, soltanto l'attrazione della popolazione in città può paralizzare (e, come dimostra la storia, paralizza di fatto) il carattere unilaterale di questa preponderanza. Se la città si distacca necessariamente, assumendo una posizione privilegiata, tenendo la campagna in stato di subordinazione, di arretratezza, di impotenza e abbrutimento, solo un afflusso di popolazione rurale nelle città, solo questa mescolanza, questa fusione della popolazione agricola con quella non agricola, può liberare la popolazione rurale dal suo stato di impotenza. E quindi, in risposta alle geremiadi e ai piagnistei reazionari dei romantici, la teoria moderna sostiene che questo avvicinamento tra le condizioni di vita della popolazione agricola e di quella non agricola crea le condizioni per eliminare il contrasto tra città e campagna.

Ci si chiede ora: quale posizione assumono su questa questione i nostri economisti populisti? Senza dubbio la posizione sentimentale romantica. Essi non soltanto non comprendono la *necessità* dello sviluppo della popolazione industriale nell'attuale ordinamento dell'economia sociale, ma anzi *cercano di non vedere* questo fenomeno, comportandosi come lo struzzo. Le osservazioni di P. Struve, secondo cui il signor N.-on commette, ragionando sul ca-

---

* Cfr. inoltre la descrizione particolarmente convincente della funzione progressiva dei centri industriali nello sviluppo intellettuale della popolazione in *Die Lage der arbeitenden Klasse in England*, 1845[62]. Il riconoscimento di questa funzione non ha impedito all'autore della *Situazione della classe operaia in Inghilterra* di comprendere a fondo la contraddizione che si manifesta nel distacco fra città e campagna, come è dimostrato nella sua opera polemica contro Dühring.

pitalismo, un errore grossolano quando afferma che il capitale variabile subisce una riduzione *assoluta* (*Note critiche*, p. 255), secondo cui è assurdo opporre la Russia all'Occidente in base alla minore percentuale della popolazione industriale e non tener conto dell'*ascesa* di questa percentuale in seguito allo sviluppo del capitalismo * (*Sozialpolitisches Centralblatt*, 1893, n. 1), sono rimaste, come era da aspettarsi, senza risposta. Pur parlando continuamente delle particolarità della Russia, gli economisti populisti non sono riusciti neppure a impostare il problema delle *reali* peculiarità della formazione della popolazione industriale in Russia **, a cui abbiamo brevemente accennato più sopra. Questa è la posizione *teorica* dei populisti riguardo al problema. In pratica, allorchè parlano della situazione dei contadini nel periodo posteriore alla riforma, non essendo assillati da dubbi teorici, i populisti ammettono la migrazione dei contadini, che vengono espulsi dall'agricoltura e sospinti verso le città e i centri industriali, e si limitano a *dolersi* del fenomeno esattamente *come se ne doleva* Sismondi ***.

---

* Il lettore rammenti che *esattamente lo stesso errore* ha commesso Sismondi parlando della « fortuna » della Francia col suo 80 % di popolazione agricola, come se si trattasse di una particolarità di una qualsiasi « produzione popolare », ecc. e non fosse segno dell'arretratezza nello sviluppo del capitalismo.

** Cfr. VOLGHIN, *Le argomentazioni del populismo nelle opere del signor Vorontsov*, Pietroburgo, 1896, pp. 215-216.

*** Per la verità, dobbiamo aggiungere che Sismondi, osservando l'aumento della popolazione industriale in alcuni paesi e riconoscendo il carattere generale di questo fenomeno, dà prova talvolta di comprendere che non si tratta di una qualsiasi « anomalia », ecc., ma di una profonda trasformazione delle condizioni di vita della popolazione, trasformazione nella quale bisogna rilevare qualche aspetto positivo. In ogni caso, il seguente ragionamento di Sismondi sul danno derivante dalla divisione del lavoro rivela una concezione più profonda delle concezioni del sig. Mikhailovski, per esempio, il quale ha escogitato una « formula » generale del « progresso », invece di esaminare le forme concrete che la divisione del lavoro assume nelle diverse formazioni dell'economia sociale e in epoche diverse di sviluppo.

« Sebbene l'uniformità delle operazioni, a cui si riduce tutta l'attività degli operai in una fabbrica, sembri dover nuocere al loro sviluppo intellettuale [*intelligence*], tuttavia è giusto riconoscere che, secondo le osservazioni dei migliori esperti [*juges*], gli operai delle manifatture inglesi sono superiori per intelligenza, cultura e moralità agli operai agricoli [*ouvriers des champs*] » (I, 397). E Sismondi addita le cause di questo fatto: « *Vivant sans cesse ensemble, moins épuisés par la fatigue, et pouvant se livrer davantage à la conversation, les idées ont circulé plus rapidement entre eux.* Ma — osserva egli malinconicamente — *aucun attachement à l'ordre établi* ».

Il profondo processo di trasformazione delle condizioni di vita delle masse della popolazione, che si è svolto in Russia dopo la riforma — processo che ha spezzato per la prima volta la sedentarietà e la stabilità sul fondo dei contadini e che ha cominciato a farli spostare, ha avvicinato i lavoratori agricoli e non agricoli, i lavoratori della campagna e della città * — non è stato da loro neppure notato, nè per ciò che concerne il suo significato economico nè per quanto riguarda il suo significato (forse anche più rilevante) morale e culturale, ed è stato un semplice pretesto per sospiri sentimentali e romantici.

IV

Le aspirazioni pratiche del romanticismo

Cercheremo adesso di riassumere il punto di vista generale di Sismondi sul capitalismo (compito che, come il lettore ricorda, si è proposto anche Efrusi) e di esaminare il programma pratico del romanticismo.

Abbiamo già visto che a Sismondi va ascritto il merito di aver per primo *messo in rilievo* le contraddizioni del capitalismo. Ma, dopo averle messe in rilievo, egli non solo non ha tentato di esaminarle e di spiegarne la genesi, lo sviluppo e la tendenza, ma le ha addirittura considerate come deviazioni dalla norma, innaturali o sbagliate. Egli ha ingenuamente lottato contro queste « deviazioni » per mezzo di sentenze, accuse e consigli sulla loro liquidazione, ecc., quasi che queste contraddizioni non esprimano gli *interessi reali* di gruppi reali della popolazione, i quali occupano un

* Questo processo si compie in modo diverso nella zona centrale della Russia europea e nelle regioni periferiche. *In queste regioni* vanno soprattutto gli operai *agricoli* dei governatorati delle terre nere centrali e in parte gli operai *non agricoli* dei governatorati industriali, i quali diffondono le loro conoscenze « professionali » e « trapiantano » l'industria in mezzo a una popolazione puramente agricola. *Dalla zona industriale* gli operai *non agricoli* vanno in parte verso tutti gli angoli della Russia, ma in prevalenza nella capitale e nei grandi centri industriali; questa corrente industriale, se così possiamo esprimerci, è tanto forte che si riscontra una deficienza di operai *agricoli*, i quali dai governatorati delle terre nere centrali vanno nei *governatorati industriali* (Mosca, Iaroslavl, ecc.). Cfr. S. A. KOROLENKO, *Il lavoro salariato*, ecc.

posto determinato nell'ordinamento generale dell'economia sociale moderna. È questa la caratteristica più rilevante del romanticismo: considerare una contraddizione di interessi (profondamente radicata nella struttura stessa dell'economia sociale) come una contraddizione o un errore della dottrina, dell'ordinamento o persino dei provvedimenti presi, ecc. L'angusto orizzonte del *Kleinbürger*, il quale si tiene in disparte dalle contraddizioni che si sono sviluppate e assume una posizione intermedia, di mediazione, tra i due antipodi, si unisce qui a un idealismo ingenuo — al burocratismo, stavamo per dire — che spiega un ordinamento sociale mediante le idee degli uomini (specialmente degli uomini che detengono il potere) e non viceversa. Citiamo alcuni esempi che danno un'idea di tutte le opinioni di queste genere professate da Sismondi.

« L'Inghilterra, obliando gli uomini per le cose, non ha forse sacrificato il fine ai mezzi?

« L'esempio dell'Inghilterra è tanto più sorprendente perchè essa è una nazione libera, colta, ben governata, e perchè tutte le sue sofferenze provengono esclusivamente dal fatto che essa ha seguito una falsa direzione economica » (I, p. IX). Per Sismondi l'Inghilterra assume in generale la funzione dell'esempio che deve atterrire il continente, esattamente come per i nostri romantici, i quali credono di offrirci delle novità e non il più logoro ciarpame.

« Richiamando l'attenzione dei miei lettori sull'Inghilterra, io volevo mostrare... la storia del nostro stesso avvenire, se continueremo ad agire secondo i principi che essa ha seguito » (I, p. XVI).

« ... Gli Stati del continente ritengono necessario seguire l'Inghilterra nella sua carriera manifatturiera » (II, 330). « Non esiste spettacolo più sorprendente, più spaventoso di quello offertoci dall'Inghilterra » (II, 332) *.

---

* Per mostrare concretamente il rapporto fra il romanticismo *europeo* e quello russo riporteremo in nota alcune citazioni dallo scritto del sig. N.-on. « Non abbiamo voluto trarre insegnamenti dalla lezione offertaci dall'evoluzione economica dell'Europa occidentale. Sino a tal punto ci ha colpito lo splendido sviluppo del capitalismo in Inghilterra e a tal punto ci colpisce l'incomparabilmente più rapido sviluppo del capitalismo negli Stati dell'America », ecc. (323). Come vedete, nemmeno le espressioni del sig. N.-on. si distinguono per originalità! Egli è « colpito » dallo stesso fenomeno da cui era stato « colpito » Sismondi all'inizio del secolo.

« Non bisogna dimenticare che la ricchezza altro non è che la rappresentazione [*n'est que la représentation*] delle dolcezze e delle comodità della vita » (in luogo della ricchezza borghese si parla di nuovo della ricchezza in generale!); « creare una ricchezza fittizia, condannando la nazione a tutto ciò che costituisce realmente la sofferenza e la povertà, significa scambiare il nome della cosa per la cosa stessa » (*prerdre le mot pour la chose*) (I, 379).

« ... Finchè le nazioni hanno seguito soltanto le indicazioni [*indications*] della natura e si sono avvalse dei vantaggi forniti dal clima, dal suolo, dall'ubicazione, dal possesso di materie prime, esse non si sono poste *in una situazione innaturale* [*une position forcée*]; non sono andate alla ricerca di *una ricchezza apparente* [*une opulence apparente*], che si trasforma per la massa del popolo in miseria reale » (I, 411). La ricchezza borghese è solo apparente!! « È ben pericoloso per una nazione chiudere le sue porte al commercio estero: essa viene costretta, per così dire [*en quelque sorte*], *a una falsa attività* che la condurrà alla rovina » (I, 448) *.

« ... Vi è nel salario una parte necessaria, che deve conservare la vita, la forza e la salute di coloro che lo ricevono... Guai a quel governo che tocca questa parte! Esso sacrifica tutto [*il sacrifie tout ensemble*], e vittime umane e la speranza delle future ricchezze... Questa distinzione ci fa comprendere quanto sia sbagliata la politica di quei governi che hanno ridotto le classi lavoratrici a un salario minimo per accrescere i redditi netti dei fabbricanti, dei commercianti e dei proprietari » (II, 168-169) **.

---

* « ... Sbagliata è la strada economica che abbiamo percorso negli ultimi trent'anni » (281)... « Troppo a lungo abbiamo identificato gli interessi del capitalismo con gli interessi dell'economia nazionale: è un errore estremamente funesto... *I risultati visibili* della protezione riservata all'industria... *ci hanno offuscato la mente* a tal punto che abbiamo del tutto perduto di vista l'aspetto popolare e sociale... abbiamo dimenticato a danno di che cosa avviene questo sviluppo, abbiamo obliato lo scopo di ogni produzione » (298), tranne che di quella capitalistica!

« L'atteggiamento di disprezzo verso il nostro passato... il trapianto del capitalismo ». ...(283)... « Noi... abbiamo usato tutti i mezzi per trapiantare il capitalismo »... (323) ...« Noi non abbiamo visto »... (ivi).

** « ... Non abbiamo ostacolato lo sviluppo delle forme capitalistiche di produzione, sebbene esse siano fondate sull'espropriazione dei contadini » (323).

« È infine giunto il momento di domandarsi dove si vuole arrivare » (*où l'on veut aller*) (II, 328).

« Il loro distacco [ossia il distacco della classe dei lavoratori dalla classe dei proprietari], il contrasto tra i loro interessi è la conseguenza dell'artificiale organizzazione che abbiamo dato alla società umana... L'ordine naturale del progresso sociale non tendeva affatto a distaccare gli uomini dalle cose o la ricchezza dal lavoro; in campagna, il proprietario avrebbe potuto continuare a fare l'artigiano [*artisan*]; la separazione della classe che lavora dalla classe che vive in ozio non era per nulla assolutamente indispensabile all'esistenza della società e alla produzione; l'abbiamo introdotta per recare a tutti il massimo vantaggio; a noi spetta [*il nous appartient*] il compito di regolarla per ottenere veramente questo vantaggio » (II, 347-348).

« I produttori, posti così in opposizione gli uni con gli altri [cioè, padroni e operai], sono stati costretti a seguire una strada *diametralmente opposta* agli interessi della società... In questa lotta permanente per la riduzione del salario, l'interesse sociale, al quale tuttavia ognuno partecipa, è obliato da tutti » (II, 359-360). Prima di questo brano troviamo anche un accenno alle vie indicate dalla storia: « All'inizio della vita associata, *ogni uomo possiede un capitale* su cui si applica il suo lavoro, e quasi tutti gli artigiani vivono di un reddito che è composto in pari tempo dal profitto e dal salario » (II, 359) *.

Credo che basti... Si può essere certi che il lettore, il quale non conosca nè Sismondi nè il signor N.-on, farà fatica a dire quale dei due romantici, quello del testo o quello delle note, sostenga un punto di vista più primitivo e più ingenuo.

Pienamente conformi a ciò sono le aspirazioni pratiche di Si-

* « Invece di mantenerci saldamente legati alle nostre secolari tradizioni, invece di sviluppare il principio del nesso indissolubile fra i mezzi di produzione e il produttore diretto... invece di elevare la sua [*del contadino*] produttività del lavoro mediante la concentrazione dei mezzi di produzione nelle sue mani... invece di tutto ciò ci siamo avviati per una strada *del tutto opposta* » (322-323). « Abbiamo considerato lo sviluppo del capitalismo come lo sviluppo della produzione popolare complessiva... *non abbiamo compreso* che lo sviluppo dell'uno... poteva avvenire esclusivamente a danno dell'altra » (323). (Il corsivo è nostro).

smondi, alle quali egli ha dedicato tanto spazio nei suoi *Nouveaux principes*.

La differenza tra noi e A. Smith, dice Sismondi nel primo libro della sua opera, sta nel fatto che « quasi sempre noi invochiamo l'intervento del governo che Adam Smith respingeva » (I, 52). « Lo Stato non rettifica la ripartizione » (I, 80)... « Il legislatore potrebbe concedere al povero alcune garanzie contro la concorrenza universale » (I, 81). « La produzione deve trovare la propria misura nel reddito sociale, e coloro che incoraggiano una produzione illimitata, senza curarsi di conoscere questo reddito, spingono la nazione verso la rovina, credendo di dischiuderle il cammino della ricchezza » [*le chemin des richesses*] (I, 82). « Quando il progresso della ricchezza è graduale [*gradué*], quando è proporzionato a se stesso, quando nessuna delle sue parti si sviluppa in modo troppo rapido, esso diffonde un benessere universale... Forse il governo ha il dovere di frenare [*ralentir*] questo movimento per regolarlo » (I, 409-410).

Sismondi non ha la minima idea dell'immenso significato storico che assume lo sviluppo delle forze produttive della società, sviluppo che si compie appunto mediante le contraddizioni e le sproporzioni!

« Se il governo esercita un'azione regolatrice e moderatrice sulla ricerca della ricchezza, quest'azione può essere infinitamente benefica » (I, 413). « Alcuni regolamenti sul commercio, oggi condannati da tutti, se meritano una condanna come incentivi per l'industria, possono forse esser giustificati come un freno » (I, 415).

Già in questi ragionamenti di Sismondi si può cogliere la sua sorprendente insensibilità storica: egli non ha compreso minimamente che nell'emancipazione dai regolamenti medioevali era contenuto tutto il significato storico del periodo in cui egli è vissuto. Egli non capisce che i suoi ragionamenti portano acqua al mulino dei sostenitori dell'*ancien régime* che erano ancora a quel tempo tanto forti anche in Francia, per non parlare degli altri Stati dell'Europa occidentale continentale dove essi imperavano *.

---

* Efrusi ha visto in questi rimpianti e desideri di Sismondi il suo « coraggio civico » (n. 7, p. 139). Per esprimere aspirazioni sentimentali c'è proprio bisogno

Il punto di partenza delle aspirazioni pratiche di Sismondi è dunque costituito dalla tutela, dall'azione di freno, dalla regolamentazione.

Questa posizione scaturisce in modo naturale e inevitabile da tutto il sistema di idee di Sismondi. Egli è vissuto nel periodo in cui la grande industria meccanica compiva i primi passi sul continente europeo, in cui sotto l'influenza delle macchine (notate bene, sotto l'influenza dell'industria meccanica e non del « capitalismo » in generale) * si iniziava quella brusca e radicale trasformazione di tutti i rapporti sociali che nella scienza economica viene di solito detta *industrial revolution* (rivoluzione industriale). Ecco come questa trasformazione viene caratterizzata da uno dei primi economisti che abbia saputo valutare tutta la profondità del rivolgimento che alle società patriarcali semimedioevali ha sostituito le società europee moderne:

« ... La storia dell'industria inglese negli ultimi sessant'anni... [lo scritto è del 1844] non ha l'eguale negli annali dell'umanità. Sessanta, ottanta anni or sono l'Inghilterra era un paese come tutti gli altri, con piccole città, con poche e primitive industrie, e una rada, sebbene relativamente numerosa, popolazione agricola. Oggi è un paese diverso da tutti gli altri, con una capitale di 2 milioni e mezzo di abitanti, con gigantesche città industriali, con un'industria che rifornisce il mondo intiero e fabbrica quasi tutto con l'aiuto delle macchine più complicate, con una popolazione laboriosa, intelligente, densa, i due terzi della quale sono occupati nell'industria, e che è composta da classi radicalmente diverse; che costituisce anzi una nazione del tutto diversa con costumi e bisogni diversi da quelli di una volta. La rivoluzione industriale ha avuto per

---

di coraggio civico! Prendete un qualsiasi manuale di storia per i licei e vi troverete scritto che gli Stati dell'Europa occidentale, nel primo quarto del secolo XIX, erano organizzati secondo il tipo di Stato che la scienza del diritto pubblico denomina col termine di *Polizeistaat*. Leggerete inoltre che il compito della storia, non solo nel primo quarto del secolo, ma anche in quello successivo, consisteva appunto nel lottare contro questo tipo di Stato. Comprenderete allora che il punto di vista di Sismondi tradisce l'ottusità del piccolo contadino francese, che Sismondi offre un esempio della fusione del romanticismo sentimentale piccolo-borghese con una fenomenale immaturità civica.

* In Inghilterra il capitalismo non data dalla fine del secolo XVIII, ma da un'epoca assai più remota.

l'Inghilterra la stessa importanza che la rivoluzione politica ha avuto per la Francia e quella filosofica per la Germania. La differenza fra l'Inghilterra del 1760 e l'Inghilterra del 1844 è almeno pari alla differenza tra la Francia dell'*ancien régime* e la Francïa della rivoluzione di luglio » *.

Si trattava del completo « rivolgimento » di tutti i rapporti antiquati, che avevano profonde radici e la cui base economica era la piccola produzione. Ovviamente Sismondi, dalla sua posizione reazionaria, piccolo-borghese, non poteva comprendere l'importanza di questo « rivolgimento ». Ovviamente, egli anzitutto e soprattutto desiderava, pregava, implorava, esigeva che « si ponesse termine a questo rivolgimento » **.

Ma come « porre termine al rivolgimento »? Anzitutto, appoggiando s'intende, la « produzione » popolare... scusate, « patriarcale », dei contadini e della piccola agricoltura in generale. Sismondi dedica un intiero capitolo (II, VII, cap. VIII) al seguente problema: « Come il governo deve difendere la popolazione dalle conseguenze della concorrenza ».

« Per ciò che concerne la popolazione agricola il governo ha il compito generale di assicurare a coloro che lavorano [*à ceux qui travaillent*] una parte di proprietà o di favorire [*favoriser*] ciò che abbiamo denominato agricoltura patriarcale, dandole la preferenza su ogni altra forma di sfruttamento della terra » (II, 340).

« Uno statuto di Elisabetta, che non è stato rispettato, vieta di costruire in Inghilterra una casa rustica [*cottage*] se non viene affittato un terreno di almeno quattro acri. Se questa legge venisse applicata, nessun matrimonio potrebbe essere contratto tra lavoratori giornalieri, senza che costoro ricevessero un proprio *cottage*, e nessun *cottager* sarebbe ridotto alla più nera miseria. Sarebbe già qualcosa [*c'est quelque chose*], ma tuttavia insufficiente; nel clima dell'Inghilterra la popolazione contadina sarebbe ridotta a una vita di stenti con quattro acri di terra per famiglia. Attualmente i *cottagers* inglesi dispongono, nella loro maggioranza, soltanto di

* ENGELS, *Die Lage der arbeitenden Klasse in England* [68].

** Osiamo sperare che il signor N.-on non ce ne vorrà perchè prendiamo a prestito da lui (p. 345) quest'espressione, che ci sembra estremamente felice e caratteristica.

1½-2 acri di terra per i quali pagano un affitto abbastanza alto... La legge dovrebbe imporre... al grande proprietario fondiario, quando egli divide la propria terra tra molti *cottagers*, di dare a ciascuno di essi una superficie di terra sufficiente perchè ognuno possa vivere » (II, 342-343) *.

Il lettore vede che le aspirazioni del romanticismo sono assolutamente *analoghe* alle aspirazioni e ai programmi dei populisti; sono fondate, esattamente alla stessa maniera, sull'ignoranza dello sviluppo economico *reale* e sull'assurda trasposizione di alcune condizioni, che riproducono quelle patriarcali di tempi remoti, nell'epoca della grande industria meccanica, della frenetica concorrenza e della lotta di interessi.

V

Il carattere reazionario del romanticismo

Sismondi non poteva, s'intende, rendersi conto del modo *come* procede lo sviluppo reale. Quindi, esigendo l'« incoraggiamento della piccola agricoltura » (II, 355), egli dice chiaramente che bisognerebbe « dare all'agricoltura un orientamento diametralmente

* « Mantenerci legati alle nostre secolari tradizioni (non è questo patriottismo?)... sviluppare il principio del nesso indissolubile tra i mezzi di produzione e i produttori diretti, principio da noi ereditato »... (signor N.-on, 322). « Abbiamo abbandonato la strada che avevamo percorso per molti secoli; abbiamo incominciato a eliminare la produzione fondata sullo stretto legame tra il produttore diretto e i mezzi di produzione, tra agricoltura e industria di trasformazione, e abbiamo posto a fondamento della nostra politica economica il principio dello sviluppo della produzione capitalistica, fondata sull'espropriazione dei produttori diretti con tutte le sofferenze che ciò comporta e che affliggono attualmente l'Europa occidentale » (281). Confronti il lettore questo brano con l'opinione sopra menzionata degli stessi « europei occidentali » sulle « sofferenze che affliggono », ecc. « Il principio... di assegnare la terra ai contadini o... di porre a disposizione dei produttori gli strumenti di lavoro » (p. 2)... « le secolari basi popolari » (75)... « In queste cifre [precisamente nelle cifre che mostrano « quale è il minimo di terra che occorre nella attuale situazione economica per garantire i mezzi di sussistenza alla popolazione rurale »] abbiamo quindi uno degli elementi per la soluzione del problema economico, ma abbiamo soltanto *uno* degli elementi » (65). Come vedete, i romantici dell'Europa occidentale, non meno di quelli russi, amano ricercare nelle « tradizioni secolari » la « sanzione » della produzione popolare.

opposto a quello che essa segue attualmente in Inghilterra » (II, 354-355)*.

« Per sua fortuna, l'Inghilterra ha modo di far molto per i suoi contadini poveri, suddividendo tra loro le sue immense terre comunali [*ses immenses communaux*]... Se le sue terre comunali venissero suddivise in proprietà affrancate [*en propriétés franches*] di venti-trenta acri, essi [gli inglesi] vedrebbero rinascere la classe indipendente e fiera dei contadini, quella *yeomanry* di cui lamentano attualmente l'assenza quasi totale » (II, 357-358).

Si immagina che i « piani » del romanticismo siano assai facilmente realizzabili appunto perchè si ignorano gli interessi reali; è questa l'essenza del romanticismo. « Una simile proposta [di distribuire piccoli appezzamenti di terra ai giornalieri, imponendo ai proprietari terrieri l'obbligo di aver cura di questi ultimi] farà indignare probabilmente i grandi proprietari fondiari, che soli esercitano attualmente in Inghilterra il potere legislativo; nondimeno si tratta di una proposta equa... Soltanto i grandi proprietari fondiari hanno bisogno di lavoratori giornalieri; essi li hanno creati, essi dunque debbono mantenerli » (II, 357).

Quando si leggono simili ingenuità, scritte all'inizio di questo secolo, non ci si meraviglia: la « teoria » del romanticismo corrisponde a quello stato primitivo del capitalismo in generale che determina un così primitivo punto di vista. Lo sviluppo effettivo del capitalismo, la comprensione teorica di esso, il modo di considerarlo: fra tutto ciò esisteva ancora al tempo di Sismondi una corrispondenza, ed egli si presenta, comunque, come un autore conseguente e fedele a se stesso.

« Abbiamo già mostrato altrove — dice Sismondi — quale protezione abbia trovato un tempo questa classe [cioè la classe degli artigiani] nell'istituzione dei mestieri e delle corporazioni [*des jurandes et des maîtrises*]... Non si tratta di riesumare la loro bizzarra e oppressiva organizzazione... Ma il legislatore deve proporsi di aumentare la retribuzione del lavoro industriale, deve liberare i lavoratori dell'industria dalla precaria [*précaire*] situa-

* Confrontate il programma populista del signor V.V., che intende « avviare la storia su un'altra via ». Cfr. VOLGHIN, *op. cit.*, p. 181.

zione nella quale vivono e, infine, assicurar loro la possibilità di farsi ciò che essi chiamano una *posizione** [*un état*]... Attualmente gli operai nascono e muoiono come operai, mentre una volta la situazione dell'operaio era soltanto uno stadio preliminare, un primo passo verso una posizione più elevata. L'importante è proprio di restaurare questa possibilità di elevarsi [*cette faculté progressive*]. Bisogna fare in modo che i padroni siano interessati a garantire ai loro operai una posizione più elevata; bisogna fare in modo che l'individuo assunto in una manifattura cominci effettivamente a lavorare per un semplice salario, ma che egli nutra sempre la speranza di ottenere, grazie alla buona condotta, una parte dei profitti dell'azienda» (II, 344-345).

Sarebbe difficile esprimere in modo più compiuto la concezione del piccolo borghese! Le corporazioni sono l'ideale di Sismondi, e la riserva che egli avanza, quando dice che non è auspicabile la loro restaurazione, ha evidentemente solo il seguente significato: si deve accogliere il principio, l'idea della corporazione (esattamente come i populisti vorrebbero accogliere il principio, l'idea dell'*obstcina* e non l'associazione fiscale attuale detta *obstcina*) e respingere le sue assurdità medioevali. Il piano di Sismondi non è assurdo perchè l'autore abbia difeso le corporazioni sino in fondo, perchè ne abbia richiesto la totale restaurazione; egli non si è posto questo problema. Il piano di Sismondi è assurdo perchè l'autore sceglie come modello un'*associazione* sorta dalla ristretta, primitiva esigenza di associarsi degli artigiani di una località, e vuole applicare questo metro, questo modello alla società capitalistica, nella quale l'elemento che unifica e socializza è la grande industria meccanica, che abbatte le barriere medioevali e cancella le differenze locali, provinciali e professionali. Pur comprendendo la necessità di una associazione, di una unione in generale, nell'una o nell'altra forma, il romantico sceglie come modello un'associazione che soddisfa le ristrette esigenze di unione della società patriarcale, immobile, e vuole applicarla a una società radicalmente trasformata, con una popolazione mobile, con un lavoro socializzato non già nell'ambito di una qualsiasi comunità o di una qual-

* Il corsivo è dell'autore.

siasi corporazione, ma entro i confini di tutto lo Stato e anche oltre i confini di un singolo Stato *.

Appunto per quest'errore si dà al romantico la qualifica pienamente meritata di *reazionario*, purchè si intenda con questo termine non il desiderio di restaurare semplicemente le istituzioni medioevali, ma il tentativo di misurare la nuova società col vecchio metro patriarcale, il desiderio di cercare un modello nei vecchi sistemi e tradizioni che non corrispondono più alle mutate condizioni economiche.

Efrusi non si è reso affatto conto di questa circostanza. Egli ha interpretato nel senso più grossolano e volgare la definizione di teoria reazionaria data alla teoria di Sismondi. Si è indignato... Come, egli ha detto, che reazionario è mai Sismondi se afferma apertamente di non volere la restaurazione delle corporazioni? E ha concluso che l'« accusa di spirito retrogrado » rivolta a Sismondi è ingiusta; che Sismondi, al contrario, giudicava « in modo giusto l'organizzazione corporativa » e « ne valutava appieno il significato storico » (n. 7, p. 147), come è stato stabilito, aggiunge Efrusi, dalle ricerche storiche di questi o quei professori sugli aspetti positivi dell'organizzazione corporativa.

Gli scrittori pseudoscientifici posseggono non di rado la sorprendente capacità di vedere gli alberi e non la foresta! L'opinione di Sismondi sulle corporazioni è caratteristica e importante ap-

* Un errore assolutamente identico commettono i populisti verso un'altra forma d'associazione (l'*obstcina*), che soddisfa la limitata esigenza di associazione dei contadini di una stessa località — contadini legati tra loro da uno stesso sistema di coltivazione della terra, di pascolo, ecc. (ma soprattutto dall'unità del potere dei grandi proprietari fondiari e della burocrazia) — ma che non corrisponde affatto alle esigenze dell'economia mercantile e del capitalismo, i quali abbattono tutte le barriere locali, di casta, di categoria sociale e portano un profondo conflitto di interessi economici all'*interno* dell'*obstcina*. Nella società capitalistica la esigenza di associarsi, di unirsi, anzichè indebolirsi, è divenuta incomparabilmente più vigorosa. Ma è del tutto assurdo scegliere un sistema antiquato per soddisfare questa esigenza della nuova società. La nuova società esige anzitutto che l'associazione non sia una associazione locale, di casta, di categoria sociale; in secondo luogo, essa esige che il punto di partenza dell'associazione sia la differenza di situazione e di interessi che il capitalismo e la disgregazione dei contadini hanno creato. L'associazione locale, di casta, che unisce tutti i contadini, i quali si differenziano fra loro per situazione economica e per interessi, diventa oggi, a causa del suo carattere *obbligatorio*, *dannosa* sia per i contadini sia per l'intiero sviluppo sociale.

punto perchè egli la collega alle sue aspirazioni pratiche *. *Appunto per questo* la sua teoria viene definita come una teoria *reazionaria*. Ma Efrusi si accinge del tutto a sproposito a parlare delle opere storiche moderne sulle corporazioni!

Il risultato di questi ragionamenti inopportuni e pseudoscientifici è che Efrusi perde di vista la sostanza del problema: è giusto o è sbagliato definire reazionaria la dottrina di Sismondi? Egli trascura l'essenziale, cioè *il punto di vista* di Sismondi. « Mi hanno presentato — dice Sismondi — come un economista avversario del progresso sociale, come un sostenitore di istituzioni barbare e oppressive. No, io non voglio affatto ciò che è stato, ma voglio che la società sia migliore rispetto a oggi. Non posso giudicare il presente se non confrontandolo col passato e sono ben lontano dal voler rimettere in piedi le vecchie rovine, allorchè me ne servo per dimostrare le esigenze eterne della società » (II, 433)). Le *aspirazioni* dei romantici (come quelle dei populisti) sono molto belle. La consapevolezza delle contraddizioni capitalistiche li pone al di sopra dei ciechi ottimisti che negano l'esistenza di queste contraddizioni. Anche Sismondi è stato considerato reazionario, non perchè volesse ritornare al medioevo, ma appunto perchè nelle sue aspirazioni pratiche « paragonava il presente al passato » e non all'avvenire, appunto perchè « dimostrava le esigenze eterne della società » ** *mediante* le « rovine » e non *mediante* le tendenze dello sviluppo moderno. Ma Efrusi non ha saputo comprendere proprio questa posizione piccolo-borghese di Sismondi, che lo differenzia nettamente dagli altri scrittori, i quali al suo tempo e dopo di lui hanno dimostrato le « esigenze eterne della società ».

In questo errore Efrusi rivela quell'angusta interpretazione dei termini dottrina « reazionaria », dottrina « piccolo-borghese », a cui accennavamo più sopra a proposito del primo termine. Questi termini non alludono affatto alle brame egoistiche del piccolo bottegaio nè al desiderio di arrestare l'evoluzione sociale, di ritornare indietro; essi si riferiscono soltanto all'*erroneità* del punto di vista

* Cfr. sopra, il titolo stesso del capitolo da cui abbiamo riportato i ragionamenti sulle corporazioni (citati anche da Efrusi, p. 147).

** Il fatto che egli *dimostrava* l'esistenza di queste esigenze pone Sismondi, lo ripetiamo, assai al di sopra dei limitati economisti borghesi.

dell'autore esaminato, alla limitatezza della sua concezione e del suo orizzonte, che determina la scelta di taluni mezzi (per il raggiungimento di un fine assai nobile) i quali in pratica non possono essere efficaci, ma possono soddisfare soltanto il piccolo produttore o fare il giuoco dei sostenitori del vecchio regime. Sismondi, per esempio, non è affatto un fanatico della piccola *proprietà*. Egli comprende alla pari dei nostri attuali populisti la necessità dell'associazione, dell'unione. Esprime il desiderio che nelle aziende industriali una « metà del profitto » « venga ripartita fra gli operai associati » (II, 346). Senza riserve si dichiara favorevole a un « sistema di associazione » nel quale « i frutti del lavoro siano assicurati a coloro che fanno il lavoro » (II, 449). Parlando del rapporto fra la sua dottrina e le dottrine di Owen, Fourier, Thompson, Muiron, ben conosciute a quel tempo, Sismondi afferma: « Al pari di essi, vorrei che coloro i quali fabbricano in comune un determinato prodotto fossero tra loro associati e non si trovassero invece in reciproca opposizione. Ma credo che i mezzi proposti per raggiungere questo scopo non siano adeguati » (II, 365).

La differenza tra Sismondi e questi autori consiste precisamente nel *punto di vista*. È quindi affatto naturale che Efrusi, non avendo compreso questo punto di vista, abbia presentato in maniera assolutamente sbagliata il rapporto fra Sismondi e questi autori.

« Se Sismondi ha avuto scarsa influenza sui suoi contemporanei — leggiamo in *Russkoie Bogatstvo*, n. 8, p. 57 —, se le riforme sociali da lui proposte non sono state realizzate, ciò è dovuto soprattutto al fatto che egli ha superato di molto la sua epoca. Egli ha scritto le sue opere nel periodo nel quale la borghesia si godeva la sua luna di miele... Si comprende come in queste condizioni la voce di un uomo che rivendicava delle riforme sociali fosse destinata a rimanere davvero una voce nel deserto. Ma noi sappiamo che nemmeno i posteri lo hanno trattato meglio. Ciò si spiega forse col fatto che Sismondi, come abbiamo già detto, è uno scrittore di un'epoca di transizione; benchè aspiri a grandi trasformazioni, egli tuttavia non può rinunciare del tutto ai vecchi ordinamenti. Ai moderati egli è quindi sembrato troppo radicale, agli esponenti delle correnti più estremiste troppo moderato ».

In primo luogo, asserire che con le riforme da lui proposte Si-

smondi « ha superato la sua epoca » significa non comprendere minimamente l'essenza della dottrina di Sismondi, il quale dichiara appunto di aver paragonato il presente con il passato. Bisogna essere fortemente miopi (o fortemente a favore del romanticismo) per non cogliere lo spirito e il significato generale della teoria di Sismondi, soltanto perchè l'autore ha considerato con simpatia la legislazione sulle fabbriche *, ecc.

In secondo luogo, Efrusi ritiene che l'unica differenza tra Sismondi e gli altri autori consista nel *carattere più o meno radicale* delle riforme proposte: essi sarebbero andati oltre, mentre Sismondi non avrebbe rinunciato del tutto al vecchio ordinamento.

Non si tratta di questo. La differenza tra Sismondi e gli altri autori è ben più profonda: non va ricercata nel fatto che gli uni sono andati avanti, mentre gli altri hanno avuto timore di farlo **, ma nel fatto che essi hanno concepito il *carattere stesso* delle riforme partendo da due posizioni *diametralmente opposte*. Sismondi ha dimostrato le « esigenze eterne della società »; anche questi autori hanno dimostrato le esigenze eterne della società. Sismondi era un utopista, che fondava le proprie aspirazioni su un'idea astratta e non sugli interessi reali; anche questi autori erano degli utopisti, che fondavano i propri piani su un'idea astratta. Ma il *carattere* stesso dei loro piani era radicalmente diverso, perchè essi consideravano da una posizione *diametralmente opposta* lo sviluppo economico moderno, che ha sollevato il problema delle « esigenze eterne ». Gli autori ricordati anticipavano l'avvenire, preconizzando genialmente le tendenze di quel « rivolgimento » che l'industria meccanica precedente aveva prodotto sotto i loro occhi. Essi volgevano lo sguardo alla direzione assunta dallo sviluppo reale; *superavano*

* Neppure in questa questione Sismondi « ha superato » la sua epoca, perchè si è limitato ad approvare ciò che già era stato realizzato in Inghilterra, senza riuscire a comprendere il nesso tra queste trasformazioni, da un lato, e la grande industria meccanica e la sua funzione storica progressiva, dall'altro.

** Non vogliamo con ciò affermare che a questo proposito non vi sia una differenza tra gli autori sopra indicati, ma questa differenza *non chiarisce* la questione e presenta in modo sbagliato il rapporto fra Sismondi e gli altri autori: risulterebbe che essi abbiano condiviso un'identica posizione e che si siano differenziati solamente per la decisione e la coerenza con cui hanno tratto le conclusioni. L'essenziale non è che Sismondi *non* « è andato » *tanto lontano*, ma invece che egli « è andato » *indietro*, mentre gli autori citati « sono andati » *avanti*.

effettivamente questo sviluppo. Sismondi invece volgeva *le spalle* a questo sviluppo; la sua utopia non anticipava l'avvenire ma restaurava il passato; egli non guardava avanti ma indietro, sognando di « porre termine al rivolgimento », a quello stesso « rivolgimento » *dal quale* derivavano le loro utopie gli autori sopra citati *. Ecco perchè l'utopia di Sismondi viene considerata, del tutto giustamente, reazionaria. Lo ripetiamo, *questa soltanto* è la base di tale definizione: Sismondi non ha compreso il significato progressivo di quel « rivolgimento » dei rapporti sociali antiquati, semimedioevali, semipatriarcali degli Stati dell'Europa occidentale compiuto dalla grande industria meccanica sin dalla fine del secolo scorso.

Questa posizione specifica di Sismondi si intravvede persino nei suoi ragionamenti circa l'« associazione » in generale. « Vorrei — dice egli — che la proprietà delle manifatture [*la propriété des manufactures*] fosse ripartita tra un gran numero di capitalisti medi e non concentrata nelle mani di un solo individuo che possiede molti milioni... » (II, 365). Anche più concretamente la posizione del piccolo borghese si rivela nella seguente tirata: « Non occorre far scomparire la classe dei poveri ma la classe dei giornalieri; bisogna ritrasformarla in una classe di proprietari » (II, 308). « *Ritrasformarla* » in una classe di proprietari: qui sta l'essenza della dottrina di Sismondi!

Beninteso, Sismondi comprese che le sue aspirazioni erano irrealizzabili, si rese conto che esse non concordavano con il moderno conflitto di interessi. « Il problema di unificare nuovamente gli interessi di coloro che concorrono alla stessa produzione [*qui concourrent à la même production*]... è senza dubbio difficile, ma io credo che questa difficoltà non sia tanto grande quanto si suppone » (II, 540) **. La coscienza di questa discordanza tra i propri

---

* « Robert Owen — dice Marx —, padre delle fabbriche e delle botteghe cooperative, il quale però, come abbiamo osservato prima, non condivideva le illusioni dei suoi pedissequi seguaci sulla portata [*Tragweite*] di questi elementi di trasformazione isolati, nei suoi tentativi non solo partiva effettivamente *dal sistema di fabbrica*, ma dichiarava anche in via teorica che quest'ultimo era il punto di partenza del "rivolgimento" sociale » [64].

** « Il problema che la società russa deve risolvere diventa ogni giorno più complesso. Giorno per giorno, il capitalismo conquista posizioni sempre più ampie »... (ivi).

desideri e le proprie speranze, da una parte, e le condizioni della realtà e il loro sviluppo, dall'altra, suscita naturalmente la tendenza a dimostrare che « i tempi non sono ancora maturi » per « ritornare », ecc. Il romantico cerca di appoggiarsi sull'*immaturità* delle contraddizioni del sistema moderno, sull'*arretratezza* del paese. « I popoli hanno conquistato il sistema della libertà in cui ci troviamo [si parla della disgregazione del feudalesimo]; ma quando essi distrussero il giogo che avevano portato per tanto tempo, le classi lavoratrici [*les hommes de peine*, gli uomini del lavoro] non furono private di ogni proprietà. In campagna, possedevano la terra come mezzadri [*ils se trouvèrent associés à la propriété du sol*], censuari [*censitaires*], fittavoli. In città, erano produttori indipendenti [*ils se trouvèrent associé à la propriété de leur industrie*] come membri delle corporazioni, delle associazioni di mestiere [*métiers*], che avevano creato a scopo di mutua difesa. Soltanto ai giorni nostri, soltanto negli ultimi tempi [*c'est dans ce moment même*] il progresso della ricchezza e la concorrenza hanno distrutto tutte queste associazioni. Ma un tale rivolgimento [*révolution*] è ancora compiuto solo a metà » (II, 437).

« È vero che una sola nazione si trova oggi in una situazione così innaturale; in una sola nazione scorgiamo questo contrasto permanente fra una ricchezza apparente [*richesse apparente*] e la spaventosa miseria di un decimo della popolazione, costretto a vivere della carità pubblica. Ma questa nazione, pur degna di essere imitata sotto altri aspetti, pur così splendida anche nei suoi errori, ha sedotto col suo esempio tutti gli uomini di Stato del continente. Ma anche se queste riflessioni non le saranno utili, credo almeno che avrò reso un servigio all'umanità e ai miei compatrioti, additando i pericoli della strada che essa percorre e dimostrando con la sua esperienza che fondare l'economia politica sul principio della concorrenza illimitata significa sacrificare gli interessi dell'umanità all'azione simultanea di tutte le passioni individuali » (II, 368) *. Così Sismondi conclude i suoi *Nouveaux principes*.

* « La società russa deve assolvere un grande compito, assai difficile ma non impossibile: essa deve sviluppare le forze produttive della popolazione in forma tale che possa avvalersene non un'insignificante minoranza, ma tutto il popolo » (N.-on, 343).

Marx ha chiaramente precisato il significato generale di Sismondi e della sua teoria nel seguente giudizio ove, dopo aver delineato un quadro delle condizioni della vita economica dell'Europa occidentale che hanno generato questa teoria (appunto nel periodo nel quale il capitalismo aveva appena incominciato a creare una grande industria meccanica), dà una valutazione della teoria di Sismondi *.

« I borghigiani medioevali e il piccolo ceto rustico furono i precursori della borghesia moderna. Nei paesi in cui il commercio e l'industria sono meno sviluppati, questa classe vegeta ancora accanto alla borghesia che sta sviluppandosi.

« Nei paesi dove la civiltà moderna si è sviluppata, si è formata una nuova piccola borghesia, che oscilla tra il proletariato e la borghesia e si viene sempre ricostituendo come parte integrante della società borghese, i cui componenti però, continuamente ricacciati nel proletariato per effetto della concorrenza, per lo sviluppo stesso della grande industria, vedono avvicinarsi un momento in cui spariranno completamente come parte autonoma della società odierna e saranno sostituiti nel commercio, nella manifattura e nell'agricoltura da ispettori e agenti salariati.

« In paesi come la Francia, dove la classe rurale forma più di metà della popolazione, era naturale che gli scrittori i quali scendevano in campo contro la borghesia a favore del proletariato applicassero nella loro critica del regime borghese la scala del piccolo borghese e del piccolo contadino possidente, e che pigliassero partito per gli operai dal punto di vista della piccola borghesia. Si formò così il socialismo piccolo-borghese. Sismondi è il capo di questa letteratura non soltanto per la Francia, ma anche per l'Inghilterra.

« Questa dottrina anatomizzò molto accuratamente le contraddizioni esistenti nei moderni rapporti di produzione. Essa mise a nudo gli eufemismi ipocriti degli economisti. Essa dimostrò in modo incontestabile gli effetti deleteri dell'introduzione delle macchine e della divisione del lavoro, la concentrazione dei capi-

---

* Cfr. le citazioni in *Russkoie Bogatstvo*, n. 8, p. 57, nonchè in *Russkoie Bogatstvo*, n. 6, p. 94, articolo del signor N.-on.

tali e della proprietà fondiaria, la sovrapproduzione, le crisi, la rovina inevitabile dei piccoli borghesi e dei piccoli contadini, la miseria del proletariato, l'anarchia della produzione, le stridenti sproporzioni nella distribuzione della ricchezza, la guerra industriale di sterminio fra le nazioni, il dissolversi degli antichi costumi, degli antichi rapporti di famiglia, delle antiche nazionalità *.

« Quanto al suo contenuto positivo, però, questa tendenza, o vuole ristabilire i vecchi mezzi di produzione e di scambio e con essi i vecchi rapporti di proprietà e la vecchia società, oppure vuole per forza imprigionare di nuovo i moderni mezzi di produzione e di scambio nel quadro dei vecchi rapporti di proprietà ch'essi hanno spezzato e che non potevano non spezzare. In ambo i casi essa è a un tempo reazionaria e utopistica.

« Le corporazioni nella manifattura e l'economia patriarcale nella agricoltura, queste sono le sue ultime parole » **.

Abbiamo cercato di mostrare la giustezza di questa definizione quando abbiamo analizzato ogni singolo elemento della dottrina di Sismondi. Rileviamo qui soltanto lo strano metodo usato da Efrusi a coronamento di tutti gli abbagli presi nell'esposizione, nella critica e nella valutazione del romanticismo. Come il lettore rammenterà, Efrusi ha dichiarato sin dall'inizio del suo articolo (nel n. 7 della *Russkoie Bogatstvo*) che è « ingiusto » e « sbagliato » considerare Sismondi reazionario e utopista (l.c., p. 138). Allo scopo di dimostrare questa tesi, Efrusi ha cercato anzitutto di passare sotto silenzio l'elemento principale, precisamente il nesso tra la *posizione* di Sismondi e la situazione e gli interessi di una particolare classe della società capitalistica, la classe dei piccoli produttori; in secondo luogo, esaminando alcune tesi della teoria di Sismondi, Efrusi, come abbiamo già dimostrato, da un lato, ha pre-

* Questo frammento è citato da Efrusi nel n. 8 della *Russkoie Bogatstvo* a p. 57 (ultimo capoverso).

** Cfr. *Russkoie Bogatstvo*, art. cit., 1894, n. 6, p. 88. Il signor N.-on fa nella traduzione di questo brano due errori e una omissione. Invece di « piccolo borghese » e di « piccolo contadino » egli traduce « angustamente borghese » e « angustamente contadino ». Invece di « pigliar partito per gli operai » traduce « pigliar partito per il popolo », sebbene l'originale dica *der Arbeiter*. Omette le parole: « che non potevano non spezzare » (*gesprengt werden mussten*)[65].

sentato sotto una luce assolutamente falsa il rapporto tra Sismondi e la teoria moderna; dall'altro, ha semplicemente ignorato la teoria moderna, difendendo Sismondi con riferimenti agli scienziati tedeschi, che « non erano andati più avanti » di Sismondi; in terzo luogo, Efrusi ha inteso riassumere la valutazione di Sismondi nel seguente modo: « La nostra [!] opinione sul significato di Simonde de Sismondi — dice egli — può [!!] essere così riassunta con le parole » di un economista tedesco (*Russkoie Bogatstvo*, n. 8, p. 57). Egli riporta il frammento succitato, ossia *soltanto una piccola parte* della definizione data dall'economista tedesco, dalla quale Efrusi ha espunto i periodi che chiariscono il nesso fra la teoria di Sismondi e una determinata classe della società moderna e il brano ove l'autore trae la conclusione affermando che Sismondi è un reazionario e un utopista! Ma non basta. Efrusi non si è limitato a estrarre una *piccola parte* della definizione che non dà un'idea del giudizio *nel suo complesso*, presentando così sotto una luce del tutto falsa l'atteggiamento di questo economista nei confronti di Sismondi. Egli ha cercato di abbellire Sismondi, dando l'impressione di riferire le concezioni dello stesso economista.

« Aggiungiamo a ciò — dice Efrusi — che Sismondi è, per alcune sue concezioni teoriche, il precursore dei più insigni economisti moderni *: alludiamo alle sue concezioni sul reddito derivante dal capitale, sulle crisi, alla sua classificazione del reddito nazionale, ecc. » (ivi). Così, invece di *completare* la definizione dei meriti di Sismondi data dall'economista tedesco con la costatazione, fatta dallo stesso economista, del carattere piccolo-borghese della posizione di Sismondi e del carattere reazionario della sua utopia, Efrusi *completa* l'elenco dei *meriti* di Sismondi *proprio con quelle parti della sua dottrina* (come la « classificazione del reddito nazionale ») *che*, secondo l'opinione dello stesso economista, *non contengono assolutamente nulla di scientifico.*

Ci si obietterà: Efrusi poteva non condividere affatto l'opinione che la spiegazione delle dottrine economiche vada ricercata nella realtà economica; egli poteva credere fermamente che la teoria di A. Wagner sulla « classificazione del reddito nazionale » fosse la

* Del genere di Adolf Wagner? (*K. T.*).

teoria « più insigne ». D'accordo. Ma quale diritto aveva Efrusi di civettare con quella teoria con cui i signori populisti amano tanto dichiararsi « concordi », mentre di fatto egli non ha minimamente compreso la posizione di questa teoria nei confronti di Sismondi e ha fatto il possibile (e l'impossibile) per presentarla sotto una luce falsa?

Non avremmo insistito così a lungo su questa questione, se si fosse trattato del solo Efrusi, un autore il cui nome appare forse per la prima volta nella stampa populista. A noi non interessano affatto nè la persona di Efrusi nè le sue opinioni; ci interessa però *la posizione dei populisti in generale verso la teoria del celebre economista tedesco, teoria che essi pretendono di condividere.* Efrusi non è affatto un'eccezione. Al contrario, il suo esempio è assolutamente tipico, e, per dimostrare ciò, abbiamo stabilito un parallelo fra la posizione e la teoria di Sismondi e la posizione e la teoria del signor N.-on *. L'analogia si è rivelata perfetta: sia le concezioni teoriche, sia la concezione del capitalismo, sia il carattere delle conclusioni e delle aspirazioni pratiche sono risultati *analoghi* nei due autori. Ma poichè le concezioni del signor N.-on possono essere considerate come l'ultima parola del populismo, abbiamo il diritto di concludere che *la dottrina economica dei populisti è soltanto una varietà russa del romanticismo europeo.*

S'intende che le particolari condizioni storiche ed economiche della Russia, da un lato, e la sua incomparabile arretratezza, dall'altro, fanno sì che il populismo presenti peculiarità particolarmente notevoli. Ma queste peculiarità non vanno al di là di peculiarità comuni a una stessa specie e non contraddicono l'*analogia* fra il populismo e il romanticismo piccolo-borghese.

Forse la peculiarità più notevole e più degna di attenzione è la tendenza degli economisti populisti a mascherare il proprio populismo, dichiarandosi « concordi » con la teoria moderna e introducendo frequentissimi *riferimenti* a questa teoria, sebbene essa abbia una posizione decisamente negativa verso il romanticismo e

* Un altro economista populista, il signor V. V., è pienamente solidale con il signor N.-on per ciò che concerne gli importanti problemi sopra ricordati; se ne differenzia soltanto per la posizione ancor più primitiva.

si sia sviluppata attraverso una lotta aspra contro le teorie piccolo-borghesi di tutte le varietà.

L'analisi della teoria di Sismondi presenta particolare interesse appunto perchè consente di mettere a nudo *i metodi generali* di questo travestimento.

Abbiamo già visto che *sia* il romanticismo *sia* la teoria moderna *costatano le stesse* contraddizioni nell'economia sociale moderna. Di ciò si avvalgono i populisti, i quali *adducono* il fatto che la teoria moderna riconosce le contraddizioni manifestantisi nelle crisi, nella ricerca di un mercato estero, nell'aumento della produduzione accompagnato dalla diminuzione del consumo, nel protezionismo, nelle conseguenze nocive dell'industria meccanica, ecc., ecc. E i populisti hanno pienamente ragione: la teoria moderna *riconosce* effettivamente *tutte queste* contraddizioni che ha riconosciuto anche il romanticismo. Ma, ci domandiamo, si è mai chiesto un solo populista che cosa distingue l'analisi scientifica di queste contraddizioni, analisi che riconduce le contraddizioni ai diversi interessi sorti sul terreno dell'ordinamento economico moderno, dalla semplice costatazione di queste contraddizioni, della quale ci si serve per formulare pii desideri? No, nessun populista si è mai posto questa domanda, che caratterizza appunto la differenza tra la teoria moderna e il romanticismo. I populisti utilizzano la propria denuncia delle contraddizioni solo per esprimere dei pii desideri.

Ci domandiamo ancora: si è mai posto un solo populista il problema della differenza tra la critica sentimentale e la critica scientifica, dialettica del capitalismo? Nessun populista si è mai posto questo problema, che caratterizza la seconda importante differenza tra la teoria moderna e il romanticismo. Nessun populista ha creduto necessario prendere come criterio delle sue teorie l'attuale sviluppo dei rapporti economici e sociali (ma appunto l'applicazione di questo criterio costituisce un tratto fondamentale della critica scientifica).

Ci domandiamo infine: si è mai posto un solo populista il problema della differenza tra la posizione del romanticismo, che idealizza la piccola produzione e rimpiange che le sue basi siano state

« rovesciate » dal « capitalismo », e la posizione della teoria moderna, che parte per costruire i suoi sistemi dalla grande produzione meccanica capitalistica e considera un fenomeno progressivo il « rovesciamento delle basi »? (Usiamo questa espressione populista corrente che caratterizza plasticamente il processo di trasformazione dei rapporti sociali sotto l'influenza della grande industria meccanica, processo che è avvenuto *dappertutto*, e non soltanto in Russia, nella forma brusca e violenta che ha sbalordito il pensiero sociale). No, nessun populista si è mai posto questo problema, nè ha cercato di applicare al « rivolgimento » russo quei criteri che hanno costretto a riconoscere progressivo il « rivolgimento » avvenuto nell'Europa occidentale; essi rimpiangono quelle basi e chiedono che si ponga termine al « rivolgimento », lasciando credere fra le lacrime che la « teoria moderna » così sostenga...

Il confronto tra la « teoria » populista, che essi presentano come soluzione nuova e autonoma del problema del capitalismo secondo l'ultima parola della scienza e della vita dell'Europa occidentale, e la teoria di Sismondi mostra concretamente a quale periodo primordiale di sviluppo del capitalismo e di evoluzione del pensiero sociale risalga l'origine di questa teoria. Ma l'essenziale non è che la teoria è vecchia. Sono forse poche le teorie europee assai vecchie, che sarebbero molto nuove per la Russia? L'essenziale è che *sin dalle origini questa teoria è piccolo-borghese e reazionaria.*

VI

Il problema dei dazi sul grano in Inghilterra secondo il romanticismo e secondo la teoria scientifica

Intendiamo qui completare il confronto fra la teoria del romanticismo e la teoria moderna a proposito dei principali problemi dell'economia contemporanea, paragonando le rispettive opinioni su una questione *pratica*. Il confronto è tanto più interessante se si pensa che, da una parte, questa questione pratica costituisce uno

dei problemi più importanti, fondamentali del capitalismo, e, dall'altra, che su questa questione si sono pronunciati i rappresentanti più qualificati delle due teorie avverse.

Ci riferiamo alle *leggi sul grano* in Inghilterra e alla loro abrogazione [66]. Questo problema ha profondamente appassionato, nel secondo quarto del nostro secolo, non solo gli economisti inglesi ma anche quelli del continente: tutti hanno compreso che non si trattava di un problema particolare di politica doganale, ma del problema generale del libero scambio, della libera concorrenza, delle « sorti del capitalismo ». Bisognava appunto coronare l'edificio del capitalismo introducendo completamente la libera concorrenza, bisognava spianare la strada per portare a compimento quel « rivolgimento » che la grande industria meccanica aveva cominciato a produrre in Inghilterra verso la fine del secolo scorso, bisognava rimuovere gli impedimenti che ostacolavano questo « rivolgimento » nell'*agricoltura. In questo modo* appunto vedevano il problema i due economisti continentali di cui si accingiamo a parlare.

Nella seconda edizione dei suoi *Nouveaux principes* Sismondi ha inserito un capitolo dedicato alle « leggi sul commercio dei grani » (l. III, cap. X).

Egli sottolinea anzitutto l'attualità del problema: « Una metà del popolo inglese richiede oggi l'abrogazione di queste leggi con profonda irritazione contro coloro che le mantengono in vigore; l'altra metà richiede che vengano mantenute in vigore e lancia grida d'indignazione contro chi vuole abrogarle » (I, 251).

Esaminando il problema, Sismondi dimostra che gli interessi dei fittavoli inglesi esigono i dazi sul grano, affinchè sia loro assicurato un *remunerating price* (un prezzo vantaggioso o esente da perdite). Gli interessi dei proprietari di manifatture esigono l'abrogazione delle leggi sul grano perchè le manifatture non possono esistere senza mercato estero e perchè lo sviluppo delle esportazioni inglesi viene frenato da queste leggi che limitano le importazioni: « I proprietari di manifatture dicevano che anche la saturazione, che incontravano sui mercati, era il risultato di queste leggi; che i ricchi del continente non potevano acquistare le

loro merci, perchè non trovavano a vendere il loro grano» (I, 253-254)*.

« L'apertura del mercato ai grani stranieri manderebbe probabilmente in rovina i proprietari terrieri inglesi e farebbe ridurre a un prezzo bassissimo le affittanze. Senza dubbio sarebbe un gran male, ma non certo un'ingiustizia» (I, 254). E Sismondi si accinge a dimostrare nella maniera più ingenua che il reddito dei proprietari terrieri deve corrispondere al servigio (*sic!!*) che essi rendono alla « società » (capitalistica?), ecc. « I fittavoli — continua Sismondi — ritireranno il loro capitale che, almeno in parte, potrà alimentare un'altra industria ».

Questo ragionamento di Sismondi (egli si accontenta di questo ragionamento) rivela il vizio fondamentale del romanticismo, il quale non rivolge la debita attenzione al processo di sviluppo economico che si svolge nella realtà. Abbiamo visto che lo stesso Sismondi ha notato il graduale sviluppo e l'estensione del sistema delle *farms* in Inghilterra. Ma egli, invece di studiare le cause del fenomeno, si è affrettato a condannare questo processo. Solo con la fretta, solo col desiderio di imporre alla storia le proprie pie aspirazioni può spiegarsi il fatto che Sismondi non scorga la tendenza generale dello sviluppo capitalistico nell'agricoltura e l'inevitabile *acceleramento di questo processo* per effetto dell'abolizione delle leggi sul grano, ossia il progresso capitalistico dell'agricoltura in luogo della decadenza predetta da Sismondi.

Ma Sismondi è fedele a se stesso. Non appena si trova di fronte la contraddizione di questo processo capitalistico, immediatamente comincia a « confutarla » con ingenuità, cercando di mostrare a qualunque costo che la strada su cui procede la « patria inglese » è una strada sbagliata.

« Ma che cosa farà il giornaliero?... Il lavoro cesserà, i campi

---

* Per quanto unilaterale sia questa spiegazione data dai fabbricanti inglesi, che ignorano le cause più profonde e l'inevitabilità delle crisi allorchè il mercato si espande debolmente, essa contiene senza dubbio un'idea pienamente giusta, l'idea cioè che la realizzazione del prodotto mediante la sua vendita all'estero richiede, *in generale e in complesso*, un'importazione corrispondente. Raccomandiamo questa indicazione dei fabbricanti inglesi agli economisti che cercano di eludere il problema della realizzazione del prodotto nella società capitalistica mediante la profonda osservazione: « venderanno all'estero ».

saranno trasformati in pascoli... Che cosa avverrà delle 540.000 famiglie cui sarà negato il lavoro? * Supponendo che siano adatte a ogni lavoro industriale, vi è forse oggi un'industria che sia capace di impiegarle?... Vi è forse un governo che possa esporre volontariamente una metà della nazione da esso governata a una crisi simile?... Coloro a cui saranno sacrificati gli agricoltori troveranno in ciò un vantaggio? Gli agricoltori sono i più vicini, i più fedeli consumatori dei prodotti delle manifatture inglesi; la mancanza del loro consumo inferirebbe all'industria un colpo più fatale della chiusura di uno dei più grossi mercati esteri » (255-256). Entra così in scena la famosa « contrazione del mercato interno ». « Che cosa perderanno le manifatture in seguito alla cessazione del consumo di tutta questa classe di agricoltori inglesi, che costituisce quasi la metà della nazione? Che cosa perderanno le manifatture in seguito alla cessazione del consumo dei ricchi, le cui rendite fondiarie saranno quasi eliminate? » (267). Il romantico si fa in quattro per dimostrare ai fabbricanti che le contraddizioni inerenti allo sviluppo della loro produzione e ricchezza sono soltanto un loro errore, un frutto della loro imprevidenza. E per « persuadere » i fabbricanti del « pericolo » rappresentato dal capitalismo, Sismondi descrive minutamente la minacciosa concorrenza del grano polacco e russo (pp. 257-261). Egli escogita ogni sorta di argomentazioni e fa appello infine all'amor proprio degli inglesi. « Che ne sarà dell'onore dell'Inghilterra, se l'imperatore russo potrà, ogni qualvolta desideri ottenere una qualsiasi concessione, prenderla per fame, chiudendo i porti del Baltico? » (268). Rammenti il lettore come Sismondi aveva dimostrato l'erroneità dell'« apologia del potere del denaro », sostenendo che nella vendita è facile trarre in inganno... Sismondi vuol « confutare » i teorici del sistema delle *farms*, asserendo che i fittavoli ricchi non possono resistere alla concorrenza di al-

* Sismondi, per « dimostrare » il carattere irrazionale del capitalismo, fa qui un calcolo approssimativo (di quelli che tanto piacciono, per esempio, al nostro romantico russo, signor V.V.). 600.000 famiglie, dice egli, sono occupate nell'agricoltura. Se i campi saranno trasformati in pascoli, « sarà necessaria » soltanto la decima parte di esse... Quanto meno l'autore comprende il processo in tutta la sua complessità, tanto più volentieri ricorre a calcoli puerili fatti « a occhio ».

cuni miseri contadini (citato sopra), e giunge infine alla sua conclusione preferita, convinto probabilmente di aver dimostrato l'« erroneità » della strada seguita dalla « patria inglese ». « L'esempio dell'Inghilterra ci dimostra che questa pratica [lo sviluppo dell'economia monetaria, a cui Sismondi oppone *l'habitude de se fournir soi-même*, il « vivere col lavoro delle proprie mani »] non è priva di pericoli » (263). « Il sistema stesso di sfruttamento [allude al sistema delle *farms*] è cattivo, riposa su una base pericolosa; e quindi bisogna sforzarsi di modificarlo » (266).

Il problema concreto sollevato dal conflitto di interessi determinati in un sistema economico determinato è così sommerso in un torrente di pii desideri! Ma il problema era stato impostato dalle stesse parti interessate in maniera così categorica che era del tutto impossibile limitarsi a una simile « soluzione » (come il romanticismo aveva fatto riguardo a tutti gli altri problemi).

« Che cosa dunque bisogna fare? — si domanda disperato Sismondi. — Bisogna aprire o chiudere i porti inglesi? Bisogna condannare alla fame e alla morte i lavoratori manifatturieri o quelli agricoli? Invero la questione è spaventosa; la situazione in cui si trova il ministero inglese è una delle più spinose in cui possano trovarsi degli uomini di Stato » (260). E Sismondi ritorna alla « conclusione generale » che il sistema delle *farms* è « pericoloso », che « è pericoloso subordinare tutta l'agricoltura a un sistema di speculazione ». « Come si potranno prendere in Inghilterra provvedimenti efficaci, ma in pari tempo lenti, che restituiscano importanza [*remettraient en honneur*] alle piccole *farms*, mentre metà della nazione, occupata nelle manifatture, soffre la fame, e le misure da essa invocate minacciano di affamare l'altra metà della popolazione occupata nell'agricoltura? Lo ignoro. Io credo che sia necessario apportare considerevoli mutamenti alla legislazione sul commercio del grano; ma consiglio a coloro che chiedono la completa abolizione di queste leggi di esaminare attentamente i seguenti problemi » (267). Seguono le vecchie lamentazioni e i timori circa la decadenza dell'agricoltura, la contrazione del mercato interno, ecc.

Così, al primo urto con la realtà, il romanticismo subisce un fiasco completo. Esso è costretto a rilasciare a se stesso un *testimonium pau-*

pertatis e ad accusarne ricevuta. Ricordate con quanta facilità e semplicità il romanticismo « risolveva » tutti i problemi in « teoria »! Il protezionismo è irrazionale, il capitalismo un errore funesto, la strada dell'Inghilterra è sbagliata e pericolosa, la produzione deve procedere di pari passo col consumo, l'industria e il commercio di pari passo con l'agricoltura, le macchine sono utili solo se determinano un aumento dei salari o una riduzione della giornata lavorativa, i mezzi di produzione non devono essere separati dai produttori, lo scambio non deve superare la produzione, non bisogna giungere alla speculazione, ecc. Il romanticismo ha nascosto ogni contraddizione sotto una frase sentimentale, ha risposto a ogni questione con un pio desiderio e ha denominato « soluzione » dei problemi l'applicazione di queste etichette a tutti i fenomeni della vita corrente. Non v'è dunque da stupirsi se queste soluzioni erano di una semplicità e facilità commoventi; esse ignoravano una piccola circostanza: gli interessi reali, dal cui conflitto nasce la contraddizione. E quando lo sviluppo di questa contraddizione ha posto il romantico di fronte a uno di questi conflitti particolarmente aspri, come la lotta che i partiti hanno combattuto in Inghilterra per l'abrogazione delle leggi sul grano, il nostro romantico si è smarrito completamente. Si sentiva benissimo nella nebbia dei sogni e dei pii desideri, coniava con tanta maestria sentenze che si riferivano alla « società » in generale (ma che non riguardavano nessun sistema sociale storicamente determinato), ma non appena dal mondo della fantasia è caduto nel vortice della vita reale e della lotta degli interessi, è rimasto privo di qualsiasi criterio per risolvere i problemi concreti. L'abitudine alle costruzioni e alle soluzioni astratte riduce il problema a una vacua formula: quale popolazione deve andare in rovina, quella agricola o quella manifatturiera? Naturalmente, il romantico non poteva non concludere che nessuna popolazione deve andare in rovina, che bisogna « cambiare strada »... ma le contraddizioni reali lo assediavano così da vicino che non gli permettevano di ritornare nella nebbia dei pii desideri, e il romantico si vedeva costretto *a dare una risposta*. Sismondi dà anzi due risposte: la prima: « lo ignoro »; la seconda: « da un lato non si può non riconoscere, dall'altro bisogna ammettere ».

* * *

Il 9 gennaio 1848 Karl Marx pronunciò davanti a una pubblica assemblea a Bruxelles il *Discorso sul libero scambio* *. In contrasto col romanticismo, il quale dichiarava che « l'economia politica non è una scienza matematica, ma una scienza morale », egli ha scelto, come punto di partenza della propria esposizione, precisamente il freddo *calcolo degli interessi*. L'oratore ha esordito considerando la questione delle leggi sul grano non già come questione che concerne il « sistema » scelto da una nazione, o come un problema di legislazione (così lo considera Sismondi), ma presentandola come un conflitto di interessi tra i fabbricanti e i proprietari terrieri, e ha mostrato come i fabbricanti inglesi abbiano tentato di dare al problema l'aspetto di questione nazionale, come abbiano cercato di far credere agli operai che agivano nell'interesse del popolo. In contrasto col romanticismo, il quale esponeva la questione sotto forma di considerazioni di cui il legislatore doveva tener conto nell'attuare la riforma, l'oratore ha ridotto il problema a un conflitto di interessi reali tra le diverse classi della società inglese. Egli ha dimostrato che a fondamento di tutta la questione vi è la necessità dei fabbricanti di acquistare più a buon mercato le materie prime. Egli ha precisato l'atteggiamento diffidente degli operai inglesi, i quali vedevano « in questi uomini pieni di abnegazione, in un Bowring, in un Bright e compagni, i loro più grandi nemici ».

I fabbricanti « costruiscono, spendendo somme enormi, dei palazzi ove la Lega [Lega contro le leggi sul grano] [68] stabilisca in qualche modo la sua sede ufficiale; mettono in marcia un esercito di missionari diretti verso tutti i punti dell'Inghilterra a predicare la religione del libero scambio; fanno stampare e distribuire gratis migliaia di opuscoli per illuminare l'operaio sui suoi interessi; spendono milioni per guadagnare la stampa alla loro causa; organizzano una vasta amministrazione per dirigere i movimenti libero-scambisti, infine sfoggiano tutta la ricchezza della loro elo-

---

* *Discours sur le libre échange* [67]. Usiamo la traduzione tedesca: *Rede über die Frage des Freihandels*.

quenza nei pubblici comizi. Fu appunto in uno di questi comizi che un operaio gridò: "Se i proprietari fondiari vendessero le nostre ossa, voialtri industriali sareste i primi a comprarle, per gettarle in un mulino a vapore e farne della farina". Gli operai inglesi hanno compreso assai bene il significato della lotta fra i proprietari fondiari e i capitalisti industriali. Essi sanno fin troppo bene che si voleva abbassare il prezzo del pane per diminuire il salario e che il profitto industriale sarebbe aumentato di quanto fosse diminuita la rendita ».

Dunque la stessa *impostazione del problema* è del tutto diversa da quella che troviamo in Sismondi. Ci si pone in primo luogo il compito di spiegare la posizione assunta verso questo problema dalle diverse classi della società inglese dal punto di vista dei loro interessi; in secondo luogo, di illustrare il significato della riforma nell'evoluzione generale dell'economia sociale inglese.

Su quest'ultimo punto le opinioni dell'oratore concordano con quelle di Sismondi nel senso che anch'egli vede qui non un problema particolare, ma *il problema generale* dello sviluppo del capitalismo in genere, del « libero scambio » come sistema. « L'abolizione delle leggi sui cereali in Inghilterra è il più grande trionfo conseguito dal libero scambio nel XIX secolo »[69]. « Con l'abolizione delle leggi sul grano la libera concorrenza, l'attuale economia sociale, è spinta al massimo del suo sviluppo » *. Questo problema si presenta quindi per i due autori nel seguente modo: *è auspicabile che il capitalismo continui a svilupparsi* o che esso si arresti, bisogna cercare « altre vie », ecc.? Sappiamo che la loro risposta affermativa a questa domanda scaturisce dalla soluzione del problema generale delle « sorti del capitalismo », che è una questione di principio

* *Die Lage der arbeitenden Klasse in England* (1845)[70]. Quest'opera è stata scritta dallo stesso punto di vista *prima* dell'abrogazione delle leggi sul grano (1846); mentre il discorso esposto nel testo è del periodo *posteriore*. Ma la differenza non ha per noi importanza: basta paragonare i succitati ragionamenti di Sismondi, che risalgono al 1827, con questo discorso del 1848 per costatare l'assoluta identità degli *elementi del problema* in entrambi gli autori. L'idea di un parallelo tra Sismondi e l'economista tedesco posteriore ci è stata suggerita dallo *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, vol. V., articolo *Sismondi* di Lippert, p. 679. Il parallelo si è rivelato di un interesse così palpitante che l'esposizione del signor Lippert ha perduto tutta la sua aridità... scusate « obiettività », ed è divenuta interessante, viva e persino appassionata.

e non si riduce al problema particolare delle leggi sul grano in Inghilterra, poichè il punto di vista qui stabilito è stato applicato assai più tardi agli altri Stati. I due autori sostennero queste concezioni nel quarto decennio del nostro secolo, sia riguardo alla Germania, sia riguardo all'America *, quando dichiararono che la libera concorrenza aveva per questi paesi una funzione progressiva. A proposito della Germania uno di essi ha scritto, intorno al 1860, che quel paese non soffriva soltanto a causa del capitalismo, ma anche a causa dell'inadeguato sviluppo del capitalismo.

Ritorniamo al discorso che stavamo esponendo. Abbiamo già indicato la posizione, diversa in linea di principio, dell'oratore che ha ricondotto il problema agli interessi delle diverse classi della società inglese. La stessa profonda differenza ritroviamo nell'impostazione del problema puramente teorico relativo al significato assunto dall'abolizione delle leggi sul grano nell'economia sociale. Per l'oratore non si tratta di un problema astratto riguardante il *sistema* che l'Inghilterra deve seguire, la strada che essa deve scegliere (come invece pensava Sismondi, dimenticando che l'Inghilterra aveva un passato e un presente che determinavano questa strada). No, egli pone sin dall'inizio il problema sul terreno di un *determinato ordinamento sociale ed economico*; egli si domanda quale *debba essere il passo successivo*, nello sviluppo di questo ordinamento, dopo l'abolizione delle leggi sul grano.

La difficoltà di questo problema consisteva nel determinare come l'abrogazione delle leggi sul grano abbia influito sull'*agricoltura*, giacchè a tutti era chiara l'influenza sull'industria.

Per dimostrare i vantaggi derivanti dall'abrogazione anche nell'agricoltura, l'*Anti-corn-law-league* aveva istituito tre premi per le migliori opere sulla benefica influenza esercitata dall'abolizione delle leggi sul grano sull'agricoltura inglese. L'oratore espone brevemente le opinioni dei tre premiati, Hope, Morse e Greg e si sofferma sull'opera di quest'ultimo, che applica in maniera più scientifica e rigorosa i principi stabiliti dall'economia classica.

Greg stesso, grande fabbricante che si rivolge soprattutto ai grandi fittavoli, dimostra che l'abrogazione delle leggi sul grano

---

* Cfr. in *Neue Zeit* [71] gli articoli di Marx, già pubblicati nel *Westphälisches Dampfboot* e scoperti recentemente [72].

espellerà dall'agricoltura i piccoli fittavoli, i quali si volgeranno all'industria, ma avvantaggerà i grandi fittavoli, i quali potranno così affittare la terra per periodi più lunghi, investire in essa maggiori capitali, impiegare un maggior numero di macchine, e quindi una minore quantità di lavoro, che, data la riduzione del prezzo del pane, dovrà costare di meno. I proprietari terrieri dovranno accontentarsi di una rendita più bassa, giacchè le terre di qualità peggiore non saranno più coltivate, non riuscendo a sostenere la concorrenza del grano importato a minor prezzo.

L'oratore ha pienamente ragione di considerare come le più scientifiche questa predizione e l'aperta difesa del capitalismo nell'agricoltura. La storia ha confermato la predizione. « L'abolizione delle leggi sul grano diede un enorme impulso all'agricoltura inglese... La *diminuzione positiva* della popolazione operaia rurale procedette di pari passo con l'estensione dell'area coltivata, con l'intensificazione delle colture, con un'accumulazione inaudita del capitale incorporato al suolo e destinato alla sua lavorazione, con un aumento del prodotto del suolo che è senza paralleli nella storia dell'agronomia inglese, con le ricchissime rendite dei proprietari fondiari e la turgida ricchezza dei fittavoli capitalistici... Condizione fondamentale del nuovo metodo era un maggiore esborso di capitale per acro, quindi anche una concentrazione accelerata delle affittanze » *.

Ma, s'intende, l'oratore non si è limitato a riconoscere che il

---

* Scritto nel 1867 [73]. Circa l'aumento della rendita: per spiegare questo fenomeno è necessario prendere in considerazione la legge stabilita dalla moderna analisi della rendita differenziale, secondo cui *l'aumento della rendita è possibile con la diminuzione del prezzo del grano*. « Quando nel 1846 furono aboliti in Inghilterra i dazi sul grano, i fabbricanti inglesi credettero che avrebbero pauperizzato l'aristocrazia fondiaria. Invece essa divenne più ricca di prima. Come è potuto accadere? È molto semplice. In primo luogo, i proprietari fondiari cominciarono a imporre per contratto ai fittavoli un affitto annuo di dodici sterline per acro, anzichè di otto sterline; in secondo luogo, i proprietari fondiari, avendo numerosi rappresentanti alla Camera dei Comuni, ottennero dallo Stato una considerevole sovvenzione per il drenaggio delle loro terre e per altre migliorie permanenti. Poichè non si ebbe la completa eliminazione neppure delle terre peggiori, ma al massimo accadde che queste terre furono impiegate per altri scopi, e nella maggioranza dei casi solo temporaneamente, le rendite crebbero proporzionalmente all'aumento degli investimenti di capitale nella terra, e le condizioni dell'aristocrazia fondiaria furono migliori di quelle in cui essa si trovava prima » (*Das Kapital*, III, 2, 259 [74]).

ragionamento di Greg è il più giusto. Sulle labbra di Greg questo ragionamento era l'argomentazione di un liberoscambista il quale parlava dell'agricoltura inglese in generale e cercava di dimostrare l'utilità che la nazione poteva trarre dall'abolizione delle leggi sul grano. Dopo ciò che abbiamo detto, risulta chiaro che non è questa la concezione dell'oratore.

Egli spiega che la riduzione del prezzo del pane, tanto glorificata dai liberoscambisti, significa l'inevitabile diminuzione dei salari, il deprezzamento della merce «lavoro» (più esattamente della forza-lavoro); che la riduzione del prezzo del pane non potrà mai compensare per l'operaio la diminuzione del salario; in primo luogo, perchè con la riduzione del prezzo del pane il lavoratore più difficilmente potrà risparmiare sul consumo del pane per procurarsi qualche altro articolo; in secondo luogo, perchè il progresso dell'industria ridurrà il prezzo dei beni di consumo, sostituendo la birra con l'acquavite, il pane con le patate, la lana e il lino con il cotone, abbassando così il livello delle esigenze e il tenore di vita del lavoratore.

Vediamo dunque che l'oratore, *in apparenza*, fissa i vari aspetti del problema allo stesso modo di Sismondi: *anche* egli riconosce che la conseguenza inevitabile del libero scambio sarà la rovina dei piccoli fittavoli, la miseria degli operai industriali e agricoli. I nostri populisti, che si distinguono per la loro inimitabile arte di «citare», sono soliti concludere le loro «citazioni» dichiarando con piena soddisfazione che sono interamente «d'accordo». Ma questo metodo dimostra soltanto che essi, in primo luogo, non capiscono le enormi differenze nell'impostazione del problema, sulle quali abbiamo già richiamato l'attenzione; che essi, in secondo luogo, non vedono che la differenza radicale fra la teoria moderna e il romanticismo *è qui soltanto agli inizi*: il romantico dai problemi concreti dell'evoluzione reale evade verso i sogni, mentre il realista assume i fatti costatati come criterio per risolvere in un dato modo un problema concreto.

Dopo aver parlato del prossimo miglioramento della situazione degli operai, l'oratore continua:

«Ma allora gli economisti vi diranno: ebbene, conveniamo che la concorrenza fra gli operai, che certo non sarà diminuita in re-

gime di libero scambio, non tarderà a livellare i salari sul basso prezzo delle merci. Ma d'altra parte il basso prezzo delle merci farà aumentare il consumo; il maggior consumo esigerà una maggiore produzione, la quale sarà seguita da una più forte domanda di mano d'opera; e a questa più forte domanda di mano d'opera succederà un aumento dei salari.

« Tutto il ragionamento si riduce a questo: *il libero scambio aumenta le forze produttive.* Se l'industria si sviluppa, se la ricchezza, se la potenza produttiva, se in una parola il capitale produttivo fa aumentare la domanda di lavoro, il prezzo del lavoro e, di conseguenza, il salario, aumentano egualmente. *Dunque la migliore condizione per l'operaio è l'accrescimento del capitale. E bisogna convenirne* *. Se invece il capitale resta stazionario, l'industria non si limiterà a restare stazionaria, ma declinerà e in questo caso l'operaio sarà la prima vittima. Perirà prima del capitalista. E nel caso in cui il capitale si accresce, caso che abbiamo definito *il migliore* per l'operaio, quale sarà la sua sorte? Perirà egualmente... ». L'oratore spiega poi in modo particolareggiato, avvalendosi dei dati degli economisti inglesi, come la concentrazione del capitale accentui la divisione del lavoro, deprezzi la forza-lavoro, sostituendo il lavoro che richiede particolare abilità con un lavoro facile, come le macchine sostituiscano gli operai, come il grande capitale mandi in rovina i piccoli industriali e i piccoli *rentiers*, accentui le crisi, accresca ancora il numero dei disoccupati. Dall'analisi risulta quindi che il libero scambio non significa altro che libero sviluppo del capitale.

L'oratore è così riuscito a trovare il criterio per risolvere la questione, che portava a prima vista allo stesso dilemma insolubile, davanti al quale si era arrestato Sismondi: tanto la libertà di scambio quanto la sua regolamentazione determinano la rovina degli operai. *Questo criterio è lo sviluppo delle forze produttive.* L'impostazione del problema sul terreno storico si rivela qui immediatamente: invece di paragonare il capitalismo con una qualsiasi società astratta, quale dovrebbe essere (in sostanza cioè con una utopia), l'autore lo paragona con le *fasi anteriori* dell'economia so-

* Il corsivo è nostro.

ciale; confronta le diverse fasi del capitalismo nella loro successione *e costata l'evoluzione delle forze produttive della società per effetto dello sviluppo del capitalismo.* Sottoponendo le argomentazioni dei liberoscambisti a una critica scientifica, egli riesce a evitare l'errore consueto dei romantici, i quali, negando a queste argomentazioni qualsiasi valore, « gettano via l'acqua del bagno insieme col bambino »; riesce a cogliere il nucleo sano di queste argomentazioni, ossia il dato incontestabile del gigantesco progresso tecnico. I nostri populisti, perspicaci come sono, trarrebbero certamente la conclusione che l'autore, schierandosi così apertamente *a favore del grande capitale contro il piccolo produttore,* è un « apologeta del potere del denaro », tanto più che egli parlava dinanzi all'Europa continentale e estendeva le conclusioni desunte dalla vita inglese alla propria patria, in cui la grande industria meccanica compiva a quel tempo i suoi primi timidi passi. Ebbene, proprio sulla base di questo esempio (come sulla base di una serie di esempi simili tratti dalla storia dell'Europa occidentale) essi potrebbero studiare il fenomeno che non possono (o forse non vogliono?) comprendere in alcun modo, potrebbero capire che il riconoscimento del carattere progressivo del grande capitale di fronte alla piccola produzione è molto lontano dall'« apologia ».

Basta ricordare il capitolo di Sismondi che abbiamo sopra esposto e il discorso di cui abbiamo testè parlato, per convincersi della superiorità di quest'ultimo, sia dal punto di vista teorico quanto per la sua ostilità verso ogni « apologia ». L'oratore ha caratterizzato le contraddizioni che accompagnano lo sviluppo del grande capitale in maniera assai più precisa, completa, aperta e sincera di quanto abbia fatto qualsiasi romantico. Ma egli non si è mai permesso una sola frase sentimentale che significasse rimpianto per questo sviluppo. Egli non ha accennato minimamente a una qualunque possibilità di « cambiare strada ». Egli ha compreso che certa gente si cela dietro una simile frase soltanto per « sfuggire » al problema che la vita stessa pone davanti a loro, ossia una determinata realtà economica, un determinato sviluppo economico, determinati interessi che nascono su questo terreno.

Il criterio assolutamente scientifico sopra ricordato ha permesso all'oratore di risolvere il problema rimanendo un realista coerente.

« Non crediate, signori — ha detto l'oratore — che facendo la critica della libertà di commercio, abbiamo intenzione di difendere il sistema protezionistico ». Egli costata che il libero scambio e il protezionismo hanno la stessa base: il moderno regime di economia sociale; in breve, egli costata il processo di « rivolgimento » della vecchia vita economica e dei vecchi rapporti semipatriarcali negli Stati dell'Europa occidentale che si è compiuto in Inghilterra e sul continente ad opera del capitalismo; sottolinea il fatto sociale che, in determinate condizioni, il libero scambio *affretta* questo « rivolgimento » *. « Solamente in questo senso, signori — conclude l'oratore — io voto in favore del libero scambio » [76].

* Il significato progressivo dell'abolizione delle leggi sul grano è stato chiaramente precisato, *prima ancora dell'abolizione*, anche dall'autore di *Die Lage* (ed. cit., p. 179) [75], il quale ne ha sottolineato l'influenza sulla coscienza dei produttori.

LA NUOVA LEGGE SULLE FABBRICHE [77]

Scritto in deportazione nell'estate 1897.

Pubblicato in opuscolo a Ginevra nel 1899.

I

Che cosa ha provocato la promulgazione della nuova legge sulle fabbriche?

Il 2 giugno 1897 è stata promulgata una nuova legge sulla riduzione della giornata lavorativa nelle fabbriche e nelle officine e sulla istituzione del riposo festivo. Gli operai di Pietroburgo da molto tempo aspettavano questa legge, che già un anno fa era stata promessa dal governo, spaventato dallo sciopero di massa della primavera del '96. A questo sciopero degli operai delle filande e delle tessitorie di cotone erano seguiti altri scioperi; dappertutto gli operai rivendicavano la riduzione della giornata lavorativa. Il governo aveva risposto agli scioperi con selvagge repressioni, arrestando e deportando senza processo masse di operai; preso dalla paura, aveva cercato di influenzare gli operai con frasi insulse sull'amore cristiano dei fabbricanti per gli operai (circolare inviata dal ministro Witte agli ispettori di fabbrica nel 1895-1896). Ma gli operai avevano risposto con lo scherno, e nessuna persecuzione era riuscita a frenare il movimento che si era esteso a decine e centinaia di migliaia di operai. Il governo aveva allora compreso che occorreva cedere e accogliere, almeno in parte, le rivendicazioni degli operai. Oltre alla bestiale persecuzione degli scioperanti e alle frasi bugiarde e ipocrite, gli operai di Pietroburgo avevano avuto dal governo la promessa di una legge sulla riduzione della giornata lavorativa. Questa promessa era stata comunicata agli operai con insolita solennità per mezzo di speciali avvisi affissi

nelle fabbriche e firmati dal ministro delle finanze. Gli operai aspettavano con impazienza che la promessa fosse mantenuta, aspettavano la legge per il 19 aprile 1897, e già erano disposti a pensare che anche questa promessa, come numerose altre dichiarazioni del governo, fosse una volgare menzogna. Ma questa volta il governo ha mantenuto la promessa: la legge è stata promulgata. Vedremo in seguito *che cosa* è questa legge. Qui intendiamo esaminare soltanto le circostanze che hanno costretto il governo a tener fede alla sua promessa.

Molto prima del 1896 il nostro governo si era interessato al problema della riduzione della giornata lavorativa. Il problema era stato posto quindici anni or sono: fin dal 1883 i fabbricanti di Pietroburgo avevano sollecitato la promulgazione di una simile legge. Tali sollecitazioni erano state ripetute in seguito anche da altri fabbricanti (precisamente da quelli polacchi), ma erano state messe nel cassetto come molti altri progetti relativi al miglioramento delle condizioni degli operai. Il governo russo non ha mai fretta quando si tratta di simili progetti, che rimangono a dormire per decine di anni. Non appena si tratta di fare un'elemosina di alcuni milioni di rubli ai bene intenzionati proprietari terrieri russi, che « sollecitano » la carità di un po' di denaro del popolo, oppure di dare un sussidio o un premio agli « oppressi » signori fabbricanti, il governo russo diventa premuroso e le ruote delle cancellerie burocratiche e ministeriali cominciano a girare più rapidamente, come se fossero state « unte » con un « grasso » speciale. Per ciò che riguarda gli operai, invece, non solo i progetti di legge restano a dormire per anni e per decenni (per esempio, il progetto di legge sulla responsabilità degli imprenditori è in « preparazione », a quanto sembra, da venti anni), ma persino le leggi già promulgate non vengono applicate, perchè i funzionari del governo imperiale si fanno scrupolo di infastidire i signori fabbricanti (ad esempio, la legge del 1886 sulla costruzione di ospedali da parte dei fabbricanti, nella stragrande maggioranza dei casi non è stata ancora applicata). Perchè, ci chiediamo, questa volta si è improvvisamente presa in esame una questione sollevata tanto tempo fa? Perchè il ministero e il Consiglio di Stato le hanno dato la priorità e l'hanno immediatamente risolta? Perchè

ha subito assunto la forma di progetto di legge ed è diventata legge? Evidentemente, vi era una forza che spingeva i funzionari, che li scuoteva, che infrangeva la loro tenace volontà di non « importunare » con nuove richieste i nostri fabbricanti. Questa forza erano gli operai di Pietroburgo e i poderosi scioperi da loro organizzati nel 1895-1896 e seguiti, grazie all'aiuto dato agli operai dai socialdemocratici (mediante l'*Unione di lotta*), dalla presentazione di determinate rivendicazioni al governo e dalla diffusione di appelli e manifestini socialisti tra gli operai. Il governo ha compreso che nessuna persecuzione poliziesca avrebbe spezzato le masse operaie, che erano divenute coscienti dei propri interessi, si erano unite per lottare ed erano guidate dal partito dei socialdemocratici, che difende la causa degli operai. Il governo è stato costretto a fare concessioni. La nuova legge sulle fabbriche è stata *strappata* dagli operai al governo, è stata *strappata* dagli operai al loro peggiore nemico, esattamente come lo era stata la legge relativa al regolamento interno di fabbrica, alle multe, alle tariffe, ecc., emanata undici anni prima, il 3 giugno 1886. Allora gli operai dei governatorati di Mosca e di Vladimir avevano dato prova del massimo vigore nella lotta. Ne avevano dato prova anche allora attraverso numerosi scioperi; avevano anche allora presentato chiare e precise rivendicazioni al governo, e, durante il famoso sciopero nella manifattura Morozov, la folla degli operai aveva trasmesso all'ispettore le richieste formulate dagli stessi operai. In queste richieste si diceva, per esempio, che gli operai esigevano una riduzione delle multe. La legge promulgata subito dopo, il 3 giugno 1886, *era una risposta* diretta a queste rivendicazioni degli operai e conteneva le norme sulle multe *.

Lo stesso avviene oggi. Gli operai hanno rivendicato nel 1896 la riduzione della giornata lavorativa e hanno sostenuto questa rivendicazione con potenti scioperi. Il governo *risponde* ora a questa rivendicazione, promulgando una legge sulla riduzione della giornata lavorativa. Allora, nel 1886, il governo cedette agli operai sotto la pressione delle loro rivolte e si sforzò di ridurre le con-

* Cfr. a questo proposito l'opuscolo *Sulle multe* (nel presente volume a p. 19 e sgg.) (*N.d.R.*).

cessioni al minimo, cercò di lasciare qualche scappatoia ai fabbricanti, di dilazionare l'applicazione delle nuove norme, evitando per quanto era possibile di soddisfare le rivendicazioni presentate dagli operai. Oggi, nel 1897, il governo cede di nuovo solo sotto la pressione delle rivolte operaie e di nuovo tende con tutte le forze a ridurre al minimo le proprie concessioni, cerca di *tirare sul prezzo*, di sottrarre un'ora o due, aumentando persino la giornata lavorativa proposta dai fabbricanti, si sforza di eliminare, nell'interesse dei fabbricanti, alcuni giorni festivi, escludendoli dal numero dei giorni di riposo obbligatorio, cerca di ritardare l'applicazione dei nuovi regolamenti, rinviando la formulazione delle norme principali fino al momento in cui i ministri abbiano emanato nuove disposizioni. Le leggi del 3 giugno 1886 e del 2 giugno 1897, queste fondamentali leggi sulle fabbriche in Russia, costituiscono dunque una concessione forzata, che gli operai russi hanno strappato al governo poliziesco. Queste due leggi dimostrano *quale* è l'atteggiamento del governo russo di fronte alle più legittime rivendicazioni degli operai.

II

Che cosa bisogna considerare come tempo di lavoro?

Esaminiamo in modo particolareggiato la legge del 2 giugno 1897 *. Come abbiamo già detto, la nuova legge, in primo luogo, delimita la giornata lavorativa per tutti gli operai; in secondo luogo, stabilisce il riposo obbligatorio domenicale e festivo. Prima di fissare le norme sulla durata del tempo di lavoro, la legge deve specificare che cosa propriamente si intende per tempo di lavoro. La nuova legge stabilisce quindi la seguente norma: « Si considera tempo di lavoro o numero delle ore lavorative nel corso di un giorno per ogni operaio il tempo durante il quale, in base al contratto, l'operaio è tenuto a trovarsi nei locali dell'azienda e a disposizione del direttore per eseguire un lavoro ». Tutto il tempo nel quale l'operaio, in base all'orario o su richiesta del direttore,

* che entrerà in vigore nel novembre 1898.

rimane nella fabbrica, deve dunque essere considerato tempo di lavoro.

È assolutamente indifferente che durante questo tempo l'operaio esegua il suo lavoro corrente o normale o che il direttore lo costringa ad effettuare un altro lavoro o semplicemente ad *aspettare*. Tutto il tempo trascórso dall'operaio in fabbrica deve essere considerato tempo di lavoro. Per esempio, in alcune fabbriche, il sabato, dopo il suono della campana, gli operai puliscono le macchine; per legge la pulitura delle macchine deve dunque considerarsi *una parte del tempo di lavoro*. Di conseguenza, se il fabbricante non retribuisce l'operaio per la pulitura delle macchine, vuol dire che egli *si serve gratuitamente del tempo di lavoro dell'operaio da lui assunto*. Se il fabbricante, assumendo un operaio a cottimo, lo costringe ad aspettare o lo distoglie dal suo lavoro per fargliene eseguire un altro, senza dargli un compenso speciale (ogni operaio sa che ciò succede spesso) vuol dire che il fabbricante *si serve gratuitamente del tempo di lavoro* dell'operaio da lui assunto. Gli operai debbono rammentare la definizione del tempo di lavoro data dalla nuova legge e, in base ad essa, debbono resistere a ogni tentativo del padrone di servirsi gratuitamente della forza-lavoro. È ovvio che questa definizione del tempo di lavoro deve risultare nello stesso contratto di assunzione; a qualche operaio la cosa può sembrare talmente chiara che non occorra parlarne. Ma il governo, essendo al servizio dei capitalisti, rende volutamente oscure molte cose che per ogni operaio sono di per sè chiare. Anche qui il governo ha cercato di lasciare una piccola scappatoia ai signori fabbricanti. La legge dice che per tempo di lavoro s'intende il periodo di tempo durante il quale l'operaio *è tenuto per contratto* a trovarsi nella fabbrica. Ma come comportarsi quando il contratto di assunzione non parla dell'obbligo dell'operaio di trovarsi, per un determinato numero di ore al giorno, nella fabbrica? Accade spesso, per esempio nelle fabbriche meccaniche, che il contratto fra padrone e operai stabilisca soltanto che gli operai s'impegnano per un determinato compenso a produrre un dato articolo (un pezzo di macchina, un certo numero di viti o di bulloni, ecc.), mentre *non dice nulla* del tempo che l'operaio deve impiegare per eseguire il lavoro. Si può in questo caso

applicare la nuova legge sul numero delle ore lavorative nel corso di un giorno? Stando al buon senso, naturalmente si può. L'operaio lavora nella fabbrica: com'è quindi possibile non considerare il tempo che vi passa come tempo di lavoro? Ma il « buon senso » dei signori capitalisti e del governo che li sostiene è veramente singolare. Stando alla lettera dell'articolo da noi citato, in questo caso è molto facile non applicare la legge sulla riduzione del tempo di lavoro. Il fabbricante può addurre che nel contratto non *si obbliga* l'operaio a rimanere in fabbrica, e la faccenda è chiusa. Ma poichè non ogni fabbricante è un cavillatore così abile da accorgersi di questo sotterfugio, i funzionari del ministero delle finanze si sono affrettati ad attirare l'attenzione dei commercianti di tutta la Russia su questa scappatoia, per loro vantaggiosa, della nuova legge. Il ministero delle finanze già da molto tempo pubblica un foglio speciale, il *Viestnik Finansov, Promyscliennosti i Torgovli* *, uno di quei fogli ufficiali che, oltre a comunicare le disposizioni del governo, fanno di tutto per esaltare i successi dei capitalisti russi e per magnificare la sollecitudine che, sotto la parvenza di sollecitudine per il popolo, il governo ha per la borsa dei banchieri, dei fabbricanti, dei commercianti e dei proprietari terrieri. Subito dopo la promulgazione della nuova legge, il giornaletto ha pubblicato un articolo (*Viestnik Finansov*, n. 26, 1897) in cui si illustra minutamente il significato della legge e si dimostra che spetta appunto al governo di preoccuparsi della salute degli operai. Proprio in questo articolo i funzionari cercavano di suggerire ai fabbricanti la possibilità di trovare una scappatoia per eludere la nuova legge. Si spiegava chiaramente che la nuova legge non è valida nei casi in cui il contratto non parla del tempo di lavoro, giacchè quando si affida a un operaio un determinato lavoro « *egli non è già più un operaio salariato, ma una persona che riceve un'ordinazione* ». Quindi non è difficile per il fabbricante eludere una legge che non gli garba; gli basta chiamare l'operaio non operaio, ma « persona che riceve un'ordinazione »! Invece di dire che per tempo di lavoro s'intende il periodo di tempo durante il quale *l'operaio si trova nella fabbrica* a disposizione del padrone, la legge si esprime *intenzionalmente* in modo meno preciso, parlando del

* Bollettino delle finanze, dell'industria e del commercio (*N.d.R.*).

periodo di tempo in cui l'operaio *è tenuto per contratto* a trovarsi in fabbrica. Può sembrare che si tratti della stessa cosa, ma in realtà nemmeno qui ci si è disdegnati di escogitare, a danno degli operai, una formulazione oscura.

III

Di quanto la nuova legge abbrevia il tempo di lavoro?

La legge del 2 giugno 1897 limita il tempo di lavoro, quando si tratta di lavoro diurno, a 11 ore e mezza su 24. Il sabato e la vigilia dei giorni festivi a 10 ore su 24. L'accorciamento della giornata lavorativa previsto dalla nuova legge è quindi insignificante. Non sono pochi gli operai, e a Pietroburgo sono forse la maggioranza, per i quali questa legge non solo non apporta *alcuna riduzione* del tempo di lavoro, ma anzi minaccia persino di prolungarlo. Nelle fabbriche di Pietroburgo il tempo di lavoro normale è di 10 o 10 ore e mezza. L'introduzione per legge di una giornata lavorativa così eccessivamente lunga dimostra in modo lampante che la legge è una risposta alle rivendicazioni degli operai delle filande e delle tessitorie di cotone di Pietroburgo. *A questi* operai, infatti, la nuova legge concede forse una riduzione della giornata lavorativa, perchè essi nella maggior parte dei casi lavorano da 12 a 14 ore al giorno. (Spiegheremo più oltre perchè diciamo « forse »). La giornata lavorativa di dieci ore è stata fissata per legge per gli artigiani e per le fabbriche che si trovano alle dipendenze del ministero della guerra. Ma il governo ha deciso che gli operai di fabbrica possono essere costretti a lavorare ancor di più! Persino i fabbricanti di Pietroburgo avevano sollecitato dal governo la riduzione della giornata lavorativa a undici ore! Il governo ha deciso di concedere un'altra mezz'oretta a vantaggio dei fabbricanti di Mosca, che costringono gli operai a lavorare per 24 ore in due turni e ai quali, a quanto pare, gli operai non hanno ancora dato abbastanza lezioni. Il governo russo, che mena vanto della sua sollecitudine per gli operai, si rivela di fatto taccagno come un bottegaio. Si rivela più taccagno degli stessi fabbricanti, i quali estorcono agli operai migliaia di rubli per ogni

mezz'ora di lavoro in più. Da questo esempio gli operai possono limpidamente vedere come il governo difenda non solo gli interessi dei fabbricanti, ma per di più gli interessi dei fabbricanti *peggiori*; come il governo sia un nemico degli operai assai più accanito della stessa classe dei capitalisti. Gli operai di Pietroburgo avrebbero ottenuto una *giornata lavorativa più corta*, per sè e per tutti gli operai russi, se *il governo non l'avesse impedito*. Gli operai uniti avevano costretto i fabbricanti a fare concessioni; i fabbricanti di Pietroburgo erano disposti ad accogliere le rivendicazioni operaie; il governo proibì ai fabbricanti di fare concessioni per non creare un precedente. In seguito, la maggior parte dei fabbricanti di Pietroburgo si convinse della necessità di fare concessioni agli operai e si rivolse al governo chiedendo la riduzione della giornata lavorativa a 11 ore. Ma il governo difende gli interessi non soltanto dei fabbricanti di Pietroburgo, bensì dei fabbricanti di tutta la Russia e, poichè nella Santa Russia vi sono fabbricanti assai più taccagni di quelli di Pietroburgo, il governo, desideroso di esser « giusto », non poteva permettere che quelli di Pietroburgo sfruttassero *troppo poco* i loro operai. Questi fabbricanti non dovevano precedere di troppo gli altri fabbricanti russi, e il governo ha aggiunto una mezz'oretta alla giornata lavorativa richiesta dai capitalisti. È chiaro che da una simile condotta del governo gli operai devono trarre tre insegnamenti:

Primo insegnamento: gli operai russi d'avanguardia debbono cercare con tutte le loro forze di estendere il movimento ai lavoratori più arretrati. Se nella lotta per la causa operaia non sarà mobilitata tutta la massa degli operai russi, gli operai d'avanguardia, quelli della capitale, otterranno molto poco, anche se costringeranno i *loro* padroni a concedere qualcosa, perchè il governo si distingue per un tal senso di « giustizia » che non permette ai fabbricanti migliori di fare concessioni sostanziali agli operai. Secondo insegnamento: il governo russo è un nemico degli operai assai più accanito degli stessi fabbricanti russi, perchè non solo difende gli interessi dei fabbricanti, non solo ricorre per questo scopo a una selvaggia repressione contro gli operai, agli arresti, alle deportazioni, all'intervento delle truppe contro gli operai inermi, ma per di più difende gli interessi dei fabbricanti più *taccagni* e si

ribella alla tendenza dei fabbricanti migliori a fare concessioni agli operai. Terzo insegnamento: per conquistarsi condizioni *umane* di lavoro e ottenere la giornata lavorativa di otto ore, a cui aspirano oggi gli operai di tutto il mondo, gli operai russi debbono contare soltanto sulla forza della loro unione e strappare continuamente al governo una concessione dopo l'altra. Il governo tenta di mercanteggiare con gli operai e tasta il terreno per vedere se è possibile aggiungere ancora una mezz'oretta; gli operai dimostreranno di saper difendere le proprie rivendicazioni. Si direbbe che il governo voglia mettere alla prova la pazienza degli operai e si dica: vediamo un po' se non è possibile cavarsela a minor prezzo, con una piccola concessione; gli operai gli faranno vedere che per la più tenace delle lotte non mancherà loro la pazienza, perchè si tratta di una lotta per la vita, di una lotta contro la completa umiliazione e oppressione del popolo lavoratore.

IV

Che cos'è secondo la legge il «lavoro notturno»?

« Si considera notturno, quando esiste un solo turno di lavoro, il periodo che va dalle nove di sera alle cinque del mattino; quando vi siano due o più turni, il periodo che va dalle dieci di sera alle quattro del mattino ». Così suona la nuova legge. La « notte » per il popolo semplice, che deve lavorare tutta la vita per gli altri, e la « notte » per i gran signori, che possono vivere del lavoro altrui, sono, secondo la « legge », due cose assolutamente diverse. Tanto a Pietroburgo quanto a Mosca alle quattro del mattino, nella maggior parte dell'anno, è ancora completamente buio, è ancora notte. Ma la legge russa stabilisce che l'operaio deve adeguare tutta la sua vita agli interessi del capitale, l'operaio deve credere che alle quattro comincia *obbligatoriamente* il giorno, sebbene manchino ancora alcune ore al sorgere del sole. Se poi l'operaio non vive nei dintorni della fabbrica, deve alzarsi alle *tre*, e forse anche prima, per giungere alle quattro in fabbrica! Per i funzionari di Pietroburgo il « giorno » comincia alle dodici, anzi all'una, ma i funzionari sono uomini del tutto speciali... Il

« giorno » finisce per gli operai alle dieci di sera; e, uscendo dalla fabbrica sulla strada sprofondata nell'oscurità, l'operaio non deve lasciarsi turbare dal buio: deve ricordare e credere che il « giorno » è appena finito, perchè così stabilisce la legge. Perchè non dichiarare nella legge che per l'operaio il « giorno » comincia quando la campana lo chiama in fabbrica e finisce quando la stessa campana chiama il secondo turno? Sarebbe più sincero e più giusto! In Svizzera già esiste una legge la quale stabilisce che cosa si deve intendere per lavoro notturno, ma come avrebbero potuto gli svizzeri escogitare tutte le astuzie dei funzionari polizieschi russi! Per questi terribili svizzeri la « notte » dell'operaio è uguale a quella di tutti gli altri uomini, e va appunto dalle otto di sera alle cinque (o alle sei) del mattino. L'unica limitazione del « lavoro notturno », prevista dalla nuova legge, consiste nel fatto che gli operai occupati, sia pure parzialmente, durante la notte, non debbono lavorare più di 10 ore su 24. Tutto qui. La legge non vieta il lavoro notturno. Anche in questo essa è rimasta al di qua delle *richieste* dei fabbricanti di Pietroburgo, i quali 14 anni or sono (1883) sollecitarono il divieto del lavoro notturno per gli adulti. Anche sotto questo aspetto dunque gli operai di Pietroburgo avrebbero ottenuto di più dai fabbricanti *se non fossero stati ostacolati dal governo* che si è battuto per difendere gli interessi dei fabbricanti russi più arretrati. Il governo non ha esaudito i fabbricanti di Pietroburgo per non offendere quelli di Mosca, che in gran parte costringono gli operai a lavorare di notte. Come al solito, il governo ha cercato di mascherare dietro frasi e assicurazioni ipocrite il proprio servilismo verso gli interessi dei fabbricanti *peggiori*. Il *Viestnik Finansov*, edito dal ministero delle finanze, nel commento alla nuova legge affermava che in altri Stati (per esempio, in Francia) il lavoro notturno è proibito. Ma secondo questo giornale, la nostra legge non poteva stabilire un simile divieto. « La limitazione del lavoro continuo di un'azienda non è sempre possibile: tutta una serie di industrie richiede, per il suo carattere, la continuità della produzione ».

È evidente che si tratta di un semplice pretesto. Qui non si parla di industrie speciali che esigono la continuità del lavoro, ma dell'industria in generale. Neppure con la legge odierna è

possibile la continuità della produzione, anche con due turni, senza il lavoro straordinario, perchè essa stabilisce 11 ore e mezza di lavoro diurno e 10 ore di notturno, che insieme fanno 21 ore e mezza. Pertanto, per le industrie che esigono la continuità del lavoro, la nuova legge prevede delle eccezioni (ossia speciali disposizioni ministeriali, di cui parleremo in seguito). Dunque non esisteva alcuna « impossibilità » di vietare il lavoro notturno. Abbiamo già detto che il governo vuol mostrarsi sollecito della salute degli operai; ecco che cosa il ministero delle finanze dice a proposito del lavoro notturno: « Il lavoro notturno è, senza dubbio, più faticoso, nocivo alla salute e, in generale, meno naturale del lavoro eseguito alla luce del sole; esso è tanto più nocivo quanto più è prolungato e permanente. Può sembrare che, a causa del carattere nocivo del lavoro notturno, sia meglio vietare questo lavoro anche per gli adulti (come è stato vietato per le donne e per i minorenni di entrambi i sessi in alcuni rami industriali, per i ragazzi in ogni caso); ma, anche dal punto di vista del benessere generale dell'operaio, non esiste alcun motivo per introdurre un tale divieto; un lavoro notturno moderato è per l'operaio assai meno nocivo del lavoro diurno troppo prolungato e retribuito in egual misura ». Come sanno buttar polvere negli occhi del popolo i funzionari del governo zarista! Persino la difesa degli interessi dei fabbricanti peggiori viene presentata come sollecitudine per il « benessere dell'operaio ». E com'è impudente la giustificazione escogitata dal ministero! « Un lavoro notturno moderato », udite, « è meno nocivo del lavoro diurno troppo prolungato e retribuito in egual misura ». Il ministero vuol dire che l'operaio è costretto al lavoro notturno dal salario basso, da un salario tanto basso che l'*operaio* non può fare a meno di un lavoro esageratamente prolungato. E così il ministero, convinto che l'operaio non otterrà mai un salario migliore, cinicamente dichiara: se l'operaio è costretto a lavorare per un tempo così vergognosamente lungo per poter sostentare la sua famiglia, non è forse lo stesso lavorare alcune ore in più di giorno o di notte? Naturalmente, se la maggior parte degli operai russi continuerà a percepire gli stessi miseri salari, il bisogno li costringerà a lavorare oltre le ore normali; ma quanta impudenza è necessaria per giustifi-

care l'ammissibilità del lavoro notturno con le condizioni di estrema miseria dell'operaio! « Il lavoro sarà retribuito in egual misura » — ecco qual è la sostanza per i servi del capitale — « e, dato l'attuale livello dei salari, l'operaio non può fare a meno delle ore straordinarie di lavoro ». E simili funzionari, che inventano argomentazioni da kulak a favore dei fabbricanti taccagni, osano ancora parlare di « punto di vista del benessere generale dell'operaio ». Ma non sperano essi invano che l'operaio rimanga per sempre abbrutito dall'estrema miseria? Accetterà sempre l'operaio di essere « retribuito in egual misura », di ricevere la stessa misera remunerazione per il proprio lavoro? Salario basso e giornata lavorativa prolungata procedono sempre di pari passo e l'uno è impossibile senza l'altra. Se il salario è basso, l'operaio deve eseguire del lavoro straordinario, deve lavorare anche di notte per guadagnare di che sostentarsi. Se il tempo di lavoro è troppo lungo, il salario è sempre basso, perchè in questo caso l'operaio fabbrica in un'ora una quantità minore di prodotti di qualità peggiore di quando la giornata lavorativa è più breve; perchè l'operaio, estenuato dal lavoro eccessivo, rimarrà sempre abbrutito e impotente davanti all'oppressione del capitale. Se dunque il ministero dei fabbricanti russi ha intenzione di conservare immutato l'attuale bassissimo livello dei salari degli operai russi e se in pari tempo chiacchiera di « benessere degli operai », esso dimostra nel modo più lampante l'ipocrisia e la falsità delle sue parole.

V

Come dimostra il ministero delle finanze che la limitazione del lavoro straordinario sarebbe « ingiusta » nei confronti dell'operaio?

Abbiamo definito la nuova legge: legge sulla riduzione della giornata lavorativa. Abbiamo già detto che la nuova legge limita la giornata lavorativa a 11 ore e mezza (a 10 ore per il lavoro notturno). Ma la situazione è in realtà assai peggiore. La legge stabilisce queste limitazioni soltanto per il lavoro consueto, nor-

male, e non parla del lavoro *straordinario*. In realtà, quindi, *non è affatto limitato* il « diritto » del fabbricante di costringere gli operai a lavorare per un tempo infinitamente lungo, persino per 24 ore al giorno. Ecco che cosa dice la legge a proposito del lavoro straordinario: « Si considera straordinario il lavoro eseguito dagli operai di un'azienda industriale nel tempo in cui, secondo il regolamento interno, essi non sono tenuti a lavorare. Il lavoro straordinario è ammesso soltanto in base a uno speciale accordo fra il direttore dell'azienda industriale e l'operaio. Nel contratto di lavoro possono essere incluse soltanto clausole relative al lavoro straordinario che risulti necessario per le condizioni tecniche della produzione ». È questo un articolo estremamente importante della nuova legge, ed è interamente diretto contro gli operai, giacchè concede piena libertà all'arbitrio del fabbricante. Finora il lavoro straordinario veniva effettuato per consuetudine; la legge non ne parlava. Adesso il governo ha *regolato per legge* il lavoro straordinario. La precisazione della legge, secondo cui per questo lavoro è necessario uno « speciale accordo » tra il padrone e l'operaio, è soltanto una frase vuota, assolutamente priva di senso. Tutti i lavori vengono eseguiti dagli operai « in base a un accordo » coi padroni; gli operai non sono servi della gleba (sebbene moltissimi funzionari russi desiderino con tutta l'anima di trasformarli in servi); essi lavorano per un salario, ossia lavorano in base a un accordo. È quindi inutile dire che per il lavoro straordinario si richiede un accordo. Il governo ha inserito nella legge questa vuota frase per dare l'impressione che vuol limitare il lavoro straordinario. In realtà non lo limita affatto. Il padrone continuerà a dire all'operaio ciò che gli diceva prima: « Se vuoi, lavora oltre l'orario; se non vuoi, vattene! ». Ma mentre ciò accadeva sinora per consuetudine, oggi avviene in base alla *legge*. Prima il fabbricante, licenziando l'operaio che si era rifiutato di eseguire un lavoro straordinario, non poteva richiamarsi alla legge; oggi invece la legge gli suggerisce apertamente il modo di opprimere gli operai. Anzichè limitare il lavoro straordinario, questo articolo della legge può determinarne agevolmente l'impiego più frequente. Anzi essa dà al padrone il diritto di includere nel contratto una clausola sul lavoro straordinario, quando questo lavoro sia « necessario per le condizioni tecniche della produzione ».

Questa riserva non preoccupa affatto il fabbricante. Com'è possibile stabilire quali lavori sono « necessari per le condizioni tecniche della produzione » e quali non lo sono? Chi lo stabilirà? Come si potrà confutare l'affermazione di un padrone il quale sostenga che il lavoro assegnato all'operaio oltre l'orario normale è « necessario per le condizioni tecniche della produzione »? Nessuno potrà stabilirlo, nessuno potrà confutare l'affermazione del padrone. La legge ha soltanto *accresciuto* l'arbitrio dei padroni, suggerendo loro un metodo *particolarmente sicuro* per angariare gli operai.

Adesso basta che il padrone precisi in una clausola del contratto che l'operaio non ha il diritto di rifiutarsi di compiere il lavoro straordinario « necessario per le condizioni tecniche della produzione », e l'affare è fatto! Se l'operaio tenterà di non eseguire il lavoro straordinario, sarà buttato fuori. E poi (pensa il fabbricante), sfido chiunque a trovare un operaio che si metta a dimostrare che un dato lavoro non è « necessario per le condizioni tecniche della produzione ». È persino ridicolo immaginare la possibilità di un simile reclamo da parte di un operaio. Non occorre aggiungere che reclami del genere non saranno mai presentati e che in ogni caso non approderebbero ad alcun risultato. Il governo ha, così, pienamente legalizzato l'arbitrio dei fabbricanti in materia di lavoro straordinario. Fino a qual punto il ministero delle finanze sia sollecito nel servire i fabbricanti e nell'insegnar loro ad avvalersi più ampiamente del lavoro straordinario riparandosi dietro la nuova legge, risulta con particolare evidenza dal seguente ragionamento del *Viestnik Finansov*: « Il lavoro straordinario è necessario anche per le ordinazioni urgenti, che il proprietario della fabbrica o dell'officina * non può prevedere e includere nel piano di produzione, fissato per un breve periodo di tempo, qualora per il proprietario dell'azienda sia impossibile o difficile aumentare il numero degli operai ».

Guardate come « interpretano » bene la legge gli zelanti servi

---

* È la solita canzone! Ogni anno i fabbricanti russi, particolarmente quelli della regione centrale, ricevono in occasione della fiera di Nizni-Novgorod ordinazioni urgenti, e ogni anno assicurano solennemente a tutti gli stolti, che credono o fingono di credere loro, che non potevano prevederle!...

dei fabbricanti che siedono al ministero delle finanze! Nella legge si parla soltanto del lavoro straordinario necessario per le condizioni tecniche, ma il ministero delle finanze si affretta a considerarlo « necessario » anche nel caso di ordinazioni « imprevedibili » e persino in caso di « difficoltà » per il fabbricante di aumentare il numero degli operai! È questa una pura e semplice beffa ai danni degli operai! Ogni astuto fabbricante potrà *sempre* dire di essersi trovato in « difficoltà ». Aumentare il numero degli operai vuol dire assumere nuovi operai, ridurre il numero dei disoccupati che si affollano dietro ai cancelli delle fabbriche, diminuire la concorrenza tra gli operai, rendere gli operai più esigenti e dover accordare, forse, un salario più elevato. Va da sè che non vi è alcun fabbricante il quale non trovi che tutto ciò è « difficile ». Permettendo al fabbricante di fissare a suo arbitrio il lavoro straordinario, la legge sulla riduzione della giornata lavorativa perde ogni valore. L'intiera massa degli operai non avrà alcuna riduzione, perchè dovrà come prima lavorare da 15 a 18 ore e oltre, rimanendo in fabbrica anche di notte per il lavoro straordinario. L'assurdità di una legge sulla riduzione della giornata lavorativa che non vieti (o almeno limiti) il lavoro straordinario è talmente palese che in tutti i precedenti progetti di legge era stata proposta una limitazione del lavoro straordinario. I fabbricanti di Pietroburgo (gli stessi fabbricanti!) avevano chiesto, sin dal 1883, che il lavoro straordinario venisse limitato a *un'ora* al giorno. Quando il governo, spaventato dagli scioperi di Pietroburgo del 1895-1896, nominò immediatamente una commissione che elaborasse una legge sulla riduzione della giornata lavorativa, la commissione propose la limitazione del lavoro straordinario a 120 ore annue *. Respingendo tutte le proposte relative a una qualsiasi limitazione del lavoro straordinario, il governo si è assunto direttamente la difesa degli interessi dei fabbricanti peggiori, ha legalizzato apertamente il completo asservimento degli operai, ha espresso senza ambagi la propria intenzione di lasciare tutto immutato, servendosi di frasi che non dicono nulla. Il ministero delle finanze, facendosi in

* Lo stesso ministero delle finanze, spiegando la nuova legge, non ha potuto non riconoscere che « l'ammissione del lavoro straordinario è in un certo senso inopportuna » (*Viestnik Finansov*).

quattro per sostenere gli interessi dei fabbricanti, è giunto al punto di mettersi a dimostrare che limitando il lavoro straordinario si commetterebbe un'« ingiustizia » nei confronti dello stesso operaio. Ecco le argomentazioni su cui è utile che ogni operaio rifletta. « Privar l'operaio del diritto di lavorare in fabbrica oltre un dato numero di ore al giorno sarebbe cosa difficilmente realizzabile in pratica » (perchè? perchè gli ispettori di fabbrica eseguono male il loro dovere, temendo più del fuoco di offendere i signori fabbricanti? perchè tutte le riforme che favoriscono l'operaio russo, privo di diritti e della possibilità di esprimere la propria opinione, sono difficilmente realizzabili? Il ministero delle finanze ha detto, senza accorgersene, la verità: in effetti, finchè gli operai russi, come tutto il popolo russo, saranno privi di diritti di fronte al governo poliziesco, finchè non avranno la libertà politica, nessuna riforma potrà essere efficace)... « e si commetterebbe un'ingiustizia nei confronti dell'operaio; non si può perseguire un uomo perchè ricerca i mezzi di sussistenza, perchè tende le proprie forze fino a superare talvolta il limite oltre il quale il lavoro può diventare nocivo per la salute ». Com'è sensibile e umanitario il governo russo! Inchinati e ringrazia, operaio russo! Il governo è così misericordioso che « non ti priva » del « diritto » di lavorare per 18 e anche per 24 ore al giorno; il governo è così equanime che non vuole perseguirti perchè il fabbricante ti costringe a crepare sul lavoro! In tutti gli altri paesi per il lavoro eseguito in fabbrica oltre l'orario normale non *si persegue* l'operaio, ma il fabbricante... I nostri funzionari lo hanno dimenticato. Del resto, come potrebbero i funzionari russi decidersi a *perseguire* i signori fabbricanti? Come sarebbe possibile? Vedremo presto che essi non saranno perseguiti neppure quando violeranno la nuova legge. In tutti i paesi gli operai hanno il diritto, per « ricercare i mezzi di sussistenza », di organizzare sindacati, casse mutue, di opporsi apertamente al fabbricante, di presentargli le proprie rivendicazioni, di organizzare scioperi. Da noi ciò non è ammesso. Ma, in compenso, da noi agli operai è concesso il « diritto » di lavorare « oltre » qualsivoglia numero di ore al giorno. Perchè mai questi funzionari umanitari non hanno aggiunto che il nostro giusto governo « non priva » gli operai russi del « diritto » di finire in carcere senza pro-

cesso o di essere bastonati da qualsiasi poliziotto per ogni tentativo di difendersi dall'oppressione dei capitalisti?

VI

Quali diritti concede la nuova legge ai ministri?

Abbiamo già detto che per i punti essenziali la nuova legge non stabilisce regole precise, immutabili e obbligatorie per tutti: il governo ha preferito lasciare maggiore libertà all'amministrazione (precisamente ai ministri) perchè potesse introdurre disposizioni di ogni genere e agevolazioni per i fabbricanti, perchè potesse dilazionare l'applicazione della nuova legge, ecc. I diritti che la legge accorda ai ministri sono straordinariamente ampi. I ministri (precisamente il ministro delle finanze o il ministro delle comunicazioni, ecc., d'accordo col ministro degli affari interni) « hanno facoltà » di emanare disposizioni particolareggiate sull'applicazione della nuova legge. A completa discrezione dei ministri è stata lasciata una massa di questioni concernenti tutti gli articoli della nuova legge sotto *tutti* gli aspetti. I diritti dei ministri sono così ampi che essi, in fondo, possono fare quello che vogliono della nuova legge; se vogliono, emanano regolamenti tali da consentire la reale applicazione della legge; se no, fanno in modo che la legge non sia affatto applicata. Guardate infatti quali regolamenti i ministri possono emanare per « integrare la presente legge » (così si esprime la legge; abbiamo già visto con quanto acume sappia « integrare » la legge il ministro delle finanze; la integra in modo tale che gli operai dovrebbero, a suo avviso, ringraziare il governo perchè non li persegue per il troppo lavoro compiuto e perchè non « li priva del diritto » di lavorare per 24 ore su 24). Elencheremmo tutti i problemi toccati in questi regolamenti, se fosse possibile; in realtà, però, la legge non solo indica le questioni che debbono essere risolte dai regolamenti ministeriali, ma riconosce ai ministri il diritto di emanare anche *altri regolamenti*, senza limitazione alcuna. I ministri hanno facoltà di emanare regolamenti sulla durata del lavoro. Dunque, la

legge sulla durata del lavoro è una cosa, ma oltre ad essa vi saranno i regolamenti ministeriali. I ministri possono emanare disposizioni sul sistema dei turni, ma possono anche non emanarle per non importunare i fabbricanti. I ministri hanno facoltà di emanare regolamenti sul numero delle squadre (ossia sul numero dei turni, per stabilire il numero dei turni in 24 ore), sugli intervalli, ecc. Sì, la *legge* dice proprio: ecc. (*e così via*), dice cioè: emanate quel che volete. Se i ministri non vorranno, non avremo alcuna disposizione sugli intervalli, e i fabbricanti continueranno a vessare gli operai, negando loro la facoltà di tornare a casa per il pranzo o negando alle madri la possibilità di andare a dar da mangiare ai figli. I ministri possono emanare regolamenti sul lavoro straordinario, e precisamente sull'esecuzione, sulla ripartizione e sul calcolo del lavoro straordinario. Essi hanno quindi campo libero. I ministri possono anche *modificare* le norme della legge, ossia darne un'interpretazione estensiva o *restrittiva* (la legge ha espressamente specificato il diritto dei ministri di dare un'interpretazione restrittiva delle norme della nuova legge concernenti i fabbricanti), in tre casi: primo, « quando ciò sarà ritenuto necessario per le particolarità della produzione (continuità, ecc.) ». Di nuovo la legge aggiunge questo « ecc. », concedendo ai ministri il diritto di trar pretesto da tutte le possibili e immaginabili « particolarità della produzione ». Secondo, quando sia necessario « per il carattere del lavoro (sorveglianza delle caldaie a vapore, delle cinghie di trasmissione, riparazioni ordinarie e urgenti, ecc.) ». Di nuovo un « ecc. »! Terzo, quando sia necessario « in altri casi particolarmente importanti, eccezionali ». I ministri possono inoltre stabilire quali industrie siano particolarmente nocive per la salute degli operai (ma possono anche non stabilirlo: la legge non li obbliga a farlo e si limita a conceder loro il diritto... sebbene essi avessero anche in precedenza questo diritto e non abbiano voluto avvalersene!) ed emanare regolamenti speciali per queste industrie. Gli operai comprendono ora perchè abbiamo detto che non potevamo elencare i problemi che i ministri hanno facoltà di risolvere: la legge aggiunge sempre: « ecc. », « e così via ». In generale, le leggi russe possono essere suddivise in due categorie: le leggi che concedono alcuni diritti agli operai e al popolo

semplice in generale e le leggi che interdicono, o consentono ai funzionari di interdire, qualcosa. Nelle prime tutti i diritti degli operai, persino i più insignificanti, *sono enumerati con assoluta precisione* (per esempio, il diritto degli operai di assentarsi dal lavoro per motivi giustificati), e, sotto la minaccia delle più gravi sanzioni, non è ammessa la *minima* deroga. In simili leggi non troverete mai un « ecc. » o un « e così via ». Nelle leggi della seconda categoria vengono *sempre* specificate soltanto le cose che sono vietate in generale, *senza elencarle in modo preciso*, sicchè l'amministrazione può vietare *tutto quel che vuole*; in queste leggi troverete sempre piccole ma importantissime aggiunte: « ecc. », « e così via ». Queste parolette attestano concretamente l'onnipotenza dei funzionari russi, l'assoluta mancanza di diritti del popolo dinanzi a loro, l'assurdità e la brutalità dell'immondo burocratismo e formalismo che pervadono tutte le istituzioni del governo imperiale russo. Ogni legge dalla quale possa provenire anche un briciolo di utilità viene sempre ingarbugliata a tal punto da questa burocrazia che la sua applicazione è dilazionata all'infinito. Ma non basta; l'applicazione della legge è lasciata completamente all'arbitrio dei funzionari, che, come ognuno sa, sono sempre pronti a « servire » con tutta l'anima ogni borsa ben rimpinzata e a far porcherie, ogni qualvolta se ne presenti l'occasione, nei confronti del popolo semplice. Infatti ai ministri è data facoltà di emanare tutti questi regolamenti per « integrare la presente legge », possono cioè emanarli o non emanarli. La legge non li obbliga a farlo. La legge non fissa alcun termine: essi possono emanare i regolamenti oggi oppure fra dieci anni. Si comprende che l'elencazione di *alcune* norme indicate dalla legge perde così ogni valore e significato: sono vuote parole, che servono soltanto a mascherare l'intenzione del governo di infirmare la legge. Quasi ogni legge che riguardi la vita dell'operaio concede ampi diritti ai ministri. Comprendiamo molto bene perchè il governo agisca in questo modo: esso vuole, quanto più gli è possibile, entrare nelle grazie dei signori fabbricanti. Per il fabbricante è molto più facile influire sul funzionario che applica la legge che non sull'elaborazione stessa della legge. Ognuno sa come sia facile per i nostri pezzi grossi del capitale essere accolti nei salotti dei signori ministri per

intavolare piacevoli conversazioni, come amichevolmente si delizino ai loro pranzi, con quanta amabilità offrano ai corrotti funzionari del governo imperiale elemosine di decine e centinaia di migliaia di rubli (lo fanno, o direttamente allungando mance, o indirettamente offrendo azioni di « fondatori » di società oppure posti onorari e remunerati in queste società). Così, quanti più diritti la nuova legge concede ai funzionari per ciò che concerne la sua applicazione, tanto più ne traggono vantaggio e i *funzionari* e i *fabbricanti*: per i funzionari il vantaggio sta nella possibilità di arraffar denaro; per i fabbricanti nella possibilità di ottenere senza fatica privilegi e favori. A titolo d'esempio ricordiamo agli operai due casi che mostrano a che cosa di fatto conducano i regolamenti ministeriali emanati « *per integrare* la legge ». La legge del 3 giugno 1886 stabiliva che le multe sono denaro degli operai, che dev'essere speso per i loro bisogni. Il ministro « ha integrato » la legge in modo tale che, per esempio a Pietroburgo, essa non è stata applicata per ben dieci anni, e quando si è cominciato ad applicarla tutto è stato messo nelle mani dei fabbricanti a cui gli operai dovevano richiedere il proprio denaro come un'elemosina. Secondo esempio. La stessa legge (del 3 giugno 1886) stabilisce che il salario deve essere pagato almeno due volte al mese, ma il ministro « ha integrato » la legge in modo tale che i fabbricanti hanno il diritto di trattenere per un mese e mezzo il salario di un operaio da poco assunto. Ogni operaio comprenderà bene, dopo di ciò, perchè anche questa volta sia stato concesso ai ministri il diritto di « integrare » la legge. Anche i fabbricanti lo comprendono bene e si sono messi al lavoro. Abbiamo già visto che i ministri « hanno facoltà » di emanare regolamenti sul lavoro straordinario. I fabbricanti hanno cominciato a far pressione sul governo perchè *non venga limitato* il lavoro straordinario. Il giornale *Moskovskie Viedomosti*, che sempre con tanto zelo difende gli interessi dei fabbricanti peggiori, che con tanta tenacia suggerisce al governo le azioni più bestiali e più spietate, che si avvale della sua grande influenza « nelle alte sfere » (cioè nell'ambiente degli alti funzionari, dei ministri, ecc.), questo giornale ha già iniziato una campagna sostenendo che non bisogna limitare il lavoro straordinario. I fabbricanti hanno mille modi per far pressione sul go-

verno: hanno proprie società e istituzioni, fanno parte di numerose commissioni e consigli governativi (ad esempio, del consiglio per gli affari delle fabbriche, ecc.), possono recarsi personalmente dai ministri, possono servirsi a loro beneplacito dei giornali per far conoscere i loro desideri e le loro esigenze, e la stampa ha oggi una grande importanza. Gli operai non dispongono di *alcun* mezzo legale per far pressione sul governo. Gli operai hanno un solo mezzo: unirsi, diffondere la coscienza dei propri interessi di classe fra tutti gli operai e con le loro forze unite opporre resistenza al governo e ai fabbricanti. Ogni operaio comprende ora che l'applicazione della nuova legge dipende interamente dalla forza che saprà più vigorosamente far pressione sul governo: i fabbricanti o gli operai. Solo attraverso la lotta, attraverso una lotta consapevole e tenace, gli operai hanno ottenuto che la nuova legge *fosse promulgata*. Solo con la lotta essi potranno ottenere che la legge venga definitivamente applicata, e applicata nell'interesse degli operai. Senza una lotta tenace, senza la strenua resistenza degli operai uniti a ogni pretesa dei fabbricanti, la nuova legge rimarrà un semplice pezzo di carta, una di quelle eleganti e ipocrite insegne con le quali il nostro governo si sforza di abbellire il putrido edificio dell'arbitrio poliziesco, della mancanza di diritti e dell'oppressione degli operai.

VII

In qual modo il nostro governo « cristiano » diminuisce i giorni festivi per gli operai

Oltre alle norme sul tempo di lavoro, la nuova legge contiene norme relative al riposo domenicale e festivo obbligatorio per gli operai delle fabbriche e delle officine. I servili pennivendoli, che sono così numerosi fra i gazzettieri e i pubblicisti russi, si sono affrettati a portare alle stelle, per questa norma, il nostro governo e il suo umanitarismo. Vedremo ora come, in realtà, questa legge umana miri a *ridurre* il numero dei giorni festivi per gli operai. Ma esaminiamo dapprima le norme generali sul riposo domenicale e

festivo. E rileviamo anzitutto che la statuizione del riposo domenicale e festivo era stata sollecitata dai fabbricanti di Pietroburgo 14 anni or sono (nel 1883). Anche in questo caso quindi il governo russo ha menato le cose per le lunghe, *opponendosi* alla riforma finchè ne ha avuto la possibilità. Secondo la legge, nella tabella dei giorni festivi, nei quali è fatto divieto di lavorare, sono obbligatoriamente incluse tutte le domeniche nonchè 14 festività, di cui parleremo più particolareggiatamente in seguito. La legge non vieta in modo assoluto il lavoro nei giorni festivi, ma lo ammette alle seguenti condizioni: è necessario, in primo luogo, un « mutuo accordo » tra il fabbricante e gli operai; in secondo luogo, il lavoro in un giorno festivo è ammesso « in sostituzione del lavoro di un giorno feriale »; in terzo luogo, è necessario informare immediatamente l'ispettorato di fabbrica in merito all'accordo sulla sostituzione di un giorno festivo con un giorno feriale. In ogni caso, il lavoro nel giorno festivo non deve mai ridurre, secondo la legge, il numero dei giorni di riposo, perchè il fabbricante è tenuto a sostituire il giorno festivo in cui si lavora con un giorno feriale di riposo. L'operaio deve sempre tenerlo presente e rammentare inoltre che la legge richiede sempre un accordo tra il fabbricante e gli operai. Gli operai, quindi, possono sempre *rifiutarsi di accettare*, su una base perfettamente legale, questa sostituzione, e il fabbricante *non ha il diritto* di costringerveli. In effetti, s'intende, il fabbricante potrà costringere gli operai col seguente sistema: si comincerà col chiedere separatamente a ciascun operaio il suo consenso e nessuno oserà negarlo, per paura d'essere licenziato. Tale sistema è naturalmente illegale, perchè la legge richiede l'*accordo degli operai*, ossia di tutti gli operai insieme. Ma in qual modo tutti gli operai di una fabbrica (talvolta sono alcune centinaia, anzi migliaia, dispersi in varie località) possono manifestare il generale consenso? La legge non lo specifica e offre così, ancora una volta, al fabbricante il mezzo per costringere gli operai ad accettare. Gli operai hanno un solo modo per impedire una simile vessazione: debbono esigere l'elezione di alcuni delegati degli operai per trasmettere ai padroni la decisione *generale* di tutti gli operai. Ponendo questa rivendicazione, gli operai possono appellarsi alla legge, perchè essa parla dell'accordo di tutti *gli operai*, e gli operai non

possono parlare tutti insieme col padrone. In generale, l'istituzione di delegati eletti dagli operai sarà per gli operai stessi cosa molto utile, e varrà anche per gli altri contatti col fabbricante e con l'amministrazione, perchè il singolo operaio isolato può molto difficilmente e talvolta anche non può affatto presentare le proprie rivendicazioni, le proprie richieste, ecc. Inoltre, a proposito degli operai di « religione non ortodossa », la legge dice che « si autorizza » a non inserire nella tabella dei giorni festivi le festività non celebrate dalla loro chiesa. Ma in compenso esistono altre festività celebrate dai cattolici e non dagli ortodossi. La legge non ne parla, cercando quindi di angariare in qualche modo gli operai non ortodossi. Ancora più forti sono le vessazioni nei confronti degli operai non cristiani: per essi, secondo la legge, « si tollera » che vengano inseriti nella tabella dei giorni festivi altri giorni al posto della domenica. « Si tollera » soltanto! Il nostro governo cristiano perseguita così selvaggiamente coloro che non appartengono alla religione dominante che anche in questo caso si trova il modo di angariare i non cristiani mediante la nebulosità della legge. E la legge si esprime in modo effettivamente nebuloso. Essa va interpretata nel senso che un giorno della settimana deve essere obbligatoriamente un giorno di riposo e che è tollerata soltanto la sostituzione della domenica con un altro giorno. Ma la religione « dominante » concede indulgenze solo ai « signori », mentre nei confronti dell'operaio anch'essa non si lascia sfuggire l'occasione di escogitare tranelli d'ogni sorta. Vediamo dunque quali *giorni festivi* debbono essere obbligatoriamente inseriti nella tabella, secondo la legge. È bene che si parli della istituzione del riposo domenicale e festivo; ma, in realtà, sino ad oggi di solito gli operai, nella maggioranza dei casi, non lavoravano nè di domenica nè nei giorni festivi. La legge può anche stabilire il riposo festivo in modo tale che il numero dei giorni festivi obbligatori risulti di molto inferiore a quello dei giorni considerati festivi *per consuetudine. Appunto questo ha fatto il nostro governo cristiano nella nuova legge.* Essa stabilisce 66 giorni festivi obbligatori all'anno: 52 domeniche, 8 festività fisse (1 e 6 gennaio, 25 marzo, 6 e 15 agosto, 8 settembre, 25 e 26 dicembre) e 6 festività mobili (il venerdì e il sabato della settimana di passione, il lunedì e il martedì di Pasqua, l'Ascensione, la

Pentecoste). Ma quanti giorni all'anno sono stati sinora considerati per consuetudine festivi nelle nostre fabbriche? Abbiamo a nostra disposizione dati esatti per i governatorati di Mosca e di Smolensk e soltanto per alcune fabbriche. Ma poichè le differenze tra le singole fabbriche e anche tra i due governatorati non sono molto rilevanti, questi dati sono pienamente validi per formulare un giudizio sul reale significato della nuova legge. Nel governatorato di Mosca sono stati raccolti dati relativi a 47 grandi fabbriche in cui lavorano complessivamente oltre 20.000 operai. È risultato che in un anno di solito ci sono 97 giorni festivi per le fabbriche dove il lavoro viene eseguito a mano, e 98 per le fabbriche meccaniche. Il numero più basso di giorni festivi in un anno è di 78: questi 78 giorni vengono festeggiati *senza eccezione* in tutte le fabbriche prese in esame. Per il governatorato di Smolensk si hanno dati relativi a 15 fabbriche, in cui lavorano 5-6.000 operai. In un anno si hanno in media 86 giorni festivi, ossia un numero quasi uguale a quello che si ha nel governatorato di Mosca; il numero più basso è stato registrato in una fabbrica dove si sono avuti 75 giorni festivi. A questo numero di giorni festivi concessi *abitualmente* ogni anno nelle fabbriche russe corrispondeva il numero dei giorni festivi stabilito nelle fabbriche dipendenti dal ministero della guerra; ivi ogni anno si avevano 88 giorni festivi. Un numero quasi identico di giorni viene considerato dalle nostre leggi festivo agli effetti civili (87 giorni all'anno). Quindi ogni anno agli operai era concesso *abitualmente* un numero di giorni festivi uguale a quello degli altri cittadini. Il nostro « governo cristiano », sollecito della salute degli operai, ha escluso dal numero dei giorni festivi consueti la quarta parte, ossia 22 giorni, lasciando soltanto 66 giorni festivi obbligatori. Elenchiamo i giorni festivi esclusi dal governo nella nuova legge. Dalle festività fisse sono stati esclusi: 2 febbraio, Purificazione; 9 maggio, San Nicola; 29 giugno, San Pietro; 8 luglio, Madonna di Kazan; 20 luglio, Sant'Elia; 29 agosto, San Giovanni Battista; 14 settembre, Esaltazione della Croce; 1° ottobre, Vestizione della Madonna; (il governo ha considerato inutile e facoltativa persino questa festività. Si può essere certi che nessun fabbricante avrebbe mai osato costringere gli operai a lavorare in questo giorno. Il governo anche

in questo caso difende gli interessi e le angherie dei fabbricanti peggiori); 21 novembre, Presentazione al Tempio; 6 dicembre, San Nicola. In totale, sono stati fatti saltare 10 giorni festivi fissi *. Dalle festività mobili sono stati esclusi il sabato della settimana grassa e il mercoledì della settimana di passione, ossia due giorni. In complesso, quindi, 12 giorni festivi sono stati esclusi dal numero *più basso* di giorni festivi finora concessi agli operai per consuetudine generale. Il governo ama tanto definirsi « cristiano »; rivolgendosi agli operai, i ministri e gli altri funzionari infarciscono i loro discorsi di frasi sull'« amore cristiano » e sui « sentimenti cristiani » dei fabbricanti verso gli operai, del governo verso gli operai, ecc. Ma non appena dalle parole si viene ai fatti, tutte le frasi ipocrite e bigotte se ne vanno al diavolo e il governo si trasforma in un meschino bottegaio che cerca di sottrarre quanto più può agli operai. Da molto tempo i fabbricanti, i migliori di essi, sollecitavano l'istituzione del riposo domenicale e festivo. Il governo, dopo 15 anni di rinvii, promulga infine una legge, sancisce l'*obbligatorietà* del riposo domenicale e festivo, ma facendo questa concessione agli operai non si lascia sfuggire l'occasione di angariarli, escludendo dall'elenco dei giorni festivi obbligatori la quarta parte dei giorni considerati festivi per consuetudine. Il governo si comporta quindi come un vero usuraio: mentre fa una concessione, cerca di rifarsi con un'altra angheria. È molto probabile che, dopo la promulgazione di questa legge, i padroni di alcune fabbriche tentino di *ridurre* il numero dei giorni di riposo concessi agli operai, tentino di costringere gli operai a lavorare anche nei giorni che finora venivano considerati festivi, ma che non sono inclusi dalla legge tra i giorni festivi obbligatori. Per impedire che la situazione peggiori, gli operai debbono anche in questo caso essere pronti ad opporsi a ogni tentativo mirante a ridurre il numero dei giorni festivi. La legge stabilisce soltanto i giorni festivi obbligatori, ma gli operai hanno diritto di esigere anche altri giorni festivi. Basta soltanto ottenere che tutti i giorni

* Abbiamo enumerato soltanto i giorni finora considerati festivi in *tutte* le fabbriche. Ma vi sono molti altri giorni considerati festivi nella *stragrande maggioranza* delle fabbriche, come, per esempio: l'ultimo giorno di carnevale, il venerdì della settimana grassa, giovedì, venerdì e sabato di Pasqua, ecc.

festivi vengano indicati nelle norme del regolamento interno e non accontentarsi di promesse verbali. Gli operai potranno essere sicuri di non dover lavorare in un giorno di festa solo se questo giorno sarà incluso nelle norme del regolamento interno. Come per i giorni festivi, la nuova legge tenta di perpetuare la situazione precedente e persino di peggiorarla anche per quel che riguarda i giorni semifestivi. La legge stabilisce un solo giorno semifestivo, la vigilia di Natale; in quel giorno il lavoro deve essere interrotto non più tardi di mezzogiorno. Così accadeva sinora nella maggior parte delle fabbriche, e gli operai che in qualche fabbrica continuavano a lavorare anche nel pomeriggio, ottenevano in genere mezza giornata di festa alla vigilia di un'altra importante festività. In generale, un giorno semifestivo all'anno veniva sinora concesso nella grande maggioranza delle fabbriche. Inoltre, la nuova legge limita la giornata lavorativa per il sabato e la vigilia dei giorni festivi a 10 ore, ossia la riduce di un'ora e mezza rispetto alla giornata lavorativa normale. Neppure sotto questo aspetto la legge ha migliorato la situazione degli operai e l'ha fors'anche peggiorata: fino ad oggi *in quasi tutte le fabbriche* di sabato il lavoro veniva interrotto prima del solito. Uno studioso, che ha raccolto molti dati su questa questione e che in generale conosce molto da vicino la vita di fabbrica, ha affermato: si può ritenere senza tema di sbagliare che in media di sabato il lavoro finisce due ore prima dell'orario normale. Dunque la legge neppure qui si è lasciata sfuggire l'occasione, trasformando il riposo che vien dato *per consuetudine* in riposo *obbligatorio*, di sottrarre agli operai, in cambio di questa concessione, una mezz'oretta. Mezz'ora alla settimana fa 23 ore all'anno (ammettendo che in un anno vi siano 46 settimane lavorative), ossia due giorni di lavoro per il padrone... Mica brutto il dono elargito ai nostri poveri e miseri fabbricanti! Si può esser certi che questi cavalieri del sacco di scudi non faranno cerimonie nell'accettare un simile regalo e con ogni mezzo cercheranno di compensarsi dei « sacrifici » loro imposti dalla nuova legge (come amano dire); anche in questo caso quindi gli operai dovranno contare soltanto su se stessi, sulla forza della loro unione. Senza una lotta tenace, neppure in questo

caso la classe operaia può aspettarsi, nonostante la nuova legge, un miglioramento delle proprie condizioni.

VIII

Come viene garantita l'applicazione della nuova legge?

Da che cosa in generale è garantita l'applicazione delle leggi? In primo luogo, dal controllo sull'esecuzione della legge. In secondo luogo, dalle sanzioni per la non applicazione. Vediamo pertanto come stanno le cose circa la nuova legge sulle fabbriche. Il controllo sull'applicazione delle leggi è demandato agli ispettori di fabbrica. Finora le disposizioni sul controllo delle fabbriche, emanate nel 1886, non si estendevano affatto a tutta la Russia, ma soltanto ad alcuni governatorati e precisamente ai governatorati più industrializzati. L'estendersi del movimento operaio e degli scioperi è sempre stato seguito dall'ampliarsi del campo di applicazione del controllo sulle fabbriche. Oggi, contemporaneamente alla legge sulla riduzione della giornata lavorativa, è stata promulgata (lo stesso 2 giugno 1897) una legge sull'estensione del controllo alle fabbriche di tutta la Russia e di tutto il regno polacco. Questa estensione delle norme sul controllo a tutta la Russia e l'istituzione degli ispettori di fabbrica costituiscono, certamente, un passo in avanti. Gli operai si avvarranno di ciò per far conoscere a un maggior numero di compagni la loro situazione, le leggi sugli operai, la condotta del governo e dei suoi funzionari verso gli operai, ecc. La subordinazione di tutti gli operai di fabbrica e di officina russi agli stessi regolamenti cui sono subordinati gli operai più progrediti (dei governatorati di Pietroburgo, Mosca, Vladimir, e altri) aiuterà certamente il movimento operaio a estendersi più rapidamente a tutti gli operai russi. Non possiamo qui esaminare nei particolari quanto sia *efficace* il controllo esercitato dagli ispettori di fabbrica sull'esecuzione della legge. Per questo occorrerebbe scrivere un opuscolo speciale (giacchè il tema è molto vasto), e forse un'altra volta riusciremo a parlare agli operai degli ispettori di fabbrica. Qui rileviamo soltanto che gli ispettori di fab-

brica sono in Russia così pochi che assai di rado si fanno vedere nelle fabbriche. Essi sono pienamente subordinati al ministero delle finanze, il quale li trasforma in servi dei fabbricanti, li costringe a informare la polizia sugli scioperi e sulle agitazioni, li costringe a perseguire gli operai in caso di assenza anche quando il fabbricante non li persegue, insomma, li trasforma in una sorta di agenti di polizia, di sbirri di fabbrica. Il fabbricante dispone di mille modi per influire sugli ispettori di fabbrica e costringerli ad agire come egli vuole. Gli operai non hanno alcun mezzo per influenzare gli ispettori di fabbrica e non ne potranno avere fin quando non godranno del diritto di riunirsi liberamente, di organizzarsi in sindacati, di discutere sulla stampa i propri problemi, di pubblicare giornali operai. Ma poichè sono privi di questi diritti, nessun controllo dei funzionari sui fabbricanti potrà essere nè sarà mai serio ed efficace. Non basta il solo controllo perchè la legge venga applicata. Per questo è necessario stabilire sanzioni severe per chi trasgredisce la legge. Altrimenti, a nulla varrà che l'ispettore di fabbrica faccia osservare al fabbricante che egli compie delle illegalità. Il fabbricante non ne terrà conto e continuerà a fare come prima. Per questo, quando si promulga una nuova legge, si stabiliscono sempre le sanzioni cui va incontro chi non la rispetti. *Ma la nuova legge del 2 giugno 1897 sulla riduzione del tempo di lavoro e sul riposo festivo non prevede alcuna sanzione nel caso in cui la legge non venga rispettata.* Gli operai possono vedere quanto diverso sia l'atteggiamento del governo nei confronti dei fabbricanti e nei confronti degli operai. Quando si promulga una legge nella quale si prevede, per esempio, che gli operai non hanno il diritto di allontanarsi dalla fabbrica prima dell'ora fissata, si indicano immediatamente le pene corrispettive, e persino pene drastiche come l'arresto. Per lo sciopero, ad esempio, la legge commina agli operai l'arresto o anche la detenzione, mentre il fabbricante è passibile soltanto di multa, qualora non osservi i regolamenti e provochi uno sciopero. Lo stesso accade ora. La legge esige che il fabbricante conceda il riposo domenicale e festivo agli operai e non li faccia lavorare più di 11 ore e mezza al giorno, ma non prevede alcuna sanzione in caso di trasgressione. Che cosa dovrà temere il fabbricante che trasgredisca questa legge? Alla peg-

gio, dovrà comparire davanti a un giudice di pace, il quale non potrà imporgli una multa superiore a 50 rubli, oppure lo stesso consiglio per gli affari delle fabbriche gli imporrà una penalità sotto forma di multa. Ma può una multa di 50 rubli far paura a un fabbricante? Egli avrà ottenuto un profitto ben superiore a 50 rubli costringendo tutti gli operai a lavorare la notte o in un giorno festivo! Per il fabbricante sarà molto più vantaggioso violare la legge e pagare la multa. Il fatto che la legge non parli di sanzioni particolari da infliggere al fabbricante nel caso in cui trasgredisca la legge è una vergognosa ingiustizia, la quale attesta in modo lampante che il nostro governo vuole dilazionare al massimo l'applicazione della legge, che il governo non intende esigere rigorosamente dai fabbricanti il rispetto della legge. Anche in altri paesi è accaduto, in passato, che il governo abbia promulgato leggi sulle fabbriche senza specificare le sanzioni nel caso in cui non vengano rispettate. Tali leggi, in realtà, non sono mai state applicate e sono rimaste lettera morta. Pertanto in questi paesi si è ormai abbandonata l'assurda consuetudine di promulgare leggi senza assicurarne l'applicazione. Oggi il governo russo ricorre al vecchio tranello, sperando che gli operai non se ne rendano conto. Ma si tratta di una speranza infondata. Non appena gli operai conosceranno la nuova legge, cominceranno essi stessi a controllarne rigorosamente l'esecuzione, senza tollerare la minima deroga, rifiutandosi di lavorare sino a quando non saranno attuate le disposizioni di legge. Questo controllo degli stessi operai sarà molto più efficace del controllo dei gendarmi di fabbrica. Senza un simile controllo la legge non sarà applicata.

IX

La nuova legge migliorerà la situazione degli operai?

A prima vista può persino sembrare strano che si ponga una simile domanda. La legge riduce l'orario di lavoro e stabilisce l'obbligo del riposo domenicale e festivo: come può dunque non migliorare la situazione degli operai? Ma abbiamo già diffusamente dimostrato quanto imprecise e vaghe siano le norme di questa

legge, quanto spesso la nuova legge, introducendo una norma che migliora la situazione degli operai, infirmi poi la norma stessa lasciando piena libertà all'arbitrio del padrone o limitando il numero dei giorni festivi obbligatori a un totale di molto inferiore a quello dei giorni considerati festivi per consuetudine.

Cerchiamo di calcolare se l'orario di lavoro è stato ridotto per effetto dell'applicazione della nuova legge nel caso in cui il numero dei giorni di riposo non sia superiore a quello da essa stabilito, cioè nel caso in cui si concedano agli operai soltanto i giorni festivi obbligatori previsti dalla legge e si riesca a costringere gli operai a lavorare negli altri giorni considerati festivi per consuetudine. Naturalmente, rimane da vedere se il fabbricante riuscirà a costringere gli operai a lavorare. Ciò dipenderà dalla resistenza degli operai. Ma, senza dubbio, i fabbricanti cercheranno di rifarsi della riduzione della giornata lavorativa diminuendo il numero dei giorni festivi. Altrettanto indubbio è che la legge favorisce in ogni modo questa nobile aspirazione dei capitalisti a sfruttare gli operai. Vediamo dunque che cosa accadrebbe nel caso da noi previsto. Per fare un paragone tra l'orario stabilito dal vecchio regolamento e quello fissato dal regolamento attuale (ossia dalla legge del 2 giugno 1897), dobbiamo considerare il *numero delle ore lavorative annue*: solo facendo un simile calcolo, potremo tener conto di tutti i giorni festivi e della riduzione dell'orario di lavoro alla vigilia delle feste. Quante ore all'anno lavora comunemente l'operaio di fabbrica russo, oggi, cioè prima dell'entrata in vigore della legge del 2 giugno 1897? Va da sè che non possediamo dati assolutamente precisi, perchè è impossibile calcolare le ore lavorative di ciascun operaio. Bisogna pertanto servirsi dei dati raccolti in *alcune fabbriche*: supporremo che nelle altre fabbriche il numero delle ore lavorative sia approssimativamente uguale. Consideriamo i dati raccolti nel governatorato di Mosca. Il numero delle giornate lavorative è stato calcolato con precisione in 45 grandi fabbriche. È risultato che in tutte queste 45 fabbriche, nel loro complesso, le giornate lavorative sono in un anno 12.010, ossia in media, per ogni fabbrica, 267 *. Il numero

* Se le giornate lavorative in un anno sono 267, vuol dire che le giornate non lavorative, i giorni festivi, sono 98. Abbiamo già detto che il numero dei

delle ore lavorative per settimana ammonta in media (secondo i dati relativi ad alcune centinaia di fabbriche) a 74, ossia a 12 ore e un terzo al giorno. In un anno quindi si hanno $267 \times 12 \frac{1}{3} = 3.293$ o, in cifra tonda, 3.300 ore lavorative. Per la città di Odessa abbiamo esaminato i dati relativi a 54 grandi fabbriche, delle quali conosciamo il numero delle giornate e delle ore lavorative effettuate in un anno. Si è costatato che in tutte queste fabbriche la media delle ore lavorative annue è pari a 3.139 ore, è cioè considerevolmente inferiore alla media registrata nel governatorato di Mosca. A Odessa la giornata lavorativa è più breve: nella maggior parte dei casi è di 10 ore e mezza, la giornata media per tutte le 54 fabbriche è di 10,7 ore. Pertanto il numero delle ore lavorative annue risulta minore, nonostante il minor numero di giorni festivi. Vediamo adesso quante dovrebbero essere le ore lavorative secondo la nuova legge. Determiniamo anzitutto il numero delle giornate lavorative annue. A tal fine, occorre defalcare da 365 giorni in primo luogo i 66 giorni festivi, in secondo luogo un giorno semifestivo, in terzo luogo il tempo libero concesso all'operaio alla vigilia dei giorni festivi, quando lavora un'ora e mezza di meno. Le vigilie dei giorni festivi saranno 60 (e non 66, perchè sei giorni festivi sono seguiti da altri giorni festivi). Quindi, la riduzione della giornata lavorativa alla vigilia delle feste darà $60 \times 1 \frac{1}{2} = 90$ ore lavorative o 8 giornate lavorative. Da 365 si devon togliere 74 giorni festivi e mezzo ($66 + \frac{1}{2} + 8 = 74 \frac{1}{2}$). Abbiamo così 290 giornate lavorative e mezza oppure $290 \frac{1}{2} \times 11 \frac{1}{2} = 3.340$ ore lavorative. Appare quindi chiaro che, se i giorni festivi saranno ridotti al numero reso obbligatorio dalla legge, *la posizione degli operai non solo non sarà migliorata, ma sarà invece persino peggiorata per effetto dell'applicazione della nuova legge*: in generale, il loro tempo di lavoro annuo o rimarrà immutato o sarà *aumentato*! Naturalmente questo calcolo è approssimativo; non è possibile effettuarlo con la massima esattezza. Ma

giorni festivi è pari a 89; ma nel nostro caso, in primo luogo, abbiamo preso in esame le sole fabbriche in cui il lavoro è meccanizzato e, in secondo luogo, abbiamo tenuto conto del numero dei giorni considerati festivi nella maggioranza delle fabbriche, e non del numero medio dei giorni considerati festivi in tutte le fabbriche.

tuttavia è fondato su dati pienamente validi e ci dimostra chiaramente quale astuto strattagemma abbia messo in atto il governo per sfruttare gli operai, riducendo il numero dei giorni festivi obbligatori rispetto a quello dei giorni considerati festivi per consuetudine. Questo calcolo dimostra chiaramente che se gli operai non stringeranno le loro file e non opporranno una compatta resistenza ai fabbricanti, la loro situazione potrà essere peggiorata dall'applicazione della nuova legge! Notate inoltre che tutto questo calcolo riguarda soltanto il lavoro *diurno*, il lavoro *ordinario*. E il lavoro straordinario? La legge non prevede limitazioni di nessun genere, e ignoriamo se i signori ministri ne introdurranno qualcuna nei regolamenti che essi « hanno facoltà » di emanare. Ed è proprio questa omissione che soprattutto ci induce a mettere in dubbio che la nuova legge possa migliorare la situazione degli operai. Se, con la riduzione della giornata lavorativa normale (ordinaria), per la maggior parte degli operai russi il salario rimarrà vergognosamente basso com'è oggi, *l'operaio dovrà necessariamente accettare il lavoro straordinario, e la sua situazione non sarà migliorata.* È necessario che l'operaio lavori al massimo otto ore al giorno per avere così il tempo di riposarsi, di istruirsi, di avvalersi dei propri diritti di uomo, di membro della famiglia e di cittadino. L'operaio non deve ricevere un salario di fame ma un salario che gli consenta di vivere umanamente, di usufruire anch'egli dei perfezionamenti introdotti nel lavoro e di non dare tutto il profitto ai suoi sfruttatori. Se invece per lo stesso salario sarà costretto a lavorare un numero di ore uguale a quello di prima, che gli importa se il suo eccessivo lavoro si chiamerà ordinario o straordinario? La legge sulla riduzione della giornata lavorativa rimarrà in tal caso lettera *morta*, sarà un *semplice pezzo di carta.* La nuova legge non lederà minimamente i fabbricanti, non li costringerà a fare concessioni al popolo lavoratore. I funzionari del ministero delle finanze, che cercano di entrare nelle grazie dei capitalisti, *alludono già chiaramente a questo fatto*: nel già citato articolo del *Viestnik Finansov* essi dicono ai signori fabbricanti, per rassicurarli: « La nuova legge, stabilendo che il contratto di lavoro debba contemplare unicamente il lavoro ordinario, non nega al fabbricante la facoltà di far funzionare l'azienda in ogni ora del

giorno e della notte e anzi, in caso di necessità » (sì, sì! I nostri poveri e oppressi fabbricanti sentono così spesso la « necessità » del lavoro gratuito degli operai russi!)... « anche nei giorni festivi, purchè si stipulino a tale scopo accordi speciali (per il lavoro straordinario) con gli operai ».

Guardate come si danno da fare questi servi del sacco di scudi! Signori fabbricanti, dicono, rassicuratevi: potete « far funzionare l'azienda in ogni ora del giorno e della notte », basterà soltanto che il lavoro considerato sinora ordinario venga chiamato *straordinario*. *Basta che chiamiate il lavoro con un altro nome e siete in regola!*

La cosa più sorprendente in questa dichiarazione è l'impudenza dei funzionari, i quali già sanno in precedenza che non vi sarà alcuna limitazione del lavoro straordinario (perchè se il lavoro straordinario venisse limitato, il fabbricante non potrebbe far funzionare l'azienda in ogni ora del giorno e della notte!). Essi già sanno che gli operai non verranno mai a conoscenza del cinico e franco consiglio di non far cerimonie, da loro dato ai fabbricanti. In questo senso anche i funzionari del ministero delle finanze si sono, invero, distinti! Per gli operai sarà molto istruttivo conoscere *quali* discorsi i funzionari tengono ai fabbricanti e *quali* consigli danno loro. E una volta che l'avranno saputo, comprenderanno che, al riparo della nuova legge, agiscono contro di loro i vecchi nemici, con le loro vecchie mire di asservire l'operaio sulla « *base della legge* » stessa.

X

Qual è il significato della nuova legge?

Abbiamo così esaminato la nuova legge in tutti i suoi particolari. Ci resta ora da vedere *quale significato* questa legge assuma per gli operai e per il movimento operaio della Russia.

Il significato della nuova legge sulle fabbriche sta nel fatto che essa, da una parte, è una concessione forzata del governo, nel fatto che essa è stata *strappata* al governo poliziesco dagli operai coscienti e uniti. La promulgazione della legge attesta il *successo* del movimento operaio in Russia, dimostra quale forza immane

racchiude in sè la rivendicazione consapevole e tenace delle masse operaie. Nè le persecuzioni, nè gli arresti o le deportazioni in massa, nè i grandi processi politici, nè le vessazioni sono valsi a nulla. Il governo ha messo in opera tutti i suoi mezzi e tutte le sue forze. Si è abbattuto sugli operai di Pietroburgo con tutto il peso del suo illimitato potere. Ha perseguitato gli operai senza alcun processo, si è accanito contro di loro con inaudita crudeltà, sforzandosi di *spegnere* a qualunque costo lo spirito di protesta e di lotta che li animava, cercando di *soffocare* il nascente movimento socialista degli operai, che lotta contro i fabbricanti e contro il governo. A nulla è valso; il governo ha dovuto riconoscere che nessuna persecuzione contro i singoli operai potrà mai sradicare il *movimento operaio* e che è necessario fare concessioni. Il governo assoluto, che si considera onnipotente e indipendente dal popolo, ha dovuto cedere di fronte alle rivendicazioni di alcune decine di migliaia di operai di Pietroburgo. Abbiamo visto quanto insignificanti ed equivoche siano queste concessioni. Ma si tratta del primo passo. Il movimento operaio è ormai uscito da Pietroburgo; si sviluppa sempre più ampiamente penetrando sempre più in profondità tra le masse degli operai industriali di *tutto il paese*, e quando queste masse, guidate dal solo partito dei socialisti, porranno tutte insieme le loro rivendicazioni, allora il governo non se la caverà con una concessione così insignificante!

D'altra parte, il significato della nuova legge sta nel fatto che essa necessariamente e ineluttabilmente *imprime un nuovo impulso* al movimento operaio russo. Abbiamo visto che la legge cerca di lasciare sempre delle scappatoie ai fabbricanti, di lasciar nel vago le questioni più importanti. La lotta tra i fabbricanti e gli operai per l'applicazione della nuova legge si scatenerà dappertutto; essa si svolgerà in una zona molto più ampia, perchè la legge è valida per tutta la Russia. E gli operai sapranno condurre questa lotta in modo consapevole e deciso, sapranno sostenere le proprie rivendicazioni, sapranno sfuggire agli agguati loro tesi dalle nostre leggi poliziesche contro gli scioperi. L'introduzione dei nuovi regolamenti di fabbrica, la riduzione della giornata lavorativa normale, fissata nella stragrande maggioranza delle fabbriche in tutta la Russia, saranno di grande utilità: esse scuoteranno gli strati più

arretrati degli operai, susciteranno dappertutto l'interesse più vivo per i problemi della vita di fabbrica e le norme che la regolano, offriranno agli operai un'occasione ottima, propizia, *legale* per esporre le loro *rivendicazioni*, difendere *la loro interpretazione della legge*, sostenere *le vecchie consuetudini*, quando queste sono più vantaggiose (debbono, per esempio, esigere che rimangano in vigore *i giorni festivi già ammessi per consuetudine*, la cessazione del lavoro due ore e non un'ora e mezza prima dell'orario normale il sabato), ottenere condizioni più vantaggiose nei *nuovi accordi* sul lavoro straordinario, *ottenere un salario più alto*, perchè la riduzione della giornata lavorativa torni effettivamente a vantaggio degli operai e non rechi loro alcun danno.

APPENDICE

I

L'opuscolo che tratta della nuova legge sulle fabbriche (legge del 2 giugno 1897) era già stato scritto quando, ai primi di ottobre, è stato pubblicato il *regolamento sull'applicazione* della legge, approvato il 20 settembre 1897 dal ministero delle finanze, d'accordo col ministero degli affari interni. Abbiamo già detto prima quale immensa importanza questo regolamento debba avere per tutta la legge. Questa volta il ministero si è affrettato a emanare le disposizioni prima dell'entrata in vigore della nuova legge, perchè in esse (come presto vedremo) sono indicati i casi nei quali si consente ai fabbricanti di « far funzionare l'azienda » oltre l'orario stabilito dalla legge. Se il regolamento ministeriale non fosse stato assolutamente indispensabile per i fabbricanti, gli operai, naturalmente, avrebbero dovuto aspettarne a lungo l'emanazione. Subito dopo il « regolamento », sono state pubblicate le « istruzioni ai funzionari dell'ispettorato di fabbrica », relative all'applicazione della legge del 2 giugno 1897, col pretesto di *illustrare* soltanto agli ispettori di fabbrica il modo di applicare la legge. Queste istruzioni legittimano il più assoluto arbitrio dei funzionari e sono interamente rivolte *contro gli operai*, giacchè consentono ai fabbricanti di eludere in ogni modo la legge. Il governo imperiale ama molto scrivere belle parole nelle leggi, per consentire poi che queste leggi vengano eluse, sostituendole con *istruzioni*. Attraverso una analisi attenta del regolamento vedremo che proprio questo è lo sco-

po delle nuove istruzioni. Rileviamo inoltre che queste « istruzioni » *sono state copiate*, in gran parte *letteralmente*, dall'articolo del *Viestnik Finansov* che abbiamo citato più volte nell'opuscolo sulla nuova legge. Abbiamo già ricordato, per esempio, come il *Viestnik Finansov* suggeriva ai fabbricanti un cavillo: precisamente, questo giornale spiegava che la nuova legge non era valida nei casi in cui il contratto non parlava espressamente dell'orario di lavoro, perchè in questo caso, diceva l'articolo, l'operaio « non è un operaio salariato, ma una persona che riceve un'ordinazione ». Questa cavillosa interpretazione è ripetuta testualmente nelle « istruzioni ». Il regolamento consta di 22 articoli, molti dei quali si limitano a ripetere integralmente gli articoli della legge del 2 giugno 1897. Notiamo che il regolamento riguarda soltanto i fabbricanti « le cui fabbriche dipendono dal ministero delle finanze » e non l'industria mineraria, le officine ferroviarie, le fabbriche dello Stato. Bisogna distinguere rigorosamente il regolamento dalla legge stessa: il regolamento è stato emanato soltanto *a integrazione* della legge e i ministri che lo hanno emanato possono completarlo, modificarlo, emanarne un altro. Esso tratta le seguenti cinque questioni: 1) gli intervalli; 2) il riposo domenicale e festivo; 3) le deroghe alla nuova legge; 4) i turni e 5) il lavoro straordinario. Esamineremo nei particolari il regolamento e ogni questione trattata nel regolamento, e spiegheremo quindi come il ministero delle finanze raccomandi nelle sue istruzioni di applicare il regolamento.

II

Per ciò che riguarda gli intervalli, sono state stabilite le seguenti norme: in primo luogo, gli intervalli non rientrano nel numero delle ore lavorative e l'operaio è libero durante l'intervallo; gli intervalli debbono essere espressamente indicati nelle norme del regolamento interno. In secondo luogo, l'intervallo deve essere obbligatoriamente fissato solo quando l'orario di lavoro è superiore alle dieci ore giornaliere, e deve essere di almeno un'ora. Questa norma non migliora affatto la situazione degli operai. Al contrario. L'intervallo di un'ora è molto breve; nella maggioranza delle fabbriche si è stabilito un intervallo di un'ora e mezza per il

pranzo e talvolta un intervallo di mezz'ora per la colazione. I ministri si sono sforzati di scegliere il minimo! In un'ora l'operaio non riuscirà neppure a tornare a casa per il pranzo.

Naturalmente, gli operai non permetteranno che venga stabilito un intervallo così breve e ne esigeranno uno più lungo. La seconda riserva in merito all'obbligatorietà dell'intervallo minaccia di accentuare lo sfruttamento degli operai: l'intervallo è *obbligatorio*, secondo il regolamento dei ministri, solo quando la giornata lavorativa supera le dieci ore! Dunque, quando la giornata lavorativa è di dieci ore, il fabbricante ha il diritto di non concedere l'intervallo agli operai! Di nuovo spetta agli stessi operai fare in modo che i fabbricanti non possano e non osino avvalersi di un simile diritto. Gli operai possono non accettare una simile norma (qualora venga introdotta nel regolamento interno) e richiedere intervalli più frequenti. Ai ministri persino simili vessazioni sono sembrate troppo poca cosa. In una « nota » si dice che « nei casi in cui esistano considerevoli difficoltà *è ammessa* una deroga a questa norma », ossia *si ammette* che i signori fabbricanti non concedano affatto intervalli agli operai! I ministri lo ammettono, ma è poco probabile che lo *ammettano* gli operai. Inoltre i ministri *ammettono* una deroga quando si riconosca che la disposizione relativa agli intervalli è onerosa per gli operai. Oh, sollecitudine dei signori ministri! Essi hanno pensato che per l'operaio sia « oneroso » interrompere il lavoro, ma non hanno neppure sospettato che per l'operaio è « oneroso » pranzare in un'ora o che è ancor più « oneroso » lavorare *dieci ore* ininterrottamente! La terza norma concernente l'intervallo esige che venga data all'operaio la possibilità di consumare un pasto almeno ogni sei ore. Ma il regolamento non prevede *intervalli* ogni sei ore; qual è dunque il significato di questa norma? Come può l'operaio consumare il pasto senza interrompere il lavoro? I signori ministri non ci hanno pensato troppo su. Se non c'è intervallo (dice il regolamento) all'operaio « deve essere data la possibilità di consumare un pasto durante il lavoro; inoltre il regolamento interno deve designare il luogo ove si consuma il pasto ». Tutta questa norma è tanto sciocca da far cascar le braccia! Delle due l'una: *o* il « luogo ove si consuma il pasto » *non* sarà fissato là *dove l'operaio lavora* e allora l'*intervallo* è inevitabile.

Oppure questo luogo si troverà là *dove l'operaio lavora*; e allora a che varrà designarlo? Se l'operaio non ha diritto di interrompere il lavoro, come potrà, *senza interrompere* il lavoro, consumare il pasto? I signori ministri considerano l'operaio come una macchina: la macchina può essere unta anche mentre è in moto; perchè dunque (pensano i nostri « solleciti » servi del capitale, i ministri) l'operaio non può ingozzare il cibo durante il lavoro? Agli operai rimane una sola speranza: una regola tanto sciocca, che poteva essere escogitata soltanto negli uffici dei burocrati russi, in realtà non sarà mai applicata. Gli operai chiederanno che come « luogo per consumare il pasto » *non venga designato il luogo dove essi lavorano*: gli operai esigeranno *un intervallo* ogni sei ore. Queste sono le norme relative agli intervalli. I ministri hanno integrato la legge in modo tale che essa potrà soltanto peggiorare la situazione degli operai, se gli stessi operai non si difenderanno e non pretenderanno che vengano applicate le norme loro e non quelle ministeriali.

III

In tema di riposo domenicale e festivo è stata elaborata soltanto una breve norma, la quale dice precisamente che di domenica e nei giorni festivi gli operai non debbono lavorare per almeno 24 ore consecutive. Questo è il *minimo* che si poteva stabilire « a integrazione » della legge sul riposo domenicale e festivo. Meno non si poteva dire. Nè i ministri hanno pensato di stabilire qualcosa di più per gli operai (per esempio, 36 ore, come avviene in alcuni paesi). Il regolamento non dice nulla a proposito degli operai non cristiani.

IV

Norme molto particolareggiate sono state elaborate per ciò che concerne le deroghe alla legge. Rammentiamo agli operai che la legge lasciava facoltà ai ministri di introdurre nel regolamento deroghe alla legge, *estendendo* le richieste della legge (ossia esi-

gendo dai fabbricanti di più in favore degli operai) e *restringendo* le richieste della legge (esigendo cioè dai fabbricanti *di meno* in favore degli operai). Vediamo come si sono comportati i ministri. Prima norma. Deroghe alla legge sono ammesse quando « gli operai svolgono un lavoro *continuo*, ossia un lavoro che non può essere interrotto arbitrariamente, senza che siano danneggiati gli strumenti, le materie prime o i prodotti ». In questi casi i signori fabbricanti possono « far funzionare l'azienda » anche oltre l'orario stabilito dalla legge. Il regolamento esige soltanto in questo caso che, in primo luogo, il numero delle ore lavorative in due giorni consecutivi non superi per l'operaio 24 ore (e qualora non si lavori per un turno completo, 30 ore). Vedremo nel paragrafo sui turni perchè si parli di 24 ore su 48 e non di 12 su 24. In secondo luogo, la norma esige che l'operaio, qualora effettui un lavoro continuo, venga esonerato dal lavoro per quattro giorni al mese, quando la giornata lavorativa supera le otto ore. Dunque per gli operai delle industrie che lavorano *senza interruzione* il numero dei giorni di riposo *è notevolmente ridotto*: quattro giorni al mese, 48 all'anno, mentre *persino* la legge (pur avendo ridotto il numero dei giorni festivi) aveva lasciato 66 giorni festivi obbligatori all'anno. Quale motivo plausibile avevano i ministri per ridurre il numero dei giorni festivi? Assolutamente nessuno; la *continuità* viene ugualmente infranta coi quattro giorni festivi al mese, ossia i fabbricanti debbono ugualmente assumere altri operai nei giorni festivi (se la produzione è *effettivamente* continua, cioè se non può essere *interrotta*). Ma allora i signori ministri hanno ridotto il numero dei giorni festivi *soltanto* per « angariare » di meno i fabbricanti, per ridurre i casi di assunzione di *altri* operai! Non basta; le « istruzioni » autorizzano gli ispettori di fabbrica ad approvare i regolamenti interni nei quali venga stabilito *un riposo anche più breve per gli operai*! L'ispettore è tenuto soltanto a informare di ciò il dipartimento del commercio e dell'industria. Questo esempio mostra nel modo più lampante perchè il nostro governo ami tanto le leggi, i regolamenti e le istruzioni particolareggiate che non dicono nulla: per modificare una norma che non va a genio basta fare una domanda al dipartimento... dei

redditi innocenti!!! Analogamente l'ispettore di fabbrica può (secondo le istruzioni!) autorizzare l'inclusione, nell'elenco dei lavori continui, di quei lavori che non sono espressamente indicati nell'elenco annesso alle istruzioni. Basta soltanto informare il dipartimento... La nota a questa norma dice che il lavoro continuo deve essere *espressamente indicato* nel regolamento interno. « Deroghe a questa legge sono ammesse solo quando ciò sia effettivamente indispensabile » (così dice il regolamento dei ministri). Ma chi potrà controllare se si tratta di *effettiva* necessità? Nessuno, tranne gli operai: essi non debbono tollerare che nel regolamento interno si avanzino riserve in merito al lavoro continuo senza una *effettiva* necessità. Seconda norma. Deroghe alla legge sono ammesse quando gli operai sono occupati in lavori ausiliari presso i diversi reparti (riparazioni ordinarie, sorveglianza delle caldaie a vapore, dei motori e delle cinghie di trasmissione, riscaldamento, illuminazione, rifornimento idrico, servizio di vigilanza e antincendio, ecc.). Anche queste deroghe debbono essere *espressamente specificate* nelle norme del regolamento interno. *Il regolamento non dice nulla* per ciò che riguarda i giorni di riposo da concedere a questi operai. Gli stessi operai debbono dunque controllare che venga loro concesso il riposo, non debbono cioè accettare un regolamento interno che non specifichi i giorni di riposo per questi lavori. Terza norma. Deroghe alle norme sulla giornata lavorativa e sul riposo domenicale e festivo e alle norme del regolamento interno sono ammesse in altri due casi: primo, in caso di improvviso guasto delle macchine, degli strumenti, ecc., che determini l'interruzione del lavoro di tutta la fabbrica o di un suo reparto. In questo caso si ammette che le *riparazioni* necessarie vengano effettuate senza tener conto delle norme previste dal regolamento. Secondo, si ammette che alle stesse condizioni vengano eseguiti « lavori provvisori in qualsiasi reparto dell'azienda quando, a causa di incendio, avaria, ecc., e di altre circostanze imprevedibili, il lavoro di questo o quel reparto dell'azienda venga interrotto per un certo periodo o del tutto sospeso e quando ciò sia necessario per il completo funzionamento degli altri reparti ». (In questo caso il fabbricante deve informare, lo stesso giorno, l'ispettore di fab-

brica, che *autorizzerà* tali lavori). Quest'ultima norma prova la grande « sollecitudine » dei ministri perchè i fabbricanti non spendano nemmeno un rublo più del necessario. In un reparto della fabbrica si è prodotto un incendio. Il lavoro è interrotto. Fatte le riparazioni, il fabbricante vuole recuperare il tempo perduto. *Quindi* il ministro lo autorizza a spremere dagli operai quanto lavoro supplementare vuole, costringendoli a lavorare anche per diciotto ore al giorno. Ma che c'entrano qui gli operai? Quando il fabbricante realizza un profitto superiore, lo divide forse con gli operai? Riduce forse la giornata lavorativa? Perchè dunque gli operai debbono *prolungare* la giornata lavorativa quando il fabbricante subisce una perdita? Ciò significa: il profitto lo prendo io, le perdite le riverso sugli operai. Se è necessario recuperare il tempo perduto, perchè non assumere altri operai? È sorprendente come i ministri russi siano « pieni di sollecitudine » per le tasche dei signori fabbricanti! Quarta norma. Deroghe alla nuova legge possono aversi anche « in altri casi particolarmente importanti, eccezionali ». (Ma quali casi ancora? Sono stati enumerati casi così importanti ed eccezionali che, a quanto pare, non ne rimangono altri!). Queste deroghe vengono approvate di volta in volta, per ogni singolo caso, dal ministro delle finanze e dal ministro degli affari interni. Dunque, il fabbricante chiede, i ministri approvano, e tutto è in regola. Gli operai non sono neppure interrogati: come è possibile che i « signori » chiedano il parere del basso popolo? Il vile popolo deve lavorare per i capitalisti e non giudicare se è stato un caso « eccezionale » o la normale sete di guadagno che ha spinto il fabbricante a elemosinare il permesso di derogare alla nuova legge. Queste sono le disposizioni dei ministri per ciò che concerne le deroghe alla nuova legge. Come vediamo, tutte queste disposizioni precisano come e quando si possa non applicare la legge, come si possa ridurre ciò che la legge impone ai fabbricanti a vantaggio degli operai. Quanto ad estendere ciò che la legge impone ai fabbricanti a vantaggio degli operai, i ministri non dicono *neppure una parola*. Rammentino gli operai ciò che nell'opuscolo sulla nuova legge sulle fabbriche si è detto a proposito degli ampi diritti concessi dalla legge ai ministri!

V

Sui turni vi è soltanto una breve norma che consente di *aumentare*, quando si lavori per diciotto ore in due turni, il numero delle ore lavorative giornaliere a dodici, purchè in media, in due settimane, il tempo di lavoro per ogni operaio non superi le nove ore giornaliere. Anche questa norma quindi autorizza a *prolungare* la giornata lavorativa. Quante norme sul *prolungamento* della giornata lavorativa e neppure una sulla sua riduzione! In base a questa norma, è possibile costringere gli operai a lavorare per tutta la settimana per 12 ore su 24, e le « istruzioni » aggiungono ancora una volta che gli ispettori di fabbrica possono autorizzare anche altre deroghe alla legge, purchè ne informino il direttore *... Ai turni si riferisce anche la norma sopra citata che stabilisce, nel caso di un lavoro continuo, un tempo di lavoro di *24 ore su 48*. Le istruzioni spiegano perchè si dica 24 ore su 48 e non 12 su 24. L'espressione è usata per lasciare immutato il vergognoso sistema instaurato in alcune fabbriche di far lavorare ininterrottamente a turni alterni *con otto ore di intervallo fra l'uno e l'altro*: in tal caso l'operaio lavora un giorno sedici ore, il giorno dopo otto ore, senza avere nè riposo nè sonno regolari. È difficile immaginare qualcosa di più vergognoso di questi turni, eppure i ministri non solo non hanno mosso un dito per migliorare questa situazione, ma hanno avuto persino l'impudenza di affermare nelle « istruzioni » che, sotto molti aspetti, questi turni sono più comodi per gli operai!! Ecco come i ministri si preoccupano della *comodità degli operai*!

VI

A prima vista le norme sul lavoro straordinario contenute nel regolamento sembrano più precise. La limitazione del lavoro straordinario è la questione principale non solo nel regolamento ministeriale, ma anche in tutta la nuova legge. Abbiamo già parlato dell'assoluta imprecisione della legge su questa questione, dell'iniziale intenzione del ministero delle finanze di non elaborare alcuna disposizione aggiuntiva circa il lavoro straordinario. Adesso sembra

* Il direttore del commercio e delle manifatture (*N.d.R.*).

che i ministri limitino il lavoro straordinario precisamente a 120 ore annue, come è stato proposto dalla commissione che ha elaborato la nuova legge. Ma in compenso il ministro delle finanze ha ripetuto nelle « istruzioni », a edificazione degli ispettori di fabbrica, tutti i sotterfugi e i cavilli *contro gli operai* che dal *Viestnik Finansov* abbiamo riportato nell'opuscolo sulla nuova legge: le « istruzioni » sono, lo ripetiamo, copiate parola per parola dal *Viestnik Finansov*.

La prima norma si riferisce alla disposizione della nuova legge secondo cui il fabbricante può includere nel contratto con gli operai una clausola sul lavoro straordinario indispensabile per le condizioni tecniche della produzione. Abbiamo già parlato della imprecisione di questa norma. Eppure quest'articolo della legge ha grande importanza: se la clausola relativa al lavoro straordinario viene inclusa nel regolamento interno, il lavoro straordinario diventa *obbligatorio* per l'operaio e *tutta la legge rimane quindi inapplicata*. Nel regolamento ministeriale l'espressione viene spiegata nel seguente modo: « necessari per le condizioni tecniche della produzione » possono essere considerati soltanto i lavori resi indispensabili da « deviazioni dal normale corso della produzione assolutamente casuali, e inoltre dipendenti dal carattere della produzione stessa ». Quindi le deviazioni dovute all'aumento delle ordinazioni, per esempio, non sono comprese (esse infatti non dipendono dal carattere della produzione). Non sono comprese neppure quelle provocate da incendi, avarie, ecc., perchè nemmeno esse dipendono dal carattere della produzione. *Secondo il buon senso* la norma andrebbe interpretata in questo modo. Ma qui in aiuto ai fabbricanti vengono le « istruzioni ». Le « istruzioni » moltiplicano brillantemente i casi nei quali il lavoro straordinario può diventare obbligatorio per gli operai, purchè previsto nel contratto di lavoro, ossia nelle norme del regolamento interno, in cui in questi casi è possibile far rientrare *letteralmente tutto quel che si vuole*. Ricordino infatti gli operai come l'articolo del *Viestnik Finansov ha integrato* la legge e confrontino l'articolo con le « istruzioni ». Dapprima le « istruzioni » parlano dei lavori « necessari per le condizioni tecniche della produzione », in seguito sostituiscono inavvertitamente un'altra espressione: « lavori assoluta-

mente necessari » (Bene! Ma chi giudicherà della necessità?); più oltre le istruzioni citano alcuni esempi di « assoluta necessità »: risulta che in questa categoria sono compresi i casi in cui per il fabbricante « è impossibile o difficile (la solita canzone!) aumentare il numero degli operai »; in cui il lavoro deve esser fatto molto rapidamente e d'urgenza (per esempio, nel caso dei lavori stagionali); in cui occorre che un giornale esca quotidianamente dalla tipografia; in cui il lavoro non può essere previsto in tempo, ecc. In una parola, si può chiedere quel che si vuole. Gli impudenti servi dei capitalisti che siedono al ministero delle finanze, ***hanno integrato*** la legge in maniera tale che il fabbricante ***ha diritto*** di includere nel regolamento interno l'obbligo di eseguire ***qualsiasi lavoro straordinario. E una volta fatto questo, tutta la nuova legge se ne va al diavolo e tutto rimane come prima.*** Gli operai non debbono ammettere l'inclusione di nessuna clausola del genere nel regolamento interno, altrimenti la loro situazione non solo non sarà migliorata, ma persino peggiorata. Gli operai possono vedere da questo esempio come i fabbricanti e i funzionari si intendano bene sul modo di asservire gli operai sulla base della legge. Le « istruzioni » attestano chiaramente questa intesa, mostrano il servilismo del ministero delle finanze verso gli interessi dei capitalisti.

La seconda norma concernente il lavoro straordinario stabilisce che questo lavoro non deve superare, per ogni operaio, le 120 ore all'anno; ma in queste ore ***non è compreso*** il lavoro straordinario previsto dal contratto come obbligatorio per l'operaio « per le condizioni tecniche della produzione », e abbiamo visto or ora che i ministri hanno autorizzato a far rientrare sotto questa denominazione ***qualsiasi*** caso, anche se nulla ha in comune con le « condizioni tecniche della produzione ». Non è compreso nelle 120 ore neppure il lavoro straordinario prestato in caso di incendio, di avaria, ecc., o in seguito all'interruzione del lavoro in un reparto, al fine di recuperare il tempo perduto.

Nel loro complesso, tutte queste norme sul lavoro straordinario rammentano la celebre favola in cui si narra come un leone divise « in parti uguali » il bottino tra i suoi compagni di caccia: prendo la prima parte per diritto, la seconda perchè sono il re della foresta,

la terza perchè sono il più forte; quanto alla quarta parte poi... chi allungherà la zampa non se ne andrà vivo di qui. In modo assolutamente identico ragioneranno adesso i fabbricanti a proposito del lavoro straordinario. In primo luogo, estorceranno « per diritto » agli operai il lavoro straordinario « necessario per le condizioni tecniche della produzione », cioè qualsiasi lavoro purchè specificato nelle norme del regolamento interno. In secondo luogo, estorceranno agli operai il lavoro in « casi particolari », ossia quando vorranno far ricadere sulle spalle degli operai le proprie perdite. In terzo luogo, sottrarranno agli operai altre 120 ore all'anno, perchè sono ricchi, mentre gli operai sono poveri. In quarto luogo, in « casi eccezionali » otterranno dai ministri particolari facilitazioni. Gli operai potranno quindi godere « liberamente » di quel che, dopo questo, rimane delle 24 ore giornaliere, senza mai dimenticare che il governo « non li priva affatto del diritto » di lavorare anche 24 ore al giorno... Affinchè questa estorsione di lavoro straordinario sia effettuata *in conformità con la legge*, si stabilisce che i fabbricanti tengano *registri* speciali per tutte queste categorie di lavoro straordinario. In un registro indicheranno ciò che essi estorcono agli operai « per diritto »; in un altro ciò che estorcono in « casi particolari; nel terzo ciò che estorcono in base a un « accordo particolare » (non più di 120 ore all'anno); nel quarto ciò che estorcono in « casi eccezionali ». Anzichè un miglioramento della situazione degli operai, si avranno lungaggini e pratiche burocratiche (come è sempre accaduto per tutte le riforme del governo assoluto russo). Gli sbirri di fabbrica si recheranno nelle fabbriche e « vigileranno »... sui registri (sui quali il diavolo in persona si spezzerebbe le corna), e nei momenti liberi da così utili occupazioni informeranno il direttore del commercio e delle manifatture sulle nuove elemosine da elargire ai fabbricanti e il dipartimento di polizia sugli scioperi degli operai. Che gente astuta questi bottegai che vanno a braccetto dei banditi che compongono il nostro governo! Inoltre, per un prezzo ragionevole pagheranno un loro rappresentante all'estero perchè gridi ai quattro venti, di fronte all'« Europa »: vedete che leggi piene di sollecitudine per gli operai ci sono da noi!

VII

In conclusione, diamo uno sguardo d'assieme al regolamento ministeriale. Ricordiamo anzitutto quali norme la nuova legge ha demandato ai signori ministri. Norme di tre categorie: 1) norme che spiegano la legge; 2) norme che estendono o restringono le imposizioni della nuova legge nei confronti dei fabbricanti; 3) norme sui lavori particolarmente nocivi per gli operai. Come i ministri si sono avvalsi del diritto loro riconosciuto dalla legge?

Quanto alla prima categoria, si sono limitati allo stretto necessario, a quel minimo di cui non si poteva fare a meno. Hanno ammesso il lavoro straordinario in misura molto ampia e molto elastica, 120 ore all'anno, introducendo mediante disposizioni una tale serie di eccezioni da privare il regolamento di ogni significato. Sono riusciti a ridurre gli intervalli per gli operai, hanno lasciato immutati i turni con tutte le loro vergognose conseguenze, e forse li hanno peggiorati.

Riguardo alla seconda categoria di norme i ministri *hanno fatto di tutto* per ridurre le imposizioni della nuova legge nei confronti dei fabbricanti, ossia *hanno fatto tutto per i fabbricanti* e *assolutamente nulla per gli operai*: non vi è nulla nelle norme che imponga qualcosa di nuovo ai fabbricanti a favore degli operai.

Quanto alla terza categoria di norme (cioè in favore degli operai costretti a eseguire i lavori più nocivi alla salute), i ministri non hanno fatto assolutamente nulla, non ne hanno neppure parlato. Solo nelle istruzioni si ricorda che gli ispettori di fabbrica possono presentare al dipartimento rapporti sui lavori particolarmente nocivi alla salute! Anche prima gli ispettori di fabbrica potevano «presentare rapporti» su ciò che volevano. Ma, chissà mai perchè, i gendarmi di fabbrica si limitavano a «presentare rapporti» sugli scioperi operai, sui metodi di repressione, e non sul modo di tutelare gli operai occupati in lavori particolarmente nocivi.

Da tutto ciò gli operai stessi possono vedere che cosa debbono aspettarsi dai funzionari del governo poliziesco. Se vorranno ottenere la giornata lavorativa di otto ore e il divieto assoluto del lavoro straordinario, gli operai russi dovranno ancora condurre una lotta molto tenace.

A PROPOSITO DI UN ARTICOLO DI GIORNALE

Nel numero 239 delle *Russkie Viedomosti*[78] del 30 agosto è pubblicato un articoletto del signor N. Levitski *Alcuni problemi della vita popolare*. « Vivendo in campagna a continuo contatto col popolo », l'autore « si è imbattuto da tempo » in alcuni problemi relativi alla vita del popolo, la cui soluzione per mezzo di « provvedimenti » adeguati costituisce una « necessità inderogabile », una « esigenza imperiosa ». L'autore si dichiara sicuro che le sue « brevi note » su un problema tanto importante « troveranno un'eco tra coloro che si interessano dei bisogni del popolo » e manifesta il desiderio di provocare uno scambio di idee circa le questioni da lui sollevate.

Lo « stile ricercato » con cui è scritto l'articoletto del signor N. Levitski e l'abbondanza di parole elevate inducono a pensare che si tratti di problemi della vita attuale realmente importanti, improrogabili, vitali. In effetti, le proposte dell'autore forniscono un nuovo esempio, estremamente concreto, della progettomania, davvero degna di Manilov *, alla quale i pubblicisti populisti hanno abituato il pubblico russo. Ecco perchè abbiamo ritenuto non del tutto inutile far sentire la nostra voce sui problemi sollevati dal signor N. Levitski.

L'autore enumera cinque « problemi » (in paragrafi distinti), dando non solo la « soluzione » per ciascuna « questione », ma additando con la massima precisione anche la « misura » adeguata da

* Personaggio delle *Anime morte* di Gogol, citato comunemente per indicare il tipo del sognatore inconcludente (*N.d.R.*).

prendere. Il primo problema è quello di un credito « conveniente e accessibile », dell'eliminazione dell'arbitrio degli usurai, « dei kulak e di ogni sorta di parassiti e predoni ». Il provvedimento proposto è « la creazione di un tipo più semplice di casse contadine nelle campagne »; secondo il progetto dell'autore, i libretti di risparmio delle casse della Banca di Stato non devono essere rilasciati a singole persone, ma ad associazioni appositamente organizzate, le quali eseguano i versamenti e ricevano i prestiti attraverso un tesoriere.

Ecco la conclusione a cui il lungo « contatto col popolo » ha condotto l'autore nel tanto dibattuto problema dei crediti: la « creazione » di un nuovo tipo di casse! Evidentemente l'autore suppone che da noi non si consumi abbastanza carta e inchiostro per elaborare infiniti « tipi », « modelli », « statuti », « statuti modello », « statuti normali », ecc. ecc. « Vivendo in campagna », il nostro pratico non ha notato nessun problema più importante sorto dall'aspirazione a sostituire il « kulak » mediante un « credito conveniente e accessibile ». Certo, non parleremo qui del significato del credito: accettiamo *come tale* lo scopo dell'autore ed esaminiamo sotto l'aspetto puramente pratico i rimedi di cui egli parla con tanta pompa. Il credito è un'istituzione che sorge sulla base di una circolazione mercantile sviluppata. Ci si chiede se una simile istituzione sia possibile tra i nostri contadini, i quali, grazie a numerosi residui di leggi e divieti feudali, sono posti in condizioni *che escludono* una circolazione mercantile normale, libera, ampia e sviluppata. Non è forse ridicolo, allorchè si parla dei bisogni vitali e più urgenti del popolo, ridurre il problema del credito all'elaborazione di un nuovo tipo di « statuti » e sottacere del tutto la necessità di *abrogare* tutta una serie di « statuti » che ostacolano la normale circolazione delle merci tra i contadini, che ostacolano la libera circolazione dei beni mobili e immobili, il libero trasferimento dei contadini da un luogo a un altro e da un'occupazione a un'altra, il libero accesso alle associazioni contadine di individui che appartengono ad altre classi e ad altri ceti? Lottare contro « i kulak, gli usurai, i parassiti e i predoni », perfezionando gli « statuti » delle casse di credito! Che cosa può esservi di più comico? L'usura, nelle sue forme peggiori, si man-

tiene nelle nostre campagne soprattutto a causa dell'isolamento feudale in cui esse si trovano, a causa dei mille impedimenti che ostacolano lo sviluppo della circolazione mercantile; eppure, il nostro pratico autore non degna neppure di una parola questi impedimenti e propone, come questione essenziale del credito rurale, la elaborazione di *nuovi* « statuti ». Con ogni probabilità, i paesi capitalistici progrediti, nei quali la campagna si trova già da molto tempo in condizioni adeguate alla circolazione mercantile e nei quali il credito ha assunto largo sviluppo, con ogni probabilità tali paesi sono pervenuti a questo successo grazie ai numerosi « statuti » redatti da benevoli funzionari!

Secondo problema: la « situazione precaria in cui viene a trovarsi la famiglia contadina in caso di morte del suo capo » e inoltre la « imperiosa necessità » di « conservare e non lasciar disperdere, con tutti i mezzi e i metodi possibili, la popolazione contadina, la popolazione lavoratrice agricola ». Come vedete, quanto più andiamo avanti, tanto più i « problemi » del signor N. Levitski diventano ampi e grandiosi! Mentre il primo problema riguardava la più banale istituzione borghese, di cui avremmo potuto riconoscere l'utilità solo con molte riserve, ora ci troviamo davanti un problema di tale e tanta importanza che, « in linea di principio », ne riconosciamo pienamente l'attualità, e non possiamo negare la nostra simpatia all'autore che *solleva* un simile problema. Ma all'immane problema corrisponde, nel populista, un « provvedimento » di immane... come esprimerci in modo più delicato?... mancanza di intelligenza. Ascoltate: « ... si pone l'improrogabile necessità di organizzare e introdurre la *assicurazione mutua sulla vita*, obbligatoria [*sic!*], *di massa, il meno costosa possibile, per tutta la popolazione agricola* * (per mezzo di società, associazioni, *artel*, ecc.). È quindi necessario chiarire la funzione e la partecipazione a questa impresa: a) delle società private di assicurazione, b) degli *zemstvo*, c) dello Stato ».

Come sono imprevidenti i nostri contadini! Non pensano che, se muore il capo, la famiglia dovrà andare raminga per il mondo; che, se non vi sarà raccolto, essa dovrà morire di fame; che talvolta,

---

* Il corsivo è dell'autore.

anche se vi è raccolto, dovrà tuttavia andare in giro per il mondo, per ritornare dopo aver cercato invano di « guadagnarsi il pane »! Non comprendono, questi stolti contadini, che al mondo esiste l'« assicurazione sulla vita », della quale già da tempo si servono molti signori per bene e da cui altri signori per bene (i possessori di azioni delle società di assicurazione) ricavano denaro. Non comprende il « Tizio » affamato che per lui basta costituire una società di mutua assicurazione sulla vita (con un contributo minimo, assolutamente minimo!) con un « Caio » altrettanto affamato, perchè le loro famiglie siano al sicuro in caso di morte del loro capo! Per fortuna a questi contadini imprevidenti pensano i nostri colti intellettuali populisti, un rappresentante dei quali, « vivendo in campagna a continuo contatto col popolo », « si è imbattutto da tempo » in queste « progetto » grandioso, grandioso alla follia!

Terzo problema. « In rapporto a questo problema, è necessario porre e studiare il problema di costituire un *fondo nazionale per l'assicurazione sulla vita della popolazione agricola* *, così come esistono fondi nazionali per gli approvvigionamenti e contro gli incendi ». S'intende che per creare un'assicurazione, bisogna esaminare il problema dei fondi. Ma ci sembra che l'egregio autore abbia lasciato qui una lacuna essenziale. E forse, non è « necessario porre e studiare » anche il problema del ministero e della direzione generale da cui deve dipendere l'istituzione progettata? Da una parte essa deve dipendere senza dubbio dal ministero degli interni attraverso la direzione generale dell'economia. Da un'altra parte ad essa è anche interessata direttamente la sezione degli *zemstvo* del ministero degli interni. Da un'altra parte ancora, le assicurazioni debbono essere amministrate dal ministero delle finanze. Non sarebbe pertanto più razionale progettare l'istituzione di una apposita « direzione generale per l'assicurazione mutua sulla vita, statale, obbligatoria per tutta la popolazione agricola », simile, per esempio alla *direzione generale per il patrimonio equino dello Stato*?

Quarto problema. « Data l'enorme diffusione di *artel* di ogni

* Il corsivo è dell'autore.

tipo in Russia e data la loro indiscussa utilità e importanza per l'economia nazionale, è maturata la necessità imperiosa di 4) organizzare una speciale *Società per la cooperazione con le artel agricole e di altro tipo* ». È incontestabile che le cooperative di qualsiasi tipo sono vantaggiose per le classi della popolazione che le organizzano. È inoltre incontestabile che l'unione di rappresentanti di diverse classi porterà grande vantaggio all'economia nazionale. Ma l'autore si lascia trascinare troppo, quando parla dell'« enorme diffusione di *artel di ogni tipo in Russia* ». Ognuno sa che in Russia, rispetto a ogni altro paese dell'Europa occidentale, le « *artel* di ogni tipo » sono *incredibilmente poche, fenomenalmente poche*... « Ognuno lo sa »... ad eccezione del sognatore Manilov. Lo sa, per esempio, anche la redazione delle *Russkie Viedomosti* che, *prima* dell'articolo del signor N. Levitski, ha pubblicato un articolo molto interessante e ricco di contenuto, *I sindacati in Francia.* Il signor Levitski avrebbe potuto apprendere da questo articolo quale ampiezza abbia assunto nella Francia capitalistica (in confronto alla Russia non capitalistica) lo sviluppo delle « *artel di ogni tipo* ». Sottolineo « di ogni tipo », perchè dallo stesso articolo si può comprendere facilmente che in Francia, per esempio, esistono quattro tipi di sindacati: 1) sindacati operai (2.163 sindacati con 419.172 iscritti); 2) sindacati padronali (1.622 con 130.752 iscritti); 3) sindacati agricoli (1.188 con 398.048 iscritti e 4) sindacati misti (173 con 31.126 iscritti). Tirate le somme, signor Levitski! Avrete quasi un milione di persone (979.000) organizzate in « *artel* di ogni tipo »; e dite, ora, mettendovi la mano sulla coscienza, se non vi vergognate della frase che vi è sfuggita sull'« enorme diffusione di *artel* di ogni tipo [*sic!!!*] in Russia ». È possibile che non vi accorgiate dell'impressione comica, tragicomica suscitata dal vostro articolo, pubblicato accanto alle nude cifre sui « sindacati in Francia »? Questi poveri francesi che, evidentemente, la piaga del capitalismo ha privato dell'« enorme diffusione di *artel di ogni tipo* », probabilmente scoppierebbero in omeriche risate alla proposta di organizzare una « società speciale, particolare »... per cooperare all'organizzazione di ogni sorta di società! Ma queste risate, s'intende, sarebbero soltanto una manifestazione della ben nota superficialità francese, incapace di comprendere la profondità russa. Questi fran-

cesi superficiali non solo organizzano *artel* di ogni tipo, senza costituire in precedenza una « società per la cooperazione con le *artel* », ma — *horribile dictu*! — non elaborano preventivamente nemmeno statuti « modello », statuti « normali » e non creano società « di tipo semplice »!

Quinto problema... (è maturata la necessità improrogabile) « di creare in seno a questa società (o separatamente) *un organo speciale... che si dedichi esclusivamente allo studio dell'organizzazione cooperativa in Russia e all'estero* »... Bene, bene, signor Levitski! Quando uno ha lo stomaco rovinato e non può mangiare a sazietà, non gli rimane altro che leggere come mangiano gli altri. Ma è probabile che a un uomo così malato i medici non permetterebbero di leggere come banchettano gli altri: una simile lettura potrebbe ridestare in lui un appetito smisurato, non conforme alla sua dieta... I medici sarebbero in questo caso del tutto coerenti.

Abbiamo esposto la breve nota del signor N. Levitski in modo abbastanza particolareggiato. Il lettore si domanderà forse se valeva la pena di soffermarsi così a lungo su una breve nota di giornale, se valeva la pena di dedicarle un commento tanto lungo. Che importanza ha il fatto che un individuo (sia pure con le migliori intenzioni) si lascia sfuggire una sciocchezza sull'assicurazione mutua sulla vita, obbligatoria per tutta la popolazione contadina? Ci è accaduto di sentire le stesse opinioni su problemi analoghi. E opinioni più che infondate. Non è certo casuale infatti che i nostri « pubblicisti progressivi » non provino un senso di nausea davanti a un « progetto », ispirato al « socialismo feudale », così fenomenalmente strambo da far cadere le braccia. Non è nemmeno casuale che periodici e giornali come la *Russkoie Bogatstvo* e le *Russkie Viedomosti*, tutt'altro che ultrapopulisti, che protestano sempre contro gli estremismi del populismo e contro conclusioni populiste come quelle del signor V. V., periodici che sono pronti a ricoprire i brandelli del loro populismo con la nuova, elegante etichetta di una qualche scuola « etico-sociologica », sottopongano periodicamente, con grandissima regolarità, al pubblico russo ora l'« utopia sull'istruzione » del signor S. Iugiakov [79], un progetto cioè sull'istruzione media obbligatoria in ginnasi agricoli, nei quali i contadini poveri pagherebbero la loro istruzione col lavoro, ora un

progetto come questo del signor N. Levitski a proposito dell'assicurazione mutua sulla vita, obbligatoria per tutta la popolazione agricola *.

Sarebbe troppo ingenuo spiegare questo fenomeno col caso. In ogni populista c'è un Manilov. Il disprezzo per le condizioni oggettive della realtà e per la reale evoluzione economica, la riluttanza a esaminare gli interessi reali delle diverse classi della società russa nelle loro reciproche relazioni, l'abitudine a giudicare e a classificare *dall'alto* le « esigenze » e i « destini » della patria, l'orgoglio per le misere vestigia di associazioni medioevali che sussistono nelle *obstcine* e nelle *artel* russe, e in pari tempo il disprezzo per le associazioni incomparabilmente più evolute, proprie di un capitalismo più sviluppato: tutte queste caratteristiche si trovano in misura maggiore o minore in *ogni* populista. Per questo è così istruttivo osservare come uno scrittore non molto intelligente, ma molto ingenuo, con zelo degno di miglior causa spinga queste caratteristiche sino al loro completo sviluppo logico e le concreti nello splendito quadro di un qualche « progetto ». Questi progetti sono sempre chiari, talmente chiari che basta *mostrarli* al lettore per *dimostrare* il danno che l'attuale populismo piccolo-borghese arreca al nostro pensiero sociale e al nostro sviluppo sociale. Questi progetti contengono sempre una forte dose di comicità; assai spesso, dopo una lettura superficiale, non si ha alcun'altra impressione se non il desiderio di ridere. Ma provate a analizzarli e allora direte: « Tutto ciò sarebbe ridicolo, se non fosse tanto triste! ».

Scritto in deportazione nel settembre 1897.

Pubblicato in *Novoie Slovo*, n. 1, 1897.
Firmato: K. T-n.

---

* Se si paragonano questi due progettomani della pubblicistica populista non si può non dare la preferenza al signor Levitski, il cui progetto è *un po' più intelligente* di quello del signor S. Iugiakov.

ПРОЛЕТАРІИ ВСѢХЪ СТРАНЪ, СОЕДИНЯЙТЕСЬ!

РОССІЙСКАЯ СОЦІАЛЬДЕМОКРАТИЧЕСКАЯ РАБОЧАЯ ПАРТІЯ.

Н. ЛЕНИНЪ.

ЗАДАЧИ РУССКИХЪ СОЦІАЛЬДЕМОКРАТОВЪ

Изданіе 2-е.

СЪ ПРЕДИСЛОВІЯМИ
АВТОРА
И
П. Б. АКСЕЛЬРОДА.

Изданіе Загран. Лиги Русск. Революціонной Соціальдемократіи.

ЖЕНЕВА
Типографія Лиги, Route Caroline, 27.
1902 г.

Copertina della seconda edizione dell'opuscolo
I compiti dei socialdemocratici russi, 1902.

I COMPITI DEI SOCIALDEMOCRATICI RUSSI [80]

Scritto in deportazione verso la fine del 1897.

Pubblicato per la prima volta in opuscolo a Ginevra nel 1898.

La seconda metà dell'ultimo decennio del secolo XIX è caratterizzata da un eccezionale interesse per l'impostazione e la soluzione dei problemi rivoluzionari russi. L'apparizione di un nuovo partito rivoluzionario, il *Diritto del popolo*, la crescente influenza e i successi dei socialdemocratici, l'evoluzione interna della *Volontà del popolo*, hanno provocato vivaci discussioni sulle questioni programmatiche, sia nei circoli socialisti, intellettuali e operai, sia nelle pubblicazioni illegali. Basti ricordare, in quest'ultimo campo, la *Questione urgente* e il *Manifesto* (1894) del partito del *Diritto del popolo*[81], il *Lietuci listok «Gruppy narodovoltsev»*[82], il *Rabotnik*, pubblicato all'estero dall'*Unione dei socialdemocratici russi*[83], l'intensificata attività nella pubblicazione di opuscoli rivoluzionari, soprattutto per gli operai, in Russia, il lavoro di agitazione svolto dalla socialdemocratica *Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia* a Pietroburgo in rapporto con i grandi scioperi pietroburghesi del 1896, ecc.

Attualmente (fine del 1897) il problema più palpitante è, secondo il nostro modo di vedere, quello dell'attività *pratica* dei socialdemocratici. Sottolineiamo l'attività *pratica* della socialdemocrazia, perchè i problemi teorici hanno già superato, a quanto pare, il periodo più acuto dell'ostinata incomprensione degli avversari, dei loro sforzi continui per schiacciare la nuova tendenza nel momento stesso in cui essa appare, da una parte, e dell'ardente difesa dei principi della socialdemocrazia, dall'altra. Oggi, le concezioni teoriche dei socialdemocratici appaiono sufficientemente chiare *nelle loro linee principali e fondamentali*. Non si può dire altrettanto delle questioni *pratiche* della socialdemocrazia, del suo

programma politico, dei suoi metodi d'azione, della sua tattica. Secondo noi, soprattutto in questo campo dominano i malintesi e la reciproca incomprensione, il che impedisce il completo avvicinamento alla socialdemocrazia di quei rivoluzionari i quali in teoria si sono completamente staccati dalla *Volontà del popolo*, ma in pratica o sono spinti dalla forza stessa delle cose a svolgere un lavoro di propaganda e di agitazione tra gli operai e persino a impostare la propria attività tra gli operai sul piano della *lotta di classe*, oppure tendono a porre i compiti *democratici* a base di tutto il programma e di tutta l'azione rivoluzionaria. Salvo errore, quest'ultima tendenza è propria dei due gruppi rivoluzionari che agiscono attualmente in Russia accanto ai socialdemocratici, e precisamente la *Volontà del popolo* e il *Diritto del popolo*.

Ci sembra quindi particolarmente tempestivo tentare di spiegare i compiti *pratici* dei socialdemocratici e di esporre le ragioni per le quali consideriamo il loro programma come il più razionale fra i tre programmi esistenti e le ragioni per cui riteniamo le obiezioni mosse a questo programma fondate in larga misura su un malinteso.

Nella loro attività pratica i socialdemocratici si propongono, com'è noto, di dirigere la lotta di classe del proletariato e di organizzarla nelle sue due manifestazioni: quella socialista (lotta contro la classe dei capitalisti per la distruzione del regime di classe e l'organizzazione della società [84] socialista) e quella democratica (lotta contro l'assolutismo per conquistare alla Russia la libertà politica e per rendere democratico il suo regime sociale e politico). Abbiamo detto: *com'è noto*. Infatti, fin dal momento in cui si sono presentati come una particolare tendenza sociale e rivoluzionaria, i socialdemocratici russi hanno sempre indicato con la massima precisione questo obiettivo della loro attività, hanno sempre sottolineato il duplice aspetto e contenuto della lotta di classe del proletariato, hanno sempre insistito sul legame indissolubile che esiste tra i loro compiti socialisti e quelli democratici, legame espresso chiaramente nel nome che hanno adottato. Tuttavia, ancor oggi potete trovare spesso certi socialisti che hanno le idee più false sui socialdemocratici, che li accusano di ignorare la lotta politica, ecc. Soffermiamoci dunque brevemente sulle caratteri-

stiche dei due aspetti dell'attività pratica della socialdemocrazia russa.

Cominciamo con l'attività socialista. Da quando l'organizzazione socialdemocratica *Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia di Pietroburgo* ha cominciato a svolgere la propria attività fra gli operai di questa città, il carattere dell'azione socialdemocratica, sotto questo aspetto, avrebbe dovuto essere, secondo noi, del tutto chiaro. L'attività socialista dei socialdemocratici russi consiste nella *propaganda* delle dottrine del socialismo scientifico, nella diffusione tra gli operai di una giusta concezione del regime economico e sociale contemporaneo, delle sue basi e della sua evoluzione, delle diverse *classi* della società russa, dei loro rapporti reciproci, della lotta che si svolge fra queste classi, della funzione della classe operaia in questa lotta, del suo atteggiamento verso le classi che declinano e quelle che sono in ascesa, verso il passato e l'avvenire del capitalismo, della funzione storica della socialdemocrazia internazionale e della classe operaia russa. Inseparabile dalla propaganda è l'*agitazione* tra gli operai, che naturalmente si pone in primo piano, date le attuali condizioni politiche della Russia e il livello di sviluppo delle masse operaie. L'agitazione fra gli operai consiste nella partecipazione dei socialdemocratici a tutte le manifestazioni spontanee della lotta della classe operaia, a tutti i conflitti tra gli operai e i capitalisti per la durata della giornata lavorativa, il salario, le condizioni di lavoro, ecc. ecc. Noi abbiamo il compito di fondere la nostra azione con le questioni pratiche, quotidiane della vita operaia, di aiutare gli operai a comprendere queste questioni, di richiamare la loro attenzione sugli abusi più gravi, di aiutarli a formulare in modo più preciso e più pratico le loro rivendicazioni contro i padroni, di sviluppare in essi la coscienza della solidarietà, la coscienza dei loro comuni interessi e della causa comune di tutti gli operai russi, come classe operaia unica che è parte integrante dell'esercito mondiale del proletariato. L'organizzazione di circoli tra gli operai, la creazione di rapporti regolari e clandestini tra questi circoli e il gruppo centrale dei socialdemocratici, la pubblicazione e la diffusione della stampa operaia, l'organizzazione della corrispondenza con tutti i centri del movimento operaio, la pubblicazione e la diffusione di manife-

stini e di appelli, la preparazione di un gruppo di esperti agitatori: queste sono a grandi linee le manifestazioni dell'attività socialista della socialdemocrazia russa.

Il nostro lavoro è orientato anzitutto e soprattutto verso gli operai di fabbrica e di officina, verso gli operai della città. La socialdemocrazia russa non deve disperdere le proprie forze, ma concentrarle nell'azione da svolgere tra il proletariato industriale, che è il più pronto ad accogliere le idee socialdemocratiche, il più evoluto intellettualmente e politicamente, il più importante per numero e concentrazione nei grandi centri politici del paese. La creazione di una solida organizzazione rivoluzionaria tra gli operai di fabbrica e di officina, tra gli operai della città, è pertanto il primo e più urgente compito della socialdemocrazia, compito che sarebbe assolutamente irrazionale trascurare in questo momento. Ma, anche se riconosciamo la necessità di concentrare le nostre forze sugli operai di fabbrica e di officina, condannando il frazionamento delle forze, non vogliamo affatto dire che la socialdemocrazia russa debba ignorare gli altri strati del proletariato e della classe operaia russa. Assolutamente no. L'operaio di fabbrica russo, per le sue stesse condizioni di vita, è costretto assai spesso a stabilire legami molto stretti con gli artigiani, con questo proletariato industriale disseminato fuori delle fabbriche, nelle città e nei villaggi, e posto in condizioni infinitamente peggiori. L'operaio di fabbrica russo è in contatto diretto con la popolazione rurale (non di rado la sua famiglia vive in campagna) e quindi non può non avvicinarsi al proletariato rurale, ai milioni di braccianti fissi e di giornalieri, nonchè ai contadini rovinati che, pur essendo attaccati a un miserabile boccone di terra, sono occupati in prestazioni di lavoro e in ogni sorta di « lavori ausiliari » occasionali, ossia in lavori salariati. I socialdemocratici russi ritengono che sia oggi intempestivo *orientare* le loro forze verso gli artigiani e gli operai agricoli, ma essi non hanno alcuna intenzione di trascurare questi strati e cercheranno quindi di istruire gli operai d'avanguardia anche sulla vita degli artigiani e degli operai agricoli, affinchè, venendo a contatto con gli strati più arretrati del proletariato, vi diffondano le idee della lotta di classe, del socialismo, dei compiti politici della democrazia russa in generale e del proletariato russo

in particolare. Non sarà pratico inviare agitatori tra gli artigiani e gli operai agricoli, fino a quando rimarrà da svolgere una tale mole di lavoro tra gli operai di fabbrica e di officina, tra gli operai della città; ma in moltissimi casi l'operaio socialista, indipendentemente dalla sua volontà, viene a contatto con quegli strati e deve sapersi avvalere di queste occasioni e comprendere i compiti generali della socialdemocrazia in Russia. Sbagliano pertanto profondamente coloro che accusano la socialdemocrazia russa di ristrettezza, di tendenza a ignorare la massa della popolazione lavoratrice per occuparsi esclusivamente degli operai di fabbrica e di officina. Al contrario, l'agitazione tra gli strati avanzati del proletariato è l'unica e la più sicura via per ridestare (a misura che il movimento si allarga) tutto il proletariato russo. La diffusione del socialismo e dell'idea della lotta di classe fra gli operai della città diffonderà inevitabilmente queste idee attraverso i più piccoli e più ramificati canali; perciò è necessario che esse si radichino più profondamente in un ambiente meglio preparato e saturino l'avanguardia del movimento operaio russo e della rivoluzione russa. Orientando tutte le sue forze verso l'azione tra gli operai di fabbrica e di officina, la socialdemocrazia russa è pronta a sostenere quei rivoluzionari russi che in pratica impostano il lavoro socialista sul piano della lotta di classe del proletariato, senza nascondere affatto che tutte le alleanze pratiche con le altre frazioni rivoluzionarie non possono nè debbono condurre a compromessi o concessioni sulla teoria, il programma, gli ideali. Convinti che, ai nostri giorni, una sola teoria rivoluzionaria, la dottrina del socialismo scientifico e della lotta di classe, può servire da bandiera al movimento rivoluzionario, i socialdemocratici russi cercheranno di diffonderla con tutti i mezzi, di difenderla contro le false interpretazioni, di reagire contro ogni tentativo diretto a legare il movimento operaio russo, ancora giovane, a dottrine meno precise. Le considerazioni teoriche dimostrano, e l'attività pratica dei socialdemocratici prova che tutti i *socialisti* in Russia debbono diventare *socialdemocratici*.

Passiamo ai compiti *democratici* e all'attività democratica dei socialdemocratici. Ripetiamo ancora una volta che questa attività è *indissolubilmente* legata a quella socialista. Nella loro *propaganda* tra gli operai, i socialdemocratici *non possono* ignorare i problemi

politici, e considererebbero come grave errore e abbandono dei principi fondamentali della socialdemocrazia mondiale ogni tentativo di ignorarli o di porli in secondo piano. Insieme alla propaganda del socialismo scientifico, i socialdemocratici russi si assumono il compito di diffondere tra le masse operaie le *idee democratiche*, di dare un giusto concetto dell'assolutismo in tutte le sue manifestazioni, del suo contenuto di classe, della necessità di abbatterlo, dell'impossibilità di lottare vittoriosamente per la causa operaia senza conquistare la libertà politica e senza democratizzare il regime politico e sociale della Russia. Nello svolgere tra gli operai un lavoro di *agitazione* basato sulle rivendicazioni *economiche* immediate, i socialdemocratici legano strettamente a queste ultime l'agitazione basata sulle esigenze politiche immediate, sull'angosciosa situazione e sulle rivendicazioni della classe operaia, l'agitazione contro il giogo poliziesco che si manifesta in ogni sciopero, in ogni conflitto tra gli operai e i capitalisti, l'agitazione contro la restrizione dei diritti degli operai, come cittadini russi in generale e come la classe più oppressa e più priva di diritti in particolare, l'agitazione contro ogni alto esponente e servo dell'assolutismo che si trovi a diretto contatto con gli operai e renda evidente alla classe operaia la sua schiavitù politica. Se nel campo economico non vi è problema della vita operaia che non possa essere utilizzato per l'agitazione economica, anche nel campo politico non vi è problema che non possa servire per l'agitazione politica. Queste due forme di agitazione sono inscindibilmente connesse tra loro nell'attività dei socialdemocratici, come le due facce di una stessa medaglia. Sia l'agitazione economica che l'agitazione politica sono parimenti indispensabili per sviluppare la coscienza di classe del proletariato; l'una e l'altra sono parimenti indispensabili come guida della lotta di classe degli operai russi, giacchè ogni lotta di classe è una lotta politica. L'una e l'altra forma di agitazione, ridestando la coscienza degli operai, organizzandoli, disciplinandoli e educandoli per un'azione solidale e per la lotta in favore degli ideali socialdemocratici, daranno loro la possibilità di sperimentare le proprie forze sui problemi e sui bisogni più immediati, permetteranno loro di ottenere concessioni parziali dal loro nemico, migliorando così la loro situazione economica, costrin-

gendo i capitalisti a tenere conto della forza degli operai organizzati, costringendo il governo a estendere i diritti degli operai, a prestar orecchio alle loro rivendicazioni, tenendo il governo in continuo timore davanti allo stato d'animo ostile delle masse operaie, dirette da una solida organizzazione socialdemocratica.

Abbiamo così indicato il legame indissolubile che esiste tra la propaganda *e* l'agitazione *socialista* e *democratica*, il perfetto parallelismo del lavoro rivoluzionario nell'uno e nell'altro campo. Ma tra queste due forme di attività e di lotta esiste anche una grande differenza. La differenza sta nel fatto che nella lotta economica il proletariato è assolutamente isolato, poichè ha contro di sè tanto la nobiltà terriera quanto la borghesia, e poichè si può avvalere soltanto (e non sempre) dell'appoggio degli elementi della piccola borghesia che gravitano attorno al proletariato. Nella lotta *politica*, democratica, invece, la classe operaia russa non è isolata; al suo fianco si schierano tutti gli elementi dell'opposizione politica, tutti gli strati della popolazione e le classi in quanto sono ostili all'assolutismo e lo combattono in questa o quella forma. *A fianco* del proletariato si schierano qui gli elementi di opposizione della borghesia o delle classi colte o della piccola borghesia o delle nazionalità, religioni e sètte perseguitate dall'assolutismo, ecc. ecc. Qui sorge spontanea una domanda: quali debbono essere i rapporti tra la classe operaia e questi elementi? E inoltre: deve la classe operaia unirsi ad essi per lottare insieme contro l'assolutismo? Se tutti i socialdemocratici riconoscono che la rivoluzione politica deve precedere in Russia la rivoluzione socialista, non dobbiamo forse allearci a tutti gli elementi dell'opposizione politica per lottare contro l'assolutismo e nel frattempo lasciare da parte il socialismo? Non è ciò necessario per rafforzare la lotta contro l'assolutismo?

Esaminiamo i due problemi.

I rapporti tra la classe operaia, in quanto combattente contro l'assolutismo, e tutte le altre classi e gruppi sociali che si trovano politicamente all'opposizione, sono determinati con la massima precisione dai principi fondamentali della socialdemocrazia esposti nel celebre *Manifesto comunista*. I socialdemocratici sostengono

le classi sociali progressive contro le classi reazionarie, la borghesia contro i rappresentanti della proprietà terriera privilegiata e di casta e contro la burocrazia, la grande borghesia contro le velleità reazionarie della piccola borghesia. Questo appoggio non presuppone e non implica alcun compromesso con i programmi e i principi non socialdemocratici; è l'appoggio di un alleato contro un nemico *determinato*, e i socialdemocratici danno questo appoggio per accelerare la caduta del comune nemico, ma nulla attendono *per sè* dai loro alleati temporanei e nulla loro concedono. Nella loro lotta per l'uguaglianza dei diritti, i socialdemocratici sostengono ogni movimento rivoluzionario contro il regime sociale vigente, ogni nazionalità oppressa, ogni religione perseguitata, ogni ceto sociale umiliato, ecc.

Nella propaganda, l'*appoggio* a tutti gli elementi dell'opposizione politica si traduce nel fatto che i socialdemocratici, dimostrando che l'assolutismo è ostile alla causa operaia, faranno vedere che in pari tempo esso è ostile a questo o quel gruppo sociale, e che la classe operaia è solidale con tali gruppi *in queste o quelle questioni, per questi o quei compiti*, ecc. Nell'agitazione, l'appoggio si traduce nel fatto che i socialdemocratici si avvarranno di ogni manifestazione del giogo poliziesco dell'assolutismo per mostrare agli operai come questo giogo prema *in generale* su tutti i cittadini russi, e in particolare sui rappresentanti dei ceti, delle nazionalità, delle religioni, delle sètte, ecc. più oppresse, e come questo giogo gravi specialmente sulla *classe operaia*. Infine, nella pratica, questo appoggio significherà che i socialdemocratici russi saranno disposti a concludere alleanze con i rivoluzionari di altre tendenze per raggiungere questi o quegli scopi parziali; di questa loro disposizione essi hanno già dato concretamente prova più d'una volta.

Veniamo così alla seconda questione. Nel porre in rilievo la solidarietà con gli operai di diversi gruppi di opposizione, i socialdemocratici distingueranno sempre da questi gruppi gli operai, spiegheranno sempre il carattere temporaneo e relativo di questa solidarietà, sottolineeranno sempre che il proletariato è una classe a sè, la quale potrà domani diventare avversaria dei suoi alleati di oggi. Si obietterà: « Questo *indebolirà* tutti coloro che lottano

per la libertà politica nel momento presente ». No, questo *rafforzerà* invece tutti coloro che combattono per la libertà politica, risponderemo noi. Forti sono soltanto quei combattenti che si appoggiano sugli interessi reali, *effettivamente riconosciuti come tali*, di *classi* determinate, e ogni tentativo di nascondere gli interessi di classe che svolgono già una funzione dominante nella società contemporanea, indebolirebbe soltanto i combattenti. Ciò in primo luogo. In secondo luogo, nella lotta contro l'assolutismo, la classe operaia deve assumere una posizione indipendente perchè *soltanto* essa è fino in fondo un nemico coerente e irriducibile dell'assolutismo, perchè *soltanto* per essa è impossibile ogni compromesso con l'assolutismo, perchè *soltanto* nella classe operaia la democrazia può trovare un partigiano senza riserve e senza indecisioni, che non guarda al passato. In tutte le altre classi, gruppi, strati della popolazione, l'ostilità verso l'assolutismo *non è incondizionata*, il loro democratismo è sempre rivolto al passato. La borghesia non può non riconoscere che l'assolutismo frena lo sviluppo industriale e sociale, ma essa teme di rendere pienamente democratico il regime politico e sociale e può sempre allearsi con l'assolutismo contro il proletariato. La piccola borghesia ha per sua natura due facce: da una parte gravita attorno al proletariato e alla democrazia, dall'altra gravita attorno alle classi reazionarie, cerca di fermare il corso della storia, è capace di prestarsi agli esperimenti e di cedere alle profferte dell'assolutismo (sotto la forma, magari, della « politica popolare » di Alessandro III), è capace di concludere un'alleanza con le classi dirigenti contro il proletariato *pur* di consolidare la propria situazione di classe *piccolo-proprietaria*. Gli uomini colti, gli « intellettuali » in generale, non possono non insorgere contro la selvaggia oppressione poliziesca dell'assolutismo che iugula il pensiero e la scienza, ma i loro interessi materiali li legano all'assolutismo, alla borghesia, li costringono a essere incoerenti, a stipulare compromessi, a vendere il loro ardore di oppositori e rivoluzionari per uno stipendio statale o per la partecipazione a profitti o a dividendi. Quanto agli elementi democratici delle nazionalità oppresse e delle religioni perseguitate, ognuno sa e vede che le contraddizioni di classe all'interno di questi gruppi della popolazione sono assai più profonde e acute della solidarietà

fra tutte le classi in uno di questi gruppi nella lotta contro l'assolutismo e per le istituzioni democratiche. Solo il proletariato può essere — e per la sua situazione di classe non può non esserlo — coerentemente democratico sino in fondo, nemico deciso dell'assolutismo, incapace di qualsiasi concessione, di qualsiasi compromesso. Solo il proletariato può essere il *combattente d'avanguardia* per le libertà politiche e per le istituzioni democratiche, perchè, in primo luogo, l'oppressione politica grava soprattutto sul proletariato e non trova nessun correttivo nella situazione di questa classe, che non ha alcuna possibilità di accedere al potere supremo nè alla burocrazia, e che non ha influenza sull'opinione pubblica. In secondo luogo, soltanto il proletariato è capace di democratizzare *sino in fondo* il regime politico e sociale, poichè questa democratizzazione metterebbe tale regime nelle mani degli operai. Ecco perchè la *fusione* dell'azione democratica della classe operaia con il democratismo delle altre classi e degli altri gruppi *indebolirebbe* il movimento democratico, *indebolirebbe* la lotta politica, la renderebbe meno decisa, meno coerente, più suscettibile di compromessi. Viceversa, se *si distinguerà* la classe operaia come combattente d'avanguardia per le istituzioni democratiche, *si rafforzerà* il movimento democratico, *si rafforzerà* la lotta per la libertà politica, perchè la classe operaia *spingerà avanti* tutti gli altri elementi democratici e dell'opposizione politica, spingerà i liberali verso i radicali, indurrà i radicali alla rottura definitiva con tutto il regime politico e sociale della società attuale. Abbiamo già detto che tutti i *socialisti* della Russia devono diventare socialdemocratici. Aggiungiamo ora: tutti i veri e coerenti *democratici* della Russia debbono diventare *socialdemocratici*.

Chiariremo il nostro pensiero con un esempio. Consideriamo i funzionari, la burocrazia, come uno strato particolare di uomini specializzati nell'amministrazione e che godono di una situazione privilegiata rispetto al popolo. Se dalla Russia assolutistica e semiasiatica passiamo all'Inghilterra evoluta, libera e civile, notiamo che dappertutto questo istituto è un organo indispensabile della società borghese. All'arretratezza della Russia e al suo assolutismo corrisponde la *mancanza assoluta di diritti* del popolo di fronte ai funzionari, la mancanza *assoluta* di controllo sulla burocrazia

privilegiata. In Inghilterra esiste un forte controllo popolare sull'amministrazione, ma anche là questo controllo è *tutt'altro che completo*, anche là la burocrazia conserva non pochi privilegi ed è sovente il padrone e non il servitore del popolo. Anche in Inghilterra troviamo gruppi sociali potenti, i quali sostengono la situazione privilegiata della burocrazia e ne impediscono la completa democratizzazione. Perchè? Perchè la sua *completa* democratizzazione si accorda con gli interessi del solo proletariato: gli strati più progrediti della borghesia difendono alcune prerogative della burocrazia, si dichiarano contrari alla eleggibilità di tutti i funzionari, alla completa soppressione del diritto censitario, alla diretta responsabilità dei funzionari davanti al popolo, ecc., perchè questi strati sentono che una simile totale democratizzazione sarebbe utilizzata dal proletariato *contro* la borghesia. Lo stesso avviene in Russia. Contro l'onnipotente, irresponsabile, venale, selvaggia, ignorante e parassitaria burocrazia russa si levano gli strati più numerosi e più diversi del popolo russo. Ma, tranne il proletariato, *nessuno* di questi strati ammetterebbe la completa democratizzazione della burocrazia, perchè tutti (borghesia, piccola borghesia, « intellettualità » in genere) sono legati alla burocrazia, perchè tutti sono *imparentati* con la burocrazia russa. Chi non sa con quale facilità nella santa Russia un intellettuale radicale, un intellettuale socialista si trasforma in un funzionario del governo imperiale, in un funzionario che si consola al pensiero di essere « utile » nei limiti della prassi burocratica, in un funzionario che giustifica con questa « utilità » la propria indifferenza politica, il proprio servilismo verso il governo della frusta e del bastone? Solo il *proletariato* è incondizionatamente ostile all'assolutismo e alla burocrazia russa, solo il proletariato non ha alcun *legame* con questi organi della società aristocratico-borghese, solo il proletariato è capace di un odio implacabile, è capace di condurre contro di essi una lotta decisiva.

Quando dimostriamo che il proletariato, diretto nella sua lotta di classe dalla socialdemocrazia, è il combattente d'avanguardia della democrazia russa, ci troviamo di fronte all'opinione molto diffusa e molto strana che la socialdemocrazia russa porrebbe in secondo piano i problemi politici e la lotta politica. Come vediamo,

quest'opinione è diametralmente opposta alla verità. Come si può spiegare allora una così sorprendente incomprensione dei principi della socialdemocrazia, che sono stati più volte esposti nelle prime pubblicazioni socialdemocratiche russe, negli opuscoli pubblicati all'estero e nei libri del gruppo *Emancipazione del lavoro*[85]? Crediamo che la spiegazione di questo fatto sorprendente vada ricercata nelle tre circostanze seguenti:

In primo luogo, nella generale incomprensione dei principi socialdemocratici da parte dei rappresentanti delle vecchie teorie rivoluzionarie, abituati a costruire programmi e piani di azione sulla base di idee astratte e non sulla base dell'analisi delle classi che agiscono realmente nel paese e che la storia ha posto in rapporti determinati. Proprio la mancanza di una discussione realistica degli *interessi* su cui poggia la democrazia russa ha potuto far nascere l'opinione che la socialdemocrazia russa lasci nell'ombra i compiti democratici dei rivoluzionari russi.

In secondo luogo, non si è compreso che la fusione dei problemi economici e politici, dell'azione socialista e democratica in un tutto organico, in un'unica *lotta di classe del proletariato*, non indebolisce ma rafforza il movimento democratico e la lotta politica, accostandoli agli interessi reali delle masse popolari, traendo i problemi politici fuori dagli « angusti studi degli intellettuali » per portarli nella strada, tra gli operai e le classi lavoratrici, sostituendo alle idee astratte sull'oppressione politica le manifestazioni reali di quest'oppressione, di cui il proletariato soffre maggiormente e sul cui terreno svolge la propria agitazione la socialdemocrazia. Sembra spesso al radicale russo che il socialdemocratico il quale, anzichè chiamare direttamente e immediatamente gli operai d'avanguardia alla lotta politica, addita la necessità di sviluppare il movimento operaio e di organizzare la lotta di classe del proletariato, *si allontani* così dal suo democratismo e respinga in secondo piano la lotta politica. Ma se vi è qui una *ritirata*, è il caso di dire come nel proverbio francese: « *Il faut reculer pour mieux sauter*! » (bisogna indietreggiare per saltare meglio).

In terzo luogo, l'incomprensione proviene dal diverso significato che il concetto stesso di « lotta politica » ha tra i seguaci della *Volontà del popolo* e del *Diritto del popolo* da una parte, e tra i

socialdemocratici dall'altra. I socialdemocratici intendono la lotta politica in modo diverso, in modo *molto più ampio* che non i rappresentanti delle vecchie teorie rivoluzionarie. Un'illustrazione lampante di questa affermazione, che può sembrare paradossale, ci è data dal *Lietuci listok «Gruppy narodovoltsev»*, n. 4 del 9 dicembre 1895. Mentre salutiamo con tutta l'anima questa pubblicazione, che prova la profonda e feconda attività intellettuale degli odierni seguaci della *Volontà del popolo*, non possiamo non segnalare l'articolo di Lavrov *Sulle questioni programmatiche* (pp. 19-20), che mette in risalto la diversa concezione della lotta politica dei membri della *Volontà del popolo* della vecchia tendenza*. «...Vi è qui — scrive Lavrov, facendo un confronto tra il programma della *Volontà del popolo* e quello dei socialdemocratici — un solo fatto essenziale: è forse possibile organizzare, sotto l'assolutismo, un forte partito operaio senza organizzare un partito rivoluzionario diretto contro l'assolutismo?» (p. 21, colonna 2). La stessa cosa è detta più sopra (colonna 1): «...organizzare un partito operaio russo sotto il dominio dell'assolutismo, senza organizzare in pari tempo un partito rivoluzionario contro questo assolutismo». Queste differenze, che per Lavrov sono di capitale importanza, per noi sono assolutamente incomprensibili. Come dunque? «Un partito operaio *senza* un partito rivoluzionario diretto contro l'assolutismo»?? Ma lo stesso partito operaio non è forse un partito rivoluzionario? Non è forse diretto contro l'assolutismo? La spiegazione di questa stranezza ci è fornita dal seguente brano dell'articolo di Lavrov: «Siamo costretti a creare l'organizzazione di un partito operaio russo nelle condizioni determinate dall'esistenza dell'assolutismo con tutte le sue delizie. Se i socialdemocratici riuscissero a far ciò, senza organizzare nello stesso tempo una *cospirazione** politica contro l'assolutismo, con

* L'articolo di P.L. Lavrov, pubblicato nel n. 4, è solo un «estratto» di una lunga lettera di P.L. Lavrov destinata ai *Documenti*. Abbiamo saputo che nella scorsa estate (1897) sono apparse all'estero sia la lettera di P. L. Lavrov nel suo testo integrale sia la risposta di Plekhanov; ma non abbiamo potuto vedere nè l'una nè l'altra. Ignoriamo inoltre se sia uscito il n. 5 del *Lietuci listok «Gruppy narodovoltsev»*, nel quale la redazione aveva promesso di pubblicare un editoriale a proposito della lettera di P. L. Lavrov. Cfr. il n. 4, p. 22, colonna 1ª, nota.

* Il corsivo è nostro.

tutte le condizioni che una simile *cospirazione** implica, naturalmente il loro programma politico sarebbe il vero programma dei socialisti russi, poichè l'emancipazione degli operai per opera degli operai stessi sarebbe in via di realizzazione. Ma ciò è molto dubbio, se non impossibile» (p. 21, colonna 1). Ecco dunque di che cosa si tratta! Per un seguace della *Volontà del popolo* il concetto di lotta politica si identifica col concetto di *cospirazione* politica! Bisogna riconoscere che con queste parole P. L. Lavrov è riuscito a chiarire perfettamente la differenza fondamentale fra la tattica della *Volontà del popolo* e quella della socialdemocrazia nella lotta politica. La tradizione blanquista [86] della cospirazione è così tenacemente radicata nei seguaci della *Volontà del popolo* che essi non riescono a immaginare la lotta politica altrimenti che sotto forma di cospirazione politica. I socialdemocratici non peccano di siffatta ristrettezza di vedute; essi non credono alle cospirazioni, pensano che il periodo delle cospirazioni è ormai passato da molto tempo, ritengono che ridurre la lotta politica alla cospirazione significa, da una parte, restringerla eccessivamente e, dall'altra, scegliere i mezzi di lotta meno adatti. Tutti comprendono che le parole di Lavrov: «l'attività dell'Occidente è per i socialdemocratici russi un modello obbligatorio» (p. 21, colonna 1), sono soltanto una battuta polemica, e che in realtà i socialdemocratici russi non hanno mai dimenticato la nostra situazione politica, non hanno mai sognato la possibilità di creare in Russia un partito operaio legale, non hanno mai scisso la lotta per il socialismo dalla lotta per la libertà politica. Essi invece hanno sempre pensato e continuano a pensare che questa lotta non deve essere condotta da cospiratori, ma da un partito rivoluzionario che si appoggi sul movimento operaio. Ritengono che la lotta contro l'assolutismo non deve consistere nell'organizzare complotti, ma nell'educare, nel disciplinare e nell'organizzare il proletariato, nel condurre tra gli operai un'agitazione politica che stigmatizzi ogni manifestazione dell'assolutismo, inchiodi alla gogna tutti i paladini del governo poliziesco e costringa quest'ultimo a fare concessioni. A Pietroburgo non è forse stata proprio questa l'attività dell'*Unione di lotta per l'emancipazione*

---

* Il corsivo è nostro

della classe operaia? Questa organizzazione non è forse precisamente l'embrione di un partito rivoluzionario che si appoggia sul movimento operaio, dirige la lotta di classe del proletariato, la lotta contro il capitale e il governo assoluto, senza organizzare alcuna cospirazione, attingendo le proprie forze appunto dalla *fusione* della lotta socialista e della lotta democratica nell'unica e inseparabile lotta di classe del proletariato di Pietroburgo? L'azione svolta dall'*Unione*, nonostante la sua breve esistenza, non ha forse già dimostrato che il proletariato guidato dalla socialdemocrazia è una forza politica considerevole, della quale il governo è costretto a tener conto e alla quale si affretta a fare concessioni? La legge del 2 giugno 1897 *, sia per la fretta con cui è stata promulgata, sia per il suo contenuto, tradisce chiaramente il suo significato di concessione forzata al proletariato, di posizione conquistata al nemico del popolo russo. La concessione è minima, la posizione insignificante, ma è pur vero che l'organizzazione della classe operaia, che è riuscita a strappare questa concessione, non si distingue neanche essa nè per ampiezza, nè per solidità, nè per anzianità, nè per ricchezza di esperienza o di mezzi. L'*Unione di lotta* è stata fondata, com'è noto, solo nel 1895-1896 e i suoi appelli agli operai si sono limitati a manifestini poligrafati e litografati. Si può forse negare che un'organizzazione di questo tipo, che comprendesse almeno i centri principali del movimento operaio russo (regioni di Pietroburgo, Mosca-Vladimir, del sud, e le principali città, come Odessa, Kiev, Saratov, ecc.), che disponesse di un giornale rivoluzionario e godesse tra gli operai russi dell'autorità di cui l'*Unione di lotta* gode tra gli operai di Pietroburgo, si può forse negare che un'organizzazione di questo tipo sarebbe uno dei più importanti fattori politici della Russia contemporanea, un fattore di cui il governo dovrebbe tener conto in tutta la sua politica interna ed estera? Dirigendo la lotta di classe del proletariato, sviluppando lo spirito di organizzazione e di disciplina fra gli operai, aiutandoli a lottare per i loro bisogni economici immediati e a strappare al capitale una posizione dopo l'altra, educando politicamente gli operai e lottando in modo sistematico e tenace contro l'assolutismo,

---

* Cfr. nel presente volume p. 259 (*N.d.R.*).

dando la caccia a ogni cane da guardia dello zarismo che fa gravare sul proletariato la pesante zampa del governo poliziesco, una simile organizzazione sarebbe in pari tempo una organizzazione del partito operaio adeguata alle nostre condizioni e un forte partito rivoluzionario diretto contro l'assolutismo. Ma discutere preventivamente sul mezzo a cui questa organizzazione dovrà ricorrere per infliggere il colpo decisivo all'assolutismo, discutere preventivamente se essa preferirà, per esempio, l'insurrezione o lo sciopero politico di massa o un altro mezzo di attacco, discutere preventivamente e risolvere oggi questa questione sarebbe vuoto dottrinarismo. Saremmo come dei generali che si riunissero in consiglio di guerra prima ancora di radunare e mobilitare l'esercito o di entrare in campagna contro il nemico. Quando l'esercito del proletariato lotterà decisamente, sotto la guida di una forte organizzazione socialdemocratica, per la propria emancipazione economica e politica, l'esercito stesso indicherà ai suoi generali i metodi e i mezzi per l'azione. Allora e soltanto allora si potrà risolvere il problema del colpo definitivo da infliggere all'assolutismo, perchè la soluzione del problema dipende precisamente dalla situazione del movimento operaio, dalla sua ampiezza, dai metodi di lotta elaborati dal movimento stesso, dalle qualità dell'organizzazione rivoluzionaria che lo dirige, dall'atteggiamento che gli altri strati sociali assumono verso il proletariato e verso l'assolutismo, dalle condizioni della politica estera e interna, in una parola da mille condizioni che è impossibile e inutile indovinare fin d'ora.

È quindi assolutamente sbagliato anche il seguente ragionamento di Lavrov:

« Se sarà loro [ai socialdemocratici] necessario raggruppare in un modo o nell'altro non solo le forze operaie per la lotta contro il capitale, ma anche gli individui e i gruppi rivoluzionari per la lotta contro l'assolutismo, i socialdemocratici russi, qualunque denominazione assumano, accetteranno *di fatto* [corsivo dell'autore] il programma dei loro avversari, il programma della *Volontà del popolo*. Le divergenze di opinioni sull'*obstcina*, sui destini del capitalismo in Russia, sul materialismo economico sono particolari di scarsissima importanza per l'azione reale, in quanto

favoriscono od ostacolano la soluzione di problemi particolari, di particolari metodi di elaborazione dei punti essenziali, ma nulla di più » (p. 21, colonna 1).

È persino strano dover contestare quest'ultima affermazione per cui le divergenze d'opinione sulle questioni fondamentali della vita russa e dell'evoluzione della società russa, sui problemi fondamentali della concezione della storia, sono soltanto dei « particolari »! Già da molto tempo è stato detto che senza teoria rivoluzionaria non può esistere movimento rivoluzionario, e *oggi* non è più necessario dimostrare questa verità. La teoria della lotta di classe, l'interpretazione materialistica della storia russa e la valutazione materialistica dell'attuale situazione economica e politica della Russia, la riconosciuta necessità di imperniare la lotta rivoluzionaria sugli interessi determinati di una classe determinata, esaminando i rapporti tra questa classe e le altre classi: definire queste questioni rivoluzionarie di estrema importanza come dei semplici « particolari » è così enormemente sbagliato e sorprendente da parte di un veterano della *teoria* rivoluzionaria, che siamo quasi disposti a considerare questo brano come un lapsus. Ma ancor più colpisce l'erroneità della prima parte del brano citato. Dichiarare per iscritto che i socialdemocratici raggruppano soltanto le forze operaie per lottare contro il capitale (ossia soltanto per la lotta economica!), senza tendere a unire gli individui e i gruppi rivoluzionari per lottare contro l'assolutismo, significa che o non si conoscono o non si vogliono conoscere i fatti universalmente noti dell'attività dei socialdemocratici russi. Oppure, forse, Lavrov non considera come « individui rivoluzionari » e come « gruppi rivoluzionari » i socialdemocratici che svolgono un lavoro pratico in Russia?! Oppure (ed è forse più esatto) per « lotta » contro l'assolutismo egli intende soltanto le cospirazioni contro l'assolutismo? (cfr. p. 21, colonna 2: « ... Si tratta... dell'organizzazione di una *cospirazione* rivoluzionaria ». Il corsivo è nostro). Forse, secondo P. L. Lavrov, chi non organizza cospirazioni politiche non conduce una lotta politica? Lo ripetiamo ancora una volta: questa idea corrisponde pienamente alle vecchie tradizioni della vecchia *Volontà del popolo*, ma non corrisponde affatto nè alle concezioni attuali sulla lotta politica, nè alla realtà attuale.

Dobbiamo ancora dire alcune parole sui seguaci del *Diritto del popolo*. Lavrov ha perfettamente ragione, secondo noi, quando afferma che i socialdemocratici « qualificano i seguaci del *Diritto del popolo* come gli elementi più sinceri, e sono pronti a sostenerli pur senza confondersi con loro » (p. 19, colonna 2); bisognerebbe soltanto aggiungere: come i *democratici* più sinceri, e *nella misura* in cui agiscono come democratici coerenti. Purtroppo questa condizione riguarda piuttosto l'auspicabile avvenire che non il reale presente. I seguaci del *Diritto del popolo* hanno manifestato il desiderio di liberare i compiti democratici dal populismo e in generale da ogni legame con le forme antiquate del « socialismo russo », ma essi stessi hanno dimostrato di non essersi ancora liberati dai vecchi pregiudizi e di non essere coerenti quando hanno denominato il loro partito, che è solo un partito di riforme politiche, partito « sociale (??!)-rivoluzionario » (cfr. il loro *Manifesto* del 19 febbraio 1894) e quando hanno dichiarato nello stesso *Manifesto* che « la nozione di diritto del popolo comprende l'organizzazione della produzione popolare » (siamo costretti a citare a memoria), introducendo così di soppiatto i pregiudizi del populismo. Non aveva dunque del tutto torto Lavrov quando li definiva « politici da carnevale » (p. 20, colonna 2). Ma forse è più giusto considerare la dottrina del *Diritto del popolo* come una dottrina di transizione, alla quale non si può negare il merito di essersi vergognata del primitivismo delle dottrine populiste e di aver polemizzato apertamente contro i più repugnanti reazionari del populismo, i quali si permettono di dire, di fronte all'assolutismo poliziesco di classe, che sono auspicabili le trasformazioni economiche e non quelle politiche (cfr. *Una questione urgente*, edita dal partito del *Diritto del popolo*). Se nel partito del *Diritto del popolo* vi sono effettivamente solo ex socialisti i quali nascondono la loro bandiera socialista per ragioni tattiche e che di uomini politici non socialisti hanno soltanto la maschera (come suppone P. L. Lavrov; p. 20, colonna 2), questo partito non ha allora, naturalmente, alcun avvenire. Ma se in questo partito vi sono anche dei politici non socialisti, seri, e non da carnevale, se vi sono dei democratici non socialisti, allora il partito potrà recare grande utilità adoperandosi ad avvicinare gli elementi della nostra borghesia che

hanno un atteggiamento di opposizione politica, a ridestare la coscienza politica di classe della nostra piccola borghesia, dei piccoli commercianti, dei piccoli artigiani, ecc., di questa classe che dappertutto, nell'Europa occidentale, ha svolto una determinata funzione nel movimento democratico, che in Russia ha progredito in modo assai rapido nel campo culturale e in altri campi, nell'epoca seguita alla riforma, e che non può non sentire il giogo del governo poliziesco e il cinico appoggio dato da questo governo ai grandi industriali, ai grandi monopolisti della finanza e dell'industria. Ma a tal fine è necessario soltanto che i seguaci del *Diritto del popolo* si propongano di accostarsi effettivamente ai diversi strati della popolazione e non si limitino sempre a quella « intellettualità », la cui impotenza, derivante dal suo distacco dagli interessi reali delle masse, è riconosciuta anche nella *Questione urgente*. A tal fine è necessario che i seguaci del *Diritto del popolo* abbandonino ogni pretesa di voler fondere elementi sociali eterogenei e di mettere da parte il socialismo di fronte ai compiti politici, abbandonino quella falsa vergogna che impedisce loro di accostarsi ai ceti borghesi della nazione; è necessario, cioè, che essi non solo parlino di un programma di uomini politici non socialisti, ma agiscano conformemente a questo programma, risvegliando e sviluppando la coscienza di classe di quei gruppi sociali e di quelle classi che non hanno affatto bisogno del socialismo, ma sentono sempre di più il giogo dell'assolutismo e la necessità della libertà politica.

* * *

La socialdemocrazia russa è ancora molto giovane. Esce appena dallo stato embrionale in cui i problemi teorici avevano un posto predominante. Comincia appena ora a sviluppare la sua attività pratica. Invece di criticare le teorie e i programmi socialdemocratici, i rivoluzionari delle altre frazioni debbono, per forza di cose, criticare l'*attività pratica* dei socialdemocratici russi. E bisogna riconoscere che quest'ultima critica è nettamente diversa dalla critica teorica, è tanto diversa che si è potuto diffondere la ridicola diceria secondo cui l'*Unione di lotta di Pietroburgo* non sarebbe

un'organizzazione socialdemocratica. La possibilità stessa di una simile diceria mostra già l'infondatezza delle accuse che circolano, le quali rimproverano ai socialdemocratici di trascurare la lotta politica. La possibilità stessa di una simile diceria dimostra che molti rivoluzionari, i quali non si erano lasciati convincere dalla *teoria* dei socialdemocratici, cominciano a essere convinti dalla loro attività *pratica*.

La socialdemocrazia russa ha ancora dinanzi a sè un immenso campo di lavoro tuttora quasi intatto. Il risveglio della classe operaia russa, la sua spontanea aspirazione alla cultura, all'unione, al socialismo, alla lotta contro i suoi sfruttatori e oppressori, si rivelano ogni giorno più vivi e più ampi. I giganteschi progressi che il capitalismo russo ha compiuto negli ultimi tempi ci garantiscono che il movimento operaio crescerà costantemente in ampiezza e in profondità. Stiamo oggi attraversando, evidentemente, quella fase del ciclo capitalistico nella quale l'industria « fiorisce », il commercio si espande, le fabbriche lavorano a pieno rendimento, nella quale nuove aziende, nuove officine, società per azioni, ferrovie, ecc. ecc., sorgono numerose come i funghi dopo la pioggia. Non è necessario esser profeti per predire il crollo inevitabile (più o meno violento) che seguirà a questa « prosperità » industriale, e manderà in rovina la massa dei piccoli proprietari, getterà masse di operai nelle file dei disoccupati e porrà così in forma acuta davanti alle masse operaie le questioni del socialismo e della democrazia, già da molto tempo poste davanti a ogni operaio cosciente e pensante. I socialdemocratici russi debbono far sì che questo crollo trovi il proletariato russo più cosciente, più unito, consapevole dei compiti della classe operaia russa, capace di resistere alla classe dei capitalisti che mietono oggi ingenti profitti e aspirano a far sempre ricadere le perdite sugli operai, capace di impegnare, alla testa della democrazia russa, la lotta decisiva contro l'assolutismo poliziesco che tiene legati mani e piedi gli operai russi e tutto il popolo russo.

Al lavoro dunque, compagni! Non sprechiamo un tempo prezioso! I socialdemocratici russi hanno ancora moltissimo da fare per soddisfare le esigenze del proletariato che si risveglia, per

organizzare il movimento operaio, per rafforzare i gruppi rivoluzionari e i legami tra di essi, per dare agli operai pubblicazioni di propaganda e di agitazione, per unire i circoli operai e i gruppi socialdemocartici disseminati in tutti gli angoli della Russia in un unico *partito operaio socialdemocratico*!

L'« UNIONE DI LOTTA »
AGLI OPERAI E AI SOCIALISTI DI PIETROBURGO

I rivoluzionari di Pietroburgo stanno attraversando un momento difficile. Il governo ha raccolto tutte le sue forze per schiacciare il movimento operaio appena nato e già sviluppatosi con tanto vigore. Gli arresti hanno assunto proporzioni insolite, le carceri sono piene zeppe. Si arrestano intellettuali, donne e uomini, si arrestano e deportano in massa gli operai. Non passa giorno che non giunga notizia di nuove vittime del governo poliziesco, che si scaglia con furia contro i suoi nemici. Il governo si è proposto di non permettere alla nuova corrente del movimento rivoluzionario russo di rinvigorirsi, di prender forza. I procuratori e i gendarmi già vantano di essere riusciti a sbaragliare l'*Unione di lotta*.

Questa vanteria è una menzogna. L'*Unione di lotta* è ben viva, nonostante tutte le persecuzioni. Con piena soddisfazione rileviamo che gli arresti in massa favoriscono la sua azione, perchè divengono un potente strumento di agitazione tra gli operai e tra gli intellettuali socialisti; che il posto dei rivoluzionari caduti viene occupato da altri rivoluzionari pronti a schierarsi con le loro energie fresche tra coloro che combattono per il proletariato russo e per tutto il popolo russo. Senza sacrifici non può esservi lotta, e alla selvaggia persecuzione dei banditi zaristi rispondiamo serenamente: i rivoluzionari cadono, evviva la rivoluzione!

L'intensificarsi delle persecuzioni ha provocato sinora soltanto un indebolimento momentaneo di alcune attività dell'*Unione di lotta*, una momentanea deficienza di attivisti e propagandisti.

Questa deficienza appunto è oggi più sensibile e ci costringe a fare appello a tutti gli operai coscienti e a tutti gli intellettuali che intendono porre le proprie forze al servizio della causa rivoluzionaria. All'*Unione di lotta* occorrono uomini. Tutti i circoli e i singoli che desiderano lavorare in un qualsiasi, sia pure ristretto, campo dell'attività rivoluzionaria, lo comunichino a chi è in contatto con l'*Unione di lotta.* (Nel caso — poco probabile — che qualche gruppo non riesca a mettersi in contatto con queste persone, potrà rivolgersi al centro estero dell'*Unione dei socialdemocratici russi*). Ci occorrono militanti per ogni genere di lavoro, e quanto più i rivoluzionari saranno specializzati in singoli settori dell'attività rivoluzionaria, quanto più saranno capaci di escogitare sistemi cospirativi e metodi per nascondere il proprio lavoro, quanto più decisamente si accingeranno a un lavoro modesto, umile, minuto, tanto più sicura sarà tutta l'azione, tanto più difficilmente i gendarmi e le spie potranno scoprire i rivoluzionari. Il governo ha già teso la rete dei propri agenti non solo attorno ai centri che già esistono, ma anche attorno a quelli potenziali e probabili di elementi antigovernativi. Il governo sviluppa costantemente in estensione e in profondità l'azione dei suoi servi, che perseguitano i rivoluzionari, escogita nuovi metodi, si avvale di nuovi provocatori, cerca di far pressione sugli arrestati mediante intimidazioni, false testimonianze, false firme, biglietti apocrifi e altri mezzi del genere. La lotta contro il governo non può essere condotta se non si rafforzano e non si potenziano la disciplina rivoluzionaria, l'organizzazione e l'attività clandestina. Il lavoro clandestino richiede anzitutto che alcuni gruppi e singoli militanti si specializzino in determinati settori di attività e che la funzione unificatrice venga affidata a un nucleo centrale dell'*Unione di lotta*, numericamente molto piccolo. Le forme dell'attività rivoluzionaria sono estremamente varie: occorrono propagandisti che vivano nella legalità, che sappiano parlare agli operai in modo da *non poter* essere denunciati per questo all'autorità giudiziaria, che sappiano dire soltanto *a*, lasciando agli altri il compito di dire *b* e *c*. Occorrono persone che diffondano i libri, gli opuscoli e i manifestini. Occorrono organizzatori di circoli e gruppi operai. Occorrono corrispondenti da tutte le fabbriche e officine, che in-

formino su tutto ciò che accade. Sono necessari militanti che pedinino le spie e i provocatori. Occorrono organizzatori dei recapiti clandestini. Occorrono elementi che consegnino le pubblicazioni, che trasmettano le istruzioni, che tengano collegamenti di ogni genere. Occorrono dei collettori. Sono necessari attivisti che lavorino tra gli intellettuali e gli impiegati, che abbiano contatti con gli operai e con la vita delle fabbriche e delle officine, che siano in contatto con l'amministrazione (con la polizia, con l'ispettorato di fabbrica, ecc.). Occorrono uomini che stabiliscano collegamenti con le diverse città della Russia e degli altri paesi. Occorrono persone che conoscano i diversi sistemi per riprodurre a macchina ogni genere di pubblicazione. Occorrono persone presso cui depositare la stampa e altre cose, ecc. ecc. Quanto più limitato e minuto sarà il lavoro che si assumerà il singolo gruppo o il singolo militante, tanto maggiori saranno le possibilità di riuscire a impostarlo con ponderatezza e garantirlo meglio dal fallimento, a discutere tutti i particolari cospirativi, usando tutti i sistemi possibili per eludere la vigilanza dei gendarmi e per trarli in errore, tanto più sicuro sarà il successo del lavoro, tanto più difficilmente la polizia e i gendarmi potranno individuare il rivoluzionario e il suo legame con l'organizzazione, tanto più agevolmente il partito rivoluzionario potrà sostituire i funzionari e i militanti caduti con altri uomini, senza recar danno a tutta la sua attività. Sappiamo che questa specializzazione è difficile, difficile perchè richiede dal militante grandissima padronanza di sè e abnegazione, perchè richiede che si dedichino tutte le forze a un lavoro oscuro, monotono, che non permette di tener contatti con i compagni e che subordina tutta l'esistenza del rivoluzionario a regole rigide e severe. Ma soltanto a queste condizioni i corifei dell'azione rivoluzionaria in Russia sono riusciti a compiere le più grandi imprese, spendendo anni per prepararle fin nei minuti particolari. Siamo convinti che i socialdemocratici russi non hanno minore abnegazione dei rivoluzionari delle generazioni precedenti. Sappiamo inoltre che per molte persone impazienti di dedicare le proprie energie all'attività rivoluzionaria, se si applica il sistema da noi proposto, molto gravoso risulterà questo periodo preparatorio, durante il quale l'*Unione di lotta* raccoglierà le informazioni necessarie sulla persona o sul gruppo

che si offre per lavorare e ne sperimenterà la capacità con singoli incarichi. Ma senza questa prova preliminare l'azione rivoluzionaria nella Russia odierna è impossibile.

Proponendo questo metodo di lavoro ai nostri nuovi compagni, diciamo loro che queste sono le conclusioni alle quali ci ha condotto la nostra lunga esperienza, profondamente convinti che il successo dell'azione rivoluzionaria sarà meglio assicurato.

Владиміръ Ильинъ.

ЭКОНОМИЧЕСКІЕ ЭТЮДЫ И СТАТЬИ.

Къ характеристикѣ экономическаго романтизма. — Пермская кустарная перепись. — Перлы народническаго прожектерства. — Отъ какого наслѣдства мы отказываемся? — Къ вопросу о нашей фабрично-заводской статистикѣ.

С.-ПЕТЕРБУРГЪ.
Типо-литографія А. Лейферта. Бол. Морская, 65.
1899.

Copertina della raccolta *Studi e articoli di economia*

IL CENSIMENTO DEL 1894-1895 DEGLI ARTIGIANI DEL GOVERNATORATO DI PERM E I PROBLEMI GENERALI DELL'INDUSTRIA « ARTIGIANA » [87]

Scritto in deportazione nel 1897.

Pubblicato per la prima volta nel 1898 in VLADIMIR ILIN, *Studi e articoli di economia.*

ARTICOLO PRIMO

(*I. Dati generali — II. L'« artigiano » e il lavoro salariato — III. « La successione fondata sul lavoro in seno all'*obstcina »).

In preparazione della mostra di Nizni-Novgorod del 1896, le società scientifiche di Perm hanno intrapreso, con la collaborazione dello *zemstvo*, un ampio lavoro che reca il titolo di *Rassegna della regione di Perm*. Si sono raccolti documenti per oltre 200 fogli di stampa; l'intiera opera doveva constare di otto volumi. Ma, come spesso accade, non si è riusciti a finire il lavoro per l'inaugurazione della mostra, e si è dato alle stampe soltanto il primo volume, che contiene uno studio sull'industria artigiana del governatorato *. Lo *Studio* presenta grande interesse per la novità, la ricchezza e l'ampiezza del materiale in esso esaminato. Il materiale era stato raccolto mediante uno speciale *censimento degli artigiani*, effettuato nel 1894-'95 coi fondi dello *zemstvo*; si tratta di un censimento per fuoco, poichè ciascun capofamiglia è stato censito separatamente. I dati sono stati raccolti dai capi degli *zemstvo*. Il censimento aveva un piano molto ampio, perchè abbracciava la composizione delle famiglie degli artigiani padroni, il lavoro salariato impiegato dagli artigiani, la loro azienda agricola e i dati relativi all'acquisto delle materie prime, alla tecnica della produzione, alla distribuzione dei lavori durante i mesi dell'anno, alla

---

* *Rassegna della regione di Perm. Studio sulla situazione dell'industria artigiana nel governatorato di Perm*. Edito coi fondi dello *zemstvo* del governatorato di Perm. Perm, 1896. P. II + 365 + 232 pagine di tabelle, 16 diagrammi e una carta del governatorato di Perm. Prezzo: 1 rublo e 50 copechi.

vendita dei prodotti, all'anno di nascita dell'azienda, ai debiti degli artigiani. Per quanto ne sappiamo, dati così esaurienti vengono pubblicati nella nostra letteratura forse per la prima volta. Ma a chi molto si è dato, molto si chiede. La ricchezza del materiale ci dà il diritto di pretendere dagli statistici un'attenta rielaborazione dei dati, ma purtroppo lo *Studio* è ben lontano dal soddisfare in pieno quest'esigenza. Sia i dati forniti nelle tabelle che il metodo di classificazione ed elaborazione dei dati presentano molte lacune che l'autore del presente scritto è stato costretto a colmare in parte, scegliendo i dati che gli occorrevano e facendo i calcoli necessari.

È nostra intenzione far conoscere ai lettori il materiale raccolto per mezzo del censimento, i metodi di elaborazione di questo materiale, le conclusioni che scaturiscono dai dati relativi alla *realtà economica* delle nostre « industrie artigiane ». Abbiamo sottolineato le parole: « realtà economica », perchè vogliamo parlare soltanto di ciò che esiste nella realtà e domandarci perchè questa realtà sia precisamente quale essa è e non diversa. Per ciò che concerne l'estensione delle conclusioni desunte dai dati raccolti nel solo governatorato di Perm a tutte « le nostre industrie artigiane » in generale, il lettore si convincerà, attraverso la nostra esposizione, della legittimità di un simile metodo, perchè nel governatorato di Perm i tipi di « artigianato » sono estremamente vari e comprendono *tutte* le forme *possibili* di artigianato di cui si parla nella nostra letteratura sull'argomento.

Raccomandiamo però vivamente ai lettori di voler fare una distinzione rigorosa tra i due aspetti della nostra esposizione: l'analisi e l'elaborazione dei dati concreti, da una parte; il giudizio sulle concezioni populiste degli autori dello *Studio*, dall'altra.

I

Dati generali

Il censimento del 1894-95 abbraccia 8.991 famiglie di artigiani di tutti i distretti del governatorato (escluse le famiglie degli operai salariati), ossia il 72% circa del numero complessivo degli artigiani di Perm, come ritengono gli autori, che in base ad altri dati

hanno rintracciato altre 3.484 famiglie. La suddivisione principale degli artigiani secondo le loro caratteristiche, adottata nello *Studio*, consiste nel distinguere due *gruppi* di artigiani (nelle tabelle i gruppi sono indicati con le cifre romane I e II), e precisamente coloro che hanno un'azienda agricola (I) e coloro che non la posseggono (II), nonchè tre *sottogruppi* (indicati con le cifre arabe: 1, 2, 3) per ciascun gruppo, e precisamente: 1) artigiani che lavorano per il mercato; 2) artigiani che lavorano per i committenti consumatori; 3) artigiani che lavorano per i committenti *skupstciki*. Negli ultimi due sottogruppi l'artigiano di solito riceve le materie prime dal cliente. Soffermiamoci brevemente su questa classificazione. La distinzione degli artigiani in agricoltori e non agricoltori è, naturalmente, del tutto fondata e necessaria. L'elevato numero di artigiani privi di terra nel governatorato di Perm, spesso concentrati in villaggi industriali, ha indotto gli autori ad attenersi in modo sistematico a questa classificazione e ad introdurla nelle tabelle. Apprendiamo così che un terzo del numero complessivo degli artigiani (in 8.991 laboratori lavorano 19.970 operai, tra membri della famiglia e operai salariati), e precisamente 6.638 persone, appartengono alla categoria di coloro che non posseggono un'azienda agricola *. Già da questo risulta quindi l'inesattezza delle ipotesi e delle affermazioni correnti sul legame esistente fra l'industria artigiana e l'agricoltura come fenomeno generale, legame che viene talvolta presentato come una particolarità della Russia. Se dal numero degli «artigiani» si escludono i *remeslenniki* ** rurali (e urbani), tra essi erroneamente compresi, si vede che delle restanti 5.566 famiglie ben 2.268, ossia i 2/5 del numero complessivo degli artigiani che lavorano per il mercato, sono prive di terra. Purtroppo, lo *Studio* non si attiene in modo conseguente a questa classificazione fondamentale. In primo luogo, essa è applicata soltanto nei confronti degli artigiani padroni, mentre non esistono dati sugli operai salariati. Questa lacuna è dovuta al fatto che il censimento degli artigiani trascura, in generale, gli operai

* In realtà, più di un terzo degli artigiani è privo di terra, poichè il censimento comprende una sola città. Di questo tratteremo in seguito.

** Cfr. più avanti a p. 349 (*N.d.R.*).

salariati e le loro famiglie, registrando esclusivamente i laboratori e i padroni. Invece di questi termini nello *Studio* viene usata, in modo del tutto inesatto, l'espressione: « famiglie occupate nelle industrie artigiane »; infatti le famiglie che forniscono operai salariati artigiani « sono occupate nelle industrie artigiane » non meno delle famiglie che assumono operai salariati. La mancanza di dati sulle famiglie degli operai salariati (il loro numero è pari a ¼ del numero complessivo degli operai) è una grave lacuna del censimento. Questa lacuna è assai caratteristica per i populisti, che si pongono senz'altro dal punto di vista del piccolo produttore e trascurano il lavoro salariato. Vedremo spesso in seguito che i dati sugli operai salariati sono molto lacunosi; per ora ci limitiamo a osservare che, sebbene la mancanza di dati riguardanti le famiglie degli operai salariati sia un fenomeno normale nella letteratura sulle industrie artigiane, tuttavia esistono delle eccezioni. Nelle pubblicazioni statistiche dello *zemstvo* di Mosca si trovano qua e là dati relativi alle famiglie dei salariati, raccolti in modo sistematico; un numero maggiore di dati di questo genere si trova nel noto studio dei signori Kharizomenov e Prugavin, *Le industrie del governatorato di Vladimir*, nel quale ci sono anche censimenti per fuoco che registrano accanto alle famiglie dei padroni le famiglie degli operai salariati. In secondo luogo, comprendendo tra gli artigiani la massa degli artigiani senza terra, gli autori hanno naturalmente scalzato dalle fondamenta il metodo consueto e assolutamente sbagliato di escludere dalla categoria degli « artigiani » gli artigiani *urbani*. Vediamo infatti che nel censimento degli artigiani del 1894-95 è stata compresa la città di Kungur (vedi tabella 33), ma *soltanto quella*. Lo *Studio* non dà alcuna spiegazione in proposito, e non si comprende perchè nel censimento sia stata considerata soltanto una città e precisamente quella città; si tratta di un caso fortuito o esistono motivi precisi? Ne vien fuori una grande confusione, che fa scadere il valore dei dati generali. In linea di massima, quindi, il censimento degli artigiani ripete l'errore abituale dei populisti di distinguere la campagna (« l'artigiano ») dalla città, sebbene molto spesso una determinata zona industriale comprenda la città e i villaggi circostanti. Sarebbe ora di ripudiare questa distinzione fondata su un pregiudizio e sulla

accentuazione delle barriere tra ceto e ceto, che hanno fatto il loro tempo.

Abbiamo già nominato più d'una volta i *remeslenniki*, rurali e urbani, ora distinguendoli dagli artigiani ora includendoli tra di essi. La realtà è che queste oscillazioni sono caratteristiche di tutta la letteratura sulle industrie « artigiane » e dimostrano che il termine di « artigiano » è impropriamente usato nella ricerca scientifica. È opinione universalmente accettata che bisogna considerare artigiani soltanto coloro che lavorano per il mercato, soltanto i produttori di merci, ma in realtà è difficile trovare un solo studio sulle industrie artigiane che non comprenda fra gli artigiani anche i *remeslenniki*, ossia coloro che lavorano per i committenti consumatori (nello *Studio*, sottogruppo 2). Anche nei *Lavori della commissione per lo studio dell'industria artigiana* e nelle *Industrie del governatorato di Mosca* i *remeslenniki* sono inclusi fra gli « artigiani ». Ci sembra superfluo discutere sul significato del termine *artigiano* poichè, come vedremo in seguito, *non esiste alcuna forma d'industria* (tranne forse l'industria meccanica) che non sia compresa in questo termine tradizionale, assolutamente improprio nelle ricerche scientifiche. È incontestabile che bisogna fare una distinzione rigorosa tra i produttori di merci che lavorano per il mercato (sottogruppo 1), e i *remeslenniki* che lavorano per i committenti consumatori (sottogruppo 2), poichè questi tipi di industria sono radicalmente diversi per le loro caratteristiche economiche e sociali. Il tentativo, compiuto nello *Studio*, di attenuare queste differenze, è fallito (cfr. pp. 13, 177); assai più giustamente è stato rilevato in un'altra pubblicazione statistica dello *zemstvo* sull'industria artigiana di Perm che « i *remeslenniki* hanno pochissimi punti di contatto con l'industria artigiana, meno comunque di quanti ne abbia quest'ultima con l'industria di fabbrica » *. Tanto l'industria di fabbrica quanto il primo sottogruppo degli « artigiani » rientrano nella *produzione mercantile*, che non esiste nel secondo sottogruppo. Altrettanto rigorosamente bisogna distinguere nel terzo

* E. Krasnoperov, *L'industria artigiana del governatorato di Perm alla Mostra scientifico-industriale della Siberia e degli Urali tenuta a Iekaterinburg nel 1887*. Tre parti. Perm, 1888-1889. Parte prima, p. 8. Citeremo quest'utile pubblicazione, indicandola con l'abbreviazione *Ind. art.*, precisando la parte e la pagina.

sottogruppo gli artigiani che lavorano per gli *skupstciki* (e per i fabbricanti), i quali si differenziano *sostanzialmente* dagli « artigiani » dei primi due sottogruppi. Sarebbe bene che tutti gli studiosi della cosiddetta industria « artigiana » si attenessero a questa distinzione e usassero termini economici e politici esatti invece di attribuire un significato arbitrario a parole d'uso corrente.

Riportiamo i dati relativi alla suddivisione degli « artigiani » in gruppi e sottogruppi:

	Gruppo I				Gruppo II				Totale generale
	sottogruppi			totale	sottogruppi			totale	
	1	2	3		1	2	3		
Numero dei laboratori	2 285	2 821	1 013	6 119	935	604	1 333	2 872	8 991
	37,3	46,1	16,6	100	32,6	21,0	46,4	100	—
Numero degli operai: membri della famiglia	4 201	4 146	1 957	10 304	1 648	881	2 233	4 762	15 066
Numero degli operai: salariati	1 753	681	594	3 028	750	282	844	1 876	4 904
Numero degli operai: totale	5 954	4 827	2 551	13 332	2 398	1 163	3 077	6 638	19 970
Numero dei laboratori che impiegano operai salariati	700	490	251	1 441	353	148	482	983	2 424

Prima di trarre conclusioni da questi dati rammentiamo che la città di Kungur è stata inclusa nel II gruppo, il quale contiene quindi dati misti sugli artigiani rurali e su quelli urbani. Vediamo dalla tabella che gli agricoltori (I gruppo), i quali predominano considerevolmente fra gli artigiani e i *remeslenniki rurali*, sono più arretrati per lo sviluppo delle forme industriali che i non agricoltori (II gruppo). Tra gli agricoltori la produzione primitiva per il cliente è assai più sviluppata della produzione per il mercato. Il maggiore sviluppo del capitalismo tra i non agricoltori si esprime nella più elevata percentuale di operai salariati, di laboratori che impiegano operai salariati e di artigiani che lavorano per gli

skupstciki. Si può quindi concludere che il legame con l'agricoltura tende a mantenere le forme più arretrate di industria e, viceversa, lo sviluppo del capitalismo nell'industria determina una frattura tra l'industria e l'agricoltura. Purtroppo, non disponiamo di dati precisi sull'argomento e dobbiamo accontentarci di queste suggestive indicazioni. Per esempio, lo *Studio* non ci dice come la popolazione rurale della provincia di Perm è ripartita tra agricoltori e non agricoltori, e pertanto non possiamo stabilire in quale delle due categorie siano più sviluppate le industrie artigiane. È stato inoltre trascurato il problema estremamente interessante delle zone industriali (gli autori disponevano di dati molto precisi per ogni villaggio preso a sè), della concentrazione degli addetti all'industria nei villaggi non agricoli, ove sorgono fabbriche, e in generale nei villaggi commerciali e industriali; è stato anche trascurato il problema dei centri di ciascuna branca industriale, dell'estendersi delle industrie artigiane da questi centri alle località circostanti. Se a ciò si aggiunge che le notizie relative alla data di nascita di ciascun laboratorio (ne parleremo in seguito, § 111) permettevano di precisare il carattere dello sviluppo delle industrie artigiane, ossia se esse si estendono dal centro verso le località circostanti o viceversa, se sono maggiormente diffuse tra gli agricoltori o fra i non agricoltori, ecc., non possiamo non rammaricarci del fatto che i dati siano stati insufficientemente elaborati. Su questo problema lo *Studio* ci fornisce soltanto i dati relativi alla distribuzione delle industrie artigiane nei diversi distretti. Per portare a conoscenza del lettore questi dati, ci avvarremo della divisione dei distretti in gruppi, proposta dallo *Studio* (p. 31): 1) « distretti con la massima percentuale di artigiani che lavorano per il mercato e, in pari tempo, con un grado di sviluppo dell'industria artigiana relativamente alto »: cinque distretti; 2) « distretti con un grado di sviluppo dell'industria artigiana relativamente basso, ma in cui predominano gli artigiani che lavorano per il mercato »: cinque distretti; 3) « distretti anch'essi con un grado di sviluppo dell'industria artigiana basso, ma in cui predominano abbastanza spesso gli artigiani che lavorano su ordinazione dei consumatori »: due distretti. Se riassumiamo i dati principali dei tre gruppi di distretti, otteniamo la seguente tabella:

Gruppi di distretti	Numero degli artigiani che lavorano: per il mercato			per gli *skupstciki*			per i consumatori			totale			Percentuale degli artigiani		Numero delle persone di ambo i sessi delle famiglie degli artigiani		
	membri della famiglia	salariati	totale	membri della famiglia	salariati	totale	membri della famiglia	salariati	totale	membri della famiglia	salariati	totale	che lavorano per il mercato	dipendenti (cfr. nota)	con azienda agricola propria	che non hanno una azienda agricola	totale
1) con un'industria artigiana più svilup.: 5 distretti	4 160 —	1 702 —	5 862 —	3 930 27,4	1 397 —	5 327 —	2 501 —	623 —	3 124 21,8	10 591 —	3 722 26,0	14 313 100	78,2 —	53,4 —	21 320 57,9	15 483 42,1	36 803 100
2) con un'industria artig. scarsamente svilup. 5 dist.	1 436 —	904 —	2 340 —	259 6,3	158 —	417 —	1 077 —	252 —	1 329 32,5	2 772 —	1 314 32,1	4 086 100	67,5 —	38,4 —	7 335 66,2	3 740 33,8	11 075 100
3) in cui predominano i *remeslenniki* 2 dist.	340 —	59 —	399 —	56 2,7	— —	56 —	1 499 —	88 —	1 587 77,7	1 895 —	147 7,2	2 042 100	22,3 —	9,9 —	5 998 94.3	364 5,7	6 362 100
Totale	5 936 —	2 665 —	8 601 —	4 245 20,8	1 555 —	5 800 —	5 077 —	963 —	6 040 29,5	15 258 —	5 183 25,3	20 441 100	70,5 —	46,1 —	34 653 63,9	19 587 36,1	54 240 100

1) Il primo gruppo comprende i distretti di Sciadrinsk, Kungur, Krasnoufimsk, Iekaterinburg e Osa; il secondo gruppo i distretti di Verkhoturie, Perm, Irbit, Okhansk e Cerdyn; il terzo quelli di Solikamsk e Kamyslov.

2) Chiamiamo artigiani "dipendenti": a) gli operai salariati e b) gli artigiani che lavorano coi membri della famiglia per gli *skupstciki*.

3) Il numero degli artigiani è qui diverso da quello dato sopra, perchè le cifre relative ai distretti citate nello *Studio* (pp. 30-31) sono differenti dai totali della tabella pubblicata in appendice.

Questa tabella ci offre le seguenti interessanti conclusioni: quanto più è sviluppata l'industria rurale in un gruppo di distretti, 1) tanto minore è la percentuale di *remeslenniki* rurali, ossia tanto più il loro mestiere è soppiantato dalla produzione mercantile; 2) tanto maggiore è la percentuale di artigiani che fanno parte della popolazione non agricola; 3) tanto più vigoroso è lo sviluppo dei rapporti capitalistici, tanto maggiore è la percentuale di artigiani dipendenti. Nel terzo gruppo di distretti predominano i *remeslenniki* rurali (il 77,7 % del numero complessivo degli artigiani); tra essi predominano gli agricoltori (solo il 5,7 % è costituito da non agricoltori), e lo sviluppo del capitalismo è insignificante: solo il 7,2 % è costituito da operai salariati e il 2,7 % da artigiani che lavorano con i membri della famiglia per gli *skupstciki*, ossia complessivamente solo il 9,9 % è costituito da artigiani dipendenti. Nel secondo gruppo di distretti predomina invece la produzione mercantile che già comincia a soppiantare i *remeslenniki*, i quali costituiscono solo il 32,5 %. La percentuale degli artigiani agricoltori scende dal 94,3 % al 66,2 %; quella degli operai salariati è più che quadruplicata: dal 7,2 % sale al 32,1 %; sale, anche se in proporzione meno considerevole, la percentuale di artigiani che lavorano con i membri della famiglia per gli *skupstciki*, sicchè la percentuale complessiva degli artigiani dipendenti è del 38,4 %, questi ultimi sono cioè i 2/5 del numero complessivo. Infine, nel primo gruppo di distretti la produzione per il mercato è soppiantata in misura ancora maggiore dalla produzione mercantile, occupando solo 1/5 del numero complessivo degli « artigiani » (21,8 %), e in pari tempo il numero degli artigiani non agricoltori sale al 42,1 %; la percentuale degli operai salariati scende alquanto (dal 32,1 % al 26 %), ma in compenso aumenta in notevoli proporzioni la percentuale degli artigiani che lavorano coi membri della famiglia e dipendono dagli *skupstciki*, e precisamente dal 6,3 % al 27,4 %, sicchè il numero complessivo degli artigiani dipendenti risulta superiore alla metà: 53,4 %. La zona in cui vi è il numero maggiore (in senso assoluto e relativo) di « artigiani » è la zona in cui il capitalismo è più sviluppato:

l'aumento della produzione di merci respinge in secondo piano i *remeslenniki*, conduce allo sviluppo del capitalismo e fa passare l'industria artigiana nelle mani dei non agricoltori, determina cioè la separazione dell'industria dall'agricoltura (o meglio la concentrazione delle industrie artigiane nelle mani della popolazione non agricola). Al lettore può sorgere il dubbio se sia giusto considerare più sviluppato il capitalismo nel primo gruppo di distretti, ove minore è il numero degli operai salariati e maggiore il numero di coloro che lavorano per gli *skupstciki*, che non nel secondo gruppo. Si può obiettare che il lavoro a domicilio è la forma più bassa di capitalismo. Vedremo però in seguito che molti di questi *skupstciki* sono dei fabbricanti che posseggono grandi stabilimenti capitalistici. Il lavoro a domicilio è qui un'*appendice della fabbrica*, è l'indice di una grande concentrazione della produzione e del capitale (per alcuni *skupstciki* lavorano 200-500-1.000 e anche più persone), di una maggiore divisione del lavoro, ed è quindi, per grado di sviluppo, una forma più alta di capitalismo. Fra questa forma e il piccolo laboratorio del piccolo padrone che impiega operai salariati vi è lo stesso rapporto che c'è tra la manifattura capitalistica e la cooperazione semplice capitalistica.

I dati citati confutano sufficientemente i tentativi degli autori dello *Studio* di opporre, su un piano teorico, « la forma artigianale di produzione » alla forma « capitalistica »; ragionamento questo che ripete i pregiudizi tradizionali comuni a tutti i populisti russi, e propri anzitutto dei signori V.V. e N.-on. I populisti di Perm vedono la « differenza fondamentale » tra queste due forme nel fatto che nella prima « gli strumenti e le materie prime e in pari tempo tutti i risultati del lavoro, sotto forma di prodotti, appartengono al lavoro » (p. 3). Possiamo oggi costatare con assoluta certezza che ciò è falso. Anche se tra gli artigiani includiamo i *remeslenniki*, tuttavia *la maggior parte degli « artigiani » non si trova in queste condizioni*: non vi si trovano, in primo luogo, gli operai salariati, che pure sono il 25,3 %; non vi si trovano, in secondo luogo, gli artigiani che lavorano coi membri della famiglia per gli *skupstciki*, poichè a loro non appartengono nè le ma-

terie prime nè i risultati del lavoro e ricevono soltanto un salario a cottimo: essi rappresentano il 20,8 %; non si trovano in queste condizioni, in terzo luogo, gli artigiani dei sottogruppi 1 e 2, che lavorano coi membri delle loro famiglie, ma assumono operai salariati, poichè ad essi appartengono i « risultati » non del solo loro lavoro. Costoro rappresentano probabilmente il 10 % circa (su 6.645 laboratori dei sottogruppi 1 e 2, 1.691, ossia il 25,4 %, impiegano operai salariati; in 1.691 laboratori vi sono probabilmente non meno di 2.000 artigiani che lavorano con le loro famiglie). Facciamo la somma: 25,3 % + 20,8 % + 10 % = 56,1 %; vediamo quindi che oltre la metà degli « artigiani » non si trova in quelle condizioni. In altri termini, persino in un governatorato sperduto ed economicamente arretrato com'è quello di Perm, *già predomina oggi* l'« artigiano » che lavora come operaio salariato o che assume salariati, che sfrutta o è sfruttato. Ma per fare un simile calcolo è più giusto escludere i *remeslenniki* e prendere in considerazione soltanto la produzione mercantile. Quella dei *remeslenniki* è una forma di industria così arcaica che neppure tra i populisti nostrani, i quali hanno sentenziato più di una volta (*à la* signor V.V., Iugiakov e compagni) che l'arretratezza è la fortuna della Russia, si troverebbe qualcuno che oserebbe difenderla apertamente e decisamente e presentarla come una « garanzia » della realizzazione dei propri ideali. Nel governatorato di Perm, rispetto alla Russia centrale, i *remeslenniki* sono molto numerosi: basta ricordare le tintorie. Si tratta della tingitura, eseguita con metodi assolutamente primitivi, dei tessuti fabbricati in casa dai contadini, tessuti che nelle regioni meno arretrate della Russia hanno ceduto ormai da molto tempo il posto alle stoffe prodotte nella fabbrica. Ma anche nel governatorato di Perm i *remeslenniki* sono stati respinti in secondo piano: persino nell'industria rurale solo il 29,5 %, cioè meno di un terzo, è costituito da *remeslenniki*. Se escludiamo questi ultimi abbiamo 14.401 persone che lavorano per il mercato; di esse il 29,3 % è rappresentato da operai salariati, il 29,5 % da artigiani che lavorano con le loro famiglie per gli *skupstciki*, ossia il 58,8 % è costituito da « artigiani » dipendenti, in più il 7-8 % è

rappresentato da piccoli padroni che impiegano operai salariati. In totale abbiamo quindi il 66 % circa, o i *due terzi* degli « artigiani », a cui sono comuni *due tratti* fondamentali che, anzichè differenziarli dal capitalismo, li rendono affini ad esso: in primo luogo, essi sono tutti produttori di merci, e il capitalismo non è altro che l'economia mercantile sviluppata fino in fondo; in secondo luogo la *maggior parte* di essi si trova, con la forza-lavoro, in quei rapporti di compravendita che sono propri del capitalismo. I compilatori dello *Studio* si sforzano di far credere al lettore che nella produzione « artigianale » il lavoro salariato assuma un significato particolare e si spieghi con motivi « plausibili »; esamineremo a suo tempo (§ VII) queste affermazioni e gli esempi addotti. Qui sarà sufficiente rilevare che là dove domina la produzione mercantile, il lavoro salariato viene impiegato non in modo sporadico ma sistematico, ed esistono tutte le caratteristiche del capitalismo. Si può parlare di immaturità, di stato embrionale, di forme particolari del capitalismo, ma considerare « differenza fondamentale » quel che in effetti si rivela essere la *somiglianza fondamentale*, significa deformare la realtà.

Notiamo a questo proposito un'altra deformazione della realtà. A p. 5 dello *Studio* si dice che « i prodotti dell'artigiano... sono fabbricati con materie prime comperate in prevalenza sul posto ». Appunto su tale questione lo *Studio* contiene dati che ci consentono di fare un controllo, e precisamente di vedere come sono ripartiti nei vari distretti del governatorato gli artigiani che lavorano i prodotti animali, in rapporto all'allevamento del bestiame e all'agricoltura; gli artigiani che lavorano i prodotti vegetali, in rapporto alla distribuzione delle foreste; gli artigiani che lavorano i metalli, in rapporto alla distribuzione della ghisa e del ferro estratti nel governatorato. Da questo confronto risulta che il 68,9 % degli artigiani che lavorano i prodotti animali è concentrato in tre distretti, mentre il numero complessivo dei capi di bestiame negli stessi distretti costituisce soltanto il 25,1 % e la superficie coltivata solo il 29,5 %; risulta cioè proprio il contrario, e nello *Studio* si costata subito che « l'elevato grado di sviluppo delle industrie che lavo-

rano i prodotti animali è garantito principalmente dalle materie prime importate da altre località; per esempio, nei distretti di Kungur e Iekaterinburg è garantito dalle pelli gregge che vengono lavorate dalle concerie e dai piccoli conciatori locali, i quali forniscono il materiale alla principale industria artigiana dei due distretti, l'industria delle calzature », (24-25). L'artigianato è pertanto fondato in questo caso non solo sulla grossa cifra d'affari dei capitalisti locali che commerciano in pellami, ma anche sull'acquisto di prodotti semilavorati da parte del fabbricante; ossia l'artigianato è un risultato, un'appendice della circolazione mercantile sviluppata e delle fabbriche capitalistiche di pellami. « Nel distretto di Sciadrinsk la materia prima importata è la lana che serve per la principale industria artigiana del distretto, la fabbricazione di stivali di feltro ». Ancora. Il 61,3 % degli artigiani che lavorano prodotti vegetali è concentrato in quattro distretti. Eppure, nei quattro distretti le foreste rappresentano appena il 20,7 % della superficie complessiva. Al contrario, nei due distretti nei quali è concentrato il 51,7 % delle foreste solo il 2,6 % degli artigiani lavora prodotti vegetali (p. 25), ossia anche qui risulta proprio il contrario e anche qui lo *Studio* costata che la materia prima è importata (p. 26) *. Osserviamo perciò un fatto di estremo interesse: lo sviluppo delle industrie artigiane è preceduto (essendo essa una condizione di questo sviluppo) dalla *circolazione mercantile*, che ha già messo profonde radici. Questo fatto è molto importante perchè dimostra, in primo luogo, che l'economia mercantile, di cui l'artigianato è soltanto uno dei fattori, è già sorta, e che pertanto è assurdo concepire la nostra industria artigiana come una *tabula rasa*, credere che essa « potrebbe » seguire vie diverse. Gli autori dimostrano, per esempio, che « l'industria artigiana [di Perm] risente come in passato dell'influenza delle vie di comunicazione, che determinarono la fisionomia commerciale e industriale del luogo, non soltanto prima della costruzione delle ferrovie, ma anche nell'epoca precedente

* Queste due categorie di artigiani, ossia coloro che lavorano i prodotti animali e quelli che lavorano i prodotti vegetali, costituiscono il 33% + il 28% = il 61% del numero complessivo degli artigiani. Nella lavorazione dei metalli è occupato il 25 % (p. 20).

alla riforma » (p. 39). Infatti, Kungur era un punto d'incontro di vie di comunicazione nei Preurali: per la città passa la strada siberiana che collega Kungur con Iekaterinburg e, mediante i tronchi laterali, anche con Sciadrinsk; per Kungur passa un'altra strada di gran traffico, quella di Goroblagodat, che collega Kungur con Osa. Infine, la strada del Birsk collega Kungur con Krasnoufimsk. « Vediamo così che l'industria artigiana del governatorato è concentrata nelle zone dove si incontrano le vie di comunicazione: nei Preurali, nei distretti di Kungur, Krasnoufimsk e Osa; al di là degli Urali, nei distretti di Iekaterinburg e Sciadrinsk » (p. 39). Rammentiamo al lettore che proprio questi cinque distretti costituiscono il gruppo di distretti che è in testa per lo sviluppo dell'industria artigiana, e che in essi è concentrato il 70 % di tutti gli artigiani. In secondo luogo, ciò dimostra che l'« organizzazione dello scambio » nell'industria artigiana, di cui ciarlano con tanta superficialità gli artigianeschi tutori del contadino, *è già stata creata nella realtà* e creata appunto dai commercianti russi. Vedremo in seguito che questo sarà non poche volte confermato dai fatti. Solo nella terza categoria di artigiani (quelli che lavorano i metalli) esiste una correlazione fra la distribuzione delle materie prime e la loro lavorazione da parte degli artigiani: in quattro distretti ove si estrae il 70,6 % della ghisa e del ferro è concentrato il 70 % degli artigiani di questa categoria. Ma qui le stesse materie prime sono un prodotto della grande industria mineraria che, come vedremo, ha « concezioni sue proprie » sull'« artigiano ».

II

L'« artigiano » e il lavoro salariato

Passiamo ora all'analisi dei dati sul lavoro salariato impiegato nelle industrie artigiane del governatorato di Perm. Senza ripetere le cifre assolute già citate, ci limitiamo a indicare i rapporti percentuali più interessanti:

	Gruppo I				Gruppo II				Totale generale
	sottogruppi			totale	sottogruppi			totale	
	1	2	3		1	2	3		
Percentuale dei laboratori con operai salariati	30,6	17,4	24,1	23,6	37,8	24,4	36,1	34,2	26,9
Percentuale dei laboratori con soli operai salariati	1,3	1,2	0,7	1,1	1,6	1,4	0,3	1,0	1,1
Percentuale dei laboratori con 6 e più operai salariati	2,0	0,1	1,4	1,1	1,3	0,8	0,4	0,8	0,9
Operai salariati	29,4	14,1	23,2	22,7	31,2	29,3	27,4	28,3	24,5
Numero medio degli operai per laboratorio: membri della famiglia	1,8	1,5	1,9	1,6	1,7	1,4	1,6	1,6	1,6
Numero medio degli operai per laboratorio: salariati	0,75	0,23	0,57	0,48	0,78	0,43	0,63	0,63	0,52
Numero medio degli operai per laboratorio: totale	2,6	1,7	2,5	2,1	2,5	1,8	2,2	2,2	2,1
Percentuale dei laboratori che impiegano 3 e più operai membri della famiglia	20,3	7,8	20,9	15,1	18,5	8,6	14,3	14,6	14,9

Vediamo quindi che la percentuale degli operai salariati è *maggiore* fra i non agricoltori che fra gli agricoltori e che questa differenza è data *principalmente* dal sottogruppo 2: fra gli artigiani agricoltori la percentuale di operai salariati è del 14,1 %, mentre fra i non agricoltori è del 29,3 %, è cioè più del doppio. Per quanto riguarda gli altri due sottogruppi la percentuale di operai salariati del II gruppo supera leggermente quella del I. È stato osservato che questo fenomeno è dovuto allo scarso sviluppo del capitalismo tra la popolazione agricola. I populisti di Perm, come tutti gli altri populisti, dichiarano naturalmente che questo è un vantaggio per gli agricoltori. Senza discutere la questione generale, ossia se l'immaturità e l'arretratezza di determinati rapporti economici e sociali può essere considerata un vantaggio, osserviamo soltanto che dai dati citati in seguito apparirà chiaramente che il vantaggio degli agricoltori consiste soltanto nel loro minor guadagno.

È interessante rilevare che la differenza *fra i gruppi* per ciò che concerne l'impiego di lavoro salariato è meno accentuata della differenza *fra i sottogruppi di uno stesso gruppo.* In altri termini,

sull'impiego di lavoro salariato influisce più la struttura economica dell'industria (*remeslenniki* — produttori di merci — operai degli *skupstciki*) che non il legame con l'agricoltura o l'assenza di questo legame. Per esempio, il piccolo produttore di merci agricoltore è molto più simile al piccolo produttore di merci non agricoltore che all'agricoltore *remeslennik*. Nel sottogruppo 1 del I gruppo gli operai salariati costituiscono il 29,4 %, e nel II gruppo il 31,2 %, mentre nel sottogruppo 2 del I gruppo sono soltanto il 14,1 %. Così, l'agricoltore che lavora per lo *skupstcik* è molto più simile al non agricoltore che lavora per lo *skupstcik* (23,2 % e 27,4 % di operai salariati) che non all'agricoltore *remeslennik*. Ciò dimostra che quando in un paese predominano i rapporti mercantili capitalistici si ha un livellamento dell'agricoltore e del non agricoltore che partecipano alla produzione. I dati relativi ai redditi degli artigiani mostreranno in modo ancor più concreto questo livellamento. Il sottogruppo 2, come già è stato notato, fa eccezione; ma se, invece dei dati sulla percentuale degli operai salariati, si prendono in esame i dati relativi al numero medio degli operai salariati occupati in ciascun laboratorio, si vede che i *remeslenniki* agricoltori sono più simili ai *remeslenniki* non agricoltori (0,23 % e 0,43 % di operai salariati per laboratorio) che non agli agricoltori degli altri sottogruppi. Il numero medio di persone che lavorano in ciascun laboratorio è quasi identico per i *remeslenniki* dei due gruppi (1,7 e 1,8 persone per laboratorio), mentre per i sottogruppi di ciascun gruppo questo numero subisce oscillazioni molto forti (I: 2,6 e 1,7; II: 2,5 e 1,8).

I dati sul numero medio di lavoratori per ogni laboratorio in ciascun sottogruppo rivelano anche un altro fatto interessante, ossia che fra i *remeslenniki* dei due gruppi questo numero è molto basso: 1,7 e 1,8 operai per laboratorio. Tra i *remeslenniki* predominano quindi la produzione molto frazionata, il massimo isolamento dei produttori individuali, il minimo ricorso alla cooperazione nella produzione. Sotto questo rapporto, il primo posto è occupato in entrambi i gruppi dai primi sottogruppi, ossia dai piccoli padroni che lavorano per la libera vendita. Il personale del laboratorio è qui più numeroso (2,6 e 2,5 persone) e più numerosi sono gli artigiani con una grossa famiglia (precisamente,

il 20,3 % e il 18,5 % dei laboratori hanno tre o più operai membri della famiglia; una piccola eccezione è costituita dal sottogruppo 3 del gruppo I, con il 20,9 %); in pari tempo il lavoro salariato viene impiegato in misura maggiore (0,75 e 0,78 salariati per laboratorio) e i grandi laboratori sono più numerosi (il 2,0 % e l'1,3 % dei laboratori impiegano sei e più operai salariati). Quindi la cooperazione nella produzione viene qui applicata in proporzioni più ampie, e ciò viene realizzato mediante un impiego maggiore di lavoro salariato, pur essendo più alto il numero degli operai membri della famiglia (1,8 e 1,7 operai membri della famiglia per laboratorio; unica eccezione il sottogruppo 3 del I gruppo con 1,9 persone).

Quest'ultima circostanza ci conduce all'importantissimo problema dei rapporti fra il lavoro dei membri della famiglia e il lavoro salariato tra gli « artigiani », inducendoci a porre in dubbio la giustezza delle dottrine populiste dominanti, secondo le quali nella produzione artigiana il lavoro salariato si limiterebbe a « integrare » il lavoro dei membri della famiglia. I populisti di Perm sostengono quest'opinione, affermando a p. 55 che « l'identificazione degli interessi degli artigiani e dei kulak » viene confutata dal fatto che gli artigiani più agiati (gruppo I) impiegano un maggior numero di membri della famiglia, mentre « se l'artigiano aspirasse soltanto ad arricchirsi, ed è questo l'unico impulso dei kulak, e non a consolidare e sviluppare la sua produzione avvalendosi di tutte le forze della sua famiglia, potremmo aspettarci in questo sottogruppo la percentuale minore di membri della famiglia che lavorano nel laboratorio ». Strana conclusione! Ma come si possono trarre conclusioni sulla funzione della « partecipazione personale al lavoro » (p. 55) senza tener conto dei dati sul lavoro salariato? Se l'agiatezza degli artigiani con famiglie numerose non fosse l'espressione di tendenze da kulak, presso di loro lavorerebbe la percentuale *più bassa* di salariati, la percentuale di laboratori con operai salariati e quella di laboratori con un gran numero di operai (più di cinque) sarebbero le *più basse*, il numero medio di operai per ogni laboratorio sarebbe il *più basso*. In effetti gli artigiani più agiati (sottogruppo 1) occupano *sotto tutti questi aspetti il primo* posto *e non l'ultimo*, pur avendo le famiglie più

numerose, e quindi il numero più elevato di operai membri della famiglia, e pur essendo in questo gruppo superiore alle altre la percentuale dei laboratori con tre e più operai membri della famiglia! È chiaro che i fatti dimostrano precisamente il contrario di quel che il populista vorrebbe che dimostrassero, dimostrano cioè che l'artigiano mira ad arricchirsi usando metodi da kulak; che egli si avvale della sua ricchezza (la famiglia numerosa costituisce una delle condizioni della ricchezza) per impiegare *in misura più ampia* lavoro salariato. Trovandosi in una posizione migliore rispetto agli altri artigiani, disponendo di un numero maggiore di operai membri della famiglia, egli approfitta di questa situazione per eliminare gli altri artigiani ricorrendo *in maggior misura* al lavoro salariato. La « cooperazione familiare », di cui amano parlare in modo così untuoso il sig. V. V. e gli altri populisti (cfr. *ind. art.*, I, p. 14), è una garanzia dello sviluppo della cooperazione capitalistica. Al lettore abituato alle prevenzioni populiste ciò sembrerà naturalmente un paradosso, ma è invece un dato di fatto. Per avere dati esatti su questo problema, bisognerebbe conoscere non solo il raggruppamento dei laboratori secondo il numero degli operai membri della famiglia e quello degli operai salariati (dati forniti nello *Studio*), ma anche la *combinazione* del lavoro familiare e del lavoro salariato. I dati per fuoco davano la piena possibilità di individuarla, calcolando il numero dei laboratori con 1, 2 e più operai salariati per ciascuna categoria di laboratori, distinta secondo il numero degli operai membri della famiglia. Purtroppo ciò non è stato fatto. Per colmare parzialmente questa lacuna, ci avvarremo dell'opera già citata sopra: *Ind. art.*, ecc. In essa sono riportate appunto alcune tabelle comparate che raggruppano i laboratori secondo il numero degli operai membri della famiglia e secondo quello degli operai salariati. Le tabelle riguardano cinque industrie, che comprendono in totale 749 laboratori con 1.945 operai (op. cit., I, pp. 59, 78, 160; III, pp. 87 e 109). Se vogliamo analizzare i dati relativi al problema che ci interessa, ossia il problema dei rapporti fra lavoro familiare e lavoro salariato, dobbiamo suddividere tutti i laboratori in gruppi secondo il numero complessivo degli operai (dato che proprio il numero complessivo degli operai è l'indice delle dimensioni del laboratorio

e del grado di impiego della cooperazione nella produzione) e determinare la funzione del lavoro familiare e quella del lavoro salariato in ogni gruppo. Consideriamo quattro gruppi: 1) laboratori con 1 operaio; 2) con 2-4 operai; 3) con 5-9 operai; 4) con 10 e più operai. Questa suddivisione secondo il numero complessivo degli operai è tanto più necessaria perchè i laboratori, per esempio, con 1 operaio e con 10 operai rappresentano, ovviamente, tipi economici del tutto diversi; riunirli insieme e dedurne una « media » significherebbe usare un procedimento assurdo, come vedremo in seguito esaminando i dati forniti dallo *Studio*. Con la classificazione indicata avremo i seguenti dati:

Gruppi di laboratori secondo il numero complessivo degli operai	Laboratori	Numero degli operai			Laboratori che impiegano operai salariati	%	Numero degli operai per laboratorio		
		membri della famiglia	salariati	totale			membri della famiglia	salariati	totale
laboratori con 1 operaio	345	343	2	345	2	0,5	0,995	0,005	1,00
» » 2-4 operai	319	559	251	810	143	44,8	1,76	0,78	2,54
» » 5-9 »	59	111	249	360	53	89,8	1,88	4,22	6,10
» con 10 e più »	26	56	374	430	26	100.0	2,15	14,38	16,53
Complessivamente	749	1 069	876	1 945	224	29,9	1,43	1,16	2,59

Questi dati particolareggiati confermano quindi pienamente la tesi sopra esposta, che a prima vista sembrava paradossale: quanto più grande è il laboratorio per il numero complessivo degli operai, tanto maggiore è il numero degli operai membri della famiglia che spetta a ciascun laboratorio, e quindi tanto più ampia è la « cooperazione familiare »; ma in pari tempi si allarga anche la cooperazione capitalistica, e si allarga in modo incomparabilmente più rapido. Gli artigiani più agiati, sebbene dispongano di un numero maggiore di operai membri della famiglia, assumono ancora numerosi operai salariati: la « cooperazione familiare » è la garanzia e la base della *cooperazione capitalistica*.

Esaminiamo i dati del censimento del 1894-1895 sul lavoro fa-

miliare e salariato. Secondo il numero degli operai membri della famiglia, i laboratori sono così suddivisi:

Laboratori		%
con 0 operai membri della famiglia	97	1,1
» 1 » » » »	4.787	53,2
» 2 » » » »	2.770	30,8
» 3 » » » »	898	10,0
» 4 » » » »	279	3,1
» 5 e più » » »	160	1,8
Totale	8.991	100,0

Bisogna qui rilevare che predominano i laboratori con un solo operaio: essi sono più della metà. Anche se ammettessimo che in tutti i laboratori nei quali il lavoro familiare è combinato col lavoro salariato si ha al massimo un operaio membro della famiglia, risulterebbe che i laboratori in cui lavora una sola persona sono circa 2.500. Sono questi i rappresentanti dei produttori più isolati, i rappresentanti del massimo isolamento dei piccoli laboratori, isolamento proprio, in generale, della tanto lodata « produzione popolare ». Vediamo il polo opposto, i laboratori più grandi:

Laboratori		%	Numero degli operai salariati*	Numero degli operai salariati per laboratorio
con 0 op. salariati	6.567	73,1		
» 1 » »	1.537	17,2	1.537	1
» 2 » »	457	5,1	914	2
» 3 » »	213	2,3	639	3
» 4 » »	88	0,9	352	4
» 5 » »	44	0,5	220	5
» 6-9 » »	41 } 85	0,4 } 0,9	290 } 1.242	7,1 } 14,6
» 10 e più »	44	0,5	952	21,7
Totale	8.991	100,0	4.904	0,5

I « piccoli » laboratori degli artigiani raggiungono quindi talvolta dimensioni considerevoli: negli 85 maggiori laboratori è con-

* Calcolato secondo i dati dello *Studio* (p. 54 e numero complessivo degli operai salariati).

centrato quasi un quarto del numero complessivo degli operai salariati; in media, un laboratorio di questo tipo occupa 14,6 operai salariati. Si tratta già di fabbricanti, di proprietari di stabilimenti capitalistici *. La cooperazione su basi capitalistiche trova qui una concreta applicazione: nel laboratorio ove lavorano 15 operai è possibile, in misura più o meno considerevole, anche la divisione del lavoro, si fa una grande economia di locali e anche di strumenti, pur possedendone una quantità maggiore e un assortimento più vasto. L'approvvigionamento di materie prime e la vendita dei prodotti si fa qui necessariamente su grande scala, il che riduce considerevolmente il costo delle materie prime e le spese di trasporto, facilita la vendita dei prodotti, consente di stabilire normali rapporti commerciali. Più oltre, citando i dati relativi ai redditi, troveremo una conferma di questo fatto nel censimento del 1894-1895. Qui basta ricordare i principi teorici noti a tutti. È chiaro che anche la fisionomia tecnica ed economica dei grandi laboratori si differenzia radicalmente da quella dei laboratori con una sola persona; e non si può non restare stupiti del fatto che gli statistici di Perm abbiano ciò nondimeno deciso di *riunire* i due tipi di laboratori e di compilare una « media » generale. Si può affermare *a priori* che una simile media sarà assolutamente fittizia e che l'elaborazione dei dati raccolti per ciascun laboratorio doveva fornire necessariamente, oltre alla suddivisione degli artigiani in gruppi e sottogruppi, la loro suddivisione in categorie distinte secondo il numero degli operai (sia membri della famiglia che salariati) occupati nei laboratori. Senza una simile suddivisione è assurdo voler ottenere dati esatti sia sui redditi, sia sulle condizioni di acquisto delle materie prime e di vendita dei prodotti, sia sulla tecnica della produzione, sia sulla situazione degli operai salariati rispetto a quella degli artigiani individuali, sia sul rapporto fra grandi e piccoli laboratori; e sono questi appunto i problemi più importanti per lo studio dell'economia dell'« artigianato ». Gli studiosi di Perm tentano, beninteso, di sminuire l'importanza dei laboratori capitalistici. Se esistono laboratori con cin-

* La stragrande maggioranza delle nostre « fabbriche e officine » (come vengono chiamate dalla statistica ufficiale), ossia 15.000 su 21.000, impiega meno di 16 operai. Cfr. *L'indicatore delle fabbriche e delle officine del 1890*.

que e più operai membri della famiglia, dicono essi, vuol dire che la concorrenza tra la « forma artigianale di produzione » (*sic!*) e quella « capitalistica » può aver importanza solo se nel laboratorio vi sono più di cinque operai salariati; e tali laboratori rappresentano appena l'1 %. Si tratta di un ragionamento assolutamente artificioso: in primo luogo, i laboratori con cinque operai membri della famiglia e quelli con cinque operai salariati sono una vuota astrazione, dovuta all'insufficiente elaborazione dei dati, poichè il lavoro salariato è sempre combinato col lavoro familiare. Un laboratorio con tre operai membri della famiglia, se assume altri tre operai, avrà più di cinque operai e si troverà, rispetto ai laboratori con un solo operaio, in condizioni di concorrenza del tutto particolari. In secondo luogo, se gli statistici avessero voluto studiare effettivamente il problema della « concorrenza » fra i singoli laboratori che si differenziano per l'impiego di lavoro salariato, perchè mai non hanno fatto ricorso ai dati del censimento per fuoco? Perchè non hanno raggruppato i laboratori secondo il numero degli operai e non hanno fornito le cifre relative al reddito? Non sarebbe stato più opportuno che gli statistici, disponendo di un materiale ricchissimo, avessero studiato il problema in concreto, invece di offrire al lettore ogni sorta di congetture personali e di affrettarsi a passare dai fatti alla « battaglia » contro i nemici del populismo?

... « Ai sostenitori del capitalismo questa percentuale apparirà forse sufficiente per profetizzare l'inevitabile degenerazione della forma artigianale in forma capitalistica, ma in realtà essa non presenta sotto questo aspetto alcun sintomo minaccioso, in virtù soprattutto delle seguenti circostanze » (p. 56)...

Bello tutto questo, vero? Invece di affaticarsi a ricavare dal materiale di cui disponevano dati esatti sui laboratori *capitalistici*, gli statistici hanno *messo insieme* questi stabilimenti e i laboratori che occupano un solo operaio, ed hanno cominciato a muovere obiezioni a non si sa quali « profeti »! Non sappiamo che cosa potrebbero « profetizzare » quei « sostenitori del *capitalismo* » così sgraditi agli statistici di Perm; noi, dal canto nostro, diciamo soltanto che tutte queste frasi servono unicamente a camuffare il tentativo di eludere i fatti. Ma i fatti attestano che non esiste nessuna

particolare « forma artigianale di produzione » (è questa un'invenzione degli economisti che usano metodi « artigianeschi »), che dai piccoli produttori di merci traggono origine i grandi stabilimenti capitalistici (nelle tabelle abbiamo trovato artigiani con 65 operai salariati! p. 169), che gli statistici avevano il dovere di raggruppare i dati in modo tale che fosse possibile analizzare questo processo e mettere a confronto i diversi laboratori *secondo che si avvicinano più o meno al tipo di stabilimento capitalistico.* Gli statistici di Perm non solo non l'hanno fatto, ma hanno tolto anche a noi la possibilità di farlo, poichè nelle tabelle tutti i laboratori di un determinato sottogruppo sono messi insieme, ed è impossibile distinguere il fabbricante dall'artigiano individuale. Gli autori cercano di celare queste lacune con sentenze prive di significato. I grandi laboratori, guardate un po', rappresentano appena l'1 %, e se si escludono questi laboratori, le conclusioni tratte basandosi sul rimanente 99 % non vengono modificate (p. 56). Ma questo 1 %, questa centesima parte, non è uguale alle altre! Un solo grande laboratorio equivale a oltre 15 laboratori di artigiani individuali che costituiscono oltre i 30 « centesimi » (del numero complessivo dei laboratori)! Così stanno le cose se facciamo il calcolo secondo il numero degli operai. Ma se prendiamo in esame i dati sulla produzione globale o sul reddito netto, costatiamo che un solo grande laboratorio equivale non a 15, ma forse a 30 laboratori *. In questa « centesima parte » dei laboratori è concentrato *un quarto* del numero complessivo degli operai salariati; il che dà in media per ogni laboratorio 14,6 operai. Per illustrare al lettore quest'ultima cifra ci serviamo dei dati relativi al governatorato di Perm desunti dalla *Raccolta di dati sull'industria di fabbrica e di officina della Russia* (pubblicazione del dipartimento del commercio e delle manifatture). Poichè le cifre oscillano notevolmente di anno in anno, prendiamo la cifra media di un periodo di sette anni (1885-1891). Per il governatorato di Perm otteniamo così la cifra di 885 « fabbriche e officine » (considerate tali dalla nostra statistica ufficiale), con una produzione che

* Saranno più oltre citati i dati relativi alla suddivisione dei laboratori in base al reddito netto. Secondo questi dati, 2.376 laboratori con reddito minimo (fino a 50 rubli) hanno un reddito netto complessivo di 77.900 rubli, mentre 80 laboratori con reddito massimo hanno un reddito complessivo di 83.150 rubli. Il che significa per ogni « laboratorio »: 32 rubli e 1.039 rubli.

ammonta a 22.645.000 rubli e con 13.006 operai; si hanno quindi « in media » per ogni fabbrica 14,6 operai .

A conferma della loro opinione che i grandi stabilimenti non hanno molta importanza, i compilatori dello *Studio* asseriscono che degli operai salariati occupati nei laboratori artigiani pochissimi lavorano tutto l'anno (8 %), la maggioranza lavora a cottimo (37 %), a termine (30 %) e a giornata (25 %, p. 51). I cottimisti « di solito lavorano a domicilio, con i loro attrezzi e con vitto a proprie spese », mentre i giornalieri vengono assunti « temporaneamente », come gli operai agricoli. In queste condizioni, « il numero relativamente grande di operai salariati non è ancora per noi un indice incontestabile del carattere capitalistico di questi laboratori » (p. 56)... « Secondo la nostra convinzione, nè il cottimista, nè il giornaliero in generale formeranno i quadri di una classe operaia simile al proletariato dell'Europa occidentale; questi quadri possono essere costituiti soltanto da operai fissi che lavorano tutto l'anno ».

Non possiamo non elogiare i populisti di Perm per il loro interessamento al problema del rapporto tra gli operai salariati russi e « il proletariato dell'Europa occidentale ». È un problema interessante, non c'è che dire! Preferiremmo tuttavia avere dagli statistici affermazioni fondate sui fatti, e non su « convinzioni personali ». Non sempre infatti esprimendo la propria « convinzione » si possono convincere gli altri... Non sarebbe stato meglio se invece di far conoscere al lettore le « convinzioni » dei signori X e Y, si fosse offerta una maggior mole di fatti? Ma purtroppo i dati sulla situazione degli operai salariati, sulle loro condizioni di lavoro, sulla giornata lavorativa nei laboratori di diverse dimensioni, sulle famiglie degli operai salariati, ecc., sono incredibilmente scarsi nello *Studio*. E se i ragionamenti circa la differenza tra gli operai russi e il proletariato dell'Europa occidentale servono soltanto a mascherare questa lacuna, siamo costretti a rimangiarci il nostro elogio...

Tutto ciò che apprendiamo dallo *Studio* a proposito degli operai salariati è che essi si dividono in quattro categorie: operai ad anno, a termine, cottimisti e giornalieri. Per poter conoscere queste categorie, dobbiamo ricorrere ai dati sparsi nel libro. Per 29 indu-

strie (su 43) è indicato il numero degli operai di ciascuna categoria e il loro salario. In queste 29 industrie lavorano 4.795 operai salariati con un salario complessivo di 233.784 rubli. In tutte le 43 industrie lavorano 4.904 operai salariati con un salario di 238.992 rubli. Ossia, la nostra tabella riassuntiva comprende il 98% degli operai salariati e il loro salario. Ecco, *en regard*, le cifre dello *Studio* * e quelle della nostra tabella:

Operai salariati secondo lo *Studio*		%	Cifre della nostra tabella				
			Numero degli operai salariati	%	Salario		
					complessivo in rubli	per ogni operaio	% **
ad anno	379	8	351	7,4	26.978	76,8	100
a termine	1496	30	1432	29,8	40.958	28,6	37
cottimisti	1812	37	1577	32,9	92.357	58,5	76,1
giornalieri	1217	25	1435	29,9	73.491	51,2	66,7
Totale	4904	100	4795	100	233.784	48,7	

Risulta quindi che la tabella dello *Studio* contiene o errori redazionali o refusi. Ma questo conta poco. L'interesse principale è costituito dai dati sul salario. Il salario dei cottimisti, dei quali lo *Studio* dice che « il lavoro a cottimo rappresenta di fatto la fase più vicina a quella del padrone indipendente » (p. 51, probabilmente « secondo la nostra convinzione »?), si rivela *considerevolmente inferiore* a quello degli operai che lavorano ad anno. Se l'affermazione degli autori, secondo cui un operaio che lavora ad anno riceve di solito il vitto dal padrone, mentre il cottimista deve procurarselo da sè, se questa affermazione non è basata soltanto su una loro « convinzione », ma anche sui fatti, la differenza sarà allora anche maggiore. In modo ben strano nel governatorato di Perm gli artigiani padroni assicurano ai loro operai « il cammino verso l'indipendenza »! Lo assicurano mediante la *riduzione del*

* P. 50. Nello *Studio* non sono sommati i dati relativi all'ammontare del salario.

** Il salario dell'operaio ad anno è considerato pari a 100.

salario... Come vedremo, le oscillazioni dei periodi di lavoro non sono tanto grandi da giustificare questa differenza. È inoltre interessante rilevare che il salario di un giornaliero rappresenta il 66,7% della paga di un operaio ad anno. Quindi ogni giornaliero lavora in media circa otto mesi all'anno. È chiaro che qui sarebbe stato più giusto parlare di « temporaneo » allontanamento dalla produzione (se effettivamente i giornalieri si allontanassero dalla produzione e non fosse il padrone a lasciarli senza lavoro) che non dell'« elemento temporaneità dominante nel lavoro salariato » (p. 52).

III

« *La successione fondata sul lavoro in seno all'*obstcina »

Grande interesse presentano le notizie relative alla data di nascita dei laboratori raccolte dal censimento degli artigiani per quasi tutti i laboratori presi in esame. Ecco i dati generali:

Laboratori	
fondati prima del 1845	640
nel 1845-1855	251
» 1855-1865	533
» 1865-1875	1.339
» 1875-1885	2.652
» 1885-1895	3.469
Totale	8.884

Vediamo quindi che il periodo posteriore alla riforma ha dato uno sviluppo particolare all'industria artigiana. Le condizioni che hanno favorito questo sviluppo hanno agito e agiscono evidentemente in modo più vigoroso col passare del tempo, poichè di decennio in decennio si moltiplica il numero delle aziende. Questo fenomeno attesta in modo concreto la forza con cui si sviluppa fra i contadini la produzione mercantile, attesta il distacco dell'agricoltura dall'industria, lo sviluppo del commercio e dell'industria in generale. Diciamo: « distacco dell'agricoltura dall'industria », perchè questo distacco comincia prima del distacco di coloro che lavorano per l'agricoltura da coloro che lavorano

per l'industria: ogni azienda che produce per il mercato determina uno scambio fra gli uni e gli altri. Sicchè l'apparire di una azienda significa che il prodotto non viene più fabbricato in casa dagli agricoltori, ma acquistato sul mercato, e che quest'acquisto esige la vendita di prodotti agricoli da parte del contadino. L'aumento del numero delle aziende commerciali e industriali significa quindi un'accentuazione della divisione sociale del lavoro, base generale dell'economia mercantile e del capitalismo *.

Nella letteratura populista si è espressa l'opinione che il rapido trasformarsi della *piccola produzione* in industria nel periodo posteriore alla riforma è un fenomeno di carattere non capitalistico; si è detto che lo sviluppo della piccola produzione dimostra che questa produzione possiede forza e vitalità superiori a quelle della grande produzione (signor V.V.). Questo ragionamento è del tutto sbagliato. Lo sviluppo della piccola produzione nella campagna significa che compaiono nuove industrie, che nuove branche di lavorazione delle materie prime si staccano e formano dei settori indipendenti dell'industria, significa un progresso nella divisione sociale del lavoro — che è il processo iniziale del capitalismo —, mentre l'assorbimento dei piccoli laboratori da parte dei grandi significa che il capitalismo ha fatto un nuovo passo in avanti sulla via che conduce al trionfo delle sue forme superiori. La diffusione dei piccoli laboratori fra i contadini espande l'economia mercantile, prepara il terreno per il capitalismo (creando i piccoli padroni e gli operai salariati), mentre l'assorbimento dei piccoli laboratori da parte della manifattura e della fabbrica altro non è se non l'utilizzazione di questo terreno da parte del grande capitale. Il fatto che in un paese si svolgano simultaneamente questi processi in apparenza contraddittori, in realtà non contiene in sè nessuna contraddizione: è del tutto naturale che il capitalismo progredisca nella regione più evoluta del paese o nella branca più evoluta dell'industria, attirando i piccoli artigiani nella fabbrica meccanica, mentre nelle regioni più sperdute o nelle branche più arretrate dell'industria il processo di sviluppo del capi-

* Pertanto, se gli attacchi del signor N.-on contro il « distacco dell'industria dall'agricoltura » non fossero soltanto platoniche lamentazioni di un romantico, egli dovrebbe dolersi della comparsa di ogni laboratorio artigiano.

talismo è ai suoi inizi e si manifesta con il sorgere di nuovi rami di produzione e di nuove industrie artigiane. La manifattura capitalistica « s'impadronisce della produzione nazionale solo in maniera molto frammentaria e che poggia sempre sull'artigianato urbano e sull'industria sussidiaria domestica rurale, che ne costituiscono l'ampio sfondo [*Hintergrund*]. Se la manifattura distrugge l'industria domestica rurale in una forma, in particolari branche di attività, in certi punti, la richiama poi in vita in altri punti, in altre branche e forme » (*Das Kapital*, I^2, p. 779[88]).

I dati relativi alla data di nascita dei diversi lavoratori sono elaborati inadeguatamente nello *Studio*: essi si riferiscono soltanto a singoli distretti, e non sono raccolti per gruppi e sottogruppi; mancano inoltre altre classificazioni (secondo le dimensioni dei laboratori, le località in cui sono situati: in un centro artigiano o nei villaggi circostanti, ecc.). Non avendo rielaborato i dati del censimento neppure in base ai gruppi e sottogruppi da loro adottati, i populisti di Perm hanno ritenuto necessario, anche a questo proposito, offrire al lettore sentenze che colpiscono per la loro mellifluità ultrapopulista e per... la loro assurdità. Gli statistici di Perm hanno scoperto che nella « forma artigianale di produzione » esiste una particolare « forma di successione » dei laboratori, e precisamente quella « fondata sul lavoro in seno all'*obstcina* », mentre nell'industria capitalistica predomina « la successione nei beni patrimoniali »; che « la successione fondata sul lavoro in seno all'*obstcina* trasforma organicamente l'operaio salariato in padrone indipendente » (*sic!*), e si manifesta nel seguente modo: quando il padrone di un laboratorio muore senza lasciare eredi tra i familiari che lavorano, il laboratorio passa a un'altra famiglia, « forse a un operaio salariato dello stesso laboratorio ». Inoltre « il possesso comune della terra assicura in uguale misura, sia al padrone di un'azienda artigiana che all'operaio salariato, la possibilità di essere o di diventare, in base al lavoro, degli artigiani indipendenti » (pp. 7, 68 e altre).

Non mettiamo in dubbio che « il principio, valido nell'industria artigiana, della successione fondata sul lavoro in seno all'*obstcina* », invenzione dei populisti di Perm, occuperà nella futura storia della letteratura un posto conveniente accanto alla

melata teoria dei signori V.V., N.-on e degli altri sulla « produzione popolare ». Le due teorie sono dello stesso stampo, entrambe imbellettano e deformano la realtà mediante frasi alla Manilov. Tutti sanno che i laboratori, i materiali, gli strumenti, ecc. degli artigiani costituiscono un *patrimonio* che è di loro proprietà, che viene trasmesso per *eredità* e non in base a un dato diritto proprio dell'*obstcina*; tutti sanno che l'*obstcina* non assicura affatto l'indipendenza non solo nell'industria, ma neppure nell'agricoltura; che all'interno stesso dell'*obstcina* ha luogo lo stesso sfruttamento e la stessa lotta economica che esiste fuori di essa. Il semplice fatto che il piccolo padrone, avendo un piccolo capitale, è costretto a lavorare, e che l'operaio salariato *può* diventare padrone (naturalmente se sarà economo e frugale) — anche nello *Studio* vengono citati esempi a questo riguardo, a p. 69... — è stato trasformato nella singolare teoria del « principio della successione fondata sul lavoro in seno all'*obstcina* ». Tutti i teorici della piccola borghesia si sono sempre consolati pensando che nella piccola produzione l'operaio *può* diventare padrone, e i loro ideali si sono sempre limitati a quello di trasformare gli operai in padroni. Lo *Studio* compie anche il tentativo di fornire « i dati statistici che costatano il principio della successione fondata sul lavoro in seno all'*obstcina* » (p. 45). I dati si riferiscono alla concia delle pelli: 90 concerie su 129 (ossia il 70 %) sono sorte dopo il 1870, mentre nel 1869 se ne contavano 161 (secondo « il prospetto dei centri abitati »), e 153 nel 1895. Nel fatto che l'azienda è passata da alcune famiglie ad altre si ravvisa il « principio della successione fondata sul lavoro in seno all'*obstcina* ». Va da sè che sarebbe semplicemente ridicolo polemizzare contro questo desiderio di scorgere un « principio » speciale nel fatto che i piccoli laboratori vengono aperti e chiusi facilmente, e facilmente passano di mano in mano, ecc. A proposito dell'industria della concia in particolare aggiungiamo che, in primo luogo, i dati relativi alla nascita dei laboratori dimostrano che quest'industria si è sviluppata in modo considerevolmente *più lento* delle altre, e che, in secondo luogo, il confronto tra il 1869 e il 1895 non offre assolutamente nessuna garanzia, perchè il concetto di « conceria artigiana » viene costantemente confuso col concetto di « stabilimento

per la concia ». Nel governatorato di Perm tra il 1860 e il 1870, nella grande maggioranza degli « stabilimenti per la concia » (secondo la statistica delle fabbriche e delle officine) il volume della produzione era inferiore ai mille rubli (cfr. *Egegodnik ministerstva finansov* *, parte I, Pietroburgo, 1869. Tabelle e note), mentre fra il 1890 e il 1900, da una parte, le concerie con una produzione inferiore ai 1.000 rubli sono state escluse dalla categoria delle fabbriche e officine e, d'altra parte, fra le « concerie artigiane » sono stati inclusi molti stabilimenti con una produzione superiore ai 1.000 rubli e sono state incluse fabbriche con una produzione di 5.000-10.000 rubli e più (p. 70 dello *Studio*; pp. 149, 150 delle tabelle). Data quest'assoluta mancanza di precisione nel distinguere la conceria artigiana dallo stabilimento per la concia, quale importanza possono avere i dati comparati del 1869 e del 1895? In terzo luogo, anche se fosse vero che il numero delle concerie artigiane è diminuito, non potrebbe ciò significare che sono stati chiusi molti piccoli laboratori, al cui posto sono sorti gradualmente laboratori più grandi? O forse una simile « sostituzione » sarebbe una conferma del « principio della successione fondata sul lavoro in seno all'*obstcina*? ».

Il colmo dei colmi è poi che tutte queste frasi melate sul « principio dell'eredità », sull'« indipendenza del lavoro assicurata in seno all'*obstcina* », ecc. vengono dette precisamente a proposito dell'industria della concia, dove gli artigiani agricoltori costituiscono il tipo più puro del piccolo borghese (cfr. più avanti), e che è concentrata in grandissima misura in *tre* grandi stabilimenti (fabbriche), che vengono inclusi nella stessa categoria degli artigiani insieme agli artigiani individuali e ai *remeslenniki*. Ecco i dati relativi a questa concentrazione.

Quest'industria abbraccia complessivamente 148 laboratori. Vi lavorano 267 operai membri della famiglia + 172 operai salariati = 439. Il valore della produzione ammonta a 151.022 rubli. Il reddito netto ammonta a 26.207 rubli, compresi i 3 laboratori che hanno zero operai membri della famiglia + 65 operai salariati = 65. Il valore della produzione ammonta a 44.275 rubli e il reddito netto a 3.391 rubli (p. 70 del testo e pp. 149 e 150 delle tabelle).

---

* Annuario del ministero delle finanze (*N.d.R.*).

Ossia in *tre* laboratori su 148 (« solo il 2,1 % », come dice lo *Studio* a p. 76 per rassicurare il lettore) è concentrato *quasi un terzo* della produzione complessiva dell'« industria artigiana della concia », il che procura ai padroni redditi di migliaia di rubli, senza che essi partecipino in alcun modo alla produzione. Vedremo in seguito che anche per altre industrie si danno esempi altrettanto curiosi. Ma nel descrivere l'industria della concia gli autori dello *Studio* si sono soffermati sui tre laboratori indicati, come se si trattasse di un'eccezione. Di uno di essi dicono che il padrone (agricoltore!) « si interessa evidentemente soltanto delle operazioni commerciali, avendo negozi di pellami nel villaggio di Bieloiarskoie e nella città di Iekaterinburg » (pp. 76-77). Piccolo esempio, questo, del modo come il capitale investito nella produzione si unisce col capitale investito nel commercio. Ne prendano atto gli autori dello *Studio*, che raffigurano i « kulak » e le operazioni commerciali come qualcosa di estraneo, separato dalla produzione! In un altro laboratorio la famiglia è composta da cinque persone di sesso maschile, ma nessuna di esse lavora: « il padre si occupa del commercio dei suoi prodotti, ma i figli (che hanno da 18 a 53 anni), che sanno tutti leggere e scrivere, hanno scelto probabilmente strade diverse, più attraenti del lavoro di spostare le pelli da un bottale all'altro e di risciacquarle » (p. 77). Gli autori ammettono magnanimamente che questi laboratori « hanno un carattere capitalistico », « ma alla domanda: in che misura l'avvenire di questi laboratori sarà retto dai principi della successione nei beni patrimoniali, rispondono: soltanto l'avvenire potrà dare una risposta definitiva » (p. 76). Quale profondità di pensiero! « Alla domanda sull'avvenire potrà rispondere soltanto l'avvenire ». Sacrosanta verità! Ma è forse questo un motivo sufficiente per snaturare il presente?

ARTICOLO SECONDO

(IV. L'agricoltura degli « artigiani ». — V. Laboratori grandi e piccoli — Redditi degli artigiani).

IV

L'agricoltura degli « artigiani »

Il censimento ha raccolto dati interessanti sull'economia agricola degli artigiani padroni e piccoli padroni. Ecco i dati distinti nello *Studio* in sottogruppi:

Sottogruppi	Per ogni famiglia			Percentuale delle famiglie	
	seminativi desiatine	cavalli*	vacche*	senza cavalli	senza vacche
1° produttori di merci	7,1	2,1	3,2	7,4	5
2° *remeslenniki*	6,2	1,9	2,1	9,0	6
3° che lavorano per gli *skupstciki*	4,5	1,4	1,3	61,0	13
Totale	6,3	1,8	2,0	9,5	6

Quindi quanto più gli artigiani sono benestanti come industriali tanto più sono agiati come agricoltori. Quanto più modesta

* Nelle cifre fornite dallo *Studio* vi è un evidente refuso (cfr. p. 58) da noi corretto.

è la loro funzione nell'industria, tanto peggiore è la loro situazione come agricoltori. I dati del censimento dell'industria artigiana confermano pienamente l'opinione già espressa in varie pubblicazioni che la disgregazione degli artigiani nell'industria procede di pari passo con la disgregazione di quegli stessi artigiani come agricoltori (A. Volghin, *I fondamenti del populismo*, ecc., p. 211 e sgg.). E poichè gli operai salariati che lavorano per gli artigiani vivono in una situazione peggiore (o non migliore) di coloro che lavorano per gli *skupstciki*, abbiamo ragione di concludere che tra di essi il numero degli agricoltori andati in rovina è ancor più alto. Come abbiamo già rilevato, il censimento per fuoco ha escluso gli operai salariati. In ogni caso, già i dati riportati dimostrano in modo lampante quanto sia spassosa l'affermazione dello *Studio*, secondo la quale « il possesso comune della terra garantisca in pari misura sia al padrone di un'azienda artigiana che all'operaio salariato la possibilità di essere o di diventare, in base al lavoro, degli artigiani indipendenti ».

La mancanza di dati particolareggiati sull'economia agricola degli artigiani individuali, dei piccoli e grandi padroni, sminuisce sensibilmente il valore dei dati esaminati. Per colmare almeno parzialmente questa lacuna, dobbiamo ricorrere ai dati concernenti le singole industrie; qualche volta si trovano notizie sul numero degli operai agricoli impiegati dai padroni *, ma non esiste nello *Studio* un compendio generale di questi dati.

I conciatori agricoltori hanno 131 aziende. Essi impiegano 124 operai agricoli salariati; ogni azienda ha 16,9 desiatine di seminativo, 4,6 cavalli e 4,1 vacche (p. 71). Gli operai salariati (73 fissi e 51 stagionali) ricevono salari che ammontano a 2.492 rubli, ossia a 20,1 rubli a testa, mentre il salario medio dell'operaio occupato nell'industria della concia è di 52 rubli. Anche qui si osserva pertanto un fenomeno comune a tutti i paesi capitalistici, si riscontra cioè che la situazione degli operai è peggiore nell'agricoltura che nell'industria. Gli « artigiani » conciatori rap-

* È noto che spesso gli operai industriali che lavorano presso un contadino sono costretti a eseguire lavori agricoli. Cfr. *Ind. art.*, ecc., III, p. 7.

presentano evidentemente il tipo più puro di borghesia contadina, e la famosa « unione dell'industria artigiana con l'agricoltura », tanto decantata dai populisti, consiste nel fatto che i padroni agiati di aziende commerciali e industriali trasferiscono il *capitale* dal commercio e dall'industria nell'agricoltura, pagando ai loro operai agricoli salari estremamente bassi *.

Prendiamo gli artigiani produttori di olio. Di essi 173 sono agricoltori. Ogni azienda dispone di 10,1 desiatine di seminativo, di 3,5 cavalli e di 3,3 vacche. Non vi sono aziende senza cavalli e senza vacche. Gli operai agricoli fissi e stagionali sono 98 e ricevono salari ammontanti a 3.438 rubli, ossia 35,1 rubli a testa. « La sansa, che si ottiene dalla lavorazione dell'olio, è il miglior mangime per il bestiame, sicchè è possibile concimare in maggior misura i campi. L'azienda trae quindi un triplice vantaggio dall'industria artigiana: il reddito derivante direttamente da quest'industria, il reddito che proviene dal bestiame e un raccolto migliore » (p. 164). « L'agricoltura viene da loro praticata [dai produttori di olio] su larga scala; molti, non contenti dei loro appezzamenti, prendono in affitto terra da aziende povere » (p. 168). I dati relativi alla superficie coltivata a lino e a canapa nei singoli distretti dimostrano l'esistenza di una « certa relazione fra l'estensione delle superfici seminate a lino e a canapa e la diffusione della industria artigiana dell'olio nei distretti del governatorato » (p. 170).

Le cosiddette aziende agricole tecniche, il cui sviluppo caratterizza sempre il progresso dell'agricoltura capitalistica e commerciale, sono quindi in questo caso aziende commerciali e industriali.

Prendiamo i mugnai padroni. La maggior parte sono agricoltori: 385 su 421. Ogni azienda dispone di 11 desiatine di semina-

---

* Nell'agricoltura l'operaio stagionale riceve sempre più della metà del salario annuo. Ammettiamo che qui gli operai stagionali ricevano soltanto la metà della paga del salariato fisso. In tal caso la paga del salariato fisso sarà 2.492: (73 + 51/2) = 25,5 rubli. Secondo i dati del dipartimento dell'agricoltura, nel governatorato di Perm il salario medio di un decennio (1881-1891) del salariato agricolo fisso che riceve anche il vitto dal padrone è di 50 rubli.

tivo, di 3 cavalli e 3,5 vacche. Gli operai agricoli salariati sono 307 e ricevono salari che ammontano a 6.211 rubli. Come la produzione di olio, anche « la produzione di farina è per i padroni dei mulini un mezzo per vendere sul mercato i prodotti della propria azienda nella forma più vantaggiosa » (p. 178).

Mi pare che questi esempi siano assolutamente sufficienti per dimostrare quanto sia assurdo considerare l'« artigiano agricoltore » come qualcosa di omogeneo e immutabile. Tutti gli agricoltori di cui abbiamo parlato sopra sono rappresentanti dell'agricoltura piccolo-borghese, e metterli in un sol mucchio con gli altri contadini, compresi i contadini andati in rovina, significa voler occultare i tratti più caratteristici della realtà.

A conclusione della descrizione dell'industria artigiana dell'olio, i compilatori dello *Studio* tentano di polemizzare contro la « dottrina capitalistica », secondo cui la differenziazione dei contadini è evoluzione del capitalismo. Questa tesi, secondo loro, si fonda sull'« affermazione assolutamente arbitraria che la differenziazione dei contadini è il risultato di un periodo più recente ed è un indizio palese del rapido sviluppo *de facto* del regime capitalistico nell'ambiente contadino, nonostante l'esistenza *de jure* del possesso comune della terra » (p. 176). Gli autori obiettano che l'*obstcina* non ha mai escluso e non esclude le differenze nel patrimonio, ma che essa « non le consolida, non crea classi »; obiettano che « queste differenze passeggere, anzichè acuirsi con l'andar del tempo, si sono gradualmente attenuate » (p. 177). Naturalmente, una simile affermazione, a cui sostegno vengono addotte le *artel* (ne parleremo in seguito, § VII), le spartizioni per famiglia (*sic!*) e le ripartizioni della terra (!), può soltanto suscitare ilarità. Definire « arbitraria » la tesi sull'accentuarsi e l'estendersi della differenziazione dei contadini, significa ignorare fatti universalmente noti: una gran massa di contadini resta priva di cavalli e abbandona la terra, mentre, al tempo stesso, ci sono fatti comprovanti il « progresso tecnico dell'economia contadina » (vedi *Correnti progressive nell'economia contadina* del signor V. V.); si moltiplicano i casi di cessione e le ipoteche sui *nadiel* contadini, mentre aumenta l'affitto; aumenta il numero delle aziende com-

merciali e industriali, mentre aumenta anche il numero di coloro che vivono di lavori non agricoli, degli operai salariati senza domicilio fisso, ecc. ecc.

Il censimento per fuoco degli artigiani avrebbe dovuto fornire una ricca documentazione sul problema estremamente interessante del rapporto fra i redditi e i guadagni degli artigiani agricoltori da una parte e i redditi degli artigiani non agricoltori dall'altra. Nelle tabelle c'erano tutti i dati di questo genere, ma nello *Studio* mancava la tabella riassuntiva; pertanto siamo stati costretti a compilarne una, servendoci dei dati del volume. La nostra tabella riassuntiva si fonda, in primo luogo, sulle tabelle che lo *Studio* fornisce per ciascuna industria artigiana. Ci siamo quindi limitati a riunire i dati relativi alle diverse industrie. Ma nelle tabelle del libro non tutte le industrie erano comprese. Talvolta abbiamo dovuto convincerci che esse contenevano errori redazionali o refusi, conseguenza naturale della mancanza di totali di controllo. La nostra tabella è fondata, in secondo luogo, su una scelta di dati numerici desunti dalla descrizione di alcune industrie artigiane. In terzo luogo, in assenza di queste due fonti, siamo ricorsi direttamente alle tabelle (per esempio, a proposito dell'« industria estrattiva », ultima nell'elenco). È ovvio che, data l'eterogeneità del materiale, la nostra tabella non può non contenere errori e inesattezze. Riteniamo tuttavia che, sebbene le cifre complessive della nostra tabella non coincidano con quelle date nel volume, le conclusioni tratte possono servire pienamente allo scopo, poichè le grandezze medie e i rapporti (di cui ci avvaliamo soltanto per le conclusioni) muterebbero in misura insignificante nel caso di una correzione. Per esempio, il reddito globale per ogni operaio è, secondo i risultati delle tabelle dello *Studio*, di 134,8 rubli; secondo la nostra di 133,3 rubli. Il reddito netto per ogni operaio membro della famiglia è rispettivamente di 69 e di 68 rubli. Il salario di un operaio salariato è di 48,7 rubli e di 48,6 rubli.

Ecco i risultati della nostra tabella, che determinano il reddito globale, il reddito netto e il salario degli operai secondo i gruppi e sottogruppi:

Gruppi	Sottogruppi	Numero dei laboratori	Numero degli operai			Reddito globale in rubli		Reddito netto delle aziende in rubli		Salario in rubli		Reddito netto e salario	Numero delle aziende indebitate
			membri della famiglia	salariati	totale	comples.	per operaio	comples.	per operaio	comples.	per operaio		
I	1	2 239	4 122	1 726	5 848	758 493	129,7	204 004	49,5	74 558	43,2	278 562	225
»	2	2 841	4 249	712	4 961	383 441	77,3	186 719	43,9	34 937	49,0	221 656	93
»	3	1 016	1 878	586	2 464	236 301	95,9	91 916	48,9	20 535	35,0	112 451	304
Totale del I gruppo		6 096	10 249	3 024	13 273	1378 235	103,8	482 639	47,1	130 030	43,0	612 669	622
II	1	959	1 672	738	2 410	605 509	251,2	220 713	132,0	45 949	62,2	266 662	176
»	2	595	876	272	1 148	178 916	155,8	90 203	102,9	18 404	67,6	108 607	51
»	3	1 320	2 231	852	3 083	492 347	159,7	229 108	102,7	43 289	50,8	272 397	262
Totale del II gruppo		2 874	4 779	1 862	6 641	1276 772	192,2	540 024	113,0	107 642	57,8	647 666	489
Totale generale		8 970	15 028	4 886	19 914	2 655 007	133,3	1 022 663	68,0	237 672	48,6	1 260 335	1 111

Ecco le conclusioni principali che si possono trarre dalla tabella:

1) La popolazione artigiana non agricola prende parte alla produzione artigiana in misura incomparabilmente maggiore (in rapporto al suo numero) di quella agricola. Quanto al numero degli operai, esso è per i non agricoltori circa la metà di quello che è per gli agricoltori. Quanto alla produzione globale, i primi ne forniscono quasi la metà: 1.276.772 rubli su 2.655.007, cioè il 48,1 %. Quanto al reddito ricavato dalla produzione, ossia per il reddito netto dei padroni più il salario degli operai salariati, i non agricoltori superano persino gli agricoltori, con un reddito di 647.666 rubli su 1.260.335, pari al 51,4 %. Risulta pertanto che gli artigiani non agricoltori, pur essendo inferiori per numero, non sono inferiori agli agricoltori per il volume della produzione. È questo un fatto molto importante per valutare la dottrina populista tradizionale, secondo cui l'agricoltura è la «base principale» della cosiddetta industria artigiana.

Da questo fatto scaturiscono naturalmente anche altre conclusioni:

2) La produzione globale dei non agricoltori (reddito globale) per ogni operaio è considerevolmente più elevata di quella degli agricoltori: 192,2 rubli contro 103,8, ossia quasi il *doppio*. Come vedremo, il periodo di lavoro dei non agricoltori è più lungo di quello degli agricoltori, ma questa differenza non è affatto grande, sicchè la più elevata produttività del lavoro dei non agricoltori non può essere messa in dubbio. Questa differenza raggiunge il minimo nel sottogruppo 3, fra gli artigiani che lavorano per gli *skupstciki*; cosa assolutamente naturale.

3) Il reddito netto dei padroni e dei piccoli padroni non agricoltori è *più del doppio* di quello degli agricoltori: 113,0 rubli contro 47,1 rubli (quasi due volte e mezzo). Questa differenza si riscontra in tutti i sottogruppi, ma è più accentuata nel sottogruppo 1, tra gli artigiani che lavorano per il mercato. S'intende che neppure questa differenza può essere spiegata con la diversa durata del periodo di lavoro. Non v'è dubbio che essa dipende dal fatto che *il legame con la terra riduce il reddito degli artigiani*; il mercato tiene conto del reddito che gli artigiani ricavano dall'agricoltura, e gli artigiani agricoltori sono costretti ad acconten-

tarsi di un guadagno molto basso. A ciò si aggiungono probabilmente le gravi perdite che subiscono gli agricoltori quando vendono i loro prodotti, le spese elevate che essi sostengono per procurarsi le materie prime e la maggiore dipendenza dai commercianti. Comunque, è un fatto che *il legame con la terra riduce il reddito dell'artigiano*. Non c'è bisogno di insistere troppo sull'immensa importanza di questo fatto, che spiega il significato reale del « potere della terra » nella società moderna. Basti rammentare quale grande peso ha il basso livello del salario sulla conservazione di metodi di produzione schiavistici e primitivi, sul ritardo dell'impiego delle macchine e sull'abbassamento del tenore di vita degli operai *.

4) La retribuzione degli operai salariati è dappertutto più elevata presso i non agricoltori che presso gli agricoltori, ma questa differenza non è affatto così grande come per i redditi dei padroni. Nella media di tutti e tre i sottogruppi, l'operaio salariato guadagna presso un padrone agricoltore 43 rubli, presso un non agricoltore 57,8 rubli, cioè un terzo di più. Questa differenza *può* dipendere in misura considerevole (*ma non interamente*) dalla diversa durata del periodo di lavoro. Quanto al rapporto esistente tra questa differenza e il legame con la terra, non possiamo dir nulla, perchè non disponiamo dei dati relativi agli operai salariati agricoltori e non agricoltori. Oltre all'influenza del periodo di lavoro qui, naturalmente, si fa sentire anche l'influenza del diverso grado di esigenze.

5) La differenza tra il reddito dei padroni e il salario degli operai salariati è incomparabilmente maggiore tra i non agri-

* Osserviamo, in rapporto a quest'ultimo (ma primo per importanza) punto, che lo *Studio* non contiene dati relativi al tenore di vita degli agricoltori e dei non agricoltori. Ma altri studiosi hanno costatato, anche per il governatorato di Perm, questo fenomeno consueto: il tenore di vita degli artigiani non agricoltori è incomparabilmente più elevato di quello degli agricoltori « comuni ». Cfr. *Resoconti e ricerche sull'artigianato in Russia*, Ed. del ministero dell'agricoltura e del demanio, vol. III, articolo di Egunov. L'autore rileva che in alcuni villaggi privi di terra il tenore di vita è assolutamente « urbano »; dice che l'artigiano non agricoltore aspira a vestirsi e a vivere « da uomo » (abito di foggia europea, compresa la camicia inamidata; samovar; grande consumo di tè, zucchero, pane bianco, carne, ecc.). L'autore si basa sui bilanci delle pubblicazioni statistiche degli *zemstvo*.

coltori che tra gli agricoltori: nella media di tutti e tre i sottogruppi dei non agricoltori, il reddito del padrone è quasi il doppio della paga del salariato (113 rubli contro 57,8), mentre tra gli agricoltori il reddito del padrone supera i salari in misura insignificante: *4,1 rubli* (47,1 e 43,0)! Queste cifre sono sorprendenti, ma dobbiamo dire che lo sono ancor più quelle riguardanti i *remeslenniki* agricoltori (I, 2), tra i quali il reddito dei padroni è *più basso* del salario degli operai! Tuttavia questo fenomeno diverrà pienamente comprensibile quando riporteremo i dati che mostrano l'enorme differenza tra il reddito dei grandi e quello dei piccoli laboratori. I grandi laboratori, elevando la produttività del lavoro, offrono la possibilità di pagare un salario che supera il reddito degli artigiani poveri, ossia degli artigiani individuali, la cui « indipendenza » è assolutamente fittizia, perchè essi sono soggetti al mercato. Questa considerevole differenza fra i redditi dei grandi e dei piccoli laboratori si manifesta in entrambi i gruppi, ma soprattutto tra gli agricoltori (a causa della maggiore soggezione dei piccoli artigiani). La differenza minima tra il reddito del piccolo padrone e il salario dell'operaio mostra concretamente che il reddito del *piccolo* artigiano agricoltore, che non impiega operai salariati, *non è più elevato e spesso è più basso* del salario dell'operaio salariato. Infatti il reddito netto del padrone (47,1 rubli per ogni operaio membro della famiglia) è il reddito *medio* per tutti i laboratori, grandi e piccoli, per i fabbricanti e per gli artigiani individuali. Si comprende che la differenza tra il reddito netto del grande padrone e la paga dell'operaio salariato non è di 4 rubli, ma di 10-100 volte superiore; ciò significa che il reddito del piccolo artigiano individuale è di molto inferiore a 47 rubli, ossia non solo *non è più elevato, ma spesso è più basso* della paga dell'operaio salariato. I dati del censimento degli artigiani relativi alla suddivisione dei laboratori secondo il loro reddito netto (cfr. più avanti, § V) confermano pienamente questa conclusione, che è in apparenza paradossale. Ma questi dati si riferiscono a tutti i laboratori in generale, senza alcuna distinzione tra artigiani agricoltori e non agricoltori, e proprio per questo è per noi particolarmente importante il risultato della tabella sopra riportata: da essa abbiamo appreso che i guadagni più bassi spettano appunto agli

agricoltori, e che il «legame con la terra» riduce di molto il guadagno.

Quando abbiamo parlato della differenza tra i redditi degli agricoltori e quello dei non agricoltori, abbiamo detto che non è possibile spiegare questa differenza con la diversa durata del periodo di lavoro. Esaminiamo adesso i dati che su questo problema ci dà il censimento degli artigiani. Il censimento, come abbiamo appreso dall'«introduzione», si proponeva di svolgere un'indagine «sull'intensità della produzione nel corso di un anno, in base al numero degli operai membri della famiglia e degli operai salariati occupati nella produzione nei singoli mesi» (p. 14). Poichè il censimento è stato fatto per fuoco, ossia ogni azienda è stata censita separatamente (purtroppo, allo *Studio* non è annesso il modello del questionario distribuito ai capifamiglia), dobbiamo supporre che per ciascun laboratorio sono stati raccolti i dati relativi al numero degli operai mese per mese o i dati relativi al numero dei mesi di lavoro in un anno per ogni laboratorio. Questi dati sono riassunti nello *Studio* in una tabella unica (pp. 57, 58), nella quale per ogni sottogruppo di entrambi i gruppi è indicato il numero degli operai (sia membri della famiglia che salariati) *occupati in ogni mese dell'anno.*

Il tentativo del censimento del 1894-1895 di stabilire con tanta precisione il numero dei mesi di lavoro degli artigiani è estremamente istruttivo e interessante. In effetti, senza queste informazioni i dati sui redditi e sui salari sarebbero stati incompleti, e le conclusioni tratte dai calcoli statistici sarebbero state approssimative. Ma purtroppo i dati sul periodo di lavoro sono stati elaborati in modo del tutto insufficiente: oltre alla citata tabella generale, sono riportati soltanto i dati per alcune industrie artigiane sul numero degli operai mese per mese, talvolta con la suddivisione in gruppi, talvolta senza questa suddivisione; la divisione in sottogruppi non viene data per nessuna industria. Su questo problema sarebbe stato particolarmente importante classificare a parte i grandi laboratori, poichè abbiamo il diritto di supporre — tanto a priori quanto in base ai dati di altre statistiche dell'industria artigiana — che i periodi di lavoro sono diversi presso i piccoli e i grandi artigiani. Inoltre, è evidente che nella stessa tabella di

p. 57 sono sfuggiti errori redazionali o refusi (per esempio, nei mesi: febbraio, agosto, novembre; i dati della seconda e terza colonna del gruppo II sono stati evidentemente scambiati tra loro, perchè gli operai del sottogruppo 3 sono più numerosi di quelli del sottogruppo 2). Ma anche se si correggono queste inesattezze (correzione talvolta approssimativa), la tabella suscita non poche perplessità, e sarebbe arrischiato servirsene. Infatti se esaminiamo i dati della tabella per i sottogruppi, vediamo che nel sottogruppo 3 (gruppo I) il numero degli operai occupati raggiunge il massimo in dicembre con 2.911 operai. Ora lo *Studio* ritiene che nel sottogruppo 3 vi siano complessivamente 2.551 operai. Lo stesso si verifica nel sottogruppo 3 del II gruppo: il massimo è di 3.221, ma il numero reale degli operai è di 3.077. Viceversa, nei sottogruppi il massimo di operai occupati in uno dei mesi è *inferiore* al numero reale degli operai. Come si spiega questo fenomeno? Col fatto che non sono stati raccolti i dati relativi a tutti i laboratori? È molto probabile, ma lo *Studio* non dice nulla al riguardo. Nel sottogruppo 2 del gruppo II non solo il massimo degli operai (febbraio) è maggiore del numero reale degli operai (1.882 rispetto a 1.163), ma anche la *media* degli operai occupati in un mese (ossia la quota ottenuta dividendo per 12 la somma degli operai occupati in 12 mesi) è *superiore* al numero reale degli operai (1.265 rispetto a 1.163)! Ci si domanda quale numero gli statistici hanno considerato reale: la media per un anno, la media per un periodo determinato (ad esempio, per l'inverno) o il numero degli operai in un determinato mese dell'anno? L'analisi dei dati relativi al numero degli operai occupati mensilmente nelle diverse industrie artigiane non ci aiuta a dissipare tutti questi dubbi. Nella maggior parte delle 23 industrie di cui vengono riferiti i dati, il massimo di operai occupati in uno dei mesi dell'anno è *inferiore* al numero reale degli operai. In due industrie questo massimo è *superiore* al numero reale degli operai: in quelle del ramaio (239 rispetto a 233) e del fabbro (gruppo II: 1.811 rispetto a 1.269). In due industrie il massimo è pari al numero reale degli operai (fabbricazione di corde e produzione di olio, gruppo II).

In queste condizioni è impossibile avvalersi dei dati sulla ripartizione mensile degli operai per confrontarli con l'ammontare

del salario, col numero reale degli operai, ecc. Non resta, quindi, che utilizzare questi dati in senso assoluto, e confrontare nei vari mesi il massimo e il minimo degli operai occupati. Così si procede nello *Studio*, ma lo si fa comparando i singoli mesi. Noi crediamo più giusto confrontare l'inverno e l'estate: così è possibile vedere in quale misura l'agricoltura distoglie gli operai dal lavoro artigiano. Se consideriamo come normale il numero medio degli operai occupati d'inverno (ottobre-marzo), e commisuriamo ad esso il numero degli operai occupati in estate, otteniamo il numero dei mesi lavorativi estivi. La somma dei mesi invernali e estivi ci dà il numero dei mesi lavorativi in un anno. Spieghiamoci con un esempio. Nel sottogruppo 1 del I gruppo in sei mesi invernali sono occupati 18.060 operai, ossia in un mese invernale sono occupati in media (18.060: 6) 3.010 operai. D'estate ne sono occupati 12.345, ossia il periodo di lavoro estivo è di (12.345: 3.010) 4,1 mesi. Quindi il periodo di lavoro del sottogruppo 1 del I gruppo è di 10,1 mesi all'anno.

Questo modo di elaborare i dati ci è sembrato il più giusto e il più appropriato. Il più giusto perchè è fondato sul confronto tra i mesi invernali e quelli estivi, e quindi stabilisce con precisione in quale misura gli operai sono distolti dall'artigianato per l'agricoltura. Che si sia fatto bene a scegliere i mesi invernali è confermato dal fatto che da ottobre a marzo il numero degli operai di entrambi i gruppi è superiore al numero medio annuo. Precisamente tra settembre e ottobre il numero degli operai aumenta maggiormente, e precisamente tra marzo e aprile diminuisce maggiormente. Del resto, se si fossero scelti altri mesi, le conclusioni sarebbero cambiate di poco. Pensiamo di aver seguito il metodo più adatto perchè il periodo di lavoro viene espresso nel modo più preciso, consentendo così di fare sotto questo rapporto un confronto tra i gruppi e i sottogruppi.

Ecco i dati ottenuti con l'applicazione del nostro metodo:

	Gruppo I sottogruppi			In media	Gruppo II sottogruppi			In media	Per entrambi i gruppi
	1	2	3		1	2	3		
Periodo di lavoro (in mesi)	10,1	9,6	10,5	10,0	10,0	10,4	10,9	10,5	10,2

Questi dati portano alla conclusione che la differenza tra agricoltori e non agricoltori, per ciò che riguarda il periodo di lavoro, *è minima*: il periodo di lavoro dei non agricoltori è superiore soltanto del 5 %. Ma proprio perchè questa differenza è minima nasce il dubbio che le cifre non siano esatte. Per controllarle, abbiamo fatto alcuni calcoli e riassunto del materiale disperso nel volume e siamo giunti alle seguenti conclusioni:

Lo *Studio* riferisce i dati relativi alla ripartizione mensile degli operai in 23 industrie artigiane su 43; inoltre per 12 (13)* industrie i dati sono divisi per gruppi, per 10 mancano. Risulta che in tre industrie (produzione di pece e catrame, candeggiatura e produzione di laterizi) il numero degli operai è maggiore in estate che in inverno: nei sei mesi invernali sono occupati complessivamente 1.953 operai per tutte e tre le industrie, e nei sei estivi 4.918. In queste industrie il numero degli agricoltori supera di molto quello dei non agricoltori, costituendo l'85,9 % del numero complessivo delle persone occupate. È chiaro che mettere insieme nei risultati generali per gruppi queste industrie, per così dire, estive, e le altre è assolutamente sbagliato, poichè equivale a unire cose eterogenee e ad accrescere artificialmente il numero degli operai estivi occupati in tutte le industrie. Esistono due modi di correggere l'errore che ne deriva. Il primo consiste nel defalcare i dati concernenti le tre industrie dalle cifre riassuntive del I e del II gruppo riportate nello *Studio* **. Si ottiene così un periodo di lavoro di 9,6 mesi per il gruppo I e di 10,4 mesi per il II. Qui la differenza fra i due gruppi è maggiore, ma tuttavia poco rilevante: 8,3 %. Il secondo modo di correggere l'errore consiste nel raggruppare i dati relativi alle 12 industrie, per le quali lo *Studio* riporta i dati sulla distribuzione degli operai per mese, separatamente per il I e per il II gruppo. Questo raggruppamento comprenderà il 70 % del numero complessivo degli artigiani, e inoltre il paragone tra il I e il II gruppo sarà più corretto. È risultato che in queste 12 industrie il periodo di lavoro è di 8,9 mesi per il I

---

* La produzione di stuoie ha soltanto il gruppo I.

** Prendendo come valore normale l'85,9 % per il I, la distribuzione degli operai in queste tre industrie tra il I e il II gruppo è fatta in modo approssimativo.

gruppo e di 10,7 mesi per il II gruppo; per entrambi i gruppi la media generale è di 9,7 mesi. Qui il periodo di lavoro dei non agricoltori supera del 20,2 % quello degli agricoltori. D'estate gli agricoltori sospendono il lavoro per 3,1 mesi, i non agricoltori soltanto per 1,3 mesi. Anche se prendiamo come valore normale il rapporto massimo tra i periodi di lavoro nel II e nel I gruppo, risulterà che non soltanto la differenza fra la produzione globale fornita dagli operai del I e del II gruppo, o tra il reddito netto dei rispettivi laboratori, ma persino la differenza fra il salario degli operai che lavorano presso gli agricoltori e quello degli operai che lavorano presso i non agricoltori *non può essere spiegata con la diversa durata dei periodi di lavoro*. Quindi rimane pienamente valida la conclusione tratta sopra che il legame con la terra riduce il guadagno degli artigiani.

Bisogna pertanto considerare sbagliata l'opinione dei compilatori dello *Studio*, i quali vorrebbero spiegare la differenza tra il guadagno degli agricoltori e quello dei non agricoltori con la diversa durata dei periodi di lavoro. Il loro errore deriva dal fatto che essi non hanno tentato di esprimere la differenza dei periodi di lavoro in cifre esatte, e questo li ha tratti in inganno. Per esempio, a p. 106 dello *Studio* si dice che la differenza tra i guadagni dei pellicciai agricoltori e dei pellicciai non agricoltori « è determinata principalmente dal numero delle giornate lavorative dedicate a quest'industria ». Ma in quest'industria i redditi dei non agricoltori superano quelli degli agricoltori di 2-4 volte (ad ogni operaio membro della famiglia nel sottogruppo 1 spettano ripettivamente 65 e 280 rubli; nel sottogruppo 2, 27 e 62 rubli), mentre il periodo di lavoro dei non agricoltori è superiore soltanto del 28,7 % (8,5 mesi contro 6,6).

La diminuzione del guadagno derivante dal legame con la terra non poteva sfuggire neppure ai compilatori dello *Studio*, i quali tuttavia l'hanno espressa con la consueta formula populista della « superiorità » della forma artigianale su quella capitalistica: « Unendo l'agricoltura con l'artigianato, l'artigiano... può vendere i propri prodotti a un prezzo più basso degli articoli prodotti in fabbrica » (p. 4); può, in altri termini, accontentarsi di un guadagno minore. Ma dov'è la « superiorità » del legame con la terra,

se il mercato domina ormai su tutta la produzione del paese al punto da poter tener conto di questo legame e ridurre il guadagno dell'artigiano agricoltore? Se il capitale sa avvalersi di questo « legame » per premere maggiormente sull'artigiano agricoltore, che ha minori possibilità di difendersi, di scegliere un altro padrone, un altro cliente, un'altra occupazione? La riduzione del salario (e del guadagno derivante dall'artigianato in generale) nel caso in cui l'operaio (e il piccolo artigiano) possegga un pezzetto di terra è un fenomeno comune a tutti i paesi capitalistici, un fenomeno ben noto a tutti gli imprenditori che da molto tempo apprezzano l'enorme « superiorità » degli operai legati alla terra. Però nel putrido Occidente le cose vengono chiamate col loro nome, mentre da noi la riduzione del guadagno, l'abbassamento del tenore di vita dei lavoratori, il ritardo nell'impiego delle macchine, l'accentuazione di ogni forma di asservimento vengono chiamati « superiorità » della « produzione popolare », « che unisce l'agricoltura all'artigianato »...

Concludendo l'analisi dei dati del censimento degli artigiani del 1894-1895 sul periodo di lavoro, non possiamo non esprimere anche qui il nostro rammarico per la mancanza di elaborazione dei dati ottenuti e non possiamo fare a meno di augurarci che l'insuccesso non sconforti gli altri studiosi dell'interessante problema. Il metodo di ricerca — la determinazione del modo come la forza-lavoro è distribuita ogni mese — bisogna riconoscerlo, è scelto bene. Abbiamo già riportato i dati concernenti il periodo di lavoro distinti in gruppi e sottogruppi. Per i dati dei gruppi abbiamo potuto effettuare un certo controllo. Sono invece assolutamente incontrollabili i dati dei sottogruppi, poichè nel libro manca qualsiasi notizia sulla diversa durata del periodo di lavoro per i vari sottogruppi. Pertanto, esponendo questi dati, dobbiamo osservare che non possiamo garantirne l'assoluta esattezza, e se tuttavia continuiamo a trarre delle conclusioni, lo facciamo soltanto per sollevare il problema e per richiamare su di esso l'attenzione degli studiosi. Una delle conclusioni più importanti è che nei gruppi I e II la differenza tra i periodi di lavoro è minima nel sottogruppo 1 (è soltanto dell'1 %: 10,1 e 10,0 mesi), ossia gli artigiani più agiati e gli *agricoltori* più *facoltosi sono distolti dal lavoro agricolo meno*

degli altri. La differenza è maggiore tra i *remeslenniki* (sottogruppo 2: 9,5 e 10,4 mesi), ossia tra coloro che sono meno toccati dall'economia mercantile e tra gli agricoltori *medi*. Il fatto che gli agricoltori agiati vengano distolti in misura minore dall'agricoltura dipende dunque o dal numero più elevato dei membri delle loro famiglie, o dal maggiore sfruttamento di lavoro salariato nelle loro aziende, o dall'assunzione di lavoratori agricoli; e il fatto che i *remeslenniki* vengano distolti in misura maggiore dall'agricoltura è legato alla loro minore disgregazione come agricoltori, al perdurare dei rapporti patriarcali e del lavoro diretto per i clienti agricoltori che d'estate riducono le loro ordinazioni *.

Il « legame con l'agricoltura », secondo i dati del censimento, si riflette in modo molto forte sull'*istruzione* degli artigiani; il grado di istruzione degli operai salariati, *purtroppo*, non è preso in considerazione. Si costata che nella popolazione non agricola ** *il numero di coloro che sanno leggere e scrivere è molto più elevato* che tra la popolazione agricola; e questo rapporto si riscontra senza eccezioni in tutti i sottogruppi, sia tra gli uomini che tra le donne. Ecco *in extenso* i dati del censimento che riguardano questo problema, in percentuale (p. 62):

Percentuale		Gruppo I (agricoltori) sottogruppi 1	2	3	Gruppo I In complesso	Gruppo II (non agricoltori) sottogruppi 1	2	3	Gruppo II In complesso	Per entrambi i gruppi
delle persone che sanno leggere e scrivere rispetto al numero degli abitanti	maschi	32	33	20	31	41	45	33	39	33
	femmine	9	6	4	7	17	22	14	17	9
delle persone che sanno leggere e scrivere fra coloro che partecipano personalmente alla produzione	maschi	39	37	26	36	44	57	51	49	40
	femmine	13	17	4	10	53	21	23	30	19
delle famiglie con membri che hanno un'istruzione		49	43	34	44	55	63	50	55	47

* Esiste una sola eccezione: la candeggiatura, che è un mestiere esercitato esclusivamente dai *remeslenniki*, e dove il lavoro estivo predomina su quello invernale.

** Ricordiamo che qui è stata compresa solo eccezionalmente una città (e per di più soltanto capoluogo di distretto): su 4.762 operai membri della famiglia del II gruppo solo 1.412, ossia il 29,6 %, sono cittadini.

È interessante rilevare che nella popolazione non agricola l'istruzione si diffonde molto più rapidamente fra le donne che fra gli uomini. Fra gli uomini la percentuale di coloro che sanno leggere e scrivere è nel II gruppo superiore di 1 ½-2 volte a quella del I gruppo, mentre fra le donne questa percentuale è superiore di 2 ½-5 ¾ volte.

Riassumendo le conclusioni che derivano dal censimento degli artigiani del 1894-1895 a proposito del « legame dell'agricoltura con l'artigianato », possiamo costatare che questo legame:

1) tiene in vita le forme più arretrate di produzione e frena lo sviluppo economico;

2) riduce i guadagni e i redditi degli artigiani, sicchè i sottogruppi *più* agiati degli agricoltori padroni guadagnano, in complesso e in media, meno dei sottogruppi *più* poveri degli *operai salariati* che lavorano per i non agricoltori, senza parlare poi dei non agricoltori padroni. Anche in confronto agli operai salariati del I gruppo, i padroni di questo stesso gruppo ottengono redditi molto bassi, che superano di poco i salari degli operai salariati, mentre talvolta sono ad essi persino inferiori;

3) frena lo sviluppo culturale della popolazione, che ha minori esigenze ed è molto più arretrata dei non agricoltori per ciò che riguarda l'istruzione.

Queste conclusioni ci saranno utili in seguito, quando daremo un giudizio del programma populista di politica industriale.

4) Tra gli artigiani agricoltori si costata una differenziazione parallela alla differenziazione degli artigiani non agricoltori. Le categorie superiori (sotto l'aspetto della situazione materiale) di agricoltori rappresentano il tipo puro di borghesia contadina, che fonda la propria economia sull'impiego di braccianti e di giornalieri.

5) Il periodo di lavoro degli agricoltori è più breve di quello dei non agricoltori, ma la differenza non è grande (5 %-20 %).

V

Laboratori grandi e piccoli. Redditi degli artigiani

È necessario analizzare in modo più particolareggiato i dati del censimento degli artigiani del 1894-1895 concernenti i *redditi*

degli artigiani. Il tentativo di raccogliere i dati sui redditi per fuoco è stato molto istruttivo, e sarebbe stato sbagliato limitarsi alle « medie » generali per i diversi sottogruppi (citate sopra). Abbiamo spesso ripetuto che sommando gli artigiani individuali e i padroni di grandi laboratori e dividendo tale somma per il numero dei suoi addendi, si hanno « medie » fittizie. Cercheremo di ricavare dallo *Studio* i dati sul problema in questione per mostrare e dimostrare perchè queste « medie » sono fittizie, per dimostrare che nelle ricerche scientifiche e nell'elaborazione dei dati di un censimento per fuoco è necessario raggruppare gli artigiani in categorie, secondo il numero degli operai (membri della famiglia e salariati) occupati nei laboratori, e riordinare tutti i dati del censimento secondo queste categorie.

I compilatori dello *Studio* non potevano non accorgersi del fatto lampante che i grandi laboratori hanno redditi più elevati, e hanno cercato di attenuarne l'importanza. Invece di fornire dati esatti sui grandi laboratori (non sarebbe stato difficile ricavarli), si sono ancora una volta limitati a fare ragionamenti, considerazioni e deduzioni generali per controbattere le conclusioni che non vanno a genio ai populisti. Esaminiamo queste conclusioni.

« Se in simili [grandi] laboratori notiamo che il reddito della famiglia è sproporzionatamente elevato rispetto ai piccoli laboratori, non dobbiamo tuttavia perdere di vista il fatto che una parte considerevole di questo reddito rappresenta la riproduzione, in primo luogo, del valore di una parte del capitale fisso trasferito nei prodotti, in secondo luogo, del valore del lavoro e del valore delle spese commerciali e di trasporto, che nulla hanno a che fare con la produzione, e, in terzo luogo, del valore del vitto degli operai salariati che ricevono i pasti dai padroni. A questi soli fatti [bei fatti!] si limita la possibilità di farsi delle illusioni e un'idea esagerata dei vantaggi del lavoro salariato, o, il che è lo stesso, dell'elemento capitalistico nella produzione artigiana » (p.15). Naturalmente nessuno mette in dubbio che è assai auspicabile, per una ricerca scientifica, « limitare » la possibilità di illusioni, ma per farlo è necessario opporre alle « illusioni » i dati concreti raccolti dal censimento e non i propri ragionamenti, che talora rientrano interamente fra le « illusioni ». Non è forse, infatti, un'illu-

sione il ragionamento degli autori sulle spese commerciali e di trasporto? Chi non sa che per un grande industriale queste spese sono, per unità di prodotto, incomparabilmente inferiori a quelle di un piccolo industriale *, che il primo acquista le materie prime a costi più bassi e vende i prodotti a prezzi più elevati, sapendo (e potendo) scegliere il tempo e il luogo per venderli? Il censimento degli artigiani fornisce notizie su questi fatti universalmente noti: cfr., per esempio, pp. 204 e 263. È un peccato che lo *Studio* non contenga *dati concreti* concernenti le spese per l'acquisto delle materie prime e per la vendita dei prodotti da parte dei produttori grandi e piccoli, da parte degli artigiani e degli *skupstciki*. Ancora. Per ciò che concerne la parte del capitale fisso trasferita nel prodotto, gli autori, lottando contro le illusioni, sono nuovamente caduti in balia delle illusioni. La teoria dice che le grandi spese per il capitale fisso riducono, per unità di prodotto, la parte del valore che viene logorata e trasferita nel prodotto. « Un'analisi comparativa dei prezzi di alcune merci prodotte artigianalmente o con lavoro di tipo manifatturiero e dei prezzi delle stesse merci prodotte dalle macchine dà in generale il risultato che nel prodotto delle macchine la parte costitutiva del valore dovuta al mezzo di lavoro cresce relativamente, ma diminuisce in assoluto. Vale a dire: la sua grandezza assoluta diminuisce, ma cresce la sua grandezza in rapporto al valore complessivo del prodotto, per esempio, di una libbra di refe » (*Das Kapital*, I², p. 406 [89]). Il censimento ha calcolato anche le spese di produzione, in cui rientrano (p. 14, § 7) la « riparazione degli strumenti e delle macchine ». Per quale motivo si dovrebbe pensare che i grandi padroni omettono più spesso dei piccoli di registrare queste spese di riparazione? Non avviene forse precisamente il contrario? Riguardo al mantenimento degli operai salariati, lo *Studio* non riporta nessun *dato concreto*: noi non sappiamo quanti operai ricevano il vitto dal padrone, quante siano le lacune del censimento su questo problema, quanti padroni agricoltori man-

---

* Va da sè che è possibile stabilire un confronto solo tra gli artigiani *di uno stesso gruppo*, e non fra il produttore di merci e il *remeslennik* o l'artigiano che lavora per lo *skupstcik*.

tengano i salariati coi prodotti della loro azienda, quanti padroni inseriscano nel capitolo delle spese di produzione il costo del mantenimento degli operai. Analogamente, nessun *dato concreto* è riportato a proposito dell'ineguale durata del periodo di lavoro nei grandi e nei piccoli laboratori. Non intendiamo affatto negare che il periodo di lavoro nei grandi laboratori sia, con ogni probabilità, più lungo che nei piccoli, ma, in primo luogo, la differenza del reddito è incomparabilmente maggiore della differenza del periodo di lavoro; in secondo luogo, bisogna costatare che ai *dati concreti* precisi del censimento per fuoco (che citeremo più oltre), gli statistici di Perm non hanno saputo opporre una sola obiezione convincente, fondata su dati esatti, in difesa delle « illusioni » populiste.

Abbiamo ottenuto i dati sui grandi e sui piccoli laboratori nel seguente modo: dopo aver esaminato le tabelle annesse allo *Studio*, abbiamo preso in considerazione i grandi laboratori (quando siamo riusciti a distinguerli, ossia quando non erano confusi con la massa dei laboratori in una cifra complessiva) e li abbiamo confrontati con le cifre riferite dallo *Studio* a proposito di tutti i laboratori di *uno stesso* gruppo e sottogruppo. Il problema è così importante che vogliamo augurarci che i lettori non ce ne vorranno per la sovrabbondanza di tabelle: nelle tabelle i dati acquistano maggior rilievo e organicità.

Industria degli stivali di feltro:

Gruppo I Sottogruppo 1	Numero dei laboratori	Numero degli operai			Reddito globale		Salario degli operai salar.		Reddito netto		Pagina dello *Studio*
		membri della famiglia	salariati	totale	complessivo	per operaio	complessivo	per operaio salariato	complessivo	per operaio membro della famiglia	
					rubli						
Complessivam.	58	99	95	194	22 769	117,3	4 338	45,6	7 410	75,0	p. 112 del testo
Grandi laborat.	10	14	65	79	13 291	168,0	3 481	53,5	3 107	222,0	pp. 214, 215 e 154 delle tab.
Altri laboratori esclusi i grandi	48	85	30	115	9 478	82,4	857	28,5	4 303	41,2	

Così, il reddito « medio » di 75 rubli per operaio membro della famiglia è risultato sommando i redditi di 222 rubli con quelli di 41 rubli. Risulta che, escludendo i 10 grandi laboratori * con 14 operai membri della famiglia, gli altri laboratori danno un *reddito netto inferiore* al salario dell'operaio (41,2 rubli contro 45,6), mentre nei grandi laboratori i salari sono anche più elevati. La produttività del lavoro nei grandi laboratori è superiore di oltre due volte (168,0 e 82,4); il salario dell'operaio è quasi il doppio (53 e 28); il reddito netto è quintuplo (222 e 41). È chiaro che nessuna differenza nel periodo di lavoro, nessuna considerazione di altra natura possono eliminare il fatto che i grandi stabilimenti hanno una produttività di lavoro più elevata ** e redditi più alti, mentre i piccoli artigiani, con tutta la loro « indipendenza » (sottogruppo 1: lavorano in modo indipendente per il mercato) e nonostante il loro legame con la terra (I gruppo), guadagnano meno degli operai salariati.

Nella falegnameria, nel sottogruppo 1 del I gruppo, il « reddito netto » delle famiglie è « in media » di 37,4 rubli per ogni lavoratore membro della famiglia, mentre il salario medio di un operaio dello stesso sottogruppo è pari a 56,9 rubli (p. 131). Nelle tabelle è impossibile distinguere i grandi laboratori, ma è incontestabile che questa grandezza « media » del reddito di un operaio membro della famiglia è dovuta al fatto che si son messi insieme i laboratori altamente redditizi, che impiegano operai salariati (non per nulla pagati 56 rubli), e i minuscoli laboratori di piccoli artigiani « indipendenti » che guadagnano molto meno di un operaio salariato.

---

* Tuttavia non si tratta affatto dei laboratori più grandi. Dalla suddivisione dei laboratori secondo il numero degli operai salariati (p. 113) si può calcolare che tre laboratori impiegano 163 operai salariati, ossia in media 54 operai salariati per uno. E questi sono gli « artigiani », che vengono messi insieme con gli artigiani individuali (in questa industria sono non meno di 460), per poi dedurre le « medie » generali!

** È stata rilevata « in un laboratorio » l'introduzione di una macchina per la follatura (p. 119).

Ancora. Produzione di stuoie:

Gruppo I Sottogruppo 1	Num. dei laboratori	Numero degli operai			Reddito globale		Salario		Reddito netto		Pagina dello *Studio*
		membri della famiglia	salariati	totale	complessivo	per operaio	complessivo	per operaio salariato	complessivo	per operaio membro della famiglia	
Complessivam.	99	206	252	458	38 681	84,4	6 664	26,4	10 244	49,7	p. 151 del testo
Grandi laborat.	11	11	95	106	18 170	171,4	2 520	26,5	3 597	327,0	pp. 95, 97 136 delle tabelle
Altri laboratori	88	195	157	352	20 511	58,2	4 144	26,4	6 647	34,0	

In 11 laboratori su 99 è quindi concentrata quasi la metà della produzione complessiva. La produttività del lavoro in questi laboratori è più che doppia: lo stesso dicasi del salario dell'operaio; il reddito netto supera di oltre sei volte quello « medio » e di circa dieci volte il reddito degli altri artigiani, ossia dei più piccoli. I redditi di questi ultimi superano di poco il salario degli operai (34 e 26).

Produzione di cordami e funi:

Gruppo I Sottogruppo 1	Num. dei laboratori	Numero degli operai			Reddito globale		Salario		Reddito netto		Pagina dello *Studio*
		membri della famiglia	salariati	totale	complessivo	per operaio	complessivo	per operaio salariato	complessivo	per operaio membro della famiglia	
Complessivam.	58	179	106	285	81 672	286	6 946	65,6	16 127	90,1	p. 158 del testo (*)
Grandi laborat.	4	5	56	61	48 912	800	4 695	83,8	5 599	1119,0	pp. 40 e 188 delle tab.
Altri laboratori	54	174	50	224	32 760	146	2 251	45,0	10 528	60,5	

* La tabella di p. 158 contiene, evidentemente, un errore redazionale o un refuso, perchè nel distretto di Irbit il reddito netto è maggiore dei 9.827 rubli indicati nel totale. È stato necessario rielaborare la tabella secondo i dati delle tabelle annesse allo *Studio*.

Le « medie » generali dimostrano che anche qui gli operai membri della famiglia hanno redditi più elevati degli operai salariati (90 contro 65,6). In 4 laboratori su 58 è concentrata *più della metà* della produzione complessiva. In questi laboratori (manifatture capitalistiche di tipo puro) * la produttività del lavoro supera di tre volte quella media (800 e 286) e di oltre cinque volte quella degli altri laboratori, ossia dei più piccoli (800 e 146). Il salario degli operai di fabbrica è considerevolmente più alto di quello dei salariati che lavorano per i piccoli padroni (84 e 45). Il reddito netto dei fabbricanti è di oltre 1.000 rubli per famiglia rispetto ai 90 rubli « in media » e ai 60,5 rubli dei piccoli artigiani. I piccoli artigiani hanno quindi un reddito inferiore al salario degli operai (60,5 e 65,6).

Produzione di pece e catrame:

Gruppo I Sottogruppo 1	Numero dei laboratori	Numero degli operai			Reddito globale		Salario		Reddito netto		Pagina dello *Studio*
		membri della famiglia	salariati	totale	complessivo	per operaio	complessivo	per operaio salariato	complessivo	per operaio membro della famiglia	
Complessivam.	167	319	80	399	22 076	55,3	2 150	26,8	10 979	34,4	p. 189 del testo
Grandi laborat.	9	10	16	26	4 440	170,7	654	40,8	2 697	269,7	pp. 100, 101, 137, 160, 161 e 220 delle tab.
Altri laboratori	158	309	64	373	17 636	47,3	1 496	23,2	8 282	26,8	

* Cfr. *Ind. art.*, pp. 46-47, nonchè la descrizione di questa industria nello *Studio* a p. 162 e sgg. È molto caratteristico che « questi imprenditori sono stati una volta veri e propri artigiani, per cui hanno sempre... amato e amano chiamarsi artigiani ».

Anche in questo ramo di produzione, in generale molto ristretto e con un numero assai limitato di operai salariati (20 %), nel gruppo agricolo, fra gli artigiani indipendenti si osserva dunque lo stesso fenomeno puramente capitalistico, la superiorità delle aziende (relativamente) grandi. Eppure la produzione della pece e del catrame è un mestiere tipicamente contadino, « popolare »! Nei grandi laboratori la produttività del lavoro è superiore di oltre tre volte, il salario degli operai di una volta e mezza; il reddito netto supera di otto volte il reddito « medio » e di dieci volte il reddito dei membri della famiglia degli altri artigiani, che non guadagnano più di un operaio salariato medio e *meno dell'operaio salariato occupato nei grandi laboratori.* Rammentiamo che la produzione di pece e catrame viene effettuata prevalentemente in estate, sicchè la differenza tra i periodi di lavoro non può essere notevole *.

Forni:

Gruppo I Sottogruppo 1	Numero dei laboratori	Numero degli operai			Reddito globale		Salario		Reddito netto		Pagina dello *Studio*
		membri della famiglia	salariati	totale	complessivo	per operaio	complessivo	per operaio salariato	complessivo	per operaio membro della famiglia	
Complessivam.	27	63	55	118	44 619	378,1	2 497	45,4	7 484	118,8	p. 215 del testo
Grandi laborat.	4	7	42	49	25 740	525	2 050	48,8	4 859	694	pp. 68 e 229 delle tab.
Altri laboratori	23	56	13	69	18 879	273	447	34,4	2 625	46,8	

* Apprendiamo dallo *Studio* che nell'industria della pece e del catrame vengono impiegati metodi primitivi, come quello della distillazione in fossi, e anche metodi moderni, come quello della distillazione in caldaie, e persino in caldaie cilindriche (cfr. p. 195). La statistica fornisce i dati per i laboratori che impiegano gli uni o gli altri metodi, ma non abbiamo utilizzato questi dati, perchè le grandi aziende non sono considerate a parte.

Ancora una volta le medie per tutto il sottogruppo si rivelano assolutamente fittizie. Nei grandi laboratori (di piccoli capitalisti) è concentrata più della metà della produzione complessiva; essi danno un reddito netto di 6 volte superiore al reddito medio e di 14 volte superiore al reddito dei piccoli padroni, e pagano all'operaio salariato *un salario più alto del reddito dei piccoli artigiani.* Non parliamo poi della produttività del lavoro: in 3-4 grandi laboratori si fabbrica un prodotto più pregevole, la melassa.

Ceramica. È anche questo un tipico mestiere contadino, che occupa un numero infimo di operai salariati (13 %) e ha laboratori molto piccoli (meno di due operai per laboratorio). In esso predominano gli agricoltori. Anche qui osserviamo la stessa cosa:

Gruppo I Sottogruppo 1	Numero dei laboratori	Numero degli operai			Reddito globale		Salario		Reddito netto		Pagina dello *Studio*
		membri della famiglia	salariati	totale	complessivo	per operaio	complessivo	per operaio salariato	complessivo	per operaio membro della famiglia	
Complessivam.	97	163	31	194	12 414	63,9	1 830	59	6 657	41	p. 291 del testo
Grandi laborat.	7	9	17	26	4 187	161,0	1 400	80,2	1 372	152	pp. 168 e 206 delle tab.
Altri laboratori	90	154	14	168	8 227	48,9	430	30,0	5 285	34,3	

Anche qui si nota quindi che, secondo le cifre « medie », il salario di un operaio salariato è *più alto* del guadagno di un operaio membro della famiglia. La classificazione a parte dei grandi laboratori spiega la contraddizione che abbiamo già rilevato sopra riguardo ai dati globali. Nei grandi laboratori la produttività del lavoro, il salario degli operai e il reddito dei padroni sono incomparabilmente più elevati, mentre i piccoli artigiani guadagnano meno degli operai salariati, e *meno della metà degli operai salariati che lavorano in laboratori meglio organizzati.*

Fornaciai:

Gruppo I Sottogruppo 1	Numero dei laboratori	Numero degli operai			Reddito globale		Salario		Reddito netto		Pagina dello *Studio*
		membri della famiglia	salariati	totale	complessivo	per operaio	complessivo	per operaio salariato	complessivo	per operaio membro della famiglia	
Complessivam.	229	558	218	776	17 606	22,6	4 560	20,9	10 126	18,1	p. 299 del testo
Grandi laborat.	8	9	45	54	3 130	57,9	1 415	31,4	1 298	144	pp. 46, 120, 169 e 183 delle tab.
Altri laboratori	221	549	173	722	14 476	20,0	3 145	18,2	8 828	16,0	

Anche qui, dunque, il reddito « medio » di un operaio membro della famiglia è più basso del salario di un operaio salariato. Anche qui questo fenomeno si spiega col fatto che sono stati messi insieme i grandi laboratori, che si distinguono per una produttività del lavoro incomparabilmente più elevata, per il più alto salario pagato agli operai e per la (relativamente) più alta redditività, e i piccoli laboratori, i cui padroni ottengono un reddito che è poco più della metà della paga degli operai salariati dei grandi laboratori.

Potremmo citare i dati relativi alle altre industrie *, ma riteniamo che quelli già riportati siano più che sufficienti.

Riassumiamo ora le conclusioni che si possono trarre dai dati presi in esame:

1) Raggruppando grandi e piccoli laboratori si hanno cifre « medie » assolutamente fittizie, che non dànno un'idea della realtà, nascondono le differenze radicali e presentano come omogenee cose diverse e assolutamente eterogenee.

2) I dati relativi a numerose industrie dimostrano che i grandi (per il numero complessivo degli operai) laboratori si distinguono da quelli medi e piccoli:

a) per la produttività del lavoro, incomparabilmente più elevata;

* Cfr. l'industria delle carrozze, p. 308 del testo e pp. 11 e 12 delle tabelle; quella delle cassapanche, p. 335; la sartoria, p. 344, ecc..

b) per i salari degli operai più elevati;

c) per il reddito netto, incomparabilmente più elevato.

3) Tutti i grandi laboratori che abbiamo considerato a parte impiegano, senza eccezione alcuna e in misura incomparabilmente maggiore (rispetto ai laboratori medi della stessa industria), mano d'opera salariata che ha una funzione molto più rilevante del lavoro familiare. La produzione dei questi laboratori raggiunge un valore di decine di migliaia di rubli; gli operai salariati sono dieci e più per laboratorio. Questi grandi laboratori sono quindi veri e propri stabilimenti capitalistici. I dati del censimento degli artigiani dimostrano pertanto che nella famosa produzione « artigiana » *si hanno leggi e rapporti puramente capitalistici*; dimostrano che gli stabilimenti capitalistici, fondati sulla cooperazione degli operai salariati, sono nettamente superiori ai laboratori degli artigiani individuali e dei piccoli artigiani in generale, sia sotto l'aspetto della produttività del lavoro, sia sotto l'aspetto della retribuzione del lavoro degli stessi operai salariati.

4) In numerose industrie il guadagno dei piccoli artigiani *indipendenti* risulta non superiore e spesso inferiore al salario degli operai salariati della stessa industria. Questa differenza si accentua se al salario degli operai aggiungiamo il vitto che alcuni di essi ricevono dal padrone.

Vogliamo distinguere quest'ultima conclusione dalle prime tre perchè quelle riflettono fenomeni che, secondo le leggi della produzione mercantile, sono fenomeni generali e necessari, mentre qui non possiamo vedere un fenomeno generale e necessario. Formuliamo quindi il concetto nel seguente modo: data la minore produttività del lavoro dei piccoli laboratori, dato lo stato d'inferiorità dei piccoli padroni (particolarmente degli agricoltori) sul mercato, è pienamente possibile che il reddito dell'artigiano indipendente risulti inferiore al salario dell'operaio, e i dati confermano che ciò accade nella realtà molto spesso.

Il valore dimostrativo delle conclusioni sopra riportate è incontestabile, perchè abbiamo esaminato numerose industrie non le abbiamo scelte a caso, ma abbiamo considerato tutti i grandi laboratori che le tabelle ci consentivano di esaminare a parte; inoltre, non abbiamo esaminato soltanto alcuni laboratori, ma tutti i

laboratori di uno stesso tipo, mettendoli sempre a confronto con alcuni grandi laboratori di diversi distretti. Sarebbe però stato desiderabile dare ai fenomeni descritti una definizione più generale e precisa. Fortunatamente i dati dello *Studio* permettono di appagare *in parte* questo desiderio. Si tratta dei dati *relativi alla suddivisione dei laboratori secondo il loro reddito netto*. Per alcune industrie lo *Studio* indica quanti laboratori hanno un reddito netto che ammonta sino a 50 rubli, sino a 100 rubli, sino a 200 rubli, ecc. Noi abbiamo raggruppato proprio questi dati. È risultato che questi dati esistono per 28 industrie *, che comprendono 8.364 laboratori, ossia il 93,2 % del numero complessivo (8.991). In tutto, queste 28 industrie comprendono 8.377 laboratori (13 laboratori non sono classificati secondo il reddito) con 14.135 operai membri della famiglia + 4.625 salariati, complessivamente 18.760 operai, ossia il 93,9 % del numero complessivo degli operai. È chiaro che, in base ai dati riguardanti il 93 % degli artigiani, abbiamo il pieno diritto di trarre conclusioni su tutti gli artigiani, poichè non v'è alcun motivo per supporre che il restante 7 % differisca da questo 93 %. Prima di esporre i dati del nostro prospetto, è necessario osservare quanto segue:

1) I compilatori dello *Studio*, facendo questa classificazione, non hanno sempre usato rigorosamente la stessa denominazione per ogni gruppo. Per esempio, dicono: « sino a 100 rubli », « meno di 100 rubli », talvolta anche « 100 rubli ». Non sempre è indicata la cifra minima e massima della categoria, cioè talvolta la classificazione viene fatta a cominciare dalla categoria « sino a 100 rubli », un'altra volta dalla categoria « sino a 50 rubli », « sino a 10 rubli », ecc.; talvolta la classificazione termina con la categoria « 1.000 rubli e più », talaltra invece con la categoria « 2.000-3.000 rubli », ecc. Tutte queste imprecisioni non possono avere grande importanza. Abbiamo raggruppato tutte le categorie citate nello *Studio* (sono 15: sino a 10 rubli, sino a 20, sino a 50, sino a 100, sino a 200, sino a 300, sino a 400, sino a 500, sino a 600, sino a 700, sino a 800, sino a 900, sino a 1.000, 1.000 rubli e più, 2.000-3.000

* Questi dati esistono inoltre per l'industria dei merletti, delle fisarmoniche e del fabbro, ma li abbiamo omesse, perchè non disponiamo delle notizie concernenti la suddivisione dei laboratori in base al numero degli operai membri della famiglia.

rubli) e abbiamo rettificato queste piccole imprecisioni, includendo i dati dubbi in una di queste categorie.

2) Nello *Studio* è dato soltanto *il numero dei laboratori* che hanno redditi di questa o quella categoria, ma non è indicato *il reddito* che spetta a tutti i laboratori di ciascuna categoria. Eppure a noi occorrono proprio questi ultimi dati. Abbiamo pertanto ritenuto che il reddito dei laboratori di una data categoria può essere determinato con sufficiente esattezza moltiplicando il numero dei laboratori della categoria rispettiva per la grandezza media del reddito, ossia per la media aritmetica del massimo e del minimo della categoria (per esempio, 150 rubli nella categoria 100-200 rubli, ecc.). Solo per le due categorie inferiori (sino a 10 rubli e sino a 20 rubli) abbiamo adottato i redditi massimi (10 rubli e 20 rubli) invece di quello medio. Il controllo ha dimostrato che un simile procedimento (ammissibile in generale nei calcoli statistici) fornisce cifre molto vicine alla realtà. Infatti il reddito netto complessivo delle famiglie artigiane occupate in queste 28 industrie è, secondo i dati dello *Studio*, di 951.653 rubli, mentre secondo i nostri dati approssimativi, che si fondano sulle categorie distinte secondo il reddito, abbiamo ottenuto 955.150 rubli, ossia 3.497 rubli (= 0,36 %) in più. La differenza o l'errore non è nemmeno di quattro copechi ogni 10 rubli.

3) Il nostro prospetto ci dà il reddito medio per ogni famiglia (di ciascuna categoria) e non per ogni operaio membro della famiglia. Per determinare quest'ultimo è stato necessario fare un calcolo approssimativo. Conoscendo la suddivisione delle famiglie in base al numero degli operai membri della famiglia (e separatamente, in base al numero degli operai salariati), abbiamo supposto che quanto più piccolo è il reddito per famiglia, tanto più piccolo è il numero dei componenti della famiglia (ossia, il numero degli operai membri della famiglia per ogni laboratorio) e tanto più piccolo è il numero dei laboratori che impiegano operai salariati. Viceversa, quanto più elevato è il reddito per famiglia, tanto più grande è il numero dei laboratori che impiegano operai salariati, tanto più grande è il numero dei componenti della famiglia, cioè il numero degli operai membri della famiglia di ogni laboratorio. È evidente che questa supposizione è la più favorevole per chi voglia confutare le nostre conclusioni.

In altri termini, se fosse stata fatta *qualsiasi* altra supposizione, le nostre conclusioni ne avrebbero guadagnato.

Riportiamo ora la tabella dei dati relativi alla suddivisione degli artigiani in base al reddito dei laboratori.

Categorie	Numero dei laboratori	Reddito medio per laboratorio (appross.)	Reddito di tutti i laboratori (appross.)	Categorie	Numero dei laboratori	Reddito medio per laboratorio (appross.)	Reddito di tutti i laboratori (appross.)	Categorie	Numero dei laboratori	Reddito medio per laboratorio (appross.)	Reddito di tutti i laboratori (appross.)
Sino a 10 r.	127	10	1 270	Sino a 300 r.	602	250	150 050	Sino a 800 r.	22	750	16 500
» » 20 »	139	20	2 780	» » 400 »	208	350	72 800	» » 900 »	20	850	17 000
» » 50 »	2 110	35	73 850	» » 500 »	112	450	50 400	» » 1000 »	17	950	16 150
» » 100 »	3 494	75	262 050	» » 600 »	40	550	22 000	1 000 r. e più	19	1 500	28 500
» » 200 »	1 414	150	212 100	» » 700 »	38	650	24 700	2 000-3 000 r.	2	2 500	5 000
Totale dei laboratori									8 364	—	955 150

Questi dati sono troppo frammentari, sicchè è necessario raggrupparli in rubriche più semplici e più chiare. Prendiamo cinque categorie di artigiani distinte secondo il reddito: a) poveri, con un reddito sino a 50 rubli per famiglia; b) poco agiati, con un reddito di 50-100 rubli per famiglia; c) medi, con un reddito di 100-300 rubli per famiglia; d) agiati, con un reddito di 300-500 rubli per famiglia; e) ricchi, con un reddito superiore a 500 rubli per famiglia.

In base ai dati sul reddito dei laboratori aggiungiamo a queste categorie la suddivisione approssimativa dei laboratori secondo il numero degli operai membri della famiglia e degli operai salariati *. Otteniamo la seguente tabella:

* Gli 8.377 laboratori compresi nelle 28 industrie si suddividono, secondo il numero degli operai membri della famiglia e degli operai salariati, nel seguente modo: 95 laboratori con nessun operaio membro della famiglia; 4.362 laboratori con un operaio; 2.632 con due operai; 870 con tre; 275 con 4; 143 con 5 e più. I laboratori che impiegano operai salariati sono 2.228, di cui: 1.359 con un operaio salariato; 447 con due operai; 201 con tre; 96 con 4; 125 con 5 e più. In totale vi sono 4.625 operai salariati con un salario complessivo di 212.096 rubli (45,85 rubli per operaio).

Categorie degli artigiani secondo il reddito	Numero		Reddito netto		Reddito medio		Suddivisione approssimativa delle famiglie										
							Secondo il numero degli operai membri della famiglia						Secondo il numero degli operai salariati				
	delle famiglie	%	in rubli	%	per famiglia	per operaio membro della famiglia (approssimativ.)	con 1 operaio	con 2 operai	con 3 operai	con 4 operai	con 5 operai e più	0	con 1 operaio	con 2 operai	con 3 operai	con 4 operai	con 5 operai e più
a) poveri	2 376	28,4	77 900	8,2	32,7	32,7	2 376	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
b) poco agiati	3 494	41,8	262 050	27,4	75,0	50	1 986	1 508	—	—	—	—	—	—	—	—	—
c) medi	2 016	24,1	362 150	37,9	179,6	72,0	—	1 124	870	22	—	—	1 359	392	—	—	—
d) agiati	320	3,8	123 200	12,9	385,0	100,0	—	—	—	253	67	—	—	55	201	64	—
e) ricchi	158	1,9	129 850	13,6	821,8	348	—	—	—	—	76	82	—	—	—	32	125
Totale	8 364	100	955 150	100	114,2	67,5	4 362	2 632	870	275	143	82	1 359	447	201	96	125

Questi dati portano a conclusioni molto interessanti, che esamineremo per ogni categoria di artigiani:

a) Oltre un quarto delle famiglie artigiane (28,4 %) rientra nella categoria dei *poveri*, avendo un reddito medio approssimativo di 33 rubli per famiglia. Ammettiamo che questo reddito spetti per intero a un solo lavoratore membro della famiglia, che gli artigiani di questa categoria siano tutti individuali. In ogni caso il reddito di questi artigiani è *considerevolmente più basso* del salario medio dell'operaio che lavora per l'artigiano (45 rubli e 85 copechi). Se la maggior parte degli artigiani individuali appartengono al sottogruppo inferiore (sottogruppo 3), ossia lavorano per gli *skupstciki*, ciò significa che i «padroni» pagano i lavoratori a domicilio meno degli operai salariati impiegati nel laboratorio. Anche se ammettessimo che per questa categoria di artigiani il periodo di lavoro è di più breve durata, tuttavia il loro guadagno è estremamente misero.

b) Oltre i due quinti del numero complessivo degli artigiani (41,8 %) appartengono ai *poco agiati*, avendo in media un reddito di 75 rubli per famiglia. Questi artigiani non sono tutti individuali (mentre la precedente categoria era costituita unicamente da artigiani individuali): quasi la metà delle famiglie dispone di due operai membri della famiglia, e quindi il reddito medio di un operaio membro della famiglia non ammonta nemmeno a 50 rubli, ossia *non è superiore o è persino inferiore al salario dell'operaio che lavora per l'artigiano* (oltre al salario in danaro, di 45 rubli e 85 copechi, una parte degli operai riceve il vitto dal padrone). *Così sette decimi del numero complessivo degli artigiani si trovano, per ciò che concerne il loro guadagno, allo stesso livello degli operai salariati che lavorano per gli artigiani, e spesso in condizioni peggiori.* Pur essendo sorprendente, questa conclusione corrisponde interamente ai dati sopraccitati relativi alla superiorità dei grandi laboratori sui piccoli. Quanto sia basso il reddito di questi artigiani si può giudicare dal fatto che il salario medio di un operaio agricolo del governatorato di Perm, che lavora tutto l'anno, è di 50 rubli oltre il vitto *. Per-

* Il costo del vitto è di 45 rubli all'anno. I dati medi per un periodo di

tanto i sette decimi degli artigiani « indipendenti » si trovano, quanto al loro tenore di vita, in una situazione non migliore di quella degli operai agricoli!

I populisti diranno, naturalmente, che si tratta di un guadagno supplementare a quello che traggono dall'agricoltura; ma, in primo luogo, non è già forse stato stabilito da molto tempo che l'agricoltura può assicurare soltanto a una minoranza di contadini il necessario per sostentare la famiglia, dopo che sono state pagate le rate del riscatto, l'affitto e le spese dell'azienda? E noi confrontiamo il reddito dell'artigiano col salario del bracciante che riceve il vitto dal padrone. In secondo luogo, nei sette decimi del numero complessivo degli artigiani debbono essere inclusi anche i non agricoltori. In terzo luogo, anche se risultasse che l'agricoltura assicura il mantenimento degli artigiani agricoltori di queste categorie, rimarrebbe tuttavia indubbia la straordinaria diminuzione dei guadagni causata dal legame con la terra.

Ancora un confronto: nel distretto di Krasnoufimsk il salario medio di un operaio che lavora per un artigiano è pari a 33,2 rubli (p. 149 delle tabelle), mentre il guadagno medio di chi lavora a domicilio per conto di una fabbrica, ossia di un contadino fabbro, è, secondo la statistica dello *zemstvo*, di 78,7 rubli (cfr. *Materiali statistici per il governatorato di Perm. Distretto di Krasnoufimsk. Mandamento Zavod.* Perm, 1894), è quindi più del doppio. E il guadagno dei fabbri che lavorano a domicilio per una fabbrica è sempre più basso, com'è noto, del salario degli operai « liberi » delle fabbriche e officine. Si può così comprendere a prezzo di quale contrazione dei bisogni, di quale abbassamento del tenore di vita, per cui l'artigiano si trasforma in povero, l'artigiano russo paghi la sua famosa « indipendenza », « fondata sui principi del legame organico tra l'artigianato e l'agricoltura »!

c) Nella categoria degli artigiani « medi » abbiamo incluso le famiglie che hanno redditi da 100 a 300 rubli, in media 180 rubli circa per famiglia. Esse sono approssimativamente un quarto del

---

10 anni (1881-1891) sono forniti dal dipartimento dell'agricoltura (cfr. S.A. KOROLENKO, *Il lavoro salariato, ecc.*).

numero complessivo degli artigiani (24,1 %). Il loro reddito è in assoluto molto basso: tenuto conto che ci sono 2,5 operai membri della famiglia per laboratorio, a ciascun operaio spettano 72 rubli circa, una somma del tutto insufficiente, che non farà certo gola a nessun operaio di fabbrica e di officina. Ma rispetto al guadagno della massa degli artigiani questa somma è abbastanza rilevante! Risulta che anche questa così modesta « agiatezza » viene acquistata a spese altrui: la maggior parte degli artigiani di questa categoria impiega operai salariati (approssimativamente l'85 % dei padroni impiega operai salariati, e in media per ognuno dei 2.016 laboratori vi è più di un operaio salariato). Per uscir fuori dalla massa degli artigiani oppressi dalla miseria, essi debbono quindi, dati i rapporti mercantili capitalistici esistenti, conquistarsi l'« agiatezza » a spese altrui, entrare nella lotta economica, respingere sempre più indietro la massa dei piccoli produttori, trasformarsi in piccoli borghesi. O la miseria e l'abbassamento del tenore di vita sino al *nec plus ultra*, o (*per una minoranza*) la conquista del proprio benessere (estremamente modesto in assoluto) a spese altrui: ecco il dilemma che la produzione mercantile pone al piccolo produttore. Così parlano i fatti.

d) Nella categoria degli artigiani agiati rientra soltanto il 3,8 % delle famiglie, con un reddito medio di circa 385 rubli e di circa 100 rubli per ogni lavoratore membro della famiglia (tenendo conto che di questa categoria fanno parte padroni con 4 e 5 lavoratori membri della famiglia per laboratorio). Questo reddito, che è il doppio del reddito in denaro dell'operaio salariato, si fonda qui sul largo impiego di lavoro salariato: tutti i laboratori di questa categoria occupano operai salariati, in media circa tre per laboratorio.

e) Gli artigiani ricchi, con un reddito medio di 820 rubli per famiglia, costituiscono complessivamente l'1,9 %. In questa categoria vanno inclusi, in parte, i laboratori con cinque operai membri della famiglia, e, in parte, i laboratori senza operai membri della famiglia, che impiegano cioè esclusivamente lavoro salariato. Se calcoliamo che vi sia un solo lavoratore membro della famiglia per laboratorio, il reddito che gli spetta è di circa 350 rubli. L'alto reddito realizzato da questi « artigiani » dipende

dal gran numero di operai salariati, che sono, in media per ogni laboratorio, circa 10 *. Si tratta già di piccoli fabbricanti, di proprietari di aziende capitalistiche, la cui inclusione nel ceto degli « artigiani », accanto agli artigiani individuali, ai *remeslenniki* rurali e a coloro che lavorano a domicilio per i fabbricanti (e talvolta, come vedremo in seguito, per gli stessi artigiani ricchi!), dimostra soltanto, come abbiamo già osservato, l'assoluta imprecisione e indeterminatezza del termine « artigiano ».

Per concludere l'esposizione dei dati del censimento relativi ai redditi degli artigiani dobbiamo ancora osservare quanto segue. Si può obiettare che la concentrazione dei redditi nelle industrie artigiane non è molto rilevante: al 5,7 % dei laboratori spetta il 26,5 % del reddito; al 29,8 % dei laboratori, il 64,4 %. A ciò rispondiamo: in primo luogo, anche una simile concentrazione dimostra che i ragionamenti generici sull'« artigiano » e le cifre « medie » relative all'artigiano non hanno nessun valore e nulla hanno di scientifico. In secondo luogo, non possiamo trascurare il fatto che in questi dati *non sono compresi gli skupstciki*, e che pertanto la distribuzione dei redditi viene presentata in modo estremamente impreciso. Abbiamo rilevato che 2.346 famiglie e 5.628 operai lavorano per gli *skupstciki* (sottogruppo 3); quindi il reddito principale spetta qui agli *skupstciki*. La loro esclusione dal ceto degli artigiani è assolutamente artificiosa e ingiustificata. Come la descrizione dei rapporti economici esistenti nella grande industria di fabbrica e di officina sarebbe sbagliata se non fossero indicati i redditi dei fabbricanti, così la descrizione dell'economia dell'industria « artigiana » è sbagliata se non si indicano i redditi degli *skupstciki*, redditi ricavati dalla stessa produzione nella quale sono occupati gli artigiani e che costituiscono una parte del valore dei prodotti da loro fabbricati. Abbiamo quindi il diritto e il dovere di concludere che la reale distribuzione dei redditi nell'industria artigiana è incomparabilmente più ineguale di quella sopra indicata, poichè in essa mancano le categorie dei maggiori produttori.

* Sui 2.228 laboratori con operai salariati, compresi nelle 28 industrie, 46 laboratori occupano 10 e più operai salariati, complessivamente 887 operai salariati, ossia in media 19,2 operai salariati per laboratorio.

ARTICOLO TERZO

(*VI. Che cos'è lo* skupstcik? — *VII. «Fenomeni confortanti» nell'industria artigiana — VIII. Il programma populista di politica industriale*).

VI

Che cos'è lo «skupstcik»?

Più sopra abbiamo definito gli *skupstciki* come i maggiori produttori. Dal punto di vista abituale del populismo questa è un'eresia. Da noi si è abituati a immaginarsi lo *skupstcik* come qualcosa che sta fuori della produzione, come qualcosa di esterno, di estraneo alla stessa industria, che dipende «soltanto» dallo scambio.

Non è questo il luogo per esaminare particolareggiatamente gli errori teorici che contiene questa concezione, fondata sull'incomprensione del sostrato generale e fondamentale, della base e dell'ambiente dell'industria moderna (compresa quella artigiana), ossia l'*economia mercantile,* della quale il capitale commerciale è parte integrante e non un annesso casuale e marginale. Qui dobbiamo attenerci ai fatti e ai dati forniti dal censimento degli artigiani, e il nostro compito consisterà nell'esaminare e nell'analizzare a fondo i dati sugli *skupstciki.* Una circostanza che agevola la nostra analisi è la distinzione degli artigiani che lavorano per gli *skupstciki* in un sottogruppo particolare (il sottogruppo 3).

Ma su questa questione le lacune e i punti rimasti oscuri, che ostacolano notevolmente la ricerca, sono molto più numerosi. Mancano i dati sul numero degli *skupstciki*, sui grandi e sui piccoli *skupstciki*, sui loro legami con gli artigiani agiati (stessa provenienza sociale, legami tra le operazioni commerciali dello *skupstcik* e la produzione del suo laboratorio, ecc.) e sulle *aziende* degli *skupstciki*. I pregiudizi populisti, che considerano lo *skupstcik* come qualcosa di estraneo alla produzione, hanno impedito alla maggior parte degli studiosi dell'industria artigiana di impostare il problema delle aziende degli *skupstciki*; ma è evidente che per un economista questo è il primo e principale problema. È necessario studiare in modo minuzioso e attento come lo *skupstcik conduce i suoi affari*, come si forma il suo capitale, come questo capitale opera nel settore dell'approvvigionamento delle materie prime e della vendita dei prodotti, in quali condizioni (sociali ed economiche) opera il capitale in questi settori, a quanto ammontano le spese dello *skupstcik* per l'organizzazione della compravendita, come queste spese vengono impiegate a seconda della grandezza del capitale commerciale e del volume della compravendita, per quali motivi talvolta la lavorazione parziale delle materie prime avviene nei laboratori dello *skupstcik* mentre l'ulteriore lavorazione è affidata agli operai a domicilio (e inoltre l'ultima rifinitura è talora eseguita nuovamente dallo *skupstcik*), o le materie prime sono vendute ai piccoli artigiani per acquistare in seguito da loro gli articoli sul mercato. È necessario confrontare il costo di produzione dei prodotti del piccolo artigiano, del grande produttore che li fabbrica in un laboratorio in cui sono riuniti alcuni operai salariati e dello *skupstcik* che distribuisce le materie prime perchè siano lavorate a domicilio. È necessario considerare come unità di indagine ciascuna *azienda*, ossia ogni *skupstcik* separatamente, stabilire il volume dei suoi affari, il numero di coloro che lavorano per lui nel laboratorio o nei laboratori e a domicilio, il numero degli operai impiegati per l'approvvigionamento delle materie prime, per la conservazione delle materie prime e dei prodotti e per la loro vendita. È necessario fare un confronto fra la tecnica del processo produttivo (quantità e qualità degli strumenti e delle installazioni, *divisione del lavoro*, ecc.) del piccolo

padrone, quella del padrone di un laboratorio con operai salariati e quella dello *skupstcik*. Soltanto una simile *indagine economica* può dare una risposta scientificamente esatta alla domanda: che cos'è lo *skupstcik*; e può risolvere il problema della funzione che ha lo *skupstcik* nell'economia e nello sviluppo storico delle forme industriali della produzione mercantile. La mancanza di questi dati nelle conclusioni di un censimento per fuoco, che ha esaminato particolareggiatamente tutti questi problemi per ogni singolo artigiano, dev'essere considerata una grave lacuna. Anche se (per diversi motivi) fosse impossibile registrare e analizzare l'azienda di ogni singolo *skupstcik*, si sarebbe tuttavia potuto ricavare un gran numero di dati dalle notizie relative agli artigiani che lavorano per gli *skupstciki*. Nello *Studio* troviamo invece soltanto le trite e ritrite frasi populiste, secondo cui il « kulak » è « in fondo estraneo alla produzione vera e propria » (p. 7); ma in pari tempo fra i kulak sono compresi, da una parte, gli *skupstciki* e i loro laboratori di montaggio e, dall'altra, gli usurai. Nello *Studio* si ripete che « il lavoro salariato non è dominato dalla propria concentrazione tecnica come avviene nella fabbrica [?], ma dallo stato di dipendenza finanziaria in cui versano gli artigiani... che è una delle forme di sfruttamento dei kulak » (309-310); che « l'origine dello sfruttamento del lavoro... non risiede nella produzione, ma nello scambio » (101); che nell'industria artigiana si osserva spesso non « la trasformazione capitalistica della produzione », ma «la trasformazione capitalistica del processo di scambio » (265). Naturalmente non abbiamo alcuna intenzione di accusare di originalità gli autori dello *Studio*: essi si sono limitati a copiare alla lettera le sentenze che sono così copiosamente sparse, per esempio, nelle opere del « nostro celebre » sig. V.V.

Per valutare il vero significato di queste frasi, basta rammentare che in una delle branche principali della nostra industria, e precisamente nell'industria tessile, lo « *skupstcik* » è stato l'immediato predecessore, il padre del grande fabbricante che dirige la grande produzione meccanica. La distribuzione dei filati agli artigiani perchè li lavorino a domicilio costituisce il recentissimo passato di tutte le nostre fabbriche tessili; si tratta infatti di lavoro per lo « *skupstcik* », per il « kulak », il quale, non avendo un pro-

prio laboratorio (« è estraneo alla produzione »), si « limita » a distribuire i filati e a ricevere i prodotti finiti. I nostri bravi populisti non hanno neppure tentato di risalire all'origine di questi *skupstciki*, di vedere in quale modo essi sono i successori diretti dei proprietari dei piccoli laboratori, qual è la loro funzione come organizzatori dell'acquisto di materie prime e della vendita del prodotto, qual è la funzione del loro capitale che concentra i mezzi di produzione, riunisce le masse dei piccoli produttori dispersi, introduce la divisione del lavoro e prepara gli elementi di una produzione altrettanto grande, ma già meccanizzata. I bravi populisti si sono limitati a rammaricarsi e a lamentarsi di questo fenomeno « triste », « artificiale », ecc. ecc.; si sono poi consolati al pensiero che non si tratta della « trasformazione capitalistica » della produzione, ma « soltanto » della « trasformazione capitalistica » del processo di scambio, e hanno parlato con tono mellifluo di « altre vie per la patria », mentre i « kulak » « artificiali » e « senza alcuna base nella produzione » hanno continuato a procedere per la loro vecchia strada, hanno continuato a concentrare il capitale, a « riunire » i mezzi di produzione e i produttori, ad acquistare una maggior quantità di materie prime, a dividere sempre più la produzione in singole operazioni (preparazione dell'ordito, tessitura, tintura, finitura, ecc.), a trasformare la *manifattura capitalistica* frazionata, tecnicamente arretrata, fondata sul lavoro a mano e sull'asservimento, in un'*industria capitalistica meccanica*.

Attualmente nella maggior parte delle nostre cosiddette industrie « artigiane » si verifica lo stesso, identico processo, e nello stesso, identico modo i populisti si rifiutano di studiare la realtà nel suo sviluppo; nello stesso, identico modo sostituiscono al problema dell'origine dei rapporti esistenti e della loro evoluzione il problema di ciò che *potrebbe essere* (se non ci *fosse* ciò che c'è), nello stesso, identico modo si consolano al pensiero che per ora si tratta « soltanto » di *skupstciki*, e idealizzano e abbelliscono gli aspetti peggiori del capitalismo, peggiori nel senso dell'arretratezza tecnica, dell'incompleto sviluppo economico, della situazione sociale e culturale delle masse lavoratrici.

Ritorniamo ai dati del censimento degli artigiani di Perm.

Cercheremo di colmare, dove è necessario, coi dati desunti dal sopraccitato volume *L'industria artigiana del governatorato di Perm, ecc.*, le lacune indicate. Distinguiamo anzitutto le industrie in cui è occupata la maggior parte degli artigiani che lavorano per gli *skupstciki* (sottogruppo 3). A questo scopo dobbiamo ricorrere al nostro prospetto, i cui risultati (come abbiamo già detto) non coincidono con quelli dello *Studio*.

Industrie	Numero delle famiglie che lavorano per gli *skupstciki*		
	I gruppo	II gruppo	Totale
calzoleria	31	605	636
produzione stivali di feltro	607	12	619
fabbro	70	412	482
produzione di stuoie	132	10	142
produzione di mobili e falegnameria	38	49	87
produzione di carrozze	32	28	60
sartoria	4	42	46
Totale per le 7 industrie	914	1158	2072
Totale degli artigiani del sottogruppo 3	1016	1320	2336

Così, i 9/10 circa degli artigiani che lavorano per gli *skupstciki* sono concentrati nelle sette industrie enumerate. Esaminiamo in primo luogo queste industrie.

Cominciamo dalla calzoleria. L'immensa maggioranza dei calzolai che lavorano per gli *skupstciki* è concentrata nel distretto di Kungur, che è il centro della produzione di pelli del governatorato di Perm. La maggior parte degli artigiani lavora per i proprietari di fabbriche per la lavorazione delle pelli. A p. 87 dello *Studio* sono indicati 8 *skupstciki* per i quali lavorano 445 labo-

ratori *. Tutti questi *skupstciki* sono « di padre in figlio » proprietari di fabbriche per la lavorazione delle pelli, e il loro nome si può trovare nell'*Ukazatel fabrik i zavodov* per gli anni 1890 e 1879 e nelle postille dell'*Egegodnik ministertstva finansov*, parte I del 1869 [90]. I proprietari di queste fabbriche tagliano le pelli e le consegnano quindi agli « artigiani » per la confezione. Il montaggio viene eseguito a parte da alcune famiglie, su ordinazione dei fabbricanti. In generale, all'industria delle pelli sono legati numerosi mestieri « artigiani », varie operazioni sono cioè eseguite a domicilio. Esse sono: 1) finissaggio delle pelli; 2) confezione delle calzature; 3) incollatura a strati dei ritagli di cuoio per i tacchi; 4) lavaggio delle stecche per stivali; 5) fabbricazione delle punte per stivali; 6) confezione dei gambali; 7) preparazione della cenere per la concia; 8) preparazione del « tannino » (scorza di salice) per lo stesso scopo. I residui della lavorazione delle pelli vengono utilizzati dall'industria artigiana del feltro e della colla (*Ind. art.*, III, pp. 3-4, ecc.). Accanto alla divisione del lavoro in operazioni particolari (ossia alla divisione della produzione di un articolo in alcune operazioni, eseguite da persone diverse), si è sviluppata in quest'industria la divisione del lavoro per articolo: ogni famiglia (talvolta ogni strada di un centro artigiano) produce un tipo di calzature. Notiamo, come curiosità, che nel volume *Ind. art.*, ecc. l'« industria per la lavorazione delle pelli di Kungur » viene proclamata « espressione tipica del concetto del legame organico tra l'industria di fabbrica e l'industria artigiana per il vantaggio reciproco » (*sic*!)... che la fabbrica si allea in modo razionale (*sic*!) con l'industria artigiana ponendosi lo scopo, nel suo stesso interesse (appunto)!, non di soffocare... ma di sviluppare le forze dell'industria artigiana (III, p. 3). Per esempio, il fabbricante Fominski ha ottenuto alla Mostra di Iekaterinburg del 1887 una medaglia d'oro non solo per l'eccellente lavorazione delle pelli, ma anche per « la grande produzione, *che offre la possibilità di un guadagno alla popolazione*

* Di questi, 217 lavorano per due *skupstciki* (Ponomariov e Fominski). In totale nel distretto di Kungur 470 laboratori di calzoleria lavorano per gli *skupstciki*.

dei dintorni» (ivi, p. 4, il corsivo è dell'autore). Appunto: Fominski ha 1.450 operai, dei quali 1.300 lavorano a domicilio; per un altro fabbricante, Sartakov, 100 operai su 120 lavorano a domicilio, ecc. I fabbricanti di Perm gareggiano quindi con molto successo con gli intellettuali populisti per ciò che concerne l'introduzione e lo sviluppo delle industrie artigiane...

Assolutamente analoga è l'organizzazione dell'industria delle calzature nel distretto di Krasnoufimsk (*Ind. art.*, I, 148-149): i proprietari delle fabbriche confezionano stivali, parte nei loro laboratori, parte dando le pelli da lavorare a domicilio; uno dei maggiori proprietari di concerie e calzolerie occupa circa 200 operai fissi.

Ora possiamo farci un'idea abbastanza chiara dell'organizzazione economica dell'industria delle calzature e di molte altre industrie «artigiane» ad essa legate. In questo caso le aziende non sono altro che *reparti* dei grandi opifici capitalistici («fabbriche», secondo la terminologia della nostra statistica ufficiale), non sono altro che *sottosettori* dei grandi settori capitalistici per la lavorazione delle pelli. Gli imprenditori hanno organizzato l'acquisto su larga scala delle materie prime, hanno costruito fabbriche per la lavorazione delle pelli, hanno creato tutto un sistema per le operazioni successive, sistema fondato sulla divisione del lavoro (come condizione tecnica) e sul lavoro salariato (come condizione economica): alcune operazioni vengono eseguite nei loro laboratori (taglio delle pelli), altre a domicilio dagli «artigiani» che lavorano per loro; gli imprenditori fissano il volume della produzione, il cottimo, i tipi di merce da confezionare e la quantità di articoli per ogni tipo. Ed essi stessi organizzano la vendita all'ingrosso dei prodotti. È evidente che, secondo la terminologia scientifica, qui si tratta di *manifattura capitalistica*, che in parte già passa alla sua forma superiore, alla *fabbrica* (proprio in quanto vengono impiegati nella produzione macchine e complessi di macchine: le grandi fabbriche per la lavorazione delle pelli dispongono di caldaie a vapore). Considerare a parte alcuni settori di questa manifattura, quasi fossero una speciale forma «artigianale» di produzione, è un'evidente assurdità, che cerca

di nascondere il fatto fondamentale: il predominio del lavoro salariato e la subordinazione di *tutta* la produzione delle pelli e calzature al grande capitale. Invece di fare ridicoli ragionamenti, dicendo che per quest'industria sarebbe augurabile « l'organizzazione cooperativistica dello scambio » (p. 93 dello *Studio*), non sarebbe stato inutile studiare più a fondo come la produzione viene organizzata nella realtà, studiare le condizioni che inducono i fabbricanti a preferire il lavoro a domicilio. È indiscusso che i fabbricanti considerano questo sistema più vantaggioso; e anche noi ne comprenderemo i vantaggi se ricordiamo quanto basso è in generale il guadagno degli artigiani, e in particolare quello degli artigiani agricoltori e degli artigiani del sottogruppo 3. Gli imprenditori, distribuendo il materiale a domicilio, spendono meno per i salari, riducono, le spese per i locali e in parte per gli strumenti e la sorveglianza, sfuggono agli obblighi non sempre piacevoli imposti ai fabbricanti (essi non sono fabbricanti, ma commercianti!), si servono di operai più isolati, più dispersi, meno capaci di difendersi, di sorveglianti che non costano niente, di « capoccia » o « maestri » (termini in uso nella nostra industria tessile, quando vige il sistema della distribuzione del filato a domicilio), i quali non son altro che gli stessi artigiani che lavorano per loro e *assumono per proprio conto operai salariati* (le 636 famiglie di calzolai che lavorano per gli *skupstciki* impiegano 278 operai salariati). Abbiamo già visto dalla tabella generale che questi operai salariati (del sottogruppo 3) ricevono salari molto bassi. E non c'è da stupirsi, perchè essi sono soggetti a un duplice sfruttamento: allo sfruttamento del loro padrone che spreme loro un « piccolo utile » e allo sfruttamento del proprietario della fabbrica che distribuisce il materiale ai piccoli padroni. Com'è noto, questi piccoli maestri, che conoscono alla perfezione le condizioni locali e le condizioni particolari di ogni operaio, sono veramente inesauribili nell'escogitare ogni sorta di vessazioni, nell'imporre contratti capestro, il *truck-system* [91], ecc. È noto che in questi laboratori e in queste *izbe* artigiane la giornata lavorativa è estremamente lunga; e non possiamo non rammaricarci del fatto che il censimento degli artigiani del 1894-1895 non fornisca quasi nessun materiale su problemi tanto importanti, materiale che

potrebbe gettar luce sul « nostro » *sweating-system* *, con la sua massa di intermediari, che accentuano la pressione sugli operai, con il suo incontrollato e impudente sfruttamento.

Lo *Studio*, purtroppo, non fornisce quasi nessun dato sull'organizzazione dell'industria degli stivali di feltro (seconda, per numero assoluto di famiglie che lavorano per gli *skupstciki*). Abbiamo già visto che in quest'industria lavorano artigiani con decine di operai salariati, ma non è possibile sapere se essi danno lavoro a domicilio, se fanno eseguire una parte delle operazioni fuori del loro laboratorio **. Rileviamo soltanto un fatto già costatato dai compilatori dello *Studio*, ossia che in questa industria le condizioni igieniche sono estremamente insoddisfacenti (*Studio*, p. 119; *Ind. art.*, III, 16): caldo insopportabile, polvere in quantità, atmosfera soffocante. E questo nelle *izbe* stesse dove vivono gli artigiani! Risultato naturale: gli artigiani non resistono più di 15 anni al lavoro e muoiono di tubercolosi. I.I. Molleson, che ha studiato le condizioni igieniche del lavoro, dice: « Nelle aziende dove si confezionano stivali di feltro lavorano per lo più operai dai 13 ai 30 anni. E sono quasi tutti facilmente riconoscibili per il pallore, il colore opaco della pelle, l'aspetto estenuato *di uomini consunti dal male* » (III, p. 145, corsivo dell'autore). La conclusione pratica del Molleson è la seguente: « È necessario imporre ai padroni di costruire laboratori [di feltreria] molto più vasti, in modo che a ciascun operaio spetti un volume d'aria determinato e costante »; « il laboratorio dev'essere destinato esclusivamente al lavoro. Bisogna assolutamente vietare che gli operai dormano nei laboratori » (ivi). Così, gli ispettori sanitari chiedono, per questi artigiani, la costruzione di fabbriche e il divieto del lavoro a domicilio. Non resta che augurarci l'attuazione di questo provvedimento, che, eliminando una massa di intermediari, farebbe compiere un passo avanti al progresso tecnico, spianerebbe la strada alla regolamentazione della giornata lavo-

* Supersfruttamento (*N.d.R.*).

** Così è organizzata l'industria artigiana del feltro nei distretti di Arzamas e Semionov, nel governatorato di Nizni-Novgorod. Cfr. i *Lavori della commissione per lo studio dell'artigianato* e i *Materiali* della statistica dello *zemstvo* di Nizni-Novgorod.

rativa e delle condizioni di lavoro, eliminerebbe, insomma, gli abusi più scandalosi nella nostra industria « popolare ».

Nell'industria artigiana delle stuoie, tra gli *skupstciki* figura un commerciante di Osa, Butakov, che secondo i dati del 1879 possedeva in quella città una fabbrica di stuoie con 180 operai *. Questo fabbricante dev'essere forse considerato « estraneo alla stessa produzione » perchè ha trovato più vantaggioso il lavoro a domicilio? Sarebbe inoltre interessante sapere in che cosa gli *skupstciki* esclusi dalla categoria degli artigiani si distinguono dagli « artigiani » che, non avendo operai tra i loro familiari, « acquistano la fibra di tiglio e la danno in lavorazione ai cottimisti, i quali la trasformano con i loro telai in stuoie e sacchi » (*Studio*, 152). Ecco un esempio concreto della confusione a cui i pregiudizi populisti hanno condotto gli autori. Le condizioni igieniche di questo lavoro sono al di sotto di ogni critica: locali angusti, sporcizia, polvere, umidità, fetore, giornata lavorativa eccessivamente lunga (12-15 ore al giorno): tutto ciò trasforma i centri artigiani in veri e propri « focolai di tifo petecchiale » **, epidemia che non di rado ha colpito questi centri.

Anche per quanto riguarda i fabbri lo *Studio* non ci dice nulla sull'organizzazione del lavoro per gli *skupstciki*, e dobbiamo nuovamente ricorrere al volume *Ind. art.*, ecc. che contiene una descrizione molto interessante di questa industria a Nizni-Taghil. La produzione di vassoi e di altri articoli è suddivisa fra alcuni laboratori: quello per la *ribaditura*, dove si lavora il ferro; quello per la *stagnatura* e quello per la *verniciatura*. Alcuni artigiani padroni hanno laboratori di tutti questi tipi e sono quindi proprietari di manifatture di tipo puro. Altri eseguono nel loro laboratorio soltanto una delle operazioni, e affidano la stagnatura e la verniciatura degli articoli confezionati ad artigiani a domicilio. Quindi, qui appare con particolare concretezza l'omogeneità dell'organizzazione economica dell'artigianato, sia quando il lavoro viene dato a domicilio, sia quando il padrone possiede alcuni laboratori specializzati in determinate fasi della lavorazione. Gli

* *Indicatore delle fabbriche e delle officine*, 1879. I produttori di stuoie che lavorano per gli *skupstciki* sono concentrati soprattutto nel distretto di Osa.

** *Studio*, p. 157.

artigiani *skupstciki*, che danno il lavoro a domicilio, rientrano nella categoria dei grandi padroni (sono 25), che organizzano l'acquisto delle materie prime nelle condizioni più vantaggiose e la vendita di grosse partite di prodotti: questi 25 artigiani (e soltanto essi) si recano alla fiera o hanno negozi propri. Oltre a costoro rientrano nella categoria degli *skupstciki* i grandi « fabbricanti-commercianti », che hanno esposto i prodotti alla mostra di Iekaterinburg, nella sezione fabbriche e officine: l'autore del volume li include nell'« industria artigiana-di fabbrica » (*sic!*) (*Ind. art.*, I, pp. 98-99). In generale abbiamo un quadro estremamente tipico del modo come la manifattura capitalistica si intreccia in maniera varia e bizzarra con i piccoli laboratori. Per mostrare in concreto quanto poco la divisione dei produttori in « artigiani » e « fabbricanti », in « produttori » e « *skupstciki* » ci aiuti a orientarci in questi complessi rapporti, ci avvarremo delle cifre riportate nel libro citato e rappresenteremo i rapporti economici dell'artigianato nella seguente tabella:

Produzione indipendente per il mercato					Lavoro per gli *skupstciki*			
Laboratori	Operai: membri della famiglia	Operai: salariati	Operai: totale	Valore della produzione (in migliaia di rubli)	Laboratori	Operai: membri della famiglia	Operai: salariati	Operai: totale
A. "Industria artigiana di fabbrica"								
?	?	?	?	60 + 7	a) 29	51	39	90
("fabbricanti - commercianti")					b) 39	53	79	132
B. "Industria artigiana"					68	104	118	222
25	(artigiani - *skupstciki*)			95 + 30				
16	88	161	249	8				
				163 + 37				
				200.000 rubli - valore della produzione complessiva dell'ind. artigiana del fabbro a Nizni-Taghil				

a) artigiani dipendenti per ciò che concerne la vendita
b) artigiani dipendenti sia per la vendita che per la produzione

E adesso ci verranno a dire che gli *skupstciki*, come gli usurai, sono « estranei alla produzione vera e propria », che il loro

dominio significa soltanto « trasformazione capitalistica del processo di scambio », e non « trasformazione capitalistica della produzione »!

Un esempio assai tipico di manifattura capitalistica è costituito inoltre dall'industria artigiana delle cassapanche (*Studio*, pp. 334-339; *Ind. art.*, I, pp. 31-40). Essa è organizzata nel seguente modo: alcuni grandi padroni, che posseggono laboratori con operai salariati, si procurano il materiale, lo lavorano *parzialmente*, ma soprattutto lo distribuiscono a piccoli laboratori specializzati, montano nei propri laboratori le parti della cassapanca e, dopo la rifinitura, inviano la merce sul mercato. La divisione del lavoro, condizione tipica e base tecnica della manifattura, è applicata su larga scala: la fabbricazione di una cassapanca si suddivide in 10-12 operazioni, eseguite ciascuna separatamente da artigiani specializzati. L'organizzazione dell'industria è: unione di operai parziali (*Theilarbeiter*, come vengono chiamati nel *Capitale*), sotto il comando del *capitale*. Una risposta chiara alla domanda se il capitale preferisca il lavoro a domicilio al lavoro degli operai salariati nel laboratorio è fornita dai dati del censimento del 1894-1895 relativi ai vari laboratori della fabbrica di Neviansk, nel distretto di Iekaterinburg (uno dei centri di quest'industria), ove *accanto* ai laboratori di montaggio troviamo gli artigiani specializzati. Un confronto tra gli uni e gli altri è quindi pienamente possibile. Diamo nella tabella i dati comparativi (p. 173 delle tabelle):

Operai della fabbrica di Neviansk	Gruppo	Sottogruppo	Numero dei laboratori	Numero degli operai			Reddito globale		Salario		Reddito netto	
				membri della famiglia	salariati	totale	complessivo	per operaio	complessivo	per operaio salariato	complessivo	per operaio membro della famiglia
"*Skupsteiki*"	II	1	2	1	13	14	5 850	418	1 300	100	1 617	808,5 *
"Artigiani"	II	3	8	11	8	19	1 315	70,3	351	44	984	89,4

* Per ogni azienda.

Esaminiamo questa tabella, facendo rilevare fin dall'inizio che se invece della sola fabbrica di Neviansk avessimo preso tutti i dati relativi ai sottogruppi 1 e 3 (p. 335 dello *Studio*), avremmo ottenuto gli stessi risultati. Il reddito globale dei due sottogruppi non può evidentemente essere comparato, poichè lo stesso materiale passa per le mani di diversi operai specializzati e attraverso i laboratori di montaggio. Ma caratteristici sono i dati sul reddito e sul salario. Risulta che il salario degli operai dei laboratori di montaggio è superiore al reddito degli artigiani indipendenti (100 rubli e 89 rubli), sebbene questi ultimi sfruttino anche operai salariati, il cui salario è *meno della metà* di quello degli operai dei laboratori di montaggio. Ebbene, come potrebbero i nostri imprenditori non preferire l'industria « artigiana » a quella di fabbrica, dal momento che la prima offre loro « vantaggi » così sostanziali! Esattamente allo stesso modo è organizzato il lavoro per lo *skupstcik* nell'industria delle carrozze (*Studio*, p. 308 e sgg.; *Ind. art.*, I, p. 42 e sgg.); identici i laboratori di montaggio, di cui i padroni sono « *skupstciki* » (che distribuiscono il materiale e danno il lavoro) nei confronti degli artigiani specializzati; parimenti più in alto è il salario dell'operaio salariato che lavora nel laboratorio rispetto al guadagno dell'artigiano indipendente (senza parlare dell'operaio salariato che lavora per quest'ultimo). Il salario è più alto sia per gli agricoltori (I gruppo) che per i non agricoltori (II gruppo). Nell'industria del mobilio gli *skupstciki*, che sono proprietari di negozi di mobili a Perm (*Studio*, 133; *Ind. art.*, II, 11), insieme con le ordinazioni, danno agli artigiani i modelli, il che ha tra l'altro « perfezionato gradualmente la tecnica della produzione ».

Nell'industria dell'abbigliamento, i negozi di confezioni di Perm e Iekaterinburg distribuiscono la stoffa agli artigiani perchè la lavorino. È noto che la sartoria e l'industria delle confezioni hanno un'organizzazione assolutamente identica anche in altri paesi capitalistici dell'Europa occidentale e dell'America. La differenza tra l'Occidente « capitalistico » e la Russia, con la sua « produzione popolare », sta nel fatto che in Occidente questi sistemi vengono chiamati *Schwitz-system* *, e si ricercano i mezzi

* Sfruttamento a sangue (*N.d.R.*).

per lottare contro questo abietto sistema di sfruttamento, come fanno per esempio i sarti tedeschi che riescono a ottenere dai loro padroni la costruzione di fabbriche (ossia « trapiantano artificialmente il capitalismo », come concluderebbe il populista russo), mentre da noi questo « sistema di sfruttamento a sangue » viene benignamente definito « industria artigiana », e se ne discutono i vantaggi a confronto del capitalismo.

***

Abbiamo così esaminato tutte le industrie che abbracciano la stragrande maggioranza degli artigiani i quali lavorano per gli *skupstciki*. Quali sono i risultati di questo esame? Ci siamo convinti che la tesi populista, secondo cui gli *skupstciki* e anche i laboratori di montaggio sono la stessa cosa degli usurai, degli elementi estranei alla produzione, ecc., è del tutto priva di fondamento. Sebbene i dati dello *Studio* siano, come abbiamo già detto, incompleti, sebbene nel piano del censimento non figurino i problemi concernenti le aziende degli *skupstciki*, siamo tuttavia riusciti a stabilire che nella maggior parte delle industrie artigiane esiste un legame indissolubile tra gli *skupstciki* e la produzione e persino una diretta partecipazione di costoro alla produzione. Essi « partecipano » alla produzione in qualità di proprietari di aziende che impiegano operai salariati. Non v'è nulla di più assurdo dell'opinione che il lavoro degli *skupstciki* sia soltanto il risultato di non so qual abuso, del caso, di non so quale « trasformazione capitalistica del processo di scambio » e non della produzione. Viceversa, il lavoro per gli *skupstciki* è precisamente *una forma particolare di produzione*, una particolare organizzazione dei rapporti economici di produzione, organizzazione sviluppatasi direttamente dalla piccola produzione mercantile (« piccola produzione popolare », come si è soliti dire nella nostra letteratura che tutto idealizza), e ancora oggi a questa legata da migliaia di fili, poichè i piccoli padroni più agiati, gli « artigiani » più progrediti sono coloro che danno inizio a questo sistema, ampliando il volume dei propri affari mediante la distribuzione del lavoro a

domicilio. Direttamente connesso all'azienda capitalistica che impiega operai salariati, e spesso soltanto una continuazione di questa azienda o una sua succursale, il lavoro per gli *skupstciki* è semplicemente un'*appendice della fabbrica*, intendendo quest'ultima espressione non nel significato scientifico, ma in quello corrente nella lingua parlata. Secondo la classificazione scientifica delle forme d'industria, nel loro successivo sviluppo, il lavoro per lo *skupstcik* rientra soprattutto nella *manifattura capitalistica*, perchè esso: 1) si fonda sul lavoro a mano e su una larga base di piccoli laboratori; 2) introduce la divisione del lavoro fra questi laboratori, sviluppandola anche all'interno del laboratorio; 3) pone alla testa della produzione il commerciante, così come accade nella manifattura, che presuppone una produzione su larga scala, l'acquisto all'ingrosso delle materie prime e la vendita all'ingrosso dei prodotti; 4) riduce i lavoratori alla situazione di operai salariati occupati nell'azienda del padrone o a domicilio. Com'è noto, proprio questi sono gli elementi che caratterizzano il concetto scientifico di manifattura, come grado particolare di sviluppo del capitalismo nell'industria (cfr. *Das Kapital*, I, cap. XII). Questa forma d'industria significa già, com'è noto, un ampio dominio del capitalismo, essendo la forma che precede direttamente la forma ultima e superiore, ossia la grande industria meccanica. Il lavoro per lo *skupstcik* è quindi una forma arretrata di capitalismo, e nella società moderna questa arretratezza aggrava particolarmente la situazione dei lavoratori, sfruttati da tutta una serie di intermediari (*sweating-system*), isolati, costretti ad accontentarsi del salario più basso, a lavorare in condizioni estremamente antigieniche e per un numero d'ore eccessivo, ma soprattutto in condizioni che riducono di molto la possibilità di un controllo sociale sulla produzione.

***

Abbiamo così concluso l'analisi dei dati del censimento artigiano del 1894-1895. Quest'analisi ha confermato in pieno l'osservazione già fatta che il termine « artigianato », così come è usato

in questo censimento, è assolutamente privo di contenuto. Abbiamo visto che esso abbraccia le forme più diverse dell'industria, possiamo anzi dire: *quasi tutte le forme di industria che la scienza conosce*. Infatti vi sono stati inclusi i *remeslenniki* patriarcali, che lavorano su ordinazione dei clienti con il loro (dei clienti) materiale e che sono pagati ora in natura ora in danaro. Sono stati inclusi i rappresentanti di una forma assolutamente diversa di industria: i piccoli produttori di merci che lavorano con la loro famiglia. Sono stati compresi i proprietari di laboratori capitalistici che impiegano operai salariati, e gli stessi operai salariati, il cui numero è di alcune decine per laboratorio. Sono stati inclusi gli imprenditori manifatturieri forniti di grandi capitali, i quali dominano su tutto un sistema di laboratori specializzati. Sono stati inclusi gli operai che lavorano a domicilio per i capitalisti. Inoltre in tutte queste categorie sono stati considerati « artigiani » gli agricoltori e i non agricoltori, i contadini e gli abitanti della città. Questa confusione non è certo una particolarità dello studio sugli artigiani di Perm. Niente affatto. Essa si ripete *sempre* e *dappertutto*, quando e dove si parla e si scrive sull'industria « artigiana ». Chiunque conosca, per esempio, i *lavori della commissione per lo studio dell'artigianato* sa che anche in quest'opera figurano tra gli artigiani tutte le categorie citate. Il metodo preferito dalla nostra economia populista consiste nel fare un sol fascio di tutte queste forme d'industria, le cui varietà sono infinite, nel chiamare il risultato industria « artigiana », « popolare » e — *risum teneatis, amici!* — nel contrapporre questa assurdità al « capitalismo », all'« industria di fabbrica e di officina ». Questo stupefacente metodo, che rivela la straordinaria profondità di pensiero e l'eccezionale cultura del suo iniziatore è « stato fondato », se non andiamo errati, dal sig. V. V., il quale, nelle prime pagine della sua opera *Saggi sull'artigianato*, stabilisce un paragone tra il numero ufficiale degli operai « di fabbrica e di officina » dei governatorati di Mosca, Vladimir, ecc., e il numero degli « artigiani », e ne risulta, naturalmente, che nella santa Russia l'« industria popolare » è molto più sviluppata del « capitalismo »; ma il nostro « autorevole » economista tace prudente-

mente il fatto ripetutamente costatato da altri studiosi * che la stragrande maggioranza di questi « artigiani » *lavora per gli stessi fabbricanti*. Attenendosi fedelmente ai pregiudizi populisti, i compilatori dello *Studio* usano lo stesso metodo. Sebbene il valore della produzione annua dell'industria « artigiana » nel governatorato di Perm ammonti a 5.000.000 di rubli ** soltanto, e quella dell'industria « di fabbrica e di officina » a 30.000.000 di rubli, « l'industria di fabbrica e officina occupa 19.000 braccia e l'industria artigiana 26.000 » (p. 364). La classificazione, come vedete, commuove per la sua semplicità:

a) operai di fabbrica e officina . . .	19.000
b) artigiani	26.000
Totale	45.000

È chiaro che una simile classificazione spalanca le porte ai ragionamenti sulla « possibilità di un'altra via per la patria »!

Ma perchè servirci di questi dati quando disponiamo di quelli del censimento artigiano per fuoco, censimento che ha studiato le forme d'industria? Tentiamo perciò di fare una classificazione che *corrisponda* ai dati del censimento (dei quali la classificazione populista si è semplicemente fatto beffa) e alle diverse forme d'industria. Il rapporto percentuale fornito dal censimento di 20.000 operai sarà da noi applicato al numero che gli statistici hanno aumentato in base ad altre fonti, ossia a 26.000 operai.

* Cfr. anche l'articolo del sig. Kharizomenov, *Importanza dell'industria artigiana*, in *Iuridiceski Viestnik*[92], nn. 11 e 12, 1883, che dà i dati riassuntivi del materiale statistico allora esistente.

** Non parliamo poi dello strano metodo con cui è stata ricavata questa cifra. Per esempio, la voce più importante è rappresentata dall'industria molitoria (1.200.000 rubli), perchè in essa è stato calcolato il costo di tutti i cereali macinati dai mulini! Nelle tabelle e nel testo dello *Studio* è stato indicato soltanto un reddito globale di 143.000 rubli (cfr. p. 358 e nota). La calzoleria dà 930.000 rubli, buona parte dei quali è costituita dalla cifra d'affari dei *fabbricanti* di Kungur. E così via di seguito.

A. Produzione mercantile	Numero degli operai	
I. Operai impiegati in modo capitalistico.		
1) Operai « di fabbrica e di officina » (secondo i dati relativi a un periodo di sette anni, 1885-1891, in media spettano a ogni laboratorio 14,6 operai)	19.000 42,2 %	
2) Operai salariati che lavorano per gli « artigiani » (25 % del numero complessivo). (Un quarto lavora in laboratori che hanno ciascuno, in media, 14,6 operai)	6.500 14,4 %	30.700 68,2 %
3) Coloro che lavorano a domicilio per gli *skupstciki*, ossia artigiani del sottogruppo 3 che lavorano coi membri della famiglia, 20 %. (Molti lavorano *per gli stessi fabbricanti* per cui lavorano gli operai dei punti 1 e 2)	5.200 11,6 %	
II. Piccoli produttori di merci, ossia artigiani membri della famiglia del sottogruppo 1, 30 %. (Un terzo circa impiega operai salariati)	7.800 17,4 %	
B. Artigianato		
Remeslenniki rurali (in parte urbani), ossia artigiani membri della famiglia del sottogruppo 2, 25 %. (Una piccola parte impiega operai salariati)	6.500 14,4 %	
Totale . .	45.000 100 %	

Ci rendiamo perfettamente conto che anche in questa classificazione ci sono degli errori: non figurano qui i proprietari di fab-

briche ed officine, e vi sono invece artigiani con decine di operai salariati; vi sono inclusi casualmente alcuni proprietari di manifatture, che tuttavia non sono stati distinti dagli altri, mentre altri ancora sono stati esclusi perchè considerati «*skupstciki*»; qui figurano i *remeslenniki* urbani di una sola città e mancano quelli di altre 11 città, ecc. Comunque, questa classificazione è basata sui *dati* del consimento degli artigiani relativi alle *forme d'industria*, e gli errori indicati, in sostanza, riguardano i dati e non la classificazione *. In ogni caso, questa classificazione dà un'idea esatta della realtà, mette in luce i reali rapporti economici e sociali tra i diversi gruppi che partecipano alla produzione, e quindi la loro situazione e i loro interessi; e proprio in questo sta il compito supremo di ogni ricerca economica scientifica.

VII

«*Fenomeni confortanti*» *nell'industria artigiana*

Ci si potrebbe accusare di unilateralità, si potrebbe osservare che abbiamo messo in luce i soli aspetti negativi dell'industria artigiana, se passassimo sotto silenzio i fatti citati nello *Studio* che dovrebbero mettere in evidenza «gli aspetti positivi» e «i fenomeni confortanti».

Ci si dirà, per esempio, che il lavoro salariato assume nella produzione artigiana un certo significato particolare, perchè qui il salariato è un operaio di tipo particolare, che «fa vita in comune» col padrone e «può» egli stesso diventare un padrone. Tra i «fenomeni confortanti» rientra quindi il pio desiderio di trasformare tutti gli operai in piccoli padroni **! Non tutti d'altronde, ma soltanto alcuni, perchè «la tendenza a sfruttare il lavoro altrui è

* Si obietterà forse che gli operai salariati i quali lavorano presso gli artigiani *remeslenniki* (il 20 % del numero complessivo degli operai salariati lavora presso gli artigiani) non debbono essere inclusi nella produzione mercantile, ma nell'artigianato. Qui però la stessa forza-lavoro è una merce e la sua compravendita è una caratteristica essenziale del capitalismo.

** Ma nulla ci vien detto sul modo come la «vita in comune» si ripercuote sul sistema e sulla regolamentazione dei salari, sui metodi di assunzione, sull'asservimento dell'operaio e sul *truck-system*.

senza dubbio propria di tutti gli uomini in generale, gli artigiani compresi » (*Studio*, p. 6). Questa frase è impareggiabile per l'ingenuità con cui « tutti gli uomini » vengono senz'altro identificati coi piccoli borghesi! Non c'è da stupirsi se colui che guarda tutto il mondo attraverso gli occhiali del piccolo borghese scopre verità così straordinarie. A p. 268 una piccola fabbrica con 8 operai salariati, con una produzione di 10.000 rubli, viene dichiarata « per le sue condizioni di lavoro [*sic*!] azienda artigiana nel senso stretto del termine ». Nelle pp. 272-274 si racconta come un altro piccolo fabbricante (con 7 operai salariati e 5 apprendisti, e una produzione di 7.000 rubli) avesse costruito un altoforno su un terreno preso in affitto dall'*obstcina* e avesse chiesto alla banca artigiana un prestito di 5.000 rubli per la costruzione di un cubilotto, spiegando che « tutta la sua azienda avrebbe avuto un interesse puramente locale, poichè l'estrazione del minerale si sarebbe fatta nelle terre dell'*obstcina* dai contadini del posto ». La banca ha respinto la richiesta per ragioni formali. E lo *Studio* ci offre a questo proposito un quadro attraente della trasformazione di questa azienda in un'azienda cooperativa, sociale: ciò « andrà senza dubbio a genio » al padrone, « in quanto egli è sollecito non solo degli interessi della produzione, ma anche di quelli dei membri dell'*obstcina* ». L'azienda « abbraccerà la massa degli interessi inerenti al lavoro dei membri dell'*obstcina*, i quali estrarranno e trasporteranno in fabbrica i minerali e il legname ». « I capifamiglia porteranno alla fabbrica i minerali, il carbone, ecc., così come le loro donne portano al caseificio dell'*obstcina* il latte. Certo, qui si presuppone una organizzazione più complessa di quella dei caseifici collettivi, soprattutto se i maestri e i manovali del luogo saranno impiegati nella produzione stessa dell'azienda, ossia nella produzione della ghisa ». Che idillio! I manovali (« membri dell'*obstcina* ») « porteranno nella fabbrica » il minerale, il legname, ecc., come le contadine portano il latte al caseificio! Non vogliamo negare che la banca artigiana potrà (se non glielo impedirà la sua organizzazione burocratica) assolvere la stessa funzione delle altre banche e sviluppare la produzione mercantile e il capitalismo, ma sarebbe molto triste se conti-

nuasse in pari tempo a sviluppare il fariseismo e il vaniloquio alla Manilov di quegli imprenditori che chiedono un prestito.

Finora abbiamo visto come aziende che impiegano un gran numero di operai salariati siano state dichiarate « artigiane » perchè gli stessi padroni vi lavorano. Ma un simile criterio sarebbe limitativo per i piccoli borghesi, e lo *Studio* si premura di ampliarlo: ne vien fuori che anche l'azienda la quale « impiega esclusivamente lavoro salariato » può essere detta artigiana, se il suo « successo » è dovuto alla « partecipazione personale » del padrone (p. 295), o se i padroni son costretti a limitare la loro partecipazione, perchè occupati in svariate faccende inerenti alla conduzione dell'azienda » (p. 301). Vero che i populisti di Perm « progrediscono » con successo? « Lavoro personale », « partecipazione personale », « svariate faccende ». *Mein Liebchen, was willst du noch mehr?* * A quanto pare il lavoro nell'industria dei laterizi offre « particolari vantaggi » (302) agli operai salariati che trovano un « guadagno accessorio » nelle fabbriche di mattoni, mentre ai padroni di queste fabbriche manca spesso « il denaro necessario per assumere operai ». Lo *Studio* conclude che la banca artigiana deve accordare crediti a simili padroni, « includendo queste aziende, secondo la nota del terzo comma dell'art. 7 dello statuto della banca artigiana, nei casi particolarmente motivati » (p. 302). L'espressione non è molto corretta, ma in compenso è assai suggestiva e significativa! « In conclusione abbiamó motivi sufficienti per dire — leggiamo alla fine della descrizione dell'industria dei laterizi — che in quest'industria gli interessi dei padroni e degli operai salariati delle campagne si identificano a tal punto che, sebbene formalmente le *artel* di questa industria non siano registrate, di fatto esiste un solido legame fraterno tra i padroni e i loro operai salariati » (305). Rimandiamo il lettore al prospetto statistico sopra riportato che mostra questi « legami fraterni ». È degno di nota — come esempio della confusione esistente nei concetti economici populisti — il fatto che lo *Studio* difenda e in pari tempo dipinga a rosee tinte il lavoro salariato, affermando che il kulak non è affatto

* Mia adorata, che vuoi di più? (Verso della lirica di Heine *Die Heimkehr. N.d.R.*).

il padrone che ha operai salariati, ma il possessore del capitale monetario, il quale « sfrutta il lavoro tanto del padrone artigiano quanto dei suoi operai salariati » (!), e si abbandoni poi nel modo più irrazionale e smodato alla difesa dei kulak: « Tuttavia i kulak, per quanto tetri siano i colori con cui li si dipinge, sono per ora una rotella necessaria nel meccanismo dello scambio della produzione artigiana... Se consideriamo i successi dell'industria artigiana, bisogna riconoscere che, senza dubbio, i kulak sono un bene, a paragone della situazione, in cui, senza i kulak, senza mezzi finanziari, l'artigiano è costretto a restare senza lavoro » (p. 8)*. Ma questo « per ora » fino a quando durerà? Se si fosse detto che il capitale commerciale e usurario è un momento necessario nello sviluppo del capitalismo, una rotella necessaria nel meccanismo di una società capitalistica *poco sviluppata* (come la nostra), l'affermazione sarebbe stata giusta. In una simile interpretazione, le parole « per ora » debbono essere intese così: per ora, cioè sino a quando le innumerevoli limitazioni della libertà dell'industria e della libera concorrenza (soprattutto fra i contadini) conserveranno da noi le forme peggiori e più arretrate del capitalismo. Temiamo però che quest'interpretazione non piaccia ai populisti di Perm e agli altri populisti!

Passiamo alle *artel*, che sono la manifestazione più immediata e più notevole di quei cosiddetti principi collettivistici che i populisti vogliono vedere a tutti i costi nelle industrie artigiane. È interessante esaminare i dati del censimento *per fuoco* degli artigiani di tutto il governatorato, censimento che si proponeva appunto di registrare e studiare le *artel* (p. 14, § 2). Potremo quindi conoscere non soltanto i diversi tipi di *artel*, ma anche la loro diffusione.

---

* Troviamo le stesse idee nel libro *Ind. art.*, I, p. 39 e sgg., ove si polemizza col giornale *Dielovoi Korrespondent* **, il quale aveva scritto che i kulak (padroni dei laboratori di montaggio nella produzione delle cassepanche) non dovrebbero essere inclusi nel settore artigiano. « Tutta la nostra industria artigiana — leggiamo nella risposta a quest'affermazione — è vincolata dal capitale privato e quindi, se includessimo nel settore artigiano solo coloro che smerciano gli articoli di propria produzione, il nostro settore artigiano sarebbe perfettamente vuoto come se fosse stato spazzato da cima a fondo ». Non si tratta forse di un'ammissione sommamente indicativa? Abbiamo già messo in luce, servendoci dei dati del censimento, questi « vincoli del capitale privato » che tiene nelle sue mani le industrie artigiane.

Produzione di olio. « *Artel* consuetudinaria nell'accezione rigorosa del termine »: nel villaggio di Pokrovki e nella contrada di Gavriati cinque fratelli posseggono due oleifici di cui, pur essendosi divisa la proprietà, usufruiscono a turno. Questi fatti presentano « profondo interesse », perchè « pongono in luce le clausole contrattuali della successione fondata sul lavoro dei laboratori artigiani in seno alla *obstcina* ». È evidente che simili « *artel* » consuetudinarie « costituiscono un precedente importante per ciò che riguarda il problema della diffusione, nell'ambiente artigiano, di aziende di tipo industriale, fondate su principi cooperativistici » (pp. 175-176). Così l'*artel*, nell'accezione rigorosa del termine, come precedente della cooperazione, come manifestazione dello spirito collettivistico, consiste nella *proprietà comune di eredi che non hanno diviso l'eredità*! È chiaro che se così stanno le cose, il diritto civile romano e il nostro decimo volume, con gli istituti del *condominium*, della proprietà comune degli eredi e dei non eredi è l'autentico palladio dello « spirito collettivistico » e della « cooperazione »!

« Nell'industria molitoria... si è soprattutto manifestato in originali forme tradizionali lo spirito di iniziativa cooperativistico dei contadini ». Molti mulini vengono sfruttati in comune da cooperative e persino da intieri villaggi. Ecco i metodi di sfruttamento dei mulini: il più diffuso è quello del turno; segue la divisione del reddito netto in parti proporzionali alle spese di ogni comproprietario; in « simili casi i padroni-soci di rado lavorano personalmente nell'azienda, che impiega di solito lavoro salariato » (p. 181; lo stesso può dirsi delle *artel* per la distillazione del catrame, p. 197). Che originalità e che spirito cooperativistico rivela questa proprietà comune di piccoli padroni che assumono in comune degli operai! Il fatto che gli artigiani utilizzino *a turno* i mulini, le distillerie di catrame e le fucine dimostra al contrario l'estremo frazionamento dei produttori, che nessuna proprietà comune riesce a spingere alla cooperazione.

« Una delle forme di organizzazione cooperativistica sono le fucine-*artel* » (239). I fabbri-padroni per far economia di combustibile si riuniscono in un'unica azienda, assumono un solo tiramantici (economia di operai!) e prendono in affitto dal proprietario della fucina, a un prezzo stabilito, sia il locale che la

mazza. Così, affittare a una persona, dietro pagamento di un prezzo stabilito, una cosa che appartiene a titolo di proprietà privata a un'altra persona, significa « organizzazione cooperativistica »! Decisamente il diritto romano dev'essere chiamato codice dell'« organizzazione cooperativistica »!... « Nell'organizzazione cooperativistica... troviamo una riprova dell'inesistenza fra gli artigiani di una differenziazione di classe nella produzione, una riprova del fatto che nell'ambiente agricolo e artigiano le differenziazioni scompaiono, come abbiamo osservato nei mulini-*artel* » (p. 239). E, dopo questo, certi malvagi osano ancora parlare di disgregazione del contadiname!

Finora quindi non abbiamo visto nessun caso di *associazione* degli artigiani per la compera delle materie prime e la vendita dei prodotti, senza parlare poi dell'associazione per la produzione. Tuttavia simili associazioni esistono. Il censimento per fuoco degli artigiani del governatorato di Perm registra *almeno quattro* associazioni del genere, che si sono organizzate con l'aiuto della banca artigiana: tre nell'industria delle carrozze e una nella produzione di macchine agricole. Una delle *artel* impiega operai salariati (due apprendisti e due « aiutanti » salariati); in un'altra due soci utilizzano, pagando una certa somma, una fucina e un laboratorio appartenenti a un terzo socio. In comune acquistano le materie prime e vendono i prodotti, ma lavorano in laboratori separati (tranne il caso già menzionato di affitto della fucina e del laboratorio). Le quattro *artel* riuniscono 21 operai membri della famiglia. La banca artigiana di Perm funziona da alcuni anni. Supponiamo che essa « riunisca » (per dar loro la possibilità di affittare la fucina del vicino) *in un anno* non venti ma cinquanta operai membri delle famiglie. In questo caso i 15.000 operai membri delle famiglie artigiane « saranno riuniti » dall'« organizzazione cooperativistica » esattamente in trecento anni. E quando quest'opera sarà condotta a termine, si comincerà a « riunire » gli operai salariati che lavorano presso gli artigiani... I populisti di Perm esclamano trionfalmente: « Concezioni economiche tanto importanti, create dall'attività autonoma del pensiero dell'ambiente artigiano, costituiscono una solida garanzia del progresso economico della produzione in questo ambiente, sulla base del principio dell'in-

dipendenza del lávoro dal capitale, giacchè i fatti citati rivelano non soltanto la tendenza spontanea degli artigiani all'indipendenza nel lavoro, ma anche la loro piena consapevolezza » (p. 333). Scusate, signori! Certo non è possibile concepire il populismo senza frasi alla Manilov, ma tutto ha un limite! Come abbiamo visto, *nessuna artel* è espressione del « principio dell'indipendenza del lavoro dal capitale »: tutte le *artel* sono associazioni di padroni e di piccoli padroni; molte di esse impiegano operai salariati. In queste *artel* non esiste cooperazione, persino la compera delle materie prime e la vendita dei prodotti in comune sono rare sino al ridicolo, poichè associano un numero addirittura insignificante di padroni. Si può affermare con certezza che in nessun paese capitalistico la registrazione di circa 9.000 piccoli laboratori con 20.000 operai rivelerebbe *un frazionamento così sorprendente e un tale imbarbarimento* dei produttori, fra i quali si sono trovati soltanto alcune decine di casi di *proprietà comune* e *meno di dieci* casi in cui tre o cinque piccoli padroni si sono associati per comperare le materie prime e per vendere i prodotti! Questo frazionamento costituirebbe *la più sicura garanzia della stagnazione economica e culturale, priva di ogni prospettiva,* se non avessimo visto che, per fortuna, il capitalismo mina dalle radici giorno per giorno l'artigianato patriarcale, con la limitatezza locale dei piccoli padroni autosufficienti, e giorno per giorno distrugge i piccoli mercati locali (da cui è sorretta la piccola produzione), sostituendoli col mercato nazionale e mondiale, *costringendo* non solo i produttori della contrada di Gavriati, ma anche i produttori dell'intiero paese e persino di diversi paesi a costituire associazioni, facendo sì che queste associazioni superino i limiti dei soli padroni e piccoli padroni, ponendole davanti a problemi ben più ampi della questione del rifornimento di legname o di ferro a prezzi più convenienti, o della questione della vendita più vantaggiosa di chiodi e carri.

VIII

Il programma populista di politica industriale

Dal momento che le proposte e i provvedimenti pratici vengono sempre legati a ciò che nella realtà si considera « confor-

tante » e ricco di prospettive, si comprende a *priori* quali siano i desideri a proposito dell'industria artigiana espressi nello *Studio*, che trasforma tutti i fenomeni in « fenomeni confortanti », descrivendo a rosei colori il lavoro salariato nella piccola produzione ed esaltando le associazioni di piccoli padroni, che sono assai poco numerose e unilaterali. Questi desideri, che ripetono le solite ricette populiste, colpiscono da un lato per il loro carattere contraddittorio e, dall'altro, per la profusione di « provvedimenti » banali, presentati, con l'aiuto di frasi eloquenti, come soluzioni di grandi problemi. Fin dall'inizio dello *Studio*, nell'introduzione, prima ancora che vengano esposti i dati del censimento, troviamo ragionamenti ampollosi sul « compito dei crediti artigiani », che è quello di « eliminare (*sic!*) la mancanza di denaro », sulla « organizzazione cooperativistica dello scambio fra produzione e consumo » (p. 8), sulla « diffusione delle organizzazioni cooperativistiche », sull'organizzazione di magazzini artigiani, di consulenze tecniche, di scuole tecniche, ecc. (p. 9). Questi ragionamenti sono ripetuti nel volume molte volte. « L'economia artigiana dev'essere organizzata in modo che l'artigiano disponga di denaro; o, più semplicemente, l'artigiano dev'essere liberato dal giogo del kulak » (119). « All'epoca nostra spetta il compito di condurre a termine l'emancipazione degli artigiani mediante il credito », ecc. (267). « È necessario razionalizzare i processi di scambio », far sì che « nell'economia contadina penetrino in profondità i principi razionali del credito, dello scambio e della produzione » (362), è necessario « organizzare economicamente il lavoro » (*sic!* p. 363), « organizzare razionalmente l'economia nazionale », e così di seguito. Come vedete, è la ben nota panacea populista, appiccicata ai dati del censimento. E come per ribadire definitivamente la loro ortodossia populista, i compilatori dello *Studio* non si son lasciati sfuggire l'occasione di condannare l'economia monetaria in generale, dicendo sentenziosamente al lettore che l'artigianato « reca un grande servizio all'economia nazionale, assicurandole la possibilità di evitare la trasformazione dell'economia naturale in economia monetaria ». « Gli interessi vitali dell'economia nazionale esigono che le materie prime da essa prodotte vengano lavorate sul posto e, nei limiti del possibile,

senza alcun intervento del denaro nel processo di scambio » (360).

Il programma populista è qui esposto con ampiezza e sincerità così complete che nulla lasciano a desiderare! Abbiamo detto: « programma populista », perchè a noi non interessa ciò che distingue gli autori dello *Studio* dagli altri populisti, ma, al contrario, proprio ciò che ad essi li accomuna. Ci interessa il programma pratico dei populisti sull'artigianato in generale. È facile vedere che nello *Studio* sono appunto messi in evidenza i tratti essenziali di questo programma: 1) condanna dell'economia monetaria e simpatia per l'economia naturale e l'artigianato primitivo; 2) diversi provvedimenti per sostenere la piccola produzione contadina, come per esempio i crediti, lo sviluppo della tecnica, ecc.; 3) sviluppo di ogni tipo di associazione e unione tra padroni e piccoli padroni: associazioni per la compera delle materie prime, per l'uso dei magazzini, per il prestito e il risparmio, associazioni di credito, di consumo, di produzione; 4) « organizzazione del lavoro », frase che ricorre dovunque, ogniqualvolta i populisti esprimono le loro aspirazioni. Esaminiamo dunque questo programma.

Anzitutto, nella condanna dell'economia monetaria, quando si tratta dell'industria artigiana, il programma assume un carattere puramente platonico. Persino nel governatorato di Perm la produzione del *remeslennik* è stata respinta in secondo piano dalla produzione mercantile e si trova in condizioni così pietose che nello stesso *Studio* leggiamo che è auspicabile « liberare l'artigiano dalla soggezione », ossia eliminare la dipendenza del *remeslennik* dal committente-consumatore, « cercando i mezzi per ampliare, oltre i limiti della domanda per il consumo locale, la sfera stessa delle vendite » (p. 33). In altri termini, la condanna dell'economia monetaria in teoria, e in pratica l'aspirazione a trasformare l'artigianato in economia mercantile! E questa contraddizione non è affatto attributo esclusivo dello *Studio*, ma è comune a tutti i progetti populisti: per quanto i populisti si battano contro l'economia mercantile (monetaria), la realtà cacciata dalla porta rientra dalla finestra, e le misure che essi sostengono sviluppano appunto l'economia mercantile. Un esempio è dato dal credito. Dai loro piani e dalle loro aspirazioni, i

populisti non escludono la stessa economia mercantile. Lo *Studio*, per esempio, non dice mai che le riforme proposte non debbano fondarsi sull'economia mercantile. Al contrario, esso auspica soltanto basi razionali per lo *scambio*, vuole l'organizzazione cooperativistica dello *scambio*. L'economia mercantile rimane, dev'essere soltanto riorganizzata su basi *razionali*. L'utopia non è affatto nuova, avendo essa avuto nella vecchia letteratura economica celebri esponenti. La sua inconsistenza teorica è stata ormai rivelata da molto tempo, sicchè non è il caso di soffermarsi su questo problema. Non sarebbe stato meglio, invece di pronunciare frasi assurde sulla necessità di « razionalizzare » l'economia, « razionalizzare » prima le proprie idee sull'economia *reale*, sui rapporti sociali ed economici reali, esistenti nella massa estremamente varia ed eterogenea degli « artigiani », la cui sorte i nostri populisti vogliono determinare in modo così burocratico e superficiale, dall'alto? Non ci mostra forse ad ogni istante la realtà che i provvedimenti pratici dei populisti sull'« organizzazione del lavoro », ecc., architettati secondo le ricette di sedicenti idee « pure », in pratica finiscono per aiutare e sostenere il « contadino padrone », il piccolo fabbricante o lo *skupstcik*, e in generale tutti i rappresentanti della piccola borghesia? E questo non è affatto dovuto al caso nè all'imperfezione o all'insuccesso di singole misure. Al contrario, sulla base generale dell'economia mercantile, del credito, dei magazzini in comune, delle banche, delle consulenze tecniche, ecc., si avvantaggiano inevitabilmente e necessariamente anzitutto e soprattutto i piccoli borghesi.

Ma se le cose stanno così, ci si obietterà, se i populisti con le loro misure pratiche contribuiscono inconsapevolmente e contro la loro stessa volontà a sviluppare la piccola borghesia e quindi il capitalismo in generale, perchè dunque attaccare i loro programmi che, in linea di principio, considerano lo sviluppo del capitalismo come un fatto progressivo? È forse ragionevole attaccare, a causa dell'erroneità o, per esprimerci in modo più delicato, a causa della discutibilità dei loro paludamenti ideologici, programmi praticamente utili? Poichè a nessuno verrà in mente di negare l'« utilità » dell'istruzione tecnica, del credito, delle unioni e associazioni tra produttori!

Queste obiezioni non sono inventate. In questa o quella forma, con questo o quel pretesto esse vengono sollevate costantemente in risposta alla polemica contro il populismo. Non staremo qui a dire che queste obiezioni, anche se fossero giuste, non smentirebbero per nulla il fatto che il presentare progetti piccolo-borghesi paludati in sublimi panacee sociali arreca già di per sè un grave danno alla società. Intendiamo porre il problema sul terreno pratico delle esigenze immediate e vitali del mondo contemporaneo, e da questo punto di vista, *volutamente* ristretto, dare una valutazione del programma populista.

Sebbene molti provvedimenti populisti siano in pratica utili perchè contribuiscono allo sviluppo del capitalismo, tuttavia essi in generale sono: 1) al massimo grado incoerenti; 2) dottrinari e sterili; 3) meschini rispetto ai compiti reali che il capitalismo in sviluppo pone dinanzi alla nostra industria. E ci spieghiamo. Abbiamo detto, in primo luogo, che i populisti sono incoerenti come uomini *pratici*. Accanto ai provvedimenti sopra indicati, che in genere sono definiti come politica economica liberale e vengono sempre scritti sulla bandiera dei capi della borghesia occidentale, i populisti riescono a conservare l'intenzione di *porre un freno* allo sviluppo economico così come esso si verifica, di *ostacolare* il progresso del capitalismo, di appoggiare la piccola produzione che si estenua nella lotta contro la grande produzione. Essi difendono le leggi e le istituzioni che ostacolano la mobilizzazione della terra, la libertà di trasferirsi, che conservano il carattere chiuso, di casta della massa contadina, ecc. Ci si domanda: esistono motivi ragionevoli per *frenare* lo sviluppo del capitalismo e della grande industria? Dai dati del censimento abbiamo visto che la famosa « indipendenza » non preserva affatto gli artigiani dall'esser sottomessi al capitale commerciale, dallo sfruttamento nella sua forma peggiore; abbiamo visto che *in realtà* la situazione della stragrande maggioranza degli artigiani « indipendenti » è spesso *più misera* di quella degli operai salariati che lavorano per gli artigiani; che i loro guadagni sono infimi, le condizioni di lavoro (sotto l'aspetto igienico e per la durata della giornata lavorativa) estremamente insoddisfacenti, la produzione spezzettata, tecnicamente primitiva e non sviluppata. Ci si domanda:

esistono forse motivi ragionevoli per mantenere in vigore le leggi di polizia che sanciscono « il legame con la terra », che *vietano* di spezzare questo legame che tanto intenerisce i populisti? *. I dati del « censimento degli artigiani » del governatorato di Perm del 1894-1895 attestano in modo lampante che il vincolo artificioso dei contadini con la terra è assolutamente assurdo. Questo vincolo non fa che ridurre il loro guadagno, il quale, quando esiste un « legame con la terra », è meno della metà di quello dei non agricoltori, abbassa il tenore di vita, accentua l'isolamento e la dispersione dei produttori nelle campagne, accresce la loro impotenza dinanzi a ogni *skupstcik* e ad ogni maestro. Il legame con la terra frena in pari tempo lo sviluppo del capitalismo, pur non essendo in grado di impedire il sorgere della classe della piccola borghesia rurale. I populisti evitano di impostare il problema in questo modo: frenare o non frenare lo sviluppo del capitalismo. Essi preferiscono discutere sulla « possibilità di altre vie per la patria ». Ma poichè si parla di provvedimenti pratici immediati, ogni uomo politico deve necessariamente porsi sul terreno della *via che si è imboccata* **. Fate dunque tutto quel che volete per « trascinare » la patria su un'altra via! Una simile azione non susciterà alcuna critica (se non quella del riso). Ma non difendete ciò che artificialmente *frena* quel determinato sviluppo, non celate sotto le frasi concernenti l'« altra via » il problema della rimozione degli ostacoli dalla via che si è imboccata.

Un'altra circostanza che occorre tener presente nella valutazione del programma pratico dei populisti è la seguente. Abbiamo già visto che i populisti cercano di formulare le proprie aspirazioni nel modo più astratto, di presentarle come esigenze astratte della scienza « pura », della giustizia « pura », e non come

---

* Lo *Studio* parla con molto patos dell'utilità dell'*obstcina* e dei danni derivanti all'agricoltura dalla « mobilizzazione » delle terre, che determinerebbe il sorgere del « proletariato » (p. 6). La contrapposizione della mobilizzazione all'*obstcina* sottolinea proprio il tratto più reazionario e nocivo dell'« *obstcina* ». Sarebbe interessante sapere se vi è un solo paese capitalistico in cui il « proletario » che guadagna 33 o 50 rubli all'anno non venga messo nella categorie dei *poveri*.

** Che questa via sia quella dello sviluppo del capitalismo non è stato negato, a quanto ci consta, neppure dai populisti, nè dal sig. N.-on, nè dal sig. V.V., nè dal sig. Iugiakov, ecc. ecc.

esigenze reali di classi reali che hanno interessi determinati. Il credito — questa esigenza vitale di ogni padrone e piccolo padrone nella società capitalistica — il populista lo presenta come un elemento qualsiasi nel sistema dell'organizzazione del lavoro; le unioni e le associazioni di padroni vengono rappresentate come l'espressione embrionale dell'idea della cooperazione in generale, dell'idea dell'« emancipazione degli artigiani », ecc., mentre ognuno sa che tutte queste associazioni perseguono di fatto scopi che nulla hanno a che vedere con una materia così elevata, ma si riallacciano puramente e semplicemente al reddito dei piccoli padroni, al consolidamento della loro situazione, all'aumento del loro profitto. La trasformazione di banali aspirazioni borghesi e piccolo-borghesi in panacee sociali *toglie* a queste aspirazioni *ogni vigore*, le priva di ogni base vitale, garanzia della loro necessità e della possibilità che si realizzino. I problemi essenziali di ogni padrone, *skupstcik*, commerciante (il credito, le associazioni, la consulenza tecnica) vengono presentati dal populista come problemi generali, che stanno al di sopra degli interessi particolari. Il populista immagina di accrescerne in questo modo l'importanza, crede di sublimarli, mentre in effetti trasforma un problema vivo, che *interessa* questi o quei gruppi della popolazione, in una aspirazione filistea, in una speculazione astratta, in un burocratico « calcolo dei vantaggi ». A ciò è direttamente connessa una terza circostanza. Non comprendendo che i provvedimenti pratici, come il credito, l'*artel*, la consulenza tecnica, ecc., esprimono le esigenze del capitalismo in sviluppo, il populista non riesce a esprimere le esigenze generali e fondamentali di questo sviluppo, ricorrendo a piccoli espedienti scelti a caso, a mezze misure, che prese a sè non possono esercitare alcuna azione efficace e sono inevitabilmente condannate al fallimento. Se il populista si fosse messo apertamente e conseguentemente dal punto di vista di colui che esprime le esigenze dello sviluppo sociale in senso capitalistico, avrebbe saputo cogliere *le condizioni generali*, *le esigenze generali* di questo sviluppo, avrebbe visto che, permanendo queste condizioni generali (di cui la principale nel presente caso è la libertà dell'industria), tutti i suoi meschini progetti e provvedimenti si sarebbero realizzati da soli, ossia grazie all'attività degli

stessi interessati, mentre ignorando queste condizioni generali e presentando soltanto provvedimenti pratici con un carattere assolutamente particolare ci si riduce necessariamente a pestare l'acqua nel mortaio. Prendiamo, ad esempio, il problema della libertà dell'industria. Da una parte, si tratta di un problema così generale e fondamentale tra i problemi della politica industriale, che la sua analisi è particolarmente opportuna. D'altra parte, le particolarità del modo di vita del territorio di Perm ci offrono un'interessante conferma dell'importanza cardinale di questo problema.

Com'è noto, il principale fenomeno della vita economica in questo territorio è costituito dall'industria metallurgica, che le ha dato un'impronta del tutto particolare. Alla situazione e agli interessi dell'industria metallurgica degli Urali è connessa anche la storia delle colonizzazioni e la situazione attuale della regione. « In generale i contadini sono stati trasferiti negli Urali perchè lavorassero per i proprietari di fabbrica », leggiamo nella lettera di un certo Babusckin, della fabbrica di Novo-Serghinsk, nei *Lavori della commissione per lo studio dell'industria artigiana, ecc.* *. Con queste candide parole è espressa in modo molto giusto la grande funzione dei proprietari di fabbrica nella vita della regione, la loro importanza come grandi proprietari fondiari e come fabbricanti nello stesso tempo, la loro abitudine a dominare in modo assoluto e illimitato, la loro situazione di monopolisti i quali basano l'industria sul loro diritto di proprietà e non sul capitale e sulla concorrenza. I principi monopolistici dell'industria metallurgica degli Urali hanno trovato la loro espressione legislativa nel celebre articolo 394 del libro VII del Codice (Statuto minerario), articolo di cui tanto si è parlato e si parla nella letteratura sugli Urali. Questa legge, promulgata nel 1806, prevede in primo luogo che è di competenza della direzione delle miniere concedere l'autorizzazione di aprire nuove fabbriche nelle città minerarie, e in secondo luogo vieta l'apertura nei distretti industriali di « qualsiasi manifattura o fabbrica, la cui produzione si fondi principalmente sull'impiego del fuoco, che richiede carbone e legna ».

* Parte XVI, pp. 594-595. Citato nel volume *Ind. art.*, I, 140.

Nel 1861 i proprietari di fabbriche degli Urali hanno sostenuto con particolare insistenza che dopo l'emancipazione dei contadini era necessario emanare questa legge, e l'articolo 11 del regolamento sui capimastri che lavorano nelle officine contiene un analogo divieto*. Il resoconto dell'amministrazione della banca artigiana del 1895 dice fra l'altro: « Ma assai spesso vengono presentati reclami riguardanti il divieto fatto dai funzionari del dipartimento delle miniere e dai proprietari delle officine avute in appalto dallo Stato di *aprire* nei territori da essi dipendenti aziende che impiegano il fuoco; si hanno inoltre reclami contro ogni sorta di limitazioni applicate nell'industria artigiana per la lavorazione dei metalli » (*Studio*, p. 223). Così, gli Urali conservano ancor oggi le incrollabili tradizioni del « buon tempo antico », e l'atteggiamento assunto verso la piccola industria contadina è qui in piena armonia con l'« organizzazione del lavoro » che assicura alle officine una popolazione operaia legata alla località. Queste tradizioni sono illustrate col massimo rilievo nella seguente notizia pubblicata dal *Permskie Gubernskie Viedomosti* **, n. 183 del 1896, citata nello *Studio* e giustamente definita « molto significativa ». Eccola: « Il ministero dell'agricoltura e delle terre demaniali ha proposto ai proprietari delle officine metallurgiche degli Urali di esaminare la possibilità di prendere alcuni provvedimenti per sviluppare l'industria artigiana degli Urali. I proprietari di officine hanno reso noto al ministero che lo sviluppo dell'industria artigiana negli Urali arrecherà danno alla grande industria, poichè già oggi, pur essendo l'industria artigiana scarsamente sviluppata, la popolazione degli Urali non può garantire

* Cfr. *Ind. art.*, I, 18-19; *Studio*, 222, 223, 244; *Resoconti e studi sull'industria artigiana*, editi dal ministero dell'agricoltura e delle terre demaniali, articolo di Iegunov nel vol. III. Pubblicando l'articolo di Iegunov, il ministero dichiara in una nota che le opinioni dell'autore « sono radicalmente diverse dalle concezioni e dai dati del dipartimento delle miniere ». Nel distretto di Krasnoufimsk, per esempio, sono state chiuse, in base alle leggi citate, circa 400 fucine. Cfr. *Lavori della commissione per lo studio dell'industria artigiana*, parte XVI, articolo di V.D. Bielov, *L'artigianato degli Urali in rapporto con l'industria metallurgica*. L'autore osserva che gli artigiani, temendo di esser colpiti dalla severità delle leggi, nascondono le loro macchine. Un artigiano ha montato *su ruote* un forno per il getto, in modo da poterlo nascondere più facilmente! (p. 18 dell'articolo citato).

** Notiziario del governatorato di Perm (*N.d.R.*).

alle officine il numero necessario di operai *; se la popolazione troverà lavoro a domicilio, le officine rischieranno di restare del tutto ferme» (*Studio*, p. 244). Questa notizia ha indotto gli autori dello *Studio* a proclamare: «Naturalmente, per ogni tipo di industria, *grande*, *media* e *piccola*, la prima condizione necessaria è la libertà dell'industria... In nome di questa libertà *tutte le branche dell'industria* debbono godere, sotto l'aspetto giuridico, di uguali diritti. L'industria artigiana per la lavorazione dei metalli negli Urali deve essere liberata dalle limitazioni di carattere *eccezionale* poste dalla regolamentazione delle officine al fine di frenarne il *naturale* sviluppo» (ivi. Il corsivo è nostro). Nel leggere questa tirata, sentita e profondamente giusta, in difesa della «libertà dell'industria», abbiamo ripensato alla celebre favola del metafisico che tarda a uscire dal fosso domandando che cosa sia la corda che gli è stata gettata: «una semplice fune». Così i populisti di Perm, quando si parla della libertà dell'industria, della libertà di sviluppo del capitalismo, della libera concorrenza, domandano con tono sprezzante che cosa sia questa libertà dell'industria: una semplice rivendicazione borghese! Essi hanno aspirazioni molto più elevate: non vogliono la libera concorrenza (che aspirazione bassa, angusta, borghese!), ma l'«organizzazione del lavoro»... Basta però che questi sogni alla Manilov si trovino «faccia a faccia» con la nuda e prosaica realtà perchè di colpo questa realtà esali odore di un'«*organizzazione del lavoro*» di tal fatta che il populista dimentichi i «danni» e i «pericoli» del capitalismo, la «possibilità di altre vie per la patria», e chieda la «*libertà dell'industria*».

Lo ripetiamo, secondo noi questa aspirazione è profondamente giusta e riteniamo che un simile punto di vista (condiviso non soltanto dallo *Studio*, ma da quasi tutti gli autori che hanno scritto su questo problema) fa onore ai populisti. Però... che

* Per chiarire la questione al lettore osserviamo che la statistica della nostra industria estrattiva e metallurgica ha ripetutamente costatato che negli Urali il numero degli operai occupati è incomparabilmente più alto, in rapporto alla produzione che essi forniscono, del numero occupato nelle regioni minerarie del sud o della Polonia. Il basso salario, risultato del fatto che gli operai sono vincolati alla terra, fa sì che gli Urali siano ad un livello tecnico incomparabilmente più basso di quello del sud o della Polonia.

volete farci! Non è possibile elogiare i populisti senza aggiungere subito dopo un grande « però »; però a questo proposito dobbiamo fare due osservazioni essenziali.

Prima. Possiamo esser certi che l'immensa maggioranza dei populisti respingerà come non giusta l'identificazione da noi fatta della « libertà dell'industria » con la « libertà del capitalismo ». Essi diranno che eliminare i monopoli e le vestigia della servitù feudale significa « semplicemente » rivendicare l'uguaglianza giuridica, fare l'interesse di « tutta » l'economia popolare in generale e di quella contadina in particolare e non l'interesse del capitalismo. Sappiamo che i populisti parleranno così. Ma sbaglieranno. Più di cento anni sono trascorsi da quando la « libertà dell'industria » veniva considerata in modo così idealistico e astratto, poichè in essa si vedeva un fondamentale e naturale (cfr. la parola sottolineata nello *Studio*) « diritto dell'uomo ». Da allora alcuni paesi hanno rivendicato la « libertà dell'industria » e hanno tradotto in pratica questa esigenza, che è diventata dappertutto l'espressione dell'incompatibilità fra il capitalismo in sviluppo e i residui dei monopoli e delle regolamentazioni; dappertutto essa è stata la parola d'ordine della borghesia avanzata; dappertutto ha condotto soltanto al pieno trionfo del capitalismo. Da allora la teoria ha spiegato pienamente quanto ingenua fosse l'illusione secondo cui la « libertà dell'industria » sarebbe una esigenza della « ragione pura », un'esigenza dell'astratta « parità di diritti », e ha dimostrato che il problema della libertà dell'industria è un problema capitalistico. La realizzazione della « libertà dell'industria » non è affatto una trasformazione soltanto « giuridica », ma una profonda riforma economica. L'esigenza della « libertà dell'industria » è sempre l'espressione dell'incompatibilità tra le norme giuridiche (le quali riflettono rapporti di produzione che hanno fatto il loro tempo) e i *nuovi rapporti di produzione* che si sono sviluppati nonostante le vecchie norme, le hanno sorpassate e esigono la loro soppressione. Se gli ordinamenti che esistono negli Urali fanno sì che oggi da ogni parte ci si appelli alla « libertà dell'industria », vuol dire che le regolamentazioni, i monopoli e i privilegi, i quali sono stati tramandati a vantaggio dei grandi proprietari fondiari e dei proprietari di officine, com-

primono *determinati rapporti economici, determinate* forze economiche. Quali sono questi rapporti e queste forze? Sono i *rapporti dell'economia mercantile*. Sono le forze del *capitale*, che dirige l'economia mercantile. Rammentate la succitata « ammissione » del populista di Perm: « tutta la nostra industria artigiana è vincolata dal capitale privato ». Ma anche senza questa ammissione i dati del censimento degli artigiani parlano da sè in modo abbastanza eloquente.

Seconda osservazione. Noi salutiamo il fatto che i populisti difendono la libertà dell'industria. Ma soltanto nella misura in cui essi *sostengono coerentemente* questa difesa. La « libertà dell'industria » consiste forse soltanto nell'abrogare i divieti vigenti negli Urali relativi all'apertura di aziende che impiegano il fuoco? O l'impossibilità del contadino di uscire dall'*obstcina*, di esercitare un qualsiasi mestiere o fare un qualsiasi lavoro non costituisce forse una limitazione della « libertà dell'industria » assai più sostanziale? O l'impossibilità di spostarsi, l'impossibilità, sancita dalle leggi, per ogni cittadino di scegliersi come domicilio una qualsiasi *obstcina* urbana o rurale dello Stato non limita forse la libertà dell'industria? Il carattere chiuso, di casta dell'*obstcina* contadina, l'impossibilità per i membri della classe commerciale e industriale di far parte dell'*obstcina* non restringe forse la libertà dell'industria? Ecc. ecc. Abbiamo indicato tra le limitazioni alla libertà dell'industria, le più importanti, più generali e più diffuse, quelle che esercitano la loro influenza su tutta la Russia e, in principal modo, su tutta la massa contadina. Se la « grande, media e piccola » industria devono avere uguali diritti, la piccola industria non deve forse godere dello stesso diritto di alienare la terra, di cui godono le prime due? Se le leggi sull'industria metallurgica degli Urali sono « limitazioni di carattere eccezionale, che ostacolano lo sviluppo naturale », la responsabilità solidale, l'inalienabilità dei *nadiel*, le speciali leggi e norme corporative sulle migrazioni, sui trasferimenti di proprietà, sui mestieri artigiani e sulle occupazioni non sono forse « limitazioni di carattere eccezionale »? Non « ostacolano » forse « lo sviluppo naturale »?

La verità è che anche su questo problema il populismo dà

prova di quella incoerenza e ambiguità che sono proprie di ogni ideologia del-*Kleinbürger*. Da una parte, i populisti non negano che nella nostra vita esistono numerose vestigia di quella « organizzazione del lavoro » le cui origini risalgono ai tempi del sistema feudale e che è in stridente contrasto col regime economico attuale, con tutto lo sviluppo economico e culturale del paese. Dall'altra parte, essi non possono non vedere che questo regime economico e questo sviluppo minacciano di mandare in rovina il piccolo produttore, e, spaventati per la sorte di questo palladio dei loro « ideali », si sforzano di frenare la storia, di arrestarne lo sviluppo, chiedono e implorano che « si impedisca », che « non si consenta », e mascherano questo pietoso balbettio reazionario con frasi sull'« organizzazione del lavoro », che non possono non suonare come amara ironia.

Certamente il lettore avrà ormai ben compreso qual è l'obiezione principale ed essenziale che noi muoviamo al programma *pratico* populista per ciò che riguarda i problemi dell'industria moderna. I provvedimenti populisti, nella misura in cui fanno parte della trasformazione che dai tempi di Adam Smith viene detta *libertà dell'industria* (nell'accezione larga del termine) o coincidono con essa, sono progressivi. Ma in questo caso in essi non vi è, in primo luogo, nulla di « populista », nulla che sostenga in modo particolare la piccola produzione e le « vie particolari » per la patria. In secondo luogo, questo lato positivo del programma populista perde ogni vigore e si snatura allorchè al problema generale ed essenziale della libertà dell'industria si sostituiscono progetti e provvedimenti parziali e marginali. Le aspirazioni populiste, nella misura in cui si oppongono alla libertà dell'industria, cercando di frenare lo sviluppo attuale, sono reazionarie e assurde, e la loro realizzazione non può apportare null'altro che danno. Facciamo qualche esempio. Il credito. Il credito è una istituzione della più sviluppata circolazione mercantile, il grado più evoluto di scambio fra i cittadini. Con l'instaurazione della « libertà dell'industria » vengono inevitabilmente fondati istituti di credito, come enti commerciali, si elimina il carattere chiuso, di casta del contadiname, si rendono i contadini più simili alle classi che più usufruiscono del credito, si

spingono gli interessati a costituire in modo autonomo società di credito, ecc. Al contrario, che importanza possono avere i provvedimenti sul credito imposti ai « contadini » dai sostenitori dello *zemstvo* e dagli altri « intellettuali », fin quando le leggi e le istituzioni porranno i contadini in una situazione *che esclude* una circolazione mercantile normale e sviluppata, in una situazione in cui invece della responsabilità patrimoniale (base del credito) sono molto più facili, realizzabili, accessibili e diffuse... le *otrabotki*? In queste condizioni i provvedimenti riguardanti il credito rimarranno sempre piante esotiche, straniere, trapiantate su un terreno inadatto, daranno alla luce un aborto che poteva essere concepito solo da intellettuali sognatori alla Manilov e da funzionari benintenzionati, di cui ridono e rideranno i veri *commercianti del capitale monetario*. Per non fare affermazioni gratuite, riportiamo un passo di Iegunov (articolo citato), che nessuno può sospettare di... « materialismo ». Dei magazzini artigiani, egli dice: « Persino nella situazione locale più favorevole, un magazzino fisso, e per di più unico in tutto un distretto, non sostituirà mai e non potrà sostituire il commerciante che è mosso da un interesse personale e viaggia di continuo ». A proposito della banca artigiana di Perm, leggiamo: per ottenere un prestito, l'artigiano deve far richiesta alla banca o a un suo agente e fornire i nomi dei garanti. L'agente arriva, controlla la dichiarazione dell'artigiano, raccoglie informazioni minuziose sulla produzione, ecc., « e tutto questo mucchio di carte, addebitate all'artigiano, le manda alla direzione della banca ». Accordato il prestito, la banca invia, mediante l'agente o attraverso l'amministrazione del *volost*, una dichiarazione di debito. Il debitore potrà ricevere il denaro, soltanto dopo aver firmato (la firma dovrà essere legalizzata dalle autorità del *volost*) e rispedito alla banca la dichiarazione di debito. Se il prestito viene richiesto da un'*artel*, è necessario esibire una copia del contratto di associazione. Gli agenti debbono controllare che il denaro venga speso esclusivamente per lo scopo per cui è stato richiesto, che gli affari dei clienti non vadano male, ecc. « È evidente che il credito bancario non può essere considerato in nessun caso *accessibile* agli artigiani; si può affermare con certezza che l'artigiano preferirà rivolgersi a un ricco del luogo piuttosto che sottoporsi a

tutte le seccature descritte, pagare le spese di posta, del notaio e del *volost*, aspettare per mesi, dalla data in cui ha richiesto il prestito sino alla data della sua concessione, e in tutto questo tempo restare sotto controllo » (p. 170 dell'articolo citato). Tanto assurda è la concezione populista che possa esserci un credito anticapitalistico, quanto inadatti, inopportuni e inefficaci sono questi tentativi (compiuti con mezzi inadeguati) di fare con le forze degli « intellettuali » e dei funzionari ciò che sempre e dappertutto è proprio dei commercianti. Istruzione tecnica. Ci pare che ormai, si potrebbe anche non parlarne... Ricordiamo il progetto di « imperitura memoria » del nostro celebre scrittore progressivo sig. Iugiakov, progetto che prevedeva la creazione in Russia di ginnasi agricoli, affinchè i contadini poveri, maschi e femmine, *risarcissero col lavoro* il costo della loro istruzione, facendo per esempio i cuochi o le lavandaie *... Le *artel*. Chi non sa che gli ostacoli principali frapposti alla loro diffusione sono le tradizioni di quella stessa « organizzazione del lavoro » che ha avuto il suo riflesso anche nelle leggi minerarie degli Urali? Chi non sa che l'instaurazione della completa libertà dell'industria ha avuto dappertutto e sempre come risultato la fioritura e lo sviluppo di ogni tipo di unione e di associazione? È cosa sommamente comica vedere come il populista si sforzi di presentare l'avversario quale nemico dell'*artel*, dell'associazione, ecc. in generale. Ciò significa veramente fare a scaricabarili! La realtà è che, quando ci si pone alla ricerca dell'idea dell'associazione e dei mezzi per realizzare questa idea, non bisogna guardare indietro, verso il passato, verso l'artigianato patriarcale e la piccola produzione, che generano l'isolamento, il frazionamento, l'imbarbarimento dei produttori, ma bisogna guardare avanti, all'avvenire, allo sviluppo del grande capitalismo industriale.

Sappiamo molto bene che il populista assumerà un atteggiamento di sublime dispregio verso questo programma di politica industriale opposto al suo programma. Libertà dell'industria! Che aspirazione vecchia, angusta, manchesteriana **, borghese [94]! Il

---

* Cfr. l'articolo successivo.

** Alcuni forse penseranno che la « libertà dell'industria » non ammetta prov-

populista è convinto che per lui questo è un *überwundener Standpunkt* *, è convinto di aver saputo elevarsi al di sopra degli interessi transitori e unilaterali che stanno alla base di quest'aspirazione, di aver saputo innalzarsi sino alle idee più profonde e più pure sull'« organizzazione del lavoro »... Ma, in realtà, egli è soltanto *caduto* dall'ideologia borghese progressiva all'ideologia piccolo-borghese reazionaria, che tentenna impotente fra l'aspirazione ad affrettare l'attuale sviluppo economico e l'aspirazione a frenarlo, fra gli interessi dei piccoli padroni e gli interessi del lavoro. Per la questione esaminata, questi ultimi interessi coincidono con gli interessi del grande capitale industriale.

---

vedimenti come le leggi sulle fabbriche, ecc. Per « libertà dell'industria » intendiamo la distruzione degli ostacoli, *delle vestigia del passato*, che impediscono lo sviluppo del capitalismo. La legislazione sulle fabbriche, invece, come le altre misure della cosiddetta *Socialpolitik* attuale, *presuppone* un ampio sviluppo del capitalismo e a sua volta *porta avanti* questo sviluppo.

* Punto di vista superato (*N.d.R.*).

PERLE DELLA PROGETTOMANIA POPULISTA

(S. N. Iugiakov. *Problemi dell'istruzione. — Saggi di pubblicistica. — La riforma della scuola media. — Sistemi e compiti dell'istruzione superiore. — I libri di testo per i ginnasi. — Il problema dell'istruzione generale. — La donna e l'istruzione.* Pietroburgo, 1897, pp. VIII + 283. Prezzo: 1 rublo e 50 copechi) [95]

Scritto in deportazione verso la fine del 1897.

Pubblicato per la prima volta nel 1898 in VLADIMIR ILIN, *Studi e articoli di economia.*

I

Con questo titolo il sig. Iugiakov ha pubblicato una raccolta di suoi articoli apparsi sulla *Russkoie Bogatstvo* fra il 1895 e 1897. L'autore ritiene che i suoi articoli « abbraccino i principali tra questi problemi », ossia tra « i problemi dell'istruzione », e « costituiscano nel loro insieme una rapida rassegna delle esigenze più mature e imperiose, ancorchè scarsamente soddisfatte, della nostra cultura intellettuale » (*Prefazione*, p. V). A p. 5 si sottolinea ancora una volta che l'autore intende soffermarsi « prevalentemente sulle questioni di principio ». Ma tutte queste frasi rivelano soltanto la predilezione del sig. Iugiakov per i voli del pensiero o, meglio, per i voli della penna. Lo stesso titolo del volume è oltremodo ampio: in realtà, come risulta anche dagli articoli elencati nel sottotitolo, l'autore non esamina affatto « i problemi dell'istruzione », ma soltanto i problemi della scuola, e, anzi, soltanto i problemi della scuola media e superiore. L'articolo più serio del libro è quello relativo ai libri di testo adottati nei nostri ginnasi. L'autore vi analizza minutamente i manuali di lingua russa, di geografia e di storia in uso nei ginnasi, dimostrando come essi non siano assolutamente all'altezza del loro compito. L'articolo susciterebbe maggiore interesse se non affaticasse con la prolissità che è propria dell'autore. È nostra intenzione richiamare l'attenzione del lettore su due soli articoli, e precisamente su quelli che trattano della riforma dell'istruzione media e dell'istruzione generale, perchè essi affrontano realmente questioni di principio e consentono, per le loro caratteristiche, di

illustrare le idee preferite della *Russkoie Bogatstvo*. Soltanto i signori Grinevic e Mikhailovski sono costretti a frugare nel letamaio dei rifiuti della poesia russa per scovare nella dottrina avversaria esempi di conclusioni mostruosamente stolte. Noi invece non abbiamo bisogno di riesumare, per lo stesso scopo, cose così poco allettanti: ci basta ricorrere alla *Russkoie Bogatstvo* e a uno dei suoi indiscussi « pilastri ».

II

Il secondo paragrafo dell'articolo *Principi della riforma dell'istruzione media* è stato intitolato dal sig. Iugiakov *Compiti della scuola media. Interessi di classe e scuola di classe* (cfr. l'indice). Come potete vedere, l'argomento presenta vivissimo interesse, perchè promette di chiarire uno dei problemi più importanti non solo dell'istruzione, ma dell'intiera vita sociale in genere, e per di più quel problema appunto che è fonte di una delle principali divergenze fra i populisti e i « discepoli »[96]. Esaminiamo quindi le idee del collaboratore della *Russkoie Bogatstvo* in merito « agli interessi di classe e alla scuola di classe ».

L'autore dice molto giustamente che la formula: « la scuola deve preparare l'uomo alla vita » è del tutto priva di contenuto e che la questione sta nel determinare che cosa occorre per la vita e « a chi occorre » (6). « " A chi occorre l'istruzione media " significa: nell'interesse di chi, per il bene e a vantaggio di chi si impartisce l'istruzione agli allievi della scuola media? » (7). Eccellente impostazione del problema! Ci congratuleremmo sinceramente con il sig. Iugiakov, se... se tutti questi preamboli non si rivelassero, nell'esposizione che segue, vuote frasi. « Forse nell'interesse, per il bene e a vantaggio dello Stato, della nazione, di questa o quella classe sociale, dello stesso individuo istruito ». Qui incomincia la confusione: bisogna concludere che una società divisa in classi è compatibile con uno Stato senza classi, con una nazione senza classi, con individui che stanno al di sopra delle classi! Vedremo subito che non si tratta di un lapsus del sig. Iugiakov, ma che egli sostiene effettivamente un'opinione così assurda. « Se durante l'elaborazione del programma scolastico si tien

conto degli interessi di classe, non si può parlare di un unico tipo generale di scuola media di Stato. In tal caso, gli istituti scolastici sono necessariamente di casta, e per di più non sono solamente istituti d'istruzione, ma istituti educativi, perchè oltre a impartire un insegnamento corrispondente agli interessi e ai problemi particolari di una casta, debbono dare agli allievi abitudini di casta e spirito corporativo, di casta » (7). La prima conclusione di questa tirata è che il sig. Iugiakov non comprende la differenza tra caste e classi e quindi confonde in modo inammissibile due concetti radicalmente diversi. In altri passi dello stesso articolo (cfr., p. es., p. 8) si rivela la stessa incomprensione, e ciò è ancor più sorprendente quando si pensi che in quest'articolo il sig. Iugiakov ha quasi afferrato la differenza sostanziale fra i due concetti. « Bisogna ricordare — afferma il sig. Iugiakov a p. 11 — che spesso (tuttavia non necessariamente) le organizzazioni politiche, economiche e culturali costituiscono talora un privilegio giuridico, talora un attributo di fatto di determinati gruppi della popolazione. Nel primo caso si hanno le caste, nel secondo le classi ». È qui indicata con esattezza *una* delle differenze che corrono tra la classe e la casta; si rileva cioè che le classi non si differenziano tra loro per i privilegi giuridici, ma per le condizioni di fatto, e che quindi le classi della società moderna presuppongono l'*uguaglianza giuridica*. Ma sembra che il sig. Iugiakov non ignori un'altra differenza fra le caste e le classi: « ... Noi... ripudiammo allora (ossia dopo l'abolizione della servitù della gleba)... l'ordinamento feudale e di casta della vita nazionale, e quindi, il sistema della scuola chiusa, di casta. Attualmente la penetrazione del processo capitalistico fraziona la nazione russa non tanto in caste, quanto in classi economiche... » (8). Viene qui giustamente sottolineata una seconda caratteristica che differenzia la casta dalla classe nella storia dell'Europa e della Russia: si afferma cioè che le caste sono un attributo della società feudale, e le classi della società capitalistica *. Se il sig. Iugiakov avesse riflettuto, anche solo un poco,

* Essendo una delle forme delle differenze di classe, le caste presuppongono la divisione della società in classi. Quando parliamo semplicemente di classi, intendiamo sempre le classi della società capitalistica, non così rigidamente divise come le caste.

su queste differenze e non si fosse lasciato prender la mano con tanta leggerezza dalla sua agile penna e dal suo cuore di *Kleinbürger*, non avrebbe scritto nè la surriferita tirata nè altre stoltezze di questo genere: i programmi della scuola di classe debbono distinguersi in programmi per i ricchi e programmi per i poveri; nell'Europa occidentale i programmi di classe non hanno successo; la scuola di classe presuppone l'esclusività di classe, ecc. ecc. Tutto ciò dimostra nel modo più lampante che, nonostante il titolo promettente, nonostante le frasi magniloquenti, il sig. Iugiakov non ha affatto compreso l'essenza della scuola di classe. Questa essenza, egregio signor populista, sta nel fatto che per tutti gli *abbienti* l'istruzione è organizzata nello stesso modo ed è ugualmente accessibile. Solo nel termine di abbienti sta l'essenza della scuola di classe e la sua differenza dalla scuola di casta. Pertanto il signor Iugiakov dice nel brano citato una mera assurdità, affermando che quando la scuola è organizzata in base agli interessi di classe « non si può parlare di un unico tipo generale di scuola media di Stato ». È vero proprio l'opposto: la scuola di classe, se viene organizzata in modo coerente, ossia se è stata liberata da ogni residuo di spirito di casta, presuppone necessariamente un unico tipo generale di scuola. L'essenza della società di classe (e quindi dell'istruzione di classe) consiste nella completa *eguaglianza* giuridica, nell'assoluta parità di diritti di tutti i cittadini, nel diritto assolutamente eguale all'istruzione e nella piena possibilità di istruirsi per gli abbienti. La scuola di casta esige che l'allievo appartenga a una determinata casta. La scuola di classe ignora le caste, conosce soltanto dei cittadini. Essa chiede a tutti gli studenti *una sola cosa*: che paghino per la loro istruzione. La scuola di classe non ha affatto bisogno di programmi diversi per i ricchi e per i poveri, perchè coloro che non hanno i mezzi per pagare le tasse scolastiche, per acquistare i libri di testo, per mantenere l'allievo durante tutto il periodo scolastico, sono semplicemente esclusi dall'istruzione media. La scuola di classe non presuppone affatto l'esclusività di classe: al contrario, a differenza delle caste, le classi consentono sempre il libero passaggio di singoli individui da una classe all'altra. La scuola di classe non è inaccessibile a chi abbia i mezzi per studiare. L'affermazione che nel-

l'Europa occidentale « questi pericolosi programmi di semistruzione e di isolamento di classe, morale e intellettuale, dei diversi strati del popolo non hanno successo » (9), deforma totalmente la realtà, perchè tutti sanno che sia in Occidente che in Russia la scuola media è, in sostanza, una scuola di classe e favorisce esclusivamente gli interessi di una parte molto esigua della popolazione. Data l'inverosimile confusione di concetti di cui dà prova il sig. Iugiakov, crediamo non sia superfluo aggiungere il seguente chiarimento: nella società contemporanea anche quella scuola media per cui non si paga nulla continua ad essere una scuola di classe, perchè il mantenimento di uno studente per un periodo di sette-otto anni è incomparabilmente più costoso di ogni tassa scolastica, e quindi la spesa può esser sostenuta soltanto da un'infima minoranza. Se il sig. Iugiakov vuol dare consigli pratici agli attuali riformatori della scuola media, se vuol porre il problema sul terreno della realtà contemporanea (e infatti così lo pone), deve parlare soltanto della sostituzione della scuola di casta con una scuola di classe, e *soltanto* di questo, oppure non parlare affatto del delicato problema « degli interessi di classe e della scuola di classe ». Va detto che scarso è il legame fra queste questioni di principio e la sostituzione delle lingue antiche con le lingue moderne, che il sig. Iugiakov raccomanda nell'articolo. Se egli si limitasse a questa raccomandazione, non solleveremmo alcuna obiezione e saremmo persino disposti a perdonargli l'incontrollata eloquenza. Ma poichè è stato *lui* a porre il problema « degli interessi di classe e della scuola di classe », porti dunque la responsabilità di tutte le sue frasi assurde.

Le frasi del sig. Iugiakov sull'argomento in questione non si limitano poi affatto a quelle da noi citate. Fedele all'idea fondamentale del « metodo soggettivo in sociologia », il sig. Iugiakov, affrontato il problema delle classi, si pone da un « ampio punto di vista » (p. 12, cfr. p. 15), tanto ampio che egli può maestosamente ignorare le differenze di classe, tanto ampio che può parlare di tutta la nazione in generale e non delle singole classi (fi! che ristrettezza!). Questa splendida « ampiezza » del punto di vista è raggiunta col trito e ritrito procedimento di tutti i moralisti e moralisteggianti, e in particolare dei moralisti *Kleinbürger*.

Il sig. Iugiakov condanna aspramente la divisione della società in classi (e il modo come questa divisione si ripercuote sull'istruzione), parlando con straordinaria eloquenza e con un patos incomparabile dei « pericoli » (9) derivanti da questo fenomeno; dicendo che « il sistema dell'istruzione di classe, in tutti i suoi aspetti e forme, contrasta nella sua essenza con gli interessi dello Stato, della nazione e delle personalità che si stanno formando » * (8); parlando dell'« opportunità e del pericolo » che costituiscono, dal « punto di vista statale e nazionale » (9), i programmi scolastici di classe; dicendo che gli esempi storici mettono in risalto soltanto « quello straordinario sviluppo antinazionale del regime di classe e degli interessi di classe, di cui abbiamo parlato sopra e che abbiamo considerato pericoloso per il bene della nazione e per lo stesso Stato » (11), che « dappertutto il sistema della direzione di classe è stato in un modo o nell'altro abolito » (11), che la « pericolosa » divisione in classi provoca « l'antagonismo tra i diversi gruppi della popolazione » e distrugge a poco a poco « il sentimento della solidarietà nazionale e il patriottismo » (12), che « gli interessi della nazione, considerata come un tutto organico, dello Stato e dei singoli cittadini, se intesi in modo ampio, giusto, lungimirante, non debbono essere contrastanti (almeno nello Stato moderno) » (15), ecc. ecc. Tutte queste frasi sono pure menzogne, vuote parole, che velano l'essenza stessa della realtà attuale mediante le « aspirazioni », prive di ogni significato, del *Kleinbürger*, aspirazioni che si trasformano inavvertitamente in una caratterizzazione di quel che esiste. Se si vuole trovare un'analogia con una simile concezione del mondo, da cui queste frasi scaturiscono, bisogna ricorrere ai rappresentanti di quella scuola « etica » dell'Occidente, che è stata l'espressione naturale e inevitabile della viltà teorica e dello smarrimento politico della borghesia occidentale.

* Delle due l'una, egregio sig. *Kleinbürger*: o parlate di una società divisa in classi o di una società che non è divisa in classi. Nel primo caso non può aversi un'istruzione non di classe. Nel secondo non possono esistere nè uno Stato di classe, nè una nazione di classe, nè individui che appartengano a una classe. In entrambi i casi, la frase è priva di significato ed esprime soltanto il pio desiderio del *Kleinbürger*, che vilmente chiude gli occhi davanti a uno dei tratti più salienti della realtà contemporanea.

Dal canto nostro, ci limitiamo a contrapporre un piccolo fatto a questa sublime eloquenza e a questo ottimismo, a questa stupenda perspicacia e lungimiranza. Il sig. Iugiakov affronta il problema della scuola di casta e della scuola di classe. Riguardo alla prima si possono trovare dati statistici esatti, almeno per i ginnasi e proginnasi * maschili e per gli istituti tecnici. Riferiamo i dati tratti da una pubblicazione del ministero delle finanze, *Le forze produttive della Russia* (Pietroburgo, 1896. Sezione XIX. Pubblica istruzione. p. 31):

« La distribuzione degli studenti per ceti (in % rispetto al loro numero complessivo) risulta dalla seguente tabella:

Figli	Nei ginnasi e proginnasi maschili del ministero della pubblica istruzione			Negli istituti tecnici		
	1880	1884	1892	1880	1884	1892
dei nobili per titolo ereditario o per meriti personali e dei funzionari	47,6	49,2	56,2	44,0	40,7	38,0
dei popi	5,1	5,0	3,9	2,6	1,8	0,9
degli appartenenti ai ceti urbani	33,3	35,9	31,3	37,0	41,8	43,0
degli appartenenti ai ceti rurali (comprese le minoranze nazionali e i funzionari di grado inferiore)	8,0	7,9	5,9	10,4	10,9	12,7
degli stranieri	2,0	2,0	1,9	3,0	4,8	5,4
degli appartenenti agli altri ceti .	2,0	compresi sopra		3,0	compresi sopra	
	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Questa tabella ci mostra chiaramente con quanta imprudenza si sia espresso il sig. Iugiakov quando ha dichiarato che noi d'un sol tratto e recisamente (??) « abbiamo ripudiato la scuola di casta ». Al contrario, il sistema di casta predomina ancor oggi nelle nostre scuole medie, se persino nei ginnasi (senza parlare poi degli istituti privilegiati per nobili, ecc.) il 56 % degli studenti è costituito da figli di nobili e di funzionari. Gli unici che facciano loro una seria concorrenza sono i ceti urbani, che predominano adesso negli istituti tecnici. La percentuale dei ceti rurali, soprat-

* Ginnasi di quattro o sei anni anzichè di otto (*N.d.R.*).

tutto se si considera la loro immensa superiorità numerica rispetto agli altri ceti, è assolutamente insignificante. La tabella dimostra quindi concretamente che chiunque voglia parlare del carattere della nostra scuola media odierna deve comprendere che si può parlare soltanto di scuola di casta e di scuola di classe, e che se « noi » ripudiamo effettivamente la scuola di casta, ciò avviene esclusivamente a vantaggio della scuola di classe. Con questo, s'intende, non intendiamo affermare che il problema della sostituzione della scuola di casta con quella di classe e del miglioramento di quest'ultima sia un problema secondario o privo di interesse per le classi che non usufruiscono e non possono usufruire della scuola media; al contrario, il problema non è per loro privo di interesse, perchè il sistema di casta, sia nella vita, sia nella scuola, grava particolarmente su di loro, perchè la sostituzione della scuola di casta con la scuola di classe non è che un anello del processo generale e multiforme di europeizzazione della Russia. Intendiamo solamente dimostrare che il sig. Iugiakov ha snaturato la questione e che il suo preteso « ampio » punto di vista è di fatto incomparabilmente più angusto perfino del punto di vista borghese. A proposito di mentalità borghese: il sig. A. Manuilov non riesce a capire perchè P. B. Struve, che ha definito con tanta precisione l'unilateralità di Schulze-Gäwernitz, « diffonda » nondimeno « le sue idee borghesi » (*Russkoie Bogatstvo*, n. 11, p. 93). L'incomprensione del sig. A. Manuilov deriva interamente ed esclusivamente dalla sua incomprensione delle concezioni fondamentali non solo dei « discepoli » russi, ma anche di tutti i discepoli dell'Europa occidentale, e non solo dei discepoli, ma anche del maestro. O forse il sig. Manuilov vuol negare che alle concezioni fondamentali del « maestro » — concezioni che come un filo rosso passano attraverso tutta l'attività teorica, letteraria e pratica del « maestro » — appartiene l'irriducibile ostilità verso coloro che hanno la passione per gli « ampi punti di vista », e che dietro le frasi dolciastre celano la divisione in classi della società contemporanea? o vuole negare che tra le concezioni fondamentali del « maestro » si trova il riconoscimento del carattere progressivo delle « idee borghesi » aperte e coerenti e la preferenza per queste idee rispetto a quelle dei *Kleinbürger*, che

anelano a frenare e arrestare il capitalismo? Se ciò per il sig. Manuilov è oscuro, rifletta sulle opere del suo collega sig. Iugiakov. Immagini pure che, riguardo al problema che qui c'interessa, noi vediamo a fianco del sig. Iugiakov un esponente dichiarato e coerente delle « idee borghesi », che sostiene appunto il carattere di classe della scuola moderna, dimostrando che è quanto di meglio si possa concepire, tanto se si aspira a liquidare completamente la scuola di casta, quanto se si aspira a rendere vieppiù accessibile (nel senso sopra indicato) la scuola di classe. È chiaro che simili idee sarebbero incomparabilmente superiori a quelle del sig. Iugiakov; l'attenzione si concentrerebbe sulle esigenze reali della scuola contemporanea, ossia sulla distruzione della sua esclusività di casta e non sull'« ampio punto di vista », così vago, del *Kleinbürger*. L'aperta spiegazione e la difesa del carattere unilaterale della scuola contemporanea offrirebbe una giusta interpretazione della realtà, e questa stessa unilateralità basterebbe a illuminare la coscienza dell'altra parte *. Invece, le « ampie » perorazioni del sig. Iugiakov corrompono la coscienza sociale. Infine, l'aspetto pratico del problema... ma purtroppo il sig. Iugiakov non supera affatto i confini della scuola di classe non solo in quest'articolo, ma neppure nella sua « utopia », a cui adesso passiamo.

III

L'articolo del sig. Iugiakov che esamina il « problema dell'istruzione generale » (vedi il titolo del volume) è intitolato:

* Ci rendiamo perfettamente conto che per i collaboratori della *Russkoie Bogatstvo* è molto difficile comprendere un argomento di questo genere. Ancora una volta ciò si deve al fatto che essi non solo non comprendono i « discepoli », ma neanche il « maestro ».

Sentite, per esempio, come uno dei « maestri » dimostra, sin dal 1845, i vantaggi derivanti agli operai inglesi dall'abolizione delle leggi sul grano. Quest'abolizione, egli scriveva, trasformerà i fittavoli in « liberali, ossia in borghesi coscienti », e questo elevamento della coscienza di una parte condurrà necessariamente all'elevamento della coscienza dell'altra parte (FR. ENGELS, *The condition of the working class in England in 1844*, New York, 1886, p. 179)[97]. Perchè mai, signori collaboratori della *Russkoie Bogatstvo*, fate la riverenza davanti ai « maestri » e non li accusate di « far la propaganda delle idee borghesi? ».

Un'utopia culturale. Piano per l'istruzione media generale obbligatoria. Già dal titolo risulta che questo articolo sommamente istruttivo del sig. Iugiakov promette moltissimo. Ma in realtà l'« utopia » del sig. Iugiakov promette molto di più. « In nessun caso meno di questo, cari lettori, senza alcuna concessione o compromesso... — così l'autore inizia l'articolo. — Istruzione ginnasiale completa per tutta la popolazione di entrambi i sessi, istruzione obbligatoria per tutti e senza alcuna spesa da parte dello Stato, dello *zemstvo* e del popolo: è questa la mia grande utopia culturale »! (201). Il buon sig. Iugiakov crede evidentemente che le « spese » siano il nocciolo della questione; nella stessa pagina ripete che l'istruzione elementare generale richiede delle spese, mentre l'istruzione media generale, secondo il suo « piano », non ne richiede alcuna. Ma il piano del sig. Iugiakov non si limita a non imporre alcuna spesa: esso promette molto di più che non l'istruzione media per tutto il popolo. Per presentare in tutta la sua ampiezza quel che il collaboratore della *Russkoie Bogatstvo* ci promette, dobbiamo anticipare e riportare le trionfali esclamazioni dell'autore, dopo che egli ha già esposto tutto quanto il suo progetto e ne è compenetrato d'ammirazione. Secondo il piano del sig. Iugiakov, l'istruzione ginnasiale sarà unita al lavoro produttivo degli « studenti », i quali si manterranno da sè: « ... La coltivazione di un pezzo di terra... garantisce un vitto abbondante, gustoso e sano a tutta la giovane generazione, dalla nascita sino alla fine degli studi ginnasiali; assicura inoltre il vitto ai giovani, che con il loro lavoro risarciscono le spese dell'istruzione [di questo istituto dello *Zukunftsstaat* * di Iugiakov parleremo più minutamente in seguito], e a tutto il personale: amministratori, insegnanti e fattori. A tutti costoro sono assicurate le calzature, nonchè la confezione degli indumenti. Inoltre da quel pezzo di terra si ricaverà una somma di 20.000 rubli circa, e precisamente 15.000 rubli dalla vendita delle eccedenze del latte e del grano primaverile... e circa 5.000 rubli dalla vendita di pelli, setole, piume e altri prodotti simili » (216). Rifletti dunque, lettore: il mantenimento di *tutta* la giovane generazione sino alla fine del ginnasio,

* Stato dell'avvenire (*N.d.R.*).

ossia sino all'età di 21-25 anni (p. 203)! E questo significa il mantenimento della *metà* dell'intiera popolazione del paese*! il mantenimento e l'istruzione di decine di milioni di cittadini! Questa sì è una vera « organizzazione del lavoro »! Evidentemente, il sig. Iugiakov si dev'essere fortemente adirato contro quei malvagi i quali affermano che i progetti populisti di « organizzazione del lavoro » sono vacue frasi di vacui chiacchieroni, e ha deciso di annientare definitivamente questi malvagi, pubblicando un « piano » organico di « organizzazione del lavoro » che può essere realizzato « senza alcuna spesa »... Ma non è ancora tutto: « ... strada facendo, abbiamo esteso il compito; alla stessa organizzazione abbiamo affidato il mantenimento dell'intiera popolazione infantile; ci siamo preoccupati di assicurare ai giovani, dopo la fine degli studi, una dote che è considerevole per gente che vive in campagna; abbiamo scoperto la possibilità che ogni ginnasio, cioè ogni *volost*, assuma con gli stessi fondi un medico, un veterinario, un agronomo, un giardiniere diplomato, un tecnico e almeno sei artigiani (che eleveranno il livello culturale e soddisferanno il fabbisogno locale)... Tutti questi compiti saranno assolti, sotto l'aspetto finanziario ed economico, se sarà realizzato il nostro piano... » **. Che figura ci faranno adesso le male lingue, secondo le quali il celebre « noi » dei populisti è un « ignoto misterioso », un ebreo con due papaline, ecc.! Che indegna calunnia! D'ora in avanti basterà richiamarsi al « progetto » del sig. Iugiakov per dimostrare l'onnipotenza di questo « noi » e la possibilità di realizzare i « nostri » progetti.

L'espressione: possibilità di realizzare, susciterà forse nel lettore qualche perplessità. Forse il lettore osserverà che il sig. Iugiakov, definendo la sua creazione un'utopia, ha in tal modo scartato il problema della possibilità di realizzarla. E il lettore non avrebbe torto, se il sig. Iugiakov non avesse avanzato riserve assai sostanziali circa il termine di « utopia », se non avesse ripetutamente sottolineato, in tutta la sua esposizione, la possibilità di realizzare il piano. « Ho l'audacia di credere — dichiara egli

* Per ciò che riguarda l'età degli abitanti della Russia, Buniakovski dice che su 1.000 abitanti ve ne sono 485 in età da 0 a 20 anni e 576 in età da 0 a 25 anni.

** P. 237. I significativi puntini di sospensione sono stati posti, in entrambi i casi, dallo stesso sig. Iugiakov. Non abbiamo osato omettere qui una sola sillaba.

all'inizio dell'articolo — che questa istruzione media generale sembri un'utopia solo a prima vista » (201)... Che volete di più?... « Ho inoltre l'audacia di affermare che una simile istruzione per tutta la popolazione è assai più realizzabile dell'istruzione elementare generale, già attuata in Germania, in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, e che è in via di attuazione in alcuni governatorati della Russia » (201). Il sig. Iugiakov è talmente convinto della possibilità di realizzare il suo piano (è evidente, dopo quanto abbiamo già detto, che l'espressione « piano » è più esatta del termine di utopia) che nell'elaborarlo non trascura i « particolari pratici » più minuti, lasciando per esempio volutamente intatto, per rispetto verso « la prevenzione dominante nel continente europeo contro l'istruzione mista », il sistema dei due ginnasi separati, maschile e femminile, e sottolineando con forza che il suo piano « consente di rispettare i programmi scolastici stabiliti per i ginnasi maschili e femminili, prevede un maggior numero di ore e quindi un più elevato compenso per il corpo insegnante »... « Tutto ciò ha un'importanza non irrilevante, quando non ci si voglia limitare a un esperimento, ma si desideri realizzare effettivamente l'istruzione generale » (205-206). Molti sono stati nel mondo gli utopisti che hanno fatto a gara tra loro nel creare utopie allettanti e costruite con una certa organicità, ma è difficile trovarne anche uno solo che presti tanta attenzione ai « programmi scolastici stabiliti » e al compenso del corpo insegnante. Siamo certi che i posteri additeranno ancora per lungo tempo il sig. Iugiakov come un « utopista » realmente pratico e pieno d'iniziativa.

È chiaro che, date queste promesse dell'autore, il suo piano per l'istruzione generale è degno dell'analisi più attenta.

IV

Il principio da cui muove il sig. Iugiakov è il seguente: il ginnasio dev'essere nello stesso tempo un'azienda agricola, deve garantire la propria esistenza col lavoro effettuato dagli allievi durante l'estate. Questa è l'idea fondamentale del piano. « Nessuno può mettere in dubbio che quest'idea è giusta » (237), rileva il

sig. Iugiakov; e noi concordiamo con lui che si tratta di un'idea effettivamente giusta, che però non può essere assolutamente applicata ai « ginnasi » nè alla possibilità di « coprire le spese » dei ginnasi col lavoro degli studenti. L'idea giusta è che non si può concepire l'ideale di una società futura senza unire l'istruzione al lavoro produttivo della giovane generazione: nè l'istruzione e l'educazione avulse da un lavoro produttivo, nè il lavoro produttivo avulso dall'istruzione e dall'educazione potrebbero essere posti all'altezza richiesta dall'attuale livello della tecnica e dal presente stato delle cognizioni scientifiche. I grandi utopisti del passato avevano già espresso quest'idea, che è interamente condivisa dai « discepoli », i quali appunto per questa ragione, fra l'altro, non polemizzano in linea di principio contro il lavoro delle donne e degli adolescenti nell'industria, considerano reazionario ogni tentativo di porre un divieto assoluto a questo lavoro e lottano perchè esso si svolga in condizioni pienamente igieniche. È pertanto priva di senso la seguente frase del sig. Iugiakov: « Vorrei soltanto suggerire un'idea » (237)... L'idea è già stata suggerita da molto tempo, e non osiamo credere (fino a prova contraria) che il sig. Iugiakov potesse ignorarla. Il collaboratore della *Russkoie Bogatstvo* voleva darci e ci ha dato, per la *realizzazione* di quest'idea, un *piano* assolutamente originale. Solo in questo senso, però, esso dev'essere considerato originale, ma in compenso l'originalità giunge fino alle... alle colonne d'Ercole.

Per unire il lavoro produttivo generale con l'istruzione generale occorre, evidentemente, imporre a *tutti* l'obbligo di partecipare al lavoro produttivo. Può sembrare che si tratti di cosa d'una chiarezza lampante. In realtà, però, non è così. Il nostro « populista » risolve il problema nel senso che l'obbligo del lavoro fisico deve essere stabilito effettivamente come un principio generale, *ma soltanto per i poveri e non per tutti.*

Il lettore penserà forse che stiamo scherzando. Tutt'altro!

« I ginnasi puramente urbani per le persone facoltose, che sono pronte a pagare in denaro l'intiero costo dell'istruzione, potrebbero conservare la loro forma attuale » (229). A p. 231 i « facoltosi » sono in generale inclusi direttamente nelle « categorie della popolazione » esonerate dall'obbligo di studiare nei « gin-

nasi agricoli ». Quindi il lavoro produttivo obbligatorio non è per il nostro populista una condizione dello sviluppo generale e multiforme dell'uomo, ma semplicemente una tassa scolastica. Proprio così. Fin dall'inizio del suo articolo il sig. Iugiakov esamina il problema degli operai necessari al ginnasio agricolo durante l'inverno. Il metodo più « logico » per assicurare al ginnasio gli operai durante l'inverno è, secondo l'autore, il seguente. Gli studenti delle classi inferiori non lavorano, e quindi godono gratuitamente del mantenimento e dell'istruzione, senza risarcire le spese per loro sostenute dal ginnasio. « Se le cose stanno in questo modo, non è forse un preciso obbligo dello studente quello di risarcire col lavoro queste spese, dopo aver finito gli studi? Quest'obbligo, attentamente considerato e rigorosamente fissato per chiunque *non possa pagare il costo dell'istruzione*, fornirà all'azienda ginnasiale il necessario contingente di operai per l'inverno e un contingente supplementare di operai per l'estate... Sotto l'aspetto teorico la questione è semplice, facilmente comprensibile e assolutamente incontestabile » (205, il corsivo è nostro). Che cosa infatti può esservi di « più semplice »? Se hai soldi, paga; se non ne hai, lavora! Ogni bottegaio ammetterà che si tratta di una questione assai « facilmente comprensibile ». E poi è estremamente pratica! Ma... ma che c'entra qui l'« utopia »? E perchè il sig. Iugiakov insozza con simili piani la grande idea fondamentale che avrebbe voluto porre a base della sua utopia?

Le prestazioni gratuite di lavoro degli studenti poveri sono il fondamento di tutto il piano del sig. Iugiakov. Egli ammette, in verità, anche un altro modo per assicurarsi gli operai durante l'inverno, l'assunzione di operai salariati *, ma lo pone in secondo piano. Le prestazioni gratuite di lavoro sono obbligatorie per tre anni (e, in caso di necessità, anche per quattro) per tutti coloro che non vengono chiamati sotto le armi, ossia per i due

* « Un'azienda ginnasiale, diretta da un individuo esperto e preparato, dotata di tutti gli attrezzi più perfezionati e di un contingente di operai abili e istruiti, non può non essere un'azienda redditizia, e giustifica l'assunzione del contingente necessario di operai, i più meritevoli dei quali [*sic*!] potrebbero partecipare agli utili. In una certa misura ciò andrebbe probabilmente fatto, soprattutto per coloro che avranno terminato i corsi del ginnasio e non posseggono terra » (204).

terzi degli studenti e per tutte le donne. « Soltanto questo sistema — dichiara apertamente il sig. Iugiakov — dà la chiave per risolvere il problema dell'istruzione generale, e non solo di quella elementare, ma di quella media » (207-208). « Un esiguo contingente di operai permanenti, che sono rimasti definitivamente nel ginnasio e sono stati ad esso associati [!?], integra la manodopera dell'azienda ginnasiale. Queste sono le braccia possibili e null'affatto utopistiche del nostro ginnasio agricolo » (208). S'intende che costoro eseguiranno anche gli altri lavori; e son forse pochi in un'azienda? « Il personale supplementare per la cucina e la lavanderia, nonchè i segretari, potranno essere scelti agevolmente tra gli operai che avranno finito il ginnasio » (209). I ginnasi avranno bisogno inoltre di artigiani: sarti, calzolai, falegnami, ecc. Naturalmente sarà possibile « dar loro dei garzoni, scegliendoli tra gli studenti che eseguono le prestazioni gratuite di lavoro per tre anni » (210).

Che cosa riceveranno per il loro lavoro questi operai agricoli (o ginnasiali agricoli? In verità, non so come chiamarli). Riceveranno quanto basterà loro per vivere, « un vitto abbondante e saporito ». Il sig. Iugiakov fa i suoi calcoli con precisione, prendendo come norma la quantità di derrate alimentari « che si danno di solito all'operaio agricolo ». Per dire il vero, egli « non pretende di nutrire in questo modo la scuola » (210), ma tuttavia lascia immutata questa norma, perchè gli studenti raccoglieranno dalla loro terra patate, piselli, lenticchie, semineranno la canapa e il girasole per l'olio, riceveranno nei giorni grassi 200 grammi di carne e due bicchieri di latte. Non creda il lettore che il sig. Iugiakov si limiti a sfiorare questa questione, ad enunciarla a titolo di esempio. Tutt'altro, egli fa calcoli minuziosi, conta i vitelli, di uno o due anni, tratta del vitto dei malati e del mangime per il pollame. Non trascura neppure la risciacquatura dei piatti, le frattaglie, le bucce dei legumi (212). L'autore non omette nulla. Gli indumenti e le calzature saranno confezionati nel ginnasio con mezzi propri. « Ma i tessuti di cotone per la biancheria personale, da letto e da tavola, nonchè per gli indumenti estivi, le stoffe più pesanti per gli indumenti invernali e le pellicce, sia pure di pecora, per il cappotto, naturalmente dovranno essere acquistati.

È sottinteso che gli insegnanti e gli impiegati con le loro famiglie dovranno procurarsi da sè la materia prima, anche se avranno il diritto di servirsi dei laboratori. Per ciò che riguarda gli studenti e gli operai che prestano gratuitamente il loro lavoro per tre anni, si può stabilire, senza lesinare, che questa somma s'aggirerà sui 50 rubli all'anno ovvero sui 60 mila rubli annui per tutto l'istituto » (213).

Lo spirito pratico del nostro populista comincia effettivamente a commuoverci. Pensate: « noi », la « società », introdurremo un'organizzazione così grandiosa del lavoro, daremo al popolo l'istruzione media generale, e tutto questo senza alcuna spesa e con quali immense conquiste morali! Che meravigliosa lezione per i « nostri » operai agricoli — che nella loro grande ignoranza, insolenza e rozzezza si rifiutano di lavorare per 61 rubli all'anno, pur essendo mantenuti dal padrone * — quando vedranno che gli operai agricoli dei ginnasi lavorano per 50 rubli all'anno! Si può esser certi che persino la Korobocka ** converrebbe col sig. Iugiakov che i fondamenti teorici del suo piano sono assai « facilmente comprensibili ».

V

In che modo sarà diretta e amministrata l'azienda ginnasiale? Come abbiamo già visto, la sua economia sarà mista: in parte naturale e in parte monetaria. Naturalmente il sig. Iugiakov fornisce indicazioni molto particolareggiate su questo importante problema. A p. 216 calcola con precisione che ogni ginnasio avrà bisogno di 160-170.000 rubli, sicchè tutti i 15-20.000 ginnasi avranno complessivamente bisogno di tre miliardi di rubli. Ebbene, naturalmente si venderanno i prodotti agricoli e si realizzerà il denaro necessario. Il nostro autore è così previdente che prende in considerazione le condizioni generali dell'economia mercantile

* Secondo i dati del dipartimento dell'agricoltura e dell'industria rurale, il salario medio dell'operaio agricolo assunto per un anno è, nella Russia europea, di 61 rubli e 29 copechi (nel decennio 1881-1891), più il mantenimento che ammonta a 46 rubli.

** Personaggio delle *Anime morte* di Gogol; proprietaria fondiaria parsimoniosa e buona amministratrice, ma ottusa (*N.d.R.*).

capitalistica contemporanea. « I ginnasi situati nei dintorni delle città o in prossimità delle stazioni ferroviarie non lontane dai grandi centri dovranno essere di un tipo radicalmente diverso. L'orticultura, la frutticultura, la produzione del latte e l'artigianato potranno sostituire interamente la coltivazione dei cereali » (228). Il commercio non sarà quindi una cosa da poco. Ma l'autore non ci dice chi se ne occuperà. È da supporre che le commissioni didattiche dei ginnasi si trasformeranno parzialmente in commissioni commerciali. Gli scettici vorranno forse sapere che cosa accadrà nel caso in cui i ginnasi facciano bancarotta e se, in generale, questi ginnasi saranno capaci di fare del commercio. Ma si tratta naturalmente di cavilli infondati; se il commercio è praticato da commercianti senza alcuna istruzione, com'è possibile dubitare del successo, quando esso sarà praticato da rappresentanti della nostra intellettualità?

Per condurre un'azienda i ginnasi avranno bisogno, s'intende, di terra. Il sig. Iugiakov scrive: « Credo... che se quest'idea venisse sottoposta a un esperimento pratico, ai primi ginnasi agricoli del genere si dovrebbero assegnare appezzamenti di 6-7.000 desiatine » (228). Per una popolazione di 109.000.000 di abitanti — 20.000 ginnasi — occorrerebbero circa 100.000.000 di desiatine, ma non bisogna dimenticare che nel lavoro agricolo sono occupati solo 80.000.000 di persone. « Soltanto i loro figli dovrebbero frequentare i ginnasi agricoli ».

Inoltre bisogna togliere circa 8.000.000 di persone comprese in varie categorie della popolazione *, sicchè ne rimangono 72 mi-

* Riportiamo l'elenco delle categorie di quei fortunati che sono esonerati dall'obbligo di frequentare i ginnasi agricoli: « Le persone facoltose, i corrigendi, le ragazze maomettane, gli appartenenti alle minoranze nazionali, i fanatici seguaci di sètte, i ciechi, i sordomuti, gli idioti, gli alienati, i malati cronici e contagiosi, i criminali » (231). Mentre leggevamo l'elenco, provavamo una stretta al cuore: Signore, pensavamo, riusciremo a fare includere tra gli esonerati almeno i nostri cari? Le finanze, certo, non consentono loro di rientrare nella prima categoria! Con un'astuzia, le donne potranno farsi includere tra le ragazze maomettane; ma i maschi? Non ci rimane che sperare nella terza categoria. Com'è noto, il sig. Mikhailovski, collega del sig. Iugiakov, senza tanti complimenti ha incluso P. B. Struve nella categoria delle minoranze nazionali. Speriamo che ci faccia la grazia di includerci tutti fra gli « appartenenti alle minoranze nazionali », per esimere i nostri cari dall'obbligo di frequentare i ginnasi agricoli!

lioni. Per costoro occorrono soltanto 60-72.000.000 di desiatine. « Naturalmente, è ancora molto » (231), ma il sig. Iugiakov non si scompone. L'erario dispone di grandi estensioni di terra, anche se in località non facili a raggiungersi. « Così, nella Polessia settentrionale vi sono 127.600.000 desiatine, ove, applicando, se occorre, soprattutto il sistema dello scambio delle terre private e dei contadini con quelle dell'erario, al fine di concedere le prime alle scuole, probabilmente non sarebbe difficile assicurare gratuitamente la terra ai nostri ginnasi agricoli. Altrettanto buona è la situazione »... nel sud-est (231). Hum... « buona »! Ma allora istituiamo i ginnasi nel governatorato di Arcangelo! È vero che finora questo governatorato è servito soprattutto come luogo di deportazione e che laggiù le foreste di proprietà dell'erario non sono nemmeno « sistemate », ma ciò non conta. Basterà inviarvi gli studenti ginnasiali con degli insegnanti istruiti, ed essi abbatteranno le foreste, dissoderanno e coltiveranno la terra!

Nella regione centrale si potrà organizzare il riscatto della terra: occorreranno appena un 80.000.000 di desiatine! Si emetteranno « obbligazioni garantite »; il pagamento, s'intende, dovrà essere effettuato dai « ginnasi che hanno ricevuto gratuitamente gli appezzamenti » (232), e l'affare sarà fatto! Il sig. Iugiakov assicura che non è il caso di spaventarsi per la « grandiosità dell'operazione finanziaria. Non è una chimera o un'utopia » (232). Si tratterà, « in fondo, di un'ipoteca perfettamente garantita ». E come potrebbe non esser garantita! Però, ancora una volta che c'entra qui l'« utopia »? O forse il sig. Iugiakov ritiene davvero i nostri contadini così abbrutiti e arretrati da sperare nel loro consenso per un simile piano? Dover pagare il riscatto per la terra, « gli interessi e l'ammortamento del prestito per le spese d'impianto » *, mantenere per di più tutto il ginnasio e pagare lo stipendio a tutti gli insegnanti, e a coronamento di tutto ciò (ossia del fatto che sono stati assunti professori retribuiti?) dover ancora lavorare gratuitamente per tre anni! Non è forse un po' troppo, illuminato signor « populista »? Avete voi pensato, ripubblicando nel 1897 un'opera già apparsa nella rivista *Russkoie Bo-*

* P. 216. 10.000 rubli per ginnasio.

gatstvo del 1895, dove vi condurrà l'amore sviscerato che tutti i populisti nutrono per le più diverse operazioni finanziarie e per i diversi riscatti? Rammenti il lettore che gli era stata promessa un'istruzione generale « senza alcuna spesa da parte dello Stato, dello *zemstvo* e del popolo ». E in effetti il nostro geniale finanziere non pretende neppure un rublo dallo Stato o dallo *zemstvo*. E dal « popolo »? O, più esattamente, dai *contadini poveri*? * Con il loro denaro si riscatterà la terra e si organizzeranno i ginnasi (perchè essi pagheranno gli interessi e l'ammortamento del capitale impiegato a questo scopo), si retribuiranno gli insegnanti e verranno mantenuti tutti i ginnasi. Per di più i contadini poveri dovranno eseguire prestazioni gratuite di lavoro. E perchè? Perchè, risponde l'inesorabile finanziere, gli allievi delle classi inferiori non avranno pagato per la loro istruzione e il loro mantenimento (204). Ma, in primo luogo, fra coloro che non lavorano a causa dell'età sono stati inclusi soltanto gli allievi delle « classi preparatorie e delle prime due classi ginnasiali » (206), poi vengono già i semioperai. E in secondo luogo, questi bambini sono mantenuti dai fratelli maggiori, i quali retribuiscono gli insegnanti perchè istruiscano i loro fratelli minori. No, sig. Iugiakov, non solamente oggi, ma anche ai tempi di Arakceiev **, un simile piano sarebbe stato assolutamente *irrealizzabile*, perchè esso è effettivamente un'« utopia » *feudale*.

Per ciò che concerne l'amministrazione dei ginnasi, il sig. Iugiakov fornisce pochissimi dati. Per dire il vero, calcola con esattezza il numero degli insegnanti ed assegna a tutti loro uno stipendio « relativamente basso » (ossia l'alloggio, il mantenimento dei figli, « metà della spesa per il vestiario »). Pensate forse che lo stipendio ammonti a 50 rubli all'anno? No, è alquanto più alto: « Per il direttore, per la direttrice e per l'agronomo capo 2.400 rubli, per l'ispettore », ecc., a seconda del grado, scen-

* Infatti i contadini agiati vengono esclusi. Lo stesso Iugiakov ha il dubbio che « una certa percentuale della popolazione agricola preferirà inviare i figli nelle scuole medie urbane a pagamento » (230). E come no!

** Conte Alexei Andreievic Arakceiev (1769-1834), generale e uomo di Stato, al cui nome è lagata tutta un'epoca di dispotismo poliziesco e di feroce arbitrio (*N.d.R.*).

dendo nella scala gerarchica fino a 200 rubli per gli impiegati di grado inferiore (214). Come vedete, non si tratta di una carriera disprezzabile per quei rappresentanti della società colta che « avranno preferito » il ginnasio agricolo alla scuola urbana a pagamento! Notate questa « metà della spesa per il vestiario », assicurata ai signori insegnanti: secondo il piano del nostro populista, gli insegnanti potranno servirsi dei laboratori (l'abbiamo già visto), ossia potranno farsi cucire e rammendare i vestiti dagli « studenti del ginnasio ». Non è forse vero che il sig. Iugiakov è molto sollecito verso... i signori insegnanti? D'altronde egli ha cura anche dei « ginnasiali » come un buon padrone ha cura del suo bestiame: lo nutrisce, gli dà da bere, lo rinchiude nella stalla e... lo fa accoppiare. State a sentire:

« Se... saranno autorizzati matrimoni tra i giovani che, ultimati i corsi, rimarranno per tre anni presso il ginnasio..., la permanenza di tre anni presso il ginnasio sarà molto meno gravosa del servizio militare » (207). « Se saranno autorizzati matrimoni »! Quindi potranno anche non essere autorizzati? Ma per questo è necessaria una nuova legge, egregio signor progressista, una legge *che limiti* i diritti civili dei *contadini*. Ma può forse stupire un simile « *lapsus* » (?) del sig. Iugiakov, se in tutta la sua « utopia », mentre analizza minutamente le questioni degli stipendi degli insegnanti, delle prestazioni gratuite di lavoro degli studenti, ecc., egli non rammenta neppure una sola volta che non sarebbe male — almeno in un'« utopia » — concedere agli stessi « allievi » alcuni diritti per ciò che concerne l'amministrazione del « ginnasio » e la direzione dell'azienda, dal momento che essi mantengono tutto l'istituto e lo lasciano all'età di 23-25 anni, dal momento che non sono soltanto dei « ginnasiali », ma anche dei *cittadini*? Il nostro populista ha completamente dimenticato questa inezia! In compenso però ha esaminato attentamente la questione della cattiva condotta degli « studenti ». « Un quarto tipo di ginnasio dovrebbe essere istituito per gli studenti espulsi dai ginnasi normali per cattiva condotta. Se si obbliga tutta la giovane generazione a frequentare i corsi d'istruzione media, è irrazionale esonerarne alcuni per cattiva condotta. Per le ultime classi potrebbe costituire una tentazione e un incitamento alla cattiva con-

dotta. [Così appunto è scritto a p. 299!] L'istituzione di ginnasi speciali per gli espulsi sarebbe la logica integrazione di tutto il sistema ». Questi ginnasi verrebbero denominati « ginnasi correzionali » (230).

Non è veramente incomparabile quest'« utopia culturale » di stile russo, con i ginnasi correzionali per quei malvagi che forse si « lascerebbero tentare » dalla prospettiva di « essere esonerati »... dall'istruzione?!

VI

I lettori non hanno probabilmente dimenticato un progetto di direzione dell'industria che è stato a giusta ragione definito come rinascita del mercantilismo, come progetto di « organizzazione borghese-burocratico-socialista dell'industria nazionale » (p. 238). Per definire il « piano » del sig. Iugiakov siamo costretti a usare una espressione ancor più complicata. Dobbiamo chiamare questo progetto: esperimento *feudale-burocratico-borghese-socialista*. È una espressione alquanto goffa, a quattro piani, ma che volete farci? Anche il progetto è goffo. In compenso però l'espressione riflette *esattamente* tutti i tratti caratteristici dell'« utopia » del sig. Iugiakov. Cominciamo l'analisi dal quarto piano. « Una delle caratteristiche fondamentali della nozione *scientifica* di socialismo è la regolamentazione pianificata della produzione sociale », rileva giustamente il nostro *. Anche nell'« utopia » è presente questa caratteristica, poichè la produzione di decine di milioni di operai viene organizzata preliminarmente secondo un unico piano generale. Che l'utopia abbia un carattere borghese è fuor di ogni dubbio: in primo luogo, la scuola media *rimane*, secondo il « progetto » del sig. Iugiakov, *una scuola di classe*. E questo dopo tutte le tronfie frasi che il sig. Iugiakov ha scagliato « contro » la scuola di classe nel suo primo articolo!! Per i ricchi vi è una scuola, e per i poveri un'altra; se hai denaro ti paghi l'istruzione, se non ne hai, lavori. Di più: per i ricchi rimane in vigore, come abbiamo visto, il « tipo attuale ». Nelle attuali scuole medie, per esempio in quelle di-

* *Novoie Slovo*. Aprile 1897. Rassegna degli affari interni.

pendenti dal ministero della pubblica istruzione, le tasse scolastiche ammontano al 28,7 % del totale delle spese; il 40 % è pagato dallo Stato; il 21,8 % è costituito dalle sovvenzioni elargite da singoli, enti e istituzioni; il 3,1 % dall'interesse sul capitale e il 6,4 % da altre fonti (*Le forze produttive*, sezione XIX, p. 35). Il sig. Iugiakov ha quindi ancora *accentuato rispetto a quello attuale* il carattere di classe della scuola media: secondo il suo « progetto » i ricchi pagheranno solo il 28,7 % delle spese dell'istruzione, mentre i poveri pagheranno *tutte* le spese, e per di più dovranno eseguire gratuitamente diversi lavori! Non c'è male per un'utopia « populista »! In secondo luogo, il progetto prevede l'assunzione da parte del ginnasio di operai per il periodo invernale, scelti soprattutto fra i contadini privi di terra. In terzo luogo, rimane il contrasto fra la città e la campagna, che è la base della divisione sociale del lavoro. Poichè il sig. Iugiakov vuole introdurre l'organizzazione pianificata del lavoro sociale, poichè espone l'« utopia » della fusione dell'istruzione col lavoro produttivo, il mantenimento di questo contrasto è un'assurdità, che mostra come il nostro autore non abbia neppure un'idea dell'argomento che ha preso a studiare. Contro simile assurdità hanno scritto non solo i « maestri » degli odierni discepoli, ma anche i vecchi utopisti, anche un nostro grande utopista russo [98]. Ma il sig. Iugiakov non ne tiene conto. In quarto luogo — ed è questo il motivo più profondo per definire borghese la sua « utopia » —, *accanto* al tentativo di organizzare secondo un piano la produzione sociale resta anche la produzione mercantile. I ginnasi producono *per il mercato*. La produzione sociale sarà quindi regolata dalle leggi del mercato, a cui dovranno essere subordinati anche i « ginnasi »! Il sig. Iugiakov non se ne rende conto! Chi vi ha detto, osserverebbe egli, che la produzione sarà regolata da determinate leggi del mercato? È una stoltezza! La produzione non sarà regolata dalle leggi del mercato, ma dalle disposizioni dei signori direttori dei ginnasi agricoli. *Voilà tout*. Abbiamo già parlato dell'organizzazione puramente burocratica dei ginnasi utopistici del sig. Iugiakov. Vogliamo sperare che l'« utopia culturale » renda un utile servigio al pubblico dei lettori russi, mostrando loro quanto profondo sia il « democratismo » dei populi-

sti contemporanei. Il carattere feudale del « progetto » del sig. Iugiakov è dato dalle *otrabotki* che i poveri debbono eseguire per risarcire le spese dell'istruzione. Se un progetto di questo genere fosse stato concepito da un borghese coerente, in esso non vi sarebbe stato nè il primo nè il secondo piano e il progetto sarebbe stato incomparabilmente più elevato e incomparabilmente più utile di una simile utopia populista. Le prestazioni gratuite di lavoro sono l'essenza economica del sistema feudale. Nel regime capitalistico il nullatenente è costretto a vendere la propria forza-lavoro per procurarsi i mezzi di sussistenza. Nel regime feudale il nullatenente deve eseguire le *otrabotki* per ottenere dal grande proprietario fondiario i mezzi di sussistenza. Le *otrabotki* implicano necessariamente la costrizione al lavoro, l'assenza di diritti del lavoratore, che l'autore del *Capitale* ha chiamato *ausserökonomischer Zwang* * (III, 2, 324). Quindi anche in Russia, in quanto erano e sono in vigore le *otrabotki*, la mancanza di diritti civili del contadino, il divieto di lasciare la terra, le pene corporali, il diritto di cedere temporaneamente il contadino a un altro padrone sono la necessaria integrazione delle *otrabotki*. Il sig. Iugiakov non coglie il nesso tra le *otrabotki* e la mancanza di diritti, ma il suo intuito di uomo « pratico » gli suggerisce che, permanendo il sistema delle prestazioni gratuite degli allievi, non sarà di troppo istituire ginnasi correzionali per coloro i quali osassero rifiutare l'istruzione, gli suggerisce che i « ginnasiali »-operai, i quali hanno superato l'età scolastica, dovrebbero rimanere nella situazione di fanciulli-scolari.

Ci si chiede perchè al nostro utopista siano occorsi i primi tre piani della sua costruzione. Se egli avesse conservato solo il quarto, nessuno avrebbe potuto obiettare nulla, perchè l'autore stesso aveva detto apertamente e fin dall'inizio che intendeva scrivere un'« utopia »! Ma qui si tradisce la sua natura di *Kleinbürger*. Da un lato l'« utopia » è una buona cosa, ma dall'altro gli stipendi per i signori intellettuali non sono neppure una cattiva cosa. Da un lato: « senza alcuna spesa da parte del popolo », ma dall'altro: fratello mio, paga per intiero gli interessi e l'ammor-

* Costrizione extraeconomica (*N.d.R.*).

tamento del capitale, e inoltre risarcisci col tuo lavoro gratuito per tre anni le spese dell'istruzione. Da un lato declamazioni enfatiche sul pericolo e sui danni che possono derivare dalla divisione in classi, dall'altro un'« utopia » puramente classista. Queste eterne oscillazioni tra il vecchio e il nuovo, questa strana pretesa di saltare oltre la propria testa, ossia di porsi al di sopra di tutte le classi, costituisce l'essenza della concezione del mondo di ogni *Kleinbürger*.

***

Forse il lettore conosce l'opera del signor Serghei Sciarapov: *L'agricoltore russo. Alcune idee circa la riorganizzazione dell'economia della Russia su nuove basi* (Supplemento gratuito alla rivista *Siever* * del 1894), Pietroburgo, 1894. Raccomandiamo ai collaboratori della *Russkoie Bogatstvo* in generale, e al sig. Iugiakov in particolare, di leggerla. Il primo capitolo del volume è intitolato *Le condizioni morali dell'economia russa*. L'autore espone in questo capitolo delle idee assai vicine al « populismo » sulla radicale differenza tra la Russia e l'Occidente, sul predominio dell'arido calcolo commerciale in Occidente, sull'assenza di questioni morali per i padroni e per gli operai occidentali. In Russia, al contrario, grazie all'assegnazione delle terre ai contadini avvenuta nel 1861, « la loro esistenza ha acquistato uno scopo assolutamente diverso da quello dei contadini occidentali » (8). « Il nostro contadino, che ha ricevuto la terra, ha trovato uno scopo nella vita ». Insomma, come ha detto assai espressivamente il sig. Nikolai-on, è stata sanzionata la produzione popolare. Da noi, continua il sig. Sciarapov svolgendo la sua idea, il grande proprietario fondiario è interessato al benessere del contadino, perchè quest'ultimo lavora coi propri attrezzi la terra del grande proprietario fondiario. « Nei suoi [del grande proprietario fondiario] calcoli, oltre alle considerazioni sui vantaggi che ne trae la sua azienda, si introduce anche un *elemento morale*, più esattamente *psicologico* » (12. Il corsivo è dell'autore). Il sig. Sciarapov parla

---

* *Il Nord* (*N.d.R.*).

con patos (che non la cede al patos del sig. Iugiakov) dell'impossibilità del capitalismo in Russia. Da noi, in luogo del capitalismo, è possibile e necessaria « l'unione-del grande proprietario terriero col contadino » (titolo del secondo capitolo del volume del sig. Sciarapov). « L'economia dev'essere fondata su una stretta solidarietà tra il grande proprietario terriero e il contadino » (25): il grande proprietario terriero deve diffondere la civiltà, il contadino... ebbene, il contadino deve, naturalmente, lavorare! Così il sig. Serghei Sciarapov, « dopo molti e tormentosi errori », ha infine realizzato nella sua tenuta « la menzionata unione tra il grande proprietario terriero e il contadino » (26). Egli ha introdotto un razionale avvicendamento delle colture, ecc. ecc., ha concluso coi contadini il seguente contratto: i contadini ricevono dal grande proprietario fondiario il prato, il pascolo e il campo, oltre alle sementi per un certo numero di desiatine, ecc. I contadini sono tenuti a eseguire tutti i lavori nell'azienda del grande proprietario fondiario (trasportare il letame sui campi, spargere i perfosfati, arare, seminare, raccogliere, trasportare il raccolto nel « mio granaio », trebbiare, ecc. ecc., in un determinato numero di desiatine per ogni tipo di cereali), nonchè a pagare dapprima 600 rubli, in seguito 800, 850, 1.100 e infine 1.200 rubli (cioè ogni anno di più). Il pagamento di queste somme viene diviso in rate... la cui scadenza coincide approssimativamente col pagamento degli interessi alla Banca dei nobili (36 e sgg.). S'intende che l'autore è un « assertore convinto dell'« *obstcina* » (37). Diciamo: « s'intende », perchè se non esistessero leggi che legano i contadini al loro *nadiel* e sanciscono il carattere chiuso, di casta, dell'*obstcina*, l'esistenza di simili aziende sarebbe impossibile. Il pagamento delle rate da parte dei contadini è garantito dal sig. Sciarapov mediante « il divieto fatto ai contadini di vendere a mia insaputa i loro prodotti, per cui essi devono inevitabilmente ammucchiarli e depositarli tutti nel mio magazzino » (36). Poichè sarebbe estremamente difficile ottenere i pagamenti dai contadini poveri, il sig. Sciarapov ha sistemato le cose in modo da ottenerli dai contadini ricchi: questi contadini ricchi scelgono un gruppo di contadini poveri, si pongono a capo di questa *artel* (38) e consegnano senz'altro al grande proprietario fon-

diario il denaro, chè essi lo ricevono comunque dal contadino povero quando si procede alla vendita dei prodotti (39). « Per molti contadini poveri, soprattutto per quelli che hanno una famiglia poco numerosa, è molto difficile eseguire il lavoro per me. Essi sono costretti a faticare oltre misura, ma non possono evitarlo; i contadini non accoglierebbero nell'armento * le bestie di un contadino che si sottrae a questo lavoro. Neppure io le voglio nel mio armento, a ciò mi obbligano i contadini, e volente o nolente il contadino povero lavora. Certo questa è una forma di costrizione, ma sapete qual è il risultato? Dopo uno o due anni di affitto il contadino povero paga gli arretrati all'erario, libera il suo patrimonio dalle ipoteche, ha denaro disponibile, ricostruisce la casa... e, d'un tratto, sfugge alla povertà! » (39). E il sig. Sciarapov « afferma con orgoglio » che i « suoi » contadini (più di una volta egli dice « i miei contadini ») prosperano, e dice di se stesso che diffonde la civiltà, introduce il trifoglio, i perfosfati, ecc., mentre « i contadini da sè non farebbero nulla » (35). « Tutti i lavori debbono essere eseguiti secondo le mie disposizioni e direttive. Scelgo i giorni per la semina, per la concimazione, per la fienagione. Nel corso di tutta l'estate si restaura da noi la servitù della gleba tranne, naturalmente, le bastonate e le fustigazioni nella stalla » (29).

Come vedete, il sig. Sciarapov, padrone sincero, è assai più schietto del colto pubblicista sig. Iugiakov. Ma c'è forse una differenza rilevante fra il tipo di azienda esistente nella tenuta del primo e quello esistente nell'utopia del secondo? Nell'una e nell'altra l'essenza è costituita dalle *otrabotki*; nell'una e nell'altra vige la *costrizione* esercitata o mediante i ricchi che dominano nell'*obstcina* o mediante la minaccia di inviare i giovani in un ginnasio correzionale. Il lettore obietterà che il sig. Sciarapov amministra l'azienda nel suo interesse, mentre i funzionari dell'utopia del sig. Iugiakov l'amministrano con disinteressato fervore per il bene generale. Scusate. Il sig. Sciarapov asserisce senza riserve di amministrare l'azienda per scopi morali, di distribuire la metà dei redditi fra i contadini, ecc., e noi non abbiamo nè il diritto

* dell'*obstcina* (*N.d.R.*).

nè un motivo serio per credere meno al sig. Sciaropov che al sig. Iugiakov, il quale ha assicurato ai suoi utopistici insegnanti un « posto redditizio » null'affatto utopistico. Se un grande proprietario fondiario, seguendo il consiglio del sig. Iugiakov, cede la terra a un ginnasio agricolo, ricevendo dai « ginnasiali » gli interessi che deve pagare alla Banca dei nobili (« un'ipoteca perfettamente garantita », come dice lo stesso sig. Iugiakov), la differenza quasi scompare. Rimane, certo, l'enorme differenza per ciò che riguarda i « problemi dell'istruzione », ma dite, per amor di dio, non preferirebbe anche il sig. Serghei Sciarapov assumere braccianti istruiti a 50 rubli anzichè braccianti analfabeti a 60?

Se però il signor Manuilov non comprende nemmeno ora perchè mai i discepoli russi (e non soltanto quelli russi) considerano necessario, nell'interesse del lavoro, sostenere i borghesi conseguenti e le idee borghesi coerenti *contro* i residui del passato che generano le aziende dei signori Sciarapov e le « utopie » dei signori Iugiakov, siamo pronti ad ammettere che ci è difficile spiegarci con lui, perchè evidentemente parliamo due linguaggi diversi. Il sig. Manuilov ragiona, probabilmente, secondo la celebre ricetta del celebre sig. Mikhailovski: occorre prendere ciò che vi è di buono di qua e di là, così come la gogoliana ragazza da marito di un pretendente voleva il naso e di un altro il mento. Noi crediamo che un simile ragionamento altro non sia se non la ridicola pretesa del *Kleinbürger* di porsi al di sopra di determinate classi, già pienamente formate nella nostra realtà e che occupano un posto ben determinato nel processo dello sviluppo storico che si svolge sotto i nostri occhi. Le « utopie » che scaturiscono in modo naturale e inevitabile da un simile ragionamento non sono già più ridicole, bensì nocive, soprattutto quando generano le più sfrenate escogitazioni burocratiche. Per ragioni facilmente comprensibili, questo fenomeno si riscontra abbastanza spesso in Russia, ma non si limita affatto alla Russia. Non a caso Antonio Labriola nel suo eccellente libro *Essais sur la conception matérialiste de l'histoire* (Paris, Giard et Brière, 1897) * afferma,

* Cfr. Antonio Labriola, *La concezione materialistica della storia*, Bari, 1942, p. 71 (*N.d.R.*).

rifacendosi alla Prussia, che alle forme nocive di utopia contro le quali i « maestri » combattevano cinquant'anni or sono se ne è ora aggiunta un'altra: « l'utopia burocratica e fiscale; ossia *l'utopia dei cretini* » (*l'utopie bureaucratique et fiscale, l'utopie des crétins*, p. 105, nota).

VII

Per concludere ritorniamo ancora una volta ai problemi dell'istruzione, ma non al libro del sig. Iugiakov che reca questo titolo. Si è già sottolineato che questo titolo è troppo ampio, perchè i problemi dell'istruzione non si limitano affatto ai problemi della scuola, perchè l'istruzione non si limita affatto alla scuola. Se il sig. Iugiakov avesse effettivamente posto i « problemi dell'istruzione » sul piano dei principi ed esaminato i rapporti tra le diverse classi, non avrebbe potuto trascurare il problema della funzione che lo sviluppo capitalistico della Russia ha nel campo dell'istruzione delle masse lavoratrici. Questo problema è stato affrontato da un altro collaboratore della *Russkoie Bogatstvo*, dal signor Mikhailovski, nel n. 11 del 1897. A proposito delle parole del sig. *Novus* [99], il quale diceva che Marx non aveva esitato, e molto giustamente, a parlare di « idiotismo della vita rustica » [100], ascrivendo a merito del capitalismo e della borghesia la « distruzione di questo idiotismo », il sig. Mikhailovski scrive: « Non so dove precisamente Marx abbia scritto queste brutali [?] parole »... Ammissione edificante! Mikhailovski ignora dunque una delle principali opere di Marx (precisamente il *Manifesto*)! Ma ancor più edificante è la seguente dichiarazione: « ... È ormai noto da tempo che se Alessandro il Macedone è stato un grande eroe, tuttavia non è il caso di fare a pezzi le sedie *. In generale, Marx non andava troppo per il sottile nella scelta delle espressioni, e naturalmente imitarlo in questo senso è per lo meno poco intelligente. Tuttavia sono convinto [ascoltate!] che l'espressione di Marx è una semplice *boutade*. E se la generazione

* Cfr. Gogol, *Il revisore*, atto I, scena I (*N.d.R.*).

che, insieme col signor Zlatovratski, si è scervellata sui complicati problemi della vita contadina, si è amareggiata invano, questa amarezza — sia pur diversa — affligge anche la generazione che viene educata a un atteggiamento di disprezzo verso l' "idiotismo della vita rustica"... » (p. 139).

Per il sig. Mikhailovski, che si è più volte dichiarato d'accordo con la dottrina economica di Marx, è sommamente caratteristica l'assoluta incomprensione di questa dottrina, incomprensione che gli consente di asserire « con convinzione » che quando Marx ha scritto le parole citate da Novus si è lasciato semplicemente prender la mano, ha scelto le parole con scarsa cura, e ne è risultata una semplice *boutade*! No, sig. Mikhailovski, sbagliate di grosso. Queste parole di Marx sono non una *boutade*, ma l'espressione di uno dei tratti essenziali, fondamentali di tutta la sua concezione del mondo, teorica e pratica. In queste parole è espresso chiaramente il riconoscimento del *carattere progressivo* del processo per cui la popolazione viene spinta dall'agricoltura nell'industria, dalla campagna nella città, processo che costituisce uno dei tratti più caratteristici dello sviluppo capitalistico e che si osserva sia in Occidente che in Russia. Nell'articolo *Le caratteristiche del romanticismo economico* ho già parlato della grande importanza di questa concezione di Marx, accolta da tutti i « discepoli », del profondo contrasto tra questa concezione e tutte le teorie romantiche, dalla teoria del vecchio Sismondi sino a quella del sig. N.-on. Nell'articolo ho indicato (p. 39 [101]) che questa concezione è stata esposta con assoluta precisione da Marx nel *Capitale* (vol. I, 2ª ediz., pp. 527-528 [102]) e da Engels nell'opera *La situazione della classe operaia in Inghilterra*. Possiamo qui aggiungere l'opera di Marx *Der Achtzehnte Brumaire des Louis Bonaparte* (Amburgo, 1885. Cfr. p. 98 [103]) *. Entrambi gli scrittori hanno esposto in modo tanto particolareggiato le loro opinioni su que-

---

* Il signor Novus non supponeva, naturalmente, che il sig. Mikhailovski conoscesse tanto poco le opere di Marx, perchè altrimenti avrebbe citato per intiero la frase di Marx: *Die Bourgeoisie hat das Land der Herrschaft der Stadt unterworfen. Sie hat enorme Städte geschaffen, sie hat die Zahl der städtischen Bevölkerung gegenüber der ländlichen in hohem Grade vermehrt und so einen bedeutenden Theil der Bevölkerung dem Idiotismus des Landlebens entrissen.* (La borghesia

sto problema, le hanno così spesso ripetute nelle occasioni più diverse, che solo a un individuo che ignori completamente la loro dottrina poteva saltare in mente di considerare il termine di « idiotismo », riportato nella citazione, semplicemente come una « brutalità » e una « *boutade* ». Infine, il sig. Mikhailovski avrebbe potuto rammentare che su tutta una serie di questioni pratiche tutti i seguaci di questi scrittori si sono sempre pronunciati nello spirito di questa dottrina, dichiarandosi, per esempio, favorevoli a concedere piena libertà di cambiar residenza, polemizzando contro i progetti che miravano ad assegnare all'operaio un pezzetto di terra o una casetta, ecc.

In seguito, il sig. Mikhailovski accusa, nella sopraddetta tirata, Novus e i suoi compagni di fede di educare l'attuale generazione « a un atteggiamento di disprezzo verso l'idiotismo della vita rustica ». *Ciò è falso.* I « discepoli » sarebbero certamente degni di biasimo se considerassero « con disprezzo » gli abitanti delle campagne, schiacciati dal bisogno e dall'ignoranza, ma in nessuno di essi il sig. Mikhailovski può rintracciare un simile atteggiamento. Quando parlano dell'« idiotismo della vita rustica », i discepoli additano in pari tempo la via che lo sviluppo del capitalismo offre per uscire da questa situazione. Ripetiamo ciò che abbiamo già affermato nell'articolo sul romanticismo economico:

« Se la preponderanza della città è necessaria, soltanto l'attrazione della popolazione in città può paralizzare (e, come dimostra la storia, paralizza di fatto) il carattere unilaterale di questa preponderanza. Se la città si distacca necessariamente, assumendo una posizione privilegiata, tenendo la campagna in stato di subordinazione, di arretratezza, di impotenza e abbrutimento, solo un afflusso di popolazione rurale nelle città, solo questa mescolanza, questa fusione della popolazione agricola con quella non agricola può liberare la popolazione rurale dal suo stato di impotenza. E quindi, in risposta alle geremiadi e ai piagnistei reazionari dei romantici, la teoria moderna sostiene che questo av-

ha assoggettato la campagna al dominio della città. Ha creato città enormi, ha grandemente accresciuto la popolazione urbana in confronto con quella rurale, e così ha strappato una parte notevole della popolazione all'idiotismo della vita rustica. *Manifesto del Partito comunista*, Edizioni Rinascita, Roma, 1953, pp. 79-80 (*N.d.R.*).

vicinamento tra le condizioni di vita della popolazione agricola e di quella non agricola crea le condizioni per eliminare il contrasto tra città e campagna ».

Qui non vi è nessun atteggiamento sprezzante verso « l'idiotismo della vita rustica », ma il desiderio di trovare il modo di uscirne. Da una simile concezione deriva soltanto « un atteggiamento sprezzante » verso le teorie che pretendono di «cercare altre vie per la patria », invece di cercare la via d'uscita imboccando quella *determinata* via e seguendone gli sviluppi.

La differenza tra i populisti e i « discepoli » circa l'importanza del processo di passaggio della popolazione dall'agricoltura all'industria non consiste soltanto nella divergenza teorica, di principio, nella diversa valutazione dei fatti della storia e della realtà russa, ma nel modo stesso di risolvere i *problemi pratici* connessi a questo processo. I « discepoli » insistono, naturalmente, sulla necessità di distruggere tutte le antiquate restrizioni che impediscono lo spostamento e il trasferimento dei contadini dalla campagna alla città, mentre i populisti o difendono apertamente queste restrizioni o eludono prudentemente il problema (il che equivale in pratica a difendere le restrizioni). Il sig. Manuilov avrebbe potuto spiegare a se stesso, basandosi su questo esempio, il fatto per lui sorprendente che i « discepoli » si dichiarano solidali coi rappresentanti della borghesia. Un borghese conseguente si batterà sempre per abolire le restrizioni di cui sopra; in quanto all'operaio, i suoi stessi interessi vitali ne esigono l'abolizione. La solidarietà tra il borghese conseguente e l'operaio è quindi pienamente naturale e inevitabile. Al contrario, questo processo di attrazione della popolazione verso l'industria è svantaggioso per gli agrari (grandi e piccoli, compresi i contadini proprietari), ed essi cercano con tutte le forze di frenare questo processo, trovando un appoggio nelle teorie dei signori populisti.

Concludiamo: in quanto all'importantissimo problema del distacco della popolazione dall'agricoltura, operato dal capitalismo, il sig. Mikhailovski ha dato prova di non aver minimamente capito le teorie di Marx; in quanto alle divergenze tra i « discepoli » russi e i populisti su questo problema, sia sui punti teorici che su quelli pratici, egli le ha eluse con frasi prive di contenuto.

QUALE EREDITA' RESPINGIAMO? [104]

Scritto in deportazione verso la fine del 1897.

Pubblicato per la prima volta nel 1898 in VLADIMIR ILIN, *Studi e articoli di economia.*

Nel numero 10 della *Russkoie Bogatstvo* del 1897 il signor Mikhailovski, riferendo un giudizio del sig. Minski sui « materialisti dialettici », scrive: « Egli [il sig. Minski] deve sapere che costoro non desiderano avere alcun rapporto di continuità col passato e decisamente ne respingono l'eredità » (p. 179), ossia l'« eredità degli anni sessanta », quella che, nel 1891, il sig. V. Rozanov ha solennemente respinto nelle *Moskovskie Viedomosti* (p. 178).

Questo giudizio del signor Mikhailovski sui « discepoli russi » contiene una grossa menzogna. In verità, il signor Mikhailovski non è l'unico e originale autore di questa menzogna circa il « ripudio dell'eredità da parte dei discepoli russi »; già da tempo è stata ripetuta da quasi tutti i rappresentanti della stampa liberal-populista, che lotta contro i « discepoli ». All'inizio della sua guerra accanita contro i « discepoli », il signor Mikhailovski, se ben ricordiamo, non era giunto a formulare una simile menzogna, già escogitata da altri prima di lui. Ma in seguito ha creduto necessario farla sua. Quanto più i « discepoli » svolgevano le loro concezioni nella pubblicistica russa, quanto più esponevano in modo minuzioso e circostanziato le loro idee su una serie di problemi teorici e pratici, tanto più raramente veniva sollevata sulla stampa avversaria un'obiezione di fondo contro i principi fondamentali della nuova corrente, contro la concezione del carattere progressivo del capitalismo russo, contro la denuncia dell'assurdità dell'idealizzazione populista del piccolo produttore, contro l'affermazione della necessità di ricercare la spiegazione delle tendenze del pensiero sociale e delle istituzioni giuridiche e politiche negli interessi materiali delle diverse classi della società russa.

Questi punti essenziali venivano taciuti, si preferiva e si preferisce non parlarne, ma, in compenso, si escogitavano in maggior numero le menzogne che dovevano screditare la nuova tendenza. Fra queste menzogne, fra queste « volgari menzogne », si trova la frase corrente sul « ripudio dell'eredità da parte dei discepoli russi », sulla loro rottura con le migliori tradizioni della parte migliore, più avanzata della società russa, sull'interruzione del filo democratico, ecc., con tutto quel che segue. Dato che simili frasi sono straordinariamente diffuse, siamo costretti a esaminarle attentamente e a confutarle. Perchè la nostra esposizione non sembri priva di fondamento, cominceremo con un parallelo storico-letterario fra due « pubblicisti della campagna », scelti con lo scopo di dare un'idea esatta dell'« eredità ». Avvertiamo che ci limiteremo esclusivamente ai problemi economici e sociali, esaminando, di tutta l'« eredità », solo questi problemi e tralasciando quelli filosofici, letterari, estetici, ecc.

I

Uno dei rappresentanti dell'« eredità »

Tredici anni or sono, nel 1867, la rivista *Otiecestviennye Zapiski* cominciò a pubblicare alcuni saggi di Skaldin dal titolo *Nella provincia e nella capitale*. I saggi furono pubblicati nel corso di tre anni, dal 1867 al 1869. Nel 1870 l'autore li raccolse in un volume che pubblicò con lo stesso titolo *. La conoscenza di questo libro, oggi quasi completamente dimenticato, è sommamente istruttiva per il problema che qui ci interessa, ossia per la questione dell'atteggiamento dei rappresentanti dell'« eredità » verso i populisti e i « discepoli russi ». Il titolo del volume è inesatto. Lo stesso autore lo rileva, e nella prefazione spiega che tema del suo libro è l'atteggiamento della « capitale » verso la « campagna », che si tratta cioè di profili politico-sociali della campagna, e che egli non intende parlare specificatamente della capitale. Ossia forse in-

* SKALDIN, *Nella provincia e nella capitale*, Pietroburgo, 1870 (pp. 451). Non abbiamo potuto consultare le *Otiecestviennye Zapiski* di quegli anni e pertanto ci siamo serviti soltanto del libro.

tenderebbe, ma ritiene che ciò sia inopportuno: ὡς δύναμαι, οὐ βούλομαι· ὡς δὲ βούλομαι, οὐ δύναμαι (quando posso non voglio, e quando voglio non posso), dice Skaldin, citando uno scrittore greco per chiarire perchè ciò sarebbe inopportuno.

Esponiamo brevemente le concezioni di Skaldin.

E cominciamo dalla riforma contadina, che è il punto da cui deve ancor oggi inevitabilmente pigliar le mosse chiunque voglia esporre le sue concezioni generali sui problemi economici e sociali. Nel volume di Skaldin la riforma contadina occupa moltissimo spazio. Skaldin è stato forse il primo autore che ha descritto in maniera sistematica, sulla base di numerosi fatti e di un'analisi minuziosa di tutta la vita della campagna, la misera situazione dei contadini *dopo* l'attuazione della riforma — la quale ha peggiorato le loro condizioni di vita —, le nuove forme di dipendenza economica, giuridica, di costume dei contadini; che, in breve, ha descritto tutto ciò che da allora è stato mostrato e dimostrato in maniera altrettanto circostanziata e minuziosa da numerose ricerche e descrizioni. Oggi tutte queste verità non sono più cosa nuova. A quel tempo invece non solo erano una novità, ma suscitavano diffidenza nei circoli liberali, i quali temevano che dietro la denuncia dei cosiddetti « difetti della riforma » si volesse celare la condanna della riforma e mantenere la servitù della gleba in forma camuffata. L'interesse per le concezioni di Skaldin è accentuato dal fatto che l'autore è vissuto ai tempi della riforma (e forse ha partecipato alla sua attuazione. Non abbiamo a nostra disposizione nessun dato storico-letterario e biografico su Skaldin). Le sue concezioni si basano quindi sull'osservazione diretta sia della « capitale » sia della « campagna » di quel tempo, e non sullo studio, fatto a tavolino, della pubblicistica sull'argomento.

Ciò che nelle concezioni di Skaldin sulla riforma contadina attira l'attenzione del lettore contemporaneo, aduso alle dolciastre fiabe populiste su questo tema, è anzitutto la straordinaria *sobrietà* dell'autore. Skaldin esamina la riforma senza alcuna illusione, senza alcuna idealizzazione, la considera come una transazione fra due parti, i grandi proprietari fondiari e i contadini, che, dopo aver goduto in comune della terra a certe condizioni, si

sono divisi. Per effetto di questa divisione è cambiata anche la posizione giuridica delle due parti. Nella divisione e nell'entità della quota toccata a ciascuna parte il fattore determinante è stato l'interesse delle parti, interesse originato dalle esigenze delle due parti, mentre la possibilità per una parte di partecipare direttamente alla riforma e di risolvere praticamente le diverse questioni legate alla sua attuazione ha determinato, fra l'altro, il suo predominio. Così Skaldin intende la riforma. Egli si sofferma in modo particolareggiato sulla questione principale della riforma, i *nadiel* contadini e il riscatto, tornandovi sopra ripetutamente nei suoi saggi. (Il volume di Skaldin comprende undici saggi, ciascuno dei quali tratta una questione a sè, e si presenta sotto forma di lettere dalla campagna. Il primo saggio reca la data del 1866, l'ultimo del 1869). A proposito dei cosiddetti « contadini con poca terra » il libro di Skaldin, beninteso, non contiene nulla di nuovo per il lettore odierno, ma intorno al 1870 i dati ch'esso forniva erano nuovi e preziosi. Naturalmente non li riportiamo, limitandoci a sottolineare la peculiarità della definizione che Skaldin dà del fenomeno, peculiarità che distingue, a tutto suo vantaggio, l'autore dai populisti. Skaldin non parla di « scarsità della terra », ma di « stralcio troppo rilevante dai *nadiel* contadini » (p. 213, e ancora 214 e molte altre; cfr. il titolo del terzo saggio); dice che i *nadiel* maggiori, fissati per legge, si sono in realtà rivelati più piccoli di quelli che i contadini avevano già in godimento (p. 257) e cita, fra l'altro, i giudizi estremamente caratteristici e tipici dei contadini su questo aspetto della riforma *. Le prove addotte da Skaldin su questa questione sono molto circostanziate e convincenti, le spiegazioni persino appassionate per uno scrittore in genere assai ponderato, sobrio e, per le sue concezioni generali, indubbiamente borghese. Questo fenomeno doveva quindi colpire assai fortemente, se persino uno scrittore come Skaldin

* « *Egli* [il corsivo è dell'autore] ha stralciato la nostra terra in modo che senza la terra stralciata non possiamo vivere; da tutte le parti ci ha circondato coi suoi campi, sicchè non possiamo condurre le bestie al pascolo; per di più dobbiamo pagare, sia per il nostro *nadiel*, sia per la terra stralciata, quanto egli vuole ». « Dov'è migliorata la nostra vita? — mi ha detto un bravo contadino che sa leggere e scrivere, un ex servo della gleba. — L'*obrok* è rimasto tal quale, e la terra è stata stralciata ».

ne parla con tanta energia. Dei versamenti in denaro eccessivamente onerosi Skaldin parla in modo molto energico e circostanziato, adducendo a sostegno delle sue tesi una dovizia di dati. « Le imposte eccessive — leggiamo nel sottotitolo del III saggio (1867) — sono la causa principale della loro [dei contadini] miseria », e Skaldin dimostra che le imposte sono più elevate del reddito che i contadini ricavano dalla terra. Poi dai *Lavori della commissione fiscale* cita i dati relativi al modo come sono distribuite le imposte tra le classi superiori e inferiori in Russia, costatando che sulle ultime grava il 76 % di tutte le imposte e sulle prime soltanto il 17 %, mentre nell'Europa occidentale il rapporto è dappertutto incomparabilmente più favorevole per le classi inferiori. Nel sottotitolo del VII saggio (1868) leggiamo: « L'obbligo di eccessivi versamenti in denaro è una delle cause principali della miseria dei contadini », e l'autore dimostra come le nuove condizioni di vita abbiano richiesto immediatamente ai contadini denaro, denaro e ancora denaro; come lo « statuto » abbia elevato a norma il pagamento di un compenso ai grandi proprietari fondiari anche per aver esercitato il loro diritto feudale (252); come l'entità dell'*obrok* sia stata stabilita « in base alle informazioni fornite dai grandi proprietari fondiari, dai loro amministratori e dagli *starosta*, ossia in base a dati assolutamente arbitrari e privi di qualsiasi attendibilità » (225); come in media l'*obrok* fissato dalle commissioni si sia rivelato più oneroso di quello già in uso. « All'onere dell'*obrok* si è aggiunta la perdita della terra che i contadini possedevano da secoli » (258). « Se la stima della terra ai fini del riscatto fosse stata eseguita non in base alla capitalizzazione dell'*obrok*, ma in base all'effettivo valore della terra nel periodo dell'emancipazione, il riscatto avrebbe potuto esser pagato molto facilmente e non sarebbe stato necessario il concorso del governo, nè l'emissione di titoli di credito » (264). « Il riscatto che, secondo lo statuto del 19 febbraio, doveva agevolare i contadini e contribuire a migliorarne l'esistenza, in realtà non di rado si è trasformato in un onere molto gravoso » (269). Riportiamo tutte queste citazioni, di per sè poco interessanti e in parte invecchiate, per dimostrare con quanto vigore si sia schierato a favore degli interessi dei contadini uno scrittore che aveva una posizione

ostile verso l'*obstcina* e che, in numerose questioni, si è rivelato un autentico manchesteriano. È molto istruttivo notare l'assoluta coincidenza di quasi tutte le tesi utili e non reazionarie del populismo con le tesi di questo manchesteriano. S'intende che, con una simile opinione sulla riforma, Skaldin non poteva affatto idealizzarla in modo dolciastro, come hanno fatto e continuano a fare i populisti, i quali affermano che la riforma ha sanzionato la produzione popolare, che essa è superiore alle riforme contadine dell'Europa occidentale, che essa ha fatto della Russia una *tabula rasa*, ecc. Skaldin non solo non ha mai detto nè poteva dire nulla di simile, ma ha anzi affermato apertamente che da noi la riforma contadina è stata attuata in condizioni meno vantaggiose per i contadini e ha recato minore utilità che in Occidente. « La questione sarà posta apertamente — scrive Skaldin — se ci domanderemo perchè i benefici effetti dell'emancipazione non si manifestano da noi con la stessa rapidità e con la stessa progressività con cui si sono manifestati, per esempio, in Prussia e in Sassonia, nel primo quarto del nostro secolo » (221). « In Prussia, come in tutta la Germania, sono stati riscattati non i lotti contadini, riconosciuti da molto tempo per legge come loro proprietà, ma gli obblighi a cui i contadini erano tenuti nei confronti dei grandi proprietari fondiari » (272).

Dalla valutazione che Skaldin dà del lato economico della riforma passiamo ora al suo giudizio sul lato giuridico. Skaldin è un nemico della responsabilità collettiva, del sistema dei passaporti e del potere patriarcale del *mir* contadino (e della società piccolo-borghese) sui suoi membri. Nel III saggio (1867) egli insiste sulla soppressione della responsabilità collettiva, della capitazione e del sistema dei passaporti, insiste sulla necessità di applicare un'imposta proporzionale sul patrimonio, sulla sostituzione dei passaporti con certificati gratuiti e a scadenza illimitata. « L'imposta sul passaporto valido all'interno del paese non esiste in nessun altro Stato civile » (109). È noto che quest'imposta è stata abolita soltanto nel 1897. Nel titolo del quarto saggio leggiamo: « arbìtri commessi dalle società rurali e dalle autorità urbane nella spedizione dei passaporti e nell'esazione delle imposte dai contribuenti assenti »... « La responsabilità collettiva è un

pesante giogo che i coltivatori coscienziosi e diligenti debbono portare a causa dei fannulloni e dei pigri » (126). Skaldin cerca di spiegare la differenziazione dei contadini, che già si notava a quel tempo, con le qualità e i difetti personali di chi si faceva strada e di chi andava in rovina. L'autore descrive in modo particolareggiato le difficoltà in cui si imbattevano i contadini che vivevano a Pietroburgo per ottenere i passaporti o farne prorogare la scadenza, e confuta l'obiezione di coloro che dicevano: « Grazie a Dio tutta questa massa di contadini senza terra non si è potuta registrare in città e non ha accresciuto il numero degli abitanti che non dispongono di beni immobili » (130)... « La barbara responsabilità collettiva »... (131)... « Ci si chiede se possono dirsi civilmente liberi uomini posti in una simile situazione. Non sono forse anch'essi dei *glebae adscripti*? » * (132). Si attribuisce la responsabilità alla riforma contadina. « Ma è forse la riforma contadina responsabile del fatto che la legge, abolendo lo stato di servitù del contadino nei confronti del grande proprietario fondiario, non ha escogitato nulla per abolire il suo stato di servitù nei confronti dell'*obstcina* o del luogo in cui è registrato?... Dove sono i segni della libertà civica, quando il contadino non può scegliersi liberamente il domicilio o il genere di lavoro? » (132). In modo giusto ed esatto Skaldin definisce il nostro contadino un « proletario sedentario » ** (231). Nel titolo dell'VIII saggio (1868) leggiamo: « Il fatto che i contadini sono vincolati all'*obstcina* e al loro *nadiel* ostacola il miglioramento delle loro condizioni di vita... È un ostacolo allo sviluppo dei lavori fuori sede ». « Oltre all'ignoranza dei contadini e alle imposte in con-

* Contadini dell'epoca dell'antico impero romano, legati a determinati appezzamenti di terra, che non potevano abbandonare anche se non erano redditizi (*N.d.R.*).

** Skaldin ha dimostrato in modo molto particolareggiato l'esattezza non solo della seconda parte, ma anche della prima parte della definizione (proletario). Egli ha dedicato ampio spazio, nei suoi saggi, alla descrizione dello stato di servitù e di miseria dei contadini, alla descrizione della grave situazione dei braccianti, alla « descrizione della carestia del 1868 » (titolo del quinto saggio) e di ogni forma di asservimento e di umiliazione dei contadini. Anche negli anni sessanta, come negli anni novanta, c'era gente che taceva o negava l'esistenza della fame. Skaldin polemizza aspramente contro tale gente. S'intende che sarebbe del tutto inutile riportare i passi che trattano particolareggiatamente questo tema.

tinuo aumento, una delle cause che frenano lo sviluppo del lavoro contadino, e quindi l'elevamento del benessere dei contadini, è il fatto che i contadini sono vincolati all'*obstcina* e ai loro *nadiel*. Che la mano d'opera sia vincolata a una località e la comunità agricola incatenata da vincoli indissolubili è di per sè una condizione estremamente svantaggiosa per lo sviluppo del lavoro, dell'iniziativa privata e della piccola proprietà fondiaria » (284). « I contadini, inchiodati al loro *nadiel* e alla loro *obstcina*, non potendo lavorare là dove il lavoro è più produttivo e più redditizio per loro, sono rimasti fermi a quella tediosa, animalesca e improduttiva forma di vita che conducevano nel momento in cui erano usciti dalla servitù della gleba » (285). L'autore considera quindi i problemi della vita contadina da un punto di vista puramente borghese, ma ciò nonostante (o, meglio, proprio per questo) valuta assai giustamente il pregiudizio che il legame obbligatorio dei contadini con la terra reca allo sviluppo sociale e ai contadini stessi. Con forza particolare (aggiungiamo noi) questo pregiudizio si riflette sugli strati inferiori dei contadini, sul proletariato agricolo. Skaldin osserva molto giustamente: « È encomiabile che la legge si preoccupi alfine che i contadini non rimangano privi di terra; ma non bisogna dimenticare che i contadini sono in questo caso incomparabilmente più preoccupati di qualsivoglia legislatore » (286). « Non soltanto il vincolo che lega i contadini al loro *nadiel* e alla loro *obstcina*, ma anche le temporanee assenze dovute alla necessità di guadagnarsi il pane comportano numerose noie e spese, a causa della responsabilità collettiva e del sistema dei passaporti » (298). « A mio avviso, molti contadini potrebbero trovare una via d'uscita dalla difficile situazione attuale, se si fossero adottate... misure tali da consentir loro di rinunciare alla terra » (294). Quel che Skaldin auspica qui è nettamente contrastante con i progetti populisti, i quali si riducono tutti ad auspicare l'opposto, ossia il consolidamento dell'*obstcina*, l'inalienabilità dei *nadiel*, ecc. Da quel tempo numerosi fatti hanno pienamente confermato che Skaldin aveva ragione: il fatto che i contadini siano vincolati alla terra e il carattere chiuso, di casta, dell'*obstcina* non fanno che peggiorare la situazione del proletariato agricolo e frenare lo sviluppo economico del paese, poichè non riescono a difendere il

« proletariato sedentario » dalle peggiori forme di asservimento e dipendenza, dalla caduta del salario a un livello infimo, dal peggioramento del tenore di vita.

Dalle citazioni surriferite il lettore può rilevare che Skaldin è un avversario dell'*obstcina*. Egli insorge, partendo dal punto di vista della proprietà privata, dell'iniziativa privata, ecc., contro l'*obstcina* e contro le ripartizioni (p. 142 e sgg). Contro i sostenitori dell'*obstcina* Skaldin obietta che il « secolare diritto consuetudinario » ha ormai fatto il suo tempo: « In tutti i paesi, a mano a mano che gli abitanti della campagna vengono a contatto con un ambiente civile, il loro diritto consuetudinario perde la sua iniziale purezza, è soggetto ad alterazioni e deformazioni. Da noi si nota lo stesso fenomeno: il potere del *mir* si trasforma a poco a poco nel potere dei parassiti e degli scrivani dei villaggi e, anzichè tutelare la personalità del contadino, diviene per lui un giogo oneroso » (143). È questa un'osservazione molto giusta, convalidata negli ultimi trenta anni da tutta una serie di fatti. « La famiglia patriarcale, il possesso comune della terra, il diritto consuetudinario » sono, per Skaldin, irrevocabilmente condannati dalla storia. « Coloro che volessero conservare eternamente questi venerabili monumenti dei secoli passati dimostrerebbero di essere capaci di farsi trascinare da un'idea piuttosto che di rendersi conto della realtà e comprendere l'incontenibile cammino della storia » (162); e Skaldin aggiunge a questa osservazione, che è un dato di fatto, ardenti filippiche manchesteriane. « Il possesso comune della terra — dice egli altrove — pone ogni contadino in uno stato di schiavistica dipendenza nei confronti di tutta la società » (222). Sicchè, l'incondizionata avversione per l'*obstcina* da un punto di vista meramente borghese si fonde in Skaldin con la difesa conseguente degli interessi dei contadini. All'avversione per l'*obstcina* Skaldin non unisce affatto stolti progetti di distruggere questa comunità con la violenza e introdurre con la violenza un altro sistema di possesso della terra, progetti che vengono solitamente escogitati dagli odierni avversari dell'*obstcina*, i quali sono per un intervento brutale nella vita contadina e si dichiarano contro di essa, non partendo però affatto dal punto di vista degli interessi dei contadini. Skaldin invece dichiara energicamente di non voler

essere incluso nel novero dei sostenitori « della distruzione violenta del possesso comune della terra » (144). « Lo Statuto del 19 febbraio — dice egli — ha molto saggiamente lasciato agli stessi contadini la facoltà... di passare... dal possesso comune della terra a quello familiare. In effetti, nessuno tranne gli stessi contadini può decidere con conoscenza di causa il momento in cui questo passaggio deve avvenire ». Skaldin è quindi un avversario dell'*obstcina* solo in quanto essa frena lo sviluppo economico, impedisce che i contadini escano dalla comunità, rinuncino alla terra, ossia per la stessa ragione per cui sono attualmente ostili all'*obstcina* i « discepoli russi »; quest'ostilità non ha nulla di comune con la difesa dei sordidi interessi dei grandi proprietari fondiari, con la difesa delle vestigia e dello spirito della servitù della gleba, con la difesa dell'intervento nella vita dei contadini. È molto importante rendersi conto di questa differenza, perchè i populisti odierni, abituati a vedere i nemici dell'*obstcina* solo dalla parte delle *Moskovskie Viedomosti*, ecc., preferiscono fingere di non comprendere che vi è *un altro genere* di ostilità verso l'*obstcina*.

L'opinione generale di Skaldin circa le cause della miseria dei contadini è che esse risiedono tutte nelle sopravvivenze della servitù. Descritta la carestia del 1868, Skaldin osserva che i sostenitori della servitù della gleba ne parlano con gioia maligna, e affermano che le cause vanno ricercate nella rilassatezza dei contadini, nell'abolizione della loro tutela da parte dei grandi proprietari fondiari, ecc. Skaldin insorge con calore contro queste opinioni. « Le cause dell'immiserimento dei contadini — egli dice — *sono un retaggio della servitù della gleba* (212), e non il risultato della sua soppressione: sono quelle cause generali che tengono la maggior parte dei nostri contadini in una situazione assai simile a quella del proletariato », e ripete il già citato giudizio sulla riforma. È assurdo attaccare le ripartizioni per famiglia. « Anche se le ripartizioni procureranno un danno temporaneo agli interessi materiali dei contadini, in compenso esse salvaguarderanno la loro libertà personale e la dignità morale della famiglia contadina, ossia quei supremi beni dell'uomo, senza cui nessun progresso civile è possibile » (217), e Skaldin addita giustamente i motivi reali della campagna contro le ripartizioni:

« Molti grandi proprietari fondiari esagerano considerevolmente l'entità dei danni prodotti dalle ripartizioni, cui attribuiscono, come all'ubriachezza, tutte le conseguenze di queste o quelle cause della miseria contadina, che ai grandi proprietari fondiari non conviene riconoscere » (218). A chi osserva che la situazione dei contadini è peggiorata, poichè oggi, a differenza del passato, si scrive molto sulla miseria dei contadini, Skaldin risponde: « Per poter giudicare i risultati dell'emancipazione dal potere dei grandi proprietari fondiari stabilendo un parallelo tra l'attuale situazione dei contadini e la loro situazione precedente, sarebbe stato necessario che al tempo della servitù della gleba dai *nadiel* contadini fossero stati stralciati i pezzi di terra che sono stati stralciati oggi, o che ai contadini fossero stati imposti tutti gli obblighi apparsi dopo l'emancipazione, e così si sarebbe visto come i contadini servi avrebbero sopportato questa situazione » (219). È questo un tratto estremamente caratteristico e importante della concezione di Skaldin: egli fa risalire *tutte* le cause che hanno fatto peggiorare la situazione dei contadini alle vestigia del feudalesimo, che ha lasciato in eredità le *otrabotki*, gli *obrok*, lo stralcio delle terre, la mancanza di diritti civili e il divieto di cambiar domicilio. Skaldin non solo non vede che le cause dell'immiserimento dei contadini risiedono nella struttura stessa dei nuovi rapporti economici e sociali, nello stesso ordinamento economico del periodo posteriore alla riforma, ma non ammette neppure una simile idea, profondamente convinto che alla completa distruzione di tutte le vestigia della servitù della gleba seguirà il benessere generale. La sua posizione è negativa: rimovete gli ostacoli che si frappongono al libero sviluppo dei contadini, distruggete le pastoie lasciate in eredità dalla servitù della gleba, e tutto andrà per il meglio nel migliore dei mondi. « Il potere statale — dice Skaldin — ha qui [ossia nei confronti dei contadini] una sola strada: deve *eliminare* in modo graduale e costante *le cause* che hanno condotto il nostro contadino al presente stato di abbrutimento e di miseria e che non gli permettono di rialzarsi e di reggersi sulle proprie gambe » (224, il corsivo è mio). In questo senso è assai caratteristica la risposta di Skaldin a coloro che difendono l'« *obstcina* » (ossia il legame obbligatorio dei conta-

dini con l'*obstcina* e il *nadiel*), sostenendo che altrimenti « si forma un proletariato agricolo ». « Quest'obiezione — dice Skaldin — cade da sè, non appena richiamiamo alla nostra memoria le immense distese di terra che da noi rimangono incolte, perchè non si trovano braccia. Se la legge non ostacolerà la naturale distribuzione della forza-lavoro, in Russia potranno diventare autentici proletari solo gli individui che non avranno un mestiere o coloro che sono viziosi e ubriaconi incorreggibili » (144). È il punto di vista tipico degli economisti e degli « illuministi » del secolo XVIII, i quali credevano che la soppressione della servitù della gleba e di tutte le sue vestigia avrebbe creato sulla terra il regno del benessere universale. Il populista, probabilmente, guarderebbe dall'alto in basso Skaldin e direbbe che egli è semplicemente un borghese. È vero, Skaldin è un borghese, ma è un rappresentante dell'ideologia borghese progressiva, mentre i populisti hanno un'ideologia piccolo-borghese, che su tutta una serie di questioni è reazionaria. Questo « borghese » ha saputo difendere assai meglio di qualsiasi populista gli interessi pratici e reali dei contadini, che coincidevano e coincidono con le esigenze di tutto lo sviluppo sociale! *.

Per concludere l'analisi delle concezioni di Skaldin, aggiungiamo che egli è un avversario dello spirito di casta, un difensore della giustizia unica per tutti i ceti, che egli « in teoria » simpatizza con il *volost* non di casta, ed è un fervente assertore dell'istruzione pubblica, soprattutto dell'istruzione generale, un sostenitore dell'autonomia amministrativa degli *zemstvo*, un sostenitore di un largo credito fondiario, e soprattutto del piccolo credito, dato che la domanda di terra dei contadini è molto forte. Il « manchesteriano » si tradisce anche qui: Skaldin afferma, per esempio, che le banche degli *zemstvo* e quelle delle città sono « una forma patriarcale o primitiva di banca », che deve cedere il posto

---

* E viceversa: tutte le misure pratiche progressive che troviamo nei populisti sono, per il loro contenuto, *del tutto borghesi*, ossia vanno a vantaggio dello sviluppo capitalistico e di nessun altro sviluppo. Solo dei piccoli borghesi potevano escogitare la teoria secondo cui l'estensione del possesso fondiario dei contadini, la riduzione delle imposte, le migrazioni, il credito, il progresso tecnico, l'organizzazione della vendita e altre misure favoriscono una non meglio definita « produzione popolare ».

alle banche private, le quali sono «di molto superiori» (80). «L'incremento dell'attività industriale e commerciale nelle nostre province» conferirà valore alla terra (71), ecc.

Riepiloghiamo. Per le sue concezioni Skaldin può esser definito un borghese illuminista. Le sue concezioni sono molto simili a quelle degli economisti del XVIII secolo (beninteso, queste concezioni si rifrangono attraverso il prisma delle condizioni della Russia), e il carattere generale «illuministico» dell'«eredità» degli anni sessanta è da lui espresso in modo sufficientemente chiaro. Come gli illuministi dell'Europa occidentale, come la maggior parte degli scrittori degli anni sessanta, Skaldin è animato da un sentimento di appassionata avversione per la servitù della gleba e per *tutto* ciò che *essa* ha generato nel campo economico, sociale e giuridico. È questo il primo tratto caratteristico dell'«illuminista». Il secondo tratto caratteristico, comune a tutti gli illuministi russi, è l'appassionata difesa della cultura, dell'autonomia amministrativa, della libertà, delle forme di vita europee e in generale dell'europeizzazione della Russia sotto tutti gli aspetti. Infine, il terzo tratto caratteristico dell'«illuminista» è la difesa degli interessi delle masse popolari, e soprattutto dei contadini (che non erano ancora pienamente emancipati o che si stavano emancipando al tempo degli illuministi), la fiducia sincera che la soppressione della servitù della gleba e delle sue vestigia conduca al benessere generale, il desiderio sincero di sostenere questa causa. Questi tre tratti costituiscono l'essenza di ciò che da noi si chiama «l'eredità degli anni sessanta», ed è importante sottolineare che *quest'eredità non contiene nessun elemento populista*. Esistono in Russia non pochi scrittori che, per le loro concezioni, possono esser compresi tra gli illuministi e che non hanno avuto mai nulla di comune col populismo. Se la concezione del mondo di uno scrittore è caratterizzata dai tratti sopra indicati, egli sarà sempre e da tutti considerato come uno che «conserva le tradizioni degli anni sessanta», a prescindere dal suo atteggiamento verso il populismo. Naturalmente, a nessuno salta in mente di affermare che, per esempio, il sig. M. Stasiulevic, di cui si è recentemente festeggiato il compleanno, «ha ripudiato l'eredità» perchè è stato un avversario del populismo o perchè ha ignorato i problemi posti dal po-

pulismo. Abbiamo scelto come esempio Skaldin * appunto perchè egli, essendo un rappresentante *indiscusso* dell'« eredità », è in pari tempo un nemico dichiarato delle vecchie istituzioni di cui il populismo ha preso le difese.

Abbiamo già detto che Skaldin è un borghese. E abbiamo citato in larga misura i fatti che provano la giustezza di questa definizione; ma è necessario osservare che da noi spesso questa parola viene intesa in modo nettamente sbagliato, ristretto, antistorico, poichè viene connessa (*senza distinguere le epoche storiche*) all'egoistica difesa degli interessi della minoranza. Non si deve dimenticare che nel periodo in cui gli illuministi del XVIII secolo (i quali sono considerati universalmente come capi della borghesia) e i nostri illuministi degli anni '40-'70 scrivevano le loro opere, *tutti* i problemi sociali si riassumevano nella lotta contro la servitù della gleba e contro le sue vestigia. A quei tempi i nuovi rapporti economici e sociali, e le contraddizioni ad essi inerenti erano ancora allo stato embrionale. Pertanto gli ideologi della borghesia non erano ancora mossi da interessi egoistici; al contrario, sia in Occidente che in Russia, essi credevano con assoluta sincerità nel benessere universale e lo auspicavano sinceramente, sinceramente non scorgevano (e in parte non potevano ancora scorgere) le contraddizioni dell'ordinamento nato dal regime feudale. Non a caso Skaldin cita, in un brano del suo libro, Adam Smith: abbiamo già visto che tanto le sue concezioni quanto il carattere delle sue argomentazioni ricordano

---

* Ci si obietterà forse che Skaldin, a causa della sua ostilità per l'*obstcina* e a causa del suo tono, non è tipico degli anni sessanta. Ma qui non si tratta soltanto dell'*obstcina*. Si tratta delle concezioni comuni a tutti gli illuministi e che anche Skaldin condivide. Per ciò che concerne il tono, esso forse non è effettivamente tipico a causa della sua pacata ponderatezza, della sua moderazione, del suo evoluzionismo, ecc. Non a caso Engels ha definito Skaldin un *Liberalkonservativ*[105]. Ma scegliere un rappresentante dell'eredità che avesse un tono più tipico sarebbe stato, in primo luogo, inopportuno per varie ragioni e, in secondo luogo, avrebbe potuto suscitare malintesi, quando si faccia un parallelo col populismo attuale[106]. Per il carattere stesso della nostra questione, *il tono* (all'opposto del proverbio) *non fa la musica*, e anzi il tono non tipico di Skaldin mette maggiormente in risalto la sua « musica », ossia la sostanza delle sue concezioni. E a noi interessa appunto unicamente questa sostanza. Solo per essa (e non certo per il tono degli scrittori) abbiamo intenzione di fare un parallelo fra i rappresentanti dell'eredità e i populisti dell'epoca attuale.

molto da vicino le tesi di questo grande ideologo della borghesia progressiva.

Se confrontiamo le aspirazioni pratiche di Skaldin, da una parte con le concezioni dei populisti contemporanei, e dall'altra con l'atteggiamento dei « discepoli russi » nei loro confronti, vedremo che i « discepoli » saranno sempre per l'appoggio alle aspirazioni di Skaldin, poichè esse esprimono gli interessi delle classi sociali progressive, gli interessi vitali dell'intiero sviluppo sociale lungo una via determinata, ossia lungo la via del capitalismo. Ciò che i populisti hanno modificato nelle aspirazioni pratiche di Skaldin o nella sua impostazione dei problemi rappresenta un cambiamento in peggio e viene respinto dai « discepoli ». I discepoli non « si scagliano » contro « l'eredità » (questa è una menzogna assurda), ma contro le aggiunte romantiche e piccolo-borghesi all'eredità fatte dai populisti. Passiamo adesso a queste aggiunte.

II

Le aggiunte del populismo all'« eredità »

Da Skaldin passiamo a Engelhardt. Anche le sue lettere *Dalla campagna* sono dei saggi sullo stesso argomento, sicchè il contenuto del libro e persino la forma sono molto simili al volume di Skaldin. Engelhardt ha molto più talento di Skaldin, le sue lettere dalla campagna sono scritte in uno stile incomparabilmente più vivace e ricco di immagini. Nel libro di Engelhardt non vi sono i lunghi ragionamenti del ponderato autore di *Nella provincia e nella capitale*, ma in compenso molto più numerose sono le osservazioni giuste ed acute e le esemplificazioni. Non c'è da stupirsi se il libro di Engelhardt gode di così solida simpatia presso il pubblico che legge, tanto che è stato recentemente ristampato, mentre il volume di Skaldin è ormai quasi del tutto dimenticato, sebbene la pubblicazione delle lettere di Engelhardt nelle *Otiecestviennye Zapiski* sia stata iniziata appena due anni dopo l'uscita del volume di Skaldin. Non riteniamo pertanto necessario esporre il contenuto dell'opera di Engelhardt, e ci limitiamo a dare in breve un

giudizio su due aspetti delle sue concezioni: in primo luogo, le concezioni proprie dell'« eredità » in generale e comuni, in particolare, a Engelhardt e a Skaldin; in secondo luogo le concezioni specificamente populiste. Engelhardt è *già populista*, ma nelle sue concezioni sono ancora così numerosi i tratti comuni a tutti gli illuministi, così numerosi i tratti respinti o modificati dal populismo attuale che è difficile dire se l'autore debba esser annoverato tra i rappresentanti dell'« eredità » in generale, senza sfumature populiste, o tra i populisti.

Engelhardt è vicino ai primi anzitutto per la straordinaria sobrietà delle sue concezioni, per la capacità di descrivere semplicemente e sinceramente la realtà, per la denuncia spietata di tutti i tratti negativi, delle « basi » in generale e dei contadini in particolare, di quelle stesse « basi », la cui falsa idealizzazione e il cui imbellettamento è parte integrante del populismo. Il populismo di Engelhardt, essendo espresso in modo assai debole e timido, si trova quindi in aperta e stridente contraddizione col quadro della *realtà* della campagna che l'autore ha tratteggiato con tanto talento; e se un economista o un pubblicista ponesse a base delle sue considerazioni sulla campagna i *dati* e le *osservazioni* di Engelhardt *, da tale documentazione sarebbe impossibile trarre conclusioni populiste. L'idealizzazione del contadino e dell'*obstcina* è una delle parti integranti del populismo, e i populisti di tutte le sfumature, dal sig. V.V. sino al sig. Mikhailovski, hanno dato un ricco contributo a questa tendenza a idealizzare e abbellire l'*obstcina*. In Engelhardt non v'è traccia di simili abbellimenti. In contrasto con le frasi correnti sullo spirito collettivista del nostro contadino, in contrasto con l'abitudine di contrapporre a questo « spirito collettivista » l'individualismo delle città, la concorrenza nell'economia capitalistica, ecc., Engelhardt mette implacabilmente

* Rileviamo di sfuggita che ciò sarebbe non solo sommamente interessante e istruttivo, ma anche pienamente legittimo per l'economista che fa una ricerca. Se gli scienziati prestano fede ai documenti forniti dalle inchieste (risposte e giudizi di molti padroni, i quali sono spesso parziali e incompetenti, non si sono formati una concezione organica e non hanno approfondito le proprie opinioni), perchè non dovrebbero prestar fede alle osservazioni che, nel corso di undici anni, ha raccolto un uomo dotato di un notevole spirito di osservazione, di assoluta sincerità e che ha studiato a fondo ciò di cui parla?

a nudo lo straordinario *individualismo* del piccolo coltivatore. Egli dimostra con ricchezza di particolari che i nostri « contadini sono, in materia di proprietà, i proprietari più incalliti » (p. 62, si cita secondo l'edizione del 1885), che essi non possono sopportare il « lavoro in comune » e lo odiano per gretti motivi personali ed egoistici: ognuno « teme », con questo sistema, « di lavorare più degli altri » (p. 206). Il timore di lavorare più degli altri diventa estremamente comico (o, meglio, tragicomico) allorchè l'autore narra come alcune donne, pur vivendo nella stessa casa e pur essendo legate dall'azienda comune e da vincoli di parentela, lavano ognuna per proprio conto l'angolo di tavolo su cui mangiano, o mungono una dopo l'altra dalle vacche il latte necessario per il *proprio* bambino (temendo che il latte venga nascosto) e preparano ciascuna separatamente la pappa per il proprio bambino (p. 323). Engelhardt descrive in modo così minuzioso questi fatti, li convalida con una tal mole di esempi che è impossibile credere che siano casuali. Delle due l'una: o Engelhardt è un osservatore inetto e non degno di fede, o le chiacchiere sullo spirito collettivista e sulle inclinazioni collettiviste del nostro contadino sono una pura e semplice invenzione, che attribuisce all'*azienda* contadina caratteri che sono estranei alla forma di *possesso fondiario* (della quale inoltre vengono ignorati tutti gli aspetti fiscali e amministrativi). Engelhardt dimostra che il contadino nella sua attività economica ha tendenze da kulak: « in ogni contadino c'è una determinata dose di spirito kulak » (p. 491), « gli ideali del kulak dominano nell'ambiente contadino »... « Ho dimostrato più d'una volta che tra i contadini sono assai sviluppati l'individualismo, l'egoismo, la tendenza a sfruttare »... « Ognuno si vanta di essere un luccio e cerca di divorare la carpa ». Che il contadino non sia affatto incline al sistema dell'*obstcina*, nè alla « produzione popolare », ma al più comune sistema piccolo-borghese, proprio di tutte le società capitalistiche, viene magistralmente dimostrato da Engelhardt. L'autore descrive e dimostra in modo irrefutabile come il contadino agiato abbia la tendenza a lanciarsi in operazioni commerciali (363), a dar grano in cambio di lavoro, a comperare il lavoro del contadino povero (p. 457, 492 e altre), ossia dimostra, per parlare in termini economici, come i contadini rispar-

miatori si trasformino in borghesia rurale. « Se i contadini non si uniranno nelle *artel* — dice Engelhardt — e condurranno ciascuno per proprio conto la loro azienda, anche se vi sarà abbondanza di terra tra i contadini coltivatori esisteranno contadini senza terra e braccianti. Dirò di più; io credo che la differenza di condizione economica fra i contadini sarà molto più rilevante di oggi. Nonostante il possesso comune della terra, accanto ai "ricchi" vi saranno molti contadini di fatto privi di terra. Che interessa a me o ai miei figli il diritto alla terra, se non posseggo nè capitali, nè strumenti di lavoro? Sarebbe come dare la terra a un cieco! Mangiala, se vuoi! » (p. 370). Con amara ironia « l'azienda cooperativa » è menzionata qui semplicemente come un pio, innocente desiderio, che non soltanto non risulta dai dati sui contadini, ma viene anzi senz'altro smentito ed escluso da questi dati!

Un altro elemento che avvicina Engelhardt ai rappresentanti dell'eredità che non hanno alcuna sfumatura populista è il fatto ch'egli è convinto che la causa principale e fondamentale della miseria dei contadini va ricercata nelle vestigia della servitù della gleba e nella regolamentazione ad essa inerente. Distruggete queste vestigia e questa regolamentazione, e tutto andrà per il meglio. L'atteggiamento nettamente negativo di Engelhardt verso la regolamentazione, il suo sarcasmo verso ogni tentativo di colmare di benefici il contadino per mezzo di una regolamentazione dall'alto, sono diametralmente opposti alle speranze riposte dai populisti « nella saggezza e nella coscienza, nella cultura e nel patriottismo delle classi dirigenti » (parole del sig. Iugiakov sulla *Russkoie Bogatstvo*, 1896, n. 12, p. 106), contrastano coi progetti utopistici del populismo circa l'« organizzazione della produzione », ecc. Ricordiamo con quanto sarcasmo Engelhardt si scagli contro la norma che vieta la vendita dell'acquavite nei mulini, norma che mira a « fare del bene » al contadino; rammentiamo con quanta indignazione egli parli della prescrizione, approvata da alcuni *zemstvo* nel 1880, che impone il divieto di seminare la segala prima del 15 agosto; del brutale intervento — determinato sempre da sollecitudine per il bene del contadino — degli « scienziati » di laboratorio nell'economia di « milioni di coltiva-

tori-padroni » (424). Dopo aver ricordato le norme e le disposizioni che vietano di fumare in un bosco di conifere, di prender lucci in primavera, di tagliare le betulle in « maggio », di distruggere i nidi, ecc., Engelhardt osserva sarcasticamente: « ... la sollecitudine per il contadino ha sempre costituito e costituisce la principale preoccupazione degli intellettuali. Chi mai vive per se stesso? Tutti vivono per il contadino!... Il contadino è sciocco, da sè non riesce a organizzarsi la vita. Se nessuno ha cura di lui, egli incendia tutte le foreste, uccide tutti gli uccelli, pesca tutti i pesci, rovina la terra e si rovina » (398). Dicci tu, lettore, se Engelhardt poteva nutrire simpatia per le leggi, care ai populisti, sull'inalienabilità dei *nadiel*? Poteva egli dire qualcosa di simile alla citata frase di un pilastro della *Russkoie Bogatstvo*? Poteva condividere l'opinione di un altro pilastro della stessa rivista, il sig. N. Karyscev, il quale rimprovera ai nostri *zemstvo* di governatorato (tra il 1890 e il 1900!) di « non aver trovato il modo » « di fare stanziamenti considerevoli, sistematici e importanti per organizzare il lavoro agricolo »? *.

Indichiamo un terzo elemento che accosta Engelhardt a Skaldin: l'atteggiamento inconsapevole di Engelhardt verso molte aspirazioni e misure puramente borghesi. Non che egli cerchi di abbellire i piccoli borghesi, di escogitare pretesti (*à la* V. V.) perchè non si dia questa qualifica all'uno o all'altro imprenditore. Tutt'altro. Engelhardt, essendo un padrone, un pratico, è semplicemente attratto da ogni progresso, da ogni miglioramento dell'azienda, e ignora del tutto che la forma sociale di questi miglioramenti è la migliore confutazione della sua stessa teoria sull'impossibilità del capitalismo in Russia. Rammentiamo, per esempio, come egli si appassioni ai successi realizzati nella sua azienda mediante il sistema del *cottimo* (per la macerazione del lino, la trebbiatura, ecc.). Engelhardt non sospetta neppure che la sostituzione del salario a tempo col salario a cottimo sia uno dei metodi più diffusi dell'economia capitalistica in sviluppo, la quale può in tal modo ottenere un lavoro più intenso e accrescere la quota del plusvalore. Un altro esempio. Engelhardt deride il

* *Russkoie Bogatstvo*, 1896, n. 5, maggio. Articolo del sig. Karyscev sugli stanziamenti degli *zemstvo* provinciali per i provvedimenti economici, p. 20.

programma della *Zemliedielceskaia Gazieta*[107]: « cessazione del metodo dell'affitto delle terre a gruppi di contadini, organizzazione di un'economia basata sul lavoro bracciantile, introduzione di macchine e strumenti perfezionati, di animali di razza, applicazione del sistema di avvicendamento, miglioramento dei prati e pascoli, ecc. ecc. ». « Ma queste son soltanto frasi generiche! » — esclama Engelhardt (128). E tuttavia proprio questo programma Engelhardt ha realizzato nella sua azienda, ottenendo un progresso tecnico mediante l'organizzazione del lavoro bracciantile. O ancora: abbiamo già visto con quanta franchezza e serietà Engelhardt abbia denunciato le tendenze reali del contadino risparmiatore; ma ciò non gli ha impedito di affermare che « non v'è bisogno di fabbriche e di officine, ma di *piccole* [il corsivo è di Engelhardt] distillerie e di caseifici rurali », ecc (p. 366), ossia che « è necessario » il passaggio della borghesia rurale alla produzione agricola tecnica; e questo è stato sempre e dappertutto uno dei sintomi principali del capitalismo nell'agricoltura. Risulta qui che Engelhardt non è un teorico, ma un padrone, un pratico. Un conto è discutere sulla possibilità di progredire senza capitalismo, un altro dirigere un'azienda. Proponendosi di organizzare razionalmente la propria azienda, Engelhardt è stato *costretto* dalla forza delle circostanze a seguire metodi puramente capitalistici e a lasciare da parte tutti i suoi dubbi teorici e astratti sul « bracciantato ». In teoria, Skaldin ragionava come un tipico manchesteriano, senza rendersi affatto conto che i suoi ragionamenti avevano appunto questo carattere e corrispondevano alle esigenze dell'evoluzione capitalistica della Russia. In pratica, Engelhardt è stato costretto ad agire come un manchesteriano tipico, nonostante la sua protesta teorica contro il capitalismo e il suo desiderio di credere nella possibilità di vie particolari per la patria.

Engelhardt ci credeva, il che appunto ci costringe a definirlo un populista. Egli vede già con chiarezza la tendenza *reale* dello sviluppo economico della Russia e comincia a *eludere* le contraddizioni di questo sviluppo. Egli si sforza di dimostrare che il capitalismo è impossibile nell'agricoltura russa, cerca di dimostrare che « da noi non esiste il salariato agricolo » (p. 556), sebbene egli stesso abbia confutato nel modo più minuzioso tutte le chiac-

chiere riguardanti l'elevato costo dei nostri operai, sebbene egli stesso abbia mostrato per quale misero compenso lavori nella sua azienda il bovaro Piotr con la sua famiglia, alla quale, detratte le spese per il mantenimento, rimangono sei rubli all'anno « per comprare il sale, l'olio, il vestiario » (p. 10). « E tuttavia è invidiato; se infatti lo licenzierò, troverò subito cinquanta persone desiderose di sostituirlo » (p. 11). Mostrati i successi della sua azienda, ricordata la destrezza con cui gli operai maneggiano l'aratro, Engelhardt esclama trionfalmente: « E chi sono gli aratori? Gli ignoranti e poco coscienziosi contadini russi » (p. 225).

Dopo aver confutato, portando ad esempio la sua stessa azienda e denunciando l'individualismo contadino, ogni illusione concernente « lo spirito collettivistico », Engelhardt tuttavia non solo « crede » che i contadini potranno riunirsi in aziende cooperative, ma esprime anche la « convinzione » che ciò accadrà, che proprio noi russi compiremo questa grande impresa, introdurremo nuovi sistemi di conduzione dell'azienda. « In questo appunto consiste il carattere tutto proprio, l'originalità della nostra economia » (p. 349). L'Engelhardt realista si trasforma nell'Engelhardt romantico, il quale sostituisce all'assoluta assenza di « originalità » nei metodi di conduzione usati nella sua azienda, nei metodi che ha osservato presso i contadini, la « *fiducia* » nella futura « originalità »! Breve è il passo da questa fiducia ai tratti ultrapopulisti che — sia pur isolati — s'incontrano in Engelhardt, breve è il passo che porta all'angusto nazionalismo sconfinante nello sciovinismo (« scinderemo l'Europa »; « anche in Europa il contadino sarà con noi » [p. 387], sostiene Engelhardt parlando della guerra con un grande proprietario fondiario), e persino all'idealizzazione delle *otrabotki*! Sì, lo stesso Engelhardt, che ha dedicato tante eccellenti pagine del suo libro alla descrizione dello stato di abbrutimento e di umiliazione dei contadini, i quali ricevono in prestito denaro o grano in cambio di lavoro e sono costretti a lavorare quasi gratuitamente nelle peggiori condizioni di asservimento personale *, lo stesso Engelhardt è giunto a sostenere che « sarebbe

* Rammentate la scena in cui lo *starosta* (ossia l'amministratore del grande proprietario fondiario) chiama a lavorare per il padrone il contadino quando già

bene che il medico [si parla dell'utilità e della necessità del medico in campagna. *V. I.*] avesse una propria azienda; così il contadino potrebbe pagare il costo della cura col lavoro » (p. 41). Ogni commento è superfluo.

In generale, se paragoniamo i tratti positivi della concezione del mondo di Engelhardt (ossia i tratti comuni a lui e ai rappresentanti dell'« eredità » che non hanno alcuna sfumatura populista) con i tratti negativi (ossia populisti), dobbiamo riconoscere che i primi predominano in modo assoluto nell'autore del volume *Dalla campagna*, mentre i secondi sono quasi un'interpolazione fortuita, che è stata suggerita dall'esterno e non concorda con il tono fondamentale del libro.

III

È tornato a vantaggio dell'« eredità » il legame col populismo?

— Ma che cosa, insomma, intendete per populismo? — domanderà probabilmente il lettore. — Si è detto sopra quale contenuto si attribuisce al concetto di « eredità », ma del concetto di « populismo » non si è data alcuna definizione.

— Per populismo intendiamo quel sistema di idee che contiene i tre seguenti tratti: 1) *L'opinione che il capitalismo rappresenta in Russia decadimento e regresso.* Di qui le tendenze e le aspirazioni a « frenare », « arrestare », « porre termine al rivolgimento » delle basi secolari ad opera del capitalismo, e simili geremiadi reazionarie. 2) *L'opinione che il sistema economico russo in generale, e il contadino con l'*obstcina *e l'*artel, *ecc., in particolare, hanno un carattere loro proprio.* Non si ritiene necessario applicare ai rapporti economici della Russia le concezioni elaborate dalla scienza moderna sulle diverse classi sociali e sui conflitti di classe. I contadini organizzati nell'*obstcina* vengono considerati come qualcosa di superiore e di migliore rispetto al capitalismo; si

---

nel campo di quest'ultimo cadono i chicchi del grano maturo, e lo costringe ad andare, soltanto ricordandogli le « frustate » nel *volost*.

idealizzano le « basi ». Si nega e si elude l'esistenza tra i contadini delle contraddizioni inerenti a ogni economia mercantile e capitalistica, si nega il nesso tra queste contraddizioni e la loro forma più evoluta nell'industria capitalistica e nell'agricoltura capitalistica. 3) *Si ignora il legame esistente tra l'« intellettualità » e le istituzioni giuridiche e politiche del paese da una parte, e gli interessi materiali di determinate classi sociali dall'altra.* La negazione di questo legame, l'assenza di una spiegazione materialistica di questi fattori sociali induce a vedere in essi la forza capace di « trascinare la storia su un'altra strada » (sig. V. V.), di « far cambiar strada » (sig. N.-on, sig. Iugiakov, ecc.), ecc.

Ecco che cosa intendiamo per « populismo ». Il lettore vede quindi che usiamo questa parola nell'accezione più larga, come fanno tutti i « discepoli russi », che polemizzano contro tutto il sistema di idee e non contro alcuni suoi esponenti. Tra questi esponenti singoli esistono, naturalmente, differenze talora non lievi. Nessuno ignora queste differenze. Ma i tratti della concezione del mondo sopra citati sono comuni ai più diversi rappresentanti del populismo, dal... sig. Iuzov, per esempio, sino al sig. Mikhailovski. I sigg. Iuzov, Sazonov, V.V., e compagni, uniscono ai tratti negativi sopra menzionati altri tratti negativi che, p. es., mancano nel sig. Mikhailovski e in altri collaboratori dell'attuale *Russkoie Bogatstvo*. Certo, sarebbe sbagliato negare che esistono queste differenze tra i populisti nel senso stretto della parola e i populisti in generale, ma sarebbe ancor più sbagliato ignorare che le concezioni sociali ed economiche *fondamentali* di tutti i populisti coincidono coi punti principali sopra ricordati. E poichè i « discepoli russi » confutano precisamente queste concezioni fondamentali, e non soltanto le « tristi deviazioni » da queste concezioni verso il lato peggiore, essi hanno evidentemente tutto il diritto di usare il concetto di « populismo » nell'accezione più ampia del termine. E non solo ne hanno il diritto, ma non possono agire diversamente.

Ritornando alle concezioni fondamentali del populismo tratteggiate sopra, dobbiamo anzitutto considerare che *nulla in comune hanno* l'« eredità » e *queste concezioni.* Esiste tutta una serie di rappresentanti e custodi indiscussi dell'« eredità » che non

hanno niente a che vedere col populismo, che non pongono neppure il problema del capitalismo, che non credono affatto all'originalità della Russia, dell'*obstcina*, ecc., che non scorgono negli intellettuali e nelle istituzioni giuridiche e politiche un fattore capace di far « cambiar strada ». Abbiamo già citato come esempio l'editore e direttore della rivista *Viestnik Evropy* [108], che di tutto può essere accusato tranne che di calpestare le tradizioni dell'eredità. E viceversa esistono individui le cui concezioni contengono i principi fondamentali del populismo già ricordati, e che tuttavia « ripudiano » apertamente e pubblicamente « l'eredità ». Lo stesso sig. I. Abramov, di cui parla anche il sig. Mikhailovski, o il sig. Iuzov ne sono un esempio. Il populismo contro cui lottano i « discepoli russi » non esisteva affatto quando (per usare un linguaggio giuridico) il testamento « venne aperto », ossia negli anni sessanta. Germi, elementi di populismo esistevano naturalmente non solo in quel periodo, ma anche negli anni quaranta e forse prima ancora *, ma non è la storia del populismo che ci interessa qui. A noi importa, lo ripetiamo ancora una volta, stabilire che l'« eredità » degli anni sessanta, così come l'abbiamo tratteggiata sopra, non ha nulla in comune col populismo; ossia, per ciò che concerne l'essenza delle concezioni, l'una e l'altro non hanno nulla di comune: si pongono problemi diversi. Esistono custodi dell'« eredità » non populisti ed esistono populisti « che ripudiano l'eredità ». Naturalmente, esistono anche populisti custodi dell'« eredità », o che pretendono di esserlo. Appunto per questo noi diciamo qui che esiste un nesso fra l'eredità e il populismo. Vediamo dunque che cosa ha dato questo nesso.

In primo luogo, il populismo ha compiuto un grande *passo in avanti* rispetto all'eredità, *ponendo* dinanzi al pensiero sociale, perchè li risolvesse, problemi che i custodi dell'eredità in parte non potevano (al loro tempo) porre, in parte non hanno posto e non pongono a causa della limitatezza di orizzonti che è loro propria. L'*aver posto* questi problemi costituisce un grande merito *storico* del populismo, ed è del tutto naturale e comprensibile che il populismo, avendo dato una soluzione (qualunque

* Cfr. il libro di Tugan-Baranovski, *La fabbrica in Russia*, Pietroburgo, 1898.

essa sia) a questi problemi, abbia *perciò* occupato una posizione di avanguardia tra le correnti progressive del pensiero sociale russo.

Ma a nulla è servita la soluzione che il populismo ha dato di questi problemi, essendo essa fondata su teorie arretrate, già da tempo buttate a mare dall'Europa occidentale, essendo essa basata sulla critica romantica e piccolo-borghese del capitalismo, sull'ignoranza dei principali avvenimenti della storia e dei fatti della realtà russa. Finchè lo sviluppo del capitalismo e delle sue contraddizioni era in Russia ancora molto debole, questa critica primitiva del capitalismo era ancora valida. Ma è incontestabile che il populismo non corrisponde più all'attuale sviluppo del capitalismo in Russia, allo stato attuale delle nostre cognizioni sulla storia e sulla realtà economica russa, non può più soddisfare le esigenze che attualmente vengono poste alla teoria sociologica. Il populismo, che è stato a suo tempo un fenomeno progressivo, giacchè ha posto per la prima volta il problema del capitalismo, è divenuto oggi una teoria *reazionaria* e *nociva*, che mette su una falsa strada il pensiero sociale, favorisce la stagnazione e ogni sorta di asiatismi. Il carattere reazionario della critica populista del capitalismo conferisce oggi al populismo persino dei tratti che lo pongono un gradino *più in basso* rispetto alla concezione del mondo che si limita a custodire fedelmente l'eredità *. Cercheremo di dimostrare che così stanno le cose analizzando ciascuno dei tre tratti principali già citati della concezione del mondo populista.

Il primo consiste nel credere che il capitalismo rappresenti per la Russia decadimento e regresso. Non appena è stato posto il problema del capitalismo in Russia, è apparso chiaro che il nostro sviluppo economico è capitalistico, e i populisti hanno proclamato che questo sviluppo costituiva un regresso, un errore, una deviazione dalla strada segnata da tutta la storia della na-

* Abbiamo già avuto occasione di rilevare nell'articolo sul romanticismo economico che i nostri avversari danno prova di straordinaria miopia quando intendono i termini di *reazionario e piccolo-borghese* come semplici battute polemiche, mentre queste espressioni hanno un significato storico-filosofico assolutamente determinato. (Cfr. nel presente volume p. 208 *N.d.R.*)

zione, dalla strada consacrata dalle basi secolari, ecc. ecc. La fede ardente degli illuministi in questo sviluppo sociale è stata sostituita dalla diffidenza, l'ottimismo storico e la forza morale sono stati sostituiti dal pessimismo e dallo scoraggiamento, nati dalla convinzione che quanto più le cose sarebbero andate avanti come andavano, tanto più difficile e complessa sarebbe stata la soluzione dei problemi posti dallo sviluppo storico; sono apparsi inviti a «frenare» e ad «arrestare» questo sviluppo, è nata la teoria secondo cui la felicità della Russia sta nell'arretratezza, ecc. Tutti questi aspetti della concezione populista del mondo non solo non hanno nulla in comune con l'«eredità» ma sono, anzi, in netto contrasto con essa. Chi considera il capitalismo russo come «deviazione dalla strada», decadimento, ecc., snatura tutta l'evoluzione economica della Russia, snatura quel «cambiamento» che sta avvenendo sotto i nostri occhi. Trascinato dal desiderio di frenare e arrestare la demolizione delle basi secolari ad opera del capitalismo, il populista cade preda di una sorprendente insensibilità storica, dimentica che *prima* del capitalismo altro non esiste se non lo stesso sfruttamento, unito a infinite forme di schiavitù e asservimento personale, che aggravano la situazione del lavoratore, altro non esiste se non la *routine* e la stagnazione nella produzione sociale e quindi in tutti i campi della vita sociale. Lottando contro il capitalismo dal suo punto di vista romantico, piccolo-borghese, il populista butta a mare ogni realismo storico e paragona sempre la *realtà* del capitalismo con una *falsa rappresentazione* degli ordinamenti precapitalistici. L'«eredità» degli anni sessanta, con l'ardente fiducia nel carattere progressivo di quel determinato sviluppo sociale, con lo spietato odio rivolto interamente ed esclusivamente contro le vestigia del passato, con la convinzione che basti distruggere queste vestigia perchè tutto vada nel migliore dei modi, questa «eredità» non solo non ha nulla di comune con le concezioni del populismo, ma è con esse in netto contrasto.

Il secondo tratto del populismo è la fede nell'originalità della Russia, l'idealizzazione del contadino, dell'*obstcina*, ecc. La teoria dell'originalità della Russia ha costretto i populisti a menar vanto di quelle teorie che nell'Europa occidentale sono ormai sorpas-

sate, li ha indotti a un atteggiamento di incredibile leggerezza verso numerose conquiste della civiltà dell'Europa occidentale: i populisti si consolavano dicendo che se da noi mancano questi o quei tratti propri dell'umanità civile, « siamo destinati », in compenso, ad additare al mondo nuovi metodi di direzione economica, ecc. L'analisi del capitalismo e di tutte le sue manifestazioni, compiuta dal pensiero d'avanguardia dell'Europa occidentale, non solo non era considerata valida per la santa Russia, ma, al contrario, tutti gli sforzi erano diretti ad escogitare riserve che consentissero di non trarre, per il capitalismo russo, le stesse conclusioni che erano state tratte per quello europeo. I populisti si inchinavano dinanzi agli autori di questa analisi e... continuavano imperterriti a rimanere gli stessi romantici, contro cui quegli autori avevano lottato per tutta la vita. Questa teoria circa l'originalità della Russia, comune a tutti i populisti, non solo non ha nulla a che vedere, ancora una volta, con l'« eredità », ma è persino in aperto contrasto con essa. Gli « anni sessanta » aspiravano, invece, a europeizzare la Russia; in quel periodo si aveva la certezza che la Russia sarebbe stata conquistata dalla civiltà europea, si cercava di trapiantare le istituzioni di questa civiltà sul nostro suolo, tutt'altro che originale. Ogni teoria sull'originalità della Russia si trova in netto contrasto con lo spirito degli anni sessanta e con le loro tradizioni. Ancor meno corrispondono a queste tradizioni l'idealizzazione e l'abbellimento della campagna propri dei populisti. Questa falsa idealizzazione, che cerca ad ogni costo di vedere nella nostra campagna qualcosa di particolare, qualcosa di completamente diverso dalla struttura di ogni altra campagna, di ogni altro paese nel periodo dei rapporti precapitalistici, è in stridente contrasto con le tradizioni sobrie e realistiche dell'eredità. Quanto più profondamente si sviluppava il capitalismo, quanto più vigorosamente si manifestavano nella campagna le contraddizioni inerenti a ogni società mercantile capitalistica, tanto più netto appariva il contrasto fra le melliflue chiacchiere dei populisti sul « collettivismo », sul « cooperativismo » del contadino, ecc., da una parte, e l'effettiva scissione dei contadini in borghesia rurale e in proletariato agricolo, dall'altra; tanto più rapidamente i populisti, che continuavano a guardare la realtà con gli occhi del contadino, si

trasformavano da romantici sentimentali in ideologi della piccola borghesia, poichè nella società attuale il piccolo produttore si trasforma in produttore di merci. La falsa idealizzazione della campagna e le fantasticherie romantiche sul « collettivismo » portavano i populisti ad assumere una posizione estremamente superficiale verso i bisogni reali dei contadini, originati dallo stesso sviluppo economico. In teoria era possibile parlare quanto si voleva della forza delle basi, ma in pratica ogni populista comprendeva chiaramente che la distruzione delle vestigia del passato, delle vestigia dell'ordinamento precedente alla riforma, le quali legano tuttora mani e piedi i nostri contadini, apriva la strada verso lo sviluppo capitalistico e non verso un altro qualsiasi sviluppo. Meglio la stagnazione che il progresso capitalistico: è questa in sostanza la posizione del populista sul problema della campagna, sebbene, com'è ovvio, non ogni populista osi riconoscerlo francamente e apertamente con l'ingenua sincerità del sig. V. V. « I contadini inchiodati al loro *nadiel* e alla loro *obstcina*, non potendo lavorare là dove il lavoro è più produttivo e redditizio per loro, sono rimasti fermi a quella tediosa, animalesca, improduttiva forma di vita che conducevano nel momento in cui erano usciti dalla servitù della gleba »: così, dalla sua caratteristica posizione di « illuminista », un rappresentante dell'« eredità » considerava la realtà. « È meglio che i contadini continuino a restare immobili nel loro modo di vita stagnante, patriarcale, anzichè venga spianata la strada al capitalismo nella campagna »: così in fondo ragiona ogni populista. E infatti, probabilmente, non si troverà un solo populista il quale osi negare che il carattere chiuso, di casta, dell'*obstcina* contadina, con la sua responsabilità collettiva, il divieto di alienare la terra e di rinunciare al *nadiel*, non sia in netto contrasto con la *realtà* economica contemporanea, con gli attuali rapporti mercantili capitalistici e con il loro sviluppo. È impossibile negare questo contrasto, ma il nocciolo della questione è che i populisti temono come il fuoco di porre questo problema, di mettere a confronto la posizione giuridica dei contadini da una parte e la realtà economica e lo sviluppo economico dall'altra. Il populista vuol credere ad ogni costo in uno sviluppo senza capitalismo, in uno sviluppo inesistente, da lui romanticamente fantasticato, e quindi... è pronto

a frenare lo sviluppo che segue la via capitalistica. Di fronte a problemi quali il carattere chiuso, di casta, dell'*obstcina* contadina, la responsabilità collettiva, il diritto dei contadini a vendere la terra e a rinunciare al loro *nadiel*, il populista non soltanto assume un atteggiamento di estrema prudenza e di timore per le sorti delle « basi » (le basi della *routine* e della stagnazione), ma cade così in basso da accogliere con soddisfazione il divieto poliziesco, imposto ai contadini, di vendere la terra. « Il contadino è stolto — si può dire a questo populista con le parole di Engelhardt —, non riesce da sè a organizzarsi la vita. Se nessuno ha cura di lui, incendia tutte le foreste, uccide tutti gli uccelli, pesca tutti i pesci, rovina la terra e si rovina ». Il populista « rinuncia » qui apertamente all'« eredità » e diventa un reazionario. E notate inoltre che, con lo sviluppo dell'economia, la distruzione del carattere chiuso, di casta, dell'*obstcina* diventa sempre più una necessità imperiosa per il proletariato agricolo, mentre gli inconvenienti che ne derivano per la borghesia rurale non sono affatto rilevanti. Per il « contadino risparmiatore » non è difficile prendere terra in affitto altrove, aprire un'azienda in un altro villaggio, andare in qualsiasi momento là dove lo chiamino gli interessi del suo commercio. Ma per il « contadino » che vive soprattutto della vendita della propria forza-lavoro, il fatto di essere legato al suo *nadiel* e alla sua *obstcina* rappresenta un enorme ostacolo per la sua attività economica, non gli permette di trovare un padrone che gli dia un salario più alto, lo costringe a vendere la sua forza-lavoro agli acquirenti locali, che pagano sempre di meno e cercano ogni mezzo per asservirlo. Caduto in balia delle fantasticherie romantiche, postosi l'obiettivo di sostenere e salvaguardare le vecchie basi a dispetto dello sviluppo economico, il populista, senza avvedersene, scivola lungo un piano inclinato fino a trovarsi a fianco dell'agrario che aspira con tutta l'anima a conservare e rafforzare « il legame del contadino con la terra ». Basta rammentare che il carattere chiuso, di casta, dell'*obstcina* contadina ha dato vita a metodi particolari di assunzione degli operai: i proprietari di fabbriche e di fattorie inviano loro agenti nelle campagne, soprattutto tra i contadini morosi, per reclutare operai a condizioni più vantaggiose. Per fortuna lo svi-

luppo del capitalismo nell'agricoltura, distruggendo il « domicilio fisso » del proletario (è questo l'effetto delle cosiddette occupazioni ausiliarie), sostituisce progressivamente a questo asservimento la libera assunzione.

Un'altra e non meno evidente conferma della nostra tesi sul carattere nocivo delle attuali teorie populiste ci è data da un fenomeno comune tra i populisti: l'*idealizzazione delle otrabotki*. Più sopra abbiamo portato l'esempio di Engelhardt, il quale, caduto nel populismo, è giunto al punto di affermare che « sarebbe stato bene » sviluppare il sistema delle *otrabotki* nella campagna! La stessa cosa abbiamo trovato nel celebre progetto del sig. Iugiakov sui ginnasi agricoli (*Russkoie Bogatstvo*, 1895, n. 5). Alla stessa idealizzazione si è abbandonato nei suoi seri articoli di economia un collega di Engelhardt, il sig. V.V., il quale ha affermato che il contadino ha avuto la meglio sul proprietario fondiario, il quale avrebbe voluto introdurre il capitalismo; purtroppo però il contadino ha cominciato a lavorare le terre del grande proprietario fondiario, ricevendo in compenso terra « in affitto »; è stato cioè restaurato lo stesso identico sistema economico che esisteva al tempo della servitù della gleba. Sono questi gli esempi più lampanti dell'atteggiamento reazionario dei populisti verso i problemi della nostra agricoltura. Quest'idea, in forma meno palese, la ritrovate in ogni populista. Ogni populista parla dei danni e dei pericoli che rappresenta il capitalismo per la nostra agricoltura, poichè il capitalismo, guardate un po', sostituisce al contadino indipendente il bracciante. La *realtà* del capitalismo (il « bracciante ») è opposta alla *finzione* del contadino « indipendente »: questa finzione si basa sul fatto che il contadino dell'epoca precapitalistica possiede i mezzi di produzione; ma si tace pudicamente che questi mezzi di produzione debbono essere pagati il doppio del loro valore, che essi servono per le *otrabotki*, che il tenore di vita di questo contadino « indipendente » è talmente basso che in ogni paese capitalistico egli verrebbe incluso nella categoria dei poveri, che alla miseria nera e all'inerzia intellettuale di questo contadino « indipendente » si aggiunge la dipendenza personale che accompagna inevitabilmente le forme precapitalistiche di economia.

Il terzo tratto caratteristico del populismo — ossia il voler ignorare il legame esistente fra l'« intellettualità » e le istituzioni giuridiche e politiche del paese, da un lato, e gli interessi materiali di determinate classi sociali, dall'altro — è indissolubilmente connesso ai precedenti: solo una simile mancanza di realismo nei problemi sociologici poteva generare la teoria secondo cui il capitalismo russo è un « errore » e sarebbe possibile « cambiar strada ». Anche questa concezione del populismo non ha nulla a che vedere con l'« eredità » e con le tradizioni degli anni sessanta, ma, al contrario, *è in netto contrasto con queste tradizioni.* Da questa concezione scaturisce in modo naturale l'atteggiamento dei populisti verso le numerose vestigia della regolamentazione della vita russa nell'epoca precedente la riforma, atteggiamento che non poteva essere condiviso in nessun caso dai rappresentanti dell'« eredità ». Per definire quest'atteggiamento ci permettiamo di avvalerci delle eccellenti osservazioni fatte dal sig. V. Ivanov nell'articolo *Una pessima invenzione* (*Novoie Slovo*, settembre 1897). L'autore parla del noto romanzo del sig. Boborykin intitolato *In un altro modo* e mostra come il romanziere non abbia compreso la discussione tra i populisti e i « discepoli ». Il sig. Boborykin fa rivolgere ai « discepoli » dal protagonista del suo romanzo, un populista, l'accusa che essi sognano « una caserma con l'insopportabile dispotismo della regolamentazione ». Il sig. V. Ivanov rileva a questo proposito:

« Essi [i populisti] non solo non dicono che l'insopportabile dispotismo della "regolamentazione" è un "sogno" dei loro avversari ma, *rimanendo populisti, non possono e non potranno dirlo.* La sostanza della loro discussione contro i seguaci del "materialismo economico" consiste *in questo campo* precisamente nel fatto che i residui della vecchia regolamentazione, conservatisi in Russia, possono costituire, secondo i populisti, la base per lo sviluppo ulteriore della regolamentazione. L'insopportabilità di questa vecchia regolamentazione è celata ai loro occhi, da una parte, dall'idea che la stessa "anima contadina (unica e indivisibile) si evolve" nel senso della regolamentazione, e, dall'altra, dalla convinzione che gli "intellettuali", la "società" e, "in generale, le classi dirigenti" hanno o avranno una morale elevata.

Essi non accusano i seguaci del materialismo economico di simpatia per "la regolamentazione", ma al contrario di simpatia per gli ordinamenti dell'Europa occidentale basati sull'assenza di regolamentazione. E in effetti i seguaci del materialismo economico affermano che le vestigia della vecchia regolamentazione, sorta sulla base dell'economia naturale, diventano di giorno in giorno "più intollerabili" in un paese che è passato all'economia monetaria, la quale produce infinite modificazioni sia nella situazione di fatto che nella fisionomia intellettuale e morale dei diversi strati della popolazione. Pertanto essi ritengono che le condizioni necessarie perchè si affermi una nuova e benefica "regolamentazione" della vita economica del paese possono scaturire non dai residui di una regolamentazione adeguata all'economia naturale e alla servitù della gleba, ma soltanto in un'atmosfera in cui sia del tutto assente, sotto ogni suo aspetto, questa vecchia regolamentazione, così come lo è nei paesi progrediti dell'Europa occidentale e dell'America. A questo stadio è giunto il problema della "regolamentazione" nel dibattito fra i populisti e i loro avversari» (pp. 11-12, l. c.). L'atteggiamento dei populisti verso «le vestigia della vecchia regolamentazione» rappresenta forse il più netto distacco del populismo dalle tradizioni dell'«eredità». Come abbiamo già visto, i rappresentanti dell'eredità si distinguevano appunto per la loro condanna irrevocabile e accanita di ogni sorta di residuo della vecchia regolamentazione. Sotto quest'aspetto quindi i «discepoli» sono incomparabilmente più vicini alle «tradizioni» e all'«eredità» degli anni sessanta che non i populisti.

La mancanza di realismo in sociologia, oltre a esser causa del gravissimo errore già ricordato, conduce i populisti a pensare e ragionare dei problemi e delle questioni sociali in modo singolare, modo che può esser definito meschina presunzione intellettuale o, meglio, modo di pensare burocratico. Il populista ragiona sempre della strada che «noi» dobbiamo scegliere per la patria, delle sventure a cui andiamo incontro se «noi» avviamo la patria su quella determinata strada, delle vie d'uscita che «noi» potremo assicurarle se sfuggiremo ai pericoli della via percorsa dalla vecchia Europa, se «prenderemo ciò che vi è di

buono » sia in Europa che nel nostro secolare spirito collettivista, ecc. ecc. Di qui l'assoluta sfiducia e il disprezzo del populista per le tendenze autonome di singole classi sociali che fanno la storia in conformità coi loro interessi. Di qui la sorprendente superficialità con cui il populista (dimenticando la situazione che lo circonda) si lancia in ogni sorta di progetti sociali utopistici, incominciando da una qualsiasi « organizzazione del lavoro agricolo » per finire alla « socializzazione della produzione », raggiunta mediante gli sforzi della nostra « società ». *Mit der Gründlichkeit der geschichtlichen Action wird also der Umfang der Masse zunehmen, deren Action sie ist* » *. In queste parole è espressa una delle più profonde e più importanti tesi della teoria storico-filosofica che i nostri populisti non vogliono e non possono comprendere. A mano a mano che si estende e si intensifica l'attività creativa storica degli uomini, deve accrescersi quella massa della popolazione che è un fattore storico cosciente. Il populista invece parla sempre della popolazione in generale, e della popolazione lavoratrice in particolare, come dell'oggetto a cui devono essere applicati provvedimenti più o meno razionali, come di una massa greggia che può essere indirizzata su questa o quella strada, e non considera mai le diverse classi della popolazione come fattori storici indipendenti nell'ambito di un determinato indirizzo, non pone mai il problema delle condizioni di questo indirizzo, condizioni che possono sviluppare (o viceversa paralizzare) l'attività consapevole e indipendente di questi creatori della storia.

Così, sebbene il populismo, *impostando* il problema del capitalismo in Russia, abbia compiuto un grande passo in avanti rispetto all'« eredità » degli illuministi, la *soluzione* che esso ha dato di questo problema è risultata così inadeguata, a causa del punto di vista piccolo-borghese e della critica sentimentale del capitalismo, che in tutta una serie di questioni fondamentali della vita sociale il populismo è rimasto *indietro* rispetto agli « illuministi ». L'adesione del populismo all'eredità e alle tradizioni dei nostri illuministi si è rivelata in fin dei conti una cosa negativa: i nuovi

---

* MARX, *Die heilige Familie*, 120. In Beltov p. 235. (« Con l'approfondimento dell'azione storica si accrescerà dunque l'ambito della massa della quale essa è azione » [100]. MARX, *La sacra famiglia*, Edizioni Rinascita, Roma, 1954, p. 88. *N.d.R.*).

problemi che lo sviluppo economico del periodo posteriore alla riforma ha posto in Russia dinanzi al pensiero sociale russo non sono stati risolti dal populismo, che si è limitato a versarci sopra lacrime sentimentali e reazionarie, e che, col suo romanticismo, ha complicato i vecchi problemi che erano già stati posti dagli illuministi e ne ha ritardato la completa soluzione.

IV

« Illuministi », populisti e « discepoli »

Possiamo adesso tirare le somme dei confronti fatti. Cerchiamo di definire brevemente le posizioni che le tre correnti del pensiero sociale indicate nel titolo assumono le une di fronte alle altre.

L'illuminista crede nel presente sviluppo sociale perchè non si rende conto delle contraddizioni ad esso inerenti. Il populista teme questo sviluppo sociale perchè si è già reso conto di queste contraddizioni. Il « discepolo » crede nel presente sviluppo sociale perchè vede la garanzia di un avvenire migliore solo nel pieno sviluppo di queste contraddizioni. La prima e la terza corrente cercano quindi di sostenere, affrettare, agevolare il presente sviluppo, tentano di rimuovere tutti gli ostacoli che impediscono e frenano questo sviluppo. Il populismo invece aspira a frenarlo e ad arrestarlo, teme la distruzione di alcuni ostacoli che impediscono lo sviluppo del capitalismo. La prima e la terza corrente sono pertanto caratterizzate da ciò che può chiamarsi ottimismo storico: quanto più le cose andranno come vanno ora, e quanto più rapidamente andranno, tanto meglio sarà. Il populismo invece conduce naturalmente al pessimismo storico: quanto più le cose andranno come vanno ora, tanto peggio sarà. Gli « illuministi » non hanno posto il problema del carattere dello sviluppo del periodo posteriore alla riforma; si sono limitati esclusivamente a combattere contro le vestigia dell'ordinamento esistente prima della riforma, si sono limitati al compito negativo di spianare la strada allo sviluppo europeo della Russia. Il populismo ha posto il problema del capitalismo in Russia, ma lo ha risolto affermando che il capitalismo ha un

carattere reazionario, e quindi non ha potuto appropriarsi interamente l'eredità degli illuministi: i populisti hanno sempre lottato contro coloro che aspiravano a europeizzare la Russia in generale, dal punto di vista dell'« unità della civiltà »; hanno combattuto non perchè non potevano limitarsi agli ideali di questi uomini (una simile lotta sarebbe stata giusta), ma perchè non volevano procedere troppo oltre nello sviluppo di quella determinata civiltà, ossia della civiltà capitalistica. I « discepoli » risolvono il problema del capitalismo in Russia affermando che il capitalismo ha un carattere progressivo, che quindi non solo possono, ma debbono accettare interamente l'eredità degli illuministi e arricchirla con l'analisi delle contraddizioni del capitalismo dal punto di vista dei produttori nullatenenti. Gli illuministi non rivolgevano un'attenzione particolare a nessuna classe della popolazione; essi parlavano non solo di popolo in generale, ma anche di nazione in generale. I populisti si sono proposti di rappresentare gli interessi del lavoro, senza tuttavia riferirsi a gruppi determinati dell'attuale sistema economico; in pratica essi si sono sempre posti dal punto di vista del piccolo produttore, che il capitalismo trasforma in produttore di merci. I « discepoli » non solo prendono come metro gli interessi del lavoro, ma si riferiscono a gruppi economici ben determinati dell'economia capitalistica, e precisamente ai produttori nullatenenti. La prima e la terza corrente rispondono, per il contenuto delle loro aspirazioni, agli interessi di quelle classi che vengono create e sviluppate dal capitalismo; il populismo risponde, per il suo contenuto, agli interessi della classe dei piccoli produttori, della piccola borghesia, che occupa una posizione intermedia fra le altre classi della società moderna. Perciò l'atteggiamento contraddittorio del populismo verso l'« eredità » non è affatto casuale, ma è il risultato necessario del contenuto stesso delle concezioni populiste: abbiamo visto che uno degli aspetti fondamentali della concezione degli illuministi consisteva nella loro ardente aspirazione a europeizzare la Russia; ma i populisti, continuando a rimanere populisti, non possono in nessun caso condividere pienamente quest'aspirazione.

Siamo giunti infine alla conclusione che più di una volta

abbiamo indicato sopra in singoli casi, siamo giunti cioè alla conclusione che *i discepoli salvaguardano l'eredità con assai maggiore coerenza e fedeltà dei populisti.* Essi non solo non ripudiano l'eredità, ma al contrario si propongono, come uno dei loro compiti principali, di combattere quei timori romantici e piccolo-borghesi che costringono i populisti a respingere, in numerosi e importanti problemi, gli ideali europei degli illuministi. Ma è ovvio che i « discepoli » non salvaguardano l'eredità come gli archivisti custodiscono le vecchie carte. Salvaguardare l'eredità non significa affatto limitarsi all'eredità; alla difesa degli ideali generali dell'europeismo i « discepoli » uniscono l'analisi delle contraddizioni che il nostro sviluppo capitalistico racchiude in sè e la valutazione di questo sviluppo dal punto di vista specifico sopra indicato.

V

Il sig. Mikhailovski e il ripudio dell'eredità da parte dei « discepoli »

Per concludere ritorniamo al sig. Mikhailovski e all'analisi della sua affermazione circa il problema che ci interessa. Il sig. Mikhailovski non solo dichiara che costoro (i discepoli) « non desiderano avere alcun rapporto di continuità col passato e decisamente ne respingono l'eredità » (l. c., 179), ma anche che « essi » (insieme con altri esponenti delle più diverse correnti, compresi il sig. Abramov, il sig. Volynski e il sig. Rozanov) « si scagliano contro l'eredità con straordinario astio » (180). Di quale eredità parla il sig. Mikhailovski? Dell'eredità degli anni sessanta, dell'eredità che hanno solennemente respinto e che respingono le *Moskovskie Viedomosti* (178).

Abbiamo già asserito che se si parla dell'« eredità » spettante ai contemporanei, bisogna distinguere *due eredità*: una è l'eredità degli illuministi in generale, di coloro che avversavano senza riserve tutto ciò che esisteva prima della riforma, di coloro che si battevano per gli ideali europei e per gli interessi delle larghe masse della popolazione. L'altra è l'eredità populista. Abbiamo già asserito che sarebbe un errore grossolano confondere cose

tanto diverse, perchè ognuno sa che sono esistiti ed esistono uomini che vogliono salvaguardare le « tradizioni degli anni sessanta » pur non avendo nulla in comune col populismo. Tutte le osservazioni del sig. Mikhailovski sono basate interamente ed esclusivamente sulla confusione di queste due eredità radicalmente diverse. Ma poichè il sig. Mikhailovski non può non conoscere questa differenza, il suo attacco assume il carattere ben determinato di un attacco non solo assurdo, ma anche calunnioso. Si sono forse scagliate le *Moskovskie Viedomosti* in modo speciale contro il populismo? Nient'affatto: questo giornale si è scagliato con non minore, se non con maggiore forza contro gli illuministi in generale, e considera il *Viestnik Evropy*, assolutamente estraneo al populismo, un nemico, non meno di quanto consideri nemica la populista *Russkoie Bogatstvo*. Certo le *Moskovskie Viedomosti* in molti punti non si sarebbero trovate d'accordo con quei populisti che hanno respinto con maggiore decisione l'eredità, per esempio con Iuzov, ma è poco probabile che si sarebbero scagliati con astio contro di lui; comunque lo avrebbero elogiato per essersi differenziato dai populisti che intendono salvaguardare l'eredità. Si sono mai scagliati contro il populismo il sig. Abramov o il sig. Volynski? Mai. Il primo è egli stesso un populista; e entrambi si sono scagliati contro gli illuministi in generale. E si sono forse scagliati i « discepoli russi » contro gli illuministi russi? Hanno forse mai respinto l'eredità, che ci impegnava ad essere irriducibilmente ostili al modo di vita del periodo precedente la riforma e alle sue vestigia? Non solo non l'hanno respinta, ma al contrario hanno denunciato la tendenza dei populisti a sostenere alcuni di questi residui a causa delle loro paure piccolo-borghesi dinanzi al capitalismo. Si sono essi mai scagliati contro l'eredità che ci impegnava ad accogliere gli ideali europei in generale? Non solo non si sono mai scagliati contro l'eredità, ma al contrario hanno smascherato i populisti che, invece di accettare gli ideali europei, escogitavano su molte questioni importanti ogni sorta di stoltezze sull'originalità della Russia. Si sono mai scagliati i discepoli contro l'eredità che ci impegnava ad esser solleciti per gli interessi delle masse lavoratrici della popolazione? Non solo non si sono mai scagliati

contro, ma al contrario hanno smascherato i populisti, dimostrando che la loro sollecitudine per questi interessi non è conseguente (perchè essi fanno una gran confusione tra borghesia rurale e proletariato agricolo); che il valore di questa sollecitudine viene annullato dal fatto che essi sognano ciò che potrebbe essere, invece di concentrare la loro attenzione su ciò che è; che le loro preoccupazioni sono molto meschine, poichè essi non hanno mai saputo valutare adeguatamente le condizioni (economiche e di altro genere) che rendono facile o difficile a queste masse di preoccuparsi di se stesse.

Il sig. Mikhailovski può non considerare giuste queste denunce e, essendo un populista, naturalmente non le considera giuste, ma parlare di attacchi « astiosi » contro « l'eredità degli anni sessanta e settanta » da parte di coloro che in effetti attaccano « con astio » *soltanto il populismo*, e lo attaccano perchè esso non ha saputo risolvere *nello spirito di questa eredità, e senza contraddirla*, i nuovi problemi sollevati dalla storia dopo la riforma; arrivare a dire questo significa addirittura snaturare le cose.

Il sig. Mikhailovski è comicamente indignato perchè i « discepoli » confondono volentieri « noi » (ossia i pubblicisti della *Russkoie Bogatstvo*) coi « populisti » e con altri individui che nulla hanno a che vedere con la *Russkoie Bogatstvo* (p. 180). Questo ridicolo tentativo di distinguersi dai « populisti », pur non abbandonando tutte le concezioni fondamentali del populismo, non può che provocare ilarità. Tutti sanno che i « discepoli russi » usano i termini « populista » e « populismo » in un'accezione molto larga. Nessuno dimentica o nega che fra i populisti esistono non poche sfumature: nè P. Struve, nè N. Beltov, per esempio, hanno mai « confuso » nei loro libri il sig. N. Mikhailovski non solo col sig. V.V., ma neppure col sig. Iugiakov, ossia non hanno mai celato le differenze esistenti tra i loro modi di vedere, non hanno mai ascritto all'uno le concezioni dell'altro. P. B. Struve anzi ha sottolineato la differenza che corre tra le opinioni del sig. Iugiakov e quelle del sig. Mikhailovski. Una cosa è confondere concezioni diverse, un'altra è generalizzare e includere in una stessa categoria scrittori che, nonostante le loro divergenze su molti problemi, sono solidali circa i punti fondamentali e prin-

cipali, contro cui appunto insorgono i « discepoli ». A un « discepolo » non importa affatto di mostrare, per esempio, la vacuità delle concezioni che fanno distinguere un qualsiasi sig. Iuzov dagli altri populisti: a lui importa confutare le concezioni *comuni al sig. Iuzov, al sig. Mikhailovski e a tutti i populisti in generale*, ossia il loro atteggiamento di fronte all'evoluzione capitalistica della Russia, la loro analisi dei problemi economici e sociali dal punto di vista del piccolo produttore, la loro incomprensione del materialismo sociale (o storico). *Questi tratti* sono patrimonio comune di tutta una corrente del pensiero sociale, la quale ha svolto una funzione storica importante. Quest'ampia corrente comprende le più diverse sfumature, una destra e una sinistra, individui che sono giunti sino al nazionalismo e all'antisemitismo, ecc., e individui che di ciò non hanno alcuna responsabilità; individui che hanno un atteggiamento sprezzante verso molto di quel che l'« eredità » ci ha tramandato e individui che si sono sforzati di salvaguardare tutto questo nei limiti del possibile (ossia nei limiti in cui ciò è possibile per un populista). Nessun « discepolo russo » ha negato queste differenze di sfumatura, nessuno di essi potrebbe essere accusato dal sig. Mikhailovski di aver ascritto le opinioni di un populista di una sfumatura a un populista di un'altra sfumatura. Dal momento che polemizziamo contro le concezioni fondamentali, *comuni* a tutte queste sfumature, perchè mai dovremmo parlare delle particolari differenze che esistono in seno alla corrente nel suo insieme? È questa una pretesa completamente assurda! L'identità delle concezioni sul capitalismo russo, sulla *obstcina* contadina, sull'onnipotenza della cosiddetta « società » in scrittori che non erano affatto solidali su tutto, è stata sottolineata più volte nella nostra letteratura molto tempo prima dell'apparizione dei « discepoli », e non solo è stata sottolineata ma persino elogiata come una felice particolarità della Russia. Il termine di « populismo » nel senso ampio della parola è stato usato nella nostra letteratura molto tempo prima della comparsa dei « discepoli ». Il sig. Mikhailovski non solo ha collaborato per molti anni alla stessa rivista a cui collaborava il sig. V.V., un « populista » (nel senso stretto della parola), ma ha anche condiviso le già ricordate posizioni fondamentali della concezione populista. Il sig. Mikhai-

lovski, avanzando negli anni tra l'80 e il '90, e tra il '90 e il 900 obiezioni contro alcune conclusioni del sig. V.V., confutando le sue incursioni nel campo della sociologia astratta, asserisce tuttavia, sempre in quegli anni, che la sua critica non è affatto rivolta contro gli scritti economici del sig. V.V., che egli è solidale con costui per ciò che riguarda la concezione fondamentale circa il capitalismo russo. Pertanto se oggi i pilastri della *Russkoie Bogatstvo*, che tanto hanno fatto per sviluppare, consolidare e diffondere le concezioni populiste (in senso ampio), pensano di poter evitare la critica dei « discepoli russi », dichiarando semplicemente che non sono « populisti » (in senso stretto), che essi costituiscono una speciale « scuola etico-sociale », è naturale che simili trucchi possano suscitare soltanto un'ironia ben meritata all'indirizzo di uomini tanto coraggiosi e in pari tempo tanto diplomatici.

A p. 182 del suo articolo il sig. Mikhailovski adduce inoltre contro i « discepoli » il seguente fenomenale argomento. Il sig. Kamenski attacca velenosamente i populisti [110]; questo, vedete, « dimostra che egli si adira; il che non può essergli consentito [*sic!!*]. Noi "vecchi soggettivisti", così come i "giovani soggettivisti", possiamo, senza cadere in contraddizione con noi stessi, permetterci una simile debolezza. Ma i rappresentanti di una teoria che è "giustamente orgogliosa della sua implacabile obiettività" (espressione usata da un "discepolo") sono in tutt'altra situazione ».

Che succede?! A coloro i quali esigono che le concezioni dei fenomeni sociali siano fondate su un'analisi implacabilmente oggettiva della *realtà* e dello sviluppo reale, non può essere consentito di adirarsi?! Ma ciò significa dire spropositi, assurdità! Non avete mai sentito dire voi, signor Mikhailovski, che il celebre trattato sul *Capitale* è giustamente considerato come uno dei più straordinari modelli di implacabile obiettività nell'analisi dei fenomeni sociali? Numerosi scienziati ed economisti ritengono che la principale e fondamentale deficienza di questo trattato sia proprio la sua implacabile obiettività. Eppure, quanto « cuore », quanti attacchi polemici appassionati e ardenti contro i rappresentanti delle concezioni sorpassate, contro i rappresentanti delle classi sociali che, secondo l'autore, frenano lo sviluppo sociale, troverete in questo

trattato di raro rigore scientifico! Lo scrittore che ha dimostrato con implacabile obiettività come le concezioni, per esempio, di Proudhon costituiscano un riflesso naturale, comprensibile e inevitabile delle opinioni e dello stato d'animo del *petit bourgeois* francese, nondimeno « si è scagliato » con grandissima passione e con ardente veemenza contro quest'ideologo della piccola borghesia. Non crede forse il sig. Mikhailovski che qui Marx « cada in contraddizione con se stesso »? Se una determinata dottrina esige da ogni sociologo un'analisi implacabile, oggettiva della realtà, per qual miracolo si può da ciò dedurre che questo sociologo non deve provar simpatia per questa o quella classe, che ciò « non gli è consentito »? È addirittura ridicolo parlare qui di dovere, perchè non c'è uomo pensante *che possa non porsi dalla parte* di questa o quella classe (dopo averne compresi i rapporti reciproci), che possa non rallegrarsi per il successo di una data classe, che possa non dolersi per i suoi insuccessi, che possa non indignarsi contro coloro che le sono ostili, contro coloro che ne ostacolano lo sviluppo, diffondendo concezioni arretrate, ecc. La vacua battuta polemica del sig. Mikhailovski dimostra soltanto che egli non è ancora riuscito a orientarsi nella questione elementarissima della differenza tra determinismo e fatalismo.

« "Il capitale è in marcia!" non c'è dubbio — scrive il sig. Mikhailovski — ma [*sic!!*] il problema è di sapere in qual modo accoglierlo » (p. 189).

Il sig. Mikhailovski scopre l'America, accenna a un « problema » su cui i « discepoli russi », evidentemente, non hanno riflettuto per nulla! Le divergenze tra i « discepoli russi » e i populisti, a quanto pare, non sono affatto sorte su questa questione! Il capitalismo che si sviluppa in Russia può essere « considerato » solo in due modi: o come un fenomeno progressivo o come un fenomeno regressivo; o come un passo innanzi sulla giusta strada, o come una deviazione dalla giusta strada; o valutandolo dal punto di vista della classe dei piccoli produttori, che il capitalismo distrugge, o dal punto di vista della classe dei produttori nullatenenti che il capitalismo crea. Qui non c'è via di mezzo *. Quindi, se il sig. Mi-

* Non parliamo, s'intende, di quel modo di accogliere il capitalismo che non ritiene affatto necessario farsi guidare dagli interessi del lavoro o per cui la stessa

khailovski considera sbagliata la posizione dei « discepoli » verso il capitalismo, vuol dire che egli assume una posizione populista, che nei suoi precedenti articoli ha formulato molte volte con assoluta precisione. Il sig. Mikhailovski non ha aggiunto nulla alle sue vecchie opinioni su questo problema nè le ha modificate, rimanendo come in precedenza un populista. — Non sia mai detto! Egli non è un populista, dio ce ne guardi! Egli è un rappresentante della « scuola etico-sociologica »...

« E non si parli — continua il sig. Mikhailovski — dei futuri benefici che lo sviluppo del capitalismo porterà con sè ».

Il sig. Mikhailovski non è un populista: egli si limita a ripetere per intiero gli errori dei populisti e il loro modo sbagliato di ragionare. Quante volte è stato ripetuto ai populisti che una simile impostazione del problema « del futuro » è sbagliata, che non si tratta di mutamenti « futuri », ma di cambiamenti reali, progressivi dei rapporti precapitalistici, che già si verificano e che lo sviluppo del capitalismo in Russia produce (e non: produrrà)! Trasferendo la questione nel campo del « futuro », il sig. Mikhailovski in effetti dà per dimostrate proprio quelle tesi che i « discepoli » confutano. Egli dà per dimostrato che nella realtà, in ciò che accade sotto i nostri occhi, lo sviluppo del capitalismo *non produce* alcun cambiamento progressivo nei rapporti economici e sociali. Questa appunto è la concezione populista, contro di essa appunto polemizzano i « discepoli russi », dimostrando il contrario. Non esiste un solo opuscolo pubblicato dai « discepoli russi » nel quale non si dica e non si dimostri che la sostituzione delle *otrabotki* col lavoro salariato nell'agricoltura, la sostituzione della cosiddetta industria « artigiana » con l'industria di fabbrica è un fenomeno reale, che si manifesta (e con quale rapidità) sotto i nostri occhi, e nient'affatto un fenomeno « futuro »; che questa sostituzione è sotto tutti i rapporti un fenomeno progressivo; che essa distrugge la produzione a mano, la piccola, spezzettata produzione caratterizzata da una secolare immobilità,

---

sintesi espressa col termine « capitalismo » è incomprensibile e oscura. Per quanto importanti siano nella vita russa le correnti del pensiero sociale che vi si riferiscono, nella discussione tra i populisti e i loro avversari esse contano poco e non è il caso di parlarne.

dalla *routine* e dalla stagnazione; che essa eleva la produttività del lavoro sociale e crea così la possibilità di elevare il tenore di vita del lavoratore; che essa crea quelle condizioni che trasformano questa possibilità in necessità, e precisamente le condizioni che trasformano il « proletario sedentario », sia in senso fisico che morale, sepolto nella più « remota provincia », in un proletario che può muoversi, condizioni che mutano le forme asiatiche di lavoro, di cui sono propri l'asservimento senza limiti e ogni forma di dipendenza personale, in forme europee; che « per impiegare con successo le macchine, il modo di pensare e di sentire europeo non è meno necessario [notate: necessario. *V. I.*] del vapore, del carbone e della tecnica » *, ecc. Tutto ciò viene detto e dimostrato, lo ripetiamo, da ogni « discepolo », ma tutto ciò, a quanto pare, non ha alcun rapporto col sig. Mikhailovski e « compagni »: tutto ciò viene scritto soltanto contro i « populisti », che con la *Russkoie Bogatstvo* « non hanno nulla a che fare ». La *Russkoie Bogatstvo* è infatti una « scuola etico-sociologica », la cui essenza sta nello spacciare il vecchio ciarpame sotto una nuova etichetta.

Come abbiamo rilevato sopra, il nostro articolo si propone di confutare le menzogne più diffuse sulla stampa liberal-populista, secondo cui i « discepoli russi » respingono l'« eredità », spezzano ogni legame con le migliori tradizioni della parte migliore della società russa, ecc. Non sarà privo di interesse notare che il sig. Mikhailovski, ripetendo queste frasi trite e ritrite, ha detto in sostanza esattamente quel che aveva affermato molto tempo prima e con assai maggiore decisione il sig. V. V., il « populista » che con la *Russkoie Bogatstvo* « non ha nulla a che fare ». Conosce il lettore gli articoli del giornale *Nedielia* [111], su cui il sig. V.V. ha pubblicato tre anni or sono, verso la fine del 1894, una risposta al libro di P.B. Struve? Devo dire che, secondo me, se non ha letto questi articoli non ha perduto assolutamente nulla. L'idea principale in essi espressa è che i « discepoli russi » spezzano il filo democratico che corre attraverso tutte le correnti progressive del pensiero sociale russo. Non si tratta forse della stessa idea, ma espressa con altre parole, ripetuta oggi dal sig. Mikhailovski, quando egli accusa

* Parole di Schulze-Gäwernitz in *Schmollers Jahrbuch*, 1896, nel suo articolo sull'industria cotoniera nei governatorati di Mosca e Vladimir.

i « discepoli » di respingere l'« eredità », contro la quale le *Moskovskie Viedomosti* si scagliano astiosamente? In realtà, come abbiamo visto, gli autori di questa menzogna riversano sugli altri le proprie colpe, affermando che l'irrevocabile rottura dei « discepoli » con il *populismo* equivale alla rottura con le migliori tradizioni della parte migliore della società russa. Non sarà forse l'opposto, signori? Questa rottura non significherà forse la *liberazione* di queste migliori tradizioni *dal populismo*?

[1] *Rabotnik* (Il lavoratore): rivista non periodica pubblicata all'estero dall'« Unione dei socialdemocratici russi » dal 1896 al 1899, per iniziativa di Lenin. Il 25 aprile (7 maggio) 1895 Lenin si recò all'estero per mettersi in contatto col gruppo dell'« Emancipazione del lavoro » e per conoscere da vicino il movimento operaio dell'Europa occidentale. In Svizzera discusse i problemi relativi alla nuova pubblicazione con G. V. Plekanov, P. B. Azelrod e altri membri del gruppo. Tornato in Russia nel settembre dello stesso anno, svolse un intenso lavoro per assicurare alla rivista articoli e corrispondenze dalla Russia e raccogliere i fondi necessari. Il primo numero del *Rabotnik*, sul quale, oltre all'articolo *Friedrich Engels*, comparvero anche alcune corrispondenze di Lenin, uscì verso il marzo 1896. Complessivamente uscirono 6 numeri del *Rabotnik* (in tre fascicoli) e 10 numeri del *Listok « Rabotnika »* [Foglio de « Il lavoratore »]. - P. 8.

[2] Dal poema di N. A. Nekrasov *In memoria di Dobroliubov*. - P. 9.

[3] F. Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, Roma, Edizioni Rinascita, 1949, p. 24. - P. 9.

[4] F. Engels, *Die Lage der arbeitenden Klasse in England*, Berlin, Dietz Verlag, 1952, pp. 399. - P. 12.

[5] K. Marx - F. Engels, *La sacra famiglia, ovvero critica della Critica critica. Contro Bruno Bauer e consorti*, Roma, Edizioni Rinascita, 1954. - P. 13.

[6] Della rivista *Deutsch-Französische Jahrbücher*, fondata da K. Marx e da A. Ruge a Parigi nel 1844, uscì un solo fascicolo (doppio). - P. 14.

[7] F. Engels, *Umrisse zu einer Kritik der Nationaloekonomie*, in Marx-Engels *Gesamtausgabe*, Erste Abteilung, B. 2: *Fr. Engels Werke und Schriften bis Anfang 1844*, Berlin, Marx-Engels Verlag, 1931, pp. 379-404. - P. 14.

[8] La *Lega dei comunisti*, prima organizzazione internazionale del proletariato, venne fondata a Londra nell'estate del 1847 in un congresso cui intervennero delegati delle organizzazioni proletarie rivoluzionarie di vari paesi. Essa visse sino al 1852. Per la sua storia cfr. l'articolo di F. Engels, *Per la*

storia della Lega dei comunisti, in K. Marx-F. Engels, *Il Partito e l'Internazionale*, Roma, Edizioni Rinascita, 1948, pp. 11-31. - P. 14.

[9] *Neue Rheinische Zeitung*: si pubblicò a Colonia dal 1° giugno 1848 al 19 maggio 1849. « Nessun giornale tedesco — scrisse Engels — nè prima, nè dopo, ha mai posseduto tanta forza e tanta influenza, ha mai saputo elettrizzare le masse proletarie quanto la *Neue Rheinische Zeitung* » (cfr. *Marx e la « Neue Rheinische Zeitung » (1848-1849)*, in K. Marx-F. Engels, *Il Partito e l'Internazionale*, ed. cit., p. 86. Nel suo articolo *Karl Marx* Lenin definisce questo giornale « il migliore organo di stampa, mai più superato, del proletariato rivoluzionario » (cfr. la *Bibliografia* in appendice all'articolo *Karl Marx*; vol. 21 della presente edizione). - P. 14.

[10] La traduzione russa dell'*Antidühring*, che fu pubblicata per la prima volta nel 1904, fu definita da Lenin estremamente insoddisfacente (cfr. *Prefazione di Lenin*, in K. Marx, *Lettere a Kugelmann*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, p. 11. Per *Lo sviluppo del socialismo scientifico* cfr. F. Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Roma, Edizioni Rinascita, 1951, p. 13. - P. 15.

[11] F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950. - P. 15.

[12] F. Engels, *Ludovico Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950. - P. 15.

[13] *Sozial-Demokrat* (Il socialdemocratico): rassegna politico-letteraria, pubblicata all'estero negli anni 1890-1892 dal gruppo « Emancipazione del lavoro »; complessivamente ne uscirono quattro numeri. L'articolo di Engels *Die auswärtige Politik des russischen Zarenthums* (La politica estera dello zarismo russo) fu pubblicato per la prima volta in tedesco in *Neue Zeit*, 1890, VIII, 5, e contemporaneamente in inglese in *Time*, giugno 1890. - P. 15.

[14] F. Engels, *La questione delle abitazioni*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950. - P. 15.

[15] I due articoli di Engels *Soziales aus Russland* (Sulla società russa) furono pubblicati nel 1875 sul *Volksstaat* e ripubblicati nel volume F. Engels, *Internationales aus dem Volksstaat*, Berlino, 1894. Per la traduzione italiana cfr. *Cose internazionali estratte dal « Volksstaat »*, in Marx-Engels-Lassalle, *Opere*, vol. IV, Milano, Soc. Ed. « Avanti! », 1914. - P. 15.

[16] Secondo l'indicazione di Engels, Lenin chiama quarto volume del *Capitale* l'opera di Marx *Teorie sul plusvalore*. Nella prefazione al secondo volume del *Capitale* Engels scrive: « Mi riservo di pubblicare come Libro IV del *Capitale* la parte critica di questo manoscritto [*Teorie sul plusvalore*], escludendo i numerosi passi già svolti nei Libri II e III » (cfr. K. Marx, *Il Capitale*, Roma, Edizioni Rinascita, 1953, Libro II, 1, p. 10). Quest'opera venne pubblicata nel 1905-1910, a cura di Kautsky, dopo la morte di Engels. - P. 16.

[17] Lettera di Engels a J.-Ph. Becker del 15 ottobre 1884. - P. 16.

[18] L'opuscolo *Commento alla legge sulle multe inflitte agli operai nelle fabbriche e nelle officine* fu scritto da Lenin nell'autunno 1895 e pubblicato con una tiratura di 3.000 copie all'inizio di dicembre dalla tipografia clandestina del gruppo della « Volontà del popolo » di Pietroburgo. Sulla copertina dell'opuscolo, per eludere la sorveglianza della polizia, figuravano dei dati immaginari: « Edizione della libreria di A. E. Vasiliev. Kherson, tipografia di K. N. Subotin, via Iekaterina, Casa Kalinin. In vendita presso tutte le librerie di Mosca e Pietroburgo »; « Approvato dalla censura. Kherson, 14 novembre 1895 ». La seconda edizione dell'opuscolo uscì a Ginevra nel 1897. - P. 19.

[19] *Novoie Vremia* (Tempo nuovo): giornale pubblicato a Pietroburgo dal 1868 all'ottobre del 1917. Appartenne a diversi editori e mutò ripetutamente il suo orientamento politico: da principio liberale moderato, divenne, dopo il 1876, l'organo della nobiltà e della burocrazia reazionaria. Sovvenzionato dal governo zarista, il giornale cominciò a lottare non solo contro il movimento rivoluzionario, ma anche contro il movimento liberale borghese. Dopo il 1905 divenne uno degli organi dei Cento neri. - P. 25.

[20] *Moskovskie Viedomosti* (Notizie da Mosca): uno dei più vecchi giornali russi. Pubblicato dapprima (dopo il 1756) dall'università di Mosca come un modesto foglietto, negli anni sessanta assunse un orientamento monarchico e nazionalistico e sostenne le opinioni degli strati più reazionari dei grandi proprietari fondiari e del clero. Dopo il 1905 diventò uno degli organi principali dei Cento neri. Cessò le pubblicazioni dopo la Rivoluzione d'Ottobre. - P. 25.

[21] *Russkoie Bogatstvo* (La ricchezza russa): rivista mensile, pubblicata dal 1876 alla metà del 1918. A partire dall'inizio degli anni novanta divenne l'organo dei populisti liberali e fu diretta da Krivenko e Mikhailovski. La rivista, che propugnava una politica di conciliazione col governo zarista e la rinuncia a ogni lotta rivoluzionaria, lottò ad oltranza contro il marxismo mediante una critica disonesta e calunnie rivolte contro i marxisti russi. - P. 63.

[22] *Samarski Viestnik* (Il messaggero di Samara): si pubblicò a Samara (oggi Kuibyscev) dal 1883 al 1904. Negli anni novanta pubblicò articoli di marxisti russi. - P. 70.

[23] Il manifesto *Agli operai e alle operaie della Thornton* fu scritto nel novembre 1895 in occasione dello sciopero organizzato il 5 novembre sotto la guida dell'« Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia » di Pietroburgo, sciopero cui presero parte 500 tessitori della fabbrica Thornton, per ottenere migliori condizioni di lavoro. Lo sciopero si concluse con la vittoria degli operai. Nella primavera del 1896 il manifesto venne ripubblicato all'estero sul n. 1-2 di *Rabotnik*. - P. 71.

[24] *Noil*: pettinaccio di lana, dalla fibra corta, poco adatto alla filatura; si ottiene trattando la lana con la pettinatrice.
Knop: fibra corta, ottenuta mediante la cimatura e poco adatta alla filatura. - P. 72.

[25] *Scmiz*: misura di lunghezza uguale a cinque *arscin* (3,5 metri circa); veniva usata per fissare le tariffe dei tessitori. - P. 72.

[26] *Biber e ural*: due tipi di panno. - P. 74.

[27] *A che cosa pensano i nostri ministri?*: uno degli articoli che dovevano comparire sul *Rabočeie Dielo*, giornale progettato dall'« Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia » di Pietroburgo. Sul primo numero del *Raboceie Dielo*, scritto quasi completamente da Lenin, avrebbero dovuto comparire i seguenti articoli di Lenin: l'editoriale *Agli operai russi, A che cosa pensano i nostri ministri?, Friedrich Engels, Lo sciopero di Iaroslavl del 1895*. Più tardi in *Che fare?* Lenin descriverà il contenuto del primo numero del giornale: « Completamente pronto per la stampa, questo numero fu sequestrato dai gendarmi durante una perquisizione operata la notte dall'8 al 9 dicembre 1895 presso uno dei membri del gruppo, Anat. Ales. Vaneiev, cosicchè, nella sua prima edizione, il *Raboceie Dielo* non potè vedere la luce. L'editoriale di quel giornale (che, forse, fra una trentina d'anni una rivista del tipo della *Russkaia Starinà* riesumerà dagli archivi della polizia) indicava i compiti storici della classe operaia in Russia, e il primo di essi era la conquista della libertà politica. Seguiva un articolo *A che cosa pensano i nostri ministri?*, sulle devastazioni poliziesche dei Comitati per l'istruzione elementare, e una serie di corrispondenze non solo da Pietroburgo, ma anche da altre località della Russia (per esempio, su un massacro di operai nel governatorato di Iaroslavl) ». (Cfr. *Che fare?*, in Lenin, *Opere scelte* (in due volumi), vol. I, Mosca 1949, pp. 161-162). I manoscritti di questi ultimi articoli non sono ancora stati rintracciati. Fra le carte di polizia degli archivi di Stato sull'« Unione di lotta » è stata trovata, nel gennaio 1924, soltanto una copia di *A che cosa pensano i nostri ministri?* - P. 77.

[28] Scritto da Lenin mentre si trovava nel carcere di Pietroburgo: il *Progetto di programma* verso la fine del 1895, la *Spiegazione del programma* nell'estate del 1896.

Nell'archivio dell'Istituto Marx-Engels-Lenin si conservano tre copie del *Progetto*. La prima, trovata nell'archivio personale di Lenin del 1900-1904, fu scritta da una mano ignota con inchiostro simpatico fra le righe di un articolo della rivista *Naucnoie Obozrienie* (Rassegna scientifica), 1900, n. 5. Questa copia è senza titolo. Le pagine sono numerate a matita da Lenin e contenute in una busta, su cui è scritto di pugno di Lenin: « Vecchio (1895) progetto di programma ».

La seconda copia, trovata anch'essa nell'archivio personale di Lenin dello stesso periodo, e dattiloscritta su carta sottile, reca il titolo: « Vecchio (1895) progetto di programma del partito socialdemocratico ». La terza copia, un quaderno ciclostilato, a differenza dalle prime due, non contiene soltanto il *Progetto*, ma anche la *Spiegazione del programma*. P. 83.

[29] Con lo Statuto del 19 febbraio 1861 sulla soppressione della servitù della gleba, il governo zarista costrinse i contadini a riscattare quel pezzo di terra « che apparteneva loro da secoli e che essi avevano irrorato col loro sangue » (Stalin). Il prezzo del riscatto era di due o tre volte più alto del prezzo reale dei lotti di terra assegnati ai contadini. (Cfr. *Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS*, Mosca, Edizioni in lingue estere, 1949, p. 7 e sgg.) - P. 88.

[30] *Responsabilità collettiva*; i contadini di ogni *obstcina* erano collettivamente responsabili per la tempestiva e completa esecuzione dei versamenti in denaro e degli obblighi di ogni tipo nei confronti dello Stato e dei grandi proprietari fondiari (tributi, quote del riscatto, reclutamento, ecc.). Questa forma di asservimento dei contadini, conservatasi anche dopo la soppressione della servitù della gleba in Russia, fu eliminata soltanto nel 1906. - P. 88.

[31] Dopo la parola « ricusata » il copista probabilmente non è riuscito a decifrare alcune parole dell'originale. Il quaderno ciclostilato reca qui la parola « [lacuna I *] », dopo di che segue un frammento di frase: « il dominio dei funzionari irresponsabili, che ogni intervento della società negli affari del governo, quanto più volentieri essa offre la possibilità [lacuna II *] ». - P. 102.

[32] Il manifestino *Al governo zarista* fu scritto da Lenin in carcere nell'autunno del 1896 e pubblicato in novembre dall'« Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia » di Pietroburgo.

Il comunicato del governo sugli scioperi dell'estate del 1896 a Pietroburgo fu pubblicato sul n. 158 del *Pravitielstvienny Viestnik* (Gazzetta ufficiale) del 19 (31) luglio 1896. - P. 113.

[33] L'« Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia » fu organizzata da Lenin nell'autunno del 1895, al fine di riunire tutti i circoli operai marxisti di Pietroburgo.

L'« Unione di lotta » diresse il movimento operaio rivoluzionario, legando la lotta degli operai per le rivendicazioni economiche alla lotta politica contro lo zarismo: incominciava così ad attuarsi, per la prima volta in Russia, *la fusione del socialismo col movimento operaio*, il passaggio dalla propaganda marxista in una cerchia ristretta di operai avanzati all'agitazione politica tra le larghe masse della classe operaia. L'« Unione di lotta » pubblicò manifestini e opuscoli, fu alla testa degli scioperi, estese la propria influenza in località assai lontane da Pietroburgo e diede un poderoso impulso al raggruppamento dei circoli operai in analoghe unioni anche in altre città e regioni della Russia.

Nella notte dall'8 al 9 (20-21) dicembre 1895 il gruppo dirigente dell'« Unione » fu tratto in arresto. Rinchiuso in carcere, Lenin continuò la sua attività rivoluzionaria, aiutando l'« Unione » con consigli e direttive, inviando i testi di manifestini e opuscoli. In carcere scrisse inoltre il progetto di programma del partito.

« L' "Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia" di Pietroburgo costituì, come disse Lenin, il primo *embrione di un partito rivoluzionario basato sul movimento operaio*: in ciò risiede la sua importanza » (Cfr. *Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS*, ed. cit., pp. 19-22). - P. 118.

[34] Il saggio *Le caratteristiche del romanticismo economico* fu scritto da Lenin nella primavera del 1897, mentre era deportato in Siberia, e fu pubblicato per la prima volta in quattro numeri successivi (7-10, aprile-luglio 1897) della rivista *Novoie Slovo*, con la firma K. T-n; in seguito apparve nel volume Vladimir Ilin, *Studi e articoli di economia*, pubblicato nell'ottobre 1898 (nella copertina e nel frontespizio era indicato l'anno 1899). Nel 1908 fu ristampato, con alcune rettifiche e abbreviazioni, nella raccolta *La questione agraria.*

Nel preparare le edizioni legali del 1897 e del 1898, Lenin fu costretto, per ragioni di censura, a scrivere « teoria moderna » invece di « teoria di Marx » e « teoria del marxismo »; « il noto economista tedesco » invece di « Marx » o « Karl Marx »; « realista » anzichè « marxista »; « il trattato » anzichè « Il Capitale », ecc. Nell'edizione del 1908 Lenin corresse nel testo la maggior parte delle suindicate espressioni, o le spiegò in nota. Nella seconda e terza edizione delle *Opere* le correzioni di Lenin sono state riportate in nota a pie' di pagina. Nella presente edizione sono state riportate nel testo. P. 119.

35 *Novoie Slovo* (Parola nuova): rivista scientifica, letteraria e politica pubblicata a Pietroburgo a cominciare dal 1894, dapprima dai populisti liberali, poi, dalla primavera del 1897, dai « marxisti legali ». Venne soppressa dal governo zarista nel dicembre 1897. Mentre era deportato in Siberia, Lenin pubblicò sul *Novoie Slovo* oltre al presente saggio, l'articolo *A proposito di una nota di giornale*. La rivista pubblicò inoltre articoli di Plekhanov e racconti di Gorki. - P. 119.

36 V. V. (pseudonimo di V. P. Vorontsov) e N.-on, o Nikolai-on (pseudonimo di N. F. Danielson), ideologi del populismo liberale fra il 1880 e il 1900. - P. 122.

37 Negli scritti dell'ultimo decennio del secolo scorso Lenin usò, accanto al termine di « plusvalore » (*pribavocnaia stoimost*, letteralmente « valore supplementre »: termine abituale per indicare il « plusvalore » in lingua russa), quello di « supervalore » (*svierkhstoimost*, che ricalca il tedesco *Mehrwert*). In seguito Lenin usò esclusivamente il primo termine. - P. 129.

38 K. Marx, *Il Capitale*, ed. cit., 1954, Libro II, 2, p. 31. - P. 140.

39 Ivi, pp. 7-186. - P. 140.

40 A questo punto, nelle edizioni del 1897 e del 1898 Lenin rinviava al volume di M. I. Tugan-Baranovski *Promyslennye krizisy* (Le crisi industriali), parte II. Nell'edizione del 1908 Lenin sostituì il riferimento con l'indicazione del suo libro *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, la cui prima edizione apparve nel 1899 (vol. 3 della presente edizione). - P. 140.

41 K. Marx, *Il Capitale*, ed. cit., Libro II, 2, p. 49. - P. 143.

42 K. Marx, *Il Capitale*, ed. cit., 1954, Libro III, 1, p. 306. - P. 145.

43 K. Marx, *Il Capitale*, ed. cit., Libro II, 1, p. 333. - P. 157.

44 F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, ed. cit., pp. 124-126. P. 168.

45 *Protezionismo*: sistema in base al quale si impongono elevati dazi doganali sulle merci importate dall'estero, allo scopo di proteggere dalla concorrenza straniera l'industria capitalistica, nonchè le aziende agricole dei grandi proprietari fondiari e dei contadini ricchi di un dato paese. Nell'epoca dell'imperialismo la politica protezionistica si propone di assicurare ai monopoli capitalistici la

possibilità di vendere le merci sul mercato interno a prezzi più alti e di realizzare un sovrapprofitto monopolistico depredando le masse popolari. - P. 181.

[46] *Libero scambio*: teoria che sosteneva la libertà di commercio; esprimeva gli interessi della borghesia industriale. Fra il 1830 e il 1850 baluardo del libero scambio in Inghilterra furono gli industriali della città di Manchester; i liberoscambisti vennero perciò chiamati anche *manchesteriani*. Il libero scambio ha trovato la sua giustificazione teorica nelle opere di A. Smith e D. Ricardo. - P. 186.

[47] *Zur Kritik*: inizio del titolo dell'opera di Marx, *Zur Kritik der politischen Ökonomie* (Per la critica dell'economia politica) (cfr. Karl Marx, *Zur Kritik der politischen Ökonomie, Erstes Heft*. Berlin, Dietz Verlag, 1951, p. 59). Lenin riporta un frammento dalla traduzione russa, non sempre accurata, a cura di P. P. Rumiantsev, pubblicata nel 1896. - P. 188.

[48] Nelle edizioni del 1897 e del 1898, Lenin, a causa della censura, non rimandava qui direttamente a Marx, ma a Struve, il quale aveva citato, dalla *Critica del programma di Gotha* di Marx, il seguente brano:

« Prescindendo da quanto si è detto sin qui, era soprattutto sbagliato fare della cosiddetta *ripartizione* l'essenziale e porre su di essa l'accento principale.

« La ripartizione degli oggetti di consumo è ogni volta soltanto conseguenza della ripartizione delle condizioni di produzione... Il socialismo volgare ha preso dagli economisti borghesi (e, a sua volta, una parte della democrazia l'ha ripresa dal socialismo volgare) l'abitudine di considerare e trattare la distribuzione come indipendente dal modo di produzione... Dopo che il rapporto reale è stato da molto tempo messo in chiaro, perchè ritornare nuovamente indietro? » (*Critica del programma di Gotha*, in K. Marx-F. Engels, *Il Partito e l'Internazionale*, ed. cit., pp. 232-233).

Nell'edizione del 1908 Lenin rimanda direttamente alla *Critica del programma di Gotha* di Marx. Nella presente edizione la correzione di Lenin è stata introdotta nel testo. - P. 192.

[49] K. Marx, *Das Kapital*, Dritter Band, Berlin, Dietz Verlag, 1949, pp. 934, 938-939, 940. - P. 193.

[50] K. Marx, *Das Kapital*, Dritter Band, Berlin, Dietz Verlag, 1949, p. 895. - P. 194.

[51] G. V. Plekhanov (N. Beltov), *K voprosu o razvitii monisticeskovo vzgliada na istoriu* (Sul problema dello sviluppo della concezione monistica della storia). 1938, p. 32, ed. russa. - P. 196.

[52] Cfr. Karl Marx, *Theorien über den Mehrwert. Aus dem nachgelassenen Manuskript « Zur Kritik der politischen Ökonomie », herausgegeben von Karl Kautsky. II. David Ricardo. I*, Stuttgart, Dietz, 1910, p. 309. - P. 196.

[53] Allusione al populista S. N. Iugiakov. - P. 202.

[54] A causa della censura, Lenin ha qui sostituito la parola « socialisti » (nell'originale tedesco *Sozialisten*) con la parola « scrittori ». Cfr. Karl Marx, *Miseria della filosofia*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, p. 120. - P. 204.

[55] Ivi, pp. 55-57. - P. 207.

[56] K. Marx, *Per la critica dell'economia politica*, ed. cit., pp. 96-97. - P. 209.

[57] Nella prima e nella seconda edizione del presente scritto (*Novoie Slovo*, 1897; *Studi e articoli di economia*, 1898), Lenin, in conseguenza della censura, non cita il nome di Marx e riporta questo brano de *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte* dal volume di N. Beltov (G. V. Plekhanov), *Sul problema dello sviluppo della concezione monistica della storia*.

Nella terza edizione (*La questione agraria*, 1908) Lenin rimanda direttamente a Marx e al suo libro, riportando il brano dal volume: K. Marx, *Raccolta di scritti storici*, Pietroburgo, 1906. Nella presente edizione si è tenuto conto di questa rettifica di Lenin. Cfr. il passo citato da Lenin in K. Marx-F. Engels, *Il 1848 in Germania e in Francia*, Roma, Edizioni Rinascita, 1948, pp. 286-287. - P. 213.

[58] *Russkaia Mysl* (Il pensiero russo): rivista mensile orientata in senso liberal-populista, apparsa dopo il 1880. Divenne, dopo la rivoluzione del 1905, organo del partito dei cadetti e fu diretta da P. B. Struve. Venne soppressa verso la metà del 1918. - P. 213.

[59] K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Roma, Edizioni Rinascita, 1953, p. 125. - P. 218.

[60] K. Marx, *Das Kapital*, Dritter Band, Berlin, Dietz Verlag, 1949, p. 687. - P. 219.

[61] K. Marx, *Il Capitale*, ed. cit., I, 2, p. 218. - P. 220.

[62] F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, ed. cit., pp. 55-113. - P. 220.

[63] Ivi, pp. 46-47. - P. 228.

[64] Karl Marx, *Il Capitale*, I, 2, ed. cit., p. 216, nota. Nelle edizioni del 1897 e del 1898, alla fine della citazione le parole di Marx « della rivoluzione sociale » (*der sozialen Revolution*) furono da Lenin sostituite a causa della censura con le parole: « della trasformazione sociale ». Nella edizione del 1908 Lenin tradusse queste parole con l'espressione: « del rivolgimento sociale ». La correzione di Lenin è stata introdotta nella presente edizione. - P. 236.

[65] In conseguenza della censura Lenin tradusse le parole « questo socialismo » (*dieser Sozialismus*) con « questa dottrina » « questa tendenza », e la frase « le

stridenti sproporzioni nella distribuzione della ricchezza » con la frase « le stridenti sproporzioni nella produzione ». A differenza dalla seconda e dalla terza edizione, nella presente edizione le parole « nella produzione » sono sostituite con le parole « nella distribuzione della ricchezza ». Cfr. K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, ed. cit., pp. 122-125. - P. 239.

[66] Con le *leggi sul grano*, introdotte nel 1815, furono stabiliti in Inghilterra alti dazi doganali sul grano importato dagli altri paesi e talvolta venne addirittura vietata l'importazione di grano dall'estero. Le *leggi sul grano* davano ai grandi proprietari terrieri la possibilità di maggiorare i prezzi del grano sul mercato interno e di ottenere enormi redditi. Attorno a queste leggi venne condotta una lotta aspra e lunga fra i grandi proprietari fondiari e la borghesia, lotta che si concluse nel 1846 con l'abrogazione delle leggi stesse. - P. 244.

[67] *Discorso sul libero scambio*, in K. Marx, *Miseria della filosofia*, ed. cit., pp. 157-171. - P. 249.

[68] L'*Anti-Corn-Law-League* (Lega per l'abrogazione delle leggi sul grano) fu fondata verso il 1840 a Manchester. La lega, che era diretta dai fabbricanti tessili Cobden e Bright, lottò per la soppressione degli alti dazi doganali sul grano importato dall'estero, dazi che garantivano redditi ingenti ai grandi proprietari terrieri, e ottenerne la diminuzione del prezzo del grano al fine di ridurre il salario degli operai e accrescere il profitto dei capitalisti. Essa sostenne la necessità del libero scambio in generale e, nel 1846, riuscì a far abrogare dal governo le leggi *sul grano*. - P. 249.

[69] K. Marx, *Miseria della filosofia*, ed. cit., p. 157. - P. 250.

[70] F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, ed. cit., p. 253. - P. 250.

[71] *Die Neue Zeit* (Tempo nuovo): rivista della socialdemocrazia tedèsca, pubblicata a Stoccarda dal 1883 al 1923. Fino al 1917 fu diretta da K. Kautsky, dopo il 1917 da G. Cunow. Fra il 1885 e il 1895 vennero pubblicati nella *Neue Zeit* alcuni articoli di F. Engels, che diede spesso consigli alla redazione della rivista e la criticò aspramente per le sue deviazioni dal marxismo. Dopo il 1890 la rivista cominciò a pubblicare sistematicamente articoli dei revisionisti, e durante la prima guerra imperialistica mondiale assunse un atteggiamento centrista, kautskiano, e sostenne il socialsciovinismo. - P. 251.

[72] Si tratta di una parte dello scritto di K. Marx e F. Engels *Die deutsche Ideologie* (L'ideologia tedesca), pubblicato nel 1847 con la firma di Marx sotto forma di articoli sparsi nel mensile *Das Westphälisches Dampfboot* (Il vapore della Vestfalia), e ripubblicato nel 1899 sull'organo della socialdemocrazia tedesca *Die Neue Zeit*. L'opera completa fu pubblicata per la prima volta nel 1932 in Marx-Engels *Gesamtausgabe*, ed. cit., Erste Abteilung, Band 4. - P. 251.

[73] K. Marx, *Il Capitale*, ed. cit., Libro I, 3, pp. 131-132. - P. 252.

[74] K. Marx, *Das Kapital*, Dritter Band, Dietz Verlag, Berlin, 1949, p. 774. - P. 252.

[75] F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, ed. cit., p. 324. - P. 256.

[76] In conseguenza della censura, Lenin modificò (o cancellò) alcune parole del brano citato di Marx. Egli tradusse le parole « affretta la rivoluzione sociale » con « affretta questo "rivolgimento" »; la frase « solamente in questo senso rivoluzionario » con « solamente in questo senso ». Cfr. K. Marx, *Miseria della filosofia*, ed. cit., p. 171 - P. 256.

[77] L'opuscolo *La nuova legge sulle fabbriche* fu scritto da Lenin nell'estate del 1897, mentre si trovava deportato in Siberia; l'appendice fu scritta nell'autunno dello stesso anno, dopo la promulgazione (all'inizio di ottobre) del regolamento relativo all'applicazione di questa legge. Il manoscritto dell'opuscolo giunse all'estero solo nell'autunno 1898 e fu pubblicato a Ginevra nel 1899 dal gruppo « Emancipazione del lavoro », nella tipografia dell'Unione dei socialdemocratici russi. - P. 257.

[78] *Russkie Viedomosti* (Notizie russe): giornale pubblicato a Mosca dal 1863, organo degli intellettuali liberali moderati. Dopo il 1905 divenne organo dell'ala destra del partito borghese dei cadetti. Nel 1918 venne soppresso assieme ad altri giornali controrivoluzionari. - P. 307.

[79] L'articolo del populista S. N. Iugiakov *Prosvietitelnaia utopia* (Un'utopia culturale), che recava il sottotitolo *Piano per l'istruzione media obbligatoria generale*, venne pubblicato nel numero di maggio del 1895 della *Russkoie Bogastsvo*. Negli articoli *Aziende ginnasiali e ginnasi correzionali* (cfr. nel presente volume, pp. 63-70) e *Perle della progettomania populista* (cfr. nel presente volume, pp. 453-485) Lenin denunciò il carattere utopistico e reazionario di questo « piano ». - P. 312.

[80] L'opuscolo *I compiti dei socialdemocratici russi* fu scritto da Lenin verso la fine del 1897, mentre si trovava deportato in Siberia, e fu pubblicato per la prima volta a Ginevra nel 1898 dal gruppo « Emancipazione del lavoro ».

Il manoscritto originale non è stato ritrovato; ne esiste soltanto una copia dovuta ad una mano ignota. L'opuscolo apparve nel 1902 in seconda edizione e nel 1905 in terza edizione, con prefazione di Lenin, e venne inoltre incluso nella raccolta Vl. Ilin, *In 12 anni*, apparsa nel 1907. Nelle edizioni del 1902, del 1905 e del 1907 manca il proclama *L'« Unione di lotta » agli operai e ai socialisti di Pietroburgo*, presente nella copia manoscritta e, sotto forma di appendice, nella prima edizione. Questo proclama, pubblicato nella prima, nella seconda e nella terza edizione delle *Opere*, è stato incluso anche nella presente edizione. La copia del manoscritto contiene alcuni errori dovuti al copista. Le inesattezze, contenute anche nella prima edizione dell'opuscolo, vennero corrette dallo stesso Lenin nelle successive edizioni. - P. 315.

[81] Il partito *Narodnoie pravo* (Il diritto del popolo), organizzazione clandestina di intellettuali democratici, fu fondato nel 1893 con la partecipazione di ex seguaci della *Narodnaia volia*, e fu sciolto dal governo zarista nella primavera del 1894. Questa organizzazione pubblicò due documenti programmatici: *Una questione urgente* e un *Manifesto*. Per ciò che concerne la valutazione

del *Narodnoie pravo* come partito politico da parte di Lenin, cfr., nella presente edizione, vol. 1 (pp. 336-339), nonchè il presente volume, pp. 333-335. La maggior parte dei seguaci del *Narodnoie pravo* entrò in seguito nel partito dei socialisti-rivoluzionari. - P. 317.

[82] Il gruppo della « Volontà del popolo », fondato nel 1891, cessò di esistere nel 1896; dal populismo esso passò a poco a poco alla socialdemocrazia. Alcuni suoi membri divennero in seguito militanti attivi del POSDR. Il gruppo stampò, nella propria tipografia, alcune pubblicazioni dell'« Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia » di Pietroburgo, ad esempio l'opuscolo di Lenin *Commento alla legge sulle multe inflitte agli operai nelle fabbriche e nelle officine*. Nella stessa tipografia si sarebbe dovuto stampare l'opuscolo *Sugli scioperi*, che Lenin aveva inviato dal carcere nel 1896, ma non fu possibile perchè la tipografia venne devastata dal governo zarista (finora non si è trovato il manoscritto dell'opuscolo). - P. 317.

[83] L'« Unione dei socialdemocratici russi all'estero » fu fondata a Ginevra nel 1894 per iniziativa del gruppo « Emancipazione del lavoro ». Essa aveva una propria tipografia, in cui stampava pubblicazioni rivoluzionarie e la rivista *Rabotnik* (Il lavoratore). All'inizio il gruppo « Emancipazione del lavoro » dirigeva l'Unione e ne redigeva le pubblicazioni. In seguito in seno all'Unione ebbero il sopravvento gli elementi opportunisti (« giovani », « economisti »). Nel novembre del 1898, al I Congresso dell'Unione, il gruppo « Emancipazione del lavoro » si rifiutò di continuare a redigerne le pubblicazioni. La rottura definitiva e l'uscita del gruppo « Emancipazione del lavoro » dall'Unione avvenne nell'aprile 1900, al II Congresso dell'Unione, quando questo gruppo e alcuni suoi seguaci abbandonarono il congresso e crearono l'organizzazione indipendente « Il socialdemocratico ». - P. 317.

[84] A questo punto nel manoscritto non era scritto « *obstcestva* » (« della società »), ma « *pr-va* » (« *proizvodstva* »: « della produzione »). Nella prima edizione (1898) questa parola venne decifrata erroneamente come « *pravitielstva* » (« del governo »). Nella seconda edizione (1902), curata da Lenin, l'evidente errore venne corretto. La parola « governo » fu sostituita con la parola « società ». Questa correzione di Lenin fu introdotta nel testo dell'edizione del 1905 e della raccolta *In 12 anni*, del 1907. - P. 318.

[85] Il gruppo « Emancipazione del lavoro », primo gruppo marxista russo, venne fondato a Ginevra (in Svizzera) nel 1883 da Plekhanov ed esistette fino al II Congresso del POSDR (1903). Questo gruppo compì un grande lavoro per diffondere il marxismo in Russia, fondò teoricamente la socialdemocrazia e fece il primo passo verso il movimento operaio (cfr. *Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS*, ed. cit., pp. 14 e 24). Esso tradusse in lingua russa, pubblicò all'estero e cominciò a diffondere clandestinamente in Russia le opere dei fondatori del marxismo: *Manifesto del Partito comunista*, *Lavoro salariato e capitale* di Marx, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza* di Engels. Plekhanov e il suo gruppo « Emancipazione del lavoro » assestarono un colpo decisivo al populismo, ma al tempo stesso commisero gravi errori, che

furono l'embrione delle future concezioni mensceviche di Plekhanov e di altri membri del gruppo.

Per una valutazione dell'attività di questo gruppo e della sua funzione storica cfr. il I cap. della *Storia del Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS*, ed. cit. - P. 328.

86 *Blanquismo*: tendenza del movimento socialista francese, capeggiata da Louis-Auguste Blanqui (1805-1881). Blanqui prese parte attiva al movimento rivoluzionario francese, fu condannato per due volte a morte e tenuto in carcere per una metà circa della sua vita.

I classici del marxismo-leninismo, pur considerando Blanqui un vero rivoluzionario e un ardente sostenitore del socialismo, in pari tempo lo criticarono aspramente per il suo settarismo e per i suoi metodi cospirativi. « Il blanquismo — scrisse Lenin nel 1906 nell'articolo *Sui risultati di un congresso* — è una teoria che nega la lotta di classe. Il blanquismo attende la liberazione dell'umanità dalla schiavitù salariata non dalla lotta di classe del proletariato, ma dalle congiure di una piccola minoranza di intellettuali ». - P. 330.

87 L'articolo *Il censimento del 1894-1895 degli artigiani del governatorato di Perm e i problemi generali dell'industria « artigiana »* fu scritto nel 1897, in Siberia. I materiali di questo articolo furono utilizzati da Lenin nel volume *Lo sviluppo del capitalismo in Russia* (vol. 3 della presente edizione).

L'articolo venne pubblicato per la prima volta nel 1898, in *Studi e articoli di economia*; venne in seguito ristampato nella raccolta *La questione agraria* (1908). - P. 343.

88 K. Marx, *Il Capitale*, ed. cit., Libro I, 3, p. 207. - P. 372.

89 K. Marx, *Il Capitale*, ed. cit., Libro I, 2, p. 92. - P. 395.

90 *Iegegodnik Ministerstva Finansov* (Annuario del ministero delle finanze), Pietroburgo, 1869, parte I, p. 225. - P. 418.

91 *Truck-system*: sistema di remunerazione degli operai a mezzo di merci distribuite dagli spacci istituiti nelle fabbriche e appartenenti ai fabbricanti. I padroni costringono gli operai a ricevere, invece del salario in denaro, articoli di consumo di cattiva qualità e a prezzi elevati. Questo sistema, che è un mezzo supplementare per sfruttare gli operai, era diffuso in Russia prevalentemente nei distretti in cui fiorivano le industrie artigiane. - P. 420.

92 *Iuridiceski Viestnik* (Bollettino giuridico): rivista mensile di tendenze liberali borghesi; uscì a Mosca dal 1867 al 1892. - P. 429.

93 *Dielovoi korrespondent* (Il corrispondente degli affari): uscì dal 1886 al 1898 a Iekaterinburg (oggi Sverdlovsk). - P. 434.

94 Cfr. nota 46. - P. 451.

95 L'articolo *Perle della progettomania populista* venne scritto da Lenin verso la fine del 1897, durante la sua deportazione in Siberia, per la rivista *Novoie Slovo*,

soppressa dal governo nel dicembre 1897, fatto di cui Lenin non era informato. Nel 1898 l'articolo fu incluso da Lenin in *Studi e articoli di economia*. - P. 453.

96 I « *discepoli* » erano i seguaci di Marx e di Engels. Questo termine venne usato nell'ultimo decennio del secolo XIX quale denominazione legale dei marxisti. - P. 456.

97 F. Engels, *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, ed. cit., p. 325. - P. 463.

98 *Grande utopista russo*: N. G. Cernyscevski (1828-1889), democratico rivoluzionario, grande scienziato e critico. Nella rivista *Sovremiennik* (Il contemporaneo), da lui diretta, Cernyscevski fece passare « attraverso tutti gli ostacoli e le barriere della censura l'idea della rivoluzione contadina, l'idea della lotta delle masse per il rovesciamento di tutte le vecchie autorità » (cfr. Lenin, *La « riforma contadina » e la rivoluzione contadina-operaia*; vol. 17 della presente edizione). Nel proclama rivoluzionario *Ai contadini dei signori*, scritto dopo la pubblicazione del manifesto sulla « emancipazione » dei contadini (1861), Cernyscevski fece appello alle masse contadine perchè insorgessero contro lo zar e contro i grandi proprietari fondiari. Marx definì Cernyscevski un grande scienziato e critico russo che seppe mostrare magistralmente il fallimento dell'economia politica borghese. « Cernyscevski — scrisse Lenin — è l'unico scrittore veramente grande, il quale, dagli anni sessanta fino a tutto il 1888, ha saputo restare all'altezza di un materialismo filosofico coerente... Ma Cernyscevski non ha saputo, o meglio non ha potuto, a causa dell'arretratezza della vita russa, sollevarsi sino al materialismo dialettico di Marx ed Engels » (Cfr. Lenin, *Materialismo ed empiriocriticismo*, Roma, Edizioni Rinascita, 1953, p. 338). Nel 1862, il governo zarista arrestò e condannò Cernyscevski a 7 anni di lavori forzati e alla deportazione a vita in Siberia. Ma queste persecuzioni non piegarono Cernyscevski, che continuò a lottare decisamente contro l'autocrazia sino alla fine della sua vita. - P. 476.

99 *Novus*: pseudonimo di P. B. Struve. - P. 482.

100 K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, ed. cit., p. 80. In seguito Lenin cita questo brano più ampiamente (cfr. la nota a p. 483 del presente volume. - P. 482.

101 A p. 39 della rivista *Novoie Slovo* (n. 9, giugno 1897), si trova il brano qui menzionato dell'articolo di Lenin *Le caratteristiche del romanticismo economico* (cfr., nel presente volume, p. 220). - P. 483.

102 K. Marx, *Il Capitale*, ed. cit., Libro I, 2, p. 218. - P. 483.

103 K. Marx-F. Engels, *Il 1848 in Germania e in Francia*, ed. cit., pp. 249-358. P. 483.

104 Questo articolo, che Lenin scrisse verso la fine del 1897, durante la sua deportazione in Siberia, venne pubblicato nel 1898 nella raccolta *Studi e articoli di economia*. - P. 487.

[105] Nel suo articolo *Soziales aus Russland* (Sulla società russa) (1875), Engels definì Skaldin un conservatore moderato (cfr. nota 15). - P. 502.

[106] Parlando dell'« eredità » ideologica degli anni sessanta, Lenin fu costretto, a causa della censura, a riferirsi a Skaldin. Difatti, Lenin vedeva il principale rappresentante di questa « eredità » in Cernyscevski. In una lettera dalla Siberia del 26 gennaio 1899 (cfr. vol. 34 della presente edizione) Lenin scriveva: « ... non ho mai proposto di accettare l'eredità di Skaldin. Che occorra accettare l'eredità di altri è indiscutibile. Mi sembra che la nota a p. 237 [p. 502 del presente volume], in cui appunto alludo a Cernyscevski e indico i motivi per cui mi è sembrato inopportuno sceglierlo per il confronto, mi possa servire da difesa » (contro eventuali attacchi degli avversari). - P. 502.

[107] *Zemliedielceskaia Gazieta* (Gazzetta agricola): pubblicata, a cura del ministero del demanio e dell'agricoltura, a cominciare dal 1834, cessò di esistere nel 1917. - P. 508.

[108] *Viestnik Evropy* (Il messaggero d'Europa): rivista mensile, uscì a Pietroburgo dal 1866 all'estate del 1918. La rivista propugnava le concezioni della borghesia liberale russa; a cominciare dagli anni novanta condusse una lotta sistematica contro il marxismo. - P. 512.

[109] K. Marx-F. Engels, *La sacra famiglia*, ed. cit., p. 88. - P. 521.

[110] *N. Kamenski*: pseudonimo col quale Plekhanov firmava gli articoli pubblicati sul *Novoie Slovo*. Lenin allude agli attacchi di Mikhailovski contro l'articolo di Plekhanov *O materialisticeskom ponimanii istorii* (Sulla concezione materialistica della storia), pubblicato sul *Novoie Slovo* nel settembre 1897. - P. 528.

[111] *Nedielia* (La settimana): settimanale populista liberale; uscì a Pietroburgo dal 1866 al 1901. Il giornale lottò contro l'autocrazia e propugnò la cosiddetta teoria delle « piccole cose »: invitò cioè gli intellettuali a rinunciare alla lotta rivoluzionaria e ad interessarsi di « cultura ». - P. 531.

CRONACA BIOGRAFICA

(1895-1897)

1895

18 o 19 febbraio (2 o 3 marzo)

Lenin partecipa, a Pietroburgo, assieme a socialdemocratici provenienti da diverse città della Russia, ad una conferenza nella quale si discute il passaggio dalla propaganda del marxismo in circoli ristretti alla agitazione politica di massa, e la pubblicazione di scritti divulgativi per gli operai.

aprile

Viene pubblicato, nella raccolta *Materiali per uno studio del nostro sviluppo economico*, lo scritto di Lenin (firmato con lo pseudonimo K. Tulin) *Il contenuto economico del populismo e la sua critica nel libro del signor Struve*. Il volume viene sequestrato dalla censura zarista e quasi tutte le copie vengono bruciate.

25 aprile (7 maggio)

Lenin si reca all'estero per stabilire contatti col gruppo « Emancipazione del lavoro » e per studiare il movimento operaio dell'Europa occidentale.

maggio

In Svizzera, Lenin conosce i membri del gruppo « Emancipazione del lavoro » (Plekhanov e altri), coi quali prende accordi per stabilire legami permanenti e per pubblicare all'estero la raccolta *Rabotnik*.

fine di maggio-giugno (giugno-primi di luglio)

Risiede a Parigi dove conosce Paul Lafargue.

luglio

Viene ricoverato in un sanatorio svizzero per un breve periodo di cura.

seconda metà di luglio-primi di settembre (prima metà di agosto-metà di settembre)

Durante il suo soggiorno a Berlino, frequenta la biblioteca pubblica, studia la letteratura marxista dei paesi occidentali, prende parte ad alcune riunioni di operai.

25 luglio (6 agosto)	Partecipa a un'assemblea socialdemocratica nel sobborgo operaio di Niederbarnim a Berlino.
7 (19) settembre	Lenin torna dall'estero. In una valigia a doppio fondo porta pubblicazioni marxiste clandestine.
fra il 7 e il 29 settembre (19 settembre-11 ottobre)	Va a Vilno, Mosca e Orekhovo-Zuevo, dove prende accordi coi gruppi socialdemocratici locali per sostenere la rivista *Rabotnik*.
29 settembre (11 ottobre)	Ritorna a Pietroburgo.
autunno	Fonda a Pietroburgo l'« Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia ».
novembre	Invia all'estero, per la rivista *Rabotnik*, numerose corrispondenze sul movimento operaio russo.
non prima del 7 (19) novembre	L'« Unione di lotta » di Pietroburgo pubblica il manifestino *Agli operai e alle operaie della fabbrica Thornton*, stilato da Lenin.
25 novembre (7 dicembre)	Sul giornale *Samarski Viestnik* viene pubblicato l'articolo *Aziende ginnasiali e ginnasi correzionali*.
novembre-primi di dicembre (novembre-metà di dicembre)	Lenin prepara la pubblicazione del primo numero del giornale clandestino *Rabocеie Dielo*, organo dell'« Unione di lotta » di Pietroburgo; scrive l'editoriale *Agli operai russi*, l'articolo *A che cosa pensano i nostri ministri?* e altri articoli; redige tutto il numero.
3 (15) dicembre	Viene dato alle stampe l'opuscolo *Commento alla legge sulle multe inflitte agli operai nelle fabbriche e nelle officine.*
8 (20) dicembre	In una riunione del gruppo direttivo dell'« Unione di lotta », presieduta da Lenin, si discute il primo numero del giornale *Raboceie Dielo.*
notte dell'8 (20) dicembre	Vengono arrestati Lenin e i suoi compagni dell'« Unione di lotta » di Pietroburgo. Nella casa di A. A. Vaneiev la polizia sequestra il materiale del primo numero del *Raboceie Dielo*, pronto per la stampa. Dopo l'arresto Lenin viene rinchiuso nel carcere giudiziario.
21 dicembre (2 gennaio 1896)	Primo interrogatorio di Lenin in carcere.
fine dell'anno	Lenin scrive il progetto di programma del partito socialdemocratico.

1896

1896	Dal carcere Lenin riprende i contatti coi membri dell'« Unione di lotta » di Pietroburgo rimasti in libertà, aiuta l'Unione con consigli e direttive, invia manoscritti di opuscoli e manifestini.
primi di gennaio	In carcere, comincia a preparare *Lo sviluppo del capitalismo in Russia.*
non prima di marzo	Il n. 1-2 del *Rabotnik*, pubblica l'articolo *Friedrich Engels*, scritto nel 1895.
30 marzo (11 aprile)	Secondo interrogatorio di Lenin in carcere.
7 (19) maggio	Terzo interrogatorio.
27 maggio (8) giugno	Quarto interrogatorio.
estate	Lenin scrive la *Spiegazione del programma del partito socialdemocratico.*
prima del 25 novembre (7 dicembre)	L'« Unione di lotta » di Pietroburgo pubblica il manifestino *Al governo zarista*, stilato in carcere.

1897

29 gennaio (10 febbraio)	Il governo zarista decreta che Lenin venga deportato nella Siberia orientale per tre anni e posto sotto la sorveglianza della polizia.
13 (25) febbraio	La sentenza viene comunicata a Lenin.
14 (26) febbraio	Lenin esce dal carcere, gli viene permesso di restare a Pietroburgo fino alla sera del 17 febbraio (1 marzo).
14-17 febbraio (26 febbraio-1 marzo)	Si incontra a Pietroburgo con altri « vecchi » membri dell'« Unione di lotta », lasciati in libertà prima di essere inviati in deportazione, e con rappresentanti dei « giovani ». Nel corso della riunione Lenin critica aspramente l'« economismo » che comincia a manifestarsi tra i « giovani ».
17 febbraio (1 marzo)	Lenin parte da Pietroburgo per il suo luogo di deportazione in Siberia.
18-22 febbraio (2-6 marzo)	Durante il viaggio verso la Siberia Lenin soggiorna a Mosca presso la madre, trattenendosi due giorni in più del tempo consentitogli dalla polizia.

22 febbraio (6 marzo)	Parte da Mosca.
4 (16) marzo	Giunge a Krasnoiarsk.
9 marzo-30 aprile (21 marzo-12 maggio)	Durante la sua permanenza a Krasnoiarsk, Lenin frequenta la biblioteca privata di un commerciante del luogo, G. V. Iudin, per studiare le questioni dello sviluppo economico della Russia.
aprile-luglio	Lo scritto *Le caratteristiche del romanticismo economico* viene pubblicato nei nn. 7-10 della rivista *Novoie Slovo.*
fine di aprile (metà di maggio)	Nel carcere di Krasnoiarsk Lenin incontra N. E. Fedoseiev.
30 aprile (12 maggio)	Lenin parte da Krasnoiarsk alla volta di Minusinsk, donde raggiungerà il villaggio di Sciuscenskoie, luogo di deportazione.
6 (18) maggio	Arriva a Minusinsk.
8 (20) maggio	Arriva a Sciuscenskoie (distretto di Minusinsk, governatorato dello Ienisei).
estate e autunno	Scrive l'opuscolo *La nuova legge sulle fabbriche* e la relativa *Appendice.*
27-28 settembre (9-10 ottobre)	Si reca a Minusinsk, dove conosce alcuni seguaci della « Volontà del popolo » e del « Diritto del popolo », ivi deportati.
29 settembre-4 ottobre (11-16 ottobre)	Da Minusinsk Lenin si reca nel villaggio di Tesinskoie, presso alcuni socialdemocratici ivi deportati.
novembre	Lascia « senza permesso » Sciuscenskoie e si reca a Minusinsk.
seconda metà dell'anno	Scrive *I compiti dei socialdemocratici russi*, *Il censimento degli artigiani del governatorato di Perm del 1894-1895 e i problemi generali dell'industria « artigiana »*, *Perle della progettomania populista*, *A quale eredità rinunciamo?*
1897	Pur trovandosi in deportazione, Lenin continua ad avere contatti coi centri dirigenti del movimento operaio in Russia e col gruppo « Emancipazione del lavoro » all'estero; è inoltre in corrispondenza coi socialdemocratici deportati in altre località; continua a lavorare al volume *Lo sviluppo del capitalismo in Russia.* Aiuta con consigli di carattere giuridico i contadini di Sciuscenskoie e dei dintorni, acquistando fra di essi un grande prestigio.

INDICE DEI NOMI

INDICE DEI GIORNALI E DELLE RIVISTE

GLOSSARIO

Artel: 1) organizzazione economica volontaria, di tipo corporativo-cooperativo, della Russia zarista, costituita anche allo scopo di migliorare le condizioni d'ingaggio degli associati come salariati; aveva breve durata (anche una sola stagione) ed era priva di personalità giuridica;
2) coperativa artigiana di produzione.

Barstcina: lavoro obbligatorio gratuito che il contadino eseguiva sulle terre signorili al tempo della servitù della gleba (*corvée*).

Desiatina: h. 1,092.

Kulak: contadino agiato che impiegava lavoratori a salario o li sfruttava con contratti usurari.

Mir: 1) comunità di villaggio, lo stesso che *obstcina*;
2) assemblea dei membri dell'*obstcina*.

Nadiel: lotto di terra che la famiglia contadina aveva ricevuto in godimento all'epoca feudale, destinato a fornirle la sussistenza necessaria in modo che essa potesse eseguire gratuitamente il lavoro sulle terre dell'azienda signorile. Questo lotto la riforma del 1861 lo assegnò alla famiglia stessa, dopo averne stralciato una parte considerevole a favore dei proprietari fondiari (*otrezki*).

Obrok: una delle forme fondamentali di sfruttamento dei contadini da parte dei signori feudali al tempo della servitù della gleba, per cui il signore percepiva dai contadini un introito in natura o denaro. Il termine serviva anche a indicare lo stesso introito del signore feudale.

Obstcina: (letteralmente *comunità*) organizzazione contadina di villaggio, a carattere amministrativo e di casta, per i cui membri vigeva, per

ciò che concerneva il fisco, il principio della responsabilità collettiva; i membri dell'*obstcina*, inoltre, possedevano la terra in comune, senza alcun diritto di proprietà sugli appezzamenti coltivati.

Otrabotki: lavoro obbligatorio per il proprietario fondiario dopo l'abolizione della servitù della gleba; poteva essere convertito nel versamento di una quota parte dei prodotti della terra, o assumere la forma di vere e proprie prestazioni gratuite per la terra ceduta ai contadini, per gli usi civici, ecc.

Remeslennik: artigiano che lavora non per il mercato, ma per il cliente consumatore.
L'artigiano in generale, indipendentementemente dal fatto che lavori per il mercato o dietro ordinazione, nel linguaggio corrente veniva chiamato *kustar*, da noi tradotto costantemente « artigiano ».

Skupstcik: 1) accaparratore, speculatore;
2) nella Russia prerivoluzionaria, imprenditore che fornisce all'artigiano le materie prime, ausiliarie ecc., accaparrandosi poi i prodotti finiti.

Starosta: 1) funzionario, elettivo o designato, cui veniva affidata la direzione di una collettività non grande;
2) funzionario elettivo con mansioni amministrative e di polizia nella comunità del villaggio (*obstcina*).

Volost: circoscrizione territoriale rurale, la più piccola unità amministrativa della Russia zarista; più *volosti* gravitanti attorno ad una città costituivano un *uiezd* (distretto).

Votcina: una delle forme del possesso fondiario feudale della Russia dei secoli XII-XVII, patrimonio ereditario, tramesso di « padre in figlio ». Della *votcina* il proprietario poteva disporre a proprio piacere (alienarla, dividerla, ecc.).

Zemstvo: sistema delle istituzioni di autoamministrazione locale cui potevano accedere i soli elementi provenienti dalla borghesia e dalla nobiltà.

INDICE

1897

Il presente volume è stato curato da I. Ambrogio per la traduzione
e da E. Fubini, A. Herzel, M. A. Manacorda, F. Platone
e E. Robotti per la revisione redazionale.